

Opere di Cesare Guasti...

Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Guasti, Cesare (1822-1889). Opere di Cesare Guasti.... 1894-1912.

1/ Les contenus accessibles sur le site Gallica sont pour la plupart des reproductions numériques d'oeuvres tombées dans le domaine public provenant des collections de la BnF. Leur réutilisation s'inscrit dans le cadre de la loi n°78-753 du 17 juillet 1978 :

*La réutilisation non commerciale de ces contenus est libre et gratuite dans le respect de la législation en vigueur et notamment du maintien de la mention de source.

*La réutilisation commerciale de ces contenus est payante et fait l'objet d'une licence. Est entendue par réutilisation commerciale la revente de contenus sous forme de produits élaborés ou de fourniture de service.

Cliquer [ici pour accéder aux tarifs et à la licence](#)

2/ Les contenus de Gallica sont la propriété de la BnF au sens de l'article L.2112-1 du code général de la propriété des personnes publiques.

3/ Quelques contenus sont soumis à un régime de réutilisation particulier. Il s'agit :

*des reproductions de documents protégés par un droit d'auteur appartenant à un tiers. Ces documents ne peuvent être réutilisés, sauf dans le cadre de la copie privée, sans l'autorisation préalable du titulaire des droits.

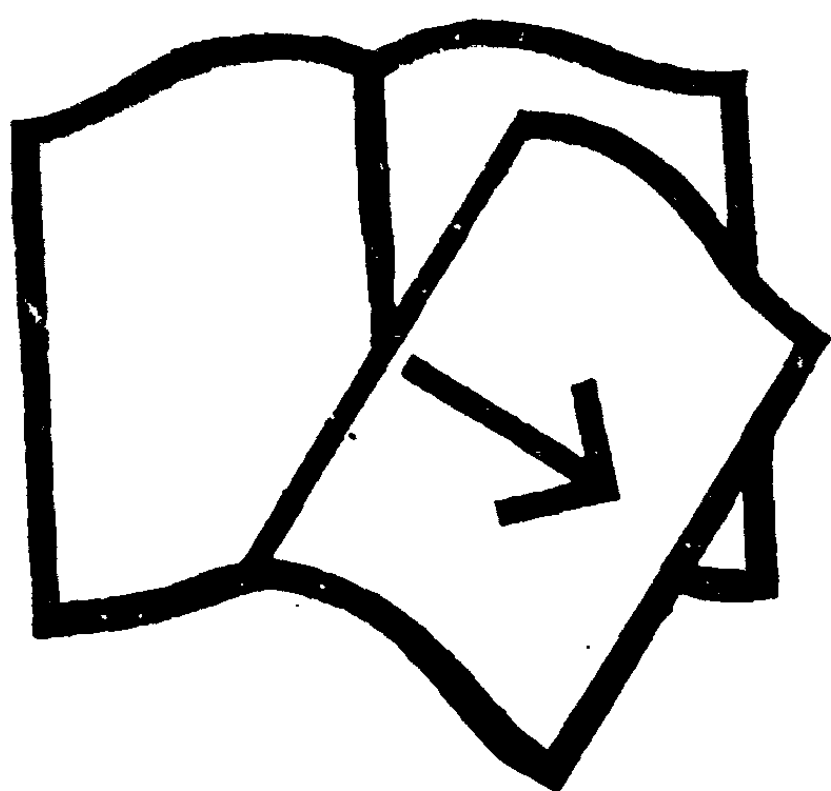
*des reproductions de documents conservés dans les bibliothèques ou autres institutions partenaires. Ceux-ci sont signalés par la mention Source gallica.BnF.fr / Bibliothèque municipale de ... (ou autre partenaire). L'utilisateur est invité à s'informer auprès de ces bibliothèques de leurs conditions de réutilisation.

4/ Gallica constitue une base de données, dont la BnF est le producteur, protégée au sens des articles L341-1 et suivants du code de la propriété intellectuelle.

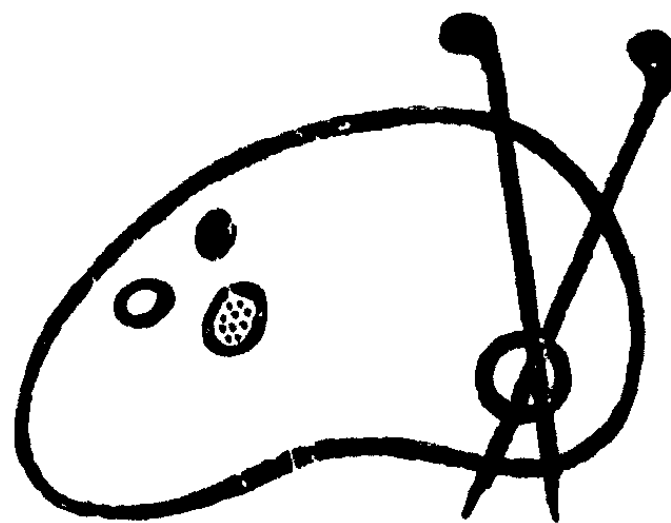
5/ Les présentes conditions d'utilisation des contenus de Gallica sont régies par la loi française. En cas de réutilisation prévue dans un autre pays, il appartient à chaque utilisateur de vérifier la conformité de son projet avec le droit de ce pays.

6/ L'utilisateur s'engage à respecter les présentes conditions d'utilisation ainsi que la législation en vigueur, notamment en matière de propriété intellectuelle. En cas de non respect de ces dispositions, il est notamment passible d'une amende prévue par la loi du 17 juillet 1978.

7/ Pour obtenir un document de Gallica en haute définition, contacter reutilisation@bnf.fr.



Couverture inférieure manquante



Original en couleur

NF Z 43-120-8

OPERE

DI

CESARE GUASTI

RAPPORTI

E

ELOGI ACCADEMICI

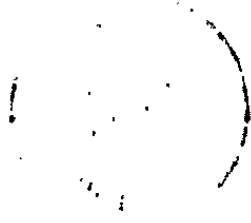
PARTE PRIMA

PRATO

TIPOGRAFIA SUCCESSORI VESTRI

1896

III.



OPERE

DI

CESARE GUASTI

III.

8° Z

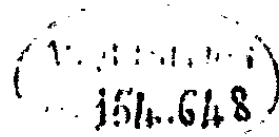
14421

Proprietà letteraria.

RAPPORTI E ELOGI ACCADEMICI

DI

CESARE GUASTI



PARTE PRIMA

PRATO

TIPOGRAFIA SUCCESSORI VESTRI

1896



RAPPORTI E ELOGI

LETTI

ALLA SOCIETÀ COLOMBARIA

Questi Rapporti, pubblicati volta per volta nell'*Archivio Storico Italiano*, si trovano raccolti nel volume degli *Atti della Società Colombaria di Firenze dall'anno MDCCCLVI al MDCCCXC*. Firenze; Tip. Carnesecchi, 1893; da pag. 1 a 88.

RAPPORTO I.

(ANNI ACCADEMICI 1856-57 e 1857-58) (*)

Nella solenne tornata che, sotto gli auspicii della nostra celeste Patrona (1), inaugura il centesimoterzo anno della nostra Società, parve bene al meritissimo Presidente che io raccogliessi in brevi parole quanto fu fatto nel decorso anno accademico, o a voi Colombari lo ricordassi; e per rallegrarci scambievolmente della nostra nuova operosità, e per confortarci a cose maggiori. E risalendo a quel giorno (2) in cui vi piacque eleggermi all'ufficio di vicesegretario (ufficio a cui mi duole che nè gli studi miei nè l'ingegno possan render l'onore ch'egli a me reca), trovo in vero non poche ragioni onde dobbiamo lietamente sperare.

Non ignari che le Società vogliono avere costituzioni ben fatte e bene osservate, commettete a tre soci (3) la revisione delle antiche, rinnovaste l'anzianato dei XII, e due censori ordinaste, pensando fin d'ora a quel tempo in cui la Colombaria dovrà riprendere la pubblicazione degli Atti. Ma di tutte queste riforme una era principalissima; e il Presidente volle che pel mio labbro vi fosse proposta. « Se la Colombaria (io « vi diceva nella tornata de' 18 gennaio 1857) può sperare di « tornar utile agli studi (nè v'ha ragione perch'ella non debba « sperarlo), ciò solo avverrà quando, senza spargersi per molte

(*) Letto nella tornata solenne del 25 maggio 1858.

(1) Santa Maria Maddalena de' Pazzi, della cui famiglia uscì il fondatore della Società Colombaria. #

(2) Lo scrivente fu eletto vicesegretario il 16 novembre 1856; e segretario nella solenne tornata del 25 maggio 1857.

(3) Consiglieri Pietro Capei, canonico Giuseppe Bini, cav. Francesco Bonaini. Le costituzioni vennero approvate nella tornata del 21 giugno 1857, e quindi stampate co' torchi della Galileiana.

« discipline, si occuperà di preferenza nelle ricerche e nella
« illustrazione delle antichità toscane. Le quali essendo tut-
« tavia in pregio, il dedicarvisi di proposito non può essera
« senza onore per una Società che, avendo omai legittima-
« mente occupato questo campo degli studi, e datone bellis-
« sime prove, non può temere in ciò competitori, come nelle
« lettere e nelle scienze. Lasciamo alla Crusca il vanto della
« lingua; lasciamo che i Georgofili si facciano merito degli
« studi economici e statistici; e che l'Ateneo si diporti ora
« pe' dilettoni sentieri del bello, ora per gli ardui del vero.
« Sia nostra l'antiquaria. Noi che abitiamo il suolo degli
« Etruschi, noi sangue latino, abbiamo diritto di partecipare
« a tre civiltà, possiamo dir nostra la storia di tre grandi
« popoli. Così la intesero i Colombari che ci precedettero, nè
« minore ampiezza vollero concessa ai loro studi. Basta aprire
« i tre volumi delle nostre Memorie. Un anonimo Colombario
« difende Tito Livio quando si fa narratore di cose prodigiose;
« il Venuti disserta sul gabinetto di Cicerone; disputa il
« Guazzesi su quel tratto della via Cassia che veniva da
« Chiusi a Firenze; il Muratori, sopra i servi e i liberti; il
« Guarnacci, sulle XII Tavole: ragiona il Passeri su i monu-
« menti etruschi scritti e figurati del museo Cortonese, sul-
« l'ossilegio degli antichi, sull'iscrizione osca di Nola: il Manni
« parla della diplomazia nelle sue attinenze colle lettere; e
« illustra le pile dell'acqua santa scolpite ne' bassi tempi,
« che si trovano per le chiese di Firenze. Il Targioni illustra
« il fiorino di sigillo della Repubblica; altri, un cimelio sa-
« cro scavato presso Aquileia; ed altri, il deposito di Gastone
« patriarca di Aquileia, che si vede nel tempio di Santa Croce.
« Le pietre preziose, i minerali, i fossili, trovarono fra i Co-
« lombari illustratori intelligenti; alla lapidaria e alla nu-
« mismatica bastava un Gori. Col proporci pertanto di ristri-
« gnere i nostri studi, voi vedete che il nostro Presidente
« non viene a renderne troppo angusti i confini; e ci offre
« poi il modo di rendere le nostre fatiche fruttuose e pregiate.
« Chè i canti de' poeti passano; le lettere seguono troppo le
« vicende del gusto; le scienze ogni giorno invecchiano: ma
« le opere della erudizione si fanno col tempo più rare, nè
« solo restano co' monumenti da loro illustrati, ma ai monu-
« menti sopravvivono per custodirne la memoria. Chi ram-

« menta oggi più gli arcadi contemporanei del Muratori, del Gori, del Lami, del Querini? Ma chi non sente gratitudine per questi uomini modesti e operosi, ogni qualvolta si prendono a consultare quegli immensi volumi, veri armari di ogni più riposta erudizione? »

L'assenso vostro secondò le mie parole: nè a quelle contrasfecero i soci a cui toccò in questo tempo la volta del leggere, o che ai mancanti supplirono. Che se il dottor Angelo Bonci ragionò della medicina (1), e il canonico Giuseppe Bini della istruzione letteraria e religiosa (2), ciò avvenne prima che le rinnovate costituzioni avessero ricevuta la vostra sanzione: quantunque io creda che volentieri avreste dato luogo in ogni tempo a un ornato ragionamento, in cui, dopo essersi lamentato dello sterile profitto che si ricava oggi dallo studio del greco e del latino, per difetto di metodi, mostrò il Bini la convenienza di dar compimento allo studio delle scienze umane con un qualche iniziamento alla scienza divina. Tema gravissimo, e che deve reputarsi importante da quelli a cui spiace che non solo leggermente si tratti nelle scuole l'etica cristiana, ma si cacci affatto dall'insegnamento la letteratura de' secoli in cui fiorirono i Padri greci e latini.

Nè la importanza del subietto scusò meno il cavalier Giuseppe Martelli (3) per essersi alquanto allontanato dalle costituzioni col discorrere in due memorie dei vari provvedimenti da lui proposti per Firenze in vantaggio della pubblica igiene. Costretto a passarvene con questo breve cenno, godo di potervi annunziare che l'autore provvede al comun desiderio col mandarle alle stampe.

Tolta occasione da due ricevute scritte dalla mano del gran Michelangelo, e da un altro documento rinvenuto con quelle nell'Archivio di Stato, prese Carlo Milanese (4) a soggetto di una sua lezione, la facciata di San Lorenzo ordinata da papa Leone X al Buonarroti; e ora illustrando, ora correggendo gli storici, espose le cagioni per cui fortunatamente quel pensiero non ebbe effetto, e la facciata di San Lorenzo

(1) Tornata del 26 dicembre 1856.

(2) Tornata del 22 febbraio 1857.

(3) Tornate del 12 luglio 1857, e del 24 febbraio 1858.

(4) Tornata del 19 aprile 1857.

restò nuda come le altre facciate de' più insigni templi fiorentini: delle quali il socio nostro da suo pari discorse, esprimendo quel voto, a tutti comune, che questi monumenti della religione e della civiltà degli avi abbiano degna perfezione da degni nepoti. Lo che parendo al cavalier Zobi che non sia per toccare al tempio di Santa Croce, quando si continui a edificarne la facciata nei modi già ordinati, ottenne, come socio corrispondente, di leggere fra noi una memoria (1), in cui si propose, e di trattare (sono sue parole) « del materiale più « acconcio al lavoro, e di dimostrare come non possa esser « ragionevolmente riferito al Cronaca il disegno, del quale « avvi qualche traccia d'esecuzione sulla facciata in questione ». Essendo comparsa alla pubblica luce questa scrittura, io non vorrò correre il rischio di oscurarla; ma allo *Spettatore* (2) rimando chi voglia considerarla, come al *Giornale Storico degli Archivi* (3), chi amasse leggere i documenti Michelangioloeschi illustrati dal Milanese.

Alla erudizione strettamente fiorentina si tenne pur l'avvocato Giuseppe Cosci, seguitando a svolgere la storia del nostro Leontotroffio, o serraglio dei leoni mantenuti a pubbliche spese, con due memorie che illustrano il serraglio di San Marco (4). Già con molte lezioni ha il Cosci, dal 1852 a questa parte, intrattenuto i Colombari intorno alle vicende di una, direi quasi istituzione, tutta nostra, e a cui il popolo annetteva tanta importanza da credere unite le sorti del Comune all'esistenza di quella feroce famiglia. Considerato ora dal lato politico, ora dall'economico, or in ordine alla storia civile ed or alla naturale, rifiorito di aneddoti, collegato ai grandi eventi della patria, e agli uomini che in essi grandeggiano, il Leontotroffio ha acquistata varietà ed importanza; e quando il nostro socio si risolva di farne parte al pubblico, la sua monografia dei leoni non sarà delle meno curiose.

Da Firenze ci trasportava a Pisa il cavalier Francesco

(1) Tornata del 27 settembre 1857. Il Zobi presentò alla nostra Società altri suoi scritti concernenti lo stesso tema, e inseriti nello *Spettatore*.

(2) N.º 40, anno III.

(3) Tomo I, pag. 50.

(4) Tornate del 9 maggio e 30 agosto 1857.

Bonaini, comunicandoci un piccolo documento, ma prezioso per esser l'unica memoria sincera che ne rimanga del celebre Fibonacci (1). Il nostro socio la trovò in un codice dell'Archivio di Stato che contiene il Constituto Pisano, fra le addizioni del 1241. E un tal documento avrebbe meritato per la sua rarità di essere riferito in questo rapporto, se il Bonaini non l'avesse già posto in luce, accompagnandolo con alcune considerazioni, nel *Giornale storico degli Archivi* (2), e il tipografo Nistri non ne avesse moltiplicate le copie.

Ben più lontano ci conduceva il professor Giuseppe Bardelli (3) (senza per altro allontanarsi dall'oggetto de' nostri studi), invitandoci a considerare l'affinità grammaticale e la identità del suono e del valore d'alcuni vocaboli, che si trovano così nel sanscrito come nel latino: d'onde egli argomentava, che lo studio della lingua degli Indiani giova a conoscere profondamente la lingua del Lazio. Niun popolo (egli diceva) penetrò nell'intima struttura grammaticale della propria lingua, come vi penetraron gl'Indiani; i quali prima degli altri giunsero a conoscere che i vocaboli d'una lingua son tra loro intimamente connessi come le foglie, i ramoscelli, i rami, il tronco e le barbe d'un albero. Dotati di una sintesi profonda unita a uno spirito d'analisi singolarissimo, decomposero tutti i loro nomi ne' più minuti elementi, distinguendo in essi (oltre alla radice, e alle preposizioni onde la radice è sovente accompagnata) quell'elemento per cui e' derivano dalla radice, non che quelli che servono ad esprimere le diverse relazioni delle cose. Anche il verbo venne decomposto dagl'Indiani con uguale accuratezza; per lo che, segregata la radice dalle preposizioni che spesso la precedono e dagli altri elementi che l'accompagnano, seppero fra gli elementi distinguere quelli che servono a indicar la persona che fa l'azione, in modo vago e generico espressa dalla radice; quelli che indicano il tempo e il modo in cui l'azione fu fatta, è, o sarà; e quelli finalmente, che non servono ad altro che a riunire alle radici gli elementi che segnano il modo, il tempo e la persona, e che

(1) Lo comunicò per mezzo del socio Carlo Milanese, nella tornata del 31 gennaio 1858.

(2) Tomo I, pag. 239.

(3) Tornata de' 18 aprile 1853.

perciò sono l'unico criterio che abbiano i grammatici per dividere le radici in diverse classi o coniugazioni. Vediamo (continuava a dire) se nel modo tenuto dagl' Indiani ponno decomporci i nomi latini, se nel verbo latino specialmente si possano distinguere, come nell' indiano, diversi elementi. Basti osservare che molti vocaboli latini, anche monosillabi, come *mors*, *sors*, *pes*, non sono semplici ma composti; che come gl' Indiani decompongono in *'sak-ti-s* il vocabolo *saktis* che *potenza* significa, così può dividersi il latino *vestis* in *ves-ti-s*; e riguardar l'*s* come una delle uscite che in latino segnano il caso retto, il *ti* come un' aggiunta o affisso per il quale *ves* preso forma di nome, e il *ves* come una radice, per il valore e quasi anche per il suono identica alla radice *vas* degl' Indiani, che significa *inducere* come il *ves* dei Latini. E quanto al verbo (di che specialmente intendeva di parlare il nostro socio), osserviamo che in latino come in sanscrito le diverse uscite segnano le diverse persone, forse per essere resti di antichi pronomi da prima posposti alla radice o poscia in lei immedesimati; e che le sillabe onde le uscite del verbo son precedute, forse per essere antichi verbi ausiliari aggiunti alla radice, segnano sempre il tempo e il modo in cui si fanno le diverse azioni. Le desinenze, ossia i segni di persona riuniti a quelli di tempo e di modo, riunisconsi alle radici, o immediatamente, come in *essem* (es-se-m), *irem* (i-re-m), *ferrem* (fer-re-m); o intercalando un' *a*, come in *amarem* (am-a-re-m), o una *e* lunga, come in *docerem* (doc-e-re-m), o un' *e* breve, come in *legerem* (leg-e-re-m), o finalmente un' *i*, come in *audirem* (aud-i-re-m); onde avremmo ragione di desiderare che alle quattro coniugazioni ammesse da tutti i grammatici latini, se ne aggiungesse un'altra, in cui riporre tutte quelle radici che, coniugandosi, immediatamente congiungonsi alle desinenze. Al qual proposito soggiungeva il Bardelli, molto opportunamente, che il verbo *ire* (o, per dir meglio la radice *i*), quantunque posto dai grammatici fra gli anomali, parrà di tutti il più semplice e il più regolare, purchè ritrovisi la ragione per cui l'*i* talvolta cangiasi in *e*: la qual ragione (a giudizio del nostro socio) è quella medesima per cui gl' Italiani coniugando alcuni verbi, come per esempio *coprire*, all' *o* semplice della radice sostituiscono in alcune persone un dittongo. Sceso a parlare delle uscite del verbo

latino, non omise di porne varie a riscontro con altro del verbo indiano; rilevando come, merco la loro rassomiglianza, sia molto ragionevole il crederle tutte emanate da un comune principio. Parlando delle radici latine, osservò che alcune, come *bibo* e *pigno*, nel coniugare si raddoppiano, non altrimenti che si faccia di non poche radici indiane; che altre, alla maniera degl'indiani, si afforzano con una lettera nasale, come *frango* e *rumpe*; che altre intercalano un'*n*, come *cerno* e *spurno*; che altre si trasformano in modo da farci persuasi che la forma primitiva delle radici latine debba (come quella delle indiane) cercarsi nei perfetti o nei supini piuttosto che nell'infinito, o nel presente o negli altri tempi che dal presente dipendono. E poichè tanta ebbe dimostrato essere l'importanza dello studio delle radici, che sono come il germe onde nascono e a cui debbono la loro vitalità tutti quanti i vocaboli, e il cardine intorno a cui tutto s'aggira l'edifizio grammaticale; non potè trattenersi dal muover lamento, che poco o niun conto se ne faccia nelle grammatiche: ond'è che i giovanetti non siano sino dalla prima età abituati a segregar le radici dei vocaboli dalle preposizioni e dagli altri elementi; a penetrare nell'intima struttura della lingua latina; ad acuire così l'intelletto, che nello studio di quella lingua suole per l'ordinario ebbere. Nè meno si dolse il nostro collega che nelle grammatiche non si tenga conto, quanto si dovrebbe, della natura e della qualità delle diverse lettere, dividendole per gli organi con cui sono pronunziate: per il qual difetto (diceva egli) persone anche dottissime ignorano perchè una tal consonante debba talvolta necessariamente mutarsi nella sua corrispondente, e dalla radice di *legere* nasca *lectus*, da quella di *vehere* *veclus*, da quella di *fluere* *fluctus*. E qui, dopo avere osservato che in molti vocaboli latini la lettera *s* cangiasi per eufonia in *r*, come in sanscrito (lo che si conferma con l'autorità di Varrone); dopo avere espresso il desiderio che, abbandonati i metodi meccanici in uso sempre fra noi, si prenda a insegnare la lingua latina con metodi più logici e più dilettevoli, cioè per radici; pose termine alla sua dotta lezione, promettendo d'illustrare più largamente per via degli esempi un tema sì bello.

Su questa lezione io volli molto distendermi, perchè reputo che il coltivare siffatti studi sia utile e decoroso per la So-

cietà Colombaria. La quale a me piacerebbe che dalle antichità patrie non escludesse la lingua; nè dico solo quella degli Etruschi o de' Latini, ma il volgare nostro aretico, alla cui dichiarazione grandemente soccorra la scienza degli eruditi; poichè tanti modi e tante voci non ebbero altra origine che da qualche fatto municipale; e come sarebbe vana opera chi pretendesse chiarirle altrimenti che con la storia o le tradizioni domestiche, così vanamente si adoprerebbero i filologi che le volessero ammettere al godimento della cittadinanza italiana. Non per usarne dunque, come fecero o fanno i non toscani, ma per intendere gli scrittori, giova registrarle o chiarirle.

Lodevole quindi vi parve (e col vostro plauso lo dimostrò) il socio Conservatore (1), quando, in forma di lettera ad un amico Colombario, tolse a dichiarare l'antico dettato fiorentino: « Tu sei come l'Angelo di Badia » (2). Leggevasi nello cronache come il cardinale di San Teodoro, eh'ora degli Orsini, facesse nel 1330 riparare il campanile di Badia, smantellato dal popolo per vendicarsi de' monaci che avean ricusato di pagar lo gravezzo, e dato nello campano per far tumulto. Il Manni (3) aggiungeva, che in quella occasione fu edificata la torre esagona che anc'oggi si vede, e che sopra quella fu piantata un'asta di ferro intorno a cui s'aggirava un angelo a guisa di banderuola. E come *banderuola* si dice di persona leggera ed instabile, così dissero i Fiorentini « es- » ser come l'Angelo di Badia » d'un uomo naturalmente volubile o tristamente voltabile. La erudizione del nostro socio spaziò alquanto nel ricercare la storia degli antichi anemoscopi, eziandio presso i greci, e la fortuna di altre angeliche banderuole narrò; non senza piacevoli allusioni ad altre banderuole, che si lasciano aggirare dai venti dell'opinione.

Anche un'altra lezione filologica fu fatta nel decorso anno accademico; e la dobbiamo al padre Bartolommeo Sorio di Verona, nostro socio corrispondente, che mandolla a leggere al socio urbano Manuzzi (4). Il Sorio, pigliando in esame al-

(1) Avvocato Giuseppe Cosci.

(2) Tornata del 9 maggio 1858.

(3) Osservazioni sopra i Sigilli antichi ec., tomo XXV, pag. 9.

(4) Tornata del 31 gennaio 1858.

cuni passi di antichi rimatori, maleconci dalle stampe per il brutto vezzo dell'ammodernare, mostrò che molte delle così dette assonanze sarebbero perfette rime, quando si riportasse il testo alla primiera lezione. E gli esempi trasse specialmente da frate Iacopone, le cui rime aspettano ancora un editore dotto e accurato.

Della vita e degli studi di Giovanni Alberto Fabricio c'illustrò l'avvocato Galletti (1), che dà opera a una nuova edizione della Biblioteca latina de' mezzi tempi (2), compilata da quel dotto alemanno: ma s'egli col porre davanti un esempio di tanta dottrina ci mosse all'ammirazione; all'ammirazione non men che al rammarico eccitarono gli animi nostri i soci Gotti, Bardelli e Guarducci, col celebrar la memoria di tre nostri valorosi colleghi recentemente defunti. Parlò il primo (3), del professore Giuseppe Arcangeli, egregia mente, egregio cuore, a cui per tutta la vita fu il bello ispirazione, culto il vero, e il buono norma; poeta naturale ed artista, prosatore facile e nondimeno elegante; filologo greco, latino e italiano prestantissimo, come sanno le scuole di Prato e l'Ateneo italiano e la Crusca. Serisse l'altro di Francesco del Furia (4), uomo che seppe delle antiche lingue, ed a più letterature con le dotte pubblicazioni giovò; alla cui fama nocque pur la modestia, e più nocerà il disprezzo con che la nuova generazione guarda gli studi severi: bibliotecario della Laurenziana e della Marucelliana per oltre mezzo secolo; socio della Crusca dal giorno in cui Napoleone la rialzò; e amorevole segretario per oltre quarant'anni della nostra Società Colombaria. Deplorò il Guarducci (5) nella morte del dottor Francesco Tassi la perdita di un amato congiunto; e a noi Colombari ricordò le fatiche letterarie del nostro Conservatore, che fu pure accademico della Crusca, e

(1) Tornata del 30 novembre 1857.

(2) Il Galletti non è semplice editore, ma ampliatore dell'opera laboriosa di Giovanni Alberto Fabricio; e dalla sua molta erudizione bibliografica è da aspettarsi un egregio lavoro.

(3) Tornata del 29 marzo 1857.

(4) Tornata del 25 maggio 1857.

(5) Tornata del 29 giugno 1857.

per edizioni di antichi testi procurate, di quell'accademia e della lettera italiana benemerito (1).

La Colombaria che possiede un'assai pregevole raccolta di produzioni naturali, e che negli editi volumi della sua Memoria non dubitò di dar luogo a siffatte esercitazioni, potè ascoltar volentieri il socio Orlando Orlandini (2), che preso a esporre una serie di fatti osservati da lui medesimo in alcuni terreni della Valle di Grove. Niuno dubiterà che le indagini geologiche non vadano in schiera con gli studi eruditi; mentre vogliono ritenersi (diceva il nostro socio) « come « necessarie per ottenere dai tesori minerali ed agricoli che « racchiude il suolo toscano que' più larghi vantaggi che og- « gidi ne aspetta l'industria ».

Ma il suolo toscano è ricco d'altre ricchezze, e i Colombari nol potean disconoscere, o mostrarsene poco curanti. Se la natura vi ha deposto tesori, da cui può aversi floridezza di commerci e superbia di fortune; il tempo e la mano stessa dell'uomo vi ha seppellito tanti monumenti, da cui la scienza aspetta nuove rivelazioni, e nuovo decoro la patria. Voi intendete, o signori, come io parli del felice pensiero che vi animò a rintracciare gli avanzi dell'antica Etruria, che ancor si celano sotto i nostri passi, aspettando che come l'età gli ha nascosti, così

in apricum proferet aetas.

Vuole il vero che io dica, come primi a ragionarne fra noi fossero il cavalier Bonaini e l'avvocato Antonio Gherardini, or volge il sesto anno; poichè a loro parve che la Colombaria dovesse farsi iniziatrice di un'opera che avremmo veduta, con vergogna maggiore del danno, o prima o dopo, tentata dagli speculatori stranieri; e che potesse utilmente giovarsi delle cognizioni e dell'industria del nostro socio Alessandro

(1) L'Elogio del cav. prof. Francesco del Furia e i Cenni biografici del dottor Francesco Tassi, vennero stampati insieme in Firenze, tipografia Torelli, 1857, in-8.

(2) Tornata del 23 dicembre 1857.

François, in simili ricerche sperimentato intelligente e felice. Il consiglier Pietro Capel e il dottor Ulisse Guarducci voleste associati ai due promotori perchè esaminassero se e come poteva ridursi ad atto la degna proposta; ed essi sollecitamente ed egregiamente riferirono. E ciò mi giova rilevare; poichè non di loro, non vostra, fu la colpa, se prima del decorso gennaio non comparve alla luce il Programma con che fin d'allora deliberasto d'invitare gli amatori delle antichità Etrusche a soccorrere la nobile impresa. Ora consoliamoci del favore che ha trovato il vostro invito, comechè sieno pochi mesi che il pubblico lo conosce: consoliamoci che se la morte ci ha invidiato il valente François, la fortuna ci ha offerto due non meno valenti, il conte Gian Carlo Conestabile e il dottor Clemente Santi, ambedue soci nostri: e consoliamoci in fine che, merè la non insufficiente moneta raccolta, e quella che con ragione possiamo sperar di raccogliero, la escavazione dei monumenti Etruschi non è oggi un semplice e sterile desiderio.

Mi affretto, o signori, a por termine al mio rapporto, toccando in breve le cose che mi restano a dire. La Colombaria ricevè, ne' sedici mesi in cui ho avuto l'onore di tener quest'ufficio, testimonianze non dubbie di affetto e di reverenza. Incerto se debba ascrivere fra queste le domande, che pur ci vennero fatte, del diploma di socio Colombario, più volentieri ricorderò le spontanee vostre elezioni. Il Witte, il Blanc, esimi dantisti; il Cavedoni e il Fiorelli, dotti nell'antiquaria e nella numismatica; il Theiner, degno continuatore del Baronio e non meno degno biografo di Clemente XIV, son oggi iscritti nell'albo dei Colombari corrispondenti, che di venti nomi arricchivasi. Vennero a far parte dei sessanta soci urbani il dottor Aurelio Gotti e l'avvocato Marco Tabarrini fino dalla generale tornata del 1857: e poichè in questo tempo mancarono di vita il dottor Francesco Tassi e Cosimo Buonarroti ministro della pubblica istruzione, e passarono tra gli emeriti l'abate Gaspero Morelli e Giambatista Piccioli, fra i corrispondenti Fausto Lasinio perchè da qualche tempo lontano; a riempier quelle sedi entrarono fra gli urbani l'avvocato Francesco Palermo, il dottor Antonio Salvagnoli-Marchetti, Giovan-Pietro Vieusseux, il dottor Gaetano Milanese e l'avvocato Leopoldo Galeotti, già soci corrispondenti. Cin-

14 RAPPORTI E ELOGI LETTI ALLA SOCIETÀ COLOMBARIA

quanta doni letterari ricevemmo; tra i quali erano opere di qualche mole e merito singolare. Ricorderò per ultimo l'offerta di 44 monete (1) imperiali romane, con che volle il vostro Segretario aumentare la raccolta numismatica, ch'ebbero tanto a cuore di accrescere e d'illustrare gli antichi Colombari.

(1) Tornata del 30 novembre 1857.

RAPPORTO II.

(ANNI ACCADEMICI 1858-59 e 1859-60) (*)

I due anni che sono decorsi dal mio primo Rapporto (1) lascerebbero di sè una traccia durevole negli annali della nostra Società, quando anche i Colombari non avessero fatto che dar mano a scavare gli avanzi dell'antica Etruria. Il Programma del 1858 fu accolto con favore; il Governo e i privati concorsero alla lodata impresa; le Deputazioni da voi elette gareggiarono in zelo; i Direttori degli scavi accoppiarono allo zelo il sapere, dando conto al pubblico delle anticaglie rinvenute nell'agro Chiusino e nel territorio di Sovana. Sono a voi noti i due Bullettini compilati dal dotto professore di archeologia dell'università di Perugia, conte Giancarlo Conestabile, per i quali abbiamo la storia delle scavazioni fino alla primavera del 1859: ma nell'autunno del 59 e nella corrente primavera la Direzione ha continuato ad esplorare le necropoli etrusche.

Non è da me, così povero di scienza, il dire quanto profitto se ne sia ricavato: ma posso dire, che il solo fatto d'avervi pensato onora la Società; perchè era una delle nostre vergogne l'abbandonare al caso od alla speculazione degli stranieri la ricerca dei monumenti scritti e figurati. In cui la stessa marra dell'agricoltore s'incontrava fendendo il suolo toscano. Ma non sarebbe senza rimprovero se i Colombari lasciassero illustrare ad altri le antichità da loro disseppellite: tanto più, che non mancano al vostro collegio uomini versati in questa parte nobilissima dell'erudizione, come ne fanno prova alcuni fra i lavori accademici del passato biennio.

Dei quali appunto dovendo per debito del mio ufficio rag-

(*) Letto nella tornata solenne del 25 maggio 1860.

(1) Stanno negli *Atti della Società Colombaria* succitati, da pagina 299 a 300. — N. d. e.

guagliare i soci con più frequenza convenuti a solennizzare il centigesimoquinto anniversario della istituzione sotto gli auspici della nostra celeste Patrona, comincerò da quelle letture che si proposero la illustrazione delle cose etrusche, o obbero per oggetto di aiutare la ricerca degli etruschi monumenti.

E fu primo il socio consigliere Pietro Capei (1), che dovendo, come Deputato agli scavi, comunicare alla Colombaria una memoria dei Direttori intorno ad una preliminare perlustrazione nella Maremma, annoverava le antichità scoperte quasi casualmente in Toscana dal dicembre del 1857 al giugno del 58, e lamentava che scarso profitto da questi ciechi doni della fortuna avesse potuto trarre la scienza; lamentava, che di un bellissimo vaso d'argento, trovato quasi a mezza via tra Montalcino e Grosseto, non si fosse salvata che una porzione del manico perchè rinvenuta più tardi. Al contrario allegravasi, che gli studi del nostro Francois intorno agli usi del seppellire i morti, e ai luoghi prescelti da quegli antichi popoli per i loro ipogei, avessero come sottoposte a regole certe e determinate le escavazioni dei sepolcreti, « riducendo ad arte « quella che per lo innanzi, come oggidì per molti, era ed è « opera del caso »: e che i nuovi studi del padre Tarquini, risuscitando l'opinione che l'etrusco idioma spetti alla famiglia delle lingue semitiche, servissero almeno a tener viva fra i dotti una discussione dismessa, più, credo, perchè disperassero di accertare il senso delle misteriose epigrafi, che per fiducia che avessero nel solo aiuto delle favelle greco-latine. Se le prove fatte dal Gesuita (scriveva il nostro socio) « non « riuscirono a conquistare la fede altrui, tali nondimeno sono « le sembianze esteriori onde riveste ed avvalora il concetto, « che niuno vorrebbe alla leggiera accagionarlo d'errato; e « la lite pende, e dovrà forse non breve tempo pendere nelle « mani di que' rari e dottissimi tra' filologi, i quali usi a penetrare nelle più intime viscere delle favelle primitive, « si posero in grado di rivelarne le virtù organiche, e di « avvisare i vari atteggiamenti, le varie esplicazioni che pigliar possono tra le disgiunte nazioni, serbando tuttavia una « medesima comune natura e sustanza ». Vero è, che i seguaci

(1) Tornata de' 27 giugno 1858.

del semitismo non fecero avanzare di un passo le prime indagini del Tarquini; e lo Stiekel, con la sua molta erudizione e con l'acuto suo ingegno, non bastò a convertire i campioni del sistema greco-latino, che vanno sulle tracce già segnate dal Lanzi (1).

E la predilezione per gli studi indo-germanici prevale oggi; nè a torto: poichè le affinità indo-italo-greche sono così manifeste, che niuno vorrà ricorrere alle fonti semitiche senz'aver prima attinto alle sanscritiche, quando si tratti sciogliere una questione di classica filologia o spiegare un fenomeno italo o greco. Il nostro socio Professor Bardelli, a cui non parrebbe strano l'annoverare tra i figli d'Jafet ancora gli Etruschi, pensa che a dissipare alquanto le tenebre delle loro epigrafi potrebbe aiutare lo studio della lingua sanscrita; « purchè « (voglionsi notare le sue parole) si rinunzi all'idea di trovare nelle iscrizioni etrusche vocaboli di puro conio o greco « o latino o indiano, e si stia contenti alla identità o quasi « identità almeno in qualche radice o nella interna struttura « dei vocaboli ». Nè questa ci dee parere ardua cosa, oggi che la filologia comparata ha fatto tanto progresso: perchè posta fuor di dubbio la unità della specie umana, e la esistenza d'un linguaggio primitivo (che probabilmente fu monosillabo e senza flessioni) (2), il confronto fra le diverse lingue giapetiche ci darà molte radici comuni e comuni vocaboli, e il confronto delle semitiche ci mostrerà la stessa comunanza di vocaboli e di radici in quella famiglia; aprendosi finalmente la strada a ritrovare la parentela delle due grandi famiglie, che pur ci viene comprovata dalle opposte deduzioni de'dotti, i quali nell'arameo e nell'ebraico, nel sanscrito e nel greco trovano, o credono di trovare, le origini dell'etrusco.

Con le parole che ho poc' anzi allegate, chiudeva il socio Bardelli la sua prima lezione sulla necessità di studiare la lingua degl'Indiani per conoscere profondamente quella de' Latini; lezione di cui nel passato Rapporto vi diedi un lungo estratto, e che ora si trova alle stampe. Egli continuò a svol-

(1) Vedi lo scritto del signor Ascoli *Intorno ai recenti studi sulla lingua Etrusca*, nell'*Archivio Storico Italiano*, t. XI, parte I.

(2) Grimm, citato dal Bardelli.

gere il suo tema in un secondo discorso (1); nel quale (posto per principio, che Indiani e Latini vengano dal medesimo ceppo, e che le loro lingue, come figlie d'una stessa madre, concordino nella intima struttura grammaticale, e serbino una traccia del tipo materno) prende a fare delle ingegnose comparazioni, e spiega la etimologia di alcune voci latine, e mostra come le anomalie del verbo sostantivo de' Latini abbiano la loro ragione nella esistenza di due diverse radici (*es* e *fe*), che si trovano eziandio nella lingua sanscrita (*as* e *bhû*); radici a cui (seguendo la teorica grammaticale de' Indiani) basta aggiungere le varie caratteristiche di persona e di tempo per averne la intiera coniugazione. Nè questa teorica si applica solamente al verbo sostantivo; ma a tutt' i verbi, che nella formazione de' tempi soggiacciono alla medesima legge; ai nomi, che il Bardelli ha sottoposti a minuta analisi; alle altre parti del discorso, che nella struttura del vocabolo hanno in ambedue le lingue un'identica forma. Anche questa seconda lezione del nostro socio fu data alla stampa: quindi la sua pubblicità mi dispensa dal darvene un più minuto ragguaglio (2).

Lo studio comparato delle lingue ha giovato al nostro collega Migliarini nella ricerca de' vocaboli adoperati dagli Etruschi per denotare i numeri (3), di cui conoscevamo le cifre. Gliene aprirono la via de' dadi etruschi, dei quali, senza troppo intenderli, aveva già parlato il primo possessore Secondiano Campanari. Questi dadi hanno, invece de' soliti punti o circelli, il nome numerale scritto per disteso in caratteri alfabetici; ed era buon tempo che il professore Migliarini aveva osservato il vantaggio che se ne sarebbe potuto ricavare. Il sistema risponde per l'appunto a quello che adoperano anc'oggi gli Arabi, scrivendosi prima le unità dall' 1 al 9, poi le diecine: ed è da credere che lo stesso si facesse per le centinaia, le migliaia ec. Ma i numeri de' dadi non passano le unità; come non si trovano che unità e diecine nelle epigrafi, segnando soltanto la vita dei defunti. I dadi sono oggi presso il Duca di Luynes.

(1) Tornata del 30 gennaio 1859.

(2) *La lingua Sanscrita e la lingua-Latina, Dissertazioni del prof. ab. Giuseppe Bardelli*; Firenze, tipografia Torelli, 1859, in-8.

(3) Tornata de' 9 aprile 1860.

Che le lingue disposte in famiglie, con l'analogia che presentano nella loro interna struttura, siano una sorgente di cognizioni storiche, niuno vorrà metterlo in dubbio (1); e i dotti se ne sono valse per accertare le origini delle stirpi italiane. Il Tarquini, che applicava in special modo le sue indagini filologiche ai nomi geografici dell'antica Etruria, trovò che i Pelasgi, i Tirreni, gli Etruschi (uno stesso popolo, a detta sua) si trapiantarono in Italia dalla Cananea, ammettendo il mescolamento Lidio nell'Etruria semitica; mentre per lo Stickel i Tirreni verrebbero dalla Lidia, conforme alla opinione più comunemente accettata da' Latini e da' Greci. Di siffatte ricerche fece soggetto a una lezione il socio Orlando Orlandini (2); il quale trattò pure della cultura degli antichi popoli Toscani, confermando la sentenza di coloro che ne magnificarono la *materiale e intellettuale potenza*: della quale abbiamo sufficienti testimonianze, anche senza ricorrere all'esagerazioni di alcuni, che per poco (come disse piacevolmente il Maffei) non hanno attribuito agli Etruschi l'uso stesso del respirare (3).

Ma come intorno alle origini della gente Etrusca e alla priorità della sua cultura rispetto agli altri popoli, sieno varie e troppo diverse le opinioni, rammentavacelo il socio corrispondente Marsilli, che dalla sua Rovereto mandava a leggere nella nostra Società l'elogio del conte Benedetto Giovannelli (4). Questo dotto trentino, che tra gli uffici del Comune e gli studi gravi passò la vita non breve, e alla patria doppiamente fu utile come scrittore e come cittadino, illustrando la storia degli antichi Rezii-tridentini, volle che da essi (venuti però dall'Oriente) gl'Itali primi derivassero, e conseguentemente gli Etruschi. L'origine Lidia de' Tirreni rigettavasi dal Giovannelli per la impossibilità di sì lontana navigazione, per l'antecedente popolazione d'Italia, per l'auto-

(1) Humboldt, *Cosmos*, I, 129: « Les langues, groupées en familles, d'après l'analogie de leur structure intérieure, sont devenues une source précieuse de connaissances historiques; c'est là même une des plus brillantes conquêtes scientifiques des soixante-dix dernières années ».

(2) Tornata de' 27 dicembre 1858.

(3) Maffei, *Osservaz. lett.* III, 235.

(4) Tornata de' 27 marzo 1859.

rità di Dionigi d'Alicarnasso. Da' Rezii i Tirreni aborigeni; una cosa stessa co' i Raseni e gli Etruschi, non diverso che il nome: fondazione de' Rezii Verona e Como; i Rezii, più secoli avanti a Giano, avanti la presa di Troia, padroni d'Italia. Nell'alfabeto de' Rezii (di cui Livio rammentò la barbara favella, e la cui barbarie parve al Giovannelli segno d'antichità incorrotta) la prima ossatura degli alfabeti italiani. « Più « sublimi (esclamava il Picci) e più vetusti dell'Acropoli e « del Campidoglio, fanno al bel paese corona altri monumenti, « che additano agl'immemori nepoti la culla de' prischi padri: accostiamoci riverenti e interrogiamoli; nè ci prenda « turpe vergogna, quando il romano orgoglio non arrossi del « vineastro di Romolo e della giovenche d'Evandro » (1).

Da tutto questo m'è chiara una cosa; quanto, cioè, resti ancora da fare ai dotti per accertare le origini nostre. Le stesse memorie che ci pervennero intorno agli antichi abitatori di questo suolo, per mezzo di coloro che scrissero delle greche o romane cose, e romani furono, oltre che scarse, accennano piuttosto al medio evo o a' tempi meno lontani dalla decadenza Etrusca: e gli eruditi non trovano che oscurità e dubbi ne' tempi anteriori, e che pure furon quelli della toscana grandezza (2).

Meno incerto dello storico s'inoltra per quelle tenebre il filosofo. Il politico reggimento, che s'informava del principio teocratico; la costituzione federale delle Lucumonie; la teocrazia depositaria del sapere; i libri rituali attribuiti a Tagete, e per miracolo dissepoliti dal bifolco; i libri fatali, i fulgurali, gli acherontei, gli aruspicini, le favole atellane, i canti fescennini, formarono lo studio de' savi (3), dopo aver formata l'ammirazione dei conquistatori (4). Il socio corri-

(1) *Appendice all' Archivio Storico Italiano*, II, 173.

(2) Lanzi, *Saggio di lingua Etrusca*, I, 2. — Migliarini, in *Appendice all' Archivio Storico Italiano*, III, 233 e seguenti.

(3) Il Bruckero nella sua *Storia critica della filosofia* vede una gran conformità tra le dottrine filosofiche degli Etruschi e quelle de' Greci, e specialmente degli Stoici. Dissentendo in alcune cose dal Bruckero, parlò conformemente il Lampreli nel suo *Saggio sopra la filosofia degli antichi Etruschi*. Il Passeri trovò grandissime conformità tra le credenze degli Etruschi e quelle del popolo Ebreo!

(4) Livio, *Dec.* I, lib. IX: *Auctores habeo, Romanos pueros, sicut nunc Græcis, ita tunc Etruscis literis erudiri solitos.*

spondente professore Silvestro Centofanti trovò qui materia deconcia a mostrare il suo dotto ingegno, a spiegare la sua efficace eloquenza (1). Nè il mio povero intelletto e la mia rozza parola varrebbero a ritrarre l'ordine dei suoi concetti, quando anche avessi davanti la sua lezione. Or pensate se io potrei farlo col solo aiuto della memoria, che si smarri (lo confesso) tra l'entusiasmo dell'oratore e i plausi dell'uditorio; il quale si vide in quel giorno, per dirla con Dante (2),

« Frequente in gente antica ed in novella »,

e dalla presenza stessa delle Muse onorato (3).

Antonio Zobi, socio anch'esso corrispondente, diè notizia di alcune monete che si trovarono quasi a fior di terra nella inferiore valle di Cecina (4); altre con l'impronta di Populonia, altre credute di Luni: delle quali alcune scelse il professor Migliarini per il gabinetto numismatico della Galleria Fiorentina. Quella regione marittima fu già indicata dal François come ricca d'ipogei forse intatti; e lo Zobi, presa occasione da quelle monete, lo ricordava alla Direzione degli scavi. E veramente la sola speranza di arricchire la troppo scarsa suppellettile numismatica degli Etruschi, dovrebbe invogliarne a scavare là dove il caso fece rinvenire settanta monete (5).

Niuna moneta etrusca si conserva, o Colombari, nel vostro medagliere, che il nostro socio padre Pellegrino Tonini servita ordinava in quest'anni, e prendeva a subietto d'una sua bella lezione (6). De' pregi della numismatica, e dei vantaggi che ne ricavarono, e tuttavia possono ritrarne la storia, le lingue e l'arti, toccò il degno confratello di Costantino Battini: disse del progredire di questa scienza, e de' suoi cultori più insigni; e finalmente espose l'ordinamento dato alle monete che la Società Colombaria fino da' suoi primi tempi

(1) Tornata de' 12 settembre 1858.

(2) *Paradiso*, c. XXXI, 10.

(3) Intervenne a quell'adunanza, per particolare concessione del Presidente, la improvvisatrice Giannina Milli.

(4) Tornata de' 27 giugno 1858.

(5) La Val di Cecina fu difatti visitata dai Direttori degli scavi nell'autunno del 1858.

(6) Tornata de' 28 novembre 1858.

procurò di adunare, citando le più singolari e le rare. Noi possediamo 101 monete urbiehe, 31 consolari, 78 imperiali. Diceva il Tonini pregevoli sopra tutto le urbiehe; e fra le urbiehe designava la collezione delle monete siracusane, e perchè numerosa, e perchè ne contiene alcune *veramente monumentali*; come quella commemorativa della liberazione di Siracusa dalla tirannide di Trasibulo.

A questo tiranno di Siracusa richiamavasi con un'altra lezione lo stesso socio (1), illustrando un dragma d'argento purissimo, d'insigne bellezza, che fa parte d'un medagliero cominciato dal Battini, e dal Tonini riordinato e ampliato nel convento della Nunziata. Porta questa medaglia nella parte antica una testa di profilo a destra, cinta di diadema, con la leggenda ΕΡΑΣΜΕΥΣ. È nella postica una capra, che diresti destinata al sacrificio, e una cicogna volante ornata del caduceo: tra i due animali sta scritto ΤΗΛΑΨΕΤΗ. La perfezione dell'arte che si scorge nelle monete dei tiranni Gelone, Ierone e Trasibulo fece pensare all'Eckel che le si dovessero riguardare come sincere, cioè restituite da Geronimo due secoli più tardi. Altre difficoltà si aggiungevano per questa medaglia; e la stessa bellezza del conio la rendeva sospetta. Quindi le opinioni dei dotti si divisero. Ne dubitò il Migliarini; la disse il Duca di Luynes un'invenzione di abilissimo falsario; il Cavedoni rimandava al Rasche, che l'avea già detta *ambiguae fidei*. Monsignor Mazzetti, al contrario, lodolla di sincerità; e Gennaro Riccio, che n'ebbe sott'occhio un esemplare in galvanoplastica, e seppe delle opposte sentenze, in nome proprio e di altri numismatici napoletani, la dichiarò autentica. « Il non esserne veduta una simile » (egli scriveva) « è anzi conferma della veracità della contrastata moneta. Essa è di conio, e di perfetto lavoro. Il falsario non ne avrebbe coniato un solo esemplare, ma moltissimi, come si verificò in quelle del Paduanino, del Beker ec. Nulla concludono le parole del Lexicon di Rasche, che non ignorava. L'esperienza ci ha insegnato, che molte medaglie false, perchè annunziate dal Golzio ed altri, ed anche dal diligentissimo Eckel, oggi si sono scoperte vere e genuine ineluttabilmente; come, per contrario, molte autenticità sono

(1) Tornata de' 4 marzo 1860.

« triviali falsificazioni, accettate ad occhi chiusi da' barbassori
« della scienza. In tutto ciò han molta parte l'orgoglio per-
« sonale e lo spirito municipale degli scrittori, specialmente
« esteri, che per abitudine vogliono abbassare le cose italiane,
« ed i più chiari monumenti. Capitati che sono poi in loro
« mani, diventano veri e classici. Per me è piuttosto siena-
« che dell'alta Grecia ». Dopo questa sentenza, il nostro so-
cio preso animo a farne la illustrazione; e vorrei che i dotti
conoscessero la sua memoria, perchè gliene venisse la lode
di avere felicemente tentato di rivendicare alla numismatica
una nuova medaglia.

Condusse a termine il socio Orlando Orlandini, in una
seconda lettura, quelle Ricerche geologiche intorno ad alcuni
terreni della Val di Grovo (1), di cui già vi tenni parola nel
passato Rapporto; dove anche toccai come agli studi delle
antichità si ricollegassero: e con due lezioni compì pure la
lunga e curiosa storia delle sue memorie sul Leontotrolo flo-
rentino il socio e Conservatore nostro avvocato Giuseppe Co-
sci (2). Parlando del serbatoio de' leoni ch'era presso a San
Marco, intese principalmente di mostrare quali servigi ren-
desse alla scienza anatomica; nè mancò, com'è suo costume,
di rifiorire l'arida trattazione con vari aneddoti, tratti da
libri poco noti o da cronache inedite. E di aneddoti pure in-
trecciò una lezione (3), in cui prese a ragionare della fecon-
dità del *felis-leo* ne' serragli europei; ricordando come in
Venezia nel 1316, e in Firenze sino dal 1331 nascessero leoni,
per mostrar falso il detto dei pubblici diarii, che davano come
un secondo esempio della riproduzione del *felis-leo* in Eu-
ropa la nascita di tre leoncelli avvenuta in Firenze a' 18
d'agosto dell'anno decorso, mentre della vista di rare fiere
e della sua propria audacia nel conversarle ci dava spetta-
colo il Charles. Gli antichi Fiorentini, che con superstiziosa
reverenza nutrivano i leoni, non avrebbero mancato di tro-
var de' rapporti tra le civili vicende del 59 e la nascita
de' leoncelli; tra i Francesi che passavano l'alpe, e il fran-
cese domator delle fiere; tra il Leone indarno ruggente nelle

(1) Tornata de' 29 giugno 1859.

(2) Tornate de' 24 agosto 1858, e de' 27 febbraio 1859.

(3) Tornata de' 28 agosto 1859.

lagune, o i leoncolli nati o morti sull'Arno; fausti auspicj forse traendone, o infausti. Il secolo nostro se ne ride; e non so dargli torto: chè alle speranze o a' timori dobbiamo altrimenti ispirarci. Per questo, contenti di aver registrata tra le amenità la lettura del nostro erudito Conservatore, al socio Centofanti, che tra noi tornava a parlare del diritto che hanno i popoli di costituirsi in nazione (1), porgeste grato l'orecchio, e facilmente gli perdonaste d'aver col nobile argomento violato le costituzioni nostre, che alla storia patria ed alla erudizione vogliono consacrati gli studi de' Colombari. Questa licenza deste pure a Giuseppe Maggio, socio corrispondente, che pressa a discorrere delle cagioni onde venne a mancare no' Valois la corona di Francia (2): tema da lui svolto con quella cognizione della storia che a voi è ben nota, con quel sentimento cattolico che tanto l'onora.

Di cinque lezioni mi rimane a parlare; e vorrei essero stato meno prolisso per potere esser men breve: chè tutte meriterebbero una pagina del mio Rapporto, come già furono meritevoli della vostra attenzione.

Il cavalier Luigi Passerini aveva raccolto memorie o documenti intorno al Palagio che servi al Capitano o al Potestà, e dagli Otto ebbe il nome; sì per amore alle patrie cose, sì per compiacere all'architetto Francesco Mazzei, che per la Direzione delle fabbriche soprintendeva ai restauri di quell'insigne edificio. L'arte ricorreva alla storia (e così facesse sempre) per esser guidata nel rintracciare le antiche forme d'un monumento trasandato all'esterno, e nell'interno deturpato per costruire piccole prigioni là dove Lapo tedesco (secondo il Vasari) e i laici Domenicani che architettarono Santa Maria Novella, aveano girate superbe volte sopra spaziosi saloni. Chi abitò, chi morì miseramente fra quelle mura, chi vi fu come traditore della patria per grande infamia dipinto, narra il Passerini; ricorda la Campana che dal 1300 al 1848 suonò per tante cose diverse; illustra i sassi co' documenti; restituisce ad alcuni artefici le opere ad altri attribuite (3).

(1) Tornata de' 25 maggio 1859.

(2) Tornata de' 2 febbraio 1860.

(3) Tornata degli 11 luglio 1858. — *Del Pretorio di Firenze, Lezione accademica detta nella Società Colombaria da Luigi Passerini*; Firenze, tipografia delle Murate, 1858; in-8 grande.

Come il Passerini ai monumenti, così il socio Pietro Bigazzi collegava la storia alla bibliografia. In due tornate (1) illustrò diciassette codici della sua eletta biblioteca; e la varia materia lo portò a ragionare di varie cose, che il solo accennare sarebbe opera lunga. Ma del mio silenzio vi compensa la pubblicazione che il Bigazzi ha già fatto d'una parte delle sue esercitazioni bibliografiche (2), le quali ci dà speranza di continuare negli anni avvenire. Rari sono quelli che possono dalla propria libreria cavare tante rarità, come il nostro socio; ma non pochi son quelli che dalle pubbliche potrebbero e dovrebbero trarre in luce i tesori ignorati. Lo dovrebbero i bibliotecari. Il perchè con gioia vi ricordo l'esempio che diede il socio Antonio Zannoni quando presedeva alla celebre biblioteca che fu de' Riccardi. Dopo averlo ordinato in 61 volumi il carteggio di Giovanni Lami, che di undicimila lettere si compone, e a duemila autori appartiene, e dal 1731 al 70 si stende; dopo averlo d'indici arricchito; volle a noi dare un saggio della sua letteraria importanza (3). « Di notizie letterarie » (diceva il canonico Zannoni), « di teologiche dispute, di studi d'antiquaria, e di altre questioni che nel campo della letteratura e della politica allora s'agitavano, sovrabbonda codesto carteggio; oltre quello (e non è poco) che attiene a commercio di libri. Né il gelo della erudizione vale talvolta a comprimere le passioni che grandemente fervevano, rivelatrici di quella *crisi universale*, che il Cesarotti, circa la metà del secolo scorso, presagiva *vicinissima*, argomentandola dalla moltitudine de' *reformatori politici ed ecclesiastici*, ognuno de' quali reputavasi (com'egli si esprime) un fra Paolo, un Machiavelli, un Montesquieu; e dalla sterminata quantità di *libri* (son sempre parole del Cesarotti) *anti-gesuitici, anti-monacali e anti-romani*, che allora inondavan l'Italia ». Delle lettere del Maffei (poichè quelle del Muratori erano venute a luce) fece il Zannoni un'analisi; e per reverenza a quel nome, e per mostrare quanta stima gli uomini più stimati facessero del

(1) Tornate de' 15 maggio e de' 28 dicembre 1859.

(2) *Esercitazioni bibliografiche. Manoscritti e alcuni libri a stampa singolari posseduti da Pietro Bigazzi, esposti e annotati*; Firenze, tipografia Le Monnier, 1859; in-8. Fascicolo primo, di pag. 82.

(3) Tornata de' 25 maggio 1858.

Lami, e quanto, per dir così, lo temesse quello stesso Veronese, dittatore e quasi tiranno (come lo chiamò il Muratori) della letteraria repubblica.

Ho citato il Zannoni com'esempio imitabile ai bibliotecari: cito il Cosci in esempio agli archivisti. Poichè avendo avuta dal Governo la commissione di riordinare l'Archivio del Bigallo, in cui tiene da vari anni l'ufficio di segretario, diede la vita a molte carte dimenticate, e forse destinate a uno di quegli spurghi, che han fatto più danno ai documenti delle tarne e de'sorci. Il sistema degli spurghi non fa solo un'industria: gli archivisti d'un certo tempo ne formarono una comoda dottrina, scrivendo sul serio, che bastava conservare la memoria via via degli ultimi cent'anni ove si trattasse d'amministrazione, e solo le carte più vecchie nel resto. Così volevano la storia sempre antica; sempre moderno il dare o l'avere: così mostrarono di non intendere, che la cifra sono parte di storia. Nel Bigallo andettero le carte di varie famiglie perchè in quel patrimonio ne andettero l'eredità: e il Cosci rammentava alcuni rami della Medicea, fra l'altre. Ma parsogli che la storia dell'arte si vantaggerebbe per i documenti che concernono a Benedetto da Maiano, e che al Bigallo passarono con gli averi di quella famiglia d'artisti; di siffatti documenti feco particolare studio, e in una prima lezione ce ne diede il saggio (1).

Permettete che vi ricordi una mia lezione (2), e ho finito. La Soprintendenza agli Archivi acquistò nel passato settembre un codice di piombo, per riporlo con le tavole corate, con le scritture sulla scorza e sul papiro, con quelle rarità paleografiche, insomma, di cui l'Archivio Diplomatico è fornito. Mi parve degno d'osservazione; sì perchè dopo l'*Onesta missione* illustrata dal Maffei e il libro plumbeo del museo Kircheriano, non trovava memoria di lamine scritte e legate a foggia di codice; sì perchè i caratteri incisi su queste nove laminette non appartenevano a nessun'alfabeto, e solo per caso mi erano divenute leggibili. Conteneva la misteriosa scrittura un ricettario d'alchimia, di cui facevasi autore un Ambagasar; se pur l'autore si denota in quelle parole della prima pagina, *ego sum Ambagasar*. Feci delle ricette di questo codice un accurato riscontro con l'opera del Filaete, ch'è fra i più noti cul-

(1) Tornata de' 13 maggio 1860.

(2) Tornata de' 27 novembre 1859.

teri della scienza ermetica; mastrai toscana, non fiorentina, la lingua in cui è scritto; e nonostante alcuni segni paleografici che comunemente si credono più moderni, conclusi che la scrittura di questo lamina appartenesse alla seconda metà del secolo diciannovesimo.

Nel primo de' due anni accademici di cui ho avuto l'onore di parlarvi, 20 doni letterari vennero presentati alla nostra Società, 20 nel secondo. Il socio Bigazzi donò alcune carte trovate presso gli eredi dell'abate Francesco Fontani, già segretario della Colombaria, che alla Colombaria si riferivano. Il Segretario offrì il manoscritto di una lezione qui recitata nel 1817 dal matematico Feroni; ed il socio Giovann' Evangelista Fabbrini volle riposto nella nostra biblioteca un esemplare delle *Origines linguae Italianae* d'Ottavio Ferrari, postillato dottamente dal suo avo Giovann'Antonio Fabbrini, socio anch'esso colombario, erudito avvocato, e amico del Lami. Già dissi che la raccolta numismatica venne messa in ordine o catalogata dal socio Tonini: lo stesso fece il socio corrispondente Ferdinando Piccioli per il nostro piccolo ma non spregevole museo di storia naturale. Trentaquattro soci Corrispondenti ebbero in questo biennio al nostro ruolo; perchè del diploma si vollero onorati alcuni che resero servigi alla impresa degli scavi, altri che degli studi nostri ben meritano, altri infine che del loro nome illustrano le patrie lettere. Fra gli stranieri merita una parola di ringraziamento il segretario della Società degli antiquari di Normandia residente a Caen, il signor Charma, che grato all'onore compartitogli, nel *Monitore del Calvados* (n. 263) fece della nostra Società la storia e l'elogio. Mancarono del numero degli Urbani, nel primo anno, il professor Domenico Valeriani, a cui le costituzioni davano il diritto di passar fra gli emeriti; e il canonico Raffaello del Ghio, che volle morire al nostro collegio poco prima di chiuder gli occhi alla luce del mondo. Entrarono nel loro luogo il professor Fausto Lasinio, già urbano, e nella sua non breve assenza passato tra i corrispondenti; e il padre Pellegrino Tonini, di cui voleste rimeritare la dottrina e lo zelo. Mancarono per morte nel secondo anno, l'avvocato Giovanni Evangelista Fabbrini soprintendente all'Archivio de' Contratti, e l'abate Tommaso Gelli bibliotecario della Magliabechiana.

RAPPORTO III.

(ANNI ACCADEMICI 1860-61 E 1861-62) (*)

Se degli studi di questo biennio non mi è dato dir molto, pur ne ho tanto da mostrare che i Colombari, e mantengono vivo il culto delle patrie memorie, e l'arido campo della erudizione fecondano di nobili pensieri. Chi fra noi teneva parola delle arti e delle lettere, più che a Firenze guardava all'Italia; o chi filosofava sulla nozione del bello, o studiava a rendere l'umanità più felice col farla migliore, anche oltre l'Alpe spingeva la mente e l'affetto. Nel chiudere pertanto in brevi pagine la materia di sedici letture, mi partirò dalla nostra Firenze, e via via seguendo gli studi vostri, o egregi Colleghi, mostrerò come nelle sue modeste forme, che sono pure scritte nello statuto e raccomandate dai nostri predecessori, la Società Colombaria andasse aumentando il tesoro delle utili cognizioni.

Le antichità di Firenze furono soggetto a tre lezioni di Giambattista Uccelli, socio corrispondente. Di quanti scrissero intorno alle mura della nostra città (e fra questi ricorderò l'abate Becchi, perchè fra i Colombari ne tenne proposito nel 1836 (1)) nessuno trattò il punto della questione più arduo: *Se il cerchio primitivo sia diverso dal primo* (2); intendendo per primitivo quel cerchio di mura ch'ebbe Firenze etrusca o romana; per primo, l'altro ch'è mentovato da' vecchi cronisti, e che si vuole del secolo ottavo. Alla quale prima

(*) Letto nell'Adunanza solenne del 25 maggio 1862.

(1) Tornata de' 21 settembre. — La lezione *De' cerchi di Firenze e delle sue porte* è stampata a pag. 325-356 delle *Prose edite e inedite dell'abate Fruttuoso Becchi segretario dell'Accademia della Crusca*. Firenze, Campolmi, 1845.

(2) Tornata de' 25 agosto 1861.

cerchia assegnava il Villani un'area minore della primitiva (1); contrariamente a quello che ne pensò il Malespini, e ne scrissero gli storici posteriori fino al Machiavelli, il quale riponeva Firenze tra le città d'Italia corse dai Barbari, che, per essersi poscia aggrandite, ricompensarono ampiamente le loro ruine. Ma tutti si partivano da un dato, che il dotto Borghini dimostrò erroneo; la distruzione, dico, di Firenze operata da Attila, con la riedificazione fattane dai cittadini « sopra il « cener che d'Attila rimase (2) »; e un nuovo rifacimento della città ordinato da Carlomagno, dopo che il dente longobardo l'ebbe morsa: quindi sull'ambito delle prime mura, congetture e discrepanze infinite, che non avrebbero avuto luogo, ove (posto che Attila non disfece, o Carlomagno non rifecce) si fosse bene considerato, che il cerchio così detto primo doveva essere lo stesso del primitivo, allargato poi in qualche parte, ristretto non mai. Che le due cerchie fossero identiche; che le mura dal solo lato di tramontana si allargassero circa il 774 e avanti il 785, direi che fosse provato dal nostro socio, perchè all'autorità degli scrittori che adduce, e ai suoi lucidi ragionamenti io non avrei altro da opporre che il buio de' tempi e le discordi opinioni degli eruditi. Parmi (segua l'Uccelli) di poter dire, che il cerchio primitivo di Firenze avesse la forma d'un pentagono. Cominciando a muovere da mezzo la via de' Castellani, ma indietro così da lasciar fuori Baldracca e includere San Piero Scheraggio, per via de' Manieri andavano le mura in linea retta a trovar la Badia; e di qui fino alla porta di San Piero, facendo un angolo ottusissimo e quasi insensibile: da dove piegando con un angolo ottuso per via dello Scheletro, e attraversando il corso degli Adimari (un'iscrizione lo accenna), giungevano alla porta di tramontana, posta poc'oltre al canto di via della Nave nella via dei Succhiellinai; e da questa porta, chiudendo dentro il Mercato, procedevano fino al Campidoglio, e fin quasi alla via dei Pescioni: ove di nuovo piegando, e tenendo la via de' Legnaiuoli, venivano a far capo dov'è il palazzo de' Buondelmonti; e qui col volgere quasi ad angolo retto, giù per la via Lambertesca e a traverso gli Uffizi si riducevano in via de' Castellani. L'Arno a mezzogiorno,

(1) Libro III, cap. 11.

(2) Dante, *Inferno* XIII.

il Mugnone a occidente (e tracce di un antichissimo ponte si rinvennero sul canto del palazzo Panciatichi) limitavano naturalmente l'estendersi della città: da oriente le acque d'Arno spagliavano e impaludavano fin sotto le mura, e il fosso Scheraggio le raccoglieva, lì presso a Baldracca, stanza (come il nome ci fa manifesto) di peccatrici, che appunto dissero *summoventanae* i Latini. Solo da tramontana era dunque ovvio l'accedere; e di qua gli assalimenti barbarici, qua forse le incerte riedificazioni di Carlomagno, per di qua le certe amplificazioni del cerchio.

Dalle cerchie alle porte ci richiamava con un'altra lezione l'Uccelli, e a quella porta che si disse della Giustizia, tessendo la storia della Compagnia della Croce al Tempio, che gli scrittori avevano confusa con la Compagnia de' Neri, col Tempio fuori di porta alla Giustizia, col Tempio dentro porta alla Croce (1). Si disse al Tempio, forse perchè quivi n'era stato uno pagano, quel terreno dove poi sorse Santa Croce: e in quod'contorni fu cominciata nel 1317 la Compagnia, che prima di soli fanciulli laudesi, poi di uomini, ebbe nel 1428 uno spedale in via Malcontenti, e la cura degl' infermi o delle limosine nelle prigioni delle Stinche. I Neri poi erano una eletta di cinquanta tra i confratelli del Tempio; « i quali (dice Bartolo Cecchi nel suo trattato inedito sopra le confraternite « e i magistrati di Firenze) si adunano per ordinario una volta « il mese, dicono l' ufficio de' morti, e, quel ch'è di maggior « carità, confortano quei miserabili che sono dalla giustizia « a morte sentenziati. Circa di che si tien quest'ordine. Quando « il magistrato degli Otto, o altro magistrato, ha condannato « alla morte qualcheduno, si manda la sentenza al bargello, « e si fa sapere a questa Compagnia de' Neri, così chiamata « dall' abito che portano, che la sera raguni gli uomini. Il « servo di detta Compagnia va modestamente a bottega o a casa « di ciascuno; e questi di notte si ragunano in una cappella « che è nel palazzo del Bargello, e si vestono di tela nera « con cappucci che coprano loro la faccia. La famiglia del « bargello conduce il reo in detta cappella, e quivi da uno « di detta famiglia, caporale della sbirreria, gli è fatto inten- « dere come egli deve morire, lasciandolo quivi co' piedi nei

(1) Tornata de' 27 gennaio 1861.

«veppi. Allora gli uomini di questa Compagnia gli sono at-
 «torno, disponendolo a poco a poco a confessarsi e prepa-
 «rarsi alla morte: e così stanno seco tutta la notte, cambian-
 «dosi ad ogni ora, e l'accompagnano fino che muore; e morto
 «lo sotterrano». Il luogo ove si adunarono i Neri e fino al 1520
 durarono a seppellire i giustiziati, era un poco fuori della
 porta che si disse alla Giustizia, lungo l'Arno, a una bella
 chiesa che appellavasi il Tempio, distrutta nell'assedio me-
 morando del 30. La quale non si vuol confondere con lo spe-
 dale del Tempio, dentro la porta alla Croce, fondato a' primi
 del secolo decimoquinto, e dai capitani del Bigallo concesso
 nel 1531 alla Compagnia della Croce al Tempio, e dai Neri
 posseduto finchè Pietro Leopoldo non gli abolì (1785), cancel-
 lando a un tempo dal codice toscano la pena di morte. Di
 tali istituzioni, ond'ebbero la religione e la civiltà tanto in-
 cremento in Firenze, discorse l'Uccelli in questa lezione, che
 mandò poscia alle stampe, accresciuta dei *Capitoli della Com-
 pagnia de' Neri*, e di una *Illustrazione storica sulla porta
 alla Giustizia* (1).

La chiesa di San Niccolò d'Oltrarno diede al medesimo
 nostro socio occasione a una prima lettura (2), dove ne ricercò
 l'antichità non potendo stabilirne l'origine; ne mostrò la di-
 pendenza dalla Badia del sovrastante San Miniato; ne fissò
 la ricostruzione nel secolo decimoquarto, e ne tracciò la storia
 fino alla metà del secolo decimoquinto emendando con i do-
 cumenti e il criterio parecchi errori di chi prima ne scrisse.
 E questa è ormai la parte toccata a noi, di faticar per di-
 struggere: non che i passati facessero tutti e tutto male; ma
 perchè agli eruditi della stampa d'un Borghini ne succedettero
 di tali, che non seppero dove stesse di casa la critica; o che
 a loro mancasse il giudizio, o che al giudizio mettesse la benda
 un malinteso amore di patria. Dai quali difetti (se dobbiamo
 arguirlo dalle lezioni che voi ascoltaste, e che io son venuto

(1) *Della Compagnia di Santa Maria della Croce al Tempio, lezione recitata il dì 27 gennaio 1861 alla Società Colombaria da Gio. Battista Uccelli. Si aggiungono i Capitoli della medesima Compagnia, e un'illustrazione sulla porta alla Giustizia.* Firenze, dalla tipografia Calasanziana, 1861.

(2) Tornata de' 5 maggio 1861.

brevemente ricordando) è sperabile che vada immune il *Dizionario storico dei monumenti della città di Firenze*, che l'Uccelli annunziava or sono pochi mesi al pubblico (1), e a cui prego benigna quella fortuna, che non arrise a un altro lavoro del nostro collega. Intendo dire di quelle sue Memorie Bientinesi; delle quali non avendo potuto condurre a termine la stampa incominciata fino dal '55, fra voi ne tenne parola in una lezione (2). Detto com'egli intendesse di spartire il suo libro, e la narrazione confortare d'inediti documenti, toccò delle origini di Bientina, accennò com'egli abbia per certo che i Bientinesi si traslocassero dal contado di Lucca e venissero a fondare una nuova terra su quel de' Pisani, o come nelle tre finitime repubbliche fosse una continua emulazione per il possedimento di un castello e di un lago di non lieve importanza.

Quello che l'Uccelli tolse a fare per Bientina, lo fece in parte il professore Giuseppe Bardelli, nostro socio urbano, per la Valle Tiberina superiore; e, parmi, con più largo disegno. Perchè ad altre letture rimettendo il parlare della Pieve San Stefano, che di essa valle oggi è capo, in una prima lezione (3) descrisse la intiera Valle superiore del Tevere, non quale ora la vediamo, ma quale fu ne' tempi antichissimi; risalendo agli Etruschi e ai Romani; ricostruendo, per così dire, le feudali castella e le frequenti borgate là dove adesso non avanza che un rudere, con l'aiuto delle carte e degli scrittori, e talora sulle tracce di un nome rimasto a nudi sassi e a colte campagne. Naturalmente doveva il Bardelli incominciare dal fiume, ond'è chiamata la Valle; e rifacevasi da Strabone e da Plinio il vecchio, che dodici e più secoli prima di Dante aveano ricordato « il flumicel che nasce in Falterona ». Tracciandone il corso da quando nasce nel Fumaiolo (poco sopra i villaggi della Falera e delle Balze, in luogo segnato negli antichi estimi col nome di Falerona) fin oltre a Pieve San Stefano; notava che a Montedoglio, a Formole e a Valsavignone dovettero essere le piscine di cui ragiona Plinio (4), per le quali

(1) Vedi il Programma pubblicato dalla tipografia Calasanziana.

(2) Tornata de' 29 giugno 1860.

(3) Tornata de' 3 marzo 1861.

(4) *Historia Naturalis*, Lib. III, cap. 9.

di nove in nove giorni il fiume si rendea navigabile. E le parole di Plinio commentando, mostrava come il Tevere fosse confine tra gli Umbri e gli Etruschi presso Tiferno e Perugia; niente dubbioso d'asserire, che Etruria fosse il territorio della Valle Tiberina superiore, e come tale incluso, almeno in parte, nella settima delle undici regioni in cui divise Augusto l'Italia. « Sotto i re Longobardi (dice il Bardelli) la « Valle superiore del Tevere fece sempre parte dell'Etruria « reale: sotto i re Franchi e i re di razza tedesca seguì sempre le sorti d'Arezzo; il cui contado dal lato di settentrione « anche nel secolo decimo estendevasi fino all'Appennino ». Quindi cominciano a trovarsi i nomi de' dinasti che signoreggiarono per tutto il medioevo la valle; i conti di Montedoglio, gli Ubertini, i Faggiolani, e più tardi i Tarlati; che tutti, o quasi, deriverebbero da un barbaro Goffredo del secolo decimo, infeudato dal primo Ottone (1), se piacesse menar buono al Repetti quanto ne scrisse nel suo Dizionario. Quello ch'è certo, i conti di Montedoglio tenevano tutta la riva sinistra del Tevere, quando nel 1342 si davano in accomandigia al Comune di Arezzo, e quando nel 1384 si accomandavano a quello di Firenze: il quale, non più d'un anno appresso, comprato Arezzo dal Congiaco e dal Caracciolo, si trasformò di protettore in signore. La stessa sorte toccò alle castella poste sulla destra riva del Tevere, che la Repubblica riunì alla potesteria di Pieve San Stefano nel 1285, denominandola *Potesteria castrì Plebis Sancti Stephani et totius Veronae* (2). « Verona, « dunque (soggiungeva il nostro socio) era in quel tempo il « nome della Valle superiore del Tevere. Ma non basta. Ne « gli antichi ordini i potestà dipendevano dai vicari; e i potestà di Pieve San Stefano, di Caprese, di Chiusi e di Pontenano, per la deliberazione de' 4 gennaio 1386, dipendevano « dal vicario d'Anghiari (3). Ora qual nome fu dato al vicario « d'Anghiari quando fu istituito nell'ultimo scorcio del XIV « secolo? Vicario ei diceasi di Anghiari, della Valle di Verona

(1) Il diploma, de' 7 dicembre 967, fu pubblicato dagli Annalisti Camaldolesi nell'appendice al libro primo, numero 32.

(2) Archivio Centrale di Stato, *Capitoli del Comune di Firenze*, XX, 58.

(3) Ivi, XX, 69.

« (*Vallis Veronae*). di Caprese, della Montanina e di Pontenano... Dunque non *Verona* soltanto, ma anche *Val di Verona* chiamavasi nel medioevo la Valle Tiberina ». E di qui risalendo con le carte fino al secolo XIII, ritrovava il Viscontado di Verona; e la Massa di Verona e l'*oppidum Verona* fino da'tempi di Ottone I e di Paolo Varnefrido; di che prometteva discorrere in altre lezioni.

L'avvocato Giuseppe Cosci, nostro socio Conservatore, fino dal maggio del 1860 aveva preso a dar conto di alcune carte da lui trovate nell'archivio del Bigallo, per le quali ripromettevasi di recar nuova luce nella vita e nelle opere de' fratelli da Maiano, celebrati artefici del secolo decimoquinto. In altre due letture (1) illustrò il testamento di Benedetto, che il Gaye (2) aveva pubblicato per estratto, e non senza gravi mende; e così venne a supplire gli annotatori delle vite Vasariane, fissandone la morte a' 24 maggio del 1497, nell'età di anni 55, e mostrandolo padre di tre maschi e tre femmine. Provò che nei sotterranei di San Lorenzo non fu seppellito Giuliano morto a Napoli, ma Benedetto con Giovanni fratello, sebbene l'epigrafe portata dal Richa e dal Moreni rammenti Giuliano, e di Giovanni si taccia: ma l'anno 1478, che v'era scolpito, n'è indizio che la memoria fu posta dai due fratelli ancor vivi, con esempio assai comune tra i nostri vecchi, che alla morte pensavano. Ad amministrare la eredità di Benedetto eleggevasi dal magistrato dei Pupilli il pittore Cosimo Rosselli (3); di cui mano è il prezioso Inventario de' mobili, delle sculture e di tutte le masserizie lasciate dal Maianese; fra le quali giova prender ricordo della piccola biblioteca; la Bibbia volgare e la Divina Commedia, i Vangeli e i Fioretti di san Francesco, le Storie di Livio e la Cronaca di Firenze, la vita d'Alessandro Macedone e le vite de' Padri, il Boccaccio e Sant'Antonino, il Libro di vizi e virtù e il Novellino; finalmente, un libro di Laudi: in tredici o quattordici volumi, la sapienza rivelata, e della umana scienza il fiore; quello che all'artista era opportuno, e necessario al cristiano. E cono-

(1) Tornate de' 19 marzo e dei 30 giugno 1861.

(2) *Carteggio inedito* ec., III, 270.

(3) Errò dunque chi lo fece morto nel 1484. Il Cosci prolunga la vita di questo pittore al 10 gennaio del 1506.

scendo quali libri gli artefici del quattrocento avessero a mano, mi par d'intendere perchè a quella maniera dipingessero e scolpissero: un che di mezzo tra la spiritualità del trecento e il materialismo del cinquecento; i sensi che tentano di soverchiare l'anima; la carne che combatte con lo spirito; il bello che tenta di separarsi dal buono e dal vero: ond'è che, paragonando il frate Fiesolano e il frate del Carmine, sentiamo il divario che passa tra la bellezza collocata in volto di meretrice e in volto di vergine.

La Bibbia e Dante erano anche fra i libri posseduti da Michelangiolo; e ove non ce l'avessero detto i biografi, e i dipinti suoi e le statue ce lo avrebbero detto, e le Rime: delle quali io presi a discorrere (1), per anticipare a voi, colleghi umanissimi, la notizia di quella nuova edizione che ne sto preparando sugli autografi troppo trascurati dal primo editore. Voi udiste come non solo vi abbiano Rime del Buonarroti inedite, ma come le stampate siano affatto diverse da quelle che uscirono dal suo divino intelletto: udiste come il nipote di Michelangiolo, audace e timido a un tempo, attenuasse i concetti più splendidi, e sopprimesse quel canto dove la carità del cittadino appariva più grande; meno increndogli che la fronte del venerando vecchio si mostrasse ai posteri coi mirti d'Anacreonte che con i lauri di Tirteo.

In quella guisa che io rivendicava Michelangiolo poeta, il collega Gaetano Milanese assolveva Andrea del Castagno dall'atroce delitto ond'era fatto reo da Giorgio Vasari (2). « Aveva « Andrea (così il biografo) grandissima invidia a Domenico « Veneziano, perchè, sebbene si conoscesse più eccellente di « lui nel disegno, aveva nondimeno per male che, essendo « forestiero, egli fosse da' cittadini carezzato e trattenuto. E « tanto ebbe forza in lui per ciò la collera e lo sdegno, che « cominciò andar pensando o per una o per altra via di le- « varselo dinanzi ». Quindi narra come a tradimento lo togliesse di vita. Ma il nostro socio, aiutandosi con i documenti, fissò la data della morte così di Andrea come di Domenico;

(1) Tornata de' 26 maggio 1861.

(2) Tornata de' 2 febbraio 1862. — L' *Esame del racconto del Vasari circa la morte di Domenico Veneziano* è stampato nel *Giornale storico degli Archivi Toscani* ec., anno VI, quaderno del Gennaio-Marzo.

e mostrandoci come l'uccisore fosse morto quattr'anni prima dell'ucciso, chiari falso il racconto vasariano, che forse ebbe origine dalla tradizione alterata d'un fatto avvenuto veramente al tempo di quelli artefici.

Non è tanto severa l'osservanza delle nostre leggi accademiche, che ai soci non sia data talora facoltà di preferir nella scelta del tema gli studi più a loro famigliari; quindi è che il socio urbano dottor Ussse Guarducci tolse a dimostrare in una sua lettura (1), di quali inconvenienti non riparabili fosse cagione la mancanza di un concetto nazionale nelle prime concessioni di strade ferrate. Ma il nostro Conservatore, se da una parte compiacque alla inclinazione che sente per la storia naturale, ragionando *delle giraffe vedute in Italia nei tempi antichi e moderni* (2), non dimenticò dall'altra la patria erudizione, con ricordare la giraffa che fece di sè bella mostra nella caccia data dal Comune di Firenze sulla piazza di Santa Croce nel 1459 per la venuta di Pio II; quella che nel 1487 fu mandata dal Soldano a Lorenzo de' Medici; e le due regalate dal vicerè d'Egitto al Granduca negli anni 35 e 40 di questo secolo.

Dissi da principio, che i nostri pensieri si spinsero oltr'Alpe; ed ebbi in animo di accennare a quella lettura dell'avvocato Giovan Felice Berti, socio corrispondente, in cui mostrava la convenienza d'introdurre fra noi una buona istituzione francese (3). Io non so se la patria nostra, in cui la carità fu da tempo antichissimo tanto ricca e ingegnosa, abbia bisogno d'andare oltremonte a imparare il modo di farla: so per altro, che vi è bisogno di svolgere i semi che tante generazioni affidarono ai secoli trascorsi; di bene usare i frutti dell'antica carità. Lo scritto del nostro collega *sull'istituzione d'un'Italiana Società d'economia caritativa* è alle stampe (4); i giornali, e forse il Governo, se ne vanno occupando; ma i giornalisti possono dirne male o bene, i governanti possono ordinare: a fare, ci vuole il cuore dei cittadini.

Dal cuore, o signori, l'arte di fare il bene; come dall'intelletto l'arte di produrre le cose belle. Le armonie tra il vero,

(1) Tornata de' 26 agosto 1860.

(2) Tornata de' 9 marzo 1862.

(3) Tornata del 1 dicembre 1861.

(4) Firenze, Galileiana, 1861.

il buono ed il bello vennero cercate dal nostro collega professore Augusto Conti in quella lettura (1) (parte d'un suo stupendo libro) nella quale diede la nozione dell'arte del bello. Essendo oggi stampato lo scritto, io non farò che raccoglierno, con le medesime parole dell'autore, le proposizioni più importanti. « Primo; che il bello essendo una perfezione od una « verità contemplata amorosamente, l'arte del bello ancora « non può avere altro oggetto, e che però il sommo criterio « dell'arte bello consiste nell'avere, intorno alla natura della « cosa da trattarsi, un concetto più pieno che si può e ben « definito. Secondo; che il bello derivando dal vero e conducendo al buono, e che vero, bello e buono essendo indivisibili, anche l'arte del bello deve muoversi dalla verità e badare alla virtù ed alla utilità degli uomini, segnatamente del proprio paese. Terzo; che l'arte, per avere il bello ad oggetto immediato, fa d'uopo che unisca sempre l'idea ad una cosa sensata, dimodochè questa ci serva d'oggetto percepito o contemplato e non di mezzo al pensiero. Quarto; che l'arte in generale imita attivamente le forme intellettuali e sensibili dateci dalla natura, e che perciò l'arte del bello deve anch'essa imitarla pur quando pigli a subbietto cose sopra natura, le quali bisogna significare con idee analoghe e con fantasmi. Quinto; che questa imitazione, partendosi da forme universali, le determina liberamente; e perciò l'arte del bello, com'ogn'arte, è necessitata nel generale, libera od inventiva ne' particolari. Sesto; che l'arte del bello può definirsi: *l'abito d'imitare inventivamente la bella natura*, cioè le perfezioni della natura. Infine, che tale imitazione, ossia l'ordine dell'arte, procedendo a rovescio dell'ordine naturale (perchè nel rifare ciò che fa la natura, quella comincia dal punto ove termina questa), e prendendo le mosse dal concetto per trascorrere alla immaginazione, all'amore ed all'opera esterna, s'inferisce che il bello deve trovarsi, prima nella verità de' concetti, poi nella verità delle immagini, e poi in quella degli affetti, e all'ultimo nella verità dello stile e de' segni esteriori, singolarmente delle parole » (2).

(1) Tornata de' 25 maggio 1860.

(2) *La Famiglia e la Scuola*, giornale ec., an. I, vol. II, pag. 12-22; Firenze, tip. Galileiana, 1860, in-8.

Ma come il bello dell'arte vuol essere contemplato amorosamente ed ammirato in un sensibile, così la perfezione morale, che risponde all'idea del buono, meglio si comprende nella vita d'un cittadino. Chi di voi, udendo il socio Orlando Orlandini narrare d'un nostro antico collega, l'avvocato Francesco Gianni, non si formò nel pensiero l'archetipo di quella virtù che vorremmo vedere splendida nel magistrato? (1) Chi nell'elogio di Costantino Battini servita, e Colombario operosissimo, descritto dal padre Pellegrino Tonini confratello di lui e socio nostro urbano, non vide il ritratto del perfetto claustrale e del buon letterato? (2) Maestro in divinità tra i primi del suo tempo, e di quelle discipline lettore a Pisa, e scrittore, ricusò l'episcopato offertogli dal principe, accettò dai suoi frati la suprema dignità dell'Ordine. Raccoglitore di antiche monete, ne illustrò dello raro; e una fra l'altre toscana del 1592, che mostra come un mezzo secolo prima degli Inglesi, che ne usurparono il trovato, qui si coniassero le monete sul taglio (3). Delle antichità greche etrusche o latino studioso; del non spento valore italiano nei secoli barbari apologista in un'opera, di cui sbagliò meno il concetto che il titolo; meritava il Battini di essere ricordato ora che all'antiquaria si volge il secolo con nuovo amore; ricordato da chi professa lo stesso istituto, e degli stessi studi fa suo diletto. A voi è noto, o Colombari, come il Padre Tonini ordinasse e del proprio aumentasse quel museo numismatico a cui il Battini diede cominciamento, e come di alcune più singolari mo-

(1) Tornata de' 30 novembre 1860. — Il Gianni fu eletto socio Colombario corrispondente nel 1804. Nato a Massa di Valdinievole, e passato pei vari gradi della magistratura fino a quello di presidente del Tribunale di prima istanza in Pistoia, morì a' 22 di novembre del 1848.

(2) *Elogio del P. Costantino Battini dell'ordine de' Servi di Maria, membro della Società Colombaria e di altre Accademie, letto alla Società medesima nella tornata del 30 dicembre 1860 da Fra Pellegrino Tonini servita*; Firenze, tipografia Forti, 1861. — Vi è un *Sunto delle Lettere indirizzate al P. Costantino Battini dal 1801 al 1826*.

(3) Cantù, *Storia universale, Archeologia*. « La prima moneta siffatta « gl'Inglesi pretendono sia di Cromwell, nel 1658; ma il Gabinetto « numismatico de' Serviti di Firenze ne possiede una toscana di argento del 1592. »

note prendesse qui a ragionare. In quest'anno medesimo illustrava (1) un denaro d'argento del museo di Volterra, che porta il nome di Carlomagno Re, e nel rovescio la epigrafe FLORENT.

Che i Fiorentini avessero zecca sotto il Romano impero (forse negli ultimi tempi), poteva dedursi da quella moneta citata dal Panvinio, marcata di col. FLOR. (*Colonia Florentina*); ma per tutta la lunga età in cui l'Italia fu preda dei barbari, e segnatamente sotto la signoria Longobarda, non si sa che in Italia fossero più di tre zecche, in Pavia, in Lucca ed in Pisa. Il nostro collega peraltro osservava che, mentre in quello zecco non era permesso di battere altra moneta che d'oro (alla quale fu dato il nome di tremisse), in un ripostiglio scoperto nel 1835 a Biella si rinvennero molti tremissi auroi mescolati con monete d'argento, dette silique, dell'età di Portarito e Liutprando. Dunque vi dovettero essere in Italia delle minori zecche, a cui fosse concesso coniar monete di metallo inferiore all'oro; e se v'erano, non poteva essere una di queste privilegiate città la nostra Firenze, sede di duchi longobardi? Il Tonini lo crede; e crede che di moneta fiorentina si parli nella famosa carta del vescovo Specioso, scritta l'anno 721, e conservata nel nostro Archivio Capitolare. *Componituri esse debeant* (dice quella carta) *penn numerum per argentum libras centum* (2). Nè ignora egli come il dotto Sanquintino interpretasse la parola *libras* per libbre ponderali: ma era questo (si domanda) l'uso de' Longobardi, d'imporre multe a peso? Il Tonini lo nega; e vede in quel *libras* la prima menzione della lira, così nota poi ai Fiorentini. Ma queste lire chi le ha vedute? Che non ne siano rimaste, poco monta: nè il non esservi moneta lucchese del sesto secolo impedì allo stesso Sanquintino di asserire, che Lucca godeva fino da quella età il privilegio della zecca. Per il nostro socio adunque è probabile, che Carlomagno, divenuto signore di questa parte d'Italia, restituisse a Firenze l'antico privilegio di batter moneta: è provato, che moneta allora si coniò col nome di *Florentia*. Il modulo, la rozzezza stessa

(1) Tornata de' 3 maggio 1862.

(2) Brunetti, *Codice Diplomatico Toscano*; Carte Longobarde, n. XVIII.

del conio, la forma delle lettere non lasciano dubitare, che il danaro del museo volterrano non sia del secolo ottavo: confrontato con uno di Trivigi (parimento di Carlomagno), che il Zanetti dice coniato innanzi all'800, e con uno di Lucca della stessa età, si trova a questi identico nella forma, nel peso e nella bontà dell'argento. Il titolo poi di *Rex* è prova certa, che il danaro illustrato dal Tonini appartiene agli anni che corsero fra il 774 e l'800; poichè in quell'anno ebbe principio la dominazione de' Franchi in Italia, in questo fu assunto da Carlomagno il titolo d'imperatore. Fin qui il Padre Tonini; alle cui nuove indagini sulla zecca fiorentina auguro l'approvazione dei dotti nummografi. E fin qui pure il mio rapporto sulle lezioni degli ultimi due anni accademici; poichè degli scavi proseguiti vi han reso conto i due nuovi bullettini compilati dai colleghi Giancarlo Conestabile e consigliere Pietro Capei (1).

Resta che io ricordi come nel biennio decorso venissero alla nostra Società presentati oltre a quaranta doni letterarii: un dono di poche monete lo fecero l'avvocato Gustavo Galletti socio urbano e il vostro Segretario; e tra queste n'erano alcune non ispregevoli de' Comuni italiani nel medio-evo. Quattro soci urbani perdemmo: il professore Agostino Giuliani, che fra noi coltivò e insegnò le buone lettere; il dottor Angelo Bonci, che le amò; e i due illustri Niccolini e Salvagnoli. Luigi Venturi e Giuseppe Maggio nel 60; Augusto Conti, Giovambattista Giuliani somasco, e Ferdinando Rannalli nel 61, vennero aggiunti al numero degli urbani; e questi tre chiari professori dell'Istituto fiorentino compensarono delle fatte perdite la Società Colombaria.

(1) Il Bullettino III, che rende conto degli scavi operati nel territorio di Chiusi nell'autunno del 1859, sta nell'*Archivio Storico Italiano*, nuova serie, tomo XII, parte II; e il IV, per gli scavi della primavera 1860 nell'agro Soanese, sta nello stesso giornale, tomo XIV, parte II. [Ristampati negli *Atti della Colombaria*; il primo da pag. 269 a 300, il secondo da pag. 311 a 319.]

RAPPORTO IV.

(ANNI ACCADEMICI 1862-63, 1863-64 e 1864-65) (*)

Fa oggi il terz'anno, che il collega Carlo Milanese prendeva a cercare in una sua lezione *i fonti sinceri e primitivi della Storia fiorentina* (1); considerando che il fondamento dell'odierna scienza storica è la investigazione delle fonti storiche; a cui tien dietro l'opera della critica, che ne assegna l'importanza e il valore. La Cronaca di Ricordano Malespini è il più antico disteso storico di Firenze, che sia scritto in volgare: ma donde trasse egli le notizie de' fatti che non vide? E già dell'autore medesimo ci restano a sapere molte cose. C'è stato mai un uomo al mondo, che si chiamasse Ricordano di casa Malespini? Si può esser dato il caso che d'un titolo (*Ricordi di Dino o Dano*) si facesse un nome proprio (*Ricordano*), per isbaglio o per capriccio? La Cronaca fu stesa nella prima metà del secolo XIII, come alcuni hanno creduto: o nella seconda, come c'indurrebbero a pensare alcuni passi della medesima? Di questi dubbi, di queste congetture discorse il Milanese; e se non potè stabilirne il vero seppe per altro dimostrarne il falso. Ma più si fermò a esaminare « quali furono, o poterono essere, i materiali che servono alla composizione della Cronaca Malespiniana ». Certo è, che della Firenze romana non seppe il Cronista neppur quello che poi si lesse in Tacito: unica autorità latina per lui è Lucano, e *altri poeti molti*, citati così in genere. Le lapidi pagane e cristiane per l'età di cui non rimangono carte, e le carte dei secoli in cui i barbari corsero e tennero l'Italia, e in cui si destò nei Comuni un primo alito di libera vita; fu-

(*) Letto nell'Adunanza solenne del 25 maggio 1865.

(1) Tornata del 25 maggio 1862.

rono a lui cosa ignota. Tutta si fonda la sua narrazione sulle tradizioni popolari, che nella loro semplicità, nella loro stessa diciamola pura ignoranza, riannodavano sapientemente le memorie nostre a quelle di Roma e di Grecia; e su quei contoni poetico-storici che costituiscono la letteratura del vero medioevo. « Dal V al XIV secolo v'ebbe nella letteratura un « genere di canti e di racconti destinati a perpetuare nella « memoria del popolo la ricordanza degli avvenimenti nazionali, o di altri casi popolari egualmente. V'era anzi « nella parte volgare della medioevale letteratura latina dell' « Italia una moltitudine di finzioni maravigliose e romanzesche, usate, ancor più dei canti storici, a muovere ed « avvivare la popolare fantasia ».

Questi canti storici, queste narrazioni romanzesche erano poi scritte in quel latino, che mentre dava tutti i suoi migliori elementi al volgare comune, si andava alterando e dissolvendo ognor più nei dialetti; ma che pur tuttavia comunicava al pensiero efficacia, e negli stessi versi leonini riteneva qualche vestigio della romana gravità. Così per tutto il secolo dodicesimo; nel seguente, si diede mano a voltare quei componimenti nel novello idioma; i quali divennero tanti capitoli di cronaca, e portarono per tal modo la favola nella storia, massimo in quella parte che tocca le origini: chè queste ogni città volle oscurare per renderle più sacre, romane per averle più splendide. Esempi di tutto questo si trovano nel racconto del Malespini; e il collega nostro gli venne additando; ma non ci disse da quali fonti Ricordano avesse attinto, perchè intendeva di farne argomento d'una seconda lettura, che sentiremo quando la salute gli torni a sorridere. « Non dirò (così « egli si esprimeva chiudendo il suo ragionamento) che le mie « ricerche siano riuscite di molto frutto; ma quel che ho « trovato è tanto e tale, che basta a prevare come Firenze « avanti a Ricordano Malespini ebbe cronisti, e cultori la sua « letteratura storica, ed oltracciò, che questi monumenti « superstiti non furono a lui ignoti ».

Ho notato come i cronisti, in quanto alle origini delle città, secondando le tradizioni popolari, si attenessero più volentieri al favoloso: ma il nostro collega Uccelli osservava, come neppure gli eruditi sapessero co' monumenti e la critica sceverare dalle favole il vero. Fece egli la storia delle principali opi-

nioni intorno all'origine di Firenze (1); e mostrandole fallaci negli argomenti per questo, che l'una contraddice se non confuta l'altra, disse che tutte si riducono a stabilire, se Firenze fosse primamente municipio o colonia. A risolvere tal questione il socio nostro prese a studiare l'antica topografia di Firenze, o si fece alcuni quesiti. — Quando il terreno circostante a Firenze potè rimanere asciutto? Tito Livio, narrando della venuta di Annibale a Fiesole, asserisce che a quel tempo la nostra pianura cominciava ad asciugarsi. — Firenze è città di formazione o di fondazione? La pianta dell'antica Firenze è regolarissima, e ritrae delle fondazioni romane. — E se Firenze non fu municipio romano, ma colonia; da chi la colonia fu dedotta? Silla non venne a Fiesole, e si sa appena che vi mandasse una sola colonia: il luogo poi della Catilinaria di Cicerone, che viene allegato da quelli che tengono una tale opinione, manca di autorità, perchè nelle recenti collazioni dei codici si è veduto che la voce *Faesulis* è un'aggiunta de'menanti. Fu dunque Firenze una colonia dedotta dai Triunviri: e un passo di Frontino lo prova, e i monumenti romani tutti di quell'età ce lo attestano. Sta dunque ciò che scrisse l'Ammirato, concorde alla costante tradizione, che da Fiesole scendessero i primi abitatori della riva d'Arno, e che i Triunviri Marcantonio, Lepido e Ottaviano fondassero la città quarant'anni avanti G. C., quando per premiare i soldati mandavano qua una colonia, assegnando a ciascuno dugento ingeri di terreno tolti agl'indigeni. Espongo, non giudico; pure io dico che il nostro collega trova un oppositore in Lucio Floro, che pone fra i *municipia Italiae splendidissima* il municipio *Fluentino*.

Ma che le parole *Fluentia* e *Fluentini* non fossero state veramente adoperate dagli scrittori latini a denotare Firenze e i suoi abitatori, lo aveva asserito lo stesso collega nostro nella prima delle tre lezioni in cui prendeva a discorrere del convento di S. Giusto alle mura (2). Nè di queste letture avrò molto da dire, dappoichè accresciute fino al numero di cinque, e corredate di una pregevole scrittura antica (*I Capitoli della regola dei Gesuali*), vennero non ha guari alla luce.

(1) Tornata del 25 maggio 1864.

(2) Tornata del 24 agosto 1862.

Pur dirò, che nel primo ragionamento contraddisse al Lami circa alla topografia dell'*Oppidum Mugnonis*, e ne messe in dubbio la stessa esistenza, non accettando per sincero il decreto dell'ultimo re Longobardo, rinvenuto a Viterbo nel 1210. Per lo che veniva a dire, che l'aggiunto *alle mura* con cui trovavasi appellato il convento di S. Giusto fuori di porta a Pinti, non poteva essere derivato dagli avanzi del Castello di Mugnone, ma dai ruderi di antichi edifici, etruschi forse (e la prossimità di Fiesole ci darebbe motivo a supporlo) o romani; le cui stanze a volta (dai latini appellate *camerae*) ci porterebbero a trovare l'etimologia di Camerata, fors' anche allora, come oggi, campagna popolata di ville amene e signoresche. Dalle quali congetture (dove il collega nostro fe' prova di erudizione e di acume) si passò nelle seguenti lezioni a trattare storicamente del monastero dedicato a san Giusto vescovo di Lione (1); in cui dal secolo XIII fino al 1438 vissero femmine religiose, e poi i frati Gesuati fino all'Assedio del 1530; cioè fino a quando gli stessi cittadini, preparandosi a una disperata difesa, non l'ebbero gittato a terra.

Dei Gesuati a San Giusto trattò nella terza lezione (2) l'Uccelli; dicendo come venissero a Firenze prima le povere sorelle Gesuate, e poi i fratelli *de caputio albo*; come questi, avanti di stabilirsi nel monastero di San Giusto, si fermassero a San Giuliano in Verzaia e all'oratorio della Trinità di via Guelfa; e come ampliassero San Giusto con la spesa di oltre a centomila fiorini. La quale non parrà gran somma quando si pensi, che i Gesuati ebbero quel luogo presso che in terra, e quando si legga la descrizione che ce ne ha lasciato Giorgio Vasari là dove parla dei molti dipinti che il Perugino specialmente vi fece, e che in gran parte caddero colle mura. Furono salvate alcune tavole, che i frati poterono traslocare nella loro nuova sede presso Porta Romana, in quel convento di San Giovannino, che dalla singolar foggia dell'abito gesuato si chiamò poi della Calza. Della loro dimora in quest'ultimo asilo, dove gli colpi nel 1668 la soppressione, parlò l'Uccelli nel quarto discorso; riserbando al quinto una preziosa quantità di notizie sulla fabbrica dei vetri co-

(1) Tornata del 22 febbraio 1863.

(2) Tornata del 30 novembre 1863.

lorati e degli azzurri oltremarini, che i Gesuati tennero lungamente e onoratamente viva fra noi. E degli azzurri basti dire, che Michelangelo in Roma se gli faceva mandare dai Gesuati di Firenze per adoperarli nei suoi celebri affreschi della Sistina.

Ai quali un altro nostro collega richiamava l'attenzione nostra, non già per ammirarvi lo splendore degli azzurri, ma per intenderne l'alta significazione dei concetti. Uno straniero porse al socio Luigi Venturi l'occasione di scrivere *dei criteri dell'arte e della loro esplicazione nei tempi del risorgimento* (1), parlando di tre artisti coetanei, grandissimi e pur tanto diversi fra loro, il Buonarroti, Leonardo ed il Sanzio. Posto per principio, che i tempi in cui la potenza dell'arte è più efficace son quelli « nei quali essa, entrando a far parte « della vita pubblica, ne studia lo spirito, ne scopre i bisogni, « e ritrova nell'intelletto dei popoli le ragioni della propria « esistenza »; cercò in quali tempi avvenisse questa rara consonanza del concetto artistico coll'intelligenza popolare, e gli parve che l'età di Fidia per gli antichi, il trecento per i moderni tempi, producessero quell'arte che rappresenta la vita intellettuale, intimamente legata coll'affetto patrio e col religioso. Da Giotto movendo, che tenne il campo in tutta l'arte nel suo secolo, e si mostrò al 400 nei dipinti dell'Angelico, e diede al 500 l'ultimo discepolo in Raffaello, uscito dalla scuola Umbra, « la quale serbava incorrotte le tradizioni dell'arte, quasi purificate dall'aure della vicina Assisi »; espose il nostro socio, e direi quasi dipinse con quella parola che non invidia alle arti del disegno il rilievo e i colori, gli avanzamenti e le trasformazioni delle tre divine sorelle, fino al Buonarroti, al Vinci ed al Sanzio, che in sè riunirono ogni artistica esercitazione. Gli pose fra loro a confronto in ciò ch'è intrinseco ed estrinseco all'arte; nell'ingegno e nell'animo, nei concetti e nelle forme, nei precettori e nei discepoli: conchiudendo col far voti perchè finalmente qualcuno dei nostri dia all'Italia una storia dell'arte, in cui più che la vita di tanti artefici, e il catalogo delle loro opere, e l'eterno questioni intorno alle maniere e alle

(1) Tornata del 25 maggio 1863. *Archivio Storico Italiano*. Tom. XVII, pag. 34.

scuole, trovi il lettore una risposta continua alla sua onesta domanda: Le arti, che hanno un linguaggio compreso da tutti, che insegnarono? a che giovarono? Per tal modo, chi le avrà sollevate all'altezza d'ufficio civile, e cavatone frutto d'opere splendidamente morali, sarà lodato e benedetto; avrà perpetua infamia, chi prostituendo una cosa divina, ne avrà fatto strumento di corruzione e di servitù.

Al qual proposito opportunamente ricordava il Venturi, come Girolamo Savonarola avesse tentato di portare anche nel campo dell'arte la sua gran riforma: della quale io fui tratto a parlare anche fra voi per certi appunti della *Civiltà Cattolica*, che si era poc' anzi occupata d'alcune mie opinioni intorno al Frate (1). Non istarò oggi a ripetere, colleghi umanissimi, quelle mie oneste difese: ricorderò piuttosto, come vi annunziassi il ritrovamento del Breve pontificio, in cui si contiene la sentenza di scomunica contro il Savonarola; documento che diede tanto da dire agli avversari e ai fautori del Frate, e che pur tenne divisa l'opinione degli eruditi. Tutti gli storici tacquero la data del Breve di Alessandro VI che separava fra Girolamo dalla comunione dei fedeli. Racconta il Nardi, che ne giunse in Firenze la notizia verso la metà di maggio del 1497; e ai 22 di giugno fu solennemente pubblicato nelle quattro principali chiese della città. Il Perrens, moderno biografo del Savonarola, pubblicò un Breve diretto ai Serviti di Firenze, con la data de' 12 di maggio; il quale accusa di perniciosa la dottrina del Frate, condanna la sua disobbedienza, e ingiunge a quei padri di denunziare al popolo ne' di festivi, come il sedicente Vicario di San Marco fosse stato colpito di scomunica. Ma il padre Marchese non s'appagò: chiamolla lettera ai Frati della Nunziata, e soggiunse: « Il Breve non c'è pervenuto, e non crediamo che « quello ai padri Serviti sia lo stesso che la sentenza papale « fulminata contro Fra Girolamo. Perocchè di questa n'era « portatore Vittorio di Camerino, commissario apostolico, e « dovea di ragione indirizzarsi non a questo o a quel sodalizio religioso, ma sì al clero tutto e al popolo fiorentino. « Dubitando però il pontefice che a cagione del patrocinio col quale la Repubblica tutelava il Savonarola, non sariasi di

(1) Tornata del 7 aprile 1866.

« leggeri permessa la pubblica e solenne dichiarazione della
« censura nel duomo di Firenze, egli si rivolse con questo
« Breve del 12 maggio ai padri Serviti, stati sempre avversari
« al Savonarola ». E qui recava una copia dello stesso
Breve di Alessandro in lingua volgare, rinvenuto dal nostro
socio conte Carlo Capponi in una biblioteca fiorentina; dove
manca l'indirizzo, ma tutto corrisponde al testo latino dato
in luce dal biografo francese. Ora nel 1862 il Prof. Isidoro
Del Lungo trovava in Cortona il Breve originale d'Alessan-
dro VI, quasi conforme a quello edito dal Perrens, ma indi-
rizzato ai monaci di Badia. Cadevano quindi le obiezioni del
padre Marchese. Il Breve, egli dice, non doveva indirizzarsi
a un sodalizio religioso: ecco provato che il Papa lo indirizzò
a varii sodalizi. N'era portatore un Commissario apostolico:
ed ecco ricordato questo commissario nelle ultime clausole
del Breve, dove s'ingiunge d'aiutarlo e obbedirlo. Alessandro
s'immaginava quante difficoltà avrebbe incontrata la pubbli-
cazione di questo Breve; e però non ne fece uno diretto *al*
clero e al popolo (il che non credo neppure di stile, dovendo
indirizzarsi i brevi a chi deve eseguirli); ma ne fece diversi
a diversi ordini religiosi, che non erano della parte del Frate
o gli erano fieramente avversari. Del resto, l'originale correg-
geva assai la lezione data dal Perrens, sovra copie; la cor-
reggeva fin nella sottoscrizione del segretario. Non ne dirò
altro: la preziosa pergamena è oggi nell'Archivio di Stato,
e il testo fu pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano* dal
prof. Del Lungo; il quale ci diede pure stampati gl'iniqui
carteggi dell'ambasciatore di Lodovico il Moro sul processo
e la morte del Frate, tratti dall'Archivio di Milano. Ma sono
frammenti, che gli Archivisti milanesi vorranno dare più com-
piuti, ove continuino in quelle nobili fatiche, di che il Paoli,
nostro giovane collega, vi diede più che l'annunzio (1).

Lodò egli il concetto dell'Osio, direttore degli Archivi di
Milano e pubblicatore delle più antiche carte che vi si con-
servano: ma fermandosi sulla prefazione, in cui si dà conto
del nuovo ordinamento di quelle raccolte diplomatiche, dove
non trovò da lodare, lo disse con modesta schiettezza. La se-
parazione dei documenti per materie o per importanza bia-

(1) Tornata del 4 dicembre 1864.

simò, perchè invece di recar ordine ingenera confusione, e impone come legge il giudizio individuale, che può essere facilmente erroneo, ed è poi certamente variabile. Carte in altri tempi reputate di niun conto, ai nostri giorni parvero di gran pregio; perchè oggi la storia si vuol fatta in un modo diverso, e i documenti si studiano sotto un altro aspetto. Nel 600 (ce lo attestano le postille segnate nei margini) le solenni deliberazioni e le corrispondenze diplomatiche del Comune di Firenze, si leggevano dagli antiquari fiorentini per far gli alberi genealogici, per provare i quarti della nobiltà: oggi i libri di spese, i ricordi domestici di un mercante, gl'inventari di una bottega o d'una casa, i conti d'un artefice, paiono elementi preziosi, son criteri nuovi, a chi scrive della pubblica economia.

E il nostro Conservatore ce ne fa testimonianza. Compiendo la lunga serie delle sue lezioni sopra il Leontotrofo fiorentino (1), ne trattò dal lato dell'economia, e ci diede curiose notizie intorno alle spese che gli antichi Fiorentini sostenevano con lieto animo per mantenere popolato e prospero il serraglio de' leoni; i Fiorentini, che pagavano scarso gli oratori della Repubblica, e ai soldati trattenevano gli stipendi, e per avarizia perdevano le terre e gli amici: di che scriveva parole gravissime Rinaldo degli Albizzi, per rammentarvi uno dei nostri più insigni diplomatici.

Il ricordato collega ci ha pure rilevata l'importanza dei più umili documenti, continuando a parlarvi dell'Inventario de' 5 novembre 1497 (2), scritto di propria mano da Cosimo Rosselli, nel quale sono descritte le masserizie che si trovarono nella eredità di Benedetto da Maiano. Le opere d'arte che, finite o abbozzate, erano nelle botteghe del Castellaccio e di via de' Servi, sommarono a 83; statue, busti, bassirilievi, fregi, mosaici, terrecotte, intagli nell'avorio e nel legno; dei quali la storia dell'arte e i biografi del Maianese si tacquero. Notevoli fra gli altri, una sepoltura per la famiglia Salviati, una pila o lavabo per Matteo Canigiani, e un tabernacolo o tempietto marmoreo per conservarvi la Eucaristia. Quanta occasione d'indagini per chi si occupa delle cose d'arte! E in-

(1) Tornata del 3 luglio 1864.

(2) Tornatè del 29 giugno 1863 e del 28 febbraio 1864.

tanto il Cosci, con la luce di questo Inventario, illustrò alcuni luoghi oscuri della vita del Maianese, correggendo segnatamente il Vasari, che scambia la Porta Capuana, architettata da Giuliano pe' Reali di Napoli, coll'arco trionfale di Castelnuovo, che non fu opera di lui. Poi in un'altra lezione, passando a ragionare di quelle due sculture di Benedetto che i Capitani del Bigallo, chiamati in ultimo luogo eredi dei Maiano, donarono alla Compagnia della Misericordia, che tuttavia le conserva; e mostrando col testo delle deliberazioni, come un tempo quel magistrato avesse avuto in animo di collocare la Vergine col divin Figliuolo nel proprio Oratorio, e come poi, mutato consiglio, vi continuassero a tenere il gruppo d'Alberto Arnoldi: e di questo insigne capo d'arte, e dell'ornamento di legname che gli serve di tabernacolo (opera di maestro Antonio detto il Carota), e del gradino elegantissimo dipinto da Rodolfo di Domenico Ghirlandaio, distesamente discorreva il collega nostro Conservatore, facendo quasi una compiuta illustrazione di quell'Oratorio del Bigallo, che restaurato per ordine del Governo toscano, fu riaperto al pubblico nei giorni della commemorazione centenaria di Dante.

Due capitoli di una sua operetta sulla Bianca Cappello lesse il socio Guglielmo Enrico Saltini. Narrando la morte del granduca Francesco e della granduchessa con le parole quasi dei documenti (1), e questi interpretando con sana critica, potè confermare che in quella tragedia non fu delitto: descrivendo poi la fuga della Bianca con Pietro Bonaventuri (2), e nei documenti veneti e toscani investigandone le circostanze, riuscì ad attenuare dimolto la colpa. E quando tutto questo può farsi senza scapito del vero, la pubblica morale ci guadagna; oltre ad essere pietosa opera. Compie un dovere lo storico, comecchè penoso, narrando anche le inique azioni, sfolgorando il vizio dovunque si trovi; ma se potendo scolpa, o le colpe attenua, fa atto di grande giustizia: e i lettori contristati al racconto delle turpitudini, per così dire respirano nel sentire che uomini reputati cattivi, non erano poi che infelici. E quest'appellativo non isconviene, o signori, a quei medesimi che ai contemporanei potevano sembrare per rara felicità invi-

(1) Tornata del 17 maggio 1863.

(2) Tornata del 12 marzo 1865.

diabili; non isconviene, dico, alla Bianca Cappello, come sta bene a molti altri di quella famiglia Medicea, adulata troppo quand'era in potenza, e troppo vituperata poi. Dubiteremo noi forse di mettere nel novero degl'infelici il figliuolo di Cosimo I, nato da Eleonora degli Albizzi? Per procacciarsi vita onorata si diede all'esercizio delle armi, e nel culto delle arti e delle lettere cercò distrazione e conforto. Non poche carte di lui, andate a finire nel Bigallo, dove il Conservatore nostro le vide e studiò, ce lo mostrano appunto soldato ed artefice. Vi sono piante topografiche militari dell'assedio d'Ostenda, a cui Giovanni fu presente, e in grado elevato: e queste prese specialmente a illustrare il nostro collega (1). Il quale puro tratteggiava la singolare natura di quest'uomo, non nato certo a finire, dopo molte imprese gloriose, comechè alla patria sua vane; a finire dico, con vitupero i suoi giorni nelle braccia di un'adultera, in un'isola delle venete lagune.

Di una lezione del Paoli dovrei dire, ma è già pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano* (2). Basterà dunque accennare, com'egli esibisse un saggio storico intorno alle Cavallate fiorentine nei secoli XIII e XIV, compilato su i documenti dell'Archivio di Stato. Dopo i recenti lavori sulle antiche milizie potè tuttavia sembrare cosa nuova; dirò anzi, che riuscì un complemento necessario dei precedenti lavori. Osservava il Paoli, che mentre le Compagnie del popolo ebbero tanta parte nel reggimento del Comune, e servirono a contenere la interna tirannide, la cavalleria cittadina afforzò gli eserciti di fida e forte milizia, e rese profittevole al municipio le forze della feudalità. Pure non diedero tutto il frutto sperato; mancarono anzi prestissimo, per cedere il luogo alle Compagnie di ventura, che desolarono i vincitori al pari dei vinti, e prepararono la rovina delle Repubbliche che le aveano pagate di largo soldo. Di ciò toccava il socio nostro, chiudendo il suo ragionamento con parole generose.

Dagli ordinamenti guerreschi agli studi pacifici, dal medioevo al secolo in cui viviamo, ci richiamava il socio Conservatore, operosissimo fra tutti i Colombari, secondo che avete sentito; e diceva (3), come fra le carte del nostro privato ar-

(1) Tornata del 30 novembre 1862.

(2) Tornata del 1 maggio 1864.

(3) Tornata del 30 aprile 1865.

chivio avesse rinvenuto quelle che appartennero alla Società degli amatori di storia patria, sorta nel 1802, vissuta dieci anni; a cui diedero il nome i più valorosi che avesse Firenze in quel tempo. Dei lavori di questa Società abbiamo qualcosa alle stampe; d'altra fatica ci ragguagliava il Cosci, o di pensieri vagheggiati: non ultimo de' quali fu quello d'innalzare il primo monumento a Dante Alighieri in Firenze. Ma intorno a questo disegno prometteva il collega una seconda lettura, e voi la sentirete fra poco; chè il mio rapporto è finito.

Non mi resta che ricordare i molti doni letterari offerti alla Società da alcuni nostri colleghi urbani e corrispondenti, e da letterati italiani o stranieri che fanno qualche stima dei nostri studi. Doni più singolari ci vennero dal socio professore Emilio Bechi, e meritano che io ne faccia particolare menzione. Presentò nella tornata de' 22 febbraio 1863 due idoletti trovati scavando nell'appennino Casentino, nei contorni del Sodo alle Calle; una lancia, levata da un sepolcro dell'antica cappella di Campigna nella Falterona, presso uno scheletro che teneva in mano un corno di capriolo; uno stile, trovato in quegli stessi luoghi, e precisamente nel Sodo ai Conti. Ai quali oggetti aggiunse cinque vasi e due tazze, di color bucchero e nero, con figure degne di studio. E nella solenne tornata de' 25 maggio dell'anno decorso offrì un frammento di testa muliebre in bronzo, che ai nostri intendenti parve di molta antichità; un antico coltello e uno strumento rusticale, ambedue di puro rame, e un'arme di silice. Questi oggetti furono, com'egli disse, trovati a Montauto presso il Chiarone; la testa a non grande profondità; ma a una molto grande i due arnesi di rame, e anche a una maggiore il siliceo. Due altre armi di silice presentò finalmente nella tornata dei 3 luglio 1864; l'una scavata nell'appennino Casentino, nei contorni del Piano dei Tombesi, l'altra nella tenuta del signor Valentino Bruchi, in comunità di Cinigiano.

Anche il marchese Ginori dev'essere rammentato tra i donatori; imperocchè nel febbraio del 1864 inviava alla Colombaria alcuni avanzi di un antico pavimento; ai quali era unito il ricordo, che Ferdinando III, il dì 12 giugno 1824, sei giorni avanti la sua morte, gli aveva portati dalle Chiane.

La Colombaria fu interrogata dalla Direzione delle Strade

ferrate sopra certi sepolcri scoperti nei dintorni della Fortezza da basso, e le sue risposte stanno negli Atti; fu invitata a mostrarsi con le altre Accademie fiorentine nella festa centenaria di Dante, e si fece rappresentare dai soci urbani Galletti e Saltini, e dal corrispondente dottor Clemente Santi di Montalcino: fu richiesta dai Deputati sopra la mostra dantesca, e dal Comitato per la raccolta di oggetti medioevali; e a quella mandò un antico busto del divino Poeta in terra cotta, a questa la preziosa coppa di vetro figurata, della quale più di un secolo addietro fece dono alla nostra società il bali Giovan Filippo Marucelli.

Mancarono al collegio dei sessanta urbani prima del maggio 1862 due soci, ma per diversa cagione. Uno amò di ritirarsi; l'altro ci fu rapito dalla morte: e questi era Giovambattista Niccolini. Nel 1862-63 uscirono di vita il canonico Maurizio Pellizzari e Giovampietro Viousseux. E a riempire i loro luoghi chiamaste il professor Carlo Burci e il consigliere Girolamo Gargioli, Guglielmo Enrico Saltini e il padre Mauro Ricci, tutti e quattro già soci corrispondenti. Nessuna perdita avemmo a lamentare nell'anno accademico che corse dal maggio 1863 al maggio del 64: ma non così possiamo dire dell'anno che oggi si chiude. Voi dovrete stamani dare i successori ai tre colleghi, che furono Donato Salvi, Cosimo Ridolfi e Carlo Torrigiani.

RAPPORTO V.

(ANNI ACCADEMICI 1865-66, 1866-67, 1867-68) (*)

Scorrendo gli atti di questo triennio con animo di raccogliere in poche pagine i lavori della nostra Società, ho dovuto persuadermi che dal maggio del 1865 a questi ultimi giorni è stata più operosa fra i Colombari la morte che la vita. Quattordici lezioni, non tutte di soci urbani, in tre anni: dodici urbani in questo tempo cancellò dal nostro albo la morte! Non sarà dunque colpa mia, se l'odierno Rapporto parrà piuttosto un necrologio: ma colpa comune, se la modesta Colombaria, sorta in un secolo che fu pago di esser detto erudito, allevata nelle case d'un patrizio, municipalissima; anderà a finire in un secolo, che dalla critica storica ambisce d'essere appellato, e per la popolarità delle cognizioni augura grand'incrementi alla scienza, e tutto chiama nazionale. Giovi a noi ricordare, che in pochi anni (1747-52) i Colombari colleghi del Muratori e del Maffei pubblicarono due tomi di belle Memorie, e altri tre volumi videro la luce poi: ricordare, che avendoci data il Rivani comoda stanza e buona biblioteca, usare del beneficio è parte di gratitudine. Ricordare, e imitare! Nè allora è da temere, che la nostra Società sia per seguire l'esempio di quella che nel primo decennio del secolo sorse un bel giorno accanto alla nostra rivaleggiando, e poi chiese alla nostra un breve scaffale dove comporre in pace le carte. Ma ell'ha trovato un pietoso, che ne rinfrescò la memoria, nel nostro Conservatore; e da lui m'è caro incominciare la mia rassegna.

Nell'aprile del 1865 (com'ebbi a dire nel precedente Rapporto (1)) l'avv. Giuseppe Cosci c'intrattenne sulle vicende

(*) Letto nell'adunanza solenne del 31 di maggio 1868.

(1) [Pag. 50-51.]

della *Società* che si chiamò *degli Amatori della Storia patria*. E nel maggio dello stesso anno (1), mentre Firenze era sempre in festa per il suo Poeta, lesse la parte seconda di quella Memoria, aggirandosi intorno al *Progetto di un monumento a Dante*, venuto in mente a quei soci nel 1803 (2), messo subito in disegno dal Digny, annunziato con uno dei soliti bandi all'Italia, non voluto poi dal Governo. Dico non voluto, perchè dopo molte pratiche, a' tanti del dicembre 1806, fu risposto: « Che il Ministro si darebbe pensiero, in circostanza e a tempo opportuno, di tenerne proposito alla Maestà della « regina ». Di che sdegnato l'abate Francesco Fontani, propose ai compagni una nobile vendetta. Ci vieterà (disse) il signor Ministro d'innalzare all'Alighieri un monumento co' nostri studi, con l'ingegno nostro? Mano, dunque, a illustrare la vita del gran Ghibellino; a promuovere lo studio del Poema sacro, ricercandone nei testi la lezione più sincera, apprendone la dottrina che s'asconde sotto il velame poetico, dichiarandone i concetti col sussidio della storia. E alle parole del Fontani parve destarsi nell'animo de' soci una voglia bramosa: sicchè nell'anno 1807 Giuseppe di Cesare napoletano (ch'era qui segretario di Giulio Cesare Tassoni, ministro di repubblica e poi di vicerè presso la corte d'Etruria) leggeva quei tre Ragionamenti sulla Divina Commedia, ch'ebbero varie ristampe (3): alcuni prendevano a esaminare una traduzione latina inedita delle tre Cantiche, fatta dall'abate Cosimo della Scarperia fiorentino nella seconda metà del secolo XVIII (4): altri ad altre parti attendevano, esploratori d'una

(1) Tornata del 25 maggio 1865.

(2) A'80 gennaio. Il monumento a Dante doveva essere innalzato in Santa Croce; poi pensavano di collocarlo in Santa Maria del Fiore.

(3) *Esame della Divina Commedia diviso in tre discorsi da Giuseppe di Cesare napoletano*; Napoli, 1807. Le due prime parti soltanto si ristamparono in Roma nel 1815, e a Padova nel 22.

(4) Il manoscritto di questa versione fu presentato alla Società Colombaria nel 1801. Ved. Cantini, *Memorie istoriche della Società Colombaria*, ec.; Firenze, 1803; dove a pag. 95-98 è pubblicato, come Saggio, il primo canto dell'*Inferno*. Il canto V fu inserito nel *Poli-grafo di Milano*, Ann. III, pag. 838. Ved. Batines, *Bibliografia Dantesca*, I, 242. Gli Amatori della Storia patria lo esaminarono nel marzo del 1807.

vita ch'è insieme storia del suo tempo, e d'un intelletto che non solo raccolse tutto quanto il sapere dei coetanei, ma fu maestro poi sempre a coloro che sanno. Ove Giovambatista Niccolini avesse preveduto, che la Società si sarebbe volta a studiare in Dante o intorno a Dante, credete voi che due anni prima se ne sarebbe allontanato? Certo, non avrebbe avuto ragione di scrivere, « che la qualità degli studi e l'al-
« tre sue occupazioni non gli concedevano d'essere di verun
« utile » (1). Scusa sempre: perchè i colleghi non gli chiesero mai di far cosa in cui la sua mente si potesse credere umiliata o distratta; come sarebbe stato di raggiugnare su' manoscritti la Storia fiorentina del Cerretani (fatica a cui erasi sobbarcato Bartolommeo Follini), o di trarre le varianti dal codice riccardiano del maggior Villani, che fu di Bernardo Davanzati: ma se una cosa gli chiedevano, era di scrivere l'Elogio all'Alfieri; un invito, come vedete, che avea del presagio. Forse perchè già riguardava la tragedia sotto forme diverse, non volle farsi ripetitore di lodi; nè osò d'esser critico: come più tardi ricusò dettare lo stesso Elogio a domanda di Niccolò Puccini, per non parere poco generoso (egli scrisse superbo) quando da ogni parte d'Italia lo dicevano primo de' tragici viventi, e molti non dubitavano d'anteporlo al fiero Allobrogo (2). E ch'egli fosse all'Alfieri severo, fino a dire che nello stile è « quasi sempre cattivo », si vede dalle sue lettere novamente stampate; quantunque chiami « altissime » le tragedie di lui, e gli conceda il merito d'essersi « affaticato a ritemperare la lingua e l'indole degl'Italiani ». Ma gl'Italiani, fin che di tirannide e libertà ragionarono allie-reggiando, non furono uomini liberi, nè paurosi a' tiranni. Napoleone sempre incensato da' patrioti, repubblicano e imperatore, lo dica. Chi rese all'Italia la coscienza della sua virtù, e ne ravvivò le speranze, e ne ridestò gli spiriti, e ne armò il braccio, fu la storia delle sue glorie e sventure: e quando mancasse ogni altra prova, a me basterebbe sapere, che al Metternich turbavano i sonni, più degli schioppi, gli archivi; perchè *les coquins* (scriveva al mite Consalvi) se

(1) *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*; Firenze, 1866; I, 14.

(2) *Ricordi citati*, I, 187.

battent plus, en 1820, avec des lignes écrites qu' en lignes servées (1). Il Metternich conosceva i suoi *bricconi*: ma non bastò. La storia fu dispensata a' dotti e agl' indotti; e fino il romanzo volle esser chiamato storico. La storia, temuta dal cancelliere dell' Impero, ci ha fatto ripensare gli antichi noi, ci ha forniti gl' instrumenti per ripetere un'eredità ch'era in mano degli stranieri; e Venezia all'Austria, più de' cannoni e le corazzate, gliel' ha ripresa la storia. Rimane che la storia ci faccia savi!

Ma nel 1810 la Società degli amatori della storia patria finì: e pietosa opera (lo ripeto) fu quella del nostro Conservatore, che in una terza lezione (2) epilogò i lavori di centonovantacinque tornate (3); nelle quali non si lessero soltanto memorie ed elogi, come usa in tutte le Accademie, ma si presero in esame documenti e scrittura pregiate o curiose. Fra queste noterò l' *Officio proprio* per Fra Girolamo Savonarola, che dopo un mezzo secolo trovò l'editore in un vostro collega: e degli elogi ricorderò quello che Marco Lastrì scrisse a monsignor Angelo Franceschi arcivescovo di Pisa, fautore di quegli studi, come colui che raccolse un ricco medagliere, e promosse l'opera degli *Illustri Pisani* per risponder co' fatti a chi aveva chiamata la dotta Alfea, toscana Beozia.

Il socio Giovambatista Uccelli continuò a leggere la sua illustrazione dell'antica Firenze; staccando due capitoli d'un suo libro, che la moderna Firenze non gli ha dato ancora il modo di pubblicare. Nella lezione *Del nome di Firenze e della disposizione topografica della città* (4), quasi continuando il suo ragionamento sulle origini romane, espose le opinioni diverse intorno alla parola *Florentia*. Il Lami opinò, che si dicesse prima *Fluentia*, o per le acque che in questo piano

(1) Lettera de' 13 dicembre 1820.

(2) Tornata del 26 novembre 1865.

(3) Ne tennero nove nel palazzo di Gaetano Capponi in via Larga; sessanta presso il Tassoni in via de' Servi; sette in casa il Conte Bagnesi; quattro dall'Avvocato Piccioli; sei da Leopoldo Rossi; due nel palazzo del Conte Bardi; novantacinque nelle stanze della Società Colombaria, che allora si adunava nella canonica dell'Arciprete della Metropolitana; dodici, e furono le ultime, nella Riccardiana presso il bibliotecario Fontani.

(4) Tornata del 13 gennaio 1867.

fluivano, o per le genti che da' dintorni vi affluivano: ma nel luogo di Plinio (e lo confessa il Manni, lo riconosce il Lami stesso nell'*Odeporico*) non tutti i codici leggono *Fluentini*; mentre tutte le iscrizioni romane, tutti gli scrittori, tutte le carte del medio evo danno *Florentini* e *Florentia*. Che poi dal capitano Fiorino si dicesse *Fiorenza*, è una storiella dei nostri buoni cronisti, creduta e ripetuta da chi

..... traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava colla sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole o di Roma.

Il Villani, pur narrando di Fiorino, spiega *Florentia* per « spada fiorita » (1), con allusione al fiore dell'esercito che qui aveva stanza: e ricorda l'ancile o scudo rosso caduto dal cielo a tempo di Numa, cui fu sovrapposto qui un giglio bianco, per significare che il luogo ove sorgeva la figliuola di Roma era tutto fiorito di gigli. E l'etimologia del fiore, così naturale, si ritenne per tutto il secolo XIV, cantando l'Uberti nel suo *Dittamondo*:

Alfine gli abitanti, per memoria
Perch'era posta in un prato di fiori,
Le denno il nome bello onde s'ingloria.

Ma gli eruditi del secolo XV e i grammatici aramei del XVI non potevano star paghi a tanta semplicità etimologica. Il Poliziano avea detto, che Roma si chiamò anche *Amarilli*; nome arcano, che al solo pronunziarlo credevano i Romani di cascar morti; e nei sacrifici, grecamente *Anthusa*, come a dire « fiorente » (2). Quindi il Lascari, leggendo nello Studio fiorentino, diceva nominata Firenze *non magis a fluvio, quam a sacro Urbis nomine*. Giovanni Annio da Viterbo (che voleva derivar la lingua nostra dall'ebraica o caldea, che si parlava nel paese d'Aram) faceva *Firenze* da *fir*, « fiore »: e il Giambullari ci aggiunse un *ez*, « fiore forte », o « fior de' forti ». Altri dall'etrusco *fir* « correre », ed *ens* « castello »; quasi luogo munito, presso una corrente; altri *fir-en-ze* spie-

(1) Lib. I, Cap. 88.

(2) Poliziano, *Epistolae*, lib. I, ep. 2.

gavano « flore grazioso questo ». In *Forensin* v'era chi sentiva *forum*; in *Ferentia*, *fero*; questi e quelli pensando al commercio. Ma che importa (diceva il nostro socio) impazzar dietro all'etimologie dotte, quando l'origine romana della città, e il nome pretto latino, ci dettano un'etimologia così ovvia dal verbo *floreo*? È ben facile immaginare che si dicessero *arva florentia* questi piani ubertosi, questi quasi giardini, dove spontanei nascono i fiori, e tra gli altri il candido giglio, dai botanici appellato *iris alba florentina*, che ogni anno veste (tra poco diremo vestiva) le mura stesse della città. Le mura primitive di Firenze, quelle che racchiusero la colonia romana, formavano un quadrato; e tale era il taglio delle strade, tale la postura delle quattro porte (più tardi si dissero del Vescovo, di Santa Maria, di San Piero e di San Pancrazio), che tutto rendeva l'immagine d'un accampamento. L'Uccelli, con un passo del Flavio (1), ce lo fece vedere.

E parlò in un'altra lezione (2) *Del secondo cerchio* delle mura di Firenze, che dal Malespini è posto all'anno 1078. I documenti stavano contro; ma gli eruditi, che non vanno per la via più diritta, per non correggere un numero, moltiplicarono i cerchi; e fecero oscuro e intricato un punto di storia, ch'è molto semplice ed evidente. Il nostro collega provò appunto co' documenti, che nel 1200 esisteva sempre la cinta delle mura del primo cerchio; che nel 1178 s'erano cominciati a scavare i fossi del secondo. Basta dunque aggiunger cent'anni alla data del Malespini; cioè, allo zero sostituire la cifra dell'unità.

Due soci corrispondenti, Antonio Zobi e il conte Agostino Sagredo, lessero due Memorie, che hanno fra loro qualche rapporto. Questi parlò (3) delle contraffazioni che si sono fatte, massime in arte, nel Veneto; quegli discorse (4) delle Gallerie e de' Musei che sono in Firenze. Il Sagredo ci fece deplorare, che talora gli artisti si siano trovati costretti a spacciare le loro opere come antiche per trovar modo di venderle; ci fece

(1) Lib. III, Cap. V, § I.

(2) Tornata del 10 settembre 1865.

(3) Tornata de' 25 maggio 1867.

(4) Tornata de' 7 luglio 1867.

sorridere narrando una burla di alcuni giovani padovani, che inventarono una medaglia con certi caratteri astrusi, e la seppellirono in quel terreno che appunto si andava scavando per gettarvi i fondamenti del caffè Pedrocchi. Tirata fuori dalla zappa, e mostrata dai lavoranti a qualche erudito, diede assai da pensare e da dire: tanto che se ne cavarono disegni per avere anche il parere di dotti stranieri; e un tedesco ebbe il vanto di leggervi CAFÈ PEDROCHI! Ma lo scherzo qualche volta passò la parte; e quando il conte Sagredo ci raccontava di certi nielli d'un altro Conte, ne dispiacque che per meglio coprire falsità a lui troppo note, il Cicognara avesse assolutamente scritto: « chimerica l'esistenza d'un niello falso » (1).

Tre Gallerie e due Musei (diceva il signore Zobi) in Firenze « non possono formare quell'insieme grandioso, che dalla « quantità, importanza e bellezza degli oggetti artistici dovrebbe spiccare ». Annoverava poi gli altri inconvenienti; come i cento venzette scalini che bisogna salire agli Uffizi, la mescolanza delle statue co' dipinti, de' dipinti colle gemme, delle gemme co' cocci, colle medaglie, e va dicendo. Dopo descritto il caos, ricreava una pinacoteca, e un museo: questo nel palagio del Potestà; e i cimelii etruschi con le spoglie della spedizione d'Egitto a terreno; le sculture al primo piano; al secondo, bronzi, gemme, medaglie: la pinacoteca, composta di tutt'i quadri da Margaritone e Cimabue all'Ussi e al Musini, delle stampe e dei disegni, a San Marco; lasciando poi, com'è naturale, agli architetti lo studiare il modo di convertire in sale le celle e i corridoi, dove quasi ogni parete ha un affresco dell'Angelico.

Meglio forse il nostro collega urbano cav. Giuseppe Martelli designava la Certosa per nuova necropoli (2); perchè, almeno, non si toccherebbe la fabbrica monumentale. È un'idea antica dell'egregio architetto (3); e se prima di deturpare la

(1) Cicognara, *Memorie spettanti alla storia della Calcografia* ec.; Prato, 1831; pag. 65.

(2) Tornata de' 15 luglio 1866. *Memoria sui Cimiteri di Firenze* letta ec.; Firenze, tipografia dell'Associazione, 1867.

(3) Il commendatore Martelli ne aveva scritto sino dal 1848, opponendosi al cattivo disegno di fare un cimitero a San Miniato al Monte. Ne riparlò nel 1858.

basilica di San Miniato gli avessero dato retta, meglio per Firenze. Ma egli ha dato alle stampe la sua Memoria, e piuttosto che ripetere ciò che tutti conoscono, lo inviterò a mantenerci una promessa. In un'altra lezione (sono le sue parole) « parlerò de' lavori che a danno di monumentali memorie e « della loro originalità si sono intrapresi, siccome di quelli « che con intelligenza e sapere sonosi condotti. Il quale argomento parmi non dover tralasciare, avendo avuto occasione d'occuparmene fino dal 1830 nel fare il restauro del « Palazzo vecchio e della sua curiosa torre » (*curiosa*, forse, per errore di stampa); « restauro eseguito con un sistema « fino allora non praticato, che fu poi con felice successo e « con generale gradimento seguito nel restaurare altri vetusti edifici di Firenze e di altre città ».

Buon indizio fu davvero per l'arte il restauro dei vecchi monumenti; fu augurio di nuove opere lodevoli il rispetto delle antiche lodate. Ma l'architettura, ch'ebbe tante occasioni a' nostri giorni, come seppe valersene? E men male quando avesse un proprio carattere; chè il secolo decimonono potrebbe essere ricordato come noi ricordiamo il decimosettimo. Manca forse ingegno? manca sapere? Lo diranno i posteri. Quello che possiamo far noi, è di rammentare, in ogni occasione, che non è arte dove mancano verità e bellezza; non è artista chi opera senz' un' idea, senz' un' intenzione; non è opera d'arte quella che sembra effetto del caso. Però il nostro collega Conservatore, parlando dell'artistica imitazione (1), prendeva per testo un luogo del Venanzio, dove con più larghe parole si dice insomma questa verità: Che il concetto dell'arte si conforma alla natura dell'artista; e però le linee parlano al cuore, se il cuore ebbe parte nel comporle.

Altre due lezioni fece il Cosci in questi tre anni; e una, in forma di lettera (2), dava ragguaglio d'un manoscritto del secolo XVII, che alla Società Ligure per gli studi della patria storia potrebbe essere di qualche importanza. È un genovese, vissuto tra il cinque e il secento, il quale più che prender ricordo minuto di quel che accade, osserva i fatti con molto acume e vi filosofeggia. Stando per qualche tempo in

(1) Tornata degli 8 dicembre 1867.

(2) Tornata de' 5 maggio 1867.

Venezia, a lui genovese, quella Repubblica pare una gran cosa; e desidera alla sua patria (che, dopo tante prepotenze straniere, gli sembrava in grave pericolo) istituzioni conformi alle venete, che gli parevano immortali. « Che la repubblica « di Venezia si mantenga (son parole dell'anonimo), ogni buon « italiano deve desiderarlo. In fatti, non può negarsi ch'ella « non sia lo splendore d'Italia, e la cagione principale che « questa povera provincia non sia schiava del tutto: come « non può negarsi che Venezia libera e grande non sia il « sostegno di quel poco che resta in Italia ai principi ita-
« liani ».

Nell'altra lezione raccolse alcune osservazioni sopra una *specialità zoologica osservata nella coda del Felis Leo* (1). Uno scoliaste d'Omero, a que' versi del ventesimo dell'*Iliade*, dove Achille è paragonato al Leone

..... che i fianchi e i lombi
Flagella con la coda, e sè medesimo
Alla battaglia irrita,

(luogo imitato da altri poeti), scrisse, che quella belva ha una specie d'aculeo fra i velli della coda. Il Cosci, con l'autorità degli scrittori di cose naturali, provò falsa quell'asserzione: nè (come a prima giunta parrebbe) si dilungò con l'argomento dai consueti studi, perchè con questa lettura venne quasi a formare un'appendice alle lunghe e pazienti indagini su i leoni nutriti dalla Repubblica fiorentina.

Se usasse anch'oggi ribattezzare gli accademici (e la Colombaria trent'anni fa gli ribattezzava sempre), io vorrei dare al nostro Conservatore qualche nome ch'esprimesse zelo e operosità. Egli non ha pur soddisfatto al debito delle lezioni; ma sapendo che a ben conservare le cose che ci sono affidate giova conoscerne il pregio, dopo aver fatti vari cataloghi e riordinate le carte dell'archivio colombario, ha da due anni intrapresa una fatica che varrà a mettere in vista i tesori d'erudizione racchiusi ne' cinquanta volumi degli *Annali* di questa Società: da due anni, dico; e già le schede vanno a tremila, e di cento letture fatte dai Colombari può darci conto.

(1) Tornata del 18 maggio 1866.

Sarà un Repertorio, un Catalogo più o meno ricco; ma oggi tanto più utile, che la materia è cresciuta fuor di misura, e i fatti non conosciuti e i libri a ragione o no dimenticati sono per molti siccome non fossero: ond'è che tante volte si rifà inutilmente, perchè già fu fatto, e per avventura non peggio. Che se questo Repertorio di notizie, adunate in più d'un secolo da uomini eruditi e pazienti, sarà dato un giorno alle stampe (e le accademie straniere ce ne confortano con l'esempio), io credo che la Società fiorentina potrà crescere non tanto di nome quanto di benemerenza presso gli uomini studiosi che coltivano le varie parti delle antichità. Intanto, o Colleghi, vi propongo in nome del nostro onorando Presidente, che fra le deliberazioni di questo giorno vi piaccia farne una, che applauda allo zelo del nostro Conservatore.

Un socio corrispondente, Cesare Paoli, mandò a leggere una Memoria (1), dove, presa occasione da un libro francese, toglieva a illustrare le istituzioni militari così nella età de' feudi come in quella dei Comuni: a illustrare, dico, come in poche pagine si può, un soggetto vastissimo. Ma sfiorandolo intanto, faceva due cose buone: metteva l'Italia a riscontro con la Francia (riscontro che i nostri vicini dimenticano molto facilmente), e all'Italia rammentava come i Francesi, per opera dell'archivista Edgardo Boutaric, abbiano un libro che a lei manca. La Memoria del Paoli è stampata nell'*Archivio Storico Italiano* (2).

Stampata è pure la Vita di Giuseppe Angelelli, che Guglielmo Enrico Saltini lesse in due tornate (3). Nella prima parte epilogò la storia di quella spedizione archeologica in Egitto, a cui diede il nome lo Champollion Figeac. La piccola Toscana (com'è noto) si unì alla Francia, e Ippolito Rosellini fu capo della nostra schiera, la quale, per opera dell'Angelelli, tornò ricca di preziosi disegni. Riserbò alla seconda parte i fatti di una vita breve ma operosa (1803-1849), a cui parve mancare quella che gli uomini chiamano fortuna, e spesso non è che scienza del vivere.

(1) Tornata de' 26 agosto 1866.

(2) Serie terza, Tom. IV, Part. II, ann. 1866, pag. 122-143.

(3) Tornate degli 8 d'aprile e de' 25 maggio 1866. — *Giuseppe Angelelli pittore toscano, Ricordo biografico di G. E. Saltini*; Firenze, Bencini, 1866.

Mesto ufficio compieva il vostro Segretario, ricordandovi (1) la bontà dell'animo e dell'ingegno d'un collega, che apre la lunga serie de' Colombari defunti in questo triennio. Antonio Zannoni, già bibliotecario della Riccardiana e accademico della Crusca, da voi ascritto nel numero de' dodici Anziani, mancò a' vivi in verde età nel luglio del 65. Non ridirò qui le sue lodi (chè il mio ricordo è a stampa, e altri scrissero di lui più degnamente, se non più amicamente, di me): ma come delle persone che ci furono molto care torniamo volentieri a guardare il ritratto, così a noi sarà dolce sempre ricordare non tanto quella fronte serena e que' modi gentili, quanto l'animo mite e la scienza modesta, ond' apparve fra i sacerdoti come fra i letterati esemplare.

Nè per diverso modo parve una rarità fra i gentiluomini Carlo Capponi, egli pure mancato pochi giorni dopo allo Zannoni, e anche in più fresca età. Fino da' primi anni lo prese vaghezza di raccogliere gli scritti del Savonarola in tutte le stampe conosciute ai bibliografi, fatte rarissime non tanto per antichità quanto per odio alla memoria d'un uomo, che forse dispiacque di non poter bruciare più d'una volta. E così raccolse quanto l'odio e l'amore dettarono in questi quattro secoli intorno al frate di San Marco; e ora editore, ora promotore di edizioni, ne fece meglio conoscere le virtù religiose e civili, soprattutto volendo che i cattolici confessassero di averle troppo sconosciute, e i protestanti cessassero di riguardare il Savonarola come precursore di Lutero. Ma di queste sue nobili intenzioni, come de' suoi egregi costumi scrissi già nel Ricordo, che l'amore de' fratelli chiese all'affetto di un amico (2): e qui basti aver rinnovata la memoria del buon conte Carlo.

Anche di Carlo Milanese, collega nostro, morto a 50 anni nell'agosto del 67, volle l'antica amicizia che io parlassi pubblicamente (3): pure è debito rammentare qui un uomo, che volentieri prese parte a' nostri esercizi, mentre agli studi della

(1) Tornata del 28 gennaio 1866. — *Della vita letteraria del Canonico Antonio Zannoni* ec.; Genova, 1866. [Nel secondo di questi volumi, pag. 118-126.]

(2) [A pag. 101-112 del volume secondo.]

(3) *Carlo Milanese. Necrologia*. Nella *Nuova Antologia*, quaderno del Settembre 1867 [e nel vol. II di questa raccolta a pag. 182-188].

storia e a quelli che tanto le sono affini consacrava la vita; professore di paleografia e diplomatica presso l'Archivio di Stato, prima segretario e poi uno de' direttori dell'*Archivio Storico Italiano*. Delle lezioni ch'egli fece alla Colombaria parlano i miei precedenti Rapporti: del resto fanno testimonianza le stampe e gli alunni.

Antonio Brucalassi, che fu accademico della Crusca, e Andrea Corsini principe, da molti anni erano ascritti fra' soci urbani, ma non vennero mai alle nostre adunanze. Le frequentò il conte Ulivo Gabardi, bibliotecario e professore di storia all'Accademia fiorentina del disegno, ma non lesse mai. Lesse una volta Vincenzio Antinori, nel 1836, l'Elogio di Leopoldo Nobili, oggi novamente ridonato alle stampe con altri scritti, che onorano la mente e l'animo di quel fiore di cavaliere, a cura d'un nostro collega, il consigliere Marco Tabarrini. L'avvocato Antonio Gherardini, uno dei dodici Anziani, fu un tempo assiduo e operoso; e più volte ragionò dell'antica Etruria, quando la Colombaria si era proposta di secondare le indagini del François, tra il 51 e il 54. Poi fu di quelli che promossero l'associazione degli Scavi, e sedè nel Consiglio che gli diresse. Del quale fecero parte il professore Michele Arcangelo Migliarini, regio antiquario, e Giuseppe Bardelli, professore nell'università di Pisa e un tempo coadiutore del bibliotecario Laurenziano per le lingue dotte: due nostri colleghi usciti di vita nel corso di questi tre anni.

Dal 1828 al 60 lesse qui il Migliarini varie Memorie. Prima su i discoboli degli antichi, e in particolare del discobolo esquilino, ch'egli tenne per copia di quello celebre di Mirone: poi sur una mummia aperta nel 29 in questa Galleria; e sull'unicorno; e sulle scritture persiane, così dette cuneiformi; e sui numeri usati dagli Etruschi: ai quali, in una lezione intorno alle origini delle Arti belle, rivendicava una propria scultura, contro l'opinione di chi gli voleva scolari de' Greci. E quando l'età grave lo rese meno operoso, non fu però meno assiduo: quando la Colombaria fu richiesta di qualche parere in cose archeologiche, ella ebbe sempre nel Migliarini il suo consultore, e lo trovò sempre, come l'Arcade virgiliano, *respondere paratus*: quando per gli scavi ebbe bisogno di consigli, il Migliarini glieli porse sicuro. Perchè volentieri si prendeva quell'autorità che gli veniva naturalmente concessa dai molti

anni, dalla svariata cognizione delle cose, dall'essere stato fra gli stranieri, dall'aver usato con uomini dottissimi; nè gli pareva che il secolo con l'attendere diventasse più sapiente. Ma nel biasimare non si vedeva istigato da bassi sentimenti; e le lodi, rare, gli venivan dal cuore.

Alla severa immagine dell'antiquario voi già contrapposte quella tutta gioiale del collega che ho nominato poc'anzi; del Bardelli, così presto mancato agli studi dell'antica filologia e della storia, ne quali fu degno discepolo di grandi maestri, il Rosellini e il Mezzofanti, il Burnouf e il Julien. Nè dagli studi filologici, a cui lo chiamavano l'ingegno e il dovere, seppe allontanarsi in alcune lezioni che fece nelle nostre adunanze; e i miei passati Rapporti ne parlano. Ma la prima volta (e fu nel 1857) disse le lodi del nostro benemerito segretario Francesco Del Furia; l'ultima, prese a ragionare delle antiche condizioni topografiche e storiche di quella parte di Toscana dove gli era sortito di nascere; porzione d'un lavoro sulla Valle Tiberina, che rimase fra le sue carte incompiuto.

Il desiderio di ricercare le memorie della terra natale è vivo anche in quelli che la sortirono umile e oscura; ma basta che di poca luce riescano ad illustrarla perchè ne vadano lodati: mentre i nati in grande e famosa città, se da un lato hanno il vantaggio di scrivere anche per la nazione parlando del loro municipio, trovano maggiori le difficoltà nella copia ed eccellenza dei monumenti, nell'esempio de' passati, nella stessa maestà del nome. E se i primi possono dire, che d'ogni fiore è lecito far ghirlanda, debbono i secondi guardarsi di non fare fascio d'ogni erba. Le memorie di Firenze, narrate con tanto candore dai cronisti, e con sì nobile eloquenza dipinte dagli storici, trovarono qualche ingegno elegante fra gli stessi eruditi. La erudizione parve tornata di casa insieme con la critica qui; e Vincenzio Borghini le teneva in buona armonia: ma un bel giorno si guastarono, e presa ciascuna una strada a conto proprio, si vide spesso l'erudizione trascinarsi tra la polvere e il fango, la critica andar per le fosse. Fuor di metafora; e senza disconoscere le benemeritenze di quelli che tolsero a illustrare la storia letteraria, civile e religiosa di Firenze, dico che dobbiamo ancor oggi ricorrere al Negri, al Del Migliore, al Salvini, al Lami, al Richa, al Manni

se vogliamo saperne qualcosa: gli altri son da meno di loro, non esclusi il Follini e il Moreni. Mi piacerebbe di fare un'eccezione per il padre Ildelfonso; ma il suo merito, se ben si considera, è d'aver messo alle stampe un prezioso materiale di storia. E i materiali son buona cosa; ma se l'architetto non ne fa edilizio, i materiali doventano ingombro.

Tre nostri colleghi (e ben m'incresce d'annunziarne stamani la recente perdita) parvero più o meno persuasi di quello che dico. Federigo Fantozzi, studiando come ingegnere i monumenti della sua patria, fu preso di tanta ammirazione, che gli parve debito d'artista e di cittadino il farne la storia. Dopo avere rinnovata fra noi la memoria di Bernardo Cennini (Firenze, 1839), a cui si vuol sempre dare il merito delle prime stampe fiorentine, quando altri gli contrasti la invenzione dei caratteri mobili; cominciò il Fantozzi dal pubblicare la *Pianta geometrica delle città di Firenze, levata dal vero e corredata di storiche annotazioni* (Firenze, 1843): poi stampò la *Guida della città e de' contorni* (Firenze, 1844) (1); dove non si fece ripetitore meschino, ma i monumenti descrisse accurato, storicamente illustrò; preparandosi intanto a un lavoro di maggior lena. La *Firenze disegnata e descritta* doveva distendersi in cinque libri. Nel primo, la storia politica, ecclesiastica, letteraria e artistica di Firenze: negli altri tre, la illustrazione generale de' terzi di Santo Spirito, di San Giovanni e di Santa Croce; cioè la notizia delle piazze, de' palagi e degli edifizi pubblici e privati. Al quinto libro era riservata l'illustrazione del suburbio e dei suoi tanti e singolari edifizi, che all'Ariosto fecero trovare quella immagine, che già pare a noi meno enfatica, e gli avvenire non avranno più per iperbole. Trecento intagli dovevano dimostrare la storia delle tre arti sorelle nella città che fu loro sede prediletta. Ma un solo elegante fascicolo vide la luce nel 1846 (2), di pagine 64, con otto intagli. E la data stessa c'indica una, e forse la massima, delle cause ond'appena potè nascere un'opera di tanta importanza. Gli animi si volsero ad altri pensieri; e il Fantozzi non fu degli ultimi a prender parte

(1) Se n'ha una ristampa in francese, dove sono corrette alcune inesattezze.

(2) Firenze, Galileiana.

in quel movimento civile, ch'ebbe principii sì belli. Non seppe poi tornare agli studi, che gli avrebbero forse resa la vita meno infelice; ma parve conoscere quali rimedi sarebbero stati opportuni ai mali che ci eravamo fatti da noi. Nel 1853 (e fu l'unica volta) prese a parlare nelle nostre adunanze sulla necessità di risvegliare nel popolo il desiderio della virtù, ponendogli davanti le azioni virtuose degli avi, di cui ragionano con pari eloquenza le storie e i monumenti.

Ai monumenti e alle storie portò nuova luce l'altro nostro collega Giuseppe Aiazzi, nativo del Mugello, ma così fiorentino popolano, che le trecche di Mercato vecchio non l'avrebbero potuto appuntar di nulla, come quella d'Atene potè fare a Teofrasto. E portò talora negli scritti le vivezze del parlare; massime in quella Lettera (1) dove diede una buona lezione al signor Dumas, che s'era impancato a discorrere delle cose nostre con quella sicurezza che negli stranieri diviene tanto più audace, quanto più la bontà degl'Italiani (per non dir peggio) gli lascia dire, o gli ammira. E chi aveva chiamato il romanziere famoso a illustrare la pinacoteca degli Uffizi? Il romanziere faceva sua arte allungando a Corso Donati la vita d'un secolo e mezzo, per dargli il merito di aver richiamato Cosimo il Vecchio dall'esilio; introducendo fra i cortigiani del Magnifico Lorenzo artisti e letterati nati appena o da nascere, e fra questi un tal *Gusloro*, che si credè variante di Garofolo; eleggendo Pier Capponi segretario della Repubblica; nobilitando col titolo d'Annali ecclesiastici il Diario di Paride Grassi, con quello di Granduca il Duca di Civita di Penna; traslocando da Napoli a Firenze il Seggio capovano; ebraizzando in Giacobbe quanti Iacopi battezzati in San Giovanni ebbero la disgrazia di cascargli sotto la penna. Tutte venialità rispetto ai grandi spropositi che il Dumas seppe scrivere in sole 130 pagine, e che l'Aiazzi rilevò con quella urbanità che accresce grazia al vero. E il nostro collega fu urbano scrivendo: e allorchè certi nostri filologi s'abbaruffarono (alcuni gli erano amici), non avendo forse bastante fidu-

(1) Al signore Ignazio Valletta a Parigi, sopra quanto ha scritto il sig. cavalier Alessandro Dumas intorno alla famiglia de' Medici ad illustrazione dell'I. e R. Galleria di Firenze, Lettera ec.; Firenze, Piatti, 1842. Questa lettera fu riprodotta quasi per inticco, tradotta in tedesco, nel *Kunsblatt*.

cia nelle sue parole, diede fuori uno scritto inedito di Vincenzio Borghini *Sullo scrivere contro ad alcuno* (1); pur premettendovi una lettera, che fa onore al suo ingegno come al suo cuore. « La critica (egli scriveva) è una disciplina nobile, non una satira; chè mentre si ammaestra con lo scopo primario dell'errore o del vero, è dovere del savio rattenere le rigidità dell'arte con la benevolenza delle maniere; e quegli cui sono stati rilevati degli errori, confortandosi nel trito ma vero assioma — Chi non fa, non falla —, dovrà avere obbligo grande a chi glieli dimostrava con quel modesto modo che si usa tra le persone educate a gentilezza di studi e di costumi, e non con ischerni ed ironie: nè mai una sfrenata licenza usurpi il nome e l'ufficio d'una amichevole libertà ».

Trasse l'Aiazzi questa nobile scrittura da' manoscritti di quella Biblioteca Rinucciniana, che il marchese Pier Francesco gli aveva dato a custodire: prezioso deposito, ch'ebbe il dolore di vedere disperso con la Galleria, non appena chiuse gli occhi quell'egregio signore. Ma negli anni che fu bibliotecario non restò ozioso; chè, oltre un gran numero (troppo grande per avventura) di Lezioni del Varchi, diede in luce la *Nunziatura in Irlanda* di monsignor Giovambatista Rinuccini vescovo di Fermo (2); a ciò confortato (com'egli confessava nella Prefazione) dal marchese Gino Capponi. Le lotte sanguinose che avvennero nel secolo XVII tra l'Irlanda e l'Inghilterra, non essendosene mai tolta la causa, potevano ogni giorno rinnovarsi tremende: quindi la pubblicazione di que' documenti guardava al passato come all'avvenire, e più che una curiosità storica poteva diventare un utile ricordo: utile dico, perchè (scrive l'editore), « se avessero seguiti i « savi consigli del Nunzio, per certo l'Irlanda avrebbe trionfato del partito contrario, nè Carlo I avrebbe lasciato la « vita qual malfattore sotto la scure del carnefice ». Possa oggi giovare alla povera isola la fatica del modesto bibliotecario; oggi che nel Parlamento d'Inghilterra s'agitano nuovamente le sue sorti!

(1) Firenze, Piatti, 1841. — Altri opuscoli del Borghini furono pubblicati dall'Aiazzi nel 1844.

(2) Firenze, Piatti, 1844. Quest'opera fu tradotta in inglese.

Con i cimeli di quella stessa biblioteca aveva già formato l'Aiazzi un volume, che dai *Ricordi di Filippo di Cino Rinuccini e di Alamanno e Neri suoi figliuoli* (1) prende titolo, ma è piuttosto una larga illustrazione di quella nobilissima casa. Lì genealogie con buone notizie dei principali personaggi; lì ricordanze domestiche e pubbliche; lì atti del Comune e privati; finalmente, una descrizione della cappella gentilizia in Santa Croce, insigne per gli affreschi della scuola di Giotto.

E quando (come ho già toccato) la cara Rinucciniana gli fu rapita, qua venne (1849) a sfogare, come in famiglia, il dolore: e perchè l'umana natura è fatta così, che a ripensare come le cose non sono andate diversamente in altri tempi, si rassegna meglio al presente; ricercò l'Aiazzi la storia delle famose raccolte che i mercanti fiorentini fecero d' antichità greche e romane, di pitture e di codici, di monete e di gemme; e i nobili discendenti bacchettarono; venendo da ultimo a parlare dei libri e dei manoscritti che i vecchi Rinuccini adunarono non a solo ornamento del loro palagio, e l'ultimo riguardò fin che visse come caro retaggio degli avi. Una seconda lettura fece l'Aiazzi nella Colombaria (e fu nel 52) per descrivere uno di que' cassoni destinati a conservare il corredo delle spose, dipinto da buono artefice, da' Valori passato nei Rinuccini, e finalmente caduto anch' esso in mani straniere.

D' altri lavori arricchì l'Aiazzi la letteratura storica di Firenze. Qui basterà ricordare come, allagata la città nel 1844, meno a sodisfare la curiosità che ad ammonire i così detti periti dell' arte, compose un volume di *Narrazioni istoriche delle più considerevoli inondazioni dell' Arno* e di *Notizie scientifiche sul medesimo* (2). Fatto corrispondente dell' *Archivio Storico Italiano*, illustrò la Vita di Piero di Gino Capponi, scritta da Vincenzio Acciaiuoli (3); e dettò la biografia di Luigi Ciampolini (4), che gli avea dato morendo il più grande attestato d' amicizia, con affidargli il manoscritto della sua *Storia del risorgimento della Grecia*.

(1) Firenze, Piatti, 1840. È un volume in-4, di oltre 600 pagine, con intagli in rame.

(2) Firenze, Piatti, 1845.

(3) Prima Serie, Tomo IV, Parte II.

(4) *Appendice*, III, pag. 772.

Mancò di vita Giuseppe Aiazzi il primo giorno di questo mese, nella età di 74 anni; e già da'5 del decorso aprile era passato a vita migliore l'altro nostro collega avvocato Gustavo Cammillo Galletti.

Se in ardua impresa è assai l'aver voluto tentarla (come dice quell'antico poeta), mi sarà facile encomiare il Galletti, che pochi a' nostri giorni pareggiarono in quella cognizione dei libri, a cui il nostro secolo ha già trovato un nome dotto perchè le sia fatta grazia di entrare nel numero delle scienze. Ma se leggendo come il padre Cesari dimandasse « Chi è questo Camoens? » all'antiquario di Parma che gli mostrava una medaglia del cantor de' *Lusitani*, non possiamo far a meno di non meravigliarci (1); sta a vedere che i posteri non trovino più maravigliosa la nuova onniscienza de' frontespizi. Non era però il Galletti un bibliografo superficiale in tutto; e lettore non meno che incettatore premuroso di libri fino dalla giovinezza, potè farsi un corredo di cognizioni nel tempo che veniva formando una gran biblioteca. Nella giovinezza non si trovò troppo agiato; e il dottor Marco Andrea suo padre fece assai mandandolo all'università di Siena, non appena compiuto il corso alle scuole di San Giovannino, dov' ebbe a maestro lo scolopio Mauro Bernardini. « Un desiderio continuo di occuparmi, senza sapere in che, un amore incompreso per il bene, e di formarmi e di divenire, senza conoscere la meta, unito a mal ferma salute e inquietezze domestiche, non impedirono affatto che si sviluppasse in me un più o meno costante amore per i libri e per la lettura, quale fu fecondo anche troppo (giacchè per lo meno ai giovani son di danno, distogliendoli dal raccogliersi ad un determinato fine) di letterarie e sociali relazioni e conoscenze ». Così egli, già maturo, abbozzava un ritratto di sè medesimo in quella prima età: e ricordava l'avvocato Luigi Bellini, che prese a coltivare in lui l'amor delle lettere; l'abate Sebastiano Lotti, che si compiaceva a mostrargli la domenica (come cose che non erano da tutt' i giorni) le sue rarità bibliografiche; il segretario Poirot e Lorenzo Adami, che lo invitavano spesso a vedere le loro ricche collezioni artistiche e

(1) Pezzana, *Alquanti cenni intorno alla vita di Michele Colombo*; Parma, 1866; pag. 47 in nota.

letterarie; il cieco poeta Cosimo Giotti, che si valeva di lui nel mettere in ordine la propria libreria; e finalmente l'Ocheda spagnuolo, bibliotecario dell'olandese Crevenna e poi di Lord Spencer, venuto a vivere e a morire in Firenze, con ottomila volumi, alla locanda della Fontana. A Siena avvicinò il Valeri dotto professore di leggi, e quel De Angelis che seppe molte cose e in nessuna scrisse bene. Poi, tornato in patria, e dandosi alla pratica del Foro presso l'avvocato Cesare Capogquadri, frequentò Giambatista Zannoni, i bibliotecari Rigoli e Follini, il canonico Moreni, l'abate Gelli; trattenendosi in letteraria corrispondenza con altri letterati lontani, fra' quali ricordava volentieri il Piazzini di Pisa. Dal conversare per molti anni con uomini più o meno valenti, acquistò il nostro collega cognizioni assai larghe: ma perchè più facile ci s'attaccano i difetti, in lui vedemmo riprodursi la bibliomania dell'Ocheda e del De Angelis, la erudizione sparpagliata del De Angelis e del Moreni; non il senno del Valeri e la critica dello Zannoni, non lo stile schietto se non elegante dello Zannoni e del Follini. Ebbe, nella sua vita di bibliofilo, delle fortune: ma come avviene de' fortunati, non fu mai sazio; e potè sembrare soverchiamente bramoso. Avendo trovato ne'suoi primi tempi un esemplare del Decamerone di Ripoli, mancante di non so quante carte; perchè un altro bibliofilo, l'Audin, glielo seppe levar di sotto (è l'esemplare che, rintegrato a penna in Parigi con la spesa di 900 franchi, andò in mano al Libri, e tornò in qua ricomprato per la Palatina de' Pitti), n'ebbe tanto dolore, che ne parlava come d'un affronto, e, dopo trenta e più anni, come di fatto recente. Ma di tali aneddoti son pieni gli annali della bibliografia; la quale, in questa parte almeno, più che scienza, si manifesta passione.

Nel 1833 cominciò a stampare; e le *Rappresentazioni di Feo Belcari* sono, per me, il libro ch'egli abbia dato alle stampe con più accuratezza. La vita dell'autore, la bibliografia delle sue opere, la scelta de' testi, ebbero meritamente le lodi del Gamba. Ma fatto erede nel 34 d'una discreta fortuna, e accasatosi, parve incorresse nella disgrazia delle Muse, vergini (come dicono) e povere; perchè nelle pubblicazioni posteriori, bisogna pur dire che meno gli arrisero. Vi rammentate delle sue prefazioni? de' suoi brevi scritti dettati in varie circostanze? Quale oscurità! Nè già era in lui ambizioso ingegno,

che con l'arte di non farsi intendere pretendesse di farsi ammirare. L'affettazione dell'oscurità può talora somigliarsi a que' rabeschi onde si vale il calligrafo per formare una lettera, che in fine è una lettera come tutte l'altre che semplicemente si scrivono. Nel nostro il difetto veniva dal pensiero; la cui virtù informatrice (per dirla col Bartoli), quasi in ventre di seno troppo angusto, non potè unire senza confondere, non dar luogo alle parti senza storpiare il tutto. Io non voglio dar mano agli esempi; chè il pietoso ufficio, a cui ora attendo, non comporta si dicano cose ond'abbia a destarsi sulle vostre labbra il sorriso. Ho toccato di questo difetto perchè trovo che ne fu pubblicamente ripreso dall'Aiazzi, e pubblicamente si difese, dicendo « prediligere lo stile stringato del « Davanzati, anzichè il lussureggiante che il Caro biasimava « in lettera a Lionardo Salviati. La fretta, solita intervenire « negli scritti di circostanza, mi è noto essere stato osser- « vato non lasciarmi sempre conseguire la desiderabile chia- « rezza. Non sembrerebbe questa però difficile a raggiungersi « per chi, conoscitore de' subietti in discorso, si degnerà per « avventura di leggere una seconda volta ». Facile rispondere, che invece di condannar altri a legger due volte, meglio è rifarsi due volte a scrivere. E questo almeno fino a quel giorno (che alcuni hanno già nel cospetto), in cui forniti gl'Italiani d'una lingua positiva, si vedranno le parole andar da sè da sè a pigliare il lor posto, come i sassi di Tebe, per incanto di un nuovo Anfione. L'aver poi liberamente parlato de' difetti, deve rendere più sicura la lode che io tributo volentieri al nostro collega per il concetto che vagheggiò lungamente, di compilare la *Storia degli Scrittori fiorentini da' primordi di nostra lingua fino ai tempi presenti*. Un accenno a questo pensiero lo trovo in una lezione ch'egli fece ai Tegei l'anno stesso del suo dottorato (1828); chè mentre in Siena parlava d'una Storia della letteratura senese da fare, è credibile ch'e'vagheggiasse nell'animo la fiorentina. Ma egli ha pure stampato nel 50, come da più di vent'anni si preparasse all'arduo lavoro; e nel 41 qui tenne un ragionamento sulla *Storia biografica degli scrittori delle diverse città d'Italia*, facendo delle osservazioni critiche intorno a quelli che scrissero degli autori fiorentini, e segnatamente all'opera del padre Giulio Nagri, che lavorò sulle schede del Magliabechi,

e tuttavia fece cosa imperfettissima. Degli Scrittori fiorentini aveva stampato un Catalogo latino il servita Poccianti fino dal 1589. Nel secolo XVII, Giambatista Doni, Francesco Cionacci e Giovanni Cinelli fecero sperare qualcosa; e del Cinelli abbiamo molte schede, arricchite di parecchie giunte del Biscioni. Chè venuta a luce nel 1722 l'opera del Negri già morto, sorse quasi una gara fra gli eruditi per levar di mezzo i suoi spropositi, sostituendo un nuovo libro, fatto bene, a quell'aborto: e Lorenzo Mehus, Giovanni Targioni (nome che ricorre in ogni parte quasi del sapere toscano nel secolo decorso), più tardi il Bandini e il Moreni, ci volsero l'animo. Ma nessuno venne a capo di nulla, e Firenze rimase senza quell'opera che non poche città italiane posseggono, e che tutte possederebbero se avesse avuto compimento la grand'opera del Mazzuchelli.

E a modo del Mazzuchelli intese l'avvocato Galletti di condurre i suoi *Scrittori Fiorentini*, di cui nel 1850 vennero in luce 96 pagine in quarto a due colonne. E qui rimase. Fu bene? fu male? Se mi concedete, che la stessa ristampa del Negri ripurgato dagli errori, con le giunte del Cinelli, del Salvini e del Biscioni, sarebbe di per sè buona cosa; io dirò che va deplorata la interruzione del Galletti; il quale vi avrebbe pure registrato nomi e opere posteriori all'età di questi eruditi. Se poi mi domandate, quel che mi paia del saggio ch'è a stampa; io risponderò francamente quel che dissi all'autore: Va fatto meglio. E forse questa parola, che gli dovette sonare da più parti, lo sgomentò: nè, anche se la vita gli fosse bastata, avrebbe forse ripreso in mano un lavoro, che sapeva di dover cominciare da capo, e condurre in altra maniera.

Piuttosto attese alla ristampa di varie opere: e come nel 1847 aveva ristampate, col *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus* di Filippo Villani, vari opuscoli che illustrano la letteratura fiorentina; così nel 54 rimesse a vita l'*Orazia* tragedia di Pietro Aretino, che l'Allacci citava come manoscritta, quantunque il Giolito l'avesse due volte impressa nel 1546 e nel 1549. Nel 1859 ridonò alla luce *La Sfera* del Dati, *la Nuova Sfera* del Tolosani, e *l'America* del Gualterotti; nel 63, le *Laudi Spirituali* di Feo Belcari, di Lorenzo il Magnifico e d'altri; certe antiche *Vite di San Zanobi*, e una

Dissertazione del Paciaudi *Sulle Biblioteche*; finalmente, la *Bibliotheca mediae et infimae latinitatis* del Fabricio, a cui faceva qualche centinaio di postille in aggiunta a quelle del Mansi. L'elogio di Giovann'Alberto Fabricio fu l'ultimo scritto che il defunto nostro collega leggesse alla Colombaria: alla quale aggregato nel 1829, col nome di Guardingo, parlò sull'istruzione pubblica (1830); della vita e delle opere di Giovanni Targioni (1845); intorno agl'italiani e agli stranieri che hanno scritto dell'istoria generale e particolare della nostra letteratura (1854); di alcune opere concernenti alla storia letteraria nelle città e terre d'Italia (1855); sugli storici e cronisti italiani, toccando delle benemerienze che i Medici si acquistaron verso le scienze, lettere ed arti (1856); finalmente, intorno ad alcune recenti pubblicazioni di antichi documenti (1856). Notevole sopra l'altre mi sembra quella del 54; chè, dopo aver passato in rivista gli storici della letteratura, fece la proposta d'una Società fiorentina per la stampa d'opere (com'egli disse) « di riconosciuta vera utilità »; rammentando come alla Società palatina di Milano si debbano gli *Scriptores rerum Italicarum* del gran Muratori, e come nella città di Bari si stampasse, per azioni (come oggi le chiamano) di 20 ducati, l'*Idea dell'Italia letterata di Giacinto Gimma*. E in questo suo pensiero non trovo solamente il bibliografo: vedo il fiorentino, che ama conservata alla sua città quella preminenza negli studi, che non si può mantenere cogli sterili vanti di antiche glorie. Quindi il suo amore per le istituzioni e le memorie di Firenze, e l'avversione a quelle novità che sembravano volte unicamente a distruggere. Non fo che rammentare la parte ch'egli prese nella questione delle Biblioteche, e quando il Molini spadroneggiava, e quando un altro bibliotecario stava per mettersi nel luogo del defunto bibliografo. Chi allora tenne opinione contraria alle novità, vede oggi con piacere che fu saviezza, non potendo dirsi presagio. Egli ha avuto ragione anche per questo, che Firenze allargandosi e popolandosi oltre l'usato, non potrebbe fare con una sola biblioteca. Al Galletti mancò in questa, come in qualche altra occasione in cui tolse a discorrere delle pubbliche cose, quella serenità dell'animo che fa meglio comparir la ragione, e ne accatta benevolenza dagli stessi avversari. Ma può l'uomo di lettere parer diverso

negli scritti da quello che è nella vita? Nè forse è da biasimare chi si mostra quello che è, co' suoi pregi e co' suoi difetti: v' ha, per lo meno, il merito della schiettezza. E con questo chiuderò la commemorazione del collega nostro: la quale non parrà soverchiamente prolissa, chi consideri che un'antica conoscenza ha qualche diritto, e la Colombaria ha un più stretto dovere verso i soci che le furono lungamente e costantemente affezionati.

E l'affezione del Galletti verso la nostra Società si può dire che non mancasse con la vita; perchè i diciassette volumi manoscritti che ci stanno dinanzi, che tanto importano alla storia dei Colombari, debbono rimanere nel nostro archivio come ricordo di lui. La vedova e i figliuoli hanno detto nel consegnarli, come intendessero d'adempiere un desiderio del defunto; e noi dobbiamo come suo proprio dono riguardarlo. Circa l'anno 1835, quando fu messa in vendita la libreria dei signori Da Verrazzano, il Galletti comprò questi quattordici volumi di Memorie colombarie, con tre volumi d'indice: lavoro accuratissimo del cavaliere Andrea di quella illustre famiglia, che non meno dei Pazzi fu cortese d'ospizio nelle proprie case alla nascente Società. Indefesso nel raccogliere e nel notare tutto ciò che alla erudizione varia s'appartiene (come scrisse Bindo Simone Peruzzi (1)), il cavaliere Da Verrazzano non tralasciò di appuntare, dal 1735 al 1753, tutto quello che gli studiosi colleghi dissero o esibirono nelle frequenti conversazioni; illustrandone le notizie col disegno de' monumenti, tutto trascrivendo (massime le iscrizioni) con una gran precisione, tutto riassumendo in vari e diligentissimi Repertori. Il nostro Conservatore, che attende a quell'accurato spoglio de' nostri Annali, di cui vi ho poc'anzi tenuta parola, vedrà se nei manoscritti Verrazzano sia maggiore o minore la dovizia delle memorie, de' calchi, delle stampe, dei documenti, che nel duplicato del nostro archivio. Egli è però certo, che nei libri del Da Verrazzano sono alcuni documenti che mancano agli Atti della Società in quel tempo che fu screzio tra i pacifici Colombari; perchè, una volta rappattumati, si volle cancellata fin la memoria degli sdegni acca-

(1) Nelle *Notizie* della Società Colombaria, in fronte al primo volume delle *Memorie di varia erudizione della S. C. F.*

demici: sdegni, o Signori, che ci fanno ridere, ma che cento venzei anni fa, divisa

Tenner d'*Etruria* la più bella parte,

e accrebbero la reputazione di que' magnanimi pochi che vollero mantenute almeno accademicamente fra i cittadini *uguaglianza, armonia, libertà*; tre parole che, mezzo secolo prima dell'uguaglianza di Francia, stavano scritte a grandi caratteri in capo alle dodici Tavole della Società Colombaria (1).

Altri cospicui doni di libri vennero alla Colombaria in questo triennio. Dal Ministero dell'istruzione e dalla Casa di S. M. ricevemmo un esemplare delle *Pitture murarie a fresco scoperte in una necropoli presso Orvieto*, e *Le case e i monumenti di Pompei disegnati e descritti*: dal conte Goz-

(1) Ecco qui le Leggi che governarono la nascente Colombaria. V'è dello scherzo, ma v'è anche la sua morale.

Massime e Leggi fondamentali della S. C.

- I. UGUAGLIANZA. Non sia superiorità veruna o distinzione tra i Socj.
- II. ARMONIA. Conferiscano i Socj reciprocamente i loro studj.
- III. LIBERTÀ. Si facciano le sessioni Colombarie senza precisione di tempo, di luogo e di numero di Socj.

Regolamento Colombario in XII tavole.

- I. Non si vogliono leggi.
- II. Sia in uso il bossolo a tutte le risoluzioni.
- III. Si osservino i provvedimenti.
- IV. Si aborra qualunque novità.
- V. Si tolgano gli abusi.
- VI. Non si facciano nuovi provvedimenti, o addizioni a' già fatti senza il preambulo partito generale.
- VII. Sia registrato tutto fedelmente.
- VIII. I Socj sieno d'universale gradimento.
- IX. Non si ammettano scritture ec., senza il consenso de' Socj intendenti delle rispetti e materie.
- X. Non intervenga ai congressi alcuno estraneo, senza la permissione de' Socj.
- XI. Non sia dato ad estranei copia di studj o altro, senza l'assenso dell'università.
- XII. Si facciano di tanto in tanto le adunanze gioconde.

zadini, la sua *Relazione D' un' antica necropoli a Marsabotto nel Bolognese*; e il *Bullettino di Numismatica* dalla stessa Direzione di quest' utile periodico. Fra gli opuscoli vuol essere ricordato quello del collega Bulgarini, *La Madonna delle Grazie* (Firenze, 1867); poichè non solo si compiacque di donarne alla Colombaria un esemplare con la fotografia di quell'antico dipinto, ma nell'atto di presentarcelo, egli stesso ne fece lettura in una delle nostre tornate (1); e come di una lezione accademica, ne farò qui breve cenno. L'oratorio delle Grazie ebbe principio da un Alberti nel 1371 là dov'era un semplice tabernacolo con la immagine di Maria Vergine; e nel 1394 il vescovo di Firenze vi concesse la celebrazione dei divini uffici. Crede l'autore, che col Ponte nel 1236 si edificasse il tabernacolo; e che il tabernacolo fosse dipinto da Bartolommeo pittore, vivente nel 1236, secondo una carta citata dal Lami. E « ciò ammesso (egli dice), ne consegue che « l'epoca del risorgimento anzi che da Cimabue, incomincia « da Bartolommeo, e che la Madonna delle Grazie è il più « antico monumento dell'arte cristiana ». Le date son quelle, e non potrebbero combinar meglio: ma nel 1224 fioriva un maestro Fidanza pittore; Maso dipintore, figliuolo di Risalito, viveva un vent'anni dopo; Ghese di Pietro pittore è della seconda metà di quel secolo; Coppo di Marcovaldo fiorentino dipingeva nel 1265 a Pistoia, e Siena conserva un'opera sua che porta l'anno 1261: e in Firenze era già una Via de' Pittori. Ora, ammesso che il tabernacolo sorgesse col Ponte (sempre dopo il 1236, se in quell'anno, come scrive il Cronista, « messer Rubaconte da Mondello di Melano fondò la prima « pietra con le sue mani, e gittò la prima cesta di calcina »), quanti artisti non potrebbero aver ragione su quel dipinto? La storia della pittura (dice bene il nostro collega), non dovrà riconoscer più Cimabue per primo d'una scuola fiorentina, nata lì per lì dopo que' greci maestri di cui favoleggia il Vasari: ma è pur vero che la storia dell'arte, se non è povera di nomi, non è ricca di documenti e di opere. E senza queste, è difficile asserire perchè non è possibile di confrontare. Contentiamoci d'affermare, che la tradizione volgare de' maestri greci, gabellata con tanta buona fede dal biografo aretino,

(1) Nella tornata degli 8 dicembre 1867.

deve cedere il luogo alla verità storica d'una scuola tutta nostra, in cui i Fiorentini compaiono cento e più anni prima che Cimabue venisse al mondo: e procuriamo piuttosto di raccogliere con diligenza i monumenti e le memorie di una età artistica, che il D'Agincourt e il Rosini (cito gli autori che più vengono a mano) hanno sempre più popolato di errori, dandoci per opere di maestri greci pitture, che appartengono alla metà del secolo XIV! — Di un altro suo scritto volle il Bulgarini depositare la copia negli Atti della Colombaria (1); ed è una breve Nota che concerne la Biblioteca Riccardiana, a cui da vari anni presiede con molto zelo; breve Nota, ma pregevole in quanto che corregge o completa le notizie stampate in un libro ufficiale. Ma che stupirne, se in una statistica ufficiale delle biblioteche, la Laurenziana e la Magliabechiana non hanno neppure una cifra nella casella de' manoscritti?

Donò alla Colombaria un cimelio volterrano il Collega Luigi Grisostomo Ferrucci bibliotecario Laurenziano; cioè un'urna etrusca scritta, col coperchio figurato: e il Municipio di Firenze ci fece un presente della medaglia di bronzo che commemora il sesto Centenario della nascita di Dante Alighieri.

(1) Nella tornata de' 18 maggio 1866.

RAPPORTO VI.

(ANNI ACCADEMICI 1868-69 e 1869-70) (*)

Voi conoscete quel disco di bronzo che si conserva nel nostro piccolo museo, e ne avete ammirato lo squisito lavoro: ma tutti rimanemmo colla curiosità d'intenderne il significato, di conoscerne l'uso. Sei zone dentro una circonferenza di settantasette centimetri; e in quella più accosta all'orlo, un'infilzata di settantadue campanelli: poi digradando verso il centro, sei versi di latino fortemente abbreviato; e poi le figure dello zodiaco, dentro tanti quadri separati da due liste, che portano il nome d'un'erba e d'una pietra. Segue, sempre restringendo, una zona co' segni de' mesi: e un'altra con quattro versi delle solite abbreviature. Sulla linea dell'ultimo verso, rompendone in dodici punti le lettere, passa e ripassa un nastro che forma quattro volte un triangolo, equilatero, inscritto nella circonferenza, da parere a prima giunta una stella; nel cui centro è un tondo forato, con un pezzo mobile, più moderno del disco e più goffo: dentrovi il globo con la croce, come si vede in mano alla Maestà imperiale de' suggelli e delle monete, racchiuso da un triangolo che da ogni lato ha tre stelle. Qui sarebbe il caso di domandare col Panciatichi: Vi ricordate voi del caos? L'apio, l'assenzio, il napello, con altr'erbe buone o malefiche, sino a dodici; il sardonio, l'agata il diamante, con altre pietre preziose e miracolose, fino a dodici: Beniamino, Gabriele, Gioele, Giove, Mosè, fino a sessanta tra capi di tribù, angeli, profeti, patriarchi e iddei. A tutti questi nomi aggiungete le immagini del leone, del sagittario, de' gemelli e via scorrendo; i suddetti campanelli; passi scritturali presi a vanvera, e smozzicati a capriccio; sei tri-

(*) Letto nella tornata solenne del 25 maggio 1870.

regni maritati a sei corone imperiali; dodici serafini che tengono con ambedue le mani un piattello con un emblema variato; finalmente, una seminata di occhi umani, e queste parole intorno al centro: EGO EGO HERMES.

Un inventario del nostro piccolo museo, fatto un mezzo secolo addietro, lo dà per un « bellissimo talismano di bronzo, « intagliato all'oggetto di levarne impronta ». Il Migliarini lo credette un « oroscopo »: altri se ne levarono col chiamarlo un « gran medaglione ». Alla Colombaria fu presentato cento e più anni fa, ma in calco di carta; e se ne registrò una storia piuttosto lunga, dov'è chiamato « medaglia magna », « scudo ermetico », « gioia la più preziosa dell'universo ». Dice, che fu della galleria d'un gran sovrano; che un forestiero, al solito, tentò il custode coll'offerta di « mille « zecchini effettivi », perchè la riconobbe « una preziosità « unica al mondo », che « aveva virtù immense, e buone a « ogni operazione contro qualunque disastro potesse mai avvenire a chi si sia ». Come la cosa s'andasse, o che il cerbero di quella galleria pigliasse il boccone, o che l'anonimo sovrano volesse ricompensare qualche segnalato servizio; il bronzo passò dalla galleria in un postero di quel Dante da Castiglione che mantenne, duellando con un traditore della patria, l'onore di Firenze assediata. Del postero, già rappacciato co' Medici e Marchese, non si dico il nome; ma perchè fra' primi ministri di Cosimo III fu Vieri da Castiglione, non potrebb'essere che il prezioso disco passasse dalla guardaroba del Serenissimo nelle mani di questo signore, che bazzicava volentieri i letterati e gli artisti? Certo è che in casa da Castiglione si teneva come una meraviglia: e si sa che il pittore Cignani rimase a bocca aperta per lo squisito lavoro; che il Pertussi gesuita consigliò a tenerlo sotto chiave come cosa di contrabbando; che due inquisitori ne accettarono volentieri un'impronta. Chi lo donasse poi alla Colombaria non si sa.

Ora voi sapete che il nostro socio Conservatore ha preso ad illustrare questo singolare cimelio; e in tre lezioni ce l'ha minutamente descritto, eruditamente chiosato (1). Quando ne avrà compiuta la pazientissima analisi, qualcosa ne potremo

(1) Tornate de' 25 d'aprile, 27 d'agosto e 19 dicembre 1869.

conchiudere: ma fin d'ora par manifesto, ch'egli è uno strumento di quella falsa scienza a cui non solo nel medio evo s'inchinarono gl'ingegni, ma durò fino a tanto che il Galileo non n'ebbe spazzato le scuole. Nè questo disco risale a più di trecent'anni, fatta ragione dell'artificio e dei caratteri: si direbbe lavoro toscano; e verrebbe fin voglia di ricercare se non sia un pezzo di quella macchina astrologica, intorno alla quale scienziati e artisti s'affaticarono, regnante Cosimo I, da tenersi in Laurenziana per comodo degli studiosi. Alcuni documenti veduti dal nostro collega Milanese danno, che il Cioli scultore vi lavorò di figure; e Baccio Baldini, bibliotecario e medico, presedeva all'opera. Ma questo vorrà dircelo a suo tempo il nostro Conservatore: io dirò d'altre poche lezioni, che due soci urbani fecero in questo biennio.

Fra i lavori edilizi, più o meno necessari, che il Municipio fiorentino disegna, par che non vada trascurato il Pontevecchio, con quelle sue botteghe, con quel corridore che congiunge il palazzo che fu della Signoria alla residenza del Principe. E perchè l'arte col demolire fa più presto, e schiva le difficoltà che s'incontrano molte e gravi nell'adattare a' nuovi bisogni le cose antiche; non mancò il progetto di ridurre quel Ponte come qualunque altro ponte; condannando le botteghe degli orafi come inutili, il corridore come memoria di sospettosa tirannide! Nè a questo valeva che le pacifiche arti vi avessero preso domicilio, nè a quello l'antichità venerabile, la ricchezza sfolgorante, e quasi non dissi la fama. E l'opinione che si dovesse far così, pareva confermata dal vedere che nessuno architetto, neanche per istudio geniale, se n'occupava: quando un giovane, Ferdinando Fantacchiotti, metteva fuori un suo disegno. Dal quale tolse occasione il nostro collega Guglielmo Enrico Saltini per ricordare, con una sua lezione (1), la vecchiezza e le vicende del Pontevecchio (già il Manni ne aveva scritto), e mostrare, più che la convenienza di seguire in ogni parte il concetto del giovane artista, il dovere di conservare le antiche costruzioni. Il Saltini vorrebbe che delle officine su cui passa il corridore si ricercasse tutta l'ossatura, e tornando fuori gli archi di Taddeo Gaddi o, meglio, di Neri Fioravanti, ce ne giovassimo per una loggia

(1) Tornata del 25 di maggio 1869.

come quella che già abbiamo sul colmo del ponte. Del resto, concede che le botteghe si levino; nè gli duole che per rendere il ponte spazioso, si demoliscano affatto le botteghe e gli archi che ricorrono sulla destra spalletta. Ma se anch' io posso dir la mia, dirò: che le botteghe, non il corridore, danno al Ponte un carattere; che gli archi del Fioravanti non furono fatti per il corridore; e riaprendoli, il corridore peserà loro addosso, senza far un insieme da contentare la mente dell'artista e l'occhio del popolo: che nè al popolo nè all'artista parrà bello il Ponte caricato sovra una sola spalletta da fabbriche, le quali senza cascar mai in Arno, parrà che sempre stiano lì lì per ribaltare. Io non m' intendo di statica; ma se Michelangelo parlava d'un compasso negli occhi, credo che l'equilibrio debba rispettare anche le leggi dell'ottica.

Una copiosa raccolta di Lettere latine di Girolamo Morone era venuta in luce nel 1863 per cura di Domenico Promis e di Giuseppe Müller; e questi, due anni dopo, compì l'opera con un altro volume di documenti che illustrano la vita pubblica di quell' uomo, in cui lo stesso Guicciardini desiderò « *animo più sincero ed amatore dell' onesto* ». Levandosi dalla lettura di questi due ponderosi volumi (quasi dumila pagine in ottavo), il Saltini raccolse in breve i fatti, pose de' criteri, giudicò il Morone (1); e concludendo si trovò discorde un poco dal Müller, che in un largo proemio avea discorso d'una vita sì varia con giudizi nuovi e a prova di documento autorevoli. Ma chi si metta di mezzo, vedrà che la differenza del giudicare nasce da questo: che l'editore, per quanto riesca a francar l'animo da ogni passione, ama più il personaggio tolto a illustrare. Al Saltini pare il Morone più tristo che al Müller; nè questi tace o diminuisce le colpe; ma profondandosi nelle ricerche, ha conosciuto che il secolo era più tristo dell' uomo. Così le lettere del Morone, che l'editore allega a giustificarne le azioni, paiono allo studioso collega una giustificazione pensata. In fondo, ciascuno fa la sua parte: perchè altro è leggere i documenti, altro scavarli: può storpiare l'affetto come la critica; ma lo storico che lavora su' libri, risica di scaldarsi colla sua retorica; mentre chi tolse dagli archivi i responsi, se abbia cuore ed ingegno, facendosi facil-

(1) Lezione detta nella tornata del 26 di luglio 1868.

mente contemporaneo delle cose narrate, è capace di quella eloquenza che, nutrita dalla materia come la fiamma (dirò con quell'antico), levasi per agitare, chiarisce per ardere.

L'auditor Eugenio Branchi staccò dalla sua Storia di Lunigiana un capitolo dove sta la vita d'Alessandro Malaspina; e ve l'offerse, o colleghi, non appena venne fatto del nostro numero (1). Nè poteva sceglier una parte del suo lavoro, per i tempi a noi più vicini, che meglio destasse la vostra curiosità; parlando d'un uomo passato quasi di memoria agl'Italiani, e pur degnissimo di vivere nelle storie di questa patria. Da Carlo Morello nacque Alessandro l'anno 1754 nel castello di Mulazzo; e ancor giovinetto si sentì portato a cose ardue, e in special modo alle imprese marinarie. Ma le città d'Italia, che un giorno ebbero la signoria dei mari, avevano dimenticato, non che perduto, la gloria dei loro navigli: la Spagna accolse Alessandro, che in breve divenne capitano di vascello. A trentacinque anni, giudicato più abile de' vecchi in quella scienza cui tanto giova la pratica, fu eletto capo d'una squadra che il re Carlo IV mandava a esplorar nuove terre e ad allargare le cognizioni delle già note lungo le coste dell'America settentrionale, della Cina, del Perù. Quattro anni durò la navigazione: il ritorno delle due corvette fu festeggiato da tutta la Spagna; l'Italia non s'accorse della parte che ne toccava anche a lei; mentre un giovane Prussiano, che doveva riempir l'Europa del suo nome, meditava di ritentare i viaggi del Malaspina. Il quale, associatosi un Francese esperto nella lingua spagnola, si dava a ordinare le preziose collezioni e le osservazioni scientifiche; quando il ministro Godoy, noto infastamente nelle storie col titolo di Principe della Pace, abusando anche questa volta dell'autorità d'un sovrano dappoco, lo faceva rinchiudere nel castello di Sant'Antonio al Ferrol, sequestrandone le carte. Il re d'Etruria e il vicepresidente della Repubblica Italiana gli ottennero la libertà; ma dopo sett'anni di ferri: e tornato a' monti nativi, trovò abbattuti i feudi, la famiglia sua povera. L'amico Melzi gli offerse onori: ma egli, ritiratosi da uomo privato in Pontremoli, non visse oltre il 1809. E narrano, che dalla sua bocca non escissero mai nè vanti nè querele: segno, che forte al pari della mente era l'animo. La

(1) Tornata de' 21 di settembre 1868.

storia de' suoi manoscritti non fu meno infelice: e il marchese Campori ce ne ha raccolto i documenti preziosi. Uno scolopio pensò a togliere la memoria del Malaspina dall'oblio; e fu Massimiliano Ricca: ma « per colmo di sciagura (riferisco le parole del Campori) l'Elogio storico del Ricca, nel quale erano « raccolte le notizie con tanta fatica attinte alle fonti migliori « e di più autorità, che a lui costò parecchi anni di lavoro, « e ch'egli disegnava leggere in una tornata della Società Colombaria Fiorentina, e darlo poscia alle stampe, già quasi « era compiuto; quando per la morte dell'autore, accaduta « nel 1833, ... andò pur esso in dispersione ». Alla Colombaria, ignorandolo, ristorava quel danno il nostro collega; la scienza fu largamente compensata da' viaggi e dalle opere d'Alessandro Humboldt: ma all'Italia non resta che ricordare, come Cristoforo Colombo e Alessandro Malaspina fossero dalla Spagna ricompensati con le catene.

Nella storia delle famiglie feudali non son cose di lieve momento gli stemmi e i sigilli: tanto più nella genealogia de' Malaspina, che divisa fino dal 1221 in due rami, noti agli araldici per gli emblemi dello spino secco e dello spino fiorito, si suddivise poi tanto, che per dare a tutti un po' di signoria, dovettero bastare a un feudo pochi ettari di terreno, che ora i discendenti di Corrado e di quella « gente onrata » coltivano con le proprie mani, mangiando il frutto d'onorati sudori. D'un sigillo di Moroello marchese di Mulazzo, trovato presso a un fabbro nel 1840, e nel 65 messo a mostra in Firenze pel gran Centenario, come memoria di chi fu amico e ospite dell'Alighieri, aveva scritto il Branchi in quel *Periodico di numismatica e di sfragistica*, che la Colombaria riguarda con affetto quasi materno, essendochè il benemerito direttore e i più operosi collaboratori le appartengano. Ora di tre altri sigilli venne a parlarci il nostro collega nell'ultima adunanza (1); e poichè presto vedranno anch'essi la luce, basterà qui ricordare che due appartennero a un Gabriello di Fosdinovo e a un Francesco di Tresana; il terzo fu d'Iacopo re d'Aragona, e pende tuttavia da un diploma del 1327, confermando ai Malaspina quei diritti, che in mezzo alle fazioni volevano essere raccomandati così all'Impero come alla Chiesa.

(1) Tornata degli 8 di maggio 1870.

E quest'adunanza degli 8 di maggio 1870 vi ricordo, Signori, con particolare compiacimento; perchè, dismessa pur una volta quella solennità della lezione, tornaste alla buona usanza de' primi Colombari che, conversando più che ascoltando, si comunicavano le loro erudizioni, i cimelii, i nuovi documenti, le recenti indagini, le stesse lettere de' lontani colleghi; mentre uno di loro sovra un quaderno così alla buona registrava un po' d'ogni cosa, lasciando agli avvenire un tesoro di cognizioni in quegli Annali che vorrebbero esser più noti. Eravamo pochi pur troppo (e quando non siamo noi pochi?); ma dalla breve illustrazione di que' sigilli Malaspina cominciò una conversazione, che di Lunigiana ci portò in Lombardia; da' guelfi e' ghibellini azzuffati tra loro, a' Francesi e Italiani combattenti l'Austriaco; dai suggelli de' Marchesi, a' sigilli scritti in tre lingue e trovati fra l'ossame degli ottomila sepolti nelle settecencinquanta fosse di Solferino e di San Martino: nè al vederne l'impronte, che il Branchi ci mostrava, mancò la lode e il compianto pe' caduti nelle patrie battaglie.

Lo storico della Lunigiana darà, spero, una modesta pagina alla memoria d'un nostro collega, il consigliere Girolamo Gargioli, nato in Fivizzano quattr'anni prima che finisse il secolo XVIII, morto il 4 giugno dell'anno decorso in Firenze. Trovandolo ascritto alla Colombaria fino dal 1834, io credo che il nostro diploma gli arrivasse accettissimo, quasi approvazione mandatagli da uomini autorevoli, a lui appena noto fra'suoi monti, per quel *Calendario Lunese*, che in quello stesso anno cominciò a vedere la luce. E lo credo, perchè ripenso a quello che provai io medesimo quando, per un altro Calendario, mi voleste onorare dello stesso diploma. Nè vi sarà chi dica che plaudendo a que' libricoli la Colombaria s'abbassò. Parlo francamente del *Calendario Pratese*, perchè mia ne fu poco più che l'idea; mentre al Gargioli va tutto il merito de' tre *Lunest*. Ma chi lodava quell'operetta fu savio, vedendo più là del titolo; il quale non trattenne il Tommaseo da darle valore di libro. E veramente ne' tempi che gli uomini, perchè costretti a tacere (due anni avanti s'era imposto si'enzio all'*Antologia*), finirebbero col dimenticare, anche il dir sotto voce è coraggio; e fa che prima si ricordi, poi parli

Chi per lungo silenzio pareva fioco.

Ma del Gargioli, che apre la serie de' soci urbani defunti in questi due anni ultimi, non farò altre parole, dappoi che un Elogio ne fu letto qui dal collega Saltini (1); il quale nel magistrato venuto da umili ad alti uffici, nello scrittore che colse la lingua delle arti dalle labbra del popolo fiorentino per farne egregi libri all'Italia, trovò molto da lodare senz'offesa del vero.

Nè l'antica amicizia mi farà dir cosa meno vera parlando di Pietro Bigazzi; che ascritto nel 1839 fra i corrispondenti, e passato nel 54 fra gli urbani, mancò di vita a' 19 d'aprile di quest'anno, nel quale al primo d'agosto avrebbe compiuto il suo settantesimo. « Figliuolo d'impiegato che per un mezzo « secolo servi onoratamente », si chiama da sè in un'istanza al principe; nè a quarant'anni si diceva più che bibliografo, cognito ai tribunali come perito; e narrando d'aver comprata la libreria del Moreni (manoscritti e libri per la massima parte concernenti a cose toscane, facilmente messi insieme in que' tempi che il dispregio d'ogni cosa vecchia era la coccarda de' petti liberali non liberi, e il Demanio strascicava fuor de' conventi frati e roba, perdendola mezza per istrada), il Bigazzi dice soltanto d'averlo fatto, perchè la preziosa raccolta del Canonico Laurenziano non andasse dispersa. Ma siccome cercava d'entrare aiuto al bibliotecario della Marucelliana, il dir questo gli nocque; e perchè non aveva fortune da signore, gli supposero idee da mercante. Nè gli valse che un Vincenzio Antinori attestasse di conoscerlo, da molt'anni, « intelligentissimo ed appassionato per le cose bibliografiche, ricercatore « indefesso di patrii manoscritti, onesto e leale ». Coll'Antinori s'occupava allora nel collazionare il Diario degli Accademici del Cimento, « non che nell'assistere alle ricerche dei « materiali che debbono servire ad illustrare l'opera celebre « del Magalotti »: e voi conoscete, colleghi, con quanto sapere fosse dall'Antinori condotta e accresciuta la terza edizione dei *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento*. La quale ristampa uscendo nel settembre del 1841 a solennizzare, meglio che i pranzi, il terzo Congresso degli scienziati, preludeva alla nuova edizione dell'Opere di Galileo, dal Sovrano affidata a Eugenio Albèri; a cui davasi per consultore l'Anti-

(1) Tornata del 3 d'aprile 1870.

nori medesimo, Celestino Bianchi e Pietro Bigazzi in aiuto. Ma ne' due primi volumi soltanto apparisce il nome del Nostro; chè ritiratosi il Consultore, egli ne seguì i passi. Le cause son note per gli opuscoli che ambe le parti mandarono in luce; qui non giova fermarvisi, perchè il Bigazzi non fece che seguir l'uomo a cui era legato di gratitudine.

E all'Antinori doveva, credo, in gran parte l'essere stato eletto nel dicembre del 41 Commesso nell'Accademia della Crusca; la quale, dopo un secolo, abbattuta da un Principe filosofo (come dicevano) e da un Conquistatore avverso agl'ideologi rialzata, diceva finalmente di volere dar mano alla quinta edizione del suo Vocabolario. Credè il Bigazzi d'aver trovato la sua nicchia: e a me, che appunto allora cominciavo a conoscerlo (da un cataloguzzo di libri vecchi si cominciò), scriveva dell'Accademia con gran riverenza, e della Tavola de' citati con aria di mistero: perchè io, giovanissimo e un po' infarinato di quelle cose, ricevevo le confidenze dell'amico quasi iniziazione. Nè queste cose dico per ischerzo; chè mi rammentano l'età più bella, quando si prende a conoscer gli uomini, e si scelgono gli amici; preparando agli anni più tardi consolazioni e dolori.

Poche cose aveva pubblicato il nostro collega prima d'allora; perchè dovendo campar la vita senza scostarsi dagli amati libri, faceva perizie, cataloghetti, traduzioncelle, lezioni. E quando diede in luce il primo opuscolo letterario, fra timido e modesto, vi pose in fronte il verso di Dante:

Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.

Era il primo quaderno d'una *Miscellanea*, dove intendeva raccogliere documenti di storia e di lettere, sentendo, per così dire, l'influsso di quella nuova scuola, che doveva darci l'*Archivio Storico*, e aprire alla storia gli archivi. Nell'*Archivio Storico Italiano* inserì la *Vita di Bartolommeo Valori* l'antico, scritta latinamente da Luca della Robbia e da Piero della Stufa volgarizzata: dagli archivi trasse alcune *Vite* degli Strozzi, scritte dal buon Lorenzo di Filippo; e una gran copia di documenti che illustrano la vita politica e letteraria di quello Strozzi, che non amò tanto la libertà della patria quanto la propria grandezza, e forse per la vita pagana meritò la fama d'aver finito come Catone. I quali documenti corredano la tragedia di Giambattista

Niccolini, che volle ammonito il lettore, come « quelle notizie e « lettere » fossero dal Bigazzi « con infaticabile diligenza, con « critico acume, con lungo amore corrette e corredate, non al- « trimenti che la Vita dello Strozzi, di dotte e laboriose note ». E veramente nel raccogliere come nel comentare si portò benissimo, giovandosi spesso di cose inedite, e della sua privata libreria; cosicchè pochi libri servono meglio alla cognizione di un tanto vario e infelice periodo, come quello che nella storia della Repubblica Fiorentina sta in mezzo al gonfalonierato del Soderini e alla disfatta di Montemurlo.

Alla privata libreria ricorreva Pietro Bigazzi ogni volta che gli piacesse di porre in luce qualcosa; e perchè vi aveva di tutto, i suoi opuscoli sono una mescolanza d'antico e di moderno, di pubblico e di familiare. Ma quello che poteva veramente tornare di gran profitto agli studi, sarebbe stato un largo Catalogo di que' mille manoscritti che aveva acquistati da' Moreni, e aumentati in trenta e più anni. Nè il volere gli mancò: e al dolce rimprovero di qualche amico, soleva rispondere; un tempo, che il bisogno d'attendere a occupazioni lucrose gli era d'impedimento; poi, che le forze non gli bastavano. Pure un saggio ne fece, e alla Colombaria venne in due volte leggendolo, prima di darlo alle stampe: ultima cosa da lui pubblicata per ricordo delle nozze d'una giovinetta a lui cara; chè non avendo figliuoli, a questa nipote della moglie sua e ad un nipote dal lato di fratello portò affetto di padre. E fra le braccia di loro e della moglie chiudendo gli occhi, una cosa non ebbe a temere, che la preziosa raccolta Moreniana, da lui fatta più ricca, potesse andare dispersa o fuori d'Italia: pensiero a lui per molt'anni molesto, quando a lui non agiato venivano le offerte dell'opulenza straniera. Il danaro della Provincia fiorentina fu bene speso in acquistarla; resta che il senno ne procuri la conservazione, e la renda utile a chi la paga. E all'una cosa come all'altra provvederebbe un Catalogo; pe' libri, assai compendioso, ma pe' manoscritti faggiato alla maniera di quello che la sola Laurenziana, tra le biblioteche fiorentine, possiede.

Nella Laurenziana l'esempio del Biscioni e del Bandini impose come un obbligo ai successori; e nella prima metà di questo secolo fu compilato il Catalogo de' codici che la soppressione Napoleonica aveva tolto a' conventi. Fatica non lieve, e che si contiene in quattro grossi volumi, quasi tutti di mano di quel-

l'abate Pietro Del Furia, che fu de' sessanta urbani della nostra Società sino dal 1831, e a' 14 del passato febbraio morì. Era nato in Firenze il 30 giugno del 1806 da Francesco Del Furia, che datolo a istruire prima agli Scolopi nelle lettere umane e al Seminario nelle scienze ecclesiastiche, volle poi da sè erudirlo nelle lingue dotte per farne un conservatore di biblioteche. E parmi di poterlo dire; perchè non ancora diciottenne lo chiedeva aiuto nella Marucelliana, per i sei mesi che Francesco Inghirami veniva dispensato dall'ufficio: e il Consiglio de' Ministri pregava il Principe d'annuire, in riguardo « al rispettabile » e benemerito Bibliotecario ». Vacò nel 34 il coadiutore per le lingue orientali nella Laurenziana; chiesero vari, e fra gli altri un tale, che fra i titoli metteva il tenere non so che amministrazione. E poteva dire d'esser un gran beccatore d'autografi! Non fu difficile al bibliotecario Del Furia escludere certi postulanti: altri ne pospose al figliuolo perchè ignari di greco e d'ebraico, nè paleografi; mentre del suo Pietro attestava, che a quelle lingue s'era applicato con profitto, e già aveva collazionato su' codici laurenziani la Storia varia di Eliano per il consigliere Jacobs di Gotha, le Familiari di Cicerone per l'Orelli di Zurigo, il Poema di Dante per il Witte di Breslavia e per il Nott inglese; al quale copiò la *Storia dell'Avventuroso Ciciliano*, pubblicata in Firenze nel 32, e l'anno dopo in Milano con più accuratezza. Così l'ebbe coadiutore, e nel maggio del 42 sotto-bibliotecario; associandolo alle molte collazioni ond'era ricercato dagli stranieri, e alla compilazione dei Cataloghi di cui ho parlato. Lavori lunghi e faticosi, che tolsero ai nostri vecchi bibliotecari il modo di venire in fama con opere proprie: per che dell'Abate Del Furia non posso citarvi una riga che sia a stampa. Ho cercato invano nell'archivio di questa Società tre Lezioni sue; nè pare le serbasse fra le proprie carte. Discorse in una degli *Uffici* di Cicerone, mostrando (così il Segretario ne fece ricordo negli Atti) « come senza i lumi della vera religione » poté il filosofo moralista romano penetrare nella cognizione « del vero e del retto, guidato solo dalla ragione e dalla scienza ». Nell'altre illustrò due codici Laurenziani; quello che contiene la Storia de' Narbonesi; romanzo del medico Follieri, volgarizzato dal francese per un Andrea da Barberino, ch'è testo di lingua: e quello di alcune opere di San Bonaventura (cod. IX del pluteo XXVII destro), fermandosi sull'opuscolo *De ortu*

scientiarum, creduto inedito. Ma il collega nostro Anziani, che nell'ufficio del defunto Del Furla è degnamente succeduto, mi nota che a' tempi del Bandini fu copiato per il padre Bonelli, minore osservante, il quale nella edizione trentina dell'Opere di San Bonaventura lo inserì.

Fu l'Abate Del Furla assiduo nel suo ufficio; sicuro nella paleografia delle tre lingue, e (come mi accerta chi fu seco parecchi anni) arbitro di tutte le difficoltà che s'incontrano in un esercizio così spinoso. Di poche parole, senz'abborso, con bruscata cera; parve talora non gentile a' visitatori non sempre discreti, e al poco intendenti men abile di quello che fosse. Ma come vi sono certe nature d'uomini che sanno far comparire il poco valente, così ne son altre che non riescono a spendersi per quel che valgono. E alla fortuna, per il solito, se ne dà colpa.

Fu di questi Giovambattista Uccelli, collega nostro urbano; e poniamo ch'egli avesse ragione di dolersi un poco della fortuna, perchè nato di buona famiglia, e circondato d'agiati parenti, dovè campare la vita per sè o per la sua tenera famigliuola lavorando di penna umilmente. Alle scuole di San Giovannino fece tutti gli studi; dopo aver languito ne' primi anni tra malattie e grammatiche. Il Barsottini lo destò alla poesia; il Gatteschi lo invogliò della storia; ma nel Tanzini gli parve di trovare ogni cosa. Ed ora ingegno versatile quel Padre Numa; forse per ciò meno adatto a guidare altri ingegni. Si direbbe che il nostro Giovambattista pigliasse a scimmiarlo. A diciassett'anni abbozza una commedia, e pone in tragedia *Corso Donat!*; si fissa su certa tromba che doveva tirar su acqua senza stantuffo, e d'altre macchinette fantastica per mesi: bada alla chimica; va a notomia; disegna all'Accademia sotto il buono e bravo Calendi. Là trova un francese e due inglesi, che ripetono l'insulto famoso alla terra de' morti, negli anni che il Gioberti ricordava all'Italia il Primato: ed egli improvvisa *l'Italia rivendicata*; la legge a que' giovanotti, che fanno una colletta, e si stampa. A spese de' compagni stampò anche una *Cantata all'Italia* nel memorabile anno 47; e non eran parole: chè venuta la guerra, e non potendo per amor della madre, che aveva solo lui, prender l'armi, ammalò. Carlo Milanese, ispettore delle scuole accademiche, scorre questo giovinetto nella baraonda, e prese a volergli bene: l'Abate Zannoni, vedendolo assiduo nella Riccar-

diana, l'aiutò; e questi miei cari amici lo fecero conoscere a me nel 50. Aveva stampato, oltre quell'orazione e que' versi, un volgarizzamento del *Bellum Senense* di Pietro Angelo Bargeo; ma egli stesso non ne parlava ormai più. Tutto ora nel raccogliere notizia per una compiuta illustrazione di Firenze ne' suoi Monumenti, sotto forma di Dizionario; e vi lavorò molt'anni con una costanza da meritare altro premio. Il suo Programma, che prometteva l'opera in dieci volumi, fu accolto da pochi veramente nobili cittadini; eh'egli cercava patroni più che associati; e tutte le sue fatiche rimasero in molte migliaia di schede, tranne alcuni capitoli sulla Firenze antica, che dovevano servire d'introduzione all'opera maggiore dei Monumenti. Nel 67 tentò se almeno questa parte trovasse un editore; e fu un altro disinganno. Lo trovò per le *Memorie storiche di Bicinia e del suo Lago*; operetta giovanile, a lui cara: chè di là era la madre sua, là fanciullo passava tra i pescatori gli autunni, là trovava le memorie d'un primo affetto innocente. Ma condotta la stampa a due quinti, lo stampatore gli fallì, e appena poté recuperare il suo manoscritto. A queste cose ripensando, l'Uccelli se n' affliggeva.

Fu lieto d'esser de' nostri, e venne assiduo alle adunanze non di rado ci lesse qualche monografia fiorentina; brani dell'opera sua. Io ve n'ho parlato nei passati rapporti; alcune sono alle stampe: *Santa Maria della Croce al tempio, Il Convento di San Giusto alle mura e i Gesuali, Il Palagio del Podestà*. Una bella raccolta di documenti su' Reali di Savoia e di Braganza, stampata quando la principessa Pia andò sposa al re di Portogallo, è tutta fatica del nostro collega; comechè altri se ne avesse i ringraziamenti e le croci. Ma egli doveva lavorare per vivere: e per vent'anni, ogni giorno, saliva agli archivi o alle biblioteche, per servire italiani e stranieri; troppo spesso manuale copista, ma non di rado partecipe de' loro studi. Lungo e illustre sarebbe il catalogo degli uomini che a lui ebbero ricorso; e se tutti ne apprezzarono i servizi, alcuni gli dettero la loro amicizia. Egli era conforto; chè dalla natura ebbe l'Uccelli una certa alterezza (e prego che la parola si prenda nel significato più bello), mentre la fortuna lo tenne basso, negandogli così i comodi della vita come le care soddisfazioni dell'ingegno. Ma come seppe raumiliare gli spiriti, così vinse la fortuna con la virtù; la quale aveva le sue scaturigini da un'altissima fonte,

il vangelo. Amò o perdonò, soffersse lungamente o morì a un tratto; e fu pietoso consiglio di Provvidenza, perchè lasciava a quarant'anni una buona compagna e tre creature. Giovambattista Uccelli era nato in Firenze il 5 d'aprile 1820; mancò l'undecimo di novembre 1860.

Del Consigliere Pietro Capel, morto il 13 d'agosto del 1868, se non fosse oggi troppo tardo l'elogio, riuscirebbe povero sulle mie labbra, dopo quello che ne fecero il nostro Presidente nell'*Archivio Storico Italiano*, ed il collega Tabarrini negli *Atti de' Georgofili*. A noi basti aver presente l'affetto che il Capel portò a questa Società, e la dottrina con la quale discorse specialmente delle cose etrusche; dopo che la Colombaria promosso quegli scavi, che dovevano essere invito a impresa più grande.

E di Giovanni Masselli, l'erudito annotatore del Vasari, l'arguto scrittore d'arti belle, che ci abbandonò nel marzo del 69, dopo una vita che a lui solo parve lunga, non potrei ripetere che quelle poche ma schiette parole, che, ancora calde le ceneri del buon vecchio, scrissi col cuore (1). L'opere che egli ha illustrato, gli scritti che ha dati alle stampe sono noti a voi: della sua vita, che fu pure consacrata al pubblico servizio, volendo in un concetto comprenderla, direi: *Bene latuit*.

In questo biennio non vi fu cosa straordinaria: chè neppure i centenari son tali in questo secolo. Cadde l'anno scorso il quattrocentesimo anniversario della nascita di Niccolò Machiavelli: e alle cerimonie che Firenze ordinò a celebrare il giorno terzo di maggio, la Colombaria fu presente nella persona del dottore Mino Coppi.

Fra i doni che ricevemmo dai nostri e dagli estranei basti ricordare, come più singolare, quello del Dottor Enrico Gallizioli. E fu un intaglio in rame dell'affresco che Giovanni Mannozzi, detto da San Giovanni, fece per commissione di Cosimo II, nella facciata della casa in cui finiscono le due strade che fanno capo a Porta Romana: intaglio tanto più pregevole, che il dipinto, maltrattato e guasto fino dai tempi del Baldinucci, è oggi appena ricordato da pochi frammenti.

(1) [Vedi nel volume delle *Biografie*, a pagg. 202-4.] — *N. d. e.*

APPENDICE

DI UN CODICE PLUMBEO

Contenente alcune ricette d'alchimia

CHE SI CONSERVA NELL'ARCHIVIO DIPLOMATICO FIORENTINO (*)

Nel decorso mese di settembre venivano offerti in vendita alla Soprintendenza generale degli Archivi nove tavolette di piombo, unite insieme a foggia di libro, e scritte per la massima parte d'ignoti caratteri. Avutone il parere del prof. Migliarini, dotto conservatore dello antichità nella pubblica Galleria, e nostro collega, credè la Soprintendenza di doverne fare l'acquisto, affinchè l'Archivio Diplomatico, che possiede scritture in tavolette cerate, in foglie e in scorze d'albero, in papiri, in membrane, in carte di varia specie, ne avesse almeno da mostrare una in metallo; e affinchè gli alunni della nostra scuola paleografica potessero avere sott'occhio uno di quei monumenti che, per essere molto rari, anche raramente si trovano descritti nelle opere diplomatiche.

Volendo parlare a voi, dotti Colleghi, di queste singolari tavolette, mi sento sciolto dall'obbligo di mostrare, con facile erudizione, come fosse antichissimo l'uso di scrivere sopra i metalli. Voi sapete come Giobbe volesse scolpita in piastra di piombo (1) la sua viva fede nel Riparatore dell'uman genere e la sua forte speranza nella futura risurrezione degli uomini. In lamine di metallo si scrissero i versi dei

(*) Lezione inedita, detta nell'adunanza del 27 novembre 1859.

(1) *Plumbi lamina*. Job, Cap. XIX, 24.

posti; essendo fama che nel tempio delle Muse in Beonia esistessero scritto sul piombo la opera di Esodo: si scrissero i patti fra le nazioni, come il primo trattato dei Romani coi Cartaginesi, che Polibio vide nel tempio di Giove Capitolino inciso nel rame: si scrissero le leggi, come ce ne fanno testimonianza le famose tavole Eugubine, e le Piacentine illustrate da Anton Lodovico Muratori: si scrissero i decreti, i senatusconsulti, i rescritti imperiali; come ne avverte il Maffei, che descrisse, illustrò e diede in esatto disegno le due tavolette metalliche che contenevano l'onesta missione conceduta da Galba, cioè a dire un vero diploma imperiale. Lo che spiega egregiamente come Tomistio nella quarta delle sue orazioni potesse chiamare i diplomi degl'Imperatori *libretti fabrefatti* o sia lavorati a martello (*δύλτοις σφυρίλατοις*).

Le due lamine dell'onesta missione, congiunte insieme per tre anelli di filo di rame, ci davano la prima idea di un codicetto metallico. Davacela anche migliore il libro plumbeo del Museo Kircheriano, di cui il Bonanni ci esibì la descrizione o il disegno. Una toca di piombo, fatta a foggia di libro, chiude sette lamine dello stesso metallo, in cui diversi caratteri presi dagli alfabeti degli Ebrei, de' Greci, degli Etruschi o de' Latini formano parole ignote eziandio ai peritissimi di quelle lingue. Capriccio strano, che quei valenti illustratori spiegavano col riporre questo libro fra i talismani; e perchè erasi ritrovato in un antico sarcofago, opportunamente ricordavasi da loro l'uso de' gentili, di riporre con le ceneri de' morti, a placarne i Mani o a cacciarne le dimonia, quelle che Tacito chiamò *carmina et devotiones* (1).

E non diversa sentenza verrebbe fatto di pronunziare a chi ponga gli occhi sopra il nostro codicetto, senz'altro studiarlo. Eguale nelle dimensioni dell'altezza, ma alquanto più largo del libro plumbeo Kircheriano, non ha come quello custodia; ma ad un mezzo bastoncello di piombo sono raccomandate le lamine, forate in due punti, per via di due cordicelle, che vennero sostituite all'antico legame. Una linea incavata ricorre per i quattro margini in ciascuna pagina; e ciascuna pagina porta da un lato nel margine superiore il proprio numero in cifre romane, fra le quali sono notabili i numeri X e V; il primo formato da due V, o piuttosto da due omega maiuscoli, attaccati insieme

(1) *Annal.* II, 69.

nel punto dove curvano; il secondo da un V o da un omega rovesciato. Così gli Etruschi (a osservazione del nostro prof. Miglierini) per formare il numero cinque presero la parte inferiore del dieci latino (Λ). La prima pagina è scritta in maiuscole, a cui i paleografi assegnerebbero l'età almeno di cinque secoli: e simili maiuscole ricorrono alle pagine 2, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 12 o 18; ma, tranne alla 10 e alla 12, pochissime. Il rimanente è scritto in nitidi e ben profondati caratteri, che peraltro non sapresti dire a qual linguaggio appartengono. Eccezzuo l'i, il k, l'o, l'a, schiettamente latini. Vi troviamo l'o grande de' Greci (ω), un oho di simile all'η (ita) greco, o al *zeta* nostro; ma questi segni non rispondono a quelle lettere. Insomma, alla vista di caratteri così enigmatici, fra i quali di tratto in tratto non mancano segni simbolici, noi saremmo stati disposti a seguire l'esempio degli illustratori Kircheriani, e a collocare anche questo tavoletto fra i monumenti dell'antica superstizione.

Ma esaminando più attentamente questo lamina, trovammo alla pag. 18 gli stessi caratteri disposti in quattro colonne, sopravi siffatte parole:

HIC EST VIA VERITATIS.

Persuasi che qui stesse la via della verità, cioè la chiave del nuovo alfabeto, provammo a dare a ciascun carattere il valore di una delle nostre lettere; e l'esperimento riuscì alla prima. Il nostro plumbeo codicetto contiene, o signori, un'operetta di alchimia; cioè un documento degli errori fra i quali si ravvolse per tanti secoli la scienza delle cose naturali. Non ignota ai più antichi popoli, fu dai Greci appellata scienza sacra (ἐπιστημὴ ἱερὰ), e arte divina e sacra (τέχνη θεία καὶ ἱερὰ). Nel Lessico di Suida si trova la voce χυμεία già bell'e formata (1), e definita *preparazione d'argento e d'oro*: il quale Suida (2) opinò, che

« que' gloriosi che passaro a Colco, » (3)

(1) La sua etimologia è da χύω (χύνω), gettare, fondere. In Alessandro d' Afrodizia abbiamo i χυμικά ἔργα, strumenti che servono alla fusione e alla calcinazione de' metalli.

(2) Alla voce Αἰφας.

(3) Dante, *Parad.* II, 14.

non ne riportassero veramente un vello d'oro, ma sì un codice membranaceo, in cui stava riposto il segreto di far oro mediante la chimica (1). L'iniziato nell'arte sacra era persuaso di poter fare in piccolo, nuovo demiurgo (2), ciò che il Creatore aveva fatto in grande (3). Nè la sua scienza si limitava allo studio de' metalli: la *grande opera* (così la chiamavano) poteva dirsi la scienza dell'universo, circondata di simboli e di misteri. I numeri, che tanta parte hanno nelle dottrine pitagoriche, e le lettere variamente combinate, ebbero grandissimo valore per l'alchimista. Il nome di Dio scritto nei caratteri ebraici, greci e latini, o con i caratteri di quelle lingue misti fra loro, e racchiuso in un triangolo equilatero, poteva operare la trasformazione de' metalli, comandare ai quattro elementi: perlochè agli adepti non era lecito pronunziarlo sotto pene gravissime. Alcune piante, i segni dello zodiaco (sorella l'astrologia dell'alchimia), il latte, l'uovo, il sangue, erano adoperati nell'arte sacra. Ma il principale elemento de' metalli era per gli alchimisti il mercurio, il quale secondo alcuni (scriveva Dioscorido) (4) esiste essenzialmente o come parte costituente (καθ' ἐαυτήν) nei metalli. Oggetto poi principale della grande opera era il ritrovamento della pietra filosofale (λίθος φιλοσόφων), da cui ripromettevansi ricchezza salute e beatitudine. La pietra filosofale era per alcuni il cinabro, il solfo, l'arsenico ecc.; per altri, un che di sovranaturale, che doveva ottenersi sotto certe condizioni fisiche, misteriose: ma tutti convenivano che questa sostanza, detta pietra filosofale, avesse la virtù di trasformare i metalli imperfetti in oro o in argento, e di far l'uomo dovizioso. Quindi, perchè la ricchezza fosse goduta lungamente, bisognò trovare una pietra filosofale che bastasse a guarire le infermità e a prolungare la vita; e si disse *elixir filosofale*, *panacea universale*; sostanza liquida in cui entrava il mercurio e l'oro fatto potabile. Ma eravamo tuttavia mortali; nè questa felicità saziava i desideri dello spirito, quando pur fosse giunta a soddisfare i bisogni e le voluttà del corpo. L'adepto cercò una terza pietra filosofale, tentando di identificarsi con

(1) Περίχυν ἔπος δὲ γίνεσθαι δὲ χημείας χρυσόν.

(2) Δημιουργός, *opifex, conditor*.

(3) Hoefer, *Histoire de la Chimie etc.*, a Paris, 1812; t. I, première époque, troisième section, § 8.

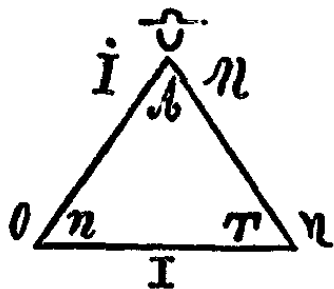
(4) Dioscorid. Lib. V. Cap. 10. Εἶναι δὲ ἰσχυρότερον καὶ καθ' ἐαυτήν ἐν τοῖς μεταλλοῖς ὑπάρκειν τὴν ὑπερτέγγον.

l'anima del mondo per godere anticipatamente della vita sovranaturale, nella comunione de' demoni, degli angeli e degli spiriti. « Non crediate peraltro, dice saviamente il signor Hooper, che queste tre categorie siano sempre ben distinte nelle opere degli adepti (1). Il cielo e la terra si confondono nel laberinto delle dottrine neoplatoniche; laberinto in cui la ragione e l'immaginazione si smarriscono ».

E questa mescolanza si riscontra pure nell'operetta che con misteriosi caratteri sta registrata nel nostro plumbeo libretto. Facciamone un breve esame. Nella prima pagina si legge in caratteri, che i paleografi chiamano del secondo periodo, e volgarmente detti gotici, e in lingua che non oso chiamare latina:

*Benedicta lapidem.
prima materia est.*

E ne segue un triangolo equilatero, sparso dentro e fuori di lettere che io non basto a decifrare. Certo è, che questo triangolo con le sue misteriose cifre ci rappresenta la prima materia su cui cadono tutte le seguenti operazioni. Ne parleremo in appresso.



Comincia la prima operazione, *Reductio in primam materiam*, con la estrazione degli elementi. Prendasi (dice l'adepto) di questa materia si polverizzi sottilissimamente e si passi per setaccio di seta, e si distilli in cornute. Egli vi dice come le cornute debbano essere preparate, e a qual fuoco esposte. Il prodotto di questa distillazione serve alla operazione seconda; nella quale si sublima tre volte, con varie avvertenze, fino a che si pone in vetro suggellato e in luogo fresco « acciò i spiriti non esalino e non circolino ». *Et factus est* (così il nostro latinista) *prima materia, hoc est virtus generativa*. Segue la terza opera-

(1) Loc. cit. § 7.

nione, che consiste nel prendere della prima materia e del mercurio in certe dosi, e fare una soluzione; la quale, nell'operazione quarta, esposta ad un fuoco leggero, dà primieramente il *lao virginis*; e quindi, per via di maggior fuoco l'*anima sive tintura universalis*. « E questo « ricogli con diligenza, e chiuso conservalo; e così il spirito o mercurio. » Quindi si fa ad avvertirci che « *Mercurius noster non est mercurius « vulgi, sed est illa aqua, extrata da corpi manfroditi: et hec anim aqua « continet omnia quae ad lapidem effluendum sunt necessaria. Et corpus « factum est spiritus in distillationem* ». L'operazione quinta ed ultima ci dà la pietra o l'*ellair* che noi cerchiamo. Prendasi la materia purificata con dieci tanti di mercurio; pongasi tutto sigillato nell'uovo d'una cornuta, e quindi nel fornello, a un calore « non più che quello che affligge « un fabricante ». « Allora (continua a dire) le materie si denigreranno, « e questa si chiama putrefazione: dipoi si faranno bianche, e questa « è la nostra figlia bianca; e finalmente la parte superiore si farà « rossa a modo di sangue, e questa è la desiderata medicina univ- « sale. Et spiritus factus est corpus. Item in rerum multitudine ars « nostra non consistit ». Ottenuta la panacea, « fitur matrimonium ad « prolem generandam ». Prendi un'oncia d'oro purissimo; e sopra questo liquefatto e bollente poni una dramma della panacea. « Et subito vederai « fermarsi l'oro e non scorrerà più; ma resterà una pietra simile al rosso, « quale facilmente si frange: e questa è la nostra benedetta pietra, « che commuta tutti i metalli imperfetti in oro purissimo. » Quella medicina poi, « cura da qualsivoglia male incurabile; e ti potrai cibare o « vivere lungo tempo sopra la terra, se però osserverai le divine leggi ». Finisce col dare de' buoni precetti sulle fila onde vuolsi comporre lo stoppino, sulla qualità dell'olio, sulla lamina di rame del fornello, e fino sulla distanza alla quale deve tenersi la fiamma.

Dopo questa analisi non sarà forse piacevole il trattenervi sopra i confronti che ho istituiti tra i precetti di questo codice con quelli di alcuni scrittori dell'arte ermetica, e singolarmente con i trattati d'Ireneo Filalete (*Tommaso de Vagan natu anglicum, habitatione cosmopolitam*). Ma io credo opportuno notarvene alcuni. — Pone il Filalete avanti a ogni cosa il separare dalla prima materia tutte le parti eterogenee, che il nostro chiama *estrazione degli elementi*: perchè (dice il Filalete) noccono alla purità dell'operazione, la quale ha per fine

di trar fuori « dal sangue impuro della prostituta il diadema reale »; cioè, la pietra filosofale, che il nostro ha chiamata *la figlia bianca*. — La più grande difficoltà (dice il Filalete) sta nel disporre la prima materia; *habilem reddere massam, inquit Poeta, hoc opus, hic labor est*. Perlochè l'autore del *Segreto Ermetico* ebbe a dire, che la prima operazione era una fatica da Ercole. Ma la seconda operazione è meno penosa; poichè la natura sola perfeziona l'opera *solo igne moderato externe adhibito*. — Confrontisi poi quello che s'è letto del mercurio con queste parole del Filalete. « *Liquet proinde, quod non vulgaris sit hic mercurius, at sapiens; quia omnis mercurius vulgi est mas, id est corporalis, specificatus et mortuus; at noster est spiritualis, foemineus, vivus et vivificus* ». — Anche nel Filalete si parla di un mercurio ermafrodito, cioè che contiene un principio a un tempo stesso attivo e passivo, e che congiunto all'oro lo liquofà, e che a un fuoco temperato rappiglia, e produce il sole e la luna, vale a dire l'oro e l'argento. E la congelazione avviene a guisa di una crema di latte: *per modum floris lactis*. Vi si parla del mercurio congiunto all'oro, e dello scambievole indurare e ammolire (che risponde al corpo che si fa spirito, o allo spirito che divien corpo); finchè l'artista non gli marita, chiudendoli in un vetro, ed esponendoli al fuoco. « Così muore ciò ch'era vivo, e ciò ch'era morto risuscita: il corpo si corrompe, lo spirito risorge glorioso, e l'anima è esaltata in un'essenza, ch'è la medicina degli animali, dei metalli e de'vegetabili ». E altrove: « L'oro sciolto nel mercurio si putrefà; e dalla putrefazione della morte rinasce un nuovo corpo, che ha l'essenza del primo, ma più nobile sostanza, e virtù proporzionata alle diverse qualità de'quattro elementi ». — Ma notabile soprattutto è questo passo del Filalete, perchè ci dà il significato del triangolo misterioso che si vede sulla prima pagina del nostro plumbeo codicetto. « Tutti quelli che hanno scritto della nostra operazione (dice il Filalete) han parlato eziandio dell'opera e del regno di Saturno; ciascuno peraltro intendendo a modo suo, e incappando in diversi errori. Vi è stato chi, mosso da soverchia fiducia, ha preso a operare sul piombo (una delle sostanze metalliche consacrate a questo pianeta). Ma dovete sapere che il nostro piombo è più prezioso dell'oro stesso. *Est limus, in quo auri anima cum mercurio inungitur, ut postea Adamum eiusque Evam uxorem producant* ».

(per i quali vogliansi intendere l'oro e l'argento). Ma questo limo è il segreto che il Filalete non rivela; restringendosi a dire, che tutto il segreto della preparazione consiste nel prendere un minerale che si avvicina alla sostanza dell'oro e a quella del mercurio. Ora il Nostro chiude il suo trattatello avvertendo, che la materia su cui conviene operare « è di vil prezzo, detto Saturno, padre e figlio »; e soggiunge: « Vedi nel triangolo ». Nel triangolo dunque, chi sappia leggervi quelle cifre misteriose, è indicata appunto la prima materia. — Ma torniamo al codice.

Leggansi sotto al triangolo della prima pagina queste strane parole:

Ego sum ambagasar
quo dabo a tibi veri.
Secretum secretissimum
noster.

Io ho scorso molti indici per vedere se fra i cultori dell'arte ermetica vi fosse mai stato un Ambagasar, che mi sapeva d'arabico, o si trovasse un libro d'alchimia così intitolato: ma le ricerche mie sono state vane. Non dell'autore dunque nè dell'opera sua originale, che vuolsi ritenere assai rara, come ignota al d'Herbelot, al Lenglet du Fresnoy e ad altri diligenti investigatori della letteratura orientale e della bibliografia ermetica; ma del volgarizzamento toscano, contenuto nel nostro plumbeo codicetto, e di altre sue particolarità paleografiche vi intratterrò, Colleghi ornatissimi, prima di por termine al dire.

In quanto alla lingua; lieve giudizio per avventura può farsi di uno scritto che si riduce a poche e magre ricette d'alchimia: pur tuttavia a chi le legga, vien fatto a prima giunta di giudicarle non dettate da toscano. *Si pongi* per *si ponga*; *ponavi* per *ponivi*; *bollo* per *bollire*; *dopoì* *soblimare*, *liggiero*, *longo*, *oglio*, *eschi*, *remettere* ecc., se toscani sono, più sanno di quel dialetto senese e maremmano, che al romanesco s'accosta. Al contrario *lutare*, con i suoi derivati, è nell'Arte vetraria del Neri, è nel Ricettario Fiorentino, è nel Riposo del Borghini, è nel vivo linguaggio delle scienze fisiche: *liquare* è in Dante, ed è forse la più antica parola che si trovi nel nostro scritto. Nei vocabolari non è registrata *cornuta* nel senso di storta o lambiccò; e leggesi in una satira tutta romana del canonico Panciatichi,

che *bagascia* e *cornuta* si chiamavano certi arnesi co' quali portavansi ni cardinali le vivande in conclave. Così non è in Crusca *setaccio*, che altri dizionari non toscani dicono equivalere in molte parti di Italia al fiorentino *staccio*. Ma dall'altra parte è *cornuta* nella *Vite de' SS. Padri* per una specie di serpente; d'onde è chiaro che per similitudine si dissero cornute le storte; e *setaccio* non *staccio* dicono e scrivono i toscani farmacisti e farmacologi. Perlochè, non osando di sì picciola scrittura pronunziare sentenza assoluta, direi che toscana può essere, fiorentina non è; e che nulla s'opponesse a tenerla per fatta nel secolo XIV.

E a questo secolo appunto io diceva in principio appartenere i pochi caratteri intelligibili del nostro singolare manoscritto. Ma poichè fui giunto a decifrare i caratteri enigmatici, un sospetto mi nacque sull'antichità del plumbeo codicetto; imperocchè vi trovai l'*i* titolato costantemente dal punto tondo, e il troncamento o elisione della vocale significato dall'apostrofo. Soccorso peraltro alla mia insufficienza il nostro collega Carlo Milanese, precettore di paleografia e di diplomatica presso la Soprintendenza degli Archivi; ed io voglio riferire le sue stesse parole. « Il dubbio circa all'apostrofo viene eliminato « ognora che si consideri che l'apostrofo, tanto familiare agli scrittori « comici latini (*dixtin'*, *viden'*, *ain'*; per *dixistine*, *videsne*, *aisne*) venne « espresso nei codici con un accento allungato, posto talora obliquo, « talora perpendicolarmente, ovvero con quell'altro segno che corrisponde all'odierna nostra virgola, la quale nelle carte e nei manoscritti ebbe uffici molteplici, varia la forma, e più che la forma la collocazione; la quale fu più o meno obliqua, in alto, a mezzo, in basso, al pari delle parole; ora rovesciata supina, ora sul dorso. Il nostro codicetto, in quanto alla collocazione del segno apostrofale è costante; varia un po' nella forma, perchè ora è a semicerchio supino (faccia 3, lin. 5), o voltato sul dorso (faccia 3, lin. 7; faccia 5, lin. 1), ora un accento allungato, alquanto uncinato a destra, e un poco obliquo (fac. 6, lin. 1, fac. 13, lin. 3). In quanto poi al dubbio che potrebbe nascere contro l'autenticità e sincerità di questo curioso monumento paleografico dal vedere che la lettera *i* è sempre titolata dal punto tondo, dirò; che il Mabillon pone l'uso della *i* titolata in quella guisa al principio del secolo XV; e gli autori del Nuovo Trat-

«tato di Diplomatica, tutt'al più, l'estenderebbero verso la fine del
«XIV secolo. Ciò in tesi generale può stare; ma la paleografia non
«ammette regole assolute; e i Benedettini andarono troppo innanzi
«quando dissero che ogni manoscritto che rechi gl'i titolati con punto
«tondo debbasi avere per sospetto o supposto. Contro la quale sen-
«tenza non mancano documenti, che mostrano la i in quel modo ti-
«tolata essere in uso anche nel duodecimo secolo. Un esempio auten-
«tico si ha dal Cartulario di San Cipriano di Poitiers, di scrittura non
«più recente della metà di quel secolo, dove costantemente la i rad-
«doppiata, e talvolta la scempia, sono titolate dal punto rotondo». Fin
qui il nostro collega.

Il nostro plumbeo codicetto non pretende all'antichità del citato
esempio; poichè i suoi caratteri, e soprattutto il volgare in cui è scritto,
non ci concedono oltrepassare la metà del secolo decimoquarto; nel
quale e del segno apostrofale e della i titolata col punto rotondo (come
osservava il Milanese) non mancano esempi. Ma anche l'età di cinque-
cento anni è sufficiente a costituirlo una vera rarità; perchè in me-
tallo non abbiamo che pochissimi codici, uno solo ne conosciamo in
piombo, ed è il Kircheriano: ma quelli o sono latini, o sono indeci-
frabili; questo contiene una scrittura volgare del buon secolo, e l'es-
sere degli altri più moderna la rende più singolare. Resta a vedere
qual pregio possa avere nella letteratura ermetica; ma, come osser-
vava, il non veder fatta menzione dell'autore nelle più reputate Bi-
blioteche orientali ed ermetiche, mentre ce ne viene assicurata l'esi-
stenza, ci è prova di rarità.

INTORNO ALLE RIME DI MICHELANGELO (*)

Avrete letto, signori Colombari, nell'ultimo quaderno dell'*Archivio Storico Italiano*, come nella Galleria Buonarroti si trovino gli autografi delle Rime di Michelangelo il vecchio, e come io, concedendolo i Conservatori di quel prezioso cimelio, sia per valermene a una nuova edizione. La quale da vari anni venivami richiesta dall'editore Le Monnier, parendogli a ragione desiderato ornamento della sua Biblioteca nazionale: ma riprodurre le stampe tali e quali non volli, penetrare nell'archivio dei Buonarroti non potei. Tenevalo allora gelosamente custodito la moglie del consiglier Cosimo; che, straniera essendo, a qualche straniero più volentieri (come al Valery) ne concedeva la vista. Venne la morte ad aprire il novello orto delle Esperidi; ma l'aureo pomo non si poteva toccare. Uno dei Conservatori interpretò con discrezione il testamento di Cosimo Buonarroti, e tolse in parte il divieto: perch'io ebbi agio di consultare intanto i manoscritti poetici; come l'ebbe il nostro collega dottor Milanese di trar copia d'ogni documento epistolare od artistico. Manca ora l'assenso per la stampa; ed è incerto se sia per venire.

Dopo d'avere per qualche tempo maneggiate quelle reliquie di Michelangelo, dopo d'avere con grande amore studiato quelle varianti, che racchiudono spesso un nuovo concetto; io non poteva, o signori, trattenermi dal ragionarne. Nè sarò reputato indiscreto, se mentre aspetto che mi sia concesso di rivendicare alle Rime del Buonarroti

(*) Lezione inedita, detta nell'adunanza solenne del 26 maggio 1861.

la loro originalità, ne dico a voi qualche cosa; a voi, Colombari, che avete tanto a cuore ciò che serve a richiamare l'attenzione dei nostrali e degli stranieri a questa Firenze, che sarà sempre la bellissima fra le italiane città, sempre la prima, ove si parli d'umana lettere e d'arti gentili.

Quattro anni dopo la morte di Michelangelo nasceva a Lionardo Buonarroti un figliuolo, nel quale si riface il nome del zio con augurio felice. Che se i cieli non consentivano, non dico a quella età in quel secolo, ma nè alla nazione in trecent'anni, d'avere un altro uomo che congiungesse tanta potenza d'ingegno a tanta grandezza d'animo, furono però sì benigni, da infondere nel giovine Michelangelo un vivo sentimento di reverenza e d'ammirazione verso il grande prozio. Lo che non deve sembrare piccola grazia, ove si pensi che i discendenti e i figli stessi de' grandi uomini così spesso tralignarono, da cancellarne fin le immagini dalle mura domestiche, da vergognarsi della loro memoria.

Michelangelo Buonarroti fu così netto di quel turpe vizio, che della propria casa formò quasi un tempio sacro alla memoria del venerando vecchio; del quale, dentro alle pareti effigiate delle sue glorie, raccolse molte opere, uscite non so s'io mi dica da quelle mani miracolose o da quella mente divina. Ma egli evitò anche il vizio contrario, ch'è di stimare quasi proprie le virtù de' maggiori, e così invasare della loro rinomanza, da essere nella propria nullità tanto superbi quanto essi furono nella loro vera grandezza modesti. Piacerà, o signori, trovare un argomento della sua modestia nella impresa che egli si elesse come accademico della Crusca: una raschiatoia, col motto *Quel ch'avanza*. Ma più gioverà ricordare com'egli alle opere proprie chiedesse durevole fama. Il nipote di Michelangelo non fu ignaro delle arti; le lettere coltivò. E mentre i letterati coetanei impazzavano tra le turgidezze spagnuole e le smancerie francesi; egli alla scuola di Galileo apprese la scienza, e alla scuola del popolo la lingua: di che sono testimoni la *Tancia* e la *Fiera*, e i minori poemetti, e le prose accademiche.

Voi sapete, o signori, come correndo l'anno 1623 si stampassero in Firenze, appresso i Giunti, le *Rime di Michelagnolo Buonarroti raccolte da Michelagnolo suo nipote*. Fino allora non si erano veduti

a stampa che i famosi versi alla Notte, il sonetto al Vasari, e pochi frammenti nella lezione in cui Benedetto Varchi avea gravemente commentato il sonetto che incomincia « Non ha l'ottimo artista alcun « concetto »; frammenti sempre preziosi, perchè appartenuti a composizioni che non si trovano intiere. Quella prima stampa fu riprodotta da Giovanni Bottari nel 1726 in Firenze; dal Maggiori in Roma nel 1817 con buone annotazioni; da Giosafatto Biagioli in Parigi nel 1821 con note assai vane, che il Silvestri di Milano ristampò l'anno medesimo; finalmente dallo studioso giovine Guglielmo Enrico Saltini per la picciola Biblioteca del Barbèra nel 1858. Fra tutti questi editori fu certo benemerito Alessandro Maggiori di Fermo, perchè da un codice Vaticano trasse alcune *Rime inedite*, e le aggiunse alla ristampa romana. Gli altri fecero come le pascorolle dantesche; nè (siamo siuceri) potevano fare altrimenti: dappoichè il nipote di Michelangelo aveva scritto in testa alla prima edizione: « Si fanno con- « sapevoli i lettori, che conferitosi il testo, che si conserva nella « libreria Vaticana, il quale in gran parte è di mano dell'Autore, « insieme con quanto di essi componimenti si trova appresso li suoi « eredi et appresso altri in Firenze, se ne sono scelte le più oppor- « tune e più risolte lezioni; perchè molte inrisolute, e non ben « chiare ve ne hanno, come bozze di penna non sodisfatta: e si son « lasciate da parte quelle opere, che citate da gli scrittori spezzata- « mente, e particolarmente dal Varchi, non si son ritrovate intiere; « con desiderio di farvi vedere anche quelle, quando venga fatto il « rinvenirle perfette ».

Nè il buon nipote mentiva dicendo d'aver conferito i vari testi con ogni diligenza, e di aver trovato lezioni inrisolute, e bozze di penna non sodisfatta. Basta vedere quanto egli ha faticato per tutti raccogliere i versi, nei quali Michelangelo fermò talora un pensiero o accennò una forma poetica, con la stessa penna che li presso schizzava il contorno d'una parte del corpo umano o le linee d'un'architettura. Dirò di queste fatiche, e dei manoscritti Buonarrobiani, prima di venire a quello che più importa a sapere.

Primieramente trascrisse di proprio pugno il testo Vaticano, e sulla copia fece questo ricordo. « Composizioni di Michelagnolo Buonarroti copiate da un libro in foglio della libreria Vaticana, coperto

« di velluto verde, scritto in gran parte della mano stessa di Michelagnolo in varie e sparse carte, e raccolta dal Sig.^r Fulvio Orsini, e che lasciò morendo a detta Libreria o tutti o gran parte de' suoi libri. Tali composizioni per lo più sòno imperfette e indeterminate ». Questa copia è un codicetto di 23 carte scritte in colonna, a righe molto spesso.

Di man propria, in sei grossi quaderni, copiò pure tutte le Rime che potè raccogliere « da originali indeterminati, o da altri manuscritti, o da stampe, per sceglierle ed eleggere le miglior lezioni, e ridurre al netto ». E prima: « Dal Libro de' Disegni, e d'altre sue carte, e d'altrove »: poi, da una copia « di mano di Lionardo mio padre »: poi, « dalle scritture di Francesco delli Albizi, redato per la moglie del Riccio. Avevale in mano Carlo di Tommaso Strozzi; e furon di Luigi del Riccio amicissimo di Michelagnolo »: finalmente, « da disegni di messer Bernardo Buontalenti, oggi miei »; e dagli autografi che si trovavano in casa.

E in casa Buonarroti erano, o sono tuttavia, quattro codici che io ho chiamato: L'Autografo — il Riccio — il Giannotti — il Baldi. Rifacendomi da questo, dirò che è scritto da Accursio Baldi, scultore dal Monte a San Savino; il quale copiò alquante rime da un quadernello autografo posseduto da ignota donna. L'altro, di buona scrittura, ha correzioni e postille della mano di Donato Giannotti. Il secondo è pur copia, ma più qua e più là ricorretta dall'Autore; e fu di Luigi del Riccio. Il primo, che ho chiamato l'Autografo, contiene le Rime scritte da Michelangelo sopra piccoli pezzi di carta, e talora nel tergo d'una lettera o di qualche suo schizzo. Che almeno una parte di queste carte fosse un tempo del Riccio, mi par fuor di dubbio; perchè a questo « suo caro e amico fedele », o al Giannotti, soleva mandare Michelangelo le sue poesie con qualche arguto motto o indirizzo, pregandoli talora a racconciarle. Così leggiamo a piè d'un madrigale: « Messer Luigi, voi c'avete spirito di poesia, vi prego che m'abbreviate e rachonciate uno di questi madrigali, quale vi pare il manco tristo, perchè l'ò a dare a un nostro amico ». E sotto un altro: « A messer Donato, rachoncator delle cose mal fatte, mi rachomando ». E altrove: « Pigliate il manco tristo, a giudizio di messer Donato ». Ne scusa talora la imperfezione scrivendovi:

« da quaresima », « da scultori »; quasi dicesse, che lo scrivere non era la sua arte. « Da' melloni e del vino vi ringrazio, e pago d'un polizino ». « Questo è pe' raviggiuoli; quest'altro sarà per l'ulive, e se tanto varrà ». « Per l'anitra d'ieraera ». « Questo non lo metto per polizino, ma per un sogulo ». « Per carnovale par lecito far qualche pazzia a chi non va in maschera ». « A rachonciar di di ».

« Canzon nata di nocte in mezzo il lecto,
« A rachonciarti poi domandassera ».

A un madrigale scritto su carta turchina: « Delle cose divine se ne parla in campo azzurro ». E qualche volta il motto vale un commento. Come a un madrigale amoroso questa nota: « Il vecchio amore à messo un rampollo, o vero un tallo ». E questa: « Chi desidera solo un mezzo pane, dargli un palazzo non è al proposito ». Così a un sonetto, in cui con la immagine della fucina e del martello viene a dire, che in cielo le virtù si fanno perfette, fa questa chiosa fantastica: « Era solo a exaltar al mondo con gran virtù le virtù; non avea chi menassi e mantaci; ora nel cielo arà molti compagni, perchè non v'è se non a chi è piaciuto le virtù; ond'io spero che di lassù finirà quaggiù el mio martello ».

Con questa supellettile davanti, Michelangelo Buonarroti si diede a preparare la stampa. In quattro grossi quaderni, che fanno 130 carte, potè mettere insieme 200 composizioni, con 72 frammenti. Di essi pure intendeva giovare nel comentare i componimenti perfetti; chè così (scriveva) « non andrebbe male niente ». Ma nè fece il commento, nè tutte pubblicò le rime. Sole 137 sono difatti le composizioni stampate; cioè 64 sonetti, 62 madrigali, e 11 tra stanze, capitoli, canzoni, epitaffi. Del commento vi sono diversi saggi felici; nè saprei dire perchè abbandonasse un pensiero sì bello: non certo per la difficoltà, ch'egli era uomo da vincerla. La ragione perchè tralasciò parte di quei componimenti stampando, si può dire che fosse questa con sicurezza di coglier nel segno. Alcune di quelle composizioni non son altro che prove e riprove d'una medesima cosa; bozze, compositici (com'egli chiama); preziosi per chi voglia riandare i passi di quella mente, che così nella parola come nella creta studiava le forme più acconce a rappresentare il concetto. Altre sono forse intiere, ma

non perfatte; che il grande artista lasciò abbandonate come quei pezzi di marmo da cui disperava ricavar la disegnata figura: preziosa ancor queste, perchè vi si veda il pensiero che tenta liberarsi dagl'impacci della forma. Ora, voi comprendete facilmente, o signori, qual uso sarebbe da farsi di questa parte delle Rime di Michelangelo dal nuovo editore. Ma il nipote di Michelangelo si lasciò trasportare da un altro concetto: volle che le Rime del zio non comparissero che perfatte, e volle dare anche alle perfatte una certa liscitura e un ultimo rinettamento, che raggiugliasse e togliesse via ogni scabrosità del lavoro. In ciò fu un errore di giudizio, e forse un affetto malinteso: non voglio dire una presunzione. Perchè gli ammiratori del Buonarroti si sarebbero contentati di trovare nel poeta la maniera dell'artista; e i critici non si sarebbero a ragione scandalizzati di riscontrare nelle Rime i difetti che appuntavano nelle statue o nelle pitture. Gli uni e gli altri avrebbero poi ripetuto col Niccolini, che Michelangelo, e come artefice e come poeta, è severo pur sacrificando alle Grazie.

Uno di que' critici, un francese, disse che nelle figure della *Silvestra* è moto e non pensiero. Gli fu risposto che non se n'intendeva. Lo stesso risponderei a chi dicesse, che nelle Rime del Buonarroti è pensiero e non moto; forse perchè il verso non scorre facile, e il concetto non balza fuori delle parole alla prima. Io credo, e voi certo credete, o Colombari, che sia più vita nella quietà movenza del David che nell'Ercole che gli sta dirimpetto, quantunque alzi la clava per dare a Cacco. E più vita è nelle poesie di Michelangelo che non in quelle tante rime de' Petrarchisti coetanei, prolissi quanto la barba del Bembo, e torpidi quanto i suoi periodi. Io non vorrò negare, che il pensiero nel verso del Buonarroti non sia talora più in germe che in atto; per la ragione, che Michelangelo, così sculpando e colorando come poetando, si ristringesse sovente nella reale semplicità del suo intendimento, lasciando agl'ingegni mediocri il farsi d'ogni fiore ghirlanda. Aggiungasi, che abituato a dare ai concetti forma non pur visibile ma palpabile, anche i morali concetti espressi col linguaggio più convenevole alla materia che allo spirito; con ardire più spesso nuovo che felice, più ammirabile che degno d'imitazione.

Quindi si comprende come l'Alighieri fosse il maestro e l'autore del Buonarroti. Il quale fino da giovinetto svolgendo la Divina Commedia, e storiando i margini di quel famoso esemplare che lo ondo inghiottirono, trasfuso lo stile dantesco nella opera proprio: tanto che Donato Giannotti ebbe a dire, di non conoscere alcuno al tempo suo, che meglio intendesse e possedesse del Buonarroti il poema di Dante. Ma questa imitazione doveva naturalmente apparire più perfetta nelle opere di quelle Arti in cui i cieli gli avevano assegnata una propria e singolare eccellenza: mentre poeta fu, quanto l'Alighieri fu dipintore; cioè tanto, quanto bastasse a mostrare che le Arti sono fra loro sorelle, e che gl'intelletti straordinari non dominano mai una sola regione nel regno dell'Arte.

A questo cose, che ho accennato in breve, o che mi sentirei in obbligo, se non al caso, di meglio svolgere proomando alle Rime di Michelangelo, bisogna dire che non ponesse mente il nipote. Con quella penna che avea scritto la *Tancia* e la *Fiera* prese a polire quei versi d'ogni maternale ruvidezza; la quale peraltro non tolse che un secolo avanti si leggessero « con diletto e meraviglia di ciascuno » e si « cantassero dai più eccellenti musici ». Di che ci fa testimonianza il Giannotti in quel Dialogo nuovamente pubblicato, nel quale Michelangelo è introdotto a ragionare con lui, col Riccio e col Petreo « circa ai giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e 'l Purgatorio ». Documento storico e letterario, di cui dobbiamo la conoscenza al Principe Boncompagni e al collega nostro Polidori; e che rimanevasi inedito perchè il Buonarroti felicemente vi difende quella Repubblica che infelicamente aveva difesa dagli spaldi di Samminiato. Da questo ragionamento, che si finge (se pure è finzione) avvenuto nel 1545, non pochi e importanti particolari si vengono a sapere intorno alla vita del Buonarroti, e qualche luce ne traggono le Rime. A settant'anni dolevasi di non saper lettere latine, e andava pensando se sarebbe stato un gran fatto, che a quell'età si fosse messo a impararle, all'esempio di Catone Censorino, che imparò le greche nell'ottantesimo. Né delle toscane aveva appreso tanto nelle scuole, quanto e più nella continua conversazione delle persone dotte: perchè « in Firenze (egli dice) non era huomo litterato che « non fosse mio amico ». E come delle dotte, così amava l'usare delle

virtuoso. « Sapplate (sono le sue parole) che io sono il più inclinato
 « huomo all'amar le persone, che mai in alcun tempo nascesse. Qua-
 « lunche volta io veggio alcuno, che habbia qualche virtù, che mostri
 « qualche destrezza d'ingegno, che sappia fare o dire qualche cosa
 « più acconciamente che gli altri, io sono costretto ad innamorarmi
 « di lui, et mio gli do in maniera in preda, che io non sono più mio,
 « ma tutto suo ». E questo affatto si faceva più vivo verso la patria
 serba. Dond'egli entra a parlare dell'aver Danto posti Bruto e Cassio
 nella bocca di Lucifero, e Cesare fra gli spiriti maligni del Limbo; per
 rispondere al Giannotti, che dell'una cosa o dell'altra accagionava il
 divino Ponta: con allusioni così chiare al duca Alessandro o a Loren-
 zino, che nient'altro vi manca che i nomi; nè senza accennare a quel
 Cosimo, che invano lo andava richiamando a Firenze. Nella quale aper-
 tamente confessa di non desiderare trovarsi per altra ragione, se non
 per conversare con i valorosi giovani dell'Accademia Fiorentina, che
 gli davano sì frequenti segni di riverenza o d'amore. Il Giannotti gli
 ricorda come uno di quei giovani componesse l'epigramma sopra la
 statua della Notte, e lo recita insieme alla famosa risposta di Miche-
 langelo. E il Petrucci ripiglia: « Bello certamente, et molto a proposito
 « de'tempi nostri; ne' quali non si potendo nè vedere nè sentire cosa
 « la quale arrechi alcuna ragionevole dilettezione, ha gran ventura
 « colui che è dell'uno et dell'altro sentimento privato ». Tutti seppero
 poi, come quell'epigramma fosse opera di Giovambatista Strozzi: nè
 vi trovo allusione che potesse rincrescere a Cosimo, da consigliare
 all'Autore di tenersi celato. Gli interlocutori del Dialogo dicono però
 d'ignorarne il nome: e ben credo che così fosse; perchè in un codice
 Laurenziano s'attribuisce a messer Antonio Montigiani fisico sangi-
 mignanese. Forse l'aver data occasione a Michelangelo di confessare
 che, regnante Cosimo, « il danno e la vergogna durava », poteva pa-
 rere al Polverino una colpa.

Qui cadrebbe il considerare quanto nelle Rime del Buonarroti sia
 di allusioni, com'oggi diremmo, politiche. Ma io non mi proposi, o
 signori, di entrare stamani così addentro nell'esame di quei versi.
 Più si confa al mio intendimento il denunziarvi (e di farlo m'incresce)
 un'altra licenza del nipote editore. Con audace penna procurò egli di
 attenuare i concetti più splendidi, e di sopprimere quel canto dove la

carità del cittadino appariva più grande: meno inoroscendogli che la fronte del venerando vecchio si mostrasse ai posteri coi mirti d'Anacoraonte che con i lauri di Tirteo. Errore tanto più impardonabile, in quanto che avvalorò l'errore di quelli che nella Rima del Buonarroti s'ostinarono a vedere un canzoniere petrarchesco per la celebre Vittoria Colonna. Il signor Lannau-Rolland, meschino traduttore francese di que' versi, scrisse su quasi tutti i sonetti e i madrigali, *A Vittoria Colonna*; tacendo da qual documenti avesse tratta la peregrina notizia; e mostrandosi forte meravigliato che fra la Rima della illustre donna non si trovi un sol verso diretto all'amante poeta. Come mai meravigliarsi di quel matronale decoro, o non del folleggiare amoroso del vecchio divino? Pochissimo, o Colombini, sono le Rime di Michelangelo indirizzate alla pia Marchesana di Pescara; la quale fu da lui amata come s'amano in terra le cose più sante. Non pochi del resto i madrigali o i sonetti dove si parla d'amore; nei quali però il Buonarroti intese di dare salutevoli ammonimenti a chi pone l'affetto nelle cose caduche. Io scrissi in altra occasione che ai sentimenti dell'amore Michelangelo pose custode la morte; non altrimenti di quel giovinotto del Vecellio, il quale nell'atto di volger gli occhi a una graziosa fanciulla, accenna col dito ad un teschio. Ed è concetto mestissimo, che dopo tre secoli trovo esser caduto in mente al desolato Leopardi; ma con questa diversità, ch'egli intese a mostrare lo tremendo simpatio fra la Morte e l'Amore, laddove Michelangelo ebbe in animo d'ammonire chiunque corre a spiccare la rosa, com'ella sia frate. Ora io trovo confermati questi miei pensieri dal Buonarroti medesimo nel Dialogo del Giannotti. Invitato dagli amici a coronarsi la fronte di rose, così egli gravemente ragiona: « Io vi ricordo, che a voler ritrovare et godere « se medesimo, non è mestiero pigliare tante dilettezioni et tanto al-
« legrezze; ma bisogna pensare alla morte. Questo pensiero è solo
« quello che ci fa riconoscere noi medesimi, che ci mantiene in noi
« uniti, senza lasciarci rubbare a'parenti, a gli amici, a'gran maestri,
« all'ambizione, all'avarizia, et a gli altri vicii et peccati che l'huomo
« all'huomo rubano, et lo tengono disperso et dissipato, senza mai
« lassarlo ritrovarsi et riunirsi. Et è maraviglioso l'effetto di questo
« pensiero della morte, il quale, distruggendo ella per natura sua tutte
« le cose, conserva et mantiene coloro che a lei pensano, et da tutte

- l'humane passioni li difende: la qual cosa io mi ricordo haver già
- assai acconciamente accennato in un mio madrialetto, nel quale ragionando d'Amore conchiusi, che da lui niuna altra cosa meglio, che
- il pensier della morte ci difende.

• Non pur la morte, ma 'l pensior di quella,
 • Da donna iniqua o bella
 • O' ogn'or m'ancide, mi difendo o scampa.
 • E se talor m'avvampa
 • Più che l'usato il feno in ch'io son corso,
 • Non trovo altro soccorso
 • Che l'imagin sua forma in mezzo il core:
 • Che dov'è Morte non s'appressa Amoro ».

Questa continua digressione, o signori (della quale non so chiedervi scusa, perchè alle mie parole feci spesso sottontraro quello di Michelangelo), non vi ha fatto certamente dimenticare le accuse che io mossi contro l'editore delle sue Rime: ma è tempo ormai che io vi mostri con qualche esempio, come io avessi ragione di muoverlo. Gli esempi di frasi mutate, o d'intieri versi, sono così ovvil, ch'io non esito a dire, non esservi dieci componimenti sopra cento, che stiano come il Buonarroto gli ha scritti. Ma vi è di più. Talvolta non rimaneva di Michelangelo, che una quartina o qualche terzetto: e il nipote, indovinando non pur le parole ma e il pensiero, ne compì un sonetto. Ecco un esempio. Nel codice autografo Vaticano si leggono queste quartine:

• La forza d'un bel viso a che mi sprona,
 • Ch'altro non è ch'al mondo mi diletta?
 • Ascender vivo fra gli spirti eletti
 • Per grazia tal ch'ogn'altra par men buona.

 • Ma se l'alta cagion promette e dona
 • Al mondo cieco i suoi più degni effetti,
 • S'amo, anzi ardo, e per divin concetti
 • Onoro e stimo ogni gentil persona.

Quindi due versi, come variante ai primi della seconda quartina:

• Se ben col suo Fattor l'opra consuona,
 • Che colpa vuol giustizia ch'io n'aspetti ».

Ora a pagine 2 della stampa si trova questo sonetto.

• La forza d'un bel volto al ciel mi sprona,
 • Ch'altro in terra non è che mi diletta,
 • E vivo ascendo tra gli spiriti eletti:
 • Grazia ch'ad uom mortal raro si dona.
 • Si ben col suo Fattor l'opra consuona,
 • Ch'a lui mi levo per divin concetti,
 • E quivi 'nformo i pensier tutti e i detti,
 • Ardendo amando per gentil persona.
 • Onde se mai da due begli occhi il guardo
 • Torcer non so, conosco in lor la luce
 • Che mi mostra la via ch'a Dio mi guide;
 • E se nel lume loro acceso io ardo,
 • Nel nobil foco mio dolce riluce
 • La gioia che nel cielo eterna ride ».

Dietro una lettera di Sandro scarpellino in Carrara, dell'8 di ottobre 1525, il Buonarroto scrisse questi sette versi:

• Vivo al pechato, a me morendo vivo;
 • Vita già mia non son, ma del pechato:
 • Mie ben dal ciel, mie mal da me m'è dato,
 • Dal mie sciolto voler, di ch'io son privo.
 • Serva mie libertà, mortal mie divo
 • A me s'è facto. O infelice stato!
 • A che miseria, a che viver sol nato....?

E nel libro a stampa, pagine 64, si trova un sonetto bell'e compiuto; nè solo compiuto, ma rifatto.

• Vivo al peccato ed a me morto vivo;
 • Mia vita non è mia ma del peccato,
 • Dalla cui fosca nebbia traviato
 • Cieco cammino, e son di ragion privo.
 • Serva mia libertà, per cui fiorivo,
 • A me s'è fatta; o infelice stato!
 • A che miseria, a quanto duol son nato,
 • Signor, se in tua pietade io non rivivo!
 • S'io mi rivolgo indietro e veggio 'l corso
 • Di tutti gli anni miei pieno di errore,
 • Non accuso altri che 'l mio ardire insano;

« Perchè lentando a' miei desiri il morso,
 « Il bel sentier che n'adduce al tuo amore
 « Lasciai. Porgine or tu tua santa mano ».

Ho detto di sopra, come non mi sappia indovinare la ragione perchè il giovine Michelangelo tralasciasse il commento di cui ci rimane qualche saggio lodevole. Ma qui me ne soccorre una, e la voglio dire, perchè da un lato l'onora. Con qual coscienza poteva egli esporre concetti che ben sapeva non essere del Poeta? Il commento lo avrebbe indotto a una confessione eh'egli non voleva fare per non mettere in sospetto i lettori; ai quali si credeva in obbligo di dare componimenti interi, e versi torniti al gusto del secolo. Veramente era quello il secolo che amò meglio di veder coperte d'un ignobile scialbo le pareti dei palagi e dei templi, che di tollerarle dipinte dagli artefici di quella barbarie che insegnò a Raffaello. Il nostro secolo ha vendicato quell'insulto: e ogni avanzo scoperto ne par bella reliquia. Ci sarà egli vietato di tor via l'intonaco da un'opera di Michelangelo? Lo vedremo. — Ripiglio intanto l'esame.

Nell'anno settantesimo Michelangelo compose quel sonetto, che tutti avete ammirato fra le sue rime, a *Dante Alighieri*. Ecco come ce l'offre la stampa.

« Dal mondo scese ai ciechi abissi, e poi
 « Che l'uno e l'altro inferno vide, e a Dio,
 « Scorto dal gran pensior, vivo salio,
 « E ne diè in terra vero lume a noi;
 « Stella d'alto valor coi raggi suoi
 « Gli occulti eterni a noi ciechi scoprio,
 « E n'ebbe il premio al fin che 'l mondo rio
 « Dona sovente ai più pregiati eroi.
 « Di Dante mal fur l'opre conosciute
 « E 'l bel desio, da quel popolo ingrato
 « Che solo ai giusti manca di salute.
 « Pur fuss'io tal! ch'a simil sorte nato,
 « Per l'aspro esilio suo con la virtute,
 « Darei del mondo il più felice stato ».

Il Buonarroto dettò:

« Dal ciel discese, e col mortal suo poi
 « Che visto ebbe l'inferno giusto e 'l pio,

- « Ritornò vivo a contemplare Dio,
- « Per dar di tutto il vero lume a noi.
- « Lucente stella, che co' raggi suoi
- « Fe chiaro a torto el nido ove naqu'io,
- « Nè sare' 'l premio tutto 'l mondo rio:
- « Tu sol, che la creasti, esser quel puoi.
- « Di Dante dico, che mal conosciute
- « Fur l'opre suo da quel popolo ingrato
- « Che solo a' iusti manca di salute.
- « Fuss'io pur lui; ch'a tal fortuna nato
- « Per l'aspro esilio suo co la virtute
- « Dare' del mondo il più felice stato ».

Come siano conciate le quartine di questo stupendo sonetto, voi lo vedete, o signori; o per quali puerili cagioni. *Dal ciel discese* l'anima di Dante, avea detto il Poeta, e l'editore toglie via questo concetto; o dice, che *Dal mondo scese ai ciechi abissi*. Il che era espresso ne l'altro verso, non con la frase *l'uno e l'altro inferno*, che mal ci rende l'idea del monte del Purgatorio, ma con quella tutta dantesca, *l'inferno giusto e il pio*; ch'è a dire, l'inferno dove la Giustizia, e l'inferno dove regna la Misericordia. Col quarto verso Michelangelo aveva già espresso il pensiero che l'altro Michelangelo stempra in altri due versi. E perchè? Per cacciare i due versi originali, in cui sta il rimprovero meritato alla patria matrigna di Dante, e un mesto desiderio della patria lontana.

- « Lucente stella, che co' raggi suoi
- « Fe chiaro a torto el nido ove naqu'io ».

E sin da questi due versi, chi ben li considera, s'affaccia alla mente l'idea dell'esilio, con la quale si chiude così bene il sonetto. La patria, dice il Poeta, fu sconoscente all'Alighieri: ma chi poteva dare premio condegno a quella grand'anima? Dio solo, che l'ebbe creata:

- « Tu sol, che la creasti, esser quel puoi »!

E il nipote:

- « E n'ebbe il premio al fin, che 'l mondo rio
- « Dona sovente ai più pregiati eroi ».

Volgare concetto! miserabile poesia!

Il secondo sonetto consacrato dal Buonarroti alla memoria di Dante ebbe a soffrire minore strazio; ma io lo voglio additare com'esempio di quella mania di correggere, che aveva invaso il buon Michelangelo: dove vedrete, che le correzioni non sono da preferirsi, neppur da un pedante, alle forme originali. Il Poeta scrisse:

- « Quanto dirne si dee non si può dire,
- « Che troppo agli orbi il suo splendor s' accese;
- « Biasmar si può più 'l popol che l' offese,
- « Oh'al suo men pregio ogni maggior salire ».

E in questa quartina non è variato che l'ultimo verso, così:

- « Che al minor pregio suo lingua salire »;

nel quale è meno spontaneità.

Seguita il Poeta:

- « Questo discese a' merti del fallire
- « Per l'util nostro, e poi a Dio ascese;
- « E le porte che 'l ciel non gli contese
- « La patria chiuse al suo giusto desire ».

E il nipote mutò: *a' merti del fallire* in *a' regni del fallire*, con frase meno cristiana; poichè all'idea del peccato ben si conviene quella di pena, non quella di signoria. Oltredichè Dante stesso usò *merto* per *gastigo*, non disse assolutamente *regno* l'inferno; quantunque chiamasse *secondo regno* quel luogo « ove l'umano spirito si purga ». Regno era per i pagani il Tartaro, perchè quivi Plutone era re, come Giove nel cielo. — *Per l'util nostro*; che rammenta quel di Dante: « In pro del « mondo che mal vive ». E il nipote: *Per noi insegnare*; ch'è più contorto. — *E poi a Dio ascese*, mutato con poco buon gusto in *E poscia a Dio n'ascese*. — I due versi ultimi della quartina, così rabberciati,

- « E l' alte porte il ciel non gli contese,
- « Cui la patria le sue negò d'aprire »,

mostrano che l'editore temè, non si prendessero per le medesime le porte del cielo e quelle di Firenze. Seguita il Poeta:

- « Ingrata dico; e della sua fortuna
- « A suo danno nutrice; ond'è ben segno
- « O' a' più perfetti abonda di più guai.
- « Fra mille altre cagion sola quest'una;
- « Se par non ebbe il suo esilio indegno,
- « Simil uom nè maggior non nacque mai ».

Ai quali versi non farò che porre di seguito i racconciati dal nipote,

- Ingrata patria, e della sua fortuna
- A suo danno nutrice! e n'è ben segno
- Ch' ai più perfetti abbonda di più guai.
- E fra mille ragion vaglia quest' una:
- Ch' egual non ebbe il suo esilio indegno,
- Com' uom maggior di lui qui non fu mai »;

notando, come fosse cento volte più bello il verso

- Simil uom nè maggior non nacque mai »

dell' altro

- Com' uom maggior di lui qui non fu mai ».

Pare che i due sonetti a Dante fossero richiesti a Michelangelo da Donato Giannotti; perchè del primo n'è copia di mano del Giannotti medesimo, e a piè dell'autografo del secondo si legge: « Messer Donato, voi mi chiedete quello che io non ho ».

E questi due sonetti sono forse i soli fra gli stampati, con l'epigramma sulla statua della Notte, che abbiano chiaramente un intendimento civile. Ma la nuova stampa potrebbe di siffatte composizioni arricchirsi, che il primo editore trascurò. E prima, di un sonetto, in cui senza dubbio si rammarica d'un principe ingrato: poi d'un altro, che il nipote crede composto per l'assedio o sacco di Roma, e che nell'autografo porta questa sottoscrizione: « Vostro Michelagnolo in « Turchia »; e finalmente, d'un madrigale, sul cui autografo scrisse Luigi del Riccio questo titolo: « Di messer Michelagnolo Buonarroti; « intendendo Firenze per la donna ». Pare un dialogo tra Firenze e i Fiorentini, scritto ai tempi d'Alessandro.

- | | |
|--------------|--|
| <i>Fior.</i> | <ul style="list-style-type: none"> • Per molti, donna, anzi per mille amanti • Creata fusti, e d'angelica forma: • Or par che 'n ciel si dorma, • Se un sol s'appropria quel ch'è dato a tanti. • Ritorn' a' nostri pianti • Il bel degli occhi tuo', che par che schivi • Ohi, del suo donno, in tal miseria è nato. |
| <i>Fir.</i> | <ul style="list-style-type: none"> • Deh! non turbate i vostri desir santi; • Che chi di me par che vi spogli e privi • Col gran timor non gode il gran peccato. • Chè degli amanti è men felice stato • Quello ove 'l gran desio gran copia affrena, • O' una miseria di speranza piena ». |

Con questi stupendi versi, con questo sapiente conforto, prendo da voi commiato, sperando di potervi presentare al rinnovarsi di questa nostra solennità non qualche sparsa foglia, come ho fatto stamani, ma tutta intiera e rinverdita quella terza corona che il genio della poesia intrecciava alla fronte veneranda dell'artista e del cittadino (1).

(1) [Nell'autografo: « Scritta in Firenze in quattro giorni, copiata in Siena il « 20-21 maggio »]. — *N. d. e.*

INTORNO ALLA SANTITÀ

DI

FRA GIROLAMO SAVONAROLA (*)

Un leggero incomodo non permette al Sig. Guglielmo Enrico Saltini di intervenire stamani alla nostra adunanza, nella quale (come già n'erano andati gli avvisi) ci avrebbe intrattenuti con una assai importante lettura. Egli è qualche tempo che il nostro collega va indagando negli Archivi per mettere in chiaro tutto ciò che concerne alla vita della Bianca Cappello, non con l'intenzione (perchè la storia bisogna pigliarla e raccontarla com'è) ma certo col buon desiderio di mostrarla meno cattiva di quello che comunemente si tiene. E poichè delle sue pazienti e felici indagini ci vuol mettere a parte, prima di dare alle stampe il suo lavoro, io so che in questa odierna lezione avrebbe molto schiarito que' dubbi che restano tuttavia sulla morte di quella donna. Ma *quod differtur non aufertur*. Intanto il vostro Segretario che avvisato solo ieri dell'impedimento sopravvenuto al Saltini non potè mandar attorno il Bidello a disdir la tornata (son oltre a cento che han diritto di essere avvisati), pensò di supplire con qualche sua bazzecola, tanto perchè un po' di lettura non mancasse, ma fatta così

(*) Lezione inedita: e fu letta nell'adunanza del 7 aprile 1863. Avrebbe potuto far parte degli *Studi sul Savonarola* (Vol. I, pagine 107-123), se allora non fosse sfuggita alla nostra attenzione. Nell'autografo è detta *Lezione fatta per compenso*.

alla buona, come usavano i nostri vecchi Colombari, che dicevano molto e scrivevano poco; rimettendosene al Segretario, che formava col succo degli eruditi convegni quei preziosi zibaldoni che si conservano ancora oggi e si consultano con molto profitto.

Ma laddove il Saltini vi avrebbe trattenuti piacevolmente con la serenissima Bianca, io vengo a richiamar la vostra seria attenzione sopra un breve di scomunica. Chiam'è rispondi! Ma così avviene ne' nostri studi; e fors'anche per questo son belli, perchè son vari.

Il breve di che io parlo fu opera di Alessandro VI; e dicendovi questo, voi avete ben compreso che si tratta di fra Girolamo Savonarola.

Tutti gli storici tacquero la data del breve pontificio che separava fra Girolamo dalla comunione dei fedeli. Racconta il Nardi, che ne giunse in Firenze la notizia verso la metà di maggio del 1497; e a' 22 di giugno fu solennemente pubblicato nelle quattro principali chiese della Città. Il signor Perrens, moderno biografo del Savonarola, pubblicava un breve di quel Pontefice ai Padri Serviti della Nunziata, con la data de' 12 maggio, nel quale accusa di perniciosa la dottrina del Frate, espone le sue disobbedienze, e ingiunge a quei Padri di dinunziare al popolo nei dì festivi come il sedicente vicario di S. Marco fosse stato colpito di scomunica dalla sede apostolica.

Ma il Padre Marchese nella sua bella Prefazione alle Lettere e ai Documenti Savonaroliani, non si appagò di questo breve; lo chiamò lettera ai Frati della Nunziata, e soggiunse: « Il breve non ci è pervenuto, e non crediamo che quello ai Padri Serviti sia lo stesso che la sentenza papale fulminata contro fra Girolamo. Perciocchè di questa ne era portatore Vittorio di Camerino, Commissario apostolico, e dovea di ragione indirizzarsi non a questo o a quel sodalizio religioso, ma sì al clero tutto e al popolo fiorentino. Dubitando però il Pontefice che a cagione del patrocinio col quale la Repubblica tutelava il Savonarola, non sariasi di leggieri permessa la pubblica e solenne dichiarazione della censura nel Duomo di Firenze, egli si rivolse con questo breve del 12 maggio ai Padri Serviti, stati sempre avversari al Savonarola ». E qui recava una copia dello stesso breve di Alessandro in lingua volgare, rinvenuto dal nostro collega Carlo Capponi in una delle Biblioteche fiorentine, dove manca l'indi-

riazo. Ma comincia *Diletti figliuoli*, e corrisponde al testo latino dato in luce per la prima volta dal Perrons.

Nell'anno decorso un mio carissimo amico, il dottor Isidoro Del Lungo, che di presente professa lettere italiane nel Liceo di Faenza, ebbe da Cortona un breve di Alessandro VI conforme a quello edito dal Perrons, ma indirizzato ai Monaci di Badia. È questo il primo originale che si rinviene di questo breve; e, com'è naturale, corregge la lezione data dal Perrons, ed errata fin nella sottoscrizione del segretario, che non è *Blondus* ma *Floridus*.

Or pare indubitato che questo sia veramente il breve della scomunica; e le obiezioni del P. Marchese non hanno valore. Il breve, egli dice, non dovea indirizzarsi a un sodalizio religioso. Ecco provato che il Papa lo indirizzò a vari sodalizi. N'era portatore un commissario apostolico; ed ecco ricordato questo Commissario nelle ultime clausole del breve, dove si ingiunge di aiutarlo e obbedirlo.

Alessandro s'immaginava quanta difficoltà avrebbe incontrata la pubblicazione di questo breve; e però non ne fece uno diretto al clero e al popolo (il che non credo che sia di stile, essendo i brevi ordinariamente indirizzati a chi deve dar loro esecuzione); ma ne fece diversi ai diversi ordini religiosi, che non erano della parte del Frate o gli erano fieramente avversi. Io credo che come questo breve verrà prodotto nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani* (poichè il Prof. Del Lungo ne ha fatto dono all'Archivio Centrale di Stato), anche il Padre Marchese si persuaderà che questo è l'unico documento della scomunica fulminata dal Papa Alessandro VI contro Frate Girolamo Savonarola.

Papa Alessandro VI mandò il Savonarola al rogo, ma della scomunica lo assolvette. Non così fanno certuni, che tengono quel Frate com'eretico tuttavia e non ne vogliono neppur sentire il nome, non che le difese. Nella Prefazione alle Lettere di S. Caterina de' Ricci io presi a mostrare, con le testimonianze di uomini Santi e di Papi, che il Savonarola non fu quello che dicono costoro. Ma di questa opera pia n'ebbi severa ammonizione dalla *Civiltà Cattolica*. « Noi non rechiamo in dubbio (dicevano i padri Gesuiti) nè il culto che gli professò Caterina de' Ricci, nè la venerazione in cui fu avuto da S. Filippo Neri, e da persone in quella età per ogni rispetto onorabilissime. Replicheremo però quello che avvisammo in altro luogo,

« ragionando di questo argomento (1): che cioè se i ricordati personaggi avessero conosciuto il netto degli affari, come oggi si conoscono
 « poi monumenti scoperti e pubblicati, avrebbero emendato il loro
 « giudizio e mutato concetto. Tra le moderne non ci è nota veruna
 « opera sui fatti del Savonarola, più ampia e minuta di quella recentissima di Pasquale Villari (2), dettata con animo acerbo contro
 « il romano Pontefice, e parzialissimo di fra Girolamo e della sua
 « fazione; e corredata di nuovi e curiosi documenti. Or noi sfidiamo
 « qualunque siasi più apasimante fautore del celebre Frate a leggere
 « ponderatamente la precitata istoria, e massime i processi che l'accompagnano, e poi a sentenziare con lealtà se si possa, giusta la
 « regola della Chiesa cattolica, dire che un tal uomo fosse santo da
 « altari e che ardesse martiro di Gesù Cristo ».

Dell'aureola di Santo e della palma di martire non ho fregiato io frate Girolamo. Ne lo fregarono, più di tre secoli fa, San Francesco di Paola, la b. Colomba di Rieti, S. Filippo Neri, S. Caterina de' Ricci, e altre persone in quella età per ogni rispetto onorabilissime; mentre non si legge d'un Santo che lo tenesse per un tristo. Ora io leggo nelle opere di Benedetto XIV, che fra le varie maniere di canonizzazione, ora pur quella così detta *della testimonianza de' Santi*. E se volete canonizzare fra Girolamo *vivae vocis oraculo*, le parole dette da Giulio II a' Frati Domenicani di Perugia vi servirebbero all'uopo.

Io non voglio però entrare in un argomento così spinoso, a cui risolvere è necessaria l'autorità della Chiesa. Mi basti fermar bene, che io ho raccontato, proemiando o annotando le lettere di S. Caterina, come il Savonarola fosse avuto per santo, dottore, martire, profeta e vergine; ma non ho mai asserito che tal fosse, non l'avendo dichiarato la Chiesa formalmente; e ogni volta che m'è avvenuto di nominarlo (ed è stato spesso), l'ho sempre appellato Frate Girolamo.

I punti che io intendo d'esaminare son questi due; e ciò facendo, non credo d'oltrepassare i limiti assegnati allo storico. I punto: Se i Santi e le altre persone onorabilissime, che tennero il Savonarola per Santo avessero, o no, conosciuto il netto degli affari; II punto: Se i documenti pubblicati fin qui intorno al Savonarola, ne oscurino la fama di santità, com'è parso ai Compilatori della C. C.

(1) *Chiesa Cattolica*, sec. Serie, vol. X, pag. 337 e segg.

(2) *La Storia di Girolamo Savonarola* ec.

Il fatto che più grava sulla memoria del Savonarola è l'aver disubbidito al Pontefice; quando lo chiamò a Roma, quando gli ordinò di unire il convento di S. Marco alla provincia Tosco-Romana, quando gli proibì di salire in pulpito. Se in questi fatti frate Girolamo peccasse, non sta a me il sentenziare; ma leggo nel breve del Pontefice dato il 12 maggio 1497, un'assoluzione al primo fallo; trovo che in quanto alla unione del convento anche il Pontefice volle e disvolle; veggio finalmente lo stesso Pontefice inviare a frate Girolamo l'indulgenza plenaria, e questi riceverla poco avanti di salire sul rogo. Questa dunque a me pare una partita ben saldata, da non farne più conto: tanto più, che nella canonizzazione del Neri e della Ricci venne promosso il dubbio, e fu sciolto a favore del Frate.

Un'altra cosa dà noia alle timorate coscienze nella vita del Frate: dico la sentenza pronunciata o quasi tumultuariamente eseguita contro Bernardo del Nero ed i suoi quattro complici nel 1497; come, in generale, quello immischiarsi che fece, egli religioso, nello faccendo della Repubblica. Che in ciò fosse peccato, non credo l'oserebbero affermare quelli della C. C. che ne compilano la cronaca politica! Ma, comunque fosse, i documenti provano che nella morte dei congiurati contro la libertà della patria non s'immischiò il Savonarola; se non per consigliare mitezza, cacciando il vecchio del Nero in esiglio, e al giovane Tornabuoni indulgendo. Quanto poi al mescolarsi di politica, basta legger le prediche del Frate per intendere com'egli vi fosse tirato da una necessità; vo'dire dall'obbligo del suo ministero, poichè a lui ricorrevano i cittadini per essere consigliati nelle cose private come nelle pubbliche. Del resto, egli protestò più volte dal pergamo, come a lui non stessee l'impacciarsi delle cose di stato; ma solo il promuovere la riforma de' costumi in ogni ordine di cittadini, dal sacerdote ai fanciulli, dalla Signoria all'ultimo ciompo.

Ora tutti questi falli erano noti ai contemporanei? Sì, erano. Il Breve, tradotto in volgare, fu stampato nel secolo XV. Quello che il Savonarola ne scrisse o ne disse contro, fu pure stampato nel secolo XV e nel secolo XVI; e il Neri e la Ricci possedevano g.i. scritti del Frate, e gli leggevano, e gli divulgavano. Dirò di più: San Filippo Neri ebbe in animo di far stampare una Vita di fra Girolamo, ma non gli venne concesso. Ciò non tolse che la Ricci avesse una copia ma-

nesseritta di quella scritta da Serafino Razzi, ch'è forse quella dove più spicca la santità del Frate.

- Se la lettera di San Francesco di Paola è sincera (e Bonadotto XIV non ne ha dubitato, e il vescovo Perimazzi ne ha difesa l'autenticità); se la beata Colomba da Rieti (come narrano scrittori integerrimi) ne vide l'anima salire al cielo; io penso che a costoro per arrivare ciò che doveva avvenire, e per vedere quello che solo Dio può rivelare in via di miracolo, non occorresse sapere *il netto degli affari*. Sapevano, come ho mostrato, il Nori e la Ricci; ma neppure ad essi occorreva saper tanto, quando piacque a Dio che questa per la intercessione del Savonarola ricevesse due volte la sanità; o a quello fosse rivelato, mentre stava pregando nella Minerva, ciò che intorno alla dottrina del Savonarola, si stava per deliberare dai teologi convocati dianzi al Pontefice.

Circa al secondo punto me ne spaccio brevemente. Gli archivi e le biblioteche hanno gottato fuori non quanto hanno, ma certamente quanto basta a chiarire la vita del Savonarola. I compilatori della C. C. rammentano i processi: ma essi forse sono i soli a non sapere che sor Caccione gli alterò? La cosa è tanto certa, e documentata, che non occorre spendervi più parole. Chi pertanto legga i documenti *pro* e *contra*, senz'amore e senz'odio, credo che venga a persuadersi come il Frate fu nella vita e negli scritti irreprensibile; come i suoi seguaci (non oserei chiamarli fazione) erano il fiore dei cittadini, perchè della religione sentivano altamente e ne osservavano le pratiche; in casa e nei traffici costumati ed integri; in palagio, amatori della libertà; che allora voleva dire, conservatori del legittimo governo. Egli è però vero, che quei documenti ci rivelano anche delle miserie, e ci conducono a fare delle gravi considerazioni sul pontificato del Borgia. Ma i cattolici non si scandalizzano per questo: sanno che Dio permette ogni cosa per un fine ch'è sempre buono; e pensando con orrore alla riforma di Lutero, vi vedono la causa della santa riforma Tridentina. La C. C. si rallegra nel vedere aumentare i biografi di Alessandro VI: io conosco la vita del Can. Cerri (1857); non conosco quella dell'abate Jorry (Ivrea 1861): dico peraltro, che in vece di perdere il tempo a stiracchiar la storia (che pur vuol dir sempre a suo modo) sarebbe meglio pregare Dio per l'anima di lui e rammentarlo meno che fosse possibile. Certo niun biografo pensò alla sua canoniz-

sazione, nè i documenti messi in luce potrebbero servire a promuoverla: mentre i Pignoni (o fra questi erano santi o pontefici) erodotero per più d'un secolo che fra Girolamo potesse andar su gli altari, e al processo della sua canonizzazione prepararono tanti e tali documenti, a cui la scoperta de' nuovi non ha fatto che accrescer valore.

RAPPORTI E ELOGI

LETTI

ALLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Furono pubblicati, anno per anno, negli *Atti*
della R. Accademia della Crusca.

RAPPORTO I

(DELL'ANNO ACCADEMICO 1873-74)

E COMMEMORAZIONI

di Niccolò Tommaseo e di Francesco Bonaini

ACCADEMICI RESIDENTI (*)

Signori,

I miei Colleghi si sono contentati che a un Segretario valentissimo, costretto a rimanersi gran parte dell'anno lontano da Firenze per gli alti uffici che occupa, succedesse chi voi vedete: e la loro benevolenza, che volle darmi l'onorevole incarico, seppe anche scusare la mia pochezza. Ma oggi sento quale e quanta ella sia, dovendo mantenere al cospetto vostro l'onore di quest'Accademia, che fu usata parlare al pubblico per bocca di uomini dotti o dicitori gradevoli. Due cose peraltro valgono a confortarmi; e pongo per prima la cortesia vostra, o Signori: l'altra è, che le cose da dire hanno in sè tale importanza, che la mia parola non può niente scemarla, ove non basti a darle punto di grazia.

Il trattare oggi delle cose di lingua (mi sia lecita l'espressione) è di moda: oggi non ci possiamo lagnare, come il Varchi quando discorreva della sua giovinezza (1), che si dispregi la lingua toscana; e il dirla fiorentina, se così a noi fiorentini piacesse, o non farebbe scandalo, come a' tempi del Perticari e del Monti, o sorgerebbero i difensori di là donde vennero le offese.

(*) Letto nell'Adunanza pubblica del 6 di settembre 1874.

(1) *Storia Fiorentina*, lib. XIII, § 3.

Anche della tirannide di quest'Accademia non si parla più: forse vi ha chi la bramerebbe, se non tiranna, legislatrice più assoluta; e pur di avere una sola lingua parlata dalle Alpi al Capo Passaro, gl'Italiani s'acconcerebbero all'autorità della Crusca. Ma la Crusca, o Signori, non ha fatto in trecent'anni un vocabolo: pensiamo se può fare una lingua! Ella ha colto e coglie il più bel fiore dagli scrittori e dall'uso vivo; ha conservato e conserva la proprietà de' vocaboli; ha salvato e salva dalla corruzione l'idioma che il popolo fa e i sapienti illustrano.

Come in questo ella adopri, fu ripetuto anche a questi mesi, in una breve scrittura, che il nostro collega Giuliani mandò a stampare in un giornale di Roma (1). Quali fossero i principii che informarono la compilazione del Vocabolario nelle passate edizioni, e come, senza dipartirsi da quelli, si vada nella quinta ristampa migliorando l'opera nostra, vi era detto: dell'autorità degli scrittori, come intesa e come osservata, e della lingua vivente, come usata ad incremento del Vocabolario, si ragionava in quello scritto, che pur toccava del modo tenuto nel compilare, e fino del perchè la compilazione non vada meno lenta. — Or da una città di Romagna si leva un uomo della Marca, e dice: *Questo è un panegirico che non prova nulla!* Bisogna dar fuori il lavoro più ricco di voci, e con meno spropositi. Al signor Cerquetti (2), che il mio antecessore ringraziò qui pubblicamente d'aver messo fuori un volumetto sulla compilazione nostra dell'A, dirò qui pubblicamente che la scrittura divulgata dal Giuliani prova appunto qualcosa perchè non è un panegirico. Che se mancano al compilato del C *Carrozzina*, *Catenelletta*, *Cavillazioncella*, *Cestelletto* ec., mancano per quella buona ragione che la Crusca ha già detto nella sua Prefazione a pagine 18, dove parla de' diminutivi, de' vezzeggiativi e di tutte quelle modificazioni dei vocaboli, che ciascuno deve sapere per le regole prime della grammatica, e che registrare non è possibile per la capacità stessa della lingua. In quanto agli spropositi (com'ei gli chiama), mi giova notare che non si tratta di definizioni sbagliate, di paragrafi malcollocati, d'esempi

(1) *L'Opinione*, an. XXVII, num. 176.

(2) *Saggio di correzioni e giunte al C della Crusca*, di Alfonso Cerquetti. Forlì, 1874. Opuscolo di pag. 60, in-16.

non presi pel loro verso, e simili altre cose sostanzialissime: in queste cose, o la Crusca non ha mai fallato (nè io scommetterei), o il Cerquetti non ebbe vista tanto acuta: ma vide che l'abbreviatura *Salv.* fu adoperata una volta per il *Salvini*, mentre vuol dinotare *Salviati*; che una dozzina di monosillabi in 536 pagine non portano il debito accento; che una volta si è fatto dire al Tasso *stete* invece di *sete*, al Dalle Celle *carrioli* per *cavrioli*, al Panciatichi *natural* in cambio di *naturale*, e al Davanzati (che per averci fatta sopra una lunga postilla se lo dev'essere avuto molto a male) osammo aggiungere una zeta a *cacograffzare*. Non voglio, o Signori, che percorriate meco le sessanta paginuzze, che dalla voce *Cabala* rifrustano il nostro Vocabolario sino alla voce *Chiusura*: ma state certi che le censure cadono sopra cose che son difetti di stampa, sviste, ma non spropositi; sviste e difetti che pur vorremmo evitare, perchè le stampe corrette piacciono dimolto anche a noi, e non saremmo buoni accademici della Crusca se reputassimo inutili minuzie gli accenti, gli apostrofi e le virgole. Potrei dire con Aldo Manuzio: stampa corretta, *opus quasi divinum*. Dirò io soltanto, che nelle opere di tal fatta havvi una parte quasi meccanica, nella quale più riescono i manovali della letteratura, e meglio serviranno le macchine letterarie, se un giorno, poichè trovate le abbiamo, si arrivi a perfezionarle. Del resto, al Marchigiano diciamo grazie di qualche nuovo esempio che ne ha spigolato, e permettiamo in compenso di scrivere *publico*, *genaio*, *academici*, e quello che più gli aggrada.

Gli Appennini partono ancora l'Italia letterata pur troppo, mentre le Alpi s'aprono a riunire le genti che da una stessa madre ebbero lingua e civiltà. La Provenza si è rammentata che Francesco Petrarca era anche suo; e si è unita all'Italia nel celebrare il giorno che, or fa cinque secoli, si spense in Arquà la vita di quel Fiorentino ch'era nato in Arezzo, esule. Suo poteva chiamarlo quella terra di Francia dove fu educato alle lettere, s'innamorò di donna francese, scrisse gran parte del Canzoniere; quantunque l'amore e la poesia levasse sopra i sensi, meno cavalleresco ma più casto de' Trovatori, le cui donne furono tanto più diverse dalla Beatrice di Dante, quanto essa potè meglio simboleggiare la scienza delle cose divine. Da Aix dunque veniva l'invito alle Accademie italiane d'onorare la festa secolare del Petrarca mandando deputati ad Avignone

e a Valchiusa, dove tra il 18 e il 20 di luglio si sarebbero dati premi e corone a poeti francesi, provenzali e italiani. Alla Crusca poi offerivano un posto fra i Presidenti d'onore pel suo Arciconsolo, e la costituivano arbitra nel giudicare i componimenti italiani presentati al Concorso.

La Crusca accettò: il suo Arciconsolo sedè accanto al Nigra ministro d'Italia a Parigi, al Wallon segretario dell'Accademia d'Iscrizioni e Belle lettere, a Alfredo Mézières uno dei quaranta dell'Accademia francese; e fra gli oratori che in francese, in provenzale e in catalano celebrarono il Petrarca, fece sentire la lingua del sù. « Gloriosa (egli disse) per sè, la Francia rende « onore agli altri; e, ricca di tanti suoi nomi, festeggia un « Poeta italiano con signorile cortesia. Ma esso appartiene anche a voi; e se voi onorate l'Italia, noi riconosciamo lietamente quel ch'è vostro.... I due Amanti simboleggiano l'amicizia delle due Nazioni ». La sua parola intesa da molti, perchè non pochi in Provenza intendono la lingua nostra, fu accolta lietamente da tutti, perchè parola d'Italia. Il Nigra gli strinse la mano; un Francese gli disse: « Continuate ad amare « la Francia ». Al Mézières, in cui la Crusca vedeva personificata la grande Accademia di Francia, presentò il diploma di nostro socio corrispondente; e poichè egli si diffondeva in parole di grande riconoscenza: « della riconoscenza (gli disse « l'Arciconsolo) noi vi chiediamo un unico segno; continuare « ne' vostri lavori, utili alla letteratura italiana ». Alfredo Mézières, successore dell'Ozanam e dell'Ampère nella cattedra di letteratura straniera alla Facoltà di Lettere a Parigi, sapete com'è autore di un libro sul Petrarca, premiato da quell'Accademia; studio (com'egli lo chiama) psicologico, ma erudito insieme ed estetico; dove l'amore per Laura, la libera amicizia co' grandi, la passione degli studii severi, e l'affetto per la patria, sono ritratti dal vero; perchè i pensieri, e spesso le parole, vengono dalle rime, dalle lettere e dalle altre opere dello stesso Petrarca. Rammento a Firenze quell'opuscolo del Mézières, *Dante e la nuova Italia*, ispirato dalle feste del maggio 1865, ch'egli vide e giudicò meno fatte al Poeta divino che al nuovo Regno d'Italia, la quale appunto in que' giorni vedeva adunarsi il suo Parlamento nel Palagio della Signoria di Firenze, e nel Palagio de' Pitti acclamato il suo Re. Si è cercato lungamente (scriveva il Mézières nel 65) si è cercato dagl'Italiani nella

Divina Commedia il simbolo di quell'unità che oggi vedono in fatto. Nè era difficile trovarne il precursore nel Poeta ch'esulando per le terre italiane divise dagli odii di parte e distinte dai dialetti, alzava la voce in suono di rampogna, e di un volgare faceva, con intendimento letterario e civile, una lingua. Oggi il Mézières lavora intorno alla vita e alle opere di Torquato Tasso, di che si va pure occupando il De Montigny professore del Liceo di Angoulême: e gli Accademici che tengono il luogo di Lionardo Salviati e di Bastiano de' Rossi se ne rallegrano.

Accettò la Crusca, come ho detto, dal Comitato letterario di Aix l'incarico di giudicare le poesie mandate al Concorso; il quale prometteva una medaglia d'oro al Sonetto e alla Canzone che fossero degni del primo premio; alla più bella Canzone in lode di Clemenza Isaura, che istituì in Tolosa sua patria l'Accademia dei giuochi floreali nel secolo XV; al più insigne lavoro sul Petrarca stampato in Italia dal 50 in qua; e poi medaglie d'argento e di bronzo per Sonetti e Canzoni di un merito secondario. Centosettantatrè componimenti, che da una settantina di autori furono presentati al Concorso, vennero messi nella nostra tramoggia. Non seguirò il linguaggio metaforico dell'abburattare, che a' nostri vecchi sarebbe tanto piaciuto; perchè non muove a riso, o Signori, il pensare che, fuor di tre Sonetti passabili, non trovammo che roba scadente. L'Arciconsolo ha detto nel suo Rapporto ch'è a stampa: « In molte poesie « mancava l'ardore del sentimento vivo, e chi non arde non « risplende; mancava in altre l'idea chiara e conveniente; « mancava in parecchie ogni cosa; in tutte, più o meno, la con- « dotta e lo stile ». Non parliamo di vera poesia, ch'è cosa tanto rara; ma l'arte, che ha saputo tante volte compensare l'ingegno, dov'era? Abbiamo detto ai Francesi, esser noi sicuri « che non uno de' poeti nostri aveva risposto all'invito, non « uno di quelli che in ogni parte d'Italia, con ingegno certa- « mente diverso e pur con forme tutte proprie, onorano oggi le « lettere nostre e mantengono alla lingua di Dante e del Pe- « trarca il vanto dell'armonia e dell'eleganza ». Lo abbiamo detto, e lo abbiamo creduto. Ma il pensare che italiani ebbero la faccia di mandare tali aborti a' nostri vicini; mandarli talvolta col nome proprio e con lettere degne di tal poesia; il pensar questo ci umilia; e voi, Signori, ci scuserete se al severo

giudizio già pronunziato, aggiungiamo ora, ratificandolo, una parola severa. Dei tre Sonetti mediocri, ma che avrebbero potuto meritare una menzione onorevole, dacchè ci mancava un componimento degno di premio, ci parve bello tacere. Eravamo noi chiamati a giudicare gli alunni di un ginnasio? o non dovevamo noi piuttosto guardar l'onore delle lettere in un Concorso sul quale due Nazioni tenevano gli occhi, in una celebrità letteraria con che stranieri intendevano onorare il Poeta italiano che cantò nobilmente la donna, caldamente la patria, altamente la religione? L'onor d'Italia ci ha fatto preferire il nulla al mediocre: nè ci condannerebbe Orazio, che ai Poeti (come sapete) diceva non permettere d'esser mediocri nè uomini nè dei nè colonne. Del resto l'Arciconsolo ci ha riferito come ragguardevoli personaggi, a cui gran parte di que' versi era nota, approvassero in terra di Francia la severità della Crusca: e noi siamo certi che in terra d'Italia si farebbe altrettanto, se i malcontenti pubblicassero i loro versi. Ma gran conforto ci fu l'aver a proporre la grande medaglia d'oro per Giuseppe Fracassetti di Fermo, che dopo avere ristampate le *Lettere* di Francesco Petrarca riviste su' codici e molto accresciute di numero, le tradusse in schietto italiano, e le accompagnò di commenti pe' quali la vita e la mente del Poeta, del Filosofo, del Politico s'illustrano di nuovo lume; intanto che il Mézières ebbe a dire, come il lavoro del Fracassetti renda necessario un nuovo studio sul Petrarca dopo il De Sade ed il Baldelli (1).

Chiuderò il mio rapporto sulle feste secolari del Petrarca col dirvi, che la Crusca fu presente a Padova e ad Arquà negli accademici residenti Tabarrini e Mamiani, e in quel gentil fabbro di versi ch'è Andrea Maffei nostro socio corrispondente.

Vengo ora a parlarvi de' nostri lavori.

Ebbe sempre l'Accademia molta cura di quelle opere ch'ella cita come autorevoli nel suo Vocabolario; non tanto nel darle alle stampe se inedite, o nel fermarne la lezione migliore con l'aiuto de' codici, quanto nel fissarne l'età e investigarne gli autori. E se questa ultima ricerca importi alla storia della lingua, non debbo dimostrarlo a voi, Signori, che de' nostri studii

(1) *Quinto Centenario di Francesco Petrarca celebrato in Provenza. Memorie della R. Accademia della Crusca.* Firenze, 1874. Opuscolo di pag. 35, in-8.

avete così fino intelletto. Non anderò molto addietro a trovarne gli esempi, nè citerò le letture de' più recenti Accademici che si hanno stampate negli Atti; ma ricorderò che quando il nuovo editore delle Opere di Leon Batista Alberti credè d'aver cancellato dal catalogo degli scrittori toscani Agnolo Pandolfini, mostrando che il *Governo della famiglia* non era altro che il terzo libro del *Trattato familiare* dell' Alberti, l' accademico Fraticelli contraddisse al Bonucci, e con tali ragioni, che il nome del Pandolfini resta ancora sul frontespizio di quel libro, che tanto sa più di trecento, quanto di quel buon tempo sentono meno gli scritti di Leon Batista; il quale nato in esilio, e tornato tardi in patria, visse tutto nel secolo in cui si può dire che il latino fosse la lingua de' letterati. Ma nè il Fraticelli nè altri, ch'io sappia, risposero al Bonucci, che dal silenzio di Vespasiano da Bisticci argomentava a favore del suo Alberti. Vespasiano, che scrisse la vita del Pandolfini da uomo bene informato, e ch'ebbe come cartolaio e copiatore di codici tanta notizia d'opere, nol fa autore del *Governo della famiglia*. Alla quale obiezione, che a me parve sempre quella che avesse più valore, ho risposto io stesso in un libro che sta per venire alla luce (1); e ho risposto colle parole di Vespasiano. Il quale (e qui basti un cenno) narra come Agnolo Pandolfini, « dotto nella « lingua latina, e massime di filosofia così morale come naturale », stanco della vita pubblica e dalle civili divisioni aborrente, si ritraesse alla villa, e « quivi attendesse alle lettere e al comporre ». Che compose? si domanda. E a me pare che Vespasiano risponda. Ma la questione del Pandolfini, come più letteraria che filologica, meno preme alla Crusca; perchè, guardando essa all'autorità degli esempi, che questi siano di un Agnolo Pandolfini o di un Leon Batista Alberti, poco le importa. La cosa è ben diversa allorquando la critica, passati i limiti che a lei pur segna il senso comune, non si contenta di sostituire un nome ad un altro; ma o sopprime il testo, o lo vuol provare falsificato qualche secolo dopo. Ed eccoci al caso dei Malespini e del Compagni. La Cronaca di Ricordano e Giacotto Malespini non sarebbe che un estratto del Villani; la Cronaca di Dino Compagni (che io chiamo storico con l'illustre Carlo Hillebrand e il mio collega Del Lungo, pur lasciando al

(1) [Giuseppe Silvestri, *Memorie* ec.; Prato, 1874; I, 159-60] — N. d. e.

Giordani di paragonarlo a Sallustio) la Cronaca del Compagni fu compilata nel bel mezzo del seicento. Intorno a' Malespini, anche il Salviati ci avvertì d'avere un *cotal concetto*, che si riserbava a palesare quando « d'alcuna cosa interamente si « fosse accertato »; ma quel concetto, a quanto pare, il Cavaliere se lo portò nel sepolcro. E Vincenzio Borghini, che delle cose di Firenze antica molto seppe, non fu senza dubbii. Ma il dubitare è sapienza; l'oracoleggiare, ciurmeria. Quello che intorno a' Malespini si debba credere lo sapremo quando il nostro accademico Capponi avrà dato alla luce (e sarà presto) la *Storia della Repubblica Fiorentina*: la Crusca sarà contenta di errare con lui. All'opera del Compagni fu negata l'autenticità sino dal 58 per ragioni filologiche che oggi si rimettono in corso: più tardi il signor Giusto Grion, sentendo che in Germania stava per uscire un oracolo, si affrettò a stampare un opuscolo, dov'è dato per positivo che la Cronaca di Dino Compagni fu una delle solite mariolerie di Anton Francesco Doni. Lo spirito del repubblicano onesto sarebb'entrato nel corpo di quel cattivo prete che si raccomandava al vescovo Giovio di maritarlo a una Corte pur che fosse; a narrare il periodo storico di un popolo che, abbassati i grandi, si costituiva signore di piccolo stato ma di gran città, si sarebbe alzata la penna che scrisse i *Marmi* e la *Zucca*. E le prove? Basti una, ma da convincere: *Doni* è l'anagramma puro di *Dino*! Ora il signor Scheffer-Boichorst di Berlino ne ha trovata un'altra (1). Gli Accademici della Crusca, mettendo mano alla terza edizione del Vocabolario (siamo presso al 1700), s'accorsero finalmente che la lingua non aveva un'opera in prosa da mettere accanto alla *Divina Commedia*; e perchè i fiorentini, anche accademici, son gente arguta, s'indettarono di fare una burla. Scrissero dunque fra una cicalata e l'altra questi tre poveri libri di storia, in stile breve, rapido, denso; e i cortigiani di Cosimo Terzo ne fecero un regalo a un contemporaneo di Dante, conosciuto per poche rime, che al solito un altro tedesco crede composte da un Dino Compagni più antico. Ma vi ha un codice della Cronaca che porta l'anno del 1514. Non importa; o si è alterato il millesimo, o si è foggiate la scrittura alla cinquecento. Poco accorti, diremo noi, que' secentisti! che avrebbero spesa la

(1) *Florentiner Studien*. Leipzig, 1874.

stessa fatica imitando i caratteri del secolo decimoquarto, e sarebbero riusciti a colorir meglio l'inganno. Insomma, il critico di Berlino, che ha smascherato la frode de' nostri predecessori, intima a noi sicuramente di cancellare dalla letteratura storica il nome e l'opera di Dino Compagni: ma noi aspetteremo che l'accademico Del Lungo abbia compiuto di dare in luce i suoi studii intorno a un libro che per ora è un bel testo di lingua, un insigne monumento di storia, e (il critico non ci ha pensato) un esempio di civile rettitudine. Signori! inventare quattro secoli dopo i fatti a minuto e il linguaggio di quattro secoli prima, è cosa che Dio non ha concesso mai a ingegno nessuno. La storia del milletrecento (me lo perdonino que' grandi uomini del seicento) non la sapevano nè il Redi, nè il Magalotti, nè il Dati, nè il Rucellai, nè il divino Galileo; non la sapevano, dico, da intenderla, perchè le storie non erano ormai che testi di lingua; e non avendo poi l'animo educato a sentire que' tempi e quelle passioni, non ne potevano scrivere; scriverne poi come contemporaneo e attore. Ma io credo, Signori, che a confutare tali cose ne vada della nostra dignità, e se ne offenda il vostro senso squisito. Basti l'avervi mostrato che gli Accademici della Crusca non sono indifferenti a tali questioni; ma che le studiano, e studiate senz'amore e senz'odio, le apprezzano secondo che meritano.

La stampa del Vocabolario è giunta alla particella *Con*; ma la compilazione ha proceduto più avanti. Noi ci affrettiamo a terminare questa lettera eterna, colla quale si compie, come sapete, una quarta parte dell'opera. Dai processi verbali delle nostre adunanze, che sono la cronaca dell'Accademia, potrei trarre non poche cose, che proverebbero la diligenza posta nel definir voci, nell'accoglierne di nuove, nel radunare e scerre esempi; insomma, nel dare meno imperfetto il Vocabolario della lingua d'Italia. Potrei con essi mostrarvi che la lentezza non è peccato nostro, ma natural condizione di un libro in cui il lavoro dell'individuo deve portare il suggello del collegio perchè diventi autorevole. Potrei finalmente far dei confronti fra quello che facciamo noi e quello che fecero i nostri antecessori, ed altri fecero o fanno sulle orme sempre dell'Accademia. Ma non mi sembra che questa sia la parte che tocca a noi: chi sa davvero di tali studii, e se ne occupa seriamente, ci giudichi. La parte nostra è di dare il Vocabolario finito più

presto che sia possibile; e a questo ci adoperiamo. Niuna accusa tanto ci arriva, quanto quella dell'andar lenti; perchè, se da un lato può sonare rimprovero, dall'altro ci dice che l'opera nostra è desiderata e reputata necessaria alla Nazione. Qualche riforma nel compilare, decretata dall'Accademia e oggi dal Ministro approvata, darà buon frutto: la volontà ne' miei Colleghi è pronta. Dio risparmi al nostro Collegio perdite lacrimabili e irreparabili come quella che ha fatto il giorno primo di maggio.

Voi comprendete, o Signori, che io parlo di Niccolò Tommaséo; il quale a molte Accademie potè essere iscritto degnamente, in nessuna più convenientemente sedere che in questa. E in tal pensiero mi giova fermare la mente e raccogliere il mio discorso; perchè la vita civile e intellettuale di quest'uomo, unico più che singolare, non potrebb'essere narrata da me, nè svolta in così breve ora. La Crusca rammenta all'Italia le benemerenze del filologo e dello scrittore; mentre con tutti gl'Italiani ne ammira l'ingegno potente e ne venera l'anima sdegnosa (1).

Quantunque nato in una piccola città della Dalmazia, Sebenico, fu di sangue italiano, e italiano ebbe prima l'idioma dalla labbra materno; chè più della signoria de' Veneti, il sito de' paesi e la natura degl'ingegni accostò Dalmazia nel sentire e ne' costumi a quella gente che dall'opposta riva la guarda da secoli con amore fraterno. Sembra il mare destinato da Dio ad essere mediatore tra nazione e nazione; laddove i monti paiono posti a segnar divisione, o siano a schermo de' deboli o ad offesa de' forti. Non riuscì a' Croati persuadere i Dalmati d'avere a comune la Dieta; sì che il vanto di aver essi ritolte al dominio degli Avari le terre dalmatiche, fu messo in canzona dal Nostro, che nelle alpi Giulie vedeva il confine di due civiltà fra gli stessi Slavi. Ma facile sarebbe stato ricongiungere a Venezia i Dalmati, a Venezia tornata Repubblica, se il dalmata Tommaséo dal palazzo dei Dogi avesse fatto un cenno solo all'italiano che comandava le armi austriache in Dalmazia.

Quivi erano tuttavia florenti le lettere latine, anzi le latine

(1) Parlando di Niccolò Tommaséo mi son valso quanto ho potuto de' suoi pensieri e delle sue stesse parole. Questa dichiarazione mi valga per molte citazioni.

eleganze, quando il giovinetto Niccolò frequentava le scuole: nè solo in Ragusi, che ebbe nel secolo scorso tanto fiore di latinisti, ma in altre cittaduzze, come Spalato; il cui Seminario, che accolse scolaro Ugo Foscolo nel penultimo decennio del secolo passato, diede a Niccolò Tommaseo un maestro vicentino, Bernardino Bleogo, che « sapeva negli allievi ispirare « emulazione senz'astio, innamorarli del bello, segnatamente « in un de' suoi più compiuti esemplari, Virgilio; che inse- « gnava (rara cosa) a discernere negli scrittori i difetti da' « pregi; che con certa acrimonia temperata di gioialità ap- « piacevoliva lo studio, e stimolando gl'ingegni allenava; che « avverso com'era alla dominazione francese, istillava nel gio- « vani il rispetto all'antico o al natio, lo schietto amore del « vero pericoloso, il dispetto d'ogni grandezza invaditrice ».

Qui abbiamo quasi in germe l'ingegno del Tommaseo e l'ani- mo: il quale ad altre memorie si veniva ispirando, e d'altri affetti legando all'Italia. I Dalmati combattenti per la Croce e per San Marco, combattenti per le proprie case e famiglie, mar- tiri e cittadini, « segnavano col sangue l'ultima linea di con- « fine che più s'inoltra nella terra tenuta dagl'Infedeli »: men- tre da quella parte sporgendosi Dalmazia alla Grecia, « con « amore non vano accoglieva in sè l'ellenica arguzia e finezza ». Dalmata quel Marino martire, che primo abitò le solitudini del Titano e diede il nome alla Repubblica che Italia serba come cimelio di regio museo: dalmata Girolamo semplice prete, in cui il Tommaseo vide un riflesso della propria natura scrivendo: « indole affettuosa insieme ed acre, sdegnosa e franca; sovente « brusco, come attestano i suoi scritti ». E di Girolamo ritrasse poi fin nello stile; copiò (se a me sia lecito dirlo) i difetti. Ma a compire l'uomo, a comporre quasi in armonia tanti e tanto varii elementi, veniva ultimo, ma intimamente più forte, l'affetto materno e il mesto sorriso d'una sorella.

A Zara, sentendo arringare avvocati, deciso di studiare la legge: e imbarcatosi per andare a Padova, in una isoletta dell'Istria senti il primo canto italiano da campagnuoli che vanga- vano terra fatta italiana da Dio. Quali avesse in quell'Univer- sità eccitamenti agli studii, lo ha narrato egli stesso: ma non conosceva ancora il Trecento, e un primo amore dell'eleganze italiane nacque in lui dal conversare con Antonio Rosmini. Da un giovane tirolese senti per la prima volta parlare toscano;

da un giovane di Rovereto, amico del Rosmini, fu tratto a pensare studi filologici, etimologie, paragoni di lingua con lingua. Allora, e aveva diciassett'anni, si messe a leggere, come si fa d'un libro, la Crusca; a notarvi tutte le voci e i modi che possono tornare opportuni a corrispondenza mercantile, pensando ancora di « potersi e dover vivere tra avvocato e mercante ». E studiando il greco per tradurre Omero, cercava i sensi varii, e l'origine e la famiglia di ciascuna voce, cioè riducendo la lingua a poche radici: contemporaneamente il Saggio del Grassi intorno a' Sinonimi compendia, piaciendogli entrare ne' segreti della lingua; e la gravità del Perticari non gli pareva allora affettata, nè le opinioni del Conte sofsmi. Aveva vent'anni; e in quattro lingue verseggiava: ma in quella che gli sonava più dentro nell'anima mandava dalla casa paterna (ch'egli dicea « patrio esiglio ») all'Italia un sospiro:

Italia Italia! sola
 Do' miei pensier tu nido:
 A te il diurno vola,
 A te il notturno grido
 Di tal ch'omai per voto è tuo figliuol.

E rientrò dal Friuli in Italia; la terra (egli dice) « contesa e desiderata »; desiderata tanto, che « il dolore d'un'ottima madre » e « le speranze deluse d'un padre benemerito » dimenticava.

Trovò l'Italia divisa anche nelle lettere (i Classici e i Romantici vanno ricordati, e basta); ma nelle questioni della lingua peggio che divisa, combattente a vituperii. L'aver scansato di conoscere il Monti, che i giovani amorosamente accoglieva, e l'essere riuscito a parlare col Manzoni vincendo « con importunità ragazzesca », ma perdonabile al grande affetto, gli ostacoli, dice già a qual parte avrebbe consentito Niccolò Tommaseo. Rilesse allora il Perticari, e lo confutò: lo confutò con un libriccino che destava la compassione e il sorriso de' partigiani, mentre aveva in sè gli argomenti più validi, perchè desunti da quell'autorità che si citava contro Toscana; confutò il Perticari con Dante. Ma se ne' principii dottrinali era lontano dal genere di Vincenzio Monti, più si accostava al suocero di Giulio Perticari nel fatto. Stava scritto nella *Proposta*: « Egli è tempo omai di convincersi che non dal popolo ma dai sapienti, non dal Mercato ma dal Liceo, non dalla balia ma

« dallo studio, la lingua tutte ricevono la debita perfezione :
 « perciocchè il bel parlare non è natura, ma arte ; e le arti
 « non s'imparano nella culla al canto della nutrice. . . . Non è
 « la pronuncia, non è la nuda voce, ma la scelta delle voci e
 « l'artificio delle costruzioni che sulle carte costituisce l'in-
 « vitta potenza della parola e il merito dello scrittore : e tale
 « può essere soavissimo nel profferire, e nell'uso de' termini
 « purgatissimo, che sarà pessimo nello scrivere ; e tal altro
 « al contrario. Per la qual cosa cessino una volta i dispregii
 « de' ben parlanti Ateniesi, che contenti della lingua imparata
 « col ninna nanna deridono i mal parlanti Lesbiani che pro-
 « cacciano di impararla a forza di studio » (1). E il Tommasèo:
 « Finchè le greche e le latine dovizie non si rifondano, quanto
 « all'angustia de' nostri secoli è dato, nel patrimonio italiano ;
 « le italiane lettere distaranno sempre, e di gran tratto, dal-
 « l'ultima perfezione. Ma tradotti i Latini, indi i Greci, » (e
 « come tradurli diceva) « potrà l'Italia compilare un Dizionario
 « perfetto, in cui non sole notar le frasi e le voci italiane che
 « il Trecento ha sancite, ma quelle ancora che parcamente da
 « greca fonte o romana derivate, ed all'indole di nostra lingua
 « più prossime, possano da noi, senza colpa di affettazione o
 « barbarie, frequentarsi ». Di lingua viva, raccolta dalle lab-
 bra de' meglio parlanti in Italia, non ragionava : e il dizionario
 perfetto dovea posare sull'autorità degli scrittori e dei tradut-
 tori. Bisognava ch'egli venisse a sentire queste trecche di Atene,
 questi pescivendoli del Pireo, proverbiali dal nuovo Teofrasto ;
 bisognava che, come da' francesismi lo guarì poi il soggiorno
 di Francia, il popolo di Firenze e i campagnoli di Toscana gl'in-
 segnassero che la lingua del Trecento non è morta, e che lo
 studio dei Lesbiani è vinto dalla natura degli Ateniesi.

Contro a' Lesbiani, ma dopo cinquant'anni, prendeva le parti
 degli Ateniesi Alessandro Manzoni ; e la parola di tant'uomo
 commosse l'Italia. « Oh come si poteva fare a confidenza con
 « noi poveri italiani del 1817 ! » esclamava il gran Lombardo (2),
 ripensando alla *Proposta* del Monti ; mentre chiamava gl'Ita-
 liani a cercare la lingua della nazione nell'uso soltanto non

(1) *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. Milano, 1817. Vol. I, pag. XIV-XV.

(2) *Appendice alla Relazione sulla Lingua italiana* ; pag. 51.

di Toscana ma di Firenze, nell'uso qual'è con i gallicismi e tutto; perchè se tali locuzioni esotiche sono entrate nel parlare, segno è che ve n'era il bisogno. « Cercare nella loro origine un motivo d'accettarle o d'escluderle » (egli dice), « sarebbe come se, vedendo uno far bene un mestiere, si volesse, per accertarsi della sua abilità, indagare la sua genealogia. E quando pure si trovasse che alcune di esse fossero venute a cacciar di posto altre locuzioni vive un tempo e aventi un medesimo significato, si potrebbe bensì dir con ragione che s'è fatto male a non tenerle indietro quando venivano a disturbare de' consensi già formati; ma per la stessa ragione appunto, si deve riconoscere che sarebbe un rinnovare lo stesso inconveniente il cavar fuori e riproporre le antiche » (1). E gli scrittori che per cinque secoli e più illustrarono questa lingua? gli scrittori, testimoni parlanti di un uso che non è più? Nessuna autorità per gli scrittori. Al Vocabolario di quest'Accademia lasciato l'ufficio pietoso di seppellire i suoi morti: un Vocabolario *nuovo* darà all'Italia la lingua viva! Viva, per quanto? Eppure Alessandro Manzoni, volendo scrivere il suo (com'ei lo chiama) « lavoro mezzo storico e mezzo fantastico » (noi diremo, i suoi mirabili *Promessi Sposi*), scriverlo « in una lingua viva e vera », s'ingegnò « a ricavar dalla sua memoria le locuzioni toscane che ci fossero rimaste dal leggere libri toscani d'ogni secolo » (notate bene, o Signori) « libri toscani d'ogni secolo, e principalmente quelli che si chiamano di lingua; e riuscendogli l'aiuto troppo scarso al bisogno, si rimesse a leggere e a rileggere e quelli e altri libri toscani »; e non solo lesse libri, ma spogliò e rispogliò il Vocabolario della Crusca (2)! La contraddizione è conseguenza dell'errore; e l'errare è da uomini; uomini sono anche gli uomini grandi. La Crusca, che (com'ebbe a dire da questo luogo il Segretario Zannoni parlando del Monti) « scrisse le ingiurie in sull'arena » (3), ha scritto indelebilmente nella più cara parte del cuore la difesa: ma non si atterri sotto i folgori del Monti, nè si ammorbido alle carezze del Manzoni. Ella sta col

(1) *Appendice* citata; pag. 71.

(2) *Appendice* citata; pag. 97.

(3) *Elogio di Vincenzio Monti* ec., detto nell'adunanza pubblica del dì 9 settembre 1829.

vecchio maestro Quintiliano, che di quattro cose voleva costituita la lingua: *auctoritate, vetustate, consuetudine, saepe etiam ratione quadam* (1); e sa che queste quattro cose stanno insieme come le pietre nell'arco, che l'una serve all'altra di sostegno; nè si può cavarne una, che tutte non ci vengano in capo. La Crusca crede con Dante, « nelle città d'Italia, se bene « volemo agguardare a cinquant'anni, molti vocaboli essere « spenti, e nati, e variati » (2); e però negli scrittori riconosce i soli testimonii dell'uso passato. Crede (e anche qui cade il citar Dante), che natura circa al modo del parlare lasci fare all'uomo (3).

Ella dunque rispetta due autorità, che son bene distinte, e pur necessarie a comporre quell'insieme maraviglioso ch'è la lingua dei bene parlanti e dei bene scriventi. « Abbiamo stimato necessario di ricorrere all'autorità di quegli scrittori « che vissero quando questo idioma principalmente fiorì »: « da « scrittori non toscani abbiám cavate sol quelle voci giudicate « da noi belle, significanti e dell'uso nostro »: « oltre alle voci « ritrovate negli autori di quel buon secolo, n'abbiamo nell'uso « moltissime altre, delle quali forse non venne in taglio a quegli scrittori di servirsi; però, parendoci bene darne notizia, « per non impoverire la nostra lingua, n'abbiam registrate alcune ». Questo si legge in capo al nostro primo Vocabolario: si ripete nella Prefazione del terzo, con una variante notevole: « compilate se ne sono (delle voci) nel presente Vocabolario « moltissime di quelle dell'uso presente del nostro popolo ». Più recisamente nella quarta impressione: « Nella scelta delle « voci siamo andati dietro all'autorità e all'uso, due signori « delle favelle viventi ». E in questa che oggi si rinnova, ci proponemmo di fare *un Vocabolario principalmente dell'uso presente, e sì fattamente ordinato, che riuscisse facile e chiaro ad ogni persona, anco di mezzana istruzione*. Il che dica se ben si apponesse chi scriveva (credo con animo benevolo), che la Crusca fa il *Vocabolario degli scrittori*. E all'intendimento dell'Accademia rispondeva la sentenza degli Accademici. Ne cito solo due illustri. « Niuna Accademia » (dice il Salvini)

(1) *Istituzioni Oratorie*, IX, 3.

(2) *Convito*, I, 5.

(3) *Paradiso*, XXVI, 130-2.

« si può attribuire piena e sovrana signoria sopra una lingua: « l'uso del popolo che la parla, è il sovrano padrone: i dotti, « gli scelti, possono bensì mantenerla, illustrarla, pulirla ed « accrescerla ». E il Niccolini confermava il Toscano nella signoria ch'ebbe non dalla forza, ma dall'antica sua civiltà: dimostrava l'errore di quelli che le lingue vorrebbero segregare dall'uso, con ridurre una lingua viva e parlante alla condizione degli estinti idiomi; ma anche diceva: « Parmi così fuor di « dubbio esser la lingua opra de' più colti intelletti, che mala- « gevole rimane a concepirsi come, priva del soccorso di essa, « progredisca la ragione, e sorger quindi possano degli scrit- « tori » (1).

Ond'è manifesto come la nostra Accademia sia lontana dal vizio della pedanteria, che l'è stato rinfacciato con molta leggerezza. La pedanteria sta con gli estremi, e la Crusca procede nel bel mezzo; perchè non esagera l'autorità degli scrittori, nè i diritti dell'uso; contempera l'una con gli altri; e dice ai primi, che vengano alla fonte viva se vogliono che la lor lingua non diventi un gergo di letterati, se amano di esser letti e applauditi dal popolo: ma ricorda agli altri (lo dirò con un nostro Accademico), che « il Senato di Roma non gratulava ai « trionfatori con quello stesso linguaggio che usava, a giudi- « car de' mercati, l'edile della vicina Ulùbra » (2). Queste certo le massime dell'Accademia sino dal suo nascere, nè monta se furono per un tempo più in pensiero che in atto. Bisogna avere presente, che nessuna nazione possedeva il Dizionario della propria lingua quando la Crusca ristampava per la terza volta il suo. Se un tempo ella ebbe più fede nell'autorità che nell'uso, se la reverenza dell'antico fu soverchia, quasi l'arcaismo avesse alcun che di sacro, com'era ai luchi religione l'orrore; piuttosto che apporglielo a colpa, consideriamone il beneficio. Non fu suo merito l'avere nel depravamento del gusto salvata la lingua, e con essa l'eloquenza e la poesia? Ella nacque a tempo; chè già con lei sorgeva il Seicento. Dinanzi a un uso corrotto, si ristinse agli antichi, anzi si chiuse dentro un secolo; nè ai tempi del Marini e dell'Achillini fu peccato lo starsene a Dante e al Boccaccio, e (con pace del Monti) scartabel-

(1) *Atti dell'Accademia della Crusca*; II, 152-4.

(2) *Atti dell'Accademia della Crusca*; III, 458.

lare quaderni di mercanti fiorentini e leggende di frati toscani. Il fasto spagnuolo era entrato nelle lettere come ne' costumi: quando i cortigiani di Luigi XIV imprestavano i loro modi alla letteratura di Francia, le ciane de' Camaldoli non potevano far testo di lingua. Il favellar del popolo si rifugiò nelle cicalate e nelle rime burlesche, che per questo solo han poi meritato l'onore della citazione. Ma se allora l'Accademia avesse proceduto con quel facile ragionamento — Si dica? dunque si registri —, noi avremmo dovuto, Signori, far del Vocabolario, con le acque dell'Arno, quello che dicono con l'Alfeo facesse Ercole delle stalle d'Augia. Ora, quell'ingrata fatica che il senno dei nostri antichi ha risparmiato a noi; vorremmo noi procurarla a coloro che ci verranno appresso? I conservatori dell'idioma si convertiranno in corruttori? Noi vogliamo applicare largamente que' principii che sono in germe nell'opera nostra prima, e formarono sempre il codice del nostro istituto; ma non dipartirci da quelli. La Crusca (ricordiamolo) negli scrittori e nell'uso dei parlanti *coglie il più bel fiore*.

Non ho perduto di vista il Tommaséo, o Signori; ma ho prevenuto i tempi. Egli venne a queste medesime conclusioni, e ne restò persuaso: ma com'egli ci venisse io debbo dire, e voi non gravi se per il corso della sua vita risalgo a quegli anni che all'opera della vecchiezza di Vincenzio Monti contrapponeva un'opera sua giovanile col titolo di *Nuova Proposta*. Ne scriveva da Milano nel 25 alla nostra Accademia, richiedendola con gran modestia di aiuto. Ma la Crusca (gli rispondeva lo Zannoni) non prende parte nei lavori letterarii d'altrui: « reputa però, che in questa domanda Ella abbia abbondato « in cortesia e gentilezza; del che vuol serbargliene gratis- « sima memoria ». E la *Nuova Proposta* non venne alla luce prima del 41. Fu bene: chè intanto s'accostava a Firenze, profferendosi collaboratore all'*Antologia*, che gli diede occasione a studii varii di storia, di filosofia, di economia, di statistica, di estetica; studii che spesso riuscivano più importanti e più gustosi del libro tolto ad esame. Perchè la critica del Tommaséo, molto diversa da quella che usa oggidì, creava; creava anche allorquando distruggeva l'opera altrui, come fabbrica che s'alza forte e bella dietro mura demolite. Nella filologia stessa creò.

Il *Dizionario dei Sinonimi*, che più volte gli era tornato

fra mano, diventò suo quotidiano lavoro qui, dove le distinzioni apparivangli più spiccate, e nella testimonianza del popolo più sicure. « A fine di conoscere un po' la lingua, e distinguere la « parte viva di lei dalla morta, presi » (egli narra) « la Crusca; e parola per parola domandai a una povera donna, che « questo martirio sosteneva con caritatevole longanimità, se « si dicesse o no. Una donna scelsi, e no un letterato, perchè « già quello che i letterati dicono, troppo io lo so: scelsi una « donna per sapere l'uso appunto di quel popolo, ch'è tra il « volgo laureato e il volgo pezzente: nè da lei certamente potevo apprendere intero l'uso, chè molte voci da lei non sapute, « certo si dicono: ma delle sapute da lei (che sono innumerabili), « potevo stare almeno certo ch'erano vive ». « Il quale lavoro » (conchiudeva) « mi agevolerà grandemente la compilazione del « Dizionario dell'intera lingua, se mai ci do mano ». Non meraviglia ch'egli chiamasse a questo consulto filologico le donne; che, quando siano di quelle a cui i Latini concedevano la bella lode di *domisedae*, più facilmente conservano (come dice Tullio) *incorruptam antiquitatem*. Più tardi, celiando, « Io non veggo » diceva « perchè le donne non abbiano a formare un'Accademia « della Crusca, a cui ricorrere in cassazione »: scherzo che pur ne rammenta come due letterati del cinquecento, venuti a questione se il *mat* potesse aver forza di negare senza il *non*, se ne rimessero al giudizio della infelice Isabella Medici Orsini; la quale diede ragione al buon uso toscano contro l'autorità degli esempi contrarii.

Ma il Tommaséo aveva anche i consultori eruditi: ricorda fra' primi, oltre il Bernardini scolopio che aveva in bocca la lingua de' montanini di Pistoia, Giambatista Zannoni segretario di quest'Accademia, e Gaetano Cioni che da quest'Accademia fu, vo' credere, solamente dimenticato. E andava insieme spogliando gli scrittori; le mattinate intere sudava e gelava « con quieta voluttà » nelle biblioteche fiorentine. Quivi « adocchiavo » (così egli) « le cose inedite; alcune trascrivevo, da « altre traevo quello che mi conveniva; e sempre per i miei « Sinonimi raccoglievo materia ». Poi di proverbii, di canti popolari, di tradizioni, che sono anche documenti alla storia della lingua, faceva tesoro: e accortosi che il tesoro non sta dentro i palagi e i caffè, prese a girare per l'umile Toscana, a mettersi in comunicazione più diretta col popolo che abita le

campagne, più tenace nel conservare ciò che redò da' suoi antichi, e dalla stessa natura, che dinanzi a' suoi occhi spiega ogni anno l'eterna bellezza, educato ad amare ciò ch'è vero e bello per legge immutabile, e non per capriccio d'uomini o di fortuna.

Quando nel dicembre del 33, già morta l'*Antologia* nel modo che tutti sappiamo, chiedeva Niccolò Tommasèo alla Polizia toscana una carta colla quale andare per il Granducato tranquillamente a còrre affetti e idee ne' vocaboli; venne in capo al Ministro d'Austria di sapere a che girasse questo suddito del suo Signore per le terre feudali. Ei lo chiamava *un certo Tommasèo*; cosicchè io dico lo conoscesse meglio un nostro Vicario regio, che nel suo rapporto lo qualifica *Greco*. Ma il vapore portava intanto in Francia l'uomo ignoto, che lasciava all'Italia un'opera nuova, il libro de' *Sinonimi*.

Lo aveva pubblicato nel 1830, a proprie spese, non trovando editore: n'ebbe poi anche troppi, che gareggiarono con le regie Censure a manometterlo; le Censure spaventate di questo grammatico che pensava, di questa filologia che faceva pensare. Lo Zannoni lo encomiò primo e autorevole (1): poi da varie parti gli vennero osservazioni e giunte, e a tanti ne chiese egli stesso, sino a giovani che avevano poc'altro merito che d'esser nati in Toscana. A qual mole crescesse il volume, e di quanto si arricchisse in trentasette anni, non v'è bisogno ch'io lo dica. Nella quinta edizione milanese (chè il novero di tutte le ristampe fu ignoto anche a lui) svolse in lungo proemio, con le ragioni dell'opera, molte questioni gravissime, che diedero alla filologia italiana un nuovo avviamento.

Le voci di significato affine erano, forse sono, riguardate dagli umanisti come un comodo ripiego a variare i suoni del periodo, non virtù nativa della lingua onde han modo i pensieri di manifestarsi con proprietà ed evidenza: e poichè ripetere la medesima parola reputerebbero peccato, credono che la natura provvidamente inventasse i sinonimi perchè lo scrittore s'abbellisca. Ma le lingue non sono opera del caso: il popolo che le fa, sente ciò che gli è di bisogno, e vi provvede: trovato il segno denotante un'idea, non ne chiede un altro; chè sarebbe formare due lingue a un tratto. Possono due voci

(1) *Antologia*, XL b, 65.

parere equivalenti perchè risvegliano una medesima idea: ma come l'idea si viene a poco a poco in più ordini particolari suddividendo, e ciascuna divisione si va ampliando; così nelle voci è maggiore o minore latitudine o determinazione del concetto. Posto dunque per indubitato, che il popolo non ammette sinonimi, al giudizio dei parlanti doveva appellarsi l'Autore ogni qualvolta gli esempi tratti dagli scrittori confondessero ciò che di natura sua era chiaro e distinto. Quanto la lingua si avvantaggiasse da questo studio comparato, da questo continuo raffronto, non è chi nol veda: quanto poi ne avesse d'uopo la lingua nostra è facile pensarlo, ove si ponga mente che i grandi malescalchi del nostro volgare non vi badarono. Il Bembo, il Varchi e il Salviati erano venuti in una sentenza più o meno opposta; e chi s'adoperò ai nostri giorni di mettere in mostra le bellezze e le dovizie della lingua italiana non si accorse di fare opera contraria alle sue intenzioni: perchè bellezza di parole non può stare dove regna confusione d'idee, e copia di voci sonanti una medesima cosa sarebbe « ricchezza « inerte di avari ».

Rendendo da questo luogo il debito onore alla memoria di Giuseppe Grassi piemontese (1), che fu nostro accademico meritamente per il *Dizionario Militare* e il *Saggio intorno ai Sinonimi*, notò lo Zannoni come nessuna lingua abbisognasse quanto la nostra di uno studio siffatto, appunto per la sua beata ricchezza; « la quale agli incauti » (piacemi ripetere le sue parole) « si fa agevolmente fonte di abuso; siccome « farsi veggiamo agl'improvvidi possessori la lautezza del censo « avito ». Ma il Grassi, fattasi quasi una « legge di prender « solo in esame la natura stessa della voce non mai sotto- « posta ad alcuno dei tanti cambiamenti onde le usuali sue « significanze sono sempre agitate, si vide astretto a ripararsi « all'etimologie; e per andar sicuro in questo labil cammino, « si fidò unicamente a quelle che la nazionale istoria potea « rischiarare »: il Grassi, che sentiva quanto a giudicare delle differenze de' vocaboli gli mancasse per non aver l'uso vivo toscano, si consigliò (per dirlo colle sue parole) « col cuore « e colle passioni dell'uomo » (2), nè osò pronunziare quelle

(1) *Elogio di Giuseppe Grassi* ec., detto nell'adunanza pubblica del dì 18 settembre 1831.

(2) *Antologia*, XXIX a, 36.

sentenze che in tant'altri ci farebbero sorridere, se fosse lecito lo scherzo in cosa ch'è intimamente congiunta alla civiltà nostra e all'onore della nazione.

Quello che il Grassi, cauto, non volle fare, il Tommaséo volle come senti di potere. La Crusca ne lodò pubblicamente fino dal 1831 le « nobili fatiche », e fece quell'augurio che noi vedemmo avverato: e il *Dizionario de' Sinonimi* fu il libro che gli Accademici tennero più a mano; e or più lo terranno, che l'oracolo non può rendere di viva voce i suoi alti responsi.

Egli ha peraltro reso tanti responsi in tutte le più gravi questioni che concernono alla lingua, che io non dubito di porre primo il Tommaséo tra i filologi italiani del nostro secolo. Conosco quanto sia odioso il dir questo, e soggetto a contraddizioni; ma fin che il pensiero stia sopra alla materia, non esiterò di ripeterlo. Molti hanno mietuto, più o meno largamente, nel campo filologico (chè degli spigolatori non parlo); e due nomi vengono presto alla mente, il Nannucci e il Gherardini; e del primo anche i frammenti mostrano quale edificio avesse architettato, bello, magnifico, nuovo. Al Nannucci dobbiamo soprattutto l'aver stabilito e provato con esempi innumerabili, che nulla può essere in una lingua senza ragione, e non è; che l'idiotismo nativo è più logico, e talora più vago, della regola foggata dal grammatico: nè si vuol tacere, ch'egli primo in Italia indagò non la derivazione del nostro volgare dal provenzale (come si è detto accusandolo), ma le analogie delle favelle che serbano l'aria d'una stessa famiglia, e attestano fratellanza di schiatte (1). Nelle quali indagini molto e dottamente si adoperò Giovanni Galvani. Il Gherardini fu indefesso nell'adunar materiali; ma si fece schiavo de' pregiudizi d'una scuola che aveva contro, per nostra gran ventura, un Manzoni. Fantasticò di lessicografia, e trattò di lingua come se fosse aritmetica; peggio poi, si diè a risvegliare rancori sopiti, a ripetere accuse viete, e fin vituperii; a' quali mal fecero i Toscani risentendosi, e alla dignità di questa Accademia mal provvidero alcuni rispondendo: perchè se la fama del Monti e la dottrina del Perticari poterono chiamare molti

(1) Ved. *Necrologia di Vincenzio Nannucci*, del cav. Giovanni Tortoli nostro accademico.

spettatori a quella specie di giostra, finito il giorno del torneo (come disse l'Accademico Capponi) non dovevano i nuovi giostratori trovare chi rispondesse « nè alla cortesia del saluto, nè al cenno contumelioso della disfida » (1). Or quando l'Italia appena sapeva che v'era un Gherardini e un Nannucci, Niccolò Tommaseo aveva scritto quelle pagine che stanno innanzi alla sua *Nuova Proposta di correzioni e di giunte al Dizionario Italiano*; pagine che contengono il disegno e il germe di molti volumi. Egli, come il suo Dante, uscito dalla selva selvaggia de'grammatici e dei pedanti, si pone *in luogo aperto, luminoso ed alto*; e di là, spingendo l'occhio della mente, domina e abbraccia. Volendo trattare delle leggi, potenze e destini della lingua, si rifà dall'origine dell'umano linguaggio; e dopo una serie di congetture, di osservazioni, di ravvicinamenti (in che era mirabile), quasi stupefatto de'misteri che sono nella parola, e ch'egli ha osato tentare, conclude: « la lingua essere monumento del passato, specchio « del presente, cantico del futuro; storia, efemeride, profezia ». Posto per indubitato, che nei vocaboli sono tante idee quante nè uomo nè generazione d'uomini basta a svolgere ed a comprendere, cerca la corrispondenza dei vocaboli alle cose. « Molti » (egli dice) « chiamano logica una lingua che non lascia niente « da indovinare; vale a dire che limita, invece di ampliare « il pensiero. Noi siamo in tempo d'analisi; e le lingue nostre ne sentono il danno..... La suddivisione chiamano com- « posizione, e l'analisi poesia. Ma l'artista vero trova fra le « cose e sè, e nelle cose tra loro, relazioni non osservate da « altri, e vere; o le confusamente sentite determina con linguaggio chiaro e semplice, cioè potente; come colui che « avendole sentite più forte, ebbe più agio di osservarle, più « bisogno di richiamarle al pensiero, più lena d'infonderle « nell'anima altrui. La forza dell'espressioni rende a lui per- « cettibili certe differenze o somiglianze ai più nascoste, lo « rende in tal modo rivelatore. Quello che con le parole e' non « dice, lo dice con la giuntura loro, col suono che n'esce, pieno « o tenue, rotto o rotato, agevole o lento. E questo concento « delle idee, questo andar de' pensieri, quest'aura dell'affetto, « è la parte, se così posso dire, più eterea dello spirito degli

(1) *Antologia*, XXX 6, 98.

« artisti, è quel che gli rende inimitabili e nuovi. Dicono col
 « non dire, co'suoni dipingono, con la collocazione delle voci
 « ragionano; così come la donna amorosa col silenzio vi per-
 « suade, vi conforta col guardo ».

Lo studio dell'etimologie lo trovo notato fra'primi esercizi della sua giovinezza. Più tardi osservava come la paleografia considerata nelle relazioni con le origini de' linguaggi e con l'etimologie, sarebbe scienza nuova. Notava, che « se le lingue son muri di separazione fra popolo e popolo, un modo « non dispregevole di superar tali ostacoli è appunto lo studio che mostra le più o meno prossime cognazioni delle lingue; che insegna l'origine loro comune, e l'analogia delle « idee con suoni diversi espresse; che facilita l'apprendimento « delle lingue tutte, appunto perchè sofferma l'attenzione sopra quello che a parecchie è comune; mezzo potente ad aiutar la memoria e ad ordinare le cognizioni acquistate. Così « agevolando ai fanciulli uno studio divenuto ormai necessario, si viene ad agevolare le comunicazioni de' popoli; evitarsi alla meglio il pericolo dell'imbarbarire la propria nell'atto d'apprendere le lingue altrui; giacchè la scienza « etimologica insegnando le differenze e le conformità degli idiomi, addita quello che d'essi s'abbia a sfuggire per « conservare l'indole dell'idioma proprio, e quello in che lo « scrivente o il parlante si possa all'uso straniero senza barbarismi accostare. Norma preziosa, senza la quale traduttori e scrittori cadrebbero o nella grettezza pedantesca o « nell'esotica licenza. Così molti puristi condannano come gallicismi, frasi prette italiane; ed altri vorrebbero nell'italiano « versare i più inutili gallicismi: e la questione durerà eterna, « se non si scioglie col por mente all'analogie intime delle « due lingue ». Accennava le relazioni della ricerca etimologica con la indagine storica; delle radici etimologiche con lo stato morale dei popoli; della scienza etimologica con l'arte dello stile. « L'eleganza e la forza de'sommi scrittori italiani, « latini e greci risiede non solo nella più ovvia ed estrinseca « significazione de'vocaboli, ma nelle stesse radici e ne'suoni « primordiali di cui si compongono; e la preminenza del toscano sugli altri dialetti ha per principal cagione questa « proprietà d'attenersi, più di tutti, non a'suoni ma a'sensi « delle due lingue madri ». Così egli sentiva, molti anni sono,

ciò che tanti oggi dicono di vedere; ma quanto il vedere altrui dal sentire suo differisca, lo dica lo scontento che cento volte manifestò intorno alle scuole, dove l'insegnamento scientifico disfà il letterario, e la mente giovanile si gonfia di dubbi superbi e d'ignoranti dispregii, e gli studi della umanità son lunga pena agl'ingegni, alla nazione minaccia. È il Tommaséo che lo dice.

Dal modo di dare alla lingua unità espose più volte i suoi pensieri: ma quando il Ministro Broglio credè d'aver trovato il verso, Niccolò Tommaséo fece leggere in quest'Accademia quel discorso che contiene una critica arguta dell'idea ministeriale, pur segnando la via da tenere (1). La questione era per lui sciolta dai fatti; e credeva che il troppo parlarne la imbroglierebbe. Mi pare che s'apponesse. Che i Toscani abbiano accettata l'autorità degli scrittori di tutta Italia, è un fatto: che i non Toscani, quanti hanno senso di gentilezza, consentano il più e il meglio della comune lingua italiana essere in Toscana vivo, è un altro fatto. Inutile dunque un Dizionario nuovo per quella parte di lingua che è a tutti i dialetti comune, ed è la maggiore: utile raccogliere per ordine d'alfabeto le voci specialmente che concernono le cose corporee e gli usi del vivere, nelle quali i dialetti più variano; e la varietà torna scomoda tanto, da non potere italiani intendere gl'italiani. Se non può dare intera la lingua un Dizionario che proponga soltanto locuzioni confermate dall'esempio di qualche scrittore, perchè tutta la lingua d'un popolo non passò negli scritti, e negli scritti della medesima età, non che di diverse, rischia d'esserci più d'una lingua: più insufficiente al bisogno sarà un Dizionario scarnato d'esempi; giacchè voci e modi, ciascuno da sè, fanno lo scheletro della lingua, ma nel congegno è l'alito e l'armonia della vita. Questi i concetti del Tommaséo; la conclusione vien da sè: e se fosse a favore di quest'Accademia, ve lo dica l'aver preso parte a' suoi lavori, l'aver dato al suo Vocabolario aiuto e conforto dal giorno che dall'albo dei Corrispondenti, a cui fu ascritto nel gennaio del 1851, fu da noi tratto a quello dei Residenti nell'agosto

(1) *Intorno all'Unità della Lingua*; lezione detta nell'adunanza pubblica del di 18 settembre 1868.

del 66; non per plaggiare la potenza della sua fama, ma per usarne la forza dell'ingegno o la copia della dottrina.

E qui, o Signori, io mi rimango dall'espore quel meraviglioso ordine di pensieri, che negli scritti filologici del Tommaséo ci conduce dalle altezze della ideologia alle più umili parti della grammatica e al meccanismo del dizionario. Intorno al quale ebbe concetti suoi proprii, che la Crusca non potrebbe seguire senz'abbandonare un metodo che ha valore di tradizione; ma è tanto lontana dal censurarli, che il Dizionario di lui tiene per consultore autorevole (1). Gli articoli che vi appaiono segnati d'un T, saranno sempre letti con piacere e vantaggio, perchè vi traspare qualcosa più del semplice intendimento filologico; sensi religiosi, morali e civili spuntano fuori da quegli esempi ch'ei foggia al suo bisogno, e lega insieme col riposto pensiero e la parola potente, quasi fiori in un mazzo, dove la rosa non è però senza spina.

Il tempo mi stringe, e il tema vince il mio ingegno. Dall'altra parte (e questo ne consola) le opere nel nostro Accademico non giacciono ne' magazzini de' librai: e se le lettere italiane debbono ripigliare la dignità da cui sono discese; se la lingua vuol uscire da questa confusione, ch'è « un miscuglio di cattiva aristocrazia e di cattiva democrazia », da poi che vediamo gli scrittori fare un misce d'idiotismi triviali e di frasi peregrine, « nello stesso periodo montando più su « che poesia e ruzzolando più giù che prosa »; se la letteratura e la lingua del secolo decimonono non debbono finire più povere che non cominciarono; le ristampe degli scritti di Niccolò Tommaséo si ripeteranno frequenti in prò delle nuove generazioni. Questo sperano ed augurano con me tutti quelli che dai libri di lui ebbero nella giovinezza eccitamenti, ispirazioni, conforti, che ne accolsero le dottrine perchè amarono lo scrittore, e lo scrittore amarono perchè l'uomo era grande e buono.

Lo scrittore ci ha narrato da sè per quali vie procedesse l'ingegno suo, o (a usare la sua espressione) « per quali poz-zanghere di pedanteria passasse la timida onda dell'affetto ». L'uomo non ci ha nascosta una menoma debolezza, e ci ha

(1) *Dizionario della Lingua Italiana nuovamente compilato dai signori Niccolò Tommaséo, Bernardo Bellini ec. Torino, 1865 e segg.*

lasciato pensare a virtù molte; perchè dove son forti passioni a domare, è forza che i sacrifici sian grandi. Lo scrittore a trent'anni sentì la potenza dell'arte; e allora si diè a comporre serrato, snello, numeroso il periodo; ad evitare le forme esotiche; a fondere insieme la greca snellezza, e la latina abbondanza, e l'impeto francese; a far della prosa un'opera non meno difficile, non meno elaborata del verso. Adoprò la lima; persuaso che il diradare la pianta è il miglior modo d'abbellirla: ma limando, non portò via ciò che nelle opere dell'ingegno è colore d'affetto. Nessuna opera sua reputò compiuta, e la prima edizione considerò come la prima copia, come almeno una bozza di stampa; tanto la perfezione gli stava in cima dei pensieri, e disperando raggiungerla, studiava di mostrarsene degno. L'uomo educò per tutta la vita sè stesso; e se apparve severo ed aereo con alcuni, fu contro sè quasi ingiusto; al vivere riposato, all'ozio delle lettere, alla casa paterna, antepoendo il combattere per le giuste cause, lo scrivere con pericolo, la prigione e l'esilio. Tutto volle da Dio e dal suo ingegno; così il pane come la gloria; la maledizione dell'uomo che confida nell'uomo non gli toccò. Un Ministro d'Italia ebbe a scrivere di lui: « Non volle nulla, mai nulla: « antepose la sua coscienza a onori e lucri. Preferì vivere « con lo stipendio assegnatogli da' librai, anzichè co' benefizi « che pure gli avevano meritato i suoi lavori e i suoi sacrifici per la patria. Le anime volgari lo derideranno; non la « patria, non il mondo civile ». Così Domenico Berti nostro collega (1). Sino dalla prima giovinezza trovò sollievo nel pianto e riposo nel corso. Nell'

. incerta e stanca,
E di tedii e d'errori e di rimorso
E d'altero patir contesta vita,

gustò arcane gioie, sentì vena di nuova poesia. Della poesia ebbe a trent'anni « più eletta idea », l'ebbe in Firenze, da un uomo che non fece mai versi, ma nella prosa studiando le riposte virtù che ha in sè la parola, e la splendida serenità dello stile in che sta il fiore della bellezza, si mostra de-

(1) *Lettera a monsignor Iacopo Bernardi.*

guo concittadino di Dante. Ma l'oletta idea si venne sempre alzando con l'animo, e abbellendo negli affetti più santi, e purificando ne' dolori, e afforzando nella fede. Vi hanno poesie del Tommasèo che non si leggono senza lacrime, non si ripensano senza sentirci migliori. La malinconia che da tutte spira, non è solo effetto dell'esilio e de' travagli infiniti, come al Berti pare; ma è anche il sospiro del pellegrino che cerca la patria immortale, è l'eco d'un altro mondo, che rende il gemito di quaggiù in suono di gaudio. Ben dice il Berti, rivelare quella poesia « un' anima ardente, che la fede e la « virtù solo potevano a quando a quando acquetare e ricreare ».

Le qualità dell'ingegno più si mescono a quelle dell'animo allor che prende ufficio di critico: scrittore e uomo, tratta scrittori e uomini con intenzioni benigne e generose, e se talora alle fiamme più forti contrasta, come vento che percuote le più alte cime; ogni scintilla che si desti annunziatrice di nuova luce alle lettere, alimenta con l'alito: abbraccia poi sempre, come l'antico Catone, la causa de' vinti più volentieri che quella de' vincitori; perchè qua teme d'inchinar la fortuna, là trova bello d'amar la sventura: da ogni setta aborre, per natura sdegnoso del servire e del comandare; gode, come Dante, di far parte da sè stesso; e come quel fiorentino repubblicano che (testimone Michelangelo (1)) a chi lo richiedeva d'entrare in certa combriccola di partigiani, rispose bastargli essere della onorata compagnia del Consiglio grande, rifiuta ogni nome che non sia d'italiano e di cattolico. Tale si confessa a voce alta, a viso aperto; italiano anche quando era pericoloso, cattolico anche quando non era utile. Scrive in gioventù preghiere cristiane; vecchio, pubblica preghiere scritte da una vedova pe'suoi bambini, e le raccomanda alle madri. Tra Francesi educati alla scuola del Voltaire, prega in pubblica chiesa in Parigi; mentre scrive dell'Italia quel libro, ch'è storia di lunghe sventure e presagio di migliori destini: prega in San Marco di Venezia, e protegge il Patriarca dall'ira plebea; mentre conforta ai cannoni austriaci opporre l'ultimo baluardo de' petti: prega dieci e più anni, ogni giorno,

(1) *De' giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e 'l Purgatorio. Dialogi di messer Donato Giannotti. Firenze, 1859.*

nella chiesuola del Fonte alle Grazie, dove nel sen di Maria depone le sue con le spregiate lacrime della femmina popo-
lana; nella chiesuola che bastò tanto da vedere la bara che
sulle spalle de' giovani, in mezzo ai rappresentanti d'Italia
tutta e di Dalmazia, portava la spoglia benedetta dal sacer-
dote, baciata dai cari figliuoli, al sepolcro; in cui egli, povero
cieco, aveva deposta pochi mesi prima la donna sposata in
terra d'esilio. — Così amando, pregando, scrivendo, Niccolò
Tommaséo, sino all'ultimo giorno, mostrò come per lui fosse
« uno il fine supremo della vita e dell'arte ».

Qui sperava di por termine alle mie parole e ai lutti di
questo anno accademico, quando a' 28 del mese decorso si spe-
gneva la vita di Francesco Bonaini, da quasi cinque anni già
morta alle opere dell'intelletto. Debbo dunque parlare di lui,
e so ch'egli lo vuole. Ravvicinando il suo nome a quello del
Tommaséo, mi torna a mente (e il cuore si commuove) come
da me ambedue desiderassero, morti, un ufficio egualmente
pietoso, ma in modo diverso. Mandandomi il libro *sull'Italia*
tutto postillato di sua mano (prezioso ricordo, che io serbo
come reliquia), Niccolò Tommaséo mi scriveva: « Eccole il
« mio povero libro: lo tenga a memoria di me; e quand'io
« sarò morto, e ch'altri calunnierà il nome mio, ella in suo
« cuore mi preghi perdono e pace ». Il Bonaini esprimendomi
più volte lo stesso concetto conchiudeva: « Mi difenderete! »
Non occorre qui spiegare la parola, che vorrebbe lungo discorso:
dirò solo, che la miglior difesa sta nelle opere sue pubbliche.
Pisa e Firenze parlano di lui tanto alto, da vincere quella stessa
ambizione di gloria e di onori, che uomo non può rimprove-
rare a nessuno. Se il conoscer sè stesso non fosse l'ultimo
grado della sapienza, noi dovremmo confessare che nell'avi-
dità della lode e degli onori gli uomini si differenziano fra
loro soltanto nell'arte del dissimulare. Dobbiamo dunque cre-
dere che altri ne ambisca qual mezzo, non come fine; mezzo
onesto per poter condurre opere utili e decorose alla patria:
la quale, perchè non si compone di colonne e d'archi, ma d'uo-
mini e di passioni, seconda più volentieri coloro che si mo-
strano più in su nell'opinione del mondo, e hanno (diciamolo
pure) la stima degli stranieri. Questa fu l'ambizione di Fran-
cesco Bonaini, del quale dirò breve e schietto.

Appena lasciata la panca di scolare, il Bonaini (caso allora non comune) si assise in cattedra nell'Università pisana, dove nel 1825 aveva ricevuto la laurea nel Diritto, e nel 26 quella de' Teologi. Vestiva gli abiti chericali; chè le angustie di una numerosa famiglia, a cui era mancato il padre di una morte che fece pietà a tutta Livorno, mossero il buon vescovo Gilardoni a conferire un canonicato in quella Cattedrale al giovinetto studioso e ben costumato. Professore d'istituzioni canoniche lo designò nel 1826 al Quartieri auditore dell'Università il Carmignani, che pur lo accolse in sua casa e trattò sempre con amore paterno. Giovò all'ingegno suo modesto la conversazione di un giovane di straordinario ingegno, Francesco Forti. Dopo le riforme scolastiche del 40, già da varii anni deposte le divise ecclesiastiche, ebbe a insegnare la storia del Diritto, aggiuntavi nel 43 la cura della Biblioteca.

I singolari monumenti di Pisa, che in quella specie di solitudine invitano a meditare, disposero l'animo di lui a ricercare la storia di quella Repubblica. Non trovò che frammenti. Il Roncioni, per compilar quel racconto che comincia dal dubitare se *meriti il pregio di affaticarsi intorno a cose poco men chè sepolte*, e termina col dichiararsi a nome della Patria contento del *felicissimo e santissimo governo del grande e magnanimo Ferdinando primo*; il Roncioni, dico, privò i pubblici Archivi di carte preziose, che tuttavia si conservano nelle sue case: prova meno della rapacità sua erudita, che della universale noncuranza. L'ultimo di quel cognome aprì al Bonaini i tesori diplomatici: e di là passando negli Archivi insigni del Capitolo e dell'Opera, vi fece larghi transunti, copiò intere pergamene. Poi visitò il Mezzogiorno della Francia, e a Marsiglia, a Narbona raccolse carte pisane: da Torino e da Napoli, da Monte Cassino, da Venezia, da Genova trasse documenti novissimi. Le relazioni di Pisa coll'Oriente stavano scritte ne' diplomi che Firenze custodiva ancora come spoglie di conquista. Tornato a casa con tanta suppellettile, sentì essere (com'egli scrive) *ufficio civile* il divulgarla: prezioso soprattutto il Codice diplomatico di Arrigo VII, a cui la ghi-bellina Repubblica aveva dato il sepolcro.

Era al Bonaini di grande eccitamento il ridestarsi di tali studii in questa parte ancora del nostro paese; la quale se non prima, fu più libera certo nello svolgimento delle storiche

discipline. La Deputazione per la storia patria di Torino fu lode di Re: l'*Archivio Storico Italiano* nacque in quelle stanze dove si credeva morta l'*Antologia*. Qual parte vi prendesse il Bonaini, e principale, sarà tema d'altro discorso. Dirò quello che promesse e non fece: la storia delle *Famiglie Pisane*, di cui poco resta; e il *Codice Diplomatico Pisano*, pel quale ha lasciato molti e pregevoli materiali da correggere e ampliare l'opera di Flaminio Dal Borgo.

La guerra nel 1848 lo portò Capitano co' giovani dell'Università al Campo: ammalatosi per via, trovò solo a Perugia, e dopo lunghi mesi, salute. L'uomo valente e colto che n'ebbe la cura, finì di guarirlo col mettergli dinanzi le *Storie Perugine* che giacevano inedite. Pensò tosto il Bonaini come nulla si avesse di perugino nella gran raccolta del Muratori. Si contentò delle Cronache, pur accennando al desiderio di ricercare le carte diplomatiche, unica fonte storica che al di là del dugento resti a ogni più grande città. Ariodante Fabretti e Filippo Luigi Polidori vennero in suo aiuto: e l'*Archivio Storico* potè supplire al Muratori.

Eravamo al 1850, e il Bonaini aveva quarantaquattro anni. La cattedra, la biblioteca, il soggiorno stesso di Pisa non erano più per lui. Ai segreti morbi del corpo fa bene il cambiar aria; a quelli più misteriosi della mente nulla giova quanto il mutare oggetti e pensieri: ma fare e poi fare è quasi necessità, e forse un resto di malattia. Fermatosi a Firenze, e seguendo i suoi studii negli Archivi nostri, ne vide il disordine, causa d'altri guai, e ne parlò. Le sue parole, confortate dal Böhmer, furono sentite volentieri: e il Principe si ricordò d'aver passate l'ore più belle della vita negli Archivi, coll'Antinori e col Centofanti, a cercarvi le memorie di Lorenzo il Magnifico e quelle di Galileo. Al Ministro delle Finanze non rincrebbe lo spendere: e il Bonaini fu chiamato a istituire l'Archivio centrale di Stato, che nel giugno del 1855 si apriva con grande solennità. Ma già da tre anni era aperto agli studiosi della Storia; e i dotti Tedeschi, che non possono neppur oggi svolgere i diplomi de' loro Imperatori negli Archivi tedeschi, si rallegrarono di tanta larghezza. La Francia copiò i Regolamenti fiorentini; e la pubblicazione degl'Inventarii francesi venne dopo che il Bonaini ebbe scritto, dovere gli archivisti pubblicare Inventarii. Alla parola non potè aggiungere l'au-

torità dell'esempio; vide appena quello che il suo Bongi fa ora egregiamente per l'Archivio di Lucca.

Stendere alla Toscana la sua istituzione pareva un sogno anche a lui: eppure Lucca, Siena e Pisa ebbero un Archivio di Stato; e Pisa, già lieta delle catene del suo Porto recuperate da Firenze nel 47, vide con gioia tornare da Firenze i Diplomi orientali, le deliberazioni dei suoi Anziani, le carte de'suoi Monasteri. Rendere alle città le proprie memorie era atto di giustizia e di politica: chè a cementare l'unione bisogna gl'Italiani dimentichino qualche pagina di storia, e con affetto generoso coprano antichi corrucci. I tre Archivi volle accolti in tre palagi che portassero un nome storico; Guidiccioni, Piccolomini, Gambacorti: volle che l'antichità, quasi ospite veneranda, vi albergasse nobilmente, a spese anche de' Comuni, che da secoli non pagavano più un archivista. Narrano del celebre Daunou, che quando ai Ministri di Luigi Filippo piacque ampliare e abbellire il palazzo degli Archivi all'*Hôtel Soubise*, prima s'oppose, poi domandò che il milione stanziato si riducesse a ottantamila franchi: ma quando al fragor de' martelli vide fuggire dal giardino del suo nobile appartamento i cari uccelletti, e a colpi di scure cadere gli alberi piantati di sua mano (alberi che si ricordavano del Console Bonaparte), il Daunou morì d'angoscia. Del Bonaini la storia degli Archivi toscani potrebbe narrare l'opposto: ai documenti le sale belle, spaziose, ariose, ornate; per la conservazione delle carte nessuna spesa mai soverchia; il bilancio della Soprintendenza sempre scarso ai concetti: ma allo stesso Soprintendente un'umile stanza.

Il Soprintendente degli Archivi toscani trovò dopo l'aprile del 59 nel Barone Ricasoli e nel Marchese Ridolfi due amici della sua istituzione. Questa era nata e cresciuta sotto il Ministro delle Finanze; ma Giovanni Baldasseroni non la trattò da finanziere, compiacendosi di saperla acclamata dagli uomini reputati per dottrina. Quando altri cingeva le Università e lasciava le Biblioteche addietro un buon secolo, egli avea reso alla scienza gli Archivi, accanto agli Archivi aperto un insegnamento di paleografia e diplomatica. Ma che, mutate le cose, gli Archivi venissero ricevuti fra le Gallerie, i Musei e le Biblioteche, parve al Bonaini desiderabile. L'ottenne dal Ridolfi, e dal Ministro del Regno d'Italia Mamiani, il quale,

a prendere anticipato possesso di altri Archivi per il Ministero della Pubblica Istruzione, mandò nel 60 il Soprintendente toscano a visitare quelli fra il Reno e la Trebbia. Il suo Rapporto è alle stampe. Un altro Ministro gli diè più tardi l'incarico di veder quelli dell'Umbria e delle Marche: e a ricevere per Venezia i documenti e i cimeli che l'Austria aveva portato a Vienna, fu delegato dal Governo italiano col suo amico e nostro collega Cibrario.

Ma nè di questo, nè de' lavori a cui attese il Bonaini relativi alla Storia, debbo qui ragionare, o Signori. Basti un cenno. La gran raccolta degli *Statuti Pisani* è nota ai dotti; e quel volume che compie il *Codice diplomatico* d'Arrigo VII pubblicato dal Doenniges, uscirà postumo. Così le ultime pubblicazioni si riscontrano con le prime ricerche: così possiamo asserire, che Pisa occupò la intera vita del suo cittadino adottivo. Pisa lo sa, e lo ricorda: il decreto di quel Comune, che alle spoglie mortali di Francesco Bonaini concede sepoltura nel celebre Camposanto, è più eloquente e più d'uèvole degli elogi che restano dimenticati tra gli opuscoli delle biblioteche. Di chi riposa sotto quegli archi si può ripetere sicuramente, che non morrà tutto.

Nell'Accademia nostra Francesco Bonaini entrò nel febbraio del 1851, e ne fu fatto subito Bibliotecario; fra il 52 e il 53 tenne per un anno l'ufficio di Vicesegretario; e dal 57 al 59 sedè Arciconsolo. Rieletto nel settembre del 1860, quasi presago della malattia che stava per colpirlo fra un mese, non accettò. Con due lezioni nell'anno del 51 persuase ai Colleghi l'utilità di consultare i testi di lingua a penna citati dal Marsand nelle biblioteche di Parigi; e di spogliare i carteggi della Signoria di Firenze e dei Dieci, e lo Statuto volgare del 1355, per trarne esempi di quella lingua che i cancellieri fiorentini del tre e del quattrocento adoperavano trattando di pubblici negozi: lingua di cui il senese Benvoli, fino da' tempi del Muratori e del Maffei, lamentava il difetto nel Vocabolario della Crusca. Noi toglieremo il difetto: resta che l'Italia ufficiale si degni rivestire il pensiero moderno con le forme antiche. Nello stesso anno lesse per una terza volta, eruditamente toccando delle origini della lingua. E tre volte pure nel 52: la prima, più nota che lezione, propone di registrare nel Vocabolario *l'affannamento della nave*,

che s'incontra negli Statuti della Corte del Mare di Pisa compilati nel 1343, per esprimere con la efficacia di un traslato il soverchio carico: la seconda raccomanda di non omettere gli esempi più antichi, perchè il nostro Vocabolario sia documento storico della lingua: la terza svolge la dottrina dantesca intorno ai mutamenti del volgare nostro. Tenendo nel giugno del 1857 l'ufficio d'Arciconsolo, lesse pubblicamente dinanzi al Re di Sassonia e al Granduca di Toscana, nostri colleghi, una succinta notizia dei lavori accademici dal 1838, tempo in cui essi l'avevano similmente visitata. Ma i servigi resi dal Bonaini all'Accademia spiccano meglio se guardiamo alla stampa del Vocabolario. Dal 1842 al suo arciconsolato non si erano pubblicati che sette fascicoli, dall'1 alla voce *Affitto*. Non sarà mai che io dica quel primo lavoro non degno dell'Accademia; la quale ricorderà sempre l'eletta dottrina e il buon gusto di Donato Salvi, che principalmente vi faticò. Se l'Accademia si rifece daccapo, altre ragioni la mossero, e sopra tutto quella di separare la lingua morta dalla vivente; dico vivente negli scritti de' dotti e nelle bocche del popolo. Per venire a quel passo, per traversare quel piccolo Rubicone, ci volle animo risoluto; e l'Arciconsolo l'ebbe. L'ebbe anche in altre circostanze: e oggi che l'Accademia va innanzi più spacciata, più concorde, più operosa, ella vuole che al Collega benemerito ne sia reso giustizia. Ma pur troppo è vero che per ottenerla bisogna aspettare che il tempo passi, o arrivi la morte.

È morto Francesco Bonaini a sessantott'anni, abbreviati da tre lunghe infermità, poco rallegrati da quegli affetti che sono ai dolori vero unico conforto. Riconcentrò l'animo negli studii cari, fece a sè famiglia ne'suoi dipendenti. Sapeva da tutti cavarne qualcosa; e però volle nel Regolamento degli Archivi scritto, che l'impiegato lavori a piacere di chi soprintende, non a seconda del grado. E si compiacque vedere i più valenti, cospersi di polvere, salire fin sulle scale a riporre negli scaffali le carte, dicendo: Ora saprà trovare quel che ci ha messo. Copiare da sè i documenti reputava il miglior modo di capirli; e rideva di coloro che studiano negli Archivi da lontano. Aveva più fiducia nella pratica che nelle teorie: ma i veri dotti stimava, anche stranieri; e a fare che il Jaffé lasciasse Berlino per Firenze si adoperò a suo potere.

Più l'animo era buono quanto più serena la mente; di là talvolta le ombre si stendevano sul cuore, dove la stessa religione prendeva aspetti paurosi: ma in mezzo alla procella vedevi i colori dell'iride. Così scioglieva e rilegava facile le amicizie; con ciò mostrando che in cuore non l'ebbe mai rotte: e alla morte degli amici piangeva. Il che solo basterebbe a lode del suo animo; a lode della mente erudita operosa basterà guardarsi intorno, e domandare: dov'è un altro?

RAPPORTO II

(DELL'ANNO ACCADEMICO 1874-75)

E COMMEMORAZIONE

di Maurizio Bufalini

ACCADEMICO CORRISPONDENTE (*)

Signori,

Che l'Italia manchi tuttavia di una Storia della sua lingua non fa meraviglia a chi pensa che nell'intimo valore delle parole è ogni elemento di civiltà, il pensiero e la vita di un popolo: nè, per quanto lo studio delle storiche discipline si sia risvegliato fra noi, le istituzioni politiche, i costumi, le tradizioni, conosciamo ancora per modo, che la filologia ne possa trarre largo e sicuro profitto. Quelli però, che concedono al nostro secolo il vanto d'aver cominciato a raccogliere i documenti di questa grande storia, nello studio delle radici e dell'etimologie, nelle osservazioni fonetiche, nelle varietà dialettali, a me sembrano troppo compiacenti, se non vogliamo dire adulatori del nostro secolo; e non considerano forse che una parte dell'opera immensa, la parte che chiameremo preistorica (1). Oggi, infatti, l'occhio scientifico non è pago di cercare nella varietà dei dialetti italici l'unità della parola e del pensiero italiano; ma scruta nella varietà delle favelle per rintracciare la primitiva (ignota o perduta) da cui tutte

(*) Letto nell'Adunanza pubblica del 5 di settembre 1875.

(1) Vedasi in proposito lo scritto del prof. Raffaello Fornaciari *Del nuovo impulso dato alla Filologia classica dalla Scienza del linguaggio*, inserito nella *Rivista Italiana di scienze, lettere ed arti*, num. 209-211.

derivano: oggi lo studio della filologia ha preso nome e qualità di scienza; perchè messi, a dir così, nel crogiuolo i linguaggi, separa il chimico filologo dagli elementi estranei i semplici componenti. La scienza del linguaggio, nuova appena d'un secolo, è già ricca d'ingegnose osservazioni e di fatti più o meno comprovati; non scevra però d'illusioni, com'è caro difetto de' giovani. Ella studia la sostanza, o vogliam dire gli elementi, dei vocaboli: e una minima particella di essi, una sillaba sola, e talora una lettera, le basta per rintracciare un vocabolo in idiomi diversi; per sentire, dirò meglio, l'aura d'un significato nel fuggevole suono delle labiali, gutturali, sibilanti, o nel valore più reale delle radici. E come nella radice l'idea generale, così nelle desinenze trova le varietà particolari di essa. Non sempre trova: ma se le manca talora la certezza, certo è che un vocabolo, dal pur raffrontarsi in varie lingue, s'illustra: ond'è che l'etimologia, se non va con piede troppo sicuro, si spazia almeno in un campo più largo. Così vediamo le lingue più perfette, dal Gange all'estremo occidente d'Europa, riconoscere l'antica loro affinità, e i popoli naturalmente più civili affratellarsi in una quasi nazionalità filologica, che all'elemento fondamentale della lingua, in modo vario ma certo, congiunge gli altri tre elementi di civiltà, che sono religione, arti e costumi. In Europa (lo sa oggi anche lo scolare) quattro grandi famiglie d'idiomi segnano le migrazioni di altrettanti grandi popoli che primamente parlarono le lingue dell'India, il Sanscrito e i suoi dialetti. La famiglia Celtica, di cui rimangono tracce nell'estremità occidentali d'Europa: la Teutonica, che si suddivide nel ramo tedesco propriamente detto, a cui si riporta ancora l'antico Anglo-Sassone divenuto poi il moderno Inghilese, e nel ramo Scandinavo che comprende lo Svedese e il Danese: la famiglia Slava, di cui è ramo il Lituano: la Greco-Italica, della quale l'un ramo contiene i dialetti Greci antichi e moderni; l'altro, il Latino e le lingue dette Romanze. Albero meraviglioso, di cui gl'idiomi non sono che metaforici rami; così che nessuno di essi avrebbe più ragione di considerarsi pianta da sè. Il Greco e il Latino, ch'eravamo avvezzi a riguardare come padre e figliuolo, ci appaiono invece fratelli per le comuni attinenze con altre lingue sorelle. Nel volgare nostro, le voci d'uso comune tanto son greche d'origine quanto latine; e tanto saranno latine quanto osche

od ombre, una volta che ai vecchi dialetti italiani si rannoda il più fortunato dialetto del Lazio: quelle che si credevano portate e imposte ai vinti dalle conquiste germaniche (e più certo pareva delle parole che attengono a cose militari) ogni giorno più scemano; e il nostro collega Di Vesme (1) vorrebbe che la prima di tutte, la voce *guerra*, fosse propria a' volgari italiani sotto la forma di *rerra*, che difatti ricorda l'antiquato *verrunco* e l'aureo *verro* de' Latini.

Che questa sia una nuova prospettiva, basta poca cognizione filologica per vederlo: che appunto come prospettiva non vada soggetta a illusioni, io non sono da tanto che possa affermarlo o negarlo. Affermo sicuramente, che questa è utile preparazione alla Storia della lingua, pur che si tenga conto del fatto da' nostri antichi, e nel metodo delle indagini si segua più il genio italiano che l'inglese o il tedesco. Signori, noi abbiamo a imitare l'operosità e la costanza degli stranieri; non dobbiamo con troppa severità biasimare l'estimazione che hanno di sè, perchè è stimolo a operare: ma possiamo sentire compiacenza e onesto orgoglio ancor noi, riandando per la storia letteraria quello che il pensiero degl'Italiani creò nella stessa erudizione, quando la coltura di altre nazioni finiva, se pure, nel saper leggere e scrivere.

Ne' trecento anni che corsero da Vincenzio Borghini a Vincenzio Nannucci noi abbiamo camminato forse poco; ma sempre camminato, e senza smarrire la via diritta. Dal Priore degl'Innocenti che studiava le fonti della storia e della lingua su' libri a penna, e gridava sfacciato, dannoso e inconsiderato il rammodernamento dei testi, al rubesto ma buono Accademico che poneva le fondamenta alla teorica dei Nomi e all'analisi critica de' Verbi, noi abbiamo una scuola, al cui programma non manca che la sicurezza dell'asserire e del negare, del dedurre regole certe da fatti incerti; quello, insomma, che felicemente repugna alla tempra dell'ingegno italiano. In quel programma entra una timida indagine delle affinità filologiche della nostra con le lingue d'Oriente (con che accenno agli Aramei sbeffati dal Lasca); l'etimologia e la fonologia; i dialetti, e quella che è massima delle questioni filologiche, l'autorità

(1) *La Lingua italiana e il Volgare toscano, ricerche storiche e filologiche di Carlo Baudi di Vesme. Parte I, capitolo I, § 15.*

dell'uso vivo e toscano. La vostra dottrina, e la brevità a cui debbo obbedire, mi vietano di scendere a particolari; ed altro ho bisogno di dimostrarvi.

Questo a me preme dimostrare, che all'ombra della nostra Accademia crebbe la scuola che io dico. Se al principiare di questo secolo il Grimm ordinava per cronologia i monumenti degli antichi idiomi teutonici per cercarvi la lenta e graduale trasformazione dei suoni e delle forme della lingua tedesca, preparandosi a scriverne più tardi la Storia; faceva egli cosa che i nostri Accademici non avessero pensato già, e in parte anche fatta, col trarre dai codici alla stampa tanti testi volgari, più o meno fedelmente e criticamente, ma tanto più fedelmente e criticamente quanto più antico era il testo, e meglio si persuadevano gli editori che la questione delle origini va risolta co' fatti? Ai quali mancano quasi nell'Italiano i documenti ond'altre favelle hanno dovizia. Perchè risalendo fin dove la critica ne concede, noi abbiamo sempre la lingua quale dai letterati si veniva foggiano: ma dei parlari del nostro popolo innanzi al mille e nei due secoli susseguenti chi ce ne attesta? Poche parole mescolate al latino de' notaj, che pure al filologo è di gran momento, in quanto che appena serba le desinenze, e già rompe ogni legge grammaticale. Mentre le lingue che più tardi della nostra fiorirono sulle penne dei letterati, hanno, per dir così, il vantaggio della loro barbarie, e il glottologo vi fa sua arte meglio che noi non facciamo sovra un canto della Divina Commedia. Ma se questo è vero; anche è vero che la Crusca, pur occupandosi di parole, trovò nella filologia ragioni più alte dello studio minuto arido analitico di certi eruditi. I quali ammonirò col Tommasèo, che i fatti son d'ordinario ribelli alle classificazioni severamente teoriche, quando anche in queste sia parte di vero; e col nostro accademico Amari pregherò, che messo il piede in questa torre di Babele di tante favelle, non scrivano della nostra lingua in lingua non nostra (1).

La Crusca, scusatasi di non aver comune con Leonardo Salviati la persecuzione del Tasso, ben riconosce di avere e tenere per massimo tra'suoi fondatori chi scrisse gli *Avver-*

(1) Proemio all'*Annuario della Società Italiana per gli studi orientali*. Anno I. Firenze, 1878.

timenti della lingua sopra 'l Decamerone. Non si rammenta più questo libro, e volentieri concedo che un po' di colpa vi abbia l'autore, il quale caccia faticosamente chi legge per certi periodi che son veri laberinti. Ma che vi sieno dentro molte cose che oggi paion nuove, me lo consentirà chi l'ha letto. Per ciò che riguarda la pronunzia e la parentela (com'ei la chiama) delle lettere, o lo scambiarsi che fanno tra loro; parte essenziale delle osservazioni fonologiche, e non piccolo sussidio allo studio etimologico; io penso che il Salviati facesse qualcosa: e a chi m'opponesse ch'egli accenna fatti, ma non fa tavole di leggi, rispondo, che aspetto di vedere se di certe leggi si farà codice a cui tutti si contentino d'obbedire. Per ora m'accado vedere che non dura a novembre ciò che il filologo fila di ottobre. Nè il Salviati, come si crederebbe stando al titolo del suo libro, giura sul Decamerone, anzi sul testo unico del Mannelli; ma di forse cento prosatori discorre le opere, allora nemmeno stampate, e al restante d'Italia pressochè ignote: o rispetto al Boccaccio, non gli vietò la venerazione di scrivere, che i vocaboli di lui son buoni in quanto sono stati ricevuti dall'usanza o degli scrittori o del popolo; perchè nello scrivere si deo « il comune uso andar secondando che corre di mano « in mano » (1), ma con certe avvertenze, di cui intendeva comporre un proprio trattato. E al Borghini, che con tanto buon senso preferiva di tenersi a quello stile che viene dalla natura; « amando meglio » (sono le sue belle parole) « vestirmi « di povero mantello, che si mostri mio e fatto a mio dosso, « che pompeggiare con ricca e sconvenevole roba, che subito « si scuopra accattata » (2); al Borghini non contraddice il cavaliere Leonardo: chè, « s'io fossi voi » gli risponde « ed « avessi per le mani la materia che voi avete, eziandio in « questa parte della composizione, anzi 'l Villano che il Boc- « caccio davanti mi proporrei; parendomi che l'imitazion del « Boccaccio in questa parte sia pericolosa a V. S. e a tutti « gli altri che piegano allo stile semplice e umile anzi che « no » (3).

(1) *Degli avvertimenti della Lingua sopra 'l Decamerone. Lib. II, Cap. V.*

(2) *Lettera a Leonardo Salviati, de' 4 d'agosto 1576.*

(3) *Lettera a Vincenzio Borghini, de' 7 d'agosto 1576.*

Per ciò che attiene alla parte etimologica della lingua, fu tanto nella Crusca lo zelo, che nacque in alcuni Accademici il concetto di un vero e proprio Etimologico toscano. « Io gli ho « stimolati gagliardamente » (scriveva il segretario Carlo Dati), « e ho messo insieme assai voci esaminate da altri e da me. Se « ne sono sentiti saggi nell'Accademia, e diletano assai. I più « ferventi in questo nuovo lavoro, sono il signor Chimentelli, il « signor Redi, il signor Falconieri, e il signor Lorenzo Panciatichi. Se ne trovano manoscritte alcune di Monsignor Dini « nostro accademico, e d'altri. L'eminentissimo Cardinal Palavicino, nostro accademico, sentendo questa nostra applicazione, ne ha esibite molte; onde si spera che la collezione « sarà un giusto volume. Il nostro pensiero è di far presto, e « piuttosto far libro piccolo, e pigliare il possesso, per aggiungere altra volta » (1). Pigliare il possesso! chè allora i Francesi volevano levarci la mano: e il Dati appunto scriveva all'abate Marucelli inviato toscano presso la Corte di Luigi XIV, raccomandandogli soprattutto il segreto. Ma perchè un Etimologico a parto? « L'opera » (risponde il Segretario) « è capace « di erudizione varia, e porterà molto lustro al Vocabolario, « ove non si possono leggiermente esaminare e provare l'origini; e riputazione all'Accademia, la quale potrà mostrare « altre cognizioni oltre i confini della nostra lingua ». L'Etimologico non vide la luce, e il Vocabolario accademico rimase senza questo corredo. Ogni voce, nelle quattro ristampe, ha allato il suo corrispondente greco e latino; e fino alle frasi e a' modi proverbiali si è voluto dare un equivalente in quelle lingue: al che furono persuasi i nostri antecessori dal credere che agli stranieri verrebbe così agevolato l'apprendimento dell'italiano. Errore, direte: sì, errore, ma perdonabile a chi teneva per assoluto, che le lingue romanze derivassero dalla corruzione del latino letterario; e sempre più scusabile di quello molto recente, che alla intelligenza della lingua nostra vorrebbe turcimanno il francese! Ma l'Accademia s'accorse dell'errore, e l'emendò. Notate progresso.

Nel Rapporto del 1820 il Segretario Zannoni osservava come i passati vocabolaristi, nell'apporre alla voce toscana la greca e la latina, aiutati dalla memoria, cadessero in molti sbagli.

(1) *Lettere di Carlo Roberto Dati*. Firenze, 1825. Pag. 96 e seg.

« Niuno infatti o quasi niuno » (diceva) « potrà darsi vanto di
 « essere sì perito e sì pronto nelle lingue della Grecia e del La-
 « zio, che ad ogni voce toscana gli sovvenga quella che perfet-
 « tamente in esse vi corrisponda; in ispecie se parlisi di signi-
 « ficati metaforici, e massimamente di quelli che nella lingua
 « nostra e nelle dotte si formarono dal proprio collo stesso av-
 « viso, ossia col contemplare un oggetto dal lato medesimo. Egli
 « è d'altronde assai più agevole che soccorrano i vocaboli di
 « nostra lingua, che vive, allorchè abbiain sotto lo sguardo i
 « vocaboli di quelle che più non sono nell'uso, e che solo, e non
 « totalmente, contengono nei dotti volumi. La lettura adunque
 « dei Classici può in questo somministrare utili e vere corre-
 « zioni al Vocabolario » (1). Ed egli stesso, l'erudito Zannoni,
 si pose all'opera. Ma contemporaneamente gli Accademici stu-
 diavano l'etimologie; incerti ancora di che farne, ma pure per-
 suasi di doverle studiare (2). Finchè, venuti alla stampa, niun
 dubbio ci rimase intorno al partito da prendere. La Prefazione
 assegna le ragioni che ci fecero lasciare il greco e il latino, e
 dare alla parola la derivazione diretta e più prossima, quel che
 i Latini dicevano *verberbum*, e noi con greco vocabolo *etimo-*
logia: perchè (son parole nostre) volevamo « far luce nella
 « lingua ». E però la etimologia desumiamo dalla storia, la rin-
 tracciamo nelle vicende de' vocaboli nel corso de' secoli, e nei
 loro passaggi da popolo a popolo, nello scambio per antica affi-
 nità di certe lettere, e in altri varii accidenti della parola, ri-
 gettando i parti ingegnosi d'un'accattata erudizione, e gli aborti
 delle fantasie riscaldate (3).

Fra le prose di Giambattista Niccolini si desidera la Lezione
 che egli fece alla Crusca nel 1823, intorno alla pronunzia delle
 lingue (4); ma egli stesso se ne valse ad afforzare una delle
 proposizioni del suo, più che Lezione, Trattato sulla parte che
 ha il popolo nella formazione di una lingua: e chi rileggesse
 quelle pagine, io penso che non gli parrebbero nuove tante cose
 che oggi si scrivono circa ai dialetti. Oggi, è vero, si coltiva an-
 che la letteratura dialettale; ma che il Vocabolario se ne possa

(1) *Atti dell'Accademia della Crusca*; II, 374.

(2) *Atti ec.*; II, 468.

(3) *Prefazione*, pag. VIII-IX.

(4) *Atti ec.*; III, 160-62.

arricchire non vedo. Ben vedo quanto il Vocabolario nostro serva a comparare il parlare toscano co' dialetti, e anche a confermare che lingua comune degl'Italiani è questa che si dice toscana: perchè (lo scriveva più di tre secoli fa l'autore del Dialogo sulla lingua attribuito al Machiavelli) « parlar comune « d'Italia sarebbe quello dove fosse più del comune che del proprio d'alcuna lingua »; e questo appunto è vero del parlar toscano rispetto a' dialetti d'Italia. Ma sempre più lo chiariranno gli studii accurati che si van facendo oggigiorno: e già sappiamo da un valente studioso dei dialetti, che il toscano « ci presenta ben pochi elementi che non si riscontrino sia negli « altri dialetti, sia nelle lingue affini dell'Europa latina » (1).

Vorrei, o Signori, avervi con ciò persuaso che l'Accademia non fu poco sollecita degli avanzamenti che ha fatto in varii tempi e fa pure a' giorni nostri lo studio della filologia. Capisco come la Crusca, che ha il mancamento d'esser vecchia di tre secoli, si possa credere affetta di quegli incomodi che, secondo il Poeta, trae seco l'età:

vel quod

*Quaerit, et inventis miser abstinet, ac timet uti,
Vel quod res omnes timide gelideque ministrat* (2).

Ma se l'età può renderla circospetta, e non facile a sistemi paragonabili agli edifizii che il fanciullo fa con le carte da giuoco; le serie questioni della lingua furono e sono a lei soggetto di studio, e ove possa cooperarvi, lo fa. Bisogna peraltro rammentarsi, che l'opera a cui ella attende è un Vocabolario, dove lo storico della lingua può trovar molto, non tutto; un Vocabolario che della lingua dà il fiore. E questo giova specialmente ricordare a coloro che mettono a riscontro il nostro lavoro con altri, senza badare se v'abbiano i debiti termini di confronto. L'Accademia, fedele alla sua impresa, che nello scherzo di quei vecchi Infarinati e Inferrigni ha pure del serio, non prende tutto ciò che si legge nei libri, nè dà il passo a tutto che suona nelle bocche de' parlanti: *cribra* e *affina*, come di lei cantò il Redi. E questo giudizio, che sarebbe superbo quando non avesse

(1) Caix, *Saggio sulla Storia della lingua e dei dialetti d'Italia* ec. Parma, 1872. Pag. 152.

(2) Orazio, *Epistola ad Pisones*, vv. 169-71.

una ragione nella natura delle cose e nel consenso degl'Italiani (di guisa che della Crusca può dirsi, che *dat intra rotentibus*); questo giudizio è di tanta gravità, che ci rende cauti, e fui per dire timorosi. Sì, noi temiamo della nostra autorità, perchè per dieci che sorridono, non ignoriamo che cento e mille ricorrono a questo Vocabolario per sapere se una parola si dice, e quel che vuol dire; e credono al Vocabolario dell'Accademia. Se faccian bene o male, non sta a noi il decidere; ma in questi giorni che le ceneri di Carlo Botta, già nostro accademico, vengono a riposare in Santa Croce, è bello ripetere quel suo epifonema: « Volesse pur Dio, che non si scrivesse altra lingua italiana, « che quella del Vocabolario della Crusca! » (1). Del resto (dacchè opera umana non può esser perfetta) preferiamo di lasciar meno ricco questo Vocabolario, piuttosto che contaminarlo; e vogliamo che i posteri vi trovino da aggiugnere parecchie cose, non una da cancellarne. Con che intendiamo rispondere, senza occuparcene troppo, a coloro che ci vengono spigolando dietro, e gridando correzioni e giunte!

Vi ha una cosa nella quale restiamo più addietro, o Signori; ed è quella critica maravigliosa di cui l'anno scorso fui costretto a tenervi parola. Il signor Scheffer-Boichorst (chè a lui solo intesi di rivolgere il mio discorso) se ne mostrò gravato (2); ma le mie parole gli saranno parse meno strane dopo che un suo connazionale, il signor Hegel, gli ha insegnato che i dubbii non sono dogmi (3).

Della questione sull'autenticità della Storia di Dino Compagni, non toccherò quest'anno. In quanto alla Cronaca de' Malispini, debbo annunziare che l'Accademia ha ormai risoluto.

(1) *Ragionamento sulle Memorie di Lady Morgan riguardanti alla vita ed al secolo di Salvator Rosa*; in fine alle *Lettere di Carlo Botta*. Torino, 1841.

(2) *Jenaer Literatur-Zeitung* 1875. N. 9, pag. 145-47.

(3) *Die Chronik des Dino Compagni. Versuch einer Rettung von dr. Carl Hegel. Leipzig, 1875.* — Il signor Scheffer-Boichorst aveva detto (pag. 209): « Il nome di Dino Compagni va cancellato dalla « letteratura storica ». Ora il signor Hegel scrive (pag. 104): « Da « qualunque lato consideriamo la cosa, apparisce insostenibile la ipo- « tesi della contraffazione della Cronaca... Secondo la mia opinione, « quella ipotesi dev'essere abbandonata, e il nome dello storico Dino « Compagni rimesso in onore ».

Come dinanzi all'assoluta negazione del dotto Alemanno noi fossimo lieti d'opporre l'affermazione cauta del collega Capponi, sapete già: tutti hanno potuto leggere la sua nota sulla Cronaca Malespiniana nella *Storia della Repubblica Fiorentina*. Io dissi, se vi sovviene, ch'eravamo disposti a errare con lui (1); e questa frase, a cui non mancava che un facile complemento, fece gridare che la Crusca ricacciava il mondo letterato all'*ipse dixit*. Ma ciò è tanto vero, che quattro noi deputammo a studiare la cosa seriamente, e cercarne la verità. Il parere degli accademici Vannucci, Milanese, Tabarrini e Rigutini, approvato con voto unanime dall'Accademia, vi sarà letto fra poco dal Rigutini medesimo, che i colleghi prescelsero a relatore. E fin che i documenti, più che gli argomenti, non vengano a provarci altro, per noi la questione sui Malespini è finita.

Passando al Vocabolario, vi dirò che la compilazione è giunta alla voce *Conoscente*; la stampa, a *Conformissimo*: così di quasi trecento colonne è aumentato questo terzo volume, che dev'essere compiuto con la lettera C. A compirlo lavorano gli Accademici; e a sollecitarne il lavoro conferiranno alcune riforme, che l'Accademia aveva da lungo tempo pensate e bramate: ma v'erano ostacoli, a cui superare non bastava la volontà nostra. Dirò francamente: era d'uopo che il Ministro dell'Istruzione avesse piena fede in noi. L'Arciconsolo gli parlò con lealtà, e la parola leale piacque all'illustre Ruggero Bonghi: il quale fece quanto l'Accademia seppe onestamente desiderare; perchè alla domanda, minore del desiderio, egli liberalmente precorse. Di che l'Accademia vuole che eziandio pubblicamente sieno rese grazie al Ministro. Sapere poi quali sieno queste riforme deve a voi, Signori, e all'Italia importar meno, che di vederne gli effetti; e questo (ne piace confessarlo) è un vostro diritto.

Ma la parola *effetti* è una semplice parola, che racchiude una serie di lavori complicatissima. Spoglio di testi a penna e a stampa, che si vanno meglio cercando, o per la prima volta vengono citati; indagini accurate intorno all'uso, che fu ben paragonato all'infogliarsi e sfogliarsi dell'albero (2); compila-

(1) *Rapporto dell'anno accademico 1873-74.*

(2) Orazio, *Epistola ad Pisones*, v. 60.

zione fatta di sana pianta, con un metodo che tiene all'antico e guarda al moderno; revisione del compilato per opera di una speciale Deputazione; discussioni collegiali, serie e qualche volta animate; da ultimo, bozze di stampa che passano sotto gli occhi di vari, e aprono il campo a nuove osservazioni e a miglioramenti: perchè non è un'esagerazione ciò che diceva l'Alfieri, che libro manoscritto è mezzo fatto. Vorrei potervi mettere davanti i verbali delle venti adunanze, che l'Accademia ha tenuto collegialmente in quest'anno: e quantunque la penna del Segretario non abbia potuto raccogliere ogni cosa, vedreste almeno con quanto d'amore si faticò per questa quinta edizione, di quanti errori si purgò, di quanta ricchezza si accresca. Degli accrescimenti vi fu data dal mio antecessore qualche idea per mezzo di confronti, quasi a modo, come oggi dicono, di statistica. Molto più utile sarebbe la statistica degli sbagli emendati così nel Vocabolario accademico come negli altri che in cencinquant'anni videro la luce: ma essa sfugge a' nostri computi; perchè noi, occupati nel far meglio, lasciamo ad altri la briga di contar gli spropositi. L'Accademia, o Signori, può ripetere il *Non ignara mali* con quel che segue; può, esperta delle grandi difficoltà, essere agli erranti pietosa. Pur un esempio vi addurrò, se alla vostra benevolenza non sia grave ascoltarli.

Si presentava al compilatore la voce *Confesso*, definita per specie di barbacane, con un solo esempio di Giovanni Villani: « S'ordinò » (dice il Cronista) « si cominciassono i barbacani, « ovvero confessi, di costa alle mura ec. ». Niun dubbio, che l'esempio aveva suggerito la definizione. Ma la stampa Giuntina leggeva *Confossi*, e v'erano testi a penna che confortavano questa lezione, accolta da qualche lessicografo. L'uso non dava lume, perchè voce rimasta nella lingua delle antiche fortificazioni: aggiungi che un erudito di molto valore, il Promis, c'insegnava che al tecnicismo delle fortificazioni fu ignoto il *Confesso* e il *Confosso* (1). Bisognò ricorrere ai documenti; e gli Archivi di Firenze e di Siena ci diedero tanto da fermare la lezione del Villani, da correggere l'erudizione del Promis, da meglio definire il vocabolo. *Confesso* era un Mura-

(1) *Trattato di Architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini*. Torino, 1841. Parte II, pag. 233.

mento a tre facce, per lo più a scarpa, elevato fino all'altezza delle mura, talvolta sormontato da torre, addossato di tratto in tratto alle mura castellane, per maggiore stabilità e difesa delle medesime; o, come scrisse il Cronista, « per più fortezza » e bellezza della cittade ». *Confessi e Torri a confesso* aveva Firenze quando le mura del Villani stavano in piedi; e a Siena vede ancor oggi una torricella a confesso chi, uscendo da Porta Ovile, leva lo sguardo al tempio sovrastante di San Francesco.

E qui ha termine il mio Rapporto.

Vogliono le nostre costituzioni che in questa solenne adunanza il Segretario faccia commemorazione degli Accademici che nell'anno mancarono al collegio per morte: ed è questa, o Signori, la parte del mio ufficio che veramente supera le mie forze; perchè troppo dalla breve linea de' miei studii mi trarrebbe fuori il ragionare d'uomini che furono grande ornamento così delle lettere come delle scienze, e che la Crusca annoverò fra' suoi quasi a mostrare l'intima unione ch'è tra il pensiero e la parola. E tale fu certamente l'Accademico che illustrò l'albo dei corrispondenti fino all'ultimo giorno di marzo: dico Maurizio Bufalini, di cui per dovere d'ufficio parlerò, studiando di supplire al difetto mio con la reverenza, sperando al mio discorso favore dal suo nome.

Maurizio Bufalini, ascritto alla Crusca il 13 settembre del 1859, dopo che da quattro anni vi apparteneva Francesco Puccinotti, è una conferma, o Signori, che l'ottima scienza ama di far compagnia con la buona lingua. E non fu tutta nella Crusca la scuola di Galileo? Beato quel secolo che vido quest'Accademia e l'altra del Cimento, non dirò contendersi, ma prestarsi a vicenda gli scienziati e i filologi; chè allora i dotti furono anche scrittori, e la comune lingua servi a propagare le osservazioni e le scoperte dal più umile verme della terra alla più fulgida stella de' cieli. Nè poco vi guadagnarono le lettere; molto s'arricchì la favella, la quale piegata da que' valenti a esprimere le cose naturali e le astratte, mostrò che se talora può sembrare incruce a dir molte cose, il peccato non è suo. Qui dunque, dopo il grande Maestro, sedettero il Torricelli e il Rucellai, il Viviani e il Magalotti; e, venendo ai medici, qui col Redi sedè il Bellini; poi Giuseppe del Papa,

Antonio Cocchi, Saverio Manetti, quattro di casa Targioni; l'ultimo dei quali segnò da Arciconsolo il diploma del Puccinotti. E come gli scritti di quelli Accademici fanno oggi testo di lingua, e alla lingua debbono non poco della loro celebrità; così è da augurare che dalle opere di Francesco Puccinotti e di Maurizio Bufalini si traggano un giorno le autorità di quel linguaggio che nella storia delle scienze è tanta parte: imperocchè ambedue procurarono di conservarlo scientificamente e popolarmente toscano, così per reverenza alla scuola sperimentale, come per affetto alla provincia donde sapevano e godevano d'avere l'origine. Da Saturnana nei colli di Pistoia la famiglia del Puccinotti, nativo d'Urbino; da padre fiorentino, ma nato a Londa, tra casentino e mugellano, ebbe la vita il Bufalini in Cesena nel 1787. Per vicende di tempi non liete, per bontà di Principe che onorava la scienza nei morti e non la temeva nei vivi, tornarono ambedue in Toscana, anzi qui in Firenze insegnarono la medicina e la esercitarono; qui scrissero, e diffusero luce vera di dottrine non bagliore di sistemi; qui, dopo lunghi anni di vita onorata intemerata, morirono.

Nella *Storia della Medicina*, dove dei viventi s'era proposto tacere, il Puccinotti parlò di Maurizio Bufalini e, dimenticati gli scrozi di un giorno, quasi godè d'associarlo ne' secoli al proprio nome nella felice restaurazione del metodo analitico-induttivo.

Narrava lo Storico illustre come per l'applicazione della filosofia Galileiana alla medicina se ne ristorasse lo studio, e come nell'Accademia del Cimento, cioè dalle fisiche esperienze e dalle dimostrazioni matematiche, fosse rinnovata la scuola iatromatematica. La quale ingrandendo sempre, mercè le osservazioni anatomiche e i progressi della chimica, si trovò a fronte, sul cadere del secolo decimottavo, « quella teorica che « un infelice genio Scozzese aveva dettata, piuttosto divinando « che investigando l'umana natura » (1). Sprezzata là dove nacque, trovò in Alemagna favore; e i medici italiani, che l'ebbero di seconda mano, ne furono presi di fanatismo; come della poesia ossianesca i letterati contemporanei. L'induzione

(1) Bufalini, *Discorso in lode del defunto archiatro prof. cav. Angiolo Nespole*, ec. Firenze, 1839. Pag. 10.

per tanto (dirò col Puccinotti) « già viziatasi nella scuola vi-
« talistica di Montpellier, divenne affatto ipotetica nei Bro-
« wniani; chiudendo quelli l'attività della vita dentro al gu-
« scio dell'umano organismo, questi altri facendola sinonimo
« di una eccitabilità affatto passiva e non vivificata che da
« stimoli interni ed esterni » (1). Radiata dal codice della me-
dicina l'esperienza ippocratica, spento lo zelo per gli studii
anatomici e chimici, irrisa l'attività della natura (ma ella si
vendica dell'irrisione superando non meno il morbo che lo
sbaglio terapeutico), cominciò quello che lo Storico chiama
« periodaccio di scomponimento in tutta la scienza ». Il quale
poco durò. Per tutte le scuole di Europa sorsero restauratori
della filosofia induttiva a riannodare la scienza medica col
metodo sperimentale, a giovarla di chimiche scoperte, di mezzi
diagnostici, di microscopiche osservazioni. « In Italia il Bufa-
« lini afferrò primo il processo di assimilazione organica »;
testimone il Puccinotti (2), il quale co' propri studii aggiunse
a quel genere altre specie di condizioni morbose del corpo
umano; e « si ebbero così ridotte in tanti gruppi differenziali
« moltissime comuni malattie, lasciando le altre indeterminate
« o sotto il titolo di specifiche ». Con che la scienza venne
francata dalla costrizione del sistema, che voleva (o speriamo
che anche oggi non voglia) recare ad unità astratta le cause
de' morbi. La scienza ebbe allora designati i sommi generi
dello stato morbooso; acquistò nuova precisione e fiducia nel-
l'accertare la natura delle malattie, nell'indicarne la cura.
La scienza lasciò le ipotesi, che avevano dissociata la teorica
medica dalla osservazione clinica; tornò allo studio severo
della natura, al metodo che solo è vero, perchè (rassegnato
alla metafisica il problema psicologico e vitale) entra corag-
gioso in mezzo ai fenomeni con la speranza ed il calcolo.

Ma questa restaurazione della medicina non era neppur
cominciata quando il Bufalini, uscito appena dalla scuola di
Bologna, prese a esercitare e a pensare: doveva farsi, e in
gran parte da lui; farsi non solo confutando la teoria medica
che si chiamava da un nome straniero, ma e una *dottрина* che,
annunziandosi *Italiana*, aveva per sè l'autorità di grandi nomi.

(1) *Storia della Medicina*; IV, 28.

(2) *Op. cit.*, loc. cit.

e nell'aspetto portava la lucidità e la precisione delle scienze più positive. Giovani e vecchi n'erano rimasti ammaliati. Non escludeva essa il principio che vuole derivate dalla osservazione dei fatti le sole possibili nostre cognizioni; anch'essa, armata del coltello anatomico, scrutava le alterazioni morbose: ma le trovate alterazioni non comparava co' segni ch'erano apparsi nel vivente individuo; e lo stesso fondamento sperimentale distruggeva, ammettendo que' principii che si dicono *a priori*; cioè, « che la mente possa comprendere la certezza di alcune massime di scienza naturale, e che, senza poterne comprovare la certezza, debbano quelli aversi come origine di nuove cognizioni ». E allora la povera umanità vide questo miracolo nella terapeutica: le malattie, che pe' Browniani erano quasi tutte asteniche, cioè di debolezza per diminuito eccitamento, steniche a un tratto divennero, ossia di forza per eccitamento aumentato: agli stimolanti e ai tonici subentrarono i controstimolanti o deprimenti; si diè mano ai salassi, e si credè che i corroboranti potessero debilitare.

Sorse allora il Bufalini, e aveva solo cinque lustri, a combattere la teorica browniana e la « italica emendazione » di essa nel *Saggio sulla dottrina della vita*; dov'era come un primo disegno di quel metodo scientifico generale, la cui perfezione e applicazione doveva essergli il pensiero di tutta la vita, il fine ultimo di tutti i suoi studii. Si vide allora da un'illustre Accademia d'Italia premiata una Memoria che asseriva e commendava la nuova dottrina medica italiana, e onorata dell'*accessit* una memoria del Bufalini confutatrice di quella dottrina. Così la forza del vero obbligò i dotti giudici a contraddirsi, e l'*accessit* parve onore più alto del premio. Ma il Giornale medico di Bologna, indettato dal celebre Tommasini, prese a combattere acerbamente colla penna dell'Orioli lo scritto del nostro Accademico; il quale rispose colle sue *Ciculate*, che ridussero (così egli almeno credè) gli avversarii al silenzio (1).

Il Bufalini teneva per fermo, che nella osservazione dei fatti consista l'unica origine delle cognizioni scientifiche; e su questa fondamentale verità intese a fermare il suo metodo. Dissi cognizioni scientifiche in modo assoluto per tenere il suo me-

(1) Cito qui, una volta per molte, il *Sommario* del Bufalini, che porta per titolo: *Delle più essenziali ragioni del metodo scientifico*.

desimo linguaggio, ma non per adulare quel suo concetto, che di scienza non meriti il nome quella che non cade sotto l'esperimento dei fatti. Così parve talvolta condannare la metafisica; mentre egli in verità intese di riprovare una scienza ambiziosa, la quale *a priori* volesse dominare tutta la scienza dei fatti e delle cose. Ma di una teorica di fatti diversi dai fisici, e dagli oggetti correlativi a' medesimi, parlò riverente ne' suoi scritti sull'esistenza di Dio e sull'educazione; nè per altro, che per stabilire il divario tra gli uni fatti e gli altri, combattè contro il vitalismo, che appunto tirava a confondere l'anima coi fenomeni della vita organica.

Come poi applicasse il suo metodo alla scienza medica e all'arte salutare di cui doveva dare l'insegnamento al letto del malato; come, di esso informato, le opere mediche e le dottrine sue patologiche abbiano talora precorso e sempre seguito il vero progredire della scienza (chè nelle opinioni puramente teoriche non vide egli vero progresso), formando, senz'inventare nuovo sistema, una scuola grande ed illustre; non è da questo luogo nè da me, o Signori, l'espore. Tocca agli egregi alunni di quella scuola; i quali sanno come il Maestro ripetesse il valore degli allievi non dalla scienza propria, ma dal metodo col quale gli era venuti istruendo. Nè egli in questo peccava (come dubitò) « di troppo orgogliosa persuasione » (1); chè la scienza non si lascia a nessuno per eredità, ma l'arte s'insegna di farne propria ricchezza.

A me e a questo luogo s'addirà meglio cercare come il Bufalini applicasse il suo metodo a quelli studii che più attengono alla vita del cuore e dell'intelletto, e conseguentemente alle lettere che non meno godono della qualità di umane che dell'appellativo di belle. E s'egli apparrà buon letterato e filosofo, sarà facile comprendere con'egli fosse gran medico.

Signori, se la medicina non si voglia superbamente alienare dalle scienze del pensiero e dell'affetto, voi mi concederete che il medico possa meno su' morbi colle ricette che spedisce alla farmacia, che con la parola accomodata al sesso, all'età, al costume, all'intelligenza e alle occupazioni più care d'ognuno: ma il parlare a tutti un linguaggio confacente, parlarlo a chi soffre, non è dato che alla eletta coltura e al cuore buono. Chi,

(1) *Sommario* ecc., nel periodico *Lo Sperimentale*, XXXV, 423.

infermando, non vorrebbe sentire al suo letto un medico che gli discorresse come Francesco Redi ne' suoi Consulti? Quanta modestia di sapere! che gentilezza d'affetti! qual grazia di modi! e poi, quanta fiducia nella natura e nell'Autore di essa! Ma egli è altresì vero (ripeterò col Puccinotti) (1), che quando si rammenta Francesco Redi, par che si parli di ogni maniera di dottrina: e quando il Salvini in questa stessa Accademia ne disse l'elogio, come se le prerogative dell'ingegno e l'ampiezza del sapere tenessero in lui una parte secondaria, tutta epilogò la lode nell'animo, ritraendo *l'amico*.

Che il male fisico non sia spesso che una conseguenza del morale (e Ippocrate li considerò peravventura riuniti allora che disse, l'uomo intero una malattia). Maurizio Bufalini credè: e forse alla sua mente non apparve utopia, che, ove le passioni umane obbedissero al freno della religione e della ragione, due sole vie rimarrebbero aperte al morire, nel caso fortuito e nella tarda vecchiaia. Ma se questo è sogno, chi negherà che, meglio temprati gli uomini dalla educazione, e francati i corpi dalla corruttela del vizio, minore strage menerebbero i morbi, e una generazione non farebbe scontare all'altra la pena de' suoi peccati? (2)

Fino dal 1827 desunava il Bufalini le prove della esistenza di Dio e della spiritualità dell'anima dalle scienze fisiche (3); e faceva tanto più alta professione di fede, quanto più facilmente veniva allora accusato di ateo e di materialista da chi volle vedere attribuito ne' suoi scritti al misto organico, che si dissolve col corpo, ciò che appartiene all'anima immortale. Dell'anima si occupava il medico filosofo studiando la influenza de' temperamenti sulle morali propensioni e sui costumi degli uomini; e le varie inclinazioni, perchè s'indirizzino al bene dell'individuo e dell'umano consorzio, voleva raccomandate all'educazione. L'educazione retta, le istituzioni politiche buone,

(1) *Storia della Medicina*; IV, 151.

(2) Vedi queste cose egregiamente discorse da Ippolito Pindemonte nell'*Elogio di Leonardo Targa*.

(3) *Sulle prove dell'esistenza di Dio e della spiritualità dell'anima, desunte dalle scienze fisiche. Frammento tratto dal Breve Avviso intorno alle proprie Opere stampate in Bologna nel 1827*. Per questo e per gli altri scritti del Bufalini cito la raccolta, procurata dal professor Carlo Morelli, col titolo: *Discorsi politico-morali*. Firenze, Le Monnier, 1851.

la dottrina del Vangelo, egli credeva necessarie a coordinare le facoltà tutte in guisa, che ciascuna sia strumento operoso, e non discordante, nell'armonia della vita. E a una sposa novella scriveva: « Se l'educazione è l'arte d'imprimere nell'animo le « buone abitudini, cominciate a educare il bambino dalle fasce! « Un vero ministero di fede, ed un commercio vero, o cambio « d'affetti benevoli, si è l'educazione; e perciò appunto la madre riesce la migliore educatrice del mondo. Ed è realmente « sopra di questo fondamento, che tutto quanto riposa il principio di autorità, grandemente pur troppo illanguidito in questo secolo, così orgoglioso di sapere, e così freddo d'affetti ». L'opera educatrice della famiglia e della scuola (osservava) è resa nei giovani vana « da tutto ciò che continuamente veggono fare o ascoltano dire dalla comunità degli uomini in « mezzo ai quali pur vivono ». Nè allo scandalo del pubblico esempio v'ha altro rimedio che l'abito buono. Però egli diceva: « l'educazione riporsi in un abito; questo appartenere agli « uffici delle nervee facoltà, ministri delle operazioni dello « spirito; dispiegarsi esso principalmente per riguardo ai sentimenti: grande legge d'antagonismo esistere tra le funzioni « cerebrali inservienti agli atti dello spirito, ed i sentimenti « istintivi, e le azioni de'nervi sensiferi; questa legge comandare di porre ogni cura a rinvigorire le funzioni sopradette, e per l'inesercizio infievolire i mali sentimenti e le « azioni sensifere: l'abitudine alla riflessione essere necessaria a non obbedire troppo subitamente agli inviti dei sensi, « ai sentimenti istintivi, ed a qualunque affetto disordinato: « dopo di ciò, occorre il predominio di certi affetti dell'animo, « che costanti imperino alle nostre operazioni; fra questi sentimenti esser sempre da coltivare con ogni studio il sentimento della religione, l'amore del vero, del giusto e dell'onesto, ed i sentimenti della reciproca benevolenza: doversi « pure far conto del desiderio della stima e della lode altrui; « sempre però colla prudenza necessaria a schivare gli eccessi, « in cui facilmente suol esso cadere: l'emulazione per ciò « doversi adoperare in guisa che non trascenda in invidia, « od altra viziosa passione: l'esempio essere il più vero stimolo eccitatore dei sentimenti, e nell'esempio fondarsi quindi « la ragione precipua dell'educazione degli uomini: l'iterato « esercizio dei sentimenti indurre l'abito, che li fa ognora più

« necessarii; un abito potersi stabilire ancora nelle funzioni
 « del pensiero, e così educarsi gli uomini o alla prevalenza
 « della fantasia, o a quella de' savi giudizi: farsi perciò co-
 « stante nella vita di ciascheduno il modo del ragionare, ri-
 « manere tuttavia sempre mutabili le convinzioni: l'educa-
 « zione seguire non già in ragione di queste, ma bensì in
 « ragione degli abituati sentimenti e dell'abituato modo di
 « ragionare: tutto ciò che nella nostra natura non è suscet-
 « tivo d'abitudine, non potere formare subietto d'educazione:
 « di tutti i sentimenti diversi dai sopradetti doversi impe-
 « dire l'esercizio il più che sia possibile, tranne che del
 « coraggio, da avvalorarsi mai sempre per sostegno delle spe-
 « ranze; di essi medesimi procurare l'indebolirsi col mostrarli
 « contrarii a giustizia: occorrere a bene educare e condurre
 « gli uomini l'obbedienza volenterosa e la forza dell'autorità;
 « ottenersi l'una e l'altra, se il comando è con segni d'amore,
 « conforme a giustizia, e circondato dalla fiducia: in fine, tutto
 « il ministero dell'educazione essere un cambio vero d'affetti,
 « ed un ufficio di fede ». Così egli stesso raccoglieva il suo
 discorso intorno alla genesi dei sentimenti considerati per ri-
 spetto all'educazione (1): delle modificazioni che derivano dai
 temperamenti ragionò più tardi (2).

Ma quando nel 1837, parlando ai Georgofili del perfeziona-
 mento civile dei popoli, disse che la società degli uomini con
 quanto entusiasmo di giovinezza sale a civiltà, con tanto pre-
 cipizio dechina per infermità di corrotta vecchiezza; e fra le
 cause assegnò la educazione lasciata in balia di se stessa, e
 l'opera dei Governi resa inefficace dall'opinione; fu in solenne
 discorso accademico rimproverato come se, sconosciuto l'oggierno
 progresso, fra l'età giovanile e la decrepita dell'umano con-
 sorzio non avesse fatto luogo a quella in cui la ragione im-
 pera, e la libertà ristaura il diritto. Nè egli schivò la discus-
 sione: ma cominciò dal porre, che non da storico o da politico
 o da metafisico avea ragionato, sì da fisiologo, « che contem-

(1) *Frammento inedito, scritto per occasione di nozze nell'anno 1829.*
 È il secondo dei *Discorsi*.

(2) *Dell'influenza dei temperamenti sulle morali propensioni e sui*
costumi degli uomini. Prelezione ec. detta nel 1850. È il terzo Di-
scorso.

« plando le influenze delle azioni fisiche sulle morali dell'uomo. « indaga appunto quelle dei sentimenti sopra la ragione di « esso. Nel che, se la necessità gli appariva di riconoscere « contrario alla natura dell'uomo il costante e graduato pro- « gresso del bene sociale, senza che le istituzioni civili lo « promovano e lo assicurino; aperta ancora dimostravasi l'in- « sufficienza a tale effetto dello spontaneo svilupparsi della « sola ragione ». E in quanto ai diritti, non esitava a esami- « nare quello della pubblicità, donde discesero « le opinioni uni- « versalmente celebrate della libera educazione, delle pub- « bliche discussioni nei giudizi criminali, e del diritto della « libera stampa e delle libere associazioni, sancito ben sovente « nelle Costituzioni degli Stati ». Ma se questo è un diritto, a che le leggi che ne temperano, infrenano e sospendono l'eser- « cizio? « Per me » (egli dice) « non significa altro, che ristrin- « gere il diritto stesso; e di assoluto e generico che si riguarda « nella dottrina, e talora viene anche sancito nella legge « fondamentale dello Stato, farlo quindi diventare condizio- « nato: ciò che per verità sembrami inammissibile contradi- « zione » (1). Egli pertanto invertiva i termini della questione: Non dica la legge di limitare o regolare un diritto; ma pre- « cisi il dovere che per tutte le possibili applicazioni del prin- « cipio della pubblicità incombe agli uomini. E l'uomo, usando d'ogni mezzo possibile all'acquisto e alla diffusione del vero, sentirà non l'infrenamento di un suo diritto, ma l'impero di un suo dovere, quando di que' mezzi volesse fare mal uso. E qui forse potremmo dire che meno di una menzogna scritta nelle Costituzioni degli Stati, temesse un abuso di libertà: o potremmo, senza mancare di reverenza al nome del Bufalini, pensare che si fosse anche allora compiaciuto (poichè vi ha chi crede che di ciò talvolta si compiacesse, invitato dal suo genio dialettico) a foggiare una questione per levarsi il gusto di abilmente combatterla: dacchè legge che limita un diritto, non intende a menomarlo, sì a contenerlo ne' confini oltre i quali

(1) *Intorno alle cagioni del perfezionamento civile dei popoli. — Della influenza della ragione sul progresso del bene sociale. Riflessioni in risposta ad alcune difficoltà mosse contro il Discorso sul perfezionamento civile dei popoli* ec. Sono il quarto e il quinto fra' *Discorsi* raccolti nel 1851.

sta un altro diritto. Ma perchè non diremo piuttosto, ch'egli abbia voluto far meglio sentire quella parola *dovere*, quando a tanti, che parlavano di diritti, piaceva sottintenderla o frantenderla o non intenderla?

Queste cose meditate e bandite altamente nel 1840, parve anche più coraggio ricordarle dieci anni dopo. All'animo del nostro Accademico, contristato pe' fatti del 49, era conforto ripetere col Lambruschini: Fondamento degli ordini politici dev'essere l'ordine morale. Era grido comune: Istruire gli uomini per fargli buoni. Ed egli allora cercò, quale « influenza « educatrice » sia nella istruzione popolare (1). Per la terza volta ripeteva: « Educare gli uomini intendo che voglia significare assicurargli nell'abito del ben fare ». Ma se l'istruzione ci porta a conoscere il vero; basta ella la potenza del vero a educare il popolo? Solo i più alti spiriti, che sono pochi, potranno esser vinti e condotti dall'amore solo del vero. « Il « sentimento della reciproca benevolenza » (sono sue parole) « il desiderio della stima e dell'amore degli uomini, l'autorità delle leggi, e il timor santo di Dio, si aggiunsero a « rinfrancare la troppo debole forza dell'amore del vero, ed « a mettere così nel cuore d'ognuno un'adorabile necessità « d'operare non solo il bene di sè, ma quello pure egualmente « di tutta l'umana famiglia ». E l'educazione del cuore poneva innanzi a quella della mente; e veri educatori del popolo asseriva « quel Governo il quale, come si scrive nei Libri sacri, « è fermo nell'amministrazione della giustizia a guisa di una « piazza fortificata, d'una colonna di ferro, d'un muro di bronzo, « nè mai inclina a destra o a sinistra; quel Clero che non « solo insegna i doveri della religione, ma si pure edifica col « vivere solo pel cielo e per l'esercizio della cristiana carità; « quei Sapienti che non solo discutono della scienza morale, « ma ne suggellano coi costumi le convinzioni e i precetti; « quei Genitori che non solo s'affaticano d'istruire i figliuoli, « ma sanno eziandio abitarli alla salutare influenza d'un'amorevole autorità, e ad esempio imitabile porgono la loro vita « medesima ».

Così Maurizio Bufalini applicava allo studio e all'incremento della vita morale quel metodo scientifico che pareva

(1) È il sesto dei *Discorsi*.

da prima ordinato alla conservazione della vita fisica: perchè sapeva distinguere, ma non separava nell'uomo ciò che Dio unì con un vincolo misterioso; perchè quando la morte rompeva sotto i suoi occhi quel vincolo, e' pensava al giorno in cui le parti si sarebbero riannodate in un concerto nuovo immortale. Brevemente: pel medico filosofo e cristiano, il fatto della morte non era che un fenomeno transitorio.

E le qualità morali dell'uomo cercava prima di tutto, anche là dove splendesse l'ingegno. Obbligato dalle nostre Costituzioni a dire le lodi di un Accademico trapassato, egli elesse il Giusti, che molti avranno giudicato troppo lontano dalle sue discipline: ma egli vedeva e studiosamente cercava nel poeta arguto « l'animo buono, le intenzioni benigne, la ragione « intima della satira »; e un solo verso citava di lui, il verso in cui dice a Gino Capponi:

Questo che par sorriso, ed è dolore!

« Non so ideare possibile » (così egli) « la perfezione dello « scrivere, ove non isgorghi spontanea dalla bontà dell'animo. « E in tal guisa soltanto comprendo perchè le più vere eleganze dello scrivere scaddero sempre e si perdettero, quando « gli uomini si ammolirono e inviziarono: non che allora « mancassero gl'ingegni valenti, ma si bene gli affetti ispiratori de' magnanimi pensieri » (1). Con la quale sentenza, che del resto è comprovata da tutta la storia letteraria, io vengo più ad avvicinare la mente del Bufalini agli studi della nostra Accademia.

Nello studio della parola non ha meno mistero che in quello delle altre facoltà umane, ma incomparabilmente più mistero che nell'organismo dei corpi. Platone e Aristotele, Dante e Vico, meditarono sulle parole: « nè senza ragione in questo secolo « che tutte le facoltà, bene o male, chieggono nuovi esercizi, di « lingua si disputa tanto, e in tante altre questioni prende « parte la notizia delle lingue » (2). Or notava il nostro Accademico come nel fiorire delle scienze sperimentali, quasi frutto

(1) *Elogio di Giuseppe Giusti*, detto alla Crusca nell'Adunanza pubblica del 6 Settembre 1863. Sta autografo nell'archivio dell'Accademia. Fu stampato nella *Nuova Antologia* vol. I, fasc. II, feb. 1866.

(2) Tommasèo, *Dizionario estetico*. Firenze, 1867. Col. 850.

che bene allega in pianta vigorosa, si avesse il linguaggio meglio definito, proprio, evidente: e tanto l'osservazione si appoggia sul vero, che niuno ha mai dubitato, che a preservare dal secento la Toscana letteratura bastasse unicamente la scuola di Galileo. « Quando le lettere e le belle arti, » (domanda il Bufalini) « scadute dalle più nobili e vere loro bellezze, diedero « nel ricercato e nel falso, invece d'attenersi alla fecondità « procurata ai pensieri dal contemplato spettacolo della natura, « non si abbandonarono forse piuttosto alle sottigliezze della « metafisica, e quindi alle stiracchiate invenzioni di un Bello « che non valse a commuovere abbastanza gli uomini? E quando « Dante e l'Ariosto sono esempio delle più mirabili similitudini « e metafore da essi usate nelle loro poesie, diremmo noi che « similitudini e metafore tali attingessero eglino da speculazioni metafisiche, piuttosto che dall'incantesimo della vivente « natura? Al contrario, le similitudini che veggiamo accarezzate dagli ultimi scrittori, non sono forse tratte il più spesso « da oggetti di metafisica considerazione? » (1)

Fu notato come pochissimi vocaboli aggiungesse il Bufalini al linguaggio della medicina (2); nè de' grecismi, che han fatto della lingua scientifica un gergo, abusò: ma egli ebbe gran cura di definir bene i vocaboli comuni, e di adoperarli con proprietà. Certo non passa per questa porta un gran bagaglio nell'arsenale filologico; ma le ricchezze del parlare, come in ordinata galleria i quadri e le statue, si mettono in miglior vista, si ordinano, si studiano, se ne fa insomma qualcosa di buono e di bello. E a ciò era fatta la mente del nostro Accademico: ricomporre nelle sue varie parti la scienza, studiando con amore i fatti, osservando la natura, scoprendo gli errori nella loro origine per combatterli nei principii sicuro, piuttostochè nelle conseguenze. Dal campo scientifico stirpare le male erbe, rammentando che (come canta Virgilio)

Saepe etiam steriles incendere profuit agros;

ma di nuove e buone piante ricoltivare quel campo. Cercò egli il metodo che, a qualunque scienza o disciplina accomodato,

(1) *Delle più essenziali ragioni del metodo scientifico, verso la fine.*

(2) *Intorno alla Biografia del prof. Maurizio Bufalini, scritta dal prof. Mantegazza, Correzioni e aggiunte del prof. Lorenzo Fallani. Estratto dallo Sperimentale, Agosto, 1863.*

potesse riuscire fecondo; e più che aggravata la mente di cognizioni, la desiderò esercitata al retto pensare. E poi, umile davanti a quello che sta sopra l'umana scienza, non come il Cartesio si vantò di avere in mano la chiave delle cause prime e dei fini delle cause, anzi della sintesi dell'intero creato (1); ma col Galileo si compiacque di molto aver faticato « per accor-
« dar qualche canna di questo grande organo discordato della
« nostra filosofia » (2).

Questo fece, o Signori, Maurizio Bufalini; e per questo avrà nei posteri quella fama di cui certo non fu incurante (altri dica pure ambizioso): per questo, fra tanti onori ch'egli ebbe in vita ed in morte, ottenne quello grandissimo, che sulla casa da lui molti anni abitata in Firenze, fosse scolpito il suo nome col nome di Galileo; del cui metodo applicato alla medicina fu (come dice l'epigrafe) « strenuo propugnatore ».

(1) Il Cartesio chiude il suo libro *De' Principi* con queste parole:
« Non essere fenomeno alcuno in natura, al quale non sia data qui
« spiegazione ». Ved. Livi, *Discorso preliminare agli Opuscoli di Storia Naturale di Francesco Redi*. Firenze, Le Monnier, 1858.

(2) *Lettera sulle macchie solari*, a Marco Velseri.

RAPPORTO III

(DELL'ANNO ACCADEMICO 1875-76)

E COMMEMORAZIONI

di Gino Capponi

ACCADEMICO RESIDENTE

e di Enrico Bindi

ACCADEMICO CORRISPONDENTE (*)

Signori,

Chiudemmo l'altro anno accademico nel nome del Buonarroti, ed auspice il Boccaccio fu aperto questo che ora si chiude: cadevano nel 75 la nascita dell'uno e la morte dell'altro; date che un secolo soltanto separò, ma così distanti fra loro, come la fede di Dante dalla eresia di Lutero, la libertà dei Comuni dalla monarchia di Carlo Quinto.

A Michelangiolo rese i debiti onori la Crusca raccogliendosi il 14 di settembre in pubblica adunanza co' Professori del Disegno (1); fra' quali il De Fabris e il Duprè mostrarono come gli artefici anc'oggi sappiano trattare la penna e nobilmente discorrere delle arti loro: ma nella parola del nostro Arciconsolo sentirono pur essi l'artista. Se non che, egli filosofo amò cercare nel Buonarroti l'animo; da cui vennero più direttamente le opere ond'è scrittore, e alla Crusca appar-

(*) Letto nell'Adunanza pubblica del 3 di settembre 1876.

(1) *Solenne adunanza delle Accademie riunite della Crusca e delle Belle Arti.* Nel periodico *La Nazione*, num. 259, anno XVII; 16 settembre 1875.

tiene, le *Rime* e le *Lettere*: nell'animo guardò l'uomo e l'artefice; chè se pochi altri raccolsero come Michelangiolo le arti tutte nell'unità del pensiero, nessuno soppo come lui (e qui sta la sua singolare grandezza) raccorre il pensiero « in « una più ardua unità », la virtù di quel cuore, che donna, patria, religione puramente e altamente amò, servi, onorò. Come nei suoi templi, contrastavano così nel Buonarroti gli affetti paganeggianti e i cristiani, la parte men alta dell'uomo con la più nobile e pura: ma egli fece predominare questa nell'arte sua e nella vita. Però diciamo che fu grande.

La quale grandezza non trovo nel Novellatore di Certaldo: perchè i suoi ammiratori non mi vorranno concedere sia grande allora che, scosso alle parole d'un pio uomo, allibbisce, vagheggia i silenzi di una Certosa, e al cavaliere Mainardo dei Cavalcanti scrive impetrando ai lascivi inchiostri l'oblio, ai patimenti una lacrima! (1)

Ugo Foscolo ha detto, che meno avrebbero predominato sulla letteratura le Novelle del Boccaccio, se fossero state più caste: e quando ciò fosse vero, come parlare di grandezza? (2) Ma vero più o meno, vorrei che un po' vi pensassero quelli che più ricacciano la *Divina Commedia* nelle ombre del Medioevo cristiano perchè meglio spicchi il *Decamerone* nei lucori della pagana Rinascenza. A tali critici, più che storici, della letteratura non dee sembrare troppo alto neppur quel grado in cui per tre secoli fu tenuto da quest'Accademia il Boccaccio, non condegno l'omaggio ch'egli riscosse da lei nella citazione e illustrazione dell'Opere. Di che il professore Rigutini opportunamente fece ricordo nelle feste parentali de' 21 di dicembre a Certaldo, dove con il collega Tortoli fu per la Crusca; la quale all'invito cortese di quel Sindaco aveva prima risposto: Essere a Lei un dovere trovarsi dove il Boccaccio s'onora.

Quando nel *Decamerone* si studiava meno la storia de' costumi e della lingua, più ammirandovi lo stile e la eloquenza, non dubitò l'Accademia di porre questo libro in cima a tutt'i

(1) Manni, *Istoria del Decamerone*, ec. Firenze, 1742. Parte I, capit. XXVIII; dov'è ristampato il *Sonetto di Franco* (Sacchetti) mandato a messer Giovanni Boccacci, quando fama corse, lui esser fatto frate di Certosa a Napoli.

(2) Foscolo, *Opere edite e postume*; Firenze, 1850; III, 77.

testi; e quelle sfoggiate narrazioni, quel periodare che dal Boccaccio tolse il nome, imitarono gli Accademici pur troppo, e difesero contro a chi vi sentiva ricercatezza di armonia imitata da lingua non viva, e deplorava che in tutt' i generi della prosa si fosse andata diffondendo. E a chi lo disse (come n' ebbe presentimento egli stesso) impudico, e corruttore del costume, e irrisore di cose reverendo, qui si levò contraddittore un uomo di chiesa e monsignore in corte di Roma, il Bottari; non pure contrapponendo alle sfacciate femmine quelle care donne della Griselda e della Gismonda, ma nei Ser Ciappelletti e ne' Fra Cipolla e in quegli altri tristi uomini rilevando una riposta moralità; quasi spartano educatore, che a insegnar temperanza mostra l'ubriaco a' fanciulli. Ma venne tempo, o Signori, che altro concetto si ebbe dello stile e della eloquenza, o lo studio della lingua cessò d'essere raccolta di frasi, e nella parola si volle il pensiero: allora, non che accusar l'Accademia d'aver posto accanto al *Decamerone* le semplici leggende, le nude cronache, i volgarizzamenti, i trattatelli di scienza e di ascetica; lodarono che, fatta ragione ai pregi veri del Boccaccio, più avesse riguardo alla storia e al genio dell'idioma, e i fiori dell'eloquio traesse di là donde escono spontanei, come i « colori che la terra senza seme « gitta », lungo le acque che sorgono di perenne fontana. Ma soprattutto lodarono d'avere più alto locato il Poeta divino; dacchè più sublime della commedia umana, che allegramente si svolse pe' colli di Firenze e le convalli di Fiesole tra giovani donne e lieti giovani, fu e sarà sempre quella a cui pose mano e cielo e terra; dove la prima fantasia del mondo cristiano, dalle bolge d'inferno alle sfere del paradiso, ci schiera dinanzi i grandi peccatori e i grandi santi, gli spiriti magni dell'antica civiltà e le ombre famose della nuova. Ma contutociò l'Accademia mantenne le ragioni del Boccaccio tra il gridar de' puristi e degl'inquisitori; nè l'eco delle sfide modenesi e delle toscane risposte è ancor quieto. E nuovamente, come io diceva, sul colle di Certaldo, dove Giovanni Boccacci, « pieno di gloria e a più alti pensieri condotto » (1) moriva,

(1) Iscrizione del professore Giuseppe Rigutini, accademico della Crusca, posta alla casa del Boccaccio in Certaldo; stampata nei periodici che descrissero quelle feste.

si unì la Crusca a que' chiari uomini che, nel porre la prima pietra di un monumento al gran Prosatore, ne dicevano le magnifiche lodi. Fra le quali anche la Crusca fu acclamata: e il saluto ei venne tanto più caro perchè promosso da un concittadino di Girolamo Gigli (1); nulla desiderando noi più vivamente, che spengono su la memoria di quelle gare onde all'Italia furono più dolorosi gli anni della servitù: perchè più della torre, era a lamentare le « voglie divise », o che fosse pietra di scandolo quella lingua che Dio ci diede per vincolo di amore, e fu come tessera a riconoscerci d'una sola patria quando ogni campanile quasi faceva una patria.

Questo civile intendimento ebbe l'Accademia, o a questo almeno operò: perchè giova ricordare che nel secolo in cui venne il suo primo Vocabolario, se agli Italiani fu concesso serbare un concetto di nazione, fu per la lingua. E il tornare sopra questo lavoro, non era che un ricordare la nazionalità: come fu poi un'affermarla l'allargarsi nella citazione dei testi cogliendo il fiore della lingua da tutta la letteratura, o l'accogliere que' nuovi studi de' quali la filologia s'è arricchita dal Salviati al Manzoni.

Più che a me ripetere, rinerescerebbe a voi. Signori, udite cose qui dette più volte, o meglio che io non saprei: ma tro chiedo mi sia lecito accennarne. E prima, la separazione di quello che nella lingua è vivo dal morto: ch'è uno sgombrare la via a chi scrivendo ha duopo del Dizionario, sin che lingua da tutti intesa diventi lingua da tutti scritta e parlata. La distinzione tra parlata e scritta, di che furono così gelosi il Monti e il Perticari per mantenere immune dal gergo plebeo l'illustre volgare; questa distinzione che il Tommasèo ben disse superba (2), e che meno nocque alla gloria della letteratura che all'inciviltimento della nazione; va ognora più a scomparire per l'opera nostra: la quale movendo dal presente la storia dell'idioma, riaccosta l'uso alle fonti etimologiche, e fa nel linguaggio popolare o parlante (che non è gergo plebeo) sentire armonia, bellezza, sapienza, forse più che in quello foggiato dagl'ingegni e consegnato alle carte. Se poi fu tempo

(1) Il cavaliere Luciano Banchi, direttore del R. Archivio di Stato in Siena. Vedi i citati periodici.

(2) Tommasèo, *Dizionario estetico*; Firenze, 1867; col. 695.

in cui l'avesso dimenticato, oggi l'Accademia ridona alla favella un tesoro nella più larga citazione di que' testi dove si hanno trattato le faccende degli Stati, le cose della guerra o della pace, i commerci di terra e di mare; pur nella speranza, che a cose e idee nuove possano servire parole vecchie, al pensiero moderno la forma antica, veste insomma italiana a italiana civiltà.

Diinnanzi a questi fatti, che il ripetere non è per noi vantazione, mentre lo sconocerli sarebbe per altri ingiustizia, verrebbe voglia di domandare se alla gravità dell'opera corrisponda la serietà della critica che da certuni s'adopra col Vocabolario della Crusca. Ma io parlo più volentieri di chi ci ama o ci aiuta.

È primo sarà il nostro collega Tortoli, che ha dato in luce un volume (1) non tanto per rispondere a un di que' critici, quanto per daro notizia del nostro lavoro a quelli che lentamente bramano conoscere la storia del Vocabolario, le ragioni del metodo, la difficoltà del fare e, dicasi pure, la facilità dell'errare. Molto era nella Prefazione accademica per sommi capi: ma svolgono le dottrine fu una buona idea, tanto più che in questi anni (come oggi si cammina o precipita) alle vecchie questioni si aggiunse la tesi sulla unità della lingua e su' mezzi di diffonderla: la quale riuscì a un effetto contrario alla volontà del Manzoni, se un valente Professore del mezzogiorno d'Italia ebbe a difendere « contro de' Fiorentini « il lor fiorentino » (2). Ma su questo l'Accademia, per bocca del Segretario Tabarrini, disse il suo parere nettamente; e già il Vocabolario lo mostrava da un pezzo. Il Tortoli, nel Proemio al suo libro chiarisce il concetto della Crusca, che « risponde al processo storico della lingua comune d'Italia, « rispettandone e seguitandone i due principii fattivi; abbraccia « ogni elemento legittimo, che sia già concorporato e si possa « concorporare col dialetto fiorentino che n'è il centro, non « guardando se lo somministrino gli scrittori od il popolo; ed « armonizza finalmente le opposte dottrine dell'autorità e del-

(1) *Il Vocabolario della Crusca e un suo Critico*. In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1876. Un volume di 368 pagine.

(2) *Lingua e Dialetto; Considerazioni di Francesco d'Ovidio*; Torino, 1873; a pag. 19.

« l'uso, non in modo astratto, ma concreto, poichè pone il
 « criterio della vera lingua vivente nella coscienza che i To-
 « scani hanno dell'indole propria e costante della favella,
 « quale son venuti d'età in età stabilendo concordemente e
 « scrittori e parlanti ». E come poi s'attuasse questo concetto
 sia dal primo Vocabolario; come anche in questo nuovo si
 mantenga, pur sciopra meglio intendendo di porgero agli Ita-
 liani « una lingua possibile tutta ad usarsi » (il che nella
 Prefazione fu detto « accertare e unificare il linguaggio della
 « civiltà nazionale »), è dal Tortoli mostrato con evidenza:
 mentre con precisione dichiara il metodo del compilare, che
 tennero i nostri predecessori, e noi seguitiamo; pur non im-
 memori che i metodi si perfezionano, come si peggiorano. Nel
 speriamo di consegnarlo a chi vorrà non perfetto, ma miglio-
 rato: starà ad essi l'evitare di peggiorarlo. Al Critico poi,
 ch'è il signor Corquetti, fa vedere il nostro Collega come

Vio più che indarno da riva si parte,
 Perchè non torna tal qual ei si muove,
 Chi posca per lo vero o non ha l'arto (1).

E la dimostrazione è evidente nel fatto; nella forma, urba-
 nissima. Non negherò che sia talora vivace: ma il nostro
 Collega, mordendo, ebbe a monte quel che dico la Lauretta
 del *Decamerone* nel proemio alla novella di monna Nonna
 de' Pulci (2).

Altri Accademici giovarono quest'anno ai nostri studi colle
 loro particolari fatiche, e ricordarne almeno i nomi mi è dolce
 dovere. Il Milanese ha pubblicato le *Lettere* e i *Ricordi* di
 Michelangiolo (3), ammessi ora fra' citati in compagnia delle
Rime. Ripubblicando il libro del *Reggimento e costumi di*
donna, di Francesco da Barberino, fece il Conte di Vesme
 gran servizio alla storia della lingua (4); perchè quel testo

(1) Dante, *Paradiso*, XIII.

(2) *Giornata VI, novella III.*

(3) *Le Lettere di Michelangelo Buonarroti pubblicate coi Ricordi ed i Contratti artistici per cura di Gaetano Milanese.* In Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier, 1875. In-4.

(4) *Del reggimento e costumi di donna, di messer Francesco Barberino, secondo la lezione dell'antico testo a penna Barberiniano, per cura del conte Carlo Baudi di Vesme senatore del Regno.* Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1875.

fu dal primo editore così malconolo, che gli Accademici nel 1891 dovettero pregare il collega Mai di farne qualche raffronto su' codici vaticani e barberiniani. Il Witte ci ha data una ristampa della *Vita nuova* (1), e del *Convito* il Giuliani (2), valendosi dei testi a penna, dei lavori critici anteriori, e di quella dottrina dantesca per la quale ambidue son noti del pari alla Germania e all'Italia.

Di spogli al fece offerta liberale l'abate Giacomo Poletto, professore nel Seminario di Padova e della filologia studiosissimo: spogli ne procurò il Viani, nostro accademico, di un Golminelli da Cotignola, morto nel '74; il quale fu ingegnere valente e dei buoni scrittori così innamorato, da credere (come si esprime il suo ologiatore (3)) che in essi abbia la lingua quanto basti a trattar d'ogni cosa. La quale opinione fu propria di quella scuola che diede nella Romagna e nella Marche presatori puristi, lodati dal Niccolini come immuni dalla peste del Romanticismo; mentre il Cesari stava quasi solo a combattere per il Trecento fra' Lombardi, e non era ancor sorto il Puoti a fondare la scuola di Napoli. Ma nella scelta degli autori il Golminelli fu largo per la stessa condizione de' suoi studi; chè volendo cercare il linguaggio proprio della arti e delle scienze applicate ai mestieri, nè poteva tenersi dentro un secolo, nè stare alla Tavola dei citati dalla Crusca. Pur dagli spogli che sono estranei al tecnicismo vediamo, come anch'egli sentisse il bisogno di attingere a fonti toscane e più accoste alla sorgente del popolo. Le quali cose ho voluto toccare, perchè, qualunque sia il vantaggio che l'Accademia, ricca di spogli proprii, potrà trarre pel suo Vocabolario dalle carte che le furono donate da un fratello di Michele Golminelli, rimanga onorata memoria di lui, e della nostra gratitudine abbia il collega Viani una pubblica testimonianza. E finalmente dirò, come dal collega Guglielmotti, che noi godiamo di vedere presente e voi sentirete fra poco tessere al Mai l'elogio che da troppi anni gli era dovuto; dal Gugliel-

(1) *La Vita nuova di Dante Alighieri. Ricorretta coll'aiuto di testi a penna ed illustrata da Carlo Witte.* Leipzig, F. A. Brockhaus, 1876.

(2) *Il Convito di Dante Alighieri, reintegrato nel testo con nuovo commento da Giambattista Giuliani.* Firenze, Successori Le Monnier, 1874.

(3) Botti Aristide, *Elogio in morte di Michele Golminelli* cc. Faenza, 1875.

motti che, dopo le opere storiche sulla Marina pontificia, è pronto a dare all'Italia il Dizionario nautico; ottenemmo note preziose su que' vocaboli di marinoria che la Crusca è obbligata a registrare e dichiarare, come di ogni altra arte e scienza, per essere dell'uso comune e opportuni al bisogno di qualunque scrittore.

Dagli aiuti che ci vennero di fuori passando ai lavori nostri, vi annunzierò prima di tutto, o Signori, che mentre la compilazione si è portata alla parola *Converina*, la stampa è pervenuta a *Contro*; crescendo di ventisette fogli il terzo volume, è così mantenendo la promessa fatta da noi al Ministro che diede agli Accademici modo di attendere liberamente alla compilazione, e mostrò gran fiducia in noi. Noi vorremmo che altrettanta ne avesse il pubblico; sì che una volta finissero d'aver credito le accuse, e alla Crusca cessasse il bisogno delle difese. Uno storico dell'Accademia di Francia, scesando le lentezze di quel Vocabolario, accagionava i Francesi di voler l'impossibile (1): io credo che da noi si voglia il possibile, perchè nè Governo nè pubblico possono domandarci altro che il ragionevole. E gl' uomini ragionevoli sanno che lo studio delle parole non può esser più facile di quello delle cose; essendochè più cose (se così posso esprimermi) stiano in una sola parola: e una questione filologica diviene questione di storia, di critica, di scienza. Ne trarrò qualche esempio dagli atti di quest'anno, se a voi non è grave ascoltarli.

Ho detto poc'anzi come si tenga oggi più conto di que' vocaboli che attengono alle istituzioni politiche, vocaboli che importano storia di lingua e di civiltà. E veramente, ora che gli studii storici sono gran parte, e la più seria parte, degli studii letterarii, dovevamo far cessare il lamento che muove dai tempi del Muratori e del Maffei (2): ond'è che nella Ta-

(1) « *Le françois demande l'impossible* ». Ved. D'Olivet, *Histoire de l'Académie Française*, a pag. 37 del vol. II della *Histoire de l'A. F.* par Pellisson et D'Olivet, avec une introduction, des éclaircissements et notes, par M. Ch.-L. Livet. Paris, 1858. Vol. 2, in-8.

(2) Il Benvoglianti senese, parlando del Vocabolario ristampato per la terza volta dagli Accademici della Crusca, scriveva: « Se i nostri maggiori avessero più dato d'occhio a' nomi che ragguar-
« davo istoria, sarebbe quest'opera arrivata presso che all'ultimo

vola degli autori abbonammo a scrittura storiche, per ogni secolo; fino a scandalizzarne i puristi. I quali dovrebbero pensare che l'Accademia prende da certi storici ciò che attiene alle istituzioni, come da certi scienziati quello che riguarda le scienze; nè il vocabolo storico o scientifico, pregevole per la sua proprietà, ha sempre bisogno d'essere lucastonato in locuzioni forbito, come gemma in anello. Ora di tali vocaboli parecchi caddero nella compilazione di quest'anno: e basterà qui citare *Conservatore*, *Consiglio*, *Consolo*, *Consulta*, *Contadino*, *Contado*. Non mancavano queste voci al Dizionario; ma l'accezione storica vi era trascurata o frantesa. Come la memoria delle istituzioni repubblicane facesse presto a illanguidire, caduta la Repubblica, non è quasi credibile: ma è certo che, se eccettuammo il Borghini, niuno scrittore del cinquecento o del seicento discorre del medioevo con intelligenza erudita. Que' letterati parlavan meglio di Grecia o di Roma, che di Firenze guelfa o di Pisa ghibellina.

I *Consoli di mare* erano, dunque, nel Vocabolario un Magistrato pisano; e citando l'autorità del Varchi unicamente, che li diceva quattro di numero, si confondeva la storia: la quale dà i Consoli di mare anche a Firenze nel secolo decimoquinto, in numero non stabile, residenti parte a Pisa soggetta e parte a Firenze, con giurisdizioni svariate, da' commerci alla guerra: di che ora gli esempi di più secoli daranno larga e sicura notizia. E il *Consolo della nazione*, che era capo fra quelli d'una stessa patria, che stavano per mercatura in terre altrui, non aveva che un esempio del Davanzati; da far credere che sotto il principato, e per Firenze soltanto, cominciassero i mercanti a essere corporazioni nazionali fuor di casa; mentre tali furono, e più rispettate e potenti, quando gran parte de' commerci stavano in mano

« pregio. Certamente noi difendere non potiamo le spiegazioni, per
« esempio, che i compilatori della Crusca danno alle parole *Massa*,
« *Contado* e *Cappello*; e certamente di queste voci, che importano
« istoria, e che sono malamente spiegate se ne potrebbe fare un lungo
« catalogo: ma per dire lo vero, tal difetto deve esser loro facilmente
« pordonato, perchè in tal torno la bassa erudizione appresso di noi
« non aveva dove posare il piede ». *L'Aminta di Torquato Tasso*
difeso e illustrato da Giusto Fontanini, con alcune osservazioni di un
Accademico fiorentino (Uberto Benvenuti); Venezia 1780; a pag. 218.

dalle Repubbliche italiane. Non dirò come di *Contado* fosse appena toccata la significazione, che ebbe particolare, di dominio extraurbano di un Comune; donde la maniera, non osservata, di *Ridurre a Contado*, quando una Repubblica faceva suo per conquista, o sottomissione più o meno libera, un Comune minore; di guisa che contado diventavano le terre grosse o murate. Ma dirò come a *Contadino* sia ora, per la prima volta, resa con opportuna distinzione la nativa dignità. Il Borghini, pur citato dalla Crusca in quel passo, notava come da pochi anni, e per abuso, si pigliasse la voce *Contadino* nel significato di Lavoratore; eppure il Vocabolario nostro, seguito da tutti o anco dai recentissimi, dava di *Contadino* per Lavoratore di terra esempi del Villani o del Boccaccio, smentiti dall'esempio Borghiniano. Ma gli esempi, ben letti, comprovano l'erudizione: o appena possiamo nella « conta- » « dinella scinta o scalza » del Poliziano indicare un primo piegarsi di questa parola a quel significato che oggi è comune; mentre sino al cinquecento per *Contadino* s'intese soltanto Colui che abitava in contado, di condizione varia, e anche signoresca.

Questioni dunque di storia stanno sovente racchiuse nelle parole; ma non meno spesso si trovano le parole implicate in questioni di critica: perchè vi sono passi di scrittori che, letti ne' libri, non si considerano; i quali hanno pure vocaboli, che nel trasformarsi della lingua presero significazioni nuove, a scapito di altre, che il confronto solo degli esempi fa risaltare, e riconoscere come metalli sul paragone. I casi quest'anno sono stati più frequenti, o fosse la qualità de' vocaboli che caddero in compilazione, o foss'effetto di quell'acume, che nei compilatori di un Vocabolario è dote preziosa, quando non si eserciti oziosamente sull'ingegno, ma lavori sulla soda dottrina. Valga anche qui un esempio.

Si venne a compilare la voce *Conto*: ed ecco il luogo notissimo di Dante, delle *femmine da conto*, che tutti intendono a un modo oggidi, com'è delle frasi che pel molto ripetersi divennero quasi proverbiali. Ma lo studio della parola *Conto* apre la via a confronti; e un Accademico nota come *Conto*, *Contiare*, *Contalore* al tempo di Dante avessero un significato popolare, parlandosi di baratterie e trabalderie. Di esempi non è difetto. In uno Statuto fiorentino del 1357 è posto pena

ai rigattieri che vendessero alcuna cosa appartenente alla loro arte « per modo di barattolo o di conio ». Il Passavanti alza la voce contro li « svergognati coniatori » che interpetran sogni per gabbare i semplici. Un volgarizzamento senese dell'Esopo vede nel lione della favola « i malvagi coniatori », che s'ingannano buoni e amici per meglio « coniare o tradire » o ingannare »; mentre l'altro volgarizzatore paragona « la mangione del tiranno a baccanella o taverna », dove fan capo « coniatori, ghiottoni, giuocatori, golosi o tutti altri di mala « faccia e condizioni ». E le parole volgari trovano riscontro nel *conellum*, nel *conellare* e nel *conellator*, del latino barbaro. Ma i comentatori che dicono? I comentatori toscani del primo secolo spiegano *Conio* per Inganno; e l'Ottimo: « Quello « si dice *Contare*, quando uno inganna altro ». La quale concordia notevole d'interpreti non spazia oltre il confine toscano, e in Toscana non passa il trecento. Da Cristoforo Landino in giù, tutti hanno *Conio* per Moneta: e solo il nostro benemerito Segretario Brunone Bianchi notava, come « alcuni antichi comentatori » spiegassero *Conio* per Inganno, pur stimandola spiegazione « meno opportuna » e « più languida ». Così non parve a un nostro Collega, il quale distese le sue ragioni, e stampò (1); desiderando che pur fuori della nostra adunanza si discutesse, e così l'Accademia avesse non solo libertà di giudicare ma comodità di sentire quello che ne pensassero i filologi e i dantisti. Ma nello stesso nostro collegio vi fu chi prese a sostenere con opposti argomenti la volgare interpretazione; mentre un altro Accademico ne coglieva il destro per ricercare il più probabile significato delle voci *Conio*, *Contare* e *Coniatore* presso gli antichi: e ambedue stamparono i loro scritti eruditi (2). L'Accademia, sentite le parti, deliberò; e la spiegazione data già dall'antica Crusca a *Conio* in quel luogo della *Divina Commedia* confermò per la quinta edizione del Vocabolario. Quei che faranno la sesta, vedranno come i compilatori della precedente studiassero la controversa

(1) Del Lungo Isidoro, *Della interpretazione d' un verso di Dante (Inferno, XVIII, 66) rispetto alla storia e della lingua e de' costumi. In Archivio Storico Italiano, XXII, an. 1875.*

(2) *Del vero senso della maniera dantesca Femmine da conio, nel v. 67, c. XVIII della Commedia. Studio letterario di Giuseppe Rigutini. Aggiuntavi una Nota filologica di Giovanni Tortoli. Firenze, 1876.*

parola; come all'una parte ed all'altra, a quelli che mal si chiamerebbero vinti o vincitori, fosse comune la nobile soddisfazione di avere speso ingegno e dottrina pel Vocabolario: imperocchè nessuno perde dove l'Accademia guadagna; l'Accademia, che può rendere a Criso la figliuola e torre al Polide la schiava, senza cruccio d'eroi e tempeste di numi.

Signori; sottoporro la propria sentenza all'autorità del collegio accademico, se non fosse obbligo, sarebbe onore per noi; nè altrimenti lo reputarono, mentre qui sedettero, uomini eh' erano un'autorità per tutta Italia, decore della Crusca e sostegno. Potrei rammentarne parecchi, e indicar le occasioni in cui essi riconobbero verace quel detto di Omero, che « L'opera « dei più è migliore » (1). Ma il pensiero corre stamanti a quel solo, che mancò quest'anno al numero degli Accademici residenti, lasciando tra noi quel vuoto che pur sentono Firenze e l'Italia. Di quest'uomo (il quale fu così modesto nella sua grandezza, che nel collegio o' si teneva l'ultimo, mentre da noi era considerato come capo perpetuo dell'Accademia) vorremmo oggi qui almeno l'immagine; intanto che io, come richiedo il mio ufficio, tenterò di ritrarre l'effigie della mente immortale, in cui sta la gloria sua e il conforto nostro.

Ben s' incomincia, o Signori, la commemorazione di Gino Capponi dal ricordarne la modestia; imperocchè sia pubblico l'addebito che gliene fece Niccolò Tommaseo là verso il quaranta, con parola che pare ruvida, ed è tanto piena di stima, tanto calda d'amore. « L'Italia non vi conosce ancora » (gli diceva); « e a lei più che a voi nocque la modestia vostra, « mista, o Marchese, d'inerzia! » (2) Ma poteva, se meno modesto, il Marchese rispondere, che come le glebe, chiamate da Virgilio « inerti » (3), covano d'inverno i germi ond'ha fiori, e frutti ogni altra stagione; così egli preparava, nel segreto lavoro dell'ingegno e dell'animo, le opere che gli dovevano ornare la virilità e consolare la vecchiezza; pur contento di non aver come tanti a confessare, *Strenua nos exercet inertia!* (4) E veramente, egli nato di nobile gente e ricco, non

(1) *Iliade*, XII, 412: πλεόνων δὲ τοι ἔργον ἄμεινον.

(2) *Dizionario estetico*, ediz. cit., col. 180.

(3) *Eneide*, XI, 782-83.

(4) Orazio, *Ep.*, I, XI, 28.

andò *navibus atque quadrigis* cercando gli ozii beati e il dolce oblio della vita: ma trascorsa la prima età negli studi della lettera sotto la disciplina di maestri valenti (basti rammentare il nostro Zannoni) con quella certa libertà che viene da ingegno originale, non da patrizia arroganza; volle poi viaggiando perfezionare le cognizioni de' libri nella conversazione degli uomini. Fuori d'Italia era andato fanciullo co' genitori, compagni d'esilio a Ferdinando granduca; ma a Vienna stizzoso domandava a sua madre: Che ci abbiamo noi a far qui? e a giudicar de' Tedeschi imparava da un frizzo del Principe Lorenese. Fu il 1813 a Parigi, mandato con altri nobili a Napoleone in segno d'omaggio; e due anni dopo s'inclinò a Pio VII con la madre chiedente la confermazione di un istituto pietoso. Fra il 16 e il 17 visitò Roma e l'Italia meridionale fino alla Sicilia; dove la vista di Agrigento e di Siracusa lo invogliava a riprendere lo studio del greco e a leggere col Zannoni le Storie di Tucidide (1): sulle quali poi scrisse e stampò brevi pagine, ma non da « mediocre ellenista », com'egli si dichiara (2).

Dopo due anni ricominciò i viaggi, sempre con Girolamo di Velo, conte vicentino, di cui ebbe troppo presto a ricordare con lacrime « la gran bontà e rettitudine d'animo e di giudizio », la « dolcezza che gli era scolpita in viso », la modestia « ond'egli velava i pregi dell'ingegno e del sapere ». « Venuti al mondo quasi insieme, insieme vissuti i begli anni della giovinezza, compagni per molti viaggi, e durati più anni, e concordi sempre, in un conversar continovo, onde le amicizie deboli si rompono e le forti si stringono, io dovevo amarlo e piangerlo come un fratello ». Così egli (3). In Francia visitò Carlo Botta, che stava dettando la sua prima *Storia d'Italia*: e avendone letti nel manoscritto i due primi libri, scriveva a Firenze rallegrandosi che l'autore avesse detto addio agli arcaismi ond'è piena la pur bella *Storia d'Ame-*

(1) Capponi, *Lettera a G. B. Zannoni*, da Messina, 21 maggio 1817; in Gotti, *Gino Capponi*, pag. 20.

(2) *Della storia di Tucidide volgarizzata* (dal canonico Boni) libri otto. Firenze, 1835. Articolo nel periodico napoletano *Il Progresso delle scienze, delle lettere ec.* Vol. XIII, anno V, pag. 146-153.

(3) Capponi, *Necrologia del conte Girolamo di Velo*; in *Antologia*, XLII, 167 b.

rica (1). Conobbe a Londra Ugo Foscolo; al quale presentava il Niccolini come giovine « che non traligna da' suoi antichi per la nobiltà del carattere e dei sentimenti. La sua mente e il suo cuore sono aperti a tutte le idee generose. Conoscitore della classica letteratura delle antiche e moderne nazioni, trae dal suo molto sapere non pompa, ma frutto: *villae et non scholae didicit* » (2). Sulla fine del 19 avea visitato l'Inghilterra e la Scozia; studiando in ogni classe d'uomini, dalla « plebe manifatturiera », che « per disperazione di fame » prendeva aspetto minaccioso negli aperti comizii, alla « falange imponente » de' nobili e ricchi, « tanto imponente da resistere vittoriosamente anche allo spirito « rivoluzionario del secolo »; spirito che sentiva « fiero » nella « cerulea gioventù » di Germania (3). E gl'Inglesi prediligeva, perchè trovava fra loro « nel fondo più moralità » che in altre nazioni di Europa; e « in Iscozia principalmente », dove allora fioriva il secol d'oro della letteratura e delle scienze, e dove i « grandi uomini » mostravano amore alle cose italiane. Di che egli godeva, e pur dolevasi a un tempo: perchè agli occhi dello straniero avrebbe voluto che l'Italia comparisse con « onore » (4); ed egli stesso ne andava lontano, accorato, per non vederne le miserie.

E pensava: Che le nazioni si conoscano scambievolmente; che una corrispondenza di studii si mantenga viva fra'dotti! « Io » (scriveva allo Zannoni da Londra) « farò quel che posso dal canto mio; cominciarla. Poi, per dare a tutto ciò un fondamento (il quale piaccia a Dio che non sia quello di Giorgio Scali), mi diverto frattanto, trotando sul cielo delle carrozze di diligenza, a far progetti per un Giornale da pubblicarsi in Firenze: e quando son fermo, raccolgo materiali, i quali mi rappresento che possano poi servire a porre in esecuzione quest'idea, che intanto mi rallegra e m'impegna.

(1) *Lettera a G. B. Zannoni*, da Parigi, 20 di marzo 1819; in Gotti, opuscolo cit., pag. 16.

(2) Niccolini, *Lettera a Ugo Foscolo*, de' 3 novembre 1818; in *Epistolario di U. F.*; Firenze, 1854; III, 443.

(3) Capponi, *Lettera a G. B. Zannoni*, da Londra, 5 novembre 1819; in Gotti, opuscolo cit., pag. 5.

(4) *Lettera cit.*, pag. 6.

« Ma *deflectunt vires* per molte parti. Ho già qualche amico
 « che mi ha promesso soccorso: e se i soccorsi saran calco-
 « lati sul bisogno, lo faremo » (1). Ma da Firenze il Nicco-
 lini gli rispondeva: Non lo faremo! il Niccolini facile a get-
 tarsi « nell'opposizione, qualche volta anche asprezza » (2),
 e arrischiato nel giudicare degli uomini, e nelle parole mor-
 dace, più che accorto nel condurre uomini e cose a quel fine
 ch'egli pure avrebbe voluto. E un Giornale pensava anch'egli
 opportuno « a richiamare l'intelletto a più nobili occupazioni »,
 a rintuzzare l'audacia de' pedanti, a finire le guerre gram-
 maticali, a metter delle idee nelle teste piene di antiche frasi
 e di sciocchezze moderne: ma guardandosi attorno nella sua
 città, vedendovi il *Saggiatore* nato deriso, e il *Raccoglitore*
 libello, e il *Vagliatore* inettissimo, temeva dell'esito. « E ciò
 « non sia detto per iscoraggiarvi » (scriveva a Gino lontano),
 « e per distrugger questo idolo della vostra mente generosa:
 « *nil desperandum duce Teucro, auspice Teucro* (3). Tente-
 « remo; e se non potremo far del bene agli altri, lo faremo
 « per noi » (4).

Ma intanto che il Marchese aggirandosi per le paludi di
 Fiandra e di Olanda provava (testimone il Foscolo) gli effetti
 della ipocondria, e dalle facce de' mercanti riceveva quella
 impressione spiacevole ond'ebbe poi antipatiche sempre tutte
 le fisionomie mercantili dell'universo (5); un mercante veniva
 a posare in Firenze, e in palagio storico apriva Gabinetto di
 lettura, e fondava un giornale letterario; vero Teucro il Vieus-
 seux, come duce e auspice a quella impresa che il Marchese
 e il Poeta si sarebbero sgomentati a cominciare. Notabile che
 nell'aprile del 20 scrivesse da Firenze il Niccolini al Capponi
 in Parigi, asciuttamente: « Un certo Vieusseux ginevrino ha

(1) Lettera cit., pag. 6-7.

(2) Lettera a G. B. Zannoni, da Parigi, 20 di marzo 1819; in Gotti,
 opuscolo cit., pag. 17.

(3) Orazio, *Od.*, I, VII, 27.

(4) Niccolini, Lettera a G. C., del primo dicembre 1819. È la XXXI
 delle Lettere che seguono a' *Ricordi della vita e delle opere di G. B.
 Niccolini raccolti da Atto Vannucci*; Firenze, Le Monnier, 1866; I, 441.
 Vedansi pure le altre Lettere a Gino Capponi.

(5) Foscolo, Lettera a Calliroe, de' 12 maggio 1820. È la DLV del-
 l'*Epistolario*, III, 10.

« messo qui un gabinetto di lettura, ove sono i più accreditati giornali di Europa » (1). E da questi giornali accreditati nasceva timida l'*Antologia*. — Non ho intenzione (diceva il signor Giampietro al Presidente del buon governo) non ho intenzione di rivaleggiare con altre opere periodiche che si pubblicano in Italia; dove gli scrittori vogliono far conoscere la propria opinione su quello che si pubblica in Italia e fuori. Io, invece, voglio « trasportare in Italia, senza averle « prima sottoposte alla critica italiana, delle produzioni letterarie d'ogni genere dei Francesi, degl'Inglesi, dei Tedeschi, « degli Spagnoli ec., e far conoscere tanto la maniera con cui « gli scrittori di queste nazioni si giudicano vicendevolmente, « quanto ancora quella con cui considerano le nostre produzioni » (2). Al Presidente parve tanto innocua quest'opera di traduttori, tanto gli garbò questa letteratura passiva, che annuì: ma il primo volume dell'*Antologia* alzava subito un lembo del velo. — Non vogliamo scritti originali italiani; ma « se alcuno de' nostri compatriotti avvisasse dover combattere qualche asserto d'autore straniero, o fargli qualche « risposta, potrà rimettere a noi le sue osservazioni, colla « certezza che, senza giusti motivi, non sarebbero da noi rigettate » (3). Il diaccio era rotto! — Usciva l'*Antologia* assente il Capponi: s'egli rimanesse appagato di questo programma; se il giornale ideato da lui viaggiando, fosse appunto quello che trovava in Firenze cominciato, non so; ma col Vieusseux s'intese dicerto. E l'*Antologia* prese ogni anno più nuovi spiriti; e presto fu detto fra' liberi Britanni « il Giornale più italiano degli altri, e meno schiavo » (4).

La Toscana ne aveva gran bisogno: perchè non so pensare a quello si diceva tra l'ottocentoquindici e il venti di questa Firenze, sovra i cui dolci colli poc'anzi aveva il Foscolo innalzato are alle Grazie, e Giambatista Niccolini dettava prose in cui sembra che il forte pensiero crei la parola solenne. Ma il Niccolini nel 1819 non era pel Giordani che un « faci-

(1) Niccolini, Poscritto alla *Lettera a G. C.* dell'aprile 1820, che è la XXXIV fra quelle stampate ne' citati *Ricordi*, I, 446.

(2) Vieusseux, *Memoria al Presidente del Buon Governo*, inedita.

(3) *Antologia*, I, 11.

(4) A. Panizzi, *Lettera a Ugo Foscolo*, de' 25 febbraio 1826; in fine all'*Epistolario di U. F.*, III, 461.

« tora e traduttore di tragedie » (1); e al giovane Leopardi e' raffigurava la coltura fiorentina così: « Non ci è paese in « tutta Italia dove si scriva peggio che in Toscana e in Fi-
« renze; perchè non ci è paese dove meno si studi la lingua: ...
« ed oltre a ciò, non è paese che parli meno italiano di Fi-
« renze. Non hanno di buona favella niente, fuorchè l'accento:
« i vocaboli, le frasi, vi sono molto più barbare che altrove.
« Perchè ivi non si leggono se non che libri stranieri. Chiun-
« quo in Toscana sa leggere, dee V. S. tenere per certissimo
« che non parla italiano » (2). E se tale nell'ottocendicias-
setto, pensiamo quello che Firenze diventasse nell'opinione
d'Italia quando il Monti e il Perticari raccoglievano « tanti
« mattoni e coppi e ferri e travi » per fabbricare una torre
in cui salvare la letteratura « da quel diluvio di errori e di
« stoltezza che Toscana piove da tutte le bande ». Concetto
del conte Giulio; il quale seguita a dire: « Ancor io uscirò
« alquanto dalla pacifica mia natura; e farò sapere a que' tri-
« sti, che pur gli agnelli si sdegnano al loro modo. Monti
« ruggirà, io belerò; ma niuno di noi tacerà; e speriamo di
« abbassare questa rabbia fiorentina. — Che fu superba sì,
« com' ora è putta » (3). E stava, il povero Conte, « inchio-
« dato ad un tavolino, battagliando co' Fiorentini, e difendendo
« tutta Italia! » (4)

La rabbia, e la viltà sottentrata all'antica superbia, sta-
vano in quest'Accademia: i fiorentini battagliati, erano gli
Accademici; i quali, posti « tutti nel lambicco, anzi nel mor-
« taio della pietra, e tritat', e pestati per dieci anni continui,

(1) Queste parole del Giordani vanno supplite ai puntolini che si trovano nella lettera XLV di esso Giordani a Giacomo Leopardi, de' 28 marzo 1819; in fine all' *Epistolario di G. L.*; Firenze, Le Monnier, 1849; II, 846.

(2) Giordani, *Lettera a G. L.*, di Milano, il dì dell'Ascensione 1817. È la V, in fine all' *Epistolario di G. Leopardi*, II, 290-91. Altri potrebbe citare quelle lettere dove Pietro Giordani spasima per Firenze: ma veda ciò che scrive il Niccolini a Francesco Torti di Bevagna, in *Ricordi citati*.

(3) Perticari, *Lettera al Marchese Trivulzi*; nelle *Opere del conte G. P.*; Bologna, 1839; II, 414.

(4) Perticari, *Lettera a don Pietro Odescalchi*; nelle *Opere del conte G. P.*; II, 402.

« non darebbero una stilla di quel vostro sennò » (scriveva il Porticari al Tambroni editore del Cennini); « nè posti tutti « quanti a conelstora per venti secoli, farebbero una nota che « somigliasse a quella del *Bisso* o a quella del *Tritaro* » (1); due vocaboli cenniniani illustrati dal Cavallero filologo. Finalmente a Roma si stampava un giornale col nome di *Arca-dico*. E perchè? « Per portare la guerra propria nel cuore della « fazione contraria, e colà mettere a forza la luce dove l'om- « bra è più densa » (2).

Queste accuse, o Signori, erano esagerate: il *modo parva* indegno delle lettere umane anche allora; e l'unico tra' fon-datori dell'*Arca-dico* che ancor viva, il caro Ratti nostro col-lega, son certo che lo deplora. Ma che in Toscana si studiasse poco o poco bene la lingua, era vero: che la Crusca non avesse preso il verso della questione, ci par chiaro: che de-gli Accademici i più scrivessero una lingua bastarda, il primo volume degli *Atti*, allora pubblicato, n'è prova: nei quali dopo dieci anni si ristampava il Discorso del Niccolini, che appunto nel 10 vide la luce (3); unica scrittura che la Toscana con-trapponesse seriamente alla *Proposta* in quel furor gram-maticale. Fin d'allora il Niccolini e lo Zannoni pensarono a portare nella Crusca l'amico o discepolo: ma tre soli voti ebbe il Marchese Gino nel febbraio del 1819; e rispondendo allo Zannoni parole cortesi, toccava in una frase il bisogno dell'Accademia e il dovere: « Su via, si asserisca col fatto quel « diritto che ci si vuol contrastare! » (4)

Fu accademico nell'aprile del 20, con quasi pieno suffra-gio: e alla lettera del Segretario, che lodava in lui una « ma-

(1) Porticari, *Lettera al cav. Giuseppe Tambroni*; ivi, II, 407.

(2) Porticari, *Lettera a Urbano Lampredi*; ivi, II, 331.

(3) Della poca stima che si fece in Firenze, anche dai Cruscantì, di questo suo scritto, parla il Niccolini nella lettera al Torti del feb-braio 1821. E in quanto al resto d'Italia, vedasi la lettera al madesimo degli 8 ottobre 1825; dove dice: « La letteratura è divenuta una spe-cie di Massoneria; e quando siete contrario alle opinioni dei *venere-abili*, potreste avere mille ragioni dalla vostra parte, non vi si « risponde che colle ingiurie ».

(4) Capponi, *Lettera a G. B. Zannoni*, da Parigi, 20 marzo 1819; in Gotti, op. cit., pag. 16. Ved. la lettera XXIX del Niccolini a G. C.; in *Ricordi* cit., I, 436.

« ravigliosa sagacità di mente » o « molta o varia dottrina », congiunto « alla perizia o all'amore della gentil favella », rispose dalla villa di Montughi, dov'era da lunghi mesi infermo, modesto e grato parole. Come la salute gli tornò, venne fra' colleghi a leggere quella prosa che dava alla questione della lingua, secondo a me pare, l'ultima risposta. Foss'ella venuta prima questa parola grave ed arguta!

Il Porticari (scusato, o Signori, se m'è forza ripetere cose a voi note) con molta solennità, ma con dottrina fallace, si era creduto di sciogliere il nodo delle origini di nostra lingua, per trarne la gran conseguenza del vero nome suo d'Italiana; e si era poi argomentato a rivendicare i diritti di quell'idioma illustre, che non fu sulla bocca d'alcuno; idioma che a forza di distinguere o a furia di esaltare sopra il volgare, anzi plebeo, sarebbe divenuto linguaggio morto di gente viva. E tutto questo, perchè altrimenti « i filosofi o i letterati che » per le diverse città d'Italia dimorano, sarebbero obbligati « a costringere l'ingegno entro i limiti del toscano sapere, o » « a mandar prieghi agli Accademici fiorentini acciocchè fossero contenti di dare spirito e corpo col labbro loro autorevole ad ogni nuovo concetto che in mente toscana non « fosse nato » (1). Ora il nuovo Accademico con gran semplicità domandava, se non piuttosto per via di fatti, comprovati dalla storia, che per forza di raziocinio, si faccia manifesto, che lingua colta debba necessariamente appartenere a un'estensione non piccola di paese; e se fu mai, che in una vasta regione si parlasse uniformemente una lingua. Ogni nazione ha dunque varii dialetti: ma uno sarà quello fra tutti, in cui gli scrittori improntano, come in materia più eletta, le creazioni del loro ingegno; fissando, per così dire, il linguaggio intellettuale di una nazione e il carattere della sua letteratura. E questo privilegio, come non è opera del caso, neppur dipende da un arbitrio: è l'effetto di cause intrinseche, che non sono tutte accertate, ma bene s'intendono. La lingua scritta, cioè de' dotti e de' pensatori, tende però a separarsi dalla parlata; diventerebbe gergo, ove chi vuol bene scrivere non si tenesse accosto a chi parla bene. Perchè la lingua popolare ha in sè due elementi, che passando nella

(1) Costa, *Elogio del conte Giulio Perticari*; in *Opere di G. P.*, I, 3.

lotterata, lo faceano gran giovamento. E prima, la vita; impavchè la parola esce più spontanea, e quindi più impetuosa e potente, quando essa segue liberamente i moti dell'animo; poi « quella distinzione sagace di concisione e di abbondanza, di facilità e di sosterutezza, e que' colori appropriati a' luoghi, secondo che ognuno di essi si convien meglio a ciascun argomento, e alle diverse parti dell'orazione. » La qual cosa l'impeto stesso dell'animo ottimamente l'insigna, e la presenza di coloro a' quali si volge il tuo discorso te lo rammenta; e i volti e gli atti loro ti ammoniscono, quando tu ci manchi. Ond'è che allo scrivere con efficacia è grande aiuto l'uso del parlare ornatamente, e del disputare. Io non leggo mai le scritture de' Greci e de' Latini, senza avvedermi ch'essa son l'opera d'esercitati oratori ». E concludeva la prima parte del suo discorso ponendo due canoni: Che una lingua scritta non può divenir mai abbastanza popolare, quando essa non si accosti a una lingua parlata; Che questa lingua parlata per divenir illustre, cioè degna di passar nella scritta, ha bisogno d'essere usata da chiari uomini, nota al popolo perchè adoperata in grandi popolari occasioni, potente sugli animi di tutti per essere state in essa trattate cose d'universale importanza. Ma si opponeva la lingua illustre o cortigiana, predicata in un Libro famoso, che porta il nome di Dante; e se altri lo può avere scritto, non si è allontanato dalle opinioni del Poeta ghibellino. E ghibellino fu il concetto di « porre in sulla cima dell'italiana favella la lingua illustre ». Due fazioni dividevano l'Italia, le quali, sotto il pretesto delle contese tra il Sacerdozio e l'Impero, agitavano la più grande e antica lite tra l'aristocrazia e i molti, tra l'unità politica e le franchigie municipali, insomma « fra la libertà e la grandezza ». Prevalendo la parte del popolo, la fazione contraria non giunse mai a comporre con durevole signoria uno Stato tanto potente, che dominasse sugli altri. Che se la potenza politica avesse avuto in Italia un centro, in cui si agitassero quelle cose che a tutti gl'Italiani importano ugualmente; « quella città avrebbe subito adottato il miglior dialetto, e lo avrebbe renduto celebre e autorevole colla frequenza de' chiari uomini e colla nazionale importanza de' discorsi e degli scritti ». Ne fu speranza nella Corte di Federigo; alla quale accorrevano i

più ingegnosi di tutta Italia, seco recando quel dialetto, che il gentile Signore sapeva, o che sonava sulle bocche di un popolo gentile. Ma fu breve quella potenza; e la letteratura de' Siciliani, che fu tutta di poesia, passò con quella potenza; e la lingua de' Siciliani rimaneva dialetto (1).

La questione dei dialetti fu argomento pel nostro Accademico a una seconda lettura; nella quale volle delineare quel sogno de' Porticariani, che avesse l'Alighieri nel suo poema imitato Omero in quanto all'essersi giovato de' varii dialetti greci a comporre la lingua dell'*Iliade* e dell'*Odissea*; favola trovata già dal grammatico, pur per dare una spiegazione al fatto, che in una lingua divisa dai dialetti si avesse avuto un poeta della nazione. Ma la grammatica che pensa, non comprende come il poeta nazionale dovesse cantare nella lingua di un popolo, o del suo popolo. La lingua d'Omero è lingua perfetta; ed era parlata da una gente pervenuta a molta civiltà, com'erano gl'ionii. E come in questi fosse la buona e vera lingua greca, nel modo che fu poi negli Ateniesi; come il fatto de' dialetti ellenici trovi raffronto negl'italici; dottamente discorse il Capponi (2). Nè sia vano ricordare come dieci anni dopo, nell'Accademia di Torino, il Peyron riamasse sull'orme del nostro Collega la genesi della lingua italiana, la sua divisione in dialetti provinciali o in eloquio illustre; la cui formazione paragonava e spiegava con quella de' tre dialetti della Grecia, scendendo a una conclusione conforme (3).

(1) Capponi, *Discorso intorno alla Lingua*, letto alla Crusca nell'adunanza de' 31 luglio 1827, e stampato nell'*Antologia*, XXIX, 147-155 a. Lo stesso Giornale ne aveva reso conto, XXVIII, 135-6 bc.; e ne riparlò nel XXXVI, 112-13 a. Un più largo estratto ne fece il segretario Zannoni nel *Rapporto* letto nell'adunanza pubblica degli 11 settembre 1827. Fu poi ristampato nel volume III degli *Atti della R. Accademia della Crusca*.

(2) Capponi, *Discorso secondo intorno alla Lingua*, letto all'Accademia nell'adunanza degli 11 di marzo 1828, e stampato nell'*Antologia*, XXX, 85-98 b, con una *Nota* di cui si parla qui appresso.

(3) Peyron, *Origine dei tre illustri dialetti Greci paragonata con quella dell'Eloquio illustre italiano* ec. Lezione estratta dal volume I, serie II, delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze* ec. Torino, stamp. Reale, 1833.

Pubblicando le due Lezioni nell'*Antologia*, vi penava l'Autore come a suggello una Nota, pregando gl'Italiani che dallo oglioso disputo e dalle vergognose battaglie cessassero (1). Se al Perticari e al Monti (diceva) potè venir gloria da quello conteso, non è per questo che anch'essi non abbisognino di scusa: « ma niuna scusa potrebbe assolver coloro, cui agi-
« tasse, in mezzo all'universale disgusto, la misera e funesta
« ambizione di rinnovarlo ». E perchè Paride Zucchi (ingegno italiano, anima austriaca), rinnovandolo, credè accorgimento oratorio discernere dal branco Toscano con parole d'onore il Capponi; questi sdegnosamente lo ammonì, che non troverebbe « chi voglia rispondere nè alla cortesia del saluto nè al cenno
« contumelioso della sfida ». E chiudeva: « La lettera ita-
« liana sembrano oggidì rivolta ad utilo scopo, e niuno dei
« migliori vorrà di privati risposti fare impedimento al loro
« destino » (2). Quasi pegno di pace, i primi accademici corrispondenti a cui il Capponi rese il voto nella Crusca, furono Gian Giacomo Trivulzio e Alessandro Manzoni; cioè, il cavaliere lombardo che accettò dal Monti la dedica della *Proposta*, e il letterato lombardo cui fin d'allora stava nell'animo, che pensieri espressi nella lingua di Firenze sarebbero più belli e non meno italiani.

La mente di Gino Capponi anche fra' solitari studi e gli esercizi accademici pensava all'Italia. La quale, mancando ogn'altra cagione di commuoversi, o trovando alle commozioni impedimento, pareva destarsi, in quella almeno che si diceva

(1) Per questa *Nota* sembra che il Capponi s'affrettasse a pubblicare la Lezione. Così scriveva al professore Bonaini molti anni dopo, quando, venuto il pensiero di riprendere la stampa degli *Atti*, si ricercarono a varii, e anche al Capponi, le prose lette in altri tempi.
« A me fa malinconia riandare quelle cose; e se la lettura vi dissuade dalla pubblicazione, vorrete per cortesia tacere, ed io m'appagherò nel silenzio vostro. Ma quando fosse il contrario, vi prego dirmelo un poco innanzi: perchè degli errori almeno di lingua ve ne dev'essere certamente, e forse qualcosa dovrò aggiungere a una pubblicazione affrettata allora per levarmi un certo gusto di una
« Nota che sta in fondo ».

(2) *Antologia*, XXX, 98 b. Ved. Tommasèo, *Memorie di G. P. Vieusseux*; Firenze, 1869; pag. 24.

repubblica dei letterati, allora che la Crusca bandiva il Concorso al premio decretato da Napoleone annuale nel 1810, o dal Granduchi conservato pel quinquennale. Ma premiato nel 20 lo *Saffo* d'Angelo d'Elci, o nel 25 il *Pindaro* del Borghi, toscani ambedue; gl'Italiani, mormorando, avran ricordato la corona negata a Pindaro dal Beoti per darla a Corinna che cantava nell'collea vernacolo della Boezia. Nel Concorso del 1830, fra i cinque accademici che dovevano fare un primo esame dei concorrenti erano il Niccolini e il Capponi; il premio fu proposto, e quasi a pieni voti conferito alla *Storia* di Carlo Botta. Ma il Botta non ebbe poco sovera nel giudizio la Crusca; la quale diede a lui il premio persuasa, che quell'opera, co' suoi difetti, resterebbe « fra le produzioni dell'ingegno italiano per le quali sarà citata l'età nostra ». E la critica ora formulata dal Capponi, quale nè un mezzo secolo mutò, nè i posteri, credo, muteranno. « Manca quasi affatto « nel Botta » (diceva ai colleghi il Marchese) « quel criterio « sovrano che da luogo alto e indipendente raccoglie in un « solo punto di vista le varietà dei fatti e le discordanze delle « opinioni. L'Italia non ha imparato per il Botta a giudicare « in complesso quella serie di avvenimenti che rovesciarono « le sue sorti, e mutarono per lei anche i fondamenti dell'avvenire. I giudizi sono incerti, talvolta frivoli, spesso « discordanti: ondeggiano con gli avvenimenti, non hanno « quella sicurezza che nasce dalla imparzialità. Lo stile nella « sua immensa varietà o ricchezza pecca alcuna volta nel « gusto, non perchè al Botta mancassero le ali a raggiungere « il bello, ma perchè egli mostra sovente averlo sconosciuto. « Un certo fare ironico, prediletto dall'Autore, fa decadere « troppo spesso la dignità della storia a una rettorica triviale. « Guardiamoci dalla superstizione in fatto di lingua, e più che « mai in opera tanto vasta, ed in tanta dovizia di modi e di « parole: ma i modi adoprati dal Botta non sempre conven- « gono alla storia, e non tutte le parole possono con buon « frutto esser ringiovanite all'uso comune del presente linguaggio italiano. Insomma, l'Italia non può senza grandi « restrizioni riconoscere che il Botta abbia ben meritato di « lei in una intrapresa tanto rilevante: ma l'Accademia può, « a malgrado de' difetti di questo libro, farsi a considerarlo « fra' sommi per la grande spesa d'ingegno che l'Autore vi

« ha fatta, per la potenza della lingua e la somma disinvoltura nel maneggiarla » (1).

L'Italia fece plauso al giudizio della Crusca: i mille scudi furono onorato soccorso all'Italiano che viveva in terra straniera con dignità povero; il quale sapeva come in Toscana, e da Gino Capponi, fosse accolto il disegno che Italiani e Francesi facessero volentieri comune, di dargli agio a continuare la *Storia* del Guicciardini: dimostrazioni che mossero Carlo Alberto a decretargli pensione e croce.

Era ne' Concorsi un vizio, che la Crusca si provò a tor via in occasione di un premio straordinario, assegnando il tema

(1) Archivio della R. Accademia della Crusca, Filea di *Atti* relativi ai Concorsi. Di altro opere diede giudizio il Capponi in questo Concorso del 1820; e piacerà qui legger quello che sentenzia di alcune.

Storia di Sardegna, di Giuseppe Manno. « È sventura d'Italia che la storia di lei s'abbia a spezzare in parti, difficili e commotterai fra di loro, sicchè sia quasi disperato averla compiuta. Come il Botto di un bravo tempo, così il cav. Giuseppe Manno narrò d'una sola provincia, della Sardegna. Ed è questa Istoria reputata la migliore che si abbia di quella parte d'Italia: il che basterebbe perchè da noi si proponesse all'Accademia di farla onore. Le cose più antiche della Sardegna sono investigate e narrate con molta diligenza e buon giudizio, e in quanto allo più moderno, l'ultimo volume, contenendo una storia accurata del governo civile della Sardegna nel secolo passato, risponde ottimamente ai bisogni dell'età nostra, per la quale i maggiori fatti stanno nell'avanzamento della civiltà e del buon governo. E lo stile ha una qualche efficacia e facilità. Si vede che l'Autore ha cercato la buona lingua; ma non sempre l'ha trovata, per il solito vizio d'andare in traccia di voci scelte, e cader nelle rozze o nelle insolite, non essere italiano od esserlo d'altri tempi ».

Il Secolo di Dante, di Ferdinando Arrivabene. « ... Maggior luce avrà la *Divina Commedia* dalle indagini che si faranno negli Archivi e nei Cronisti d'Italia da chi allo studio della storia di quella età consacra la vita: intendo del Troja, il cui libro sul Veltro allegorico sembra ignoto all'Arrivabene... Quanto allo stile nel quale egli scrisse, esso è tolto da Cronisti schietti di favella: qual che volta è necessariamente, come suol dirsi, un poco pezzato, e quando alle antiche dizioni il commentatore è costretto di mescolare

essa stessa: ma l'esperimento non fece buona prova (1). Allo Zannoni, al Niccolini, al Capponi, o a pochi altri Accademici, stava nell'animo, che il giudizio sarebbe stato più solenne, e l'Accademia avrebbe spiegato più autorità, quando in cambio di avere a scegliere un buono relativo fra il mediocre o il pessimo, non avesse dovuto far altro che avvalorare della sua testimonianza il voto della Nazione; quasi sostituendo ad alla tacente Italia, e in nome di lei compensando nell'opera più degna, con quest'unico premio nazionale, la ingiuria e la miseria della mal remunerata sapienza (2). E nonostante l'opposizione di un vecchio accademico, la proposta passò. Ma avvicinandosi l'anno del 35, il Concorso si bandiva ne' modi consueti: e anche questa volta il Capponi fu de' cinque deputati all'esame dell'opere. Le quali furono tanto e tali, che il Niccolini ebbe a scrivere, parergli la nostra Accademia divenuta la cloaca massima, nella quale scolano tutto le lordure dell'italiana letteratura (3). Il Capponi peraltro, come gli au-

• i suoi pensamenti espressi in una favella che sante del moderno, senza essere inoligante nè scorretta ».

Guerra de' Siliotti, di Luigi Ciampolini. « ... La composizione è buona; lo stile rapido, grave, abbondante di quel vigore che vien dall'anima ».

E arguta è l'osservazione che il Capponi fa parlando della *Zoologia fossile* del professore Catullo: « Un solo libro che discorre di scienze naturali è pervenuto al Concorso, o sieno questo scienze meno dello altro coltivate in Italia, o sieno gli scrittori di esse meno ambiziosi di bello scrivere. ... ».

(1) *Antologia*, XXX, 189-141 a.

(2) Archivio della R. Accademia della Crusca, *Diario*.

(3) Filza di Atti relativi ai Concorsi, citata alla nota 1, pag. 79. Sopra un'Orazione del dottore Emiddio Cassese per la recuperata salute di Ferdinando VII re delle Spagne, il Niccolini riferiva: « Quantunque piccola, non è corta abbastanza. Se alcuno dubitasse della vanità e dell'arroganza che regnano nell'animo di tanti imbrattatori di carta, i quali si credono autori, questo Concorso, in cui la nostra Accademia diventa la cloaca massima nella quale scolano tutte le lordure dell'italiana letteratura, basterebbe a convincerlo... Ordinerei a questo *tribus Anticyris caput insanabile* snlassi alla Tommasiniana, punendolo cogli argomenti della sua arte. Che se costui è medico come oratore, non vi può essere, tranne la peste, chi sia più benemerito de' cimiteri ».

gelli benigni che l'Ariosto (1) immagina lungo il Lete a salvar pochi nomi de'tanti che il Tempo lascia cadere dal pieno lembo nell'onda torbida, traeva fuori il nome di Lazzaro Papi. « Il « Papi » (diceva Gino ai colleghi) « è uomo di molto ingegno, « di gran pratica intorno alle cose del mondo, di molto studio « nelle politiche; poi d'imparzialità assennata, di gran sen- « timento in tutte le cose che riguardano al bene de' popoli « e a' progressi dell'umanità. Ha fatto insomma un bel libro; « e niuno, contando le difficoltà che l'attornlavano, avrebbe « sperato da lui tanto. L'Italia ha una Storia della Rivolu- « zione Francese, e di Buonaparte, quale oggi può averla. « Meglio assennata di quella del Botta che tocca gli stessi « avvenimenti, più sicura nel criterio, più consistente nelle « intenzioni. Il Papi è raccontatore felicissimo; e questo suo « libro è scritto in tal modo, che invoglia a leggerlo: gli in- « dotti potranno leggerlo, e i dotti degnaranno. Lo stile è di- « gnitoso, ben colorito, e limpido sempre; è stile da istoria. « Si vede l'Autore amar più le cose politiche che le militari, « in quelle fermarsi più volentieri, e quelle schierarglisi alla « mente in vista più comprensiva. Delle militari talvolta il « racconto è arido e affrettato. Nella guerra prodigiosa del 93 « mi duole che lo scrittore abbia mancato al subietto. Ma nel « raccontare lo tempesto cittadino de' primi anni della Rivo- « luzione la lode dovutagli è molta, e assai malagevole a ot- « tenerla. Cammina tra scogli minacciosi, cammina sicuro, « non per la destrezza di ravvolgimenti, ma per un sincero « istinto che lo guida franco sulla via del retto. Ha più che « bastante la perizia della lingua, e in molta ricchezza molta « proprietà. Mantiene con gran naturalezza l'impronta ita- « liana; nè di rettorica nello stile, nè di sottile pensiero nella « lingua apparisce mai tanto studioso, da volere in queste « cose avere un pregio di singolarità. Ma i libri siffatti mi « fanno sperare della lingua, meglio che noi facciano i più « artificizati e saccenti. La nostra tanto e troppo disputata « lingua non mi pare mai sicura di sè stessa come in que' li- « bri che sono scritti bene e con franchezza. Non mi farò a « notare le imperfezioni di lingua, le negligenze di stile, che « sono per avventura in questo libro. Poco appariscono, per-

(1) *Orlando Furioso*, XXXV, 14.

« chè la sostanza è buona, piacevole la lettura, e il fare « scorrevole » (1).

E anche questa volta, conformandosi l'Accademia alla sentenza del Capponi, il premio fu dato a uno Storico; ma diviso. La seconda parte rimase disputata tra il Lanci e il Buffa: stettero per primo il Capponi e il Niccolini; ma più voti ebbe il secondo per quelle sue *Prediche*, dove « sono le lascivio

(1) Archivio della R. Accademia della Crusca, Filza di *Atti* relativi al Concorso. — Favorovolo giudizio diede il Capponi in questo Concorso sulla *Storia di Lucca* di Antonio Mazzarosa: ma qui due altri pareri mi piacciono piuttosto riferire, come molto significanti delle opinioni di Gino Capponi intorno alla lingua e alla storia.

Elogio di Antonio Cesari, di Giuseppe Manuzzi. « Io credo che « l'Accademia debba tenersi guardinga assai, tanto in rigettare quanto « in ammettere quegli scritti che sanno di parte in cose di lingua, « o peroh' ella condanni la negligenza, non debba lodare quella arti- « sciosità sofistica ch'è a spese della efficacia. L'abate Manuzzi si « mostra seguace diligentissimo degli autori del Trecento; e in ciò « è da pregiare assai. Si mostra innamorato del Cesari, il quale è da « lui encomiato con passione, forse con eccesso, non però senza di « discernimento. Niuno meglio di lui s'è penetrato di tutto lo spirito « del Cesari. Nel Manuzzi può vedersi quanto dell'esempio e degli « ammaestramenti di quel valentuomo potesse ritrarsi per l'incre- « mento di una lingua, che cosa fosse nel Cesari, che cosa per av- « ventura gli mancasse a farsi maestro di bello scrivere. Giudicando « il Manuzzi, l'Accademia giudica una scuola. Ma in quanto a questo « libricciuolo considerato in sè stesso, lo reputo commendabile per « la composizione e pel dettato ».

Martino Lutero; manoscritto d'Anonimo, in quattro parti. « È un « libro contro la Religione cristiana. Quindi la materia di esso libro, « contraria alla nostra professione, è fuori del nostro esame. Rias- « sume la critica degl'increduli del passato secolo; non s'innalza mai « a quelle considerazioni più elevate con le quali vogliono trattarsi « le cose di religione. Ignora quell'ordine di critica ardita sì, ma con- « servatrice delle verità più sostanziali, che alcuni autori adopera- « rono a tempo nostro. È sempre ostilmente licenzioso; non insegna « nulla, di che possa trarsi buon profitto. Qualificata così la sua dot- « trina, soggiugnerò solamente, ch'essa è più piena nelle due prime « parti, debole e scarsa nelle due ultime, che trattano specialmente « il tema della Riforma. Di storia moderna si mostra poco conosci- « tore: riman indietro da ciò che gli ultimi e più reputati autori « scrissero. Lo stile ha molta facilità, ma non bastante accuratezza ».

« del parlar toscano del Trecento e i concetti del secenti-
« sti » (1). La minoranza protestò, e la protesta fu scritta da
Gino. Conchiudevano: Che l'Accademia, « più fortemente vol-
« gendosi all'unico scopo della sua istituzione », dovesse sup-
plicare al Principe « perchè i Concorsi non si rinnovino » (2).
Il Principe diè ragione alla minoranza.

L'« unico scopo della istituzione » era il Vocabolario: e
a questo il Capponi non aveva mancato di dare l'opera sua.
Avevano disputato fino dal 1822, e dieci anni dopo tornarono
gli Accademici a disputare, se convenisse meglio far volumi
di giunte e correzioni al Vocabolario, ovvero por mano a una
compilazione nuova (3): ma il bisogno di questa era ricono-
sciuto da quei medesimi che proponevano le correzioni e le
giunte per venire a fatti, e dare comunque una soddisfazione
all'Italia. Tale era stato il parere dello Zannoni, uomo dotto
e autorevole. Ma si erano dette troppe cose fuori dell'Acca-
demia; ed essa si trovava impegnata a fare un lavoro di
pianta fino dal secolo scorso, mentre i letterati parlavano
molto di filosofia della lingua, e lingua e filosofia erano un
eco francese. Che il Vocabolario rimanesse allora qual era,
fu gran ventura per le lettere italiane: e quando ripenso al
tanto gridare che s'è fatto degl'indugi accademici e de' se-
colari ozi, non so dolermene. Dicono che l'Accademia dormì:
ma anche nella vita intellettuale il sonno ristora. Prima di
rimetter mano al Vocabolario, era bene che passassero uo-
mini e cose; scemasse l'autorità di quella scuola, che il no-
stro Capponi così al vivo dipinse scrivendo di Lorenzo Collini,
tipo, se altri fu mai, di quei letterati che mescolavano atti-
cismo d'antiche tradizioni fiorentine e spirito parigino. Il
Capponi era, invece, tutto italiano; e pensava che la nazio-
nalità, quando in altro non si possa, « sia pur bello conser-
« vare, per ultimo, anche solamente nella tenacità degli usi
« e di certe fogge, comunque sieno, almen proprie » (4). E a
que' primi suoi colleghi Cruscanti dovè sembrare or troppo

(1) Niccolini, *Lettera a Carlo Marengo*, de' 19 gennaio 1837. È la
CXOIII nei *Ricordi* citati, II, 205.

(2) *Dichiarazione* mandata all'Arciconsolo, ms.

(3) *Diario*, a' detti anni.

(4) Capponi, *Necrologia di Lorenzo Collini*; in *Antologia*, XXXVI,
196-97 a.

antico, or troppo moderno; essendochè tra i pensari diversi fosse egli chiamato dall'animo e dalla dottrina a porsi in mezzo, e dall'ingegno sospinto, come il suo amico Niccolini, a sovrastare; il che spesso riesce a far parte da sè.

Trovò, dunque, il Capponi l'Accademia non anche risolta a ricomporre il Vocabolario; incerta poi su molti punti. Trattandosi d'allargare le citazioni degli Autori, e raccomandava il Cinquecento. « Il Cinquecento vorrebbe essere più studiato » (diceva in una sua Lezione). « È diviso in scuole, che assai « tra loro si differenziano; nè carattere ha fermo e consistente, siccome secolo di passaggio e di mutazione. La scuola « del Bembo cominciava a trattar l'italiano come lingua morta, « ristriggendolo a pochi scrittori; e fu per essa introdotto « uno stile accademico, sterile e forzato. I migliori di Toscana. « di tal modo si tennero all'arte, che alla natia facilità non « recassero nocumento. Rifulgon tra questi il Nardi ed il Fin- « renzuola: ed il Caro, perchè de' nostri studioso, l'unico fu « tra que' di fuori, che vi mostrasse gusto squisito. Lo Spe- « roni ed il Tasso, uomini sapientissimi, furon maestri dello « scrivere filosofico. Nella letteratura di questo secolo pri- « meggian gli Storici; massimamente quei di Firenze. Il Ma- « chiavelli e il Guicciardini congiunsero colla pratica delle « cose una somma scienza dei principii universali. Intesi a « quelle, scrissero facili e disinvolti: ma sono forse da cer- « care in loro le più belle pagine di nostra prosa. La scienza « di Stato decadde in Italia dopo Carlo Quinto; ma non però « tanto, che non si sostenesse in quel secolo, ch'ebbe storici « pregiatissimi. Così da suo pari avesse scritto la storia il « Davanzati, che per animo e perizia di lingua soprastava ad « ogni altro! Molte Storie ancor giacciono inedite; e intanto « a schiarir gli avvenimenti che in esse si narrano stesa- « mente, necessario è il confronto d'assai testimoni ». E so- « pra tutte raccomandava quella d'Iacopo Pitti, che gli pareva « stare tra il Varchi ed il Segni », e « non cedere nè all'uno « nè all'altro ». E tanto era per le opere storiche, che scor- « rendo il Trecento con rapidi cenni in questa sua Lezione ac- « cademica, si fermava al Boccaccio, e in suono di lamento di- « ceva: « Nel Boccaccio erano tali doti di scrittore, che poteano « esse sole stabilir la forma della prosa italiana. Ed invero « a questo egli intese: e se come Dante, e con l'anima di Dante,

« scritto avesse le sue vere passioni, dei pubblici fatti o de-
 « gl'interni, il nostro idioma non avrebbe certo da invidiare
 « in nulla lo stile degli antichi. Ma dettò invece esercitazioni
 « a sfoggio di sua potente eloquenza, e troppo prese sul serio
 « le cose frivole. Fece pur violenza alla nostra lingua, get-
 « tandola nelle forme del latino; e se fu gran maestro di pe-
 « riodi, turbò troppo le costruzioni, e dell'armonia dei suoni
 « ebbe cura soverchia. Non so chi lo arrivi per la facondia
 « tra gli autori di ogni lingua; ma so che la sua è facondia
 « da oziosi, siccome sono quei suoi gentili novellatori ». Se-
 « guitava pur lamentando che lo Stato popolare non fosse valso
 in Firenze a far nascere l'eloquenza. « Gelosia di libertà vo-
 « leva nei magistrati uomini oscuri. Poco duravano i magi-
 « strati: vi si facevano i Consigli a porte chiuse; e talor la
 « potenza non era in loro. Cosimo governò la Repubblica non
 « al modo di Pericle, ma sì per arti più segrete. Dagli ambi-
 « ziosi non era l'arte di ben dire riputata stromento di po-
 « tenza; e per gli usi solenni venian di fuori i dottori, e di-
 « cevano latino ». Scendeva al Secento. « La filosofia di Galileo
 « insegnava a scrivere con ordine logico. Il Segneri ebbe più
 « ch'altri la lingua viva e l'ingegno spedito: e di lode molta
 « son meritevoli il Pallavicino ed il Bartoli; massime questi,
 « che della lingua ebbe scienza incredibile, arte profonda nei
 « periodi, e modo bellissimo di descrivere e di narrare. Ma
 « si vorrebbe in lui maggior vita; e le tante ricchezze de'suoi
 « volumi somigliano a quelle degli odierni tessuti, che si fanno
 « a macchina, con incessante opera e rapidissima » (1).

Sotto questi aspetti vedeva il Capponi negli scrittori la lingua: e l'Accademia si veniva accomodando a tali giudizi, e riformava con essi la Tavola dei citati. Cadevano poi in disamina le teoriche grammaticali; e il Capponi, con Niccolini Borghi e Pacchiani, fu de'sei deputati a studiare questa parte, che il Gherardini doveva poi sconvolgere da capo a fondo per dispetto alla Cruscheria (così egli chiamava quest'Accademia):

(1) Capponi, *Lezione* detta alla Crusca il 9 agosto 1831. Non fu pubblicata, e non si trova manoscritta nell'archivio dell'Accademia. A me giovò l'estratto che se ne fece nel *Diario*, e forse dallo stesso Autore. [È la terza delle *Lezioni sulla lingua italiana*, nel vol. I degli *Scritti editi e inediti di G. C. per cura di M. Tabarrini*; Firenze, G. Barbèra, 1877: vedi a pag. 261-64. — *N. d. e.*]

la quale dopo lungo studio, che fu spinto sino a ricercare l'opinione di Accadomio straniero, o con dottrina, speriamo, pari almeno a quella del Grammatico milanese, deliberò di star molto alle sue tradizioni (1). Fu anche proposto di chiamare in aiuto all'opera del Vocabolario i socii corrispondenti: e il Capponi nel 33, invitato, disse il modo; dov'è a lodare la prudenza (2). E offrendosi il siciliano Gargallo a lavorare, il Capponi assegnavagli utile ma lontano tema: la ricerca dei documenti pe' quali si venisse a chiarire lo stato della lingua nei secoli decimoterzo e decimoquarto in Sicilia (3).

Ma ad enumerare le cose in cui il Capponi ebbe parte in quel tempo di lenta non però sterile preparazione, quanto m'invoglia l'animo, tanto mi ritiene il luogo e l'ora. Passerò dunque molte cose in silenzio; ma una ne toccherò, che fu degno soggetto all'ultima Lezione sua, e continuo suo desiderio, e grande suo merito. « Se gli antichi Accademici » (oggi diceva) « si mostrarono timorosi di essere biasimati per aver « tratto fuori un numero molto maggiore di vecchie voci, che « forse non era necessario; è ora invece a temere che ciò « induca a mal uso i troppo scarsi conoscitori del nostro idioma. « Imperocchè in tanta bramosia di faticare contro la barbarie « che c'invase, e tornare ad usar lingua che sia sentita dal « popolo, come il popolo sentiva quella vivissima del Trecento, « corresi con ardore a cercare le antiche parole e gli antichi « modi: e dove prima rispondeva il ghigno lombardo all'ele- « ganze di Mercatovecchio, oggi è così grande l'amore di quel- « l'eleganze medesime, che veggendole o non bene scelte o « male adoperate, siamo costretti a menomare lo zelo che ri- « conduce a noi i non Toscani, e rinnegare in faccia a loro « la nostra stessa autorità. Ond'è che se fu bello una volta « dispregiare quella grossolana incuranza, ora è ufficio nostro « dirigere la volontà mal esperta. Ripongansi in luce tutte « quelle proprietà di nostra lingua, che per quanto diradate, « pur sempre continuarono, massimamente in Toscana; ma « per non trarre in inganno gli scrittori delle altre province « italiane, si segni con maggior cura che i padri nostri non « fecero la moneta che ancora può correre, e quella che non

(1) *Diario*, agli anni 1832 e 1833, in varie adunanze.

(2) *Diario*, adunanza del 25 giugno 1833.

(3) *Diario*, adunanza del 27 d'agosto 1833.

« è più in valore ». Non è quindi a dire com'egli ricevesse, molt'anni dopo, la proposta di tenere affatto separato le morte parole. Siamo qui testimoni del suo quasi rimproverarsi di non aver osato di proporre un Glossario allorquando esortava a tor via « lo incertozzo della lingua non ben deslitta, i vizii « della pronunzia, i solecismi degl'idiotti »: quando, peraltro, raccomandava di tener conto di voci o maniere dimenticate per lunga incuranza, o che pur sono (a dirlo colla sua frase) « cadaveri capaci di bella resurrezione »: quando, finalmente, esortava a registrare, ma non illustrare, quello che nella lingua è sconcio od osceno; chiudendo con questa parola: « Fate, « Accademici, questa nobile eccezione; il secolo ve ne saprà « grado. Gli antichi nostri andarono troppo facili in questo « sconcezzo. Io non vo' dire che i tempi sieno in oggi cosa « migliore: in questo sono. Ed i vocabularisti per amore della « proprietà della lingua, talora curaron meno la proprietà del « costume » (1).

Alla recensione dei testi di lingua non difeso il nostro Accademico l'opera sua in un modo diretto; perchè solo vediamo il suo nome in fronte alla *Divina Commedia*, in quella edizione che noi citiamo, e i bibliografi chiamano del quattro Accademici (2). I quali nel rivedere il testo di Dante presero a scorta la ragione, la critica e il gusto, offrendo le varianti de' manoscritti e delle stampe più reputate alla curiosità e alla disputa dei critici; pur contenti che il Betti potesse dire della lezione da loro prescelta, essere la più ragionevole, la più poetica, la più bella (3). Ma se non si fece editore di opere, a quanto pubblicazioni non fu egli promotore dotto munifico? quanti e quali documenti non procurò egli alla lingua e alla storia d'Italia? Non è possibile, o Signori, che

(1) Capponi, *Lezione detta alla Crusca* il 14 luglio 1835. Anche questa rimase inedita, e non si trova presso l'Accademia. Mi valgo dell'estratto che ne offre il *Diario*.

(2) *La Divina Commedia ridotta a miglior lezione coll'aiuto di vari testi a penna da Gio. Batista Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi e Fruttuoso Becchi*. Firenze, Felice Le Monnier e Compagni tipografi, 1837, Vol. 2, in-8.

(3) *Arcadico*, LXXI, 849. Ved. a pag. 448 delle *Prose edite e inedite dell'abate Fruttuoso Becchi segretario dell'Accademia della Crusca*. Firenze, 1845.

lo percorra questo campo per ogni verso: basti guardarlo dall'alto.

Signori; l'Austria o la Russia avevano costretta la Toscana a sopprimere l'*Antologia*. Ma non dovevano quei diplomatici sapere come in Italia nascano i Lamberti Pristanti, che mentre palano occupati nel fantasticare una repubblica letterata, o nel razzolare aneddoti greci, o nel discortare di poesia, di buon gusto, di regolata devozione a fin di contaggi, raccolgono ponderosi volumi di Scrittori delle cose Italiane, o dettano gli Annali della storia d'Italia; affinchè ogni generazione si ricordi da qual parte del mondo ci venisse la barbarie, l'ignoranza, tutto quello che Lamberto Pristanti, cioè Lodovico Antonio Muratori, epilògò in una parola: « malummi! » (1)

Ora in un catteduccio dell'*Antologia*, in uno degli ultimi quaderni, il Montaul rammentava al Vieussoux « un vecchio « progetto, o piuttosto il progetto del marchese Gino Capponi, « di pubblicare una seconda serie di Scrittori delle cose Italiane, da aggiungersi a quella del Muratori » (2). E parlava di que' Documenti che il Molini copiò nelle biblioteche di Parigi, e il Capponi poseia annotò (3). Noti sono, e talora postille: ma hanno un succo di storia, che da corte lunghe prefazioni non riescirebbe spremere. Da Coluccio Salutati, « la « cui penna era una spada contro a' Visconti » (4), a Giovanni d'Austria, che « con dispetto del re Cattolico » batte a Lepanto il Turco (5), discorre la storia d'Italia e d'Europa; fermandosi di tratto in tratto dinanzi a cento e cento Documenti, per l'ò più staccati, spesso disparatissimi, ma dal suo intelletto compresi e giudicati in un complesso stupendo, come

(1) Prefazione agli *Annali d'Italia*.

(2) *Antologia*, XLVI, 178 c.; XLVII, 184-43 a. *Il Progresso* di Napoli, 1833; vol. VI, pag. 46.

(3) *Documenti di Storia italiana copiati su gli originali autentici e per lo più autografi esistenti in Parigi da Giuseppe Molini già bibliotecario Palatino, con Note*. Firenze, 1836. Vol. 2, in-8. La dedicatoria al re Luigi Filippo fu scritta dal Capponi; il quale, a proposito di una dedicatoria che temeva di dover comporre, diceva a un tale trent'anni dopo: — Ho scritto in vita mia una sola dedicatoria, e non in mio nome. Il Molini volle togliervi qualche parola, che mi pareva ci stesse bene. —

(4) Nota al Documento I.

(5) Nota al Documento CCCCLVII.

In una galleria, quadri o statue d'ogni età e d'ogni scuola, da osservatore sagace o artista erudito. E artista veramente è il Capponi se in due parole ci delinea un ritratto, o ci ritrae di gran personaggi ci raffigura un secolo. Poi accenna nella storia lacuna, chiede lavori, si duole che l'Italia ne aspetti dagli stranieri. Così, a proposito della Vita di Giulio II, « Sa » dico « che un tedesco vorrebbe tentarla; un italiano « dovrebbe! » (1) Nello storia cerca i fatti della vita intima, anzi « la storia del sentire umano » (2). Osserva nei documenti le variazioni della lingua; la varietà dei dialetti; i nomi nuovi, a cui obbligavano gl'italiani le cose nuove pur troppo! (3) E nello stile del Cinquecento sente gli ordini civili mutarsi, o gli animi, o gl'ingegni; sente la nola, « pre- « saggio de' tempi che all'Italia si preparavano » (4), e nella nola trova il germe, o Signori, della prosa accademica!

Ma il Cinquecento (come rispetto alla lingua aveva fatto nella Crusca) raccomandava agli eruditi di ricercare più addentro. Le virtù popolari o il vigore degl'ingegni, più dell'accorgimento politico, illustrarono le città libere: ora (scriveva egli, riferendosi a quell'età) ora che « le grandezze provin- « ciali erano compresse, o in limite angusto confinate, altri « o più vasti concetti si chiedevano alla comune salute.... « Ma la terra italiana è produttiva d'ingegni, e l'attività po- « litica in tanti modi esercitata, e i tanto varii esperimenti « fatti nel corso di dieci secoli, e l'avere questo popolo assag- « giato d'ogni cosa, gli mantennero gran tempo sugli altri « popoli autorità grande nella scienza dello Stato; e quando « ogni vita nazionale in Italia fu distrutta, gran numero d'ita- « liani andarono venturieri fortunati a governare ne' consigli « o a difendere nelle armi le altre nazioni; o se altro non « poterono, si diedero a scrivere le istorie. Per tutto il secolo « sedicesimo, ed anche più oltre, il nome italiano era tenuto « in gran conto così nelle cose di Stato come di guerra » (5).

Gli scritti di questi Italiani raccomandava: le opere ine-

(1) Nota al Documento XXV.

(2) Nota al Documento CCXIV.

(3) Ved. le Note ai Documenti CXIV, CLXIII, CCXLI, CCXLV, CCCL, CCCLXXXV, CCCLXXI.

(4) Nota al Documento CCXLI.

(5) Nota al Documento CCXC.

dito del Guicciardini, che dopo essersi tanto adoperato in quella vecchia politica che doveva perder l'Italia, fu condannato a non far altro che scrivere; « magro componso all'inquietezza » (1): le *Storie* del Pitti, che esprimeva la opinione di molta parte degli ottimati fiorentini (2); le *Relazioni* e i carteggi degli ambasciatori: quei documenti modesti in cui il racconto rende più viva l'espressione della faccenda privata o dei costumi di famiglia; finalmente, le *Vite* (3).

A questi accenti, desideri, conforti, lavori, risposero di tempo in tempo la pubblicazione delle *Storie* di Giovanni Cavalcanti (4), l'*Archivio Storico Italiano*, i *Documenti di Storia patria*, o (opera sua propria) la *Storia della Repubblica di Firenze* (5). Le note e i proemi scritti di sua mano, più spesso nei deliziosi recessi di Montughi o di Varramista, quando, sospesi gli arguti e dotti colloqui degli amici o degli ospiti, si ritirava a conversare cogli antichi, hanno una mirabile corrispondenza con le pagine dettate ad altra mano negli anni più desolati e solitari. Nessun criterio fondamentale mutò, come accade a chi serve a sistemi, o dello idee moderno si fa norma a giudicare degli antichi fatti, e di postumo ire s'infiamma: pochi giudizi riformò su qualche personaggio in seguito a cognizioni più larghe, a meditazioni più profonde, a documenti venuti in luce più tardi; o quello sul Savonarola mi piace notare. Ond'è che nell'ultima o più grande sua opera potè radunare i criteri sparsi nei parziali lavori; spendendo.

(1) Nota al Documento CCCCIV.

(2) Nota al Documento XIV.

(3) Per le *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, edito poi dall'Albèri, ved. la Memoria *Di alcune antiche notizie intorno all'Economia toscana*, che è la seconda delle *Cinque letture di Economia toscana lette nell'Accademia dei Georgofili dal socio ordinario Gino Capponi*. Firenze, per la Galileiana, 1845. Per il rimanente, ved. le Note ai Documenti XXXIX, XLIX, OXLVI, CLXIV, CXXII, CCCLVII, CCCCXIII, CCCCXLV.

(4) *Istorie Fiorentine scritte da Giovanni Cavalcanti, con illustrazioni*. Firenze, 1838. Vol. 2, in-8. Il Polidori, che ne fu editore, indirizzò la Prefazione Al sig. F. C., e del Capponi vi sono alcune preziose postille.

(5) *Storia della Repubblica di Firenze*. Firenze, Barbèra, 1875. Vol. 2, in-8. Seconda edizione. Ivi, 1876. Vol. 3, in-12.

per così dire, un tesoro da sè adunato con gli anni, non acattata lì per lì dagli altri. De' quali lavori resta sopra tutti emulento nell'*Archivio Storico* quello dove in forma epistolare discorre col dotto amico Capei della dominazione Longobarda in generale, e particolarmente di alcuni punti controversi, come quella singolarissima della condizione dei vinti (1). Nel silenzio delle leggi barbare, o nella mancanza di prove intrinseche e di argomenti positivi, il Capponi opinò, che al popolo italiano fosse sì negato il diritto politico, pur rimanendogli la libertà civile; poichè dall'intervenire nelle assemblee di marzo per deliberare come cittadini, al vivere servilo come gli schiavi al modo romano, vi ha un'immensa distanza: non ammissibile quella condizione per la stessa barbarie dei vincitori; ma nè possibile la seconda nella civiltà cristiana, che doveva poi strascinarlo (secondo la frase di Gregorio Magno (2)) i vincitori alla fede vera, e far di Romani o Longobardi un popolo solo; costituendo i vinti donatori di lingua, religione, scienza, e di « parte così delle proprie istituzioni come del « proprio diritto », ai vincitori, i quali per « barbarica infusione » dovevano ringiovanire il corrotto sangue latino (3).

Signorì; questa indagine storica, che in sostanza comprende le questioni più feconde della storia d'Italia; questa indagine, dove la ricerca minuta delle fonti va di pari colla forza delle induzioni; giova a noi ricordarla a quegli eruditi fontanieri della storia nostra, cui venne in capo il sospetto che Gino Capponi, scrivendo la *Storia della Repubblica di Firenze*, si trovasse sgomento a discuter le origini e cercar le memorie di questa Città per que' secoli che si avvolgono tra il favoloso

(1) *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia, Lettera I e II di Gino Capponi al professore Pietro Capei*. Stanno da pag. 183 a 238 del tomo I dell'*Appendice all'Archivio storico Italiano*; Firenze, 1842-44. Le Lettere III, IV e V, col titolo di *Continuazione delle Lettere sui Longobardi* (31 dicembre 1858), sono nell'*Archivio storico Italiano, Nuova serie*, tomo X, parte II.

(2) *Epistola XVII lib. I, ad universos Episcopos Italiae*; dov'è l'espressione: *quanta virtute vultis, eos ad fidem rectam suadendo rapite*.

(3) *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia, Discorso del prof. Pietro Capei al marchese Gino Capponi*; nell'*Appendice all'Archivio storico Italiano*; Firenze, 1845; tomo II, pag. 469-548. Ved. nell'epilogo.

o l'incerto (1). Nel lavoro eravamo, che chi sopra edificava (adopro l'immagine del Capel) « con poche e semplici linee un « premo stupendo alla storia dei Longobardi » (2), avrebbe saputo comporre, anche di frammenti, un degno vestibolo alla storia di Firenze. Ma non disse egli perchè volle lasciarla nella sua nudità severa questo tempio dedicato alla patria? Non è chiaro il suo pensiero di sorbato ai cronisti la compiacenza delle origini miracolosa? quasi con Livio ripetendo: *Datur haec venter antiquitati*? Non bastò dunque, o critici, che ponendo nel titolo *Repubblica di Firenze*, tenesse fuori del suo disegno l'età prima de' Comuni, o accennasse direttamente a quel tempo che col governo popolare prende la storia di Firenze un carattere proprio, e diviene singolare tra l'altre italiane nel concetto politico, primeggiante sopra tutte per la cultura e per la grandezza degli scrittori e degli artefici, che avevano « spirato le auro del secolo magnanimo di san Tomaso e dell'Alighieri? » (3) La vita di questo popolo, da' primi « gaudii della sua libertà », da quel tempo che il Villani chiamò « il suo montare », al tempo in cui la libertà, morendo, lasciava a Firenze la « dantesca anima di Michelangiolo » (4) o prometteva l'intelletto di Galileo; la vita di questo popolo scrive il Capponi qual fu. Ond'è maraviglia che un critico meridionale (5) quasi augurasse storico alla guelfa Repubblica un cancelliere di Federico II; più maraviglia che ghibellini spiriti volesse nel Capponi, il quale amò intitolarsi (con arguzia sapiente) « scrivano » del già gonfaloniere dei Fiorentini (6). Il Capponi, protestando fino dalla prima pagina di non aver voluto fare una menzogna, tanto si compiacque di rappresentare le qualità de' costumi e le nature degli uomini quali furono, che cercò di comunicare co' secoli nel modo

(1) *Revue historique dirigée par mm. G. Monod et G. Fagniez. Première année, tome premier. Art. di O. Hartwig, sulla Storia della R. di F. di G. C., pag. 612-17.*

(2) Capel, *Discorso* citato.

(3) Capponi, *Storia della R. di F.*; I, 152.

(4) *Storia della R. di F.*; I, 85, 152.

(5) *Giornale Napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche, diretto da Francesco Fiorentino. An. I, vol. I, pag. 544-66. Articolo di C. M. Tallarigo: Una nuova Storia Fiorentina.*

(6) Hartwig, *artic. cit.*

più intimo, dico con la parola: dando a lui venne un'altra critica leggerissima, che avesse fatto l'ipotesi di lingua o di stile tra antico e moderno. « Il linguaggio, le voci legali, le formule, sono storia »: vogliamo che il lettore « arrivi a vivere quanto più sia possibile col pensiero dentro a quel popolo o a que' tempi dei quali scriviamo » (1). In queste dichiarazioni dell'Autore sta la ragione di tutto: i critici debbono provarci, prima di condannar lui, che non è parte o documento di storia il linguaggio; che per intendere un popolo un'età, o per ritrarli, non importa vivere colla scienza o coll'affetto dentro a quell'età in mezzo a quel popolo. Forse sanno di scrivere una censura quando dicono in aria di lode: « Leggendo questa *Storia della Repubblica di Firenze*, ti par « di leggere ad uno ad uno i cronisti e gli storici fiorentini: « non di rado leggi le stesse loro parole, ti trovi trasportato « in quell'età, in que' costumi, tra quelle passioni, quegli affetti, « quella lotta cittadina, sempre nuovo e sempre vecchio: presso « a poco lo stesso colorito nella lingua o nello stile, gli stessi « criteri storici, troppo angusti e limitati, la stessa fiorentinità (ci si passi il vocabolo), e soprattutto quello stesso « profumo di quell'aria solito a levarsi dalle antiche rive dell'Arno. E nondimeno non vedi nè cronisti del Trecento, nè « storici del Cinquecento: vedi Gino Capponi che si è sostituito a tutti, e, quel che più rileva, hai dinanzi un libro « fatto di getto, e però tutto d'un pezzo ». Par lode ingenua; ma è fina censura, perchè si domanda: « Il disegno concepito « ed incarnato egregiamente dall'Autore, soddisfa esso alle « esigenze della scienza storica moderna? » (2) Ma nella censura, a mio parere, è gran lode: alla domanda risponde il libro. Nel quale troviamo esaminata la costituzione del governo popolare, così difficile a fermarsi per quelle mutazioni e riforme ond'ebbe Firenze l'acerbo rimprovero dal suo Poeta; le quali ha il Capponi studiate per modo, che nessuno dichiarò meglio di lui l'importanza politica della Parte Guelfa, in cui fervevano gli spiriti oligarchici, che tendendo a modellare il governo di Firenze sugli ordinamenti di Venezia, e persistendo nella devozione ai Re di Francia, e per gara ambiziosa più

(1) Capponi, *Storia della R. di F.*; I, 552.

(2) Tallarigo, *artic. cit.*, pag. 545-46.

che per amore di libertà opponendosi ai Medici, nè scongiurarono i tumulti della plebe, nè impedirono la signoria di principe, nè contribuirono a illustrare il fine della libertà con atti forti e magnanimi. Della fortuna che fece la potenza dei Medici, parmi che altri non cercasse come il Capponi lo primo radici; e se nella politica del vecchio Cosimo gli restò da intendere qualcosa, non spero che si possa mai giungere a capirne di più. Cosimo (lo ha detto il suo biografo contemporaneo) « aveva una memoria eterna, che si ricordava d'ogni « cosa »; ma non scrive, che avesse una lingua così pronta a dire ogni cosa; anzi, « le sue risposte erano brevi e alquanto « oscure, che si potevano pigliare a varii sensi » (1). Nè in questa guelfa *Storia* grandeggia meno che nell'*Inferno* dantesco il gran ghibellino Farinata: nè Arrigo Imperatore vi desidera quel seggio che Dante gli sorbò « tra'sommi nel più « alto Paradiso ». I personaggi che ama, naturalmente ritrae con più amore; i non amati, con verità: la verità o la giustizia sono nei suoi giudizi; nè al Papi il guelfo Gino (2) perdona, nel modo che del guelfismo fiorentino avea già deplorato le « glorie caduche » o le « inutili virtù » (3). Se mi sia lecito ravvicinare i due nomi, tanto è guelfo il Capponi quanto fu Dante ghibellino.

Molto, o Signori, fu abusato di queste parole, *neoguelfo*, *guelfismo*: ed è naturale che ciò avvenga, quando vogliamo alle parole conservare significati che non rispondono più alle cose ed ai tempi. Or come può essere che guelfi e ghibellini parteggino per una causa medesima, e seguano una stessa bandiera? Egli è pur vero, che se alcuni ostentano il passato per abbassare il presente, altri credono che ad affermare il presente giovi rinnegare il passato. Ma la scuola storica a cui fu dato il nome di guelfa, a cui il marchese Capponi (se così piace) appartenne col conte Balbo, l'« antico amico dell'« adolescenza sua » (4), non ha scritto una pagina, non ha commesso un'azione, onde possa arrossire chiunque porta il

(1) *Vite di uomini illustri del secolo XV scritte da Vespasiano da Bisticci*. Firenze, 1859. Vita di Cosimo dei Medici, §§ XVI, XVII.

(2) « Guelfe pur » lo chiama il signor Hartwig, art. cit.

(3) *Documenti di Storia Italiana*, ec. Nota al Documento CCCIV.

(4) Capponi, *Lettera prima sui Longobardi*, pag. 194.

nome italiano. I nuovi quelli hanno sofferto, hanno combattuto, sono morti anch'essi nelle carceri, negli esigli, nelle patrie battaglie; hanno, come il Capponi, voluto che l'Italia si componesse a nazione, cacciando lo straniero, accettando comunque fatta l'unità; hanno, come il Manzoni, avuto coscienza degli effetti che l'unità politica avrebbe portato al potere temporale del Papi. Ond'è oggi più ridicolo che strano il denotare con nomi che suonano divisione, parti che congiurarono a torre le divisioni secolari. Ma il Manzoni scriveva: « Religione e Patria sono due gran verità; anzi, in diverso « grado, due verità santo; e ogni verità può spiegar tutto lo « sue forze e usar tutto lo suo difeso senza insultare un'al- « tra » (1). Questo è il concetto supremo che distingue quella scuola, e pur troppo la separa dall'altra. Ora, quello che alle due scuole debbano l'indipendenza e la libertà; quello che l'Italia possa sperare da esse, o temere; sono purtroppo ricerche invidiose: ma sarà degno de' posteri cercarlo, e narrarlo.

Gino Capponi venne a questa scuola storica, più che parte politica, con pensato animo, direi anzi con cauto; ci venne con idee liberali, con sentimenti cattolici. Quando il Giordani, con alte frasi che parrebbero adulatorio se non fossero retoriche, gli diceva per lo stampo (2) (e già l'avea susurrato in un orecchio al Contino Leopardi (3)) esser in lui sperabile il perfetto scrittore perchè nobile e ricco, dovè il Marchese sorridere; egli che il grande palazzo trovava poco adatto agli usi del letterato, e vagheggiava di murarsi una casetta solinga, là in fondo a quel Lungarno che ha dirimpetto il poggio di S. Miniato. Ma v'era altro che il palazzo! Il Governo Francese, in certi fogli di polizia, ci lasciò scritto come Gino Capponi a sedici anni avesse idee più larghe di quelle s'aggiravano nelle mura patrizie (4); e di domestiche emancipazioni toccò

(1) *Lettera a Edmondo de Amicis*. È la CXV delle *Lettere di Alessandro Manzoni in gran parte inedite, raccolte e annotate da Giovanni Sforza*. Pisa, 1875.

(2) *Scelta di Prosatori italiani* (1825). *Pietro Giordani a Gino Capponi marchese*. Nelle *Opere di P. G.*; Firenze, 1846; II, 78-104.

(3) Vedi le prime lettere di P. G. a G. L. in fine all' *Epistolario di Giacomo Leopardi* ec. Firenze, 1849.

(4) R. Archivio di Stato in Firenze. *Carte della Prefettura dell'Arno*. « Capponi Roberto, marquis, mayordome de l'ancienne Grande-Duchesse

pure (nella citata lettera a *Calliroe*) il Foscolo con parole che io orado esagerate, dacchè alla madre pia ebbe il buon Gino venerazione pari all'affetto. Studii, viaggi, conversari lo fecero più risoluto: nella vita politica prese tanta parte, che solo l'amore di

« de Toscane. Membre du Conseil général du Département. Revenu
 « annuel fr. 100,000. Il était attaché au Gouvernement autrichien;
 « soumis aux lois et à toutes les dynasties. Marié ». E detto che ha
 un solo figliuolo maschio, il quale attende agli studii: « Il appartient
 « à uno des premières familles de la Toscane: il n'a cependant au-
 « cune influence, et s'occupe exclusivement de la culture de ses pro-
 « priétés; mais on le croit entièrement opposé au Gouvernement actuel.
 « Il serait bon peut-être de faire de son fils un moyen de conversion
 « politique pour lui ». Sontendo leggere, dopo cinquanta o più anni,
 questo noto segreto, il marchese Gino ci fece una risata. Gli fu fatto
 conoscere un altro segretume di Polizia, che diceva così: « 5 aprile
 « 1831. Il Conte di Saint-Aulaire, ambasciatore a Roma, appena giunto
 « a Firenze nel mese scorso si recò a far visita al marchese Gino
 « Capponi. Questi due Signori si trattennero soli serrati in un salotto
 « del giardino per tre ore intere. Partito Saint-Aulaire dalla casa
 « Capponi a ore 9 della sera, il signor Gino partì solo dalla porta
 « del giardino, e prese la direzione della casa Colletta. Non fece ri-
 « torno all'abitazione che a ore quattro dopo la mezzanotte ». E il
 Marchese diede a un Accademico della Crusca questi schiarimenti:
 « Di casa, 9 agosto 1872. Carissimo Collega. Metta questo foglio negli
 « Archivi di Stato, chè insegna più cose. Il Conte di Saint-Aulaire,
 « antica mia e familiare conoscenza, passando per Firenze nell'andare
 « a Roma, venne a cavarmi dal letto la mattina che appena era
 « giorno, e mi pare fosse nel gennaio. Si trattenne a lungo, un'ora
 « o più, e parlandomi della sua missione, mi disse addirittura ch'egli
 « era mandato a sostenere il Papa, nemmeno accennando a condizioni
 « assolute d'altre istituzioni ec. Poi mi fece parlare di Roma, doman-
 « dandomi più cose, ma come uomo che nemmeno sapeva domandare
 « perchè ignorante dei primi principii. Dunque voleva essere infor-
 « mato da me così alla rinfusa dello stato del Governo, del paese,
 « delle persone ec. ec. Vi entrarono anche nozioni geografiche tra
 « quelle che gli abbisognavano, avendomi per esempio interrogato in
 « questi precisi termini: — Dite, ma è vero, Ancona, è vero, è sul
 « Mediterraneo, o Civitavecchia sull'Adriatico? — Affermo sulla cer-
 « tezza che ne ho, la esattezza di queste parole. Non rividdi il Saint-
 « Aulaire, che m'aveva lasciato dicerto avanti le ore 9 del mattino.
 « L'uscita la sera per la porta del giardino, e la visita al Colletta
 « prolungata fino alle 4 dopo la mezzanotte, favole di pianta. Dal
 « quale ragguaglio s'imparano più cose: S'impara *Quam parva sa-*

Ferdinando III lo salvò nel 21 dall'Austria (1). Non vi fu cosa utile a cui non porgesse la mano e l'ingegno; istituzione nuova, a cui non concedesse favore. Furono con lui giovani a un tempo nel patriziato il Niccolini, l'Antinori, il Ridolfi, il Serri-stori, il Montalvi, il Ricci, il Vernaccia, il Pucci; colti signori che si divisero, per dir così, il campo delle scienze, delle arti, delle lettere, in questa città: i vecchi istituti vennero nelle loro mani; ne fondarono dei nuovi, e con animo volto a educare e istruire. Le Accademie gli accolsero: degli otto nominati, cinque appartennero alla Crusca. A vent'anni la Colombaria elesse il Capponi suo presidente: nei Georgofili fino dal 24 e' faceva sentire la sua voce; e in dodici anni, come portavano le condizioni mutabili della pubblica economia, tornò più volte a ragionare del sistema di mezzeria nella coltura dei terreni, trattò della vera e dell'apparente distruzione del capitale; ponendo sempre accanto, anzi sopra ai materiali vantaggi le ragioni della morale (2). Alle quali desumeva argomenti dalla storia, feconda a lui di pensieri che sarebbero materia di volumi, e tema a meditazioni profonde. Ma bello in lui signore e dotto l'amore ai campagnoli e ai popolani: bella in lui marchese la gioia di sapere che, spariti dal contado i conti, rimanessero i contadini, e questo nome, « a mal-« grado la sua feudale origine, divenisse parola ribattezzata « a libertà, dappoichè il contado era terra libera »; di vedere che, « sparite le ròcche, le quali volevano intorno a sè larga

« *pientia regitur mundus*; s'impara che cosa sieno le Polizie, che
 « cosa i Governi che più o meno credono a quelle (ed io, quando
 « stavo in Palazzo Vecchio, anch'io un poco ci credevo): s'impara
 « poi la leggerezza dei Francesi e l'ignoranza delle cose di fuori;
 « perchè il Perier quando pensò l'occupazione d'Ancona la credeva
 « sul Mediterraneo, il generale Oudinot fece l'assedio di Roma sopra
 « una carta del *Latium vetus*. Il Saint-Aulaire era coltissimo uomo,
 « bell'ingegno, autore di libri storici, e membro dell'Accademia ec.
 « ec. E poi scusi; e di questi rapporti, se ne volesse, potrei farne
 « parecchi, e avendo il coraggio di firmarmi suo devotissimo collega

« GINO CAPPONI ».

(1) Tommasèo, *Memoria di G. P. Vieusseux*; pag. 180.

(2) *Cinque letture di Economia toscana lette nell'Accademia dei Georgofili*, ec. Firenze, 1845. Erano peraltro state lette dal 1824 al 1836.

« solitudine, Toscana si frequentasse di case sparse ». « Mirate » (egli diceva, ripensando all'Inghilterra e alla Germania poco anzi percorse e studiate) « mirate una frotta di villani inglesi o tedeschi, uscir dal villaggio la mattina e andare al lavoro; vi parranno servi usciti a cercar pane col sudore in terra straniera; poco la conoscono, poco l'amano: la mattina gli disperde là dove non hanno tetto e sede propria, la sera gli riunisce. Ma pochi uniti insieme hanno sempre chi gli guarda, un protettore vi vuole: fate un villaggio, v'entra subito il potestà, che i nostri contadini appena conoscono; conoscono il parroco, potestà benefica, se bene adempia sua alta missione. Il contadino è signore in mezzo al podere che per lui germoglia, e ch'ei domina da casa; il padrone è lontano. Io credo le case sparse, essere segno e cagione di quanto possa vantare di meglio insino al dì d'oggi la Toscana in fatto d'industria e di pubblica morale, d'incivilimento, e di meno ingiusta retribuzione a chi fatica ». A' popolani che campano del lavoro pensava con trepido affetto, parendogli che non fosse in loro nè tutta l'industria nè tutto il risparmio: e mostrando le condizioni misere di Toscana Medicea, esaltava le riforme economiche della Reggenza e di Leopoldo; del cui governo raccoglieva documenti, con animo di scriverne imparzialmente la storia. A tener conto de' piccoli risparmi, che sono la più onesta ricchezza, raccomandava ai braccianti la istituzione di quelle Casse che dal risparmio ebbero il nome; e quasi precorrendo i tempi, indicava i rischi della provvida istituzione (1).

E soprattutto promosse le istituzioni che intendono a educare; compagno in questo a molti benemeriti, fra' quali è qui dolce ricordare l'amico suo Lambruschini. Fino da' suoi viaggi pensò a questo, e ne scrisse (2). Più tardi si raccolse nel suo pensiero; e scontento del passato, non pago del presente, dell'avvenire dubbioso, dettò quel *Frammento sull'Educazione* (3), in cui pare che domandi al genio del secolo,

(1) *Lettera al cav. Ferdinando Tartini-Salvatici*. Sta in fine delle *Cinque letture* ec. citate nella nota precedente.

(2) *Antologia*, an. 1822; V, 17-44.

(3) *Pensieri sull'Educazione. Frammento inedito*, 1841. Lugano, tipografia della Svizzera Italiana, 1845. Fu ristampato, ma cominciando dal § VI, nella *Biblioteca di Opere classiche antiche e moderne* edita

perchè una scienza che professa di educare ammaestrando, di voler istillare ad un tempo e cognizioni rette nella mente e sentimenti buoni nel cuore, sia da lui isterilita e fatta peggio che inutile. E le prime parole rivelano tutto il suo concetto, scolpiscono l'idea che gli sta in fondo all'anima: « Noi siamo « in queste cose discepoli di Rousseau! » Mirabile *Frammento*, al quale Raffaello Lambruschini appose rassegnato la firma (1), dopo che Enrico Mayer ebbe scritta quella parola sconsolata: « Bisogna ricominciare! » (2)

Quando il Capponi scriveva con incerta mano, quasi cieco, queste pagine, « ove ogni parola inchiude un profondo pensiero » (3), e il pensiero par mesto; l'animo era non sciolto forse da ogni dubbio, ma rallegrato dalla Fede. Chiudendo gli occhi alle visibili cose, apriva meglio la mente a contemplare quel mondo invisibile

Che solo amore e luce ha per confine (4):

e poichè quasi con la vista perdeva, egli da lunghi anni vedovo, la carissima figliuola Ortensia, domandava nei forti dolori coraggio alle forti credenze (5).

Il « fiore dell'ingegno umano » (scriveva al Giusti il Manzoni) non può star diviso che « tra la Fede e un dubbio serio « e inquieto » (6). Però il dubitare fece un tempo al Capponi

dal Tasso, in un volume di *Scritti scelti sull'Educazione d'Italiani viventi*. Venezia, 1846. Una nuova edizione, riveduta e corretta, ne fece l'Autore; Firenze, Paggi, 1869; con la giunta di un « Brano di « studio morale », sugli studii delle donne, sottoscritto « Un popo-
« lano di Legnaia ».

(1) *Della Istruzione, Dialoghi di Raffaello Lambruschini* ec.; Firenze, Successori Le Monnier, 1871; volume dedicato a *Gino Capponi*. Ved. *Giornata prima*, pag. 29-37.

(2) *Lo Statuto* (periodico fiorentino), an. I, n. 159 e segg.

(3) Lambruschini, *Dialoghi* ec., loc. cit., pag. 29.

(4) Dante, *Paradiso*, XXVIII.

(5) Vedi alcune lettere di G. P. Vieusseux a Cesare Cantù, e specialmente la 15 e la 17; in *Rivista Europea*, anno VII, vol. II, pag. 30 e seguenti. E le lettere di G. B. Niccolini, dal 1841 al 44; in *Ricordi*, ec.

(6) Manzoni, *Lettera a Giuseppe Giusti*, da Milano, 8 di novembre 1843. È la LIX della Raccolta citata.

cercar nella storia della religione la verità; scaverando dal fatto divino gli umani fatti, che sono alle piccole menti inciampo, scandalo all'ignoranza volgare. Quindi e' non provò le torbe passioni del Foscolo; non conobbe i lamenti desolati del Leopardi, che al « candido Gino » cantava con ironico sorriso la palinodia dei suoi sconforti (1); non ebbe la bile splendida del Giordani, non i fremiti poetici del Niccolini. Da quel crogiuolo dell'*Antologia*, dove il Vieusseux, gran chimico d'ingegni, fuse dottrine e sentimenti di così svariata tempra, uscirono amici a Gino molti: ma nessuno ebbe da lui così reverente amicizia come Niccolò Tommasèo; il quale ne' primi cinque anni del suo soggiorno in Firenze nascostogli (e' dice « da parecchi chiarissimi corpi opachi », ma piuttosto dalla sua stessa natura nobilmente salvatica), da Gino ebbe poi animo al poetare, e della poesia idea più eletta (2): sì che più tardi rammentava al Marchese « i dolci colloqui d'un « tempo, misti di citazioni, di sospiri, di cella »; e con balanza affettuosa, che niun altri avrebbe osato, gl'imponeva i doveri del sapiente e del ricco, i doveri che ha pur l'uomo infelice. « Adesso che gli occhi ricusano il prezioso servizio, « non ricuserà certo il suo la memoria e l'affetto. Voi scrivete, perchè, già possessore delle materie che avete a « disporre, potete, come al tasto, conoscere gli uomini e i fatti « antichi, e per gli occhi altrui interrogare le cronache alla « pagina appunto ove serbano a voi la risposta. Scriverete « per dare agl'infelici un esempio del come dignitosamente « portare il peso de' mali. Questo a me pare e debito e conforto grande di chi patisce: rattenersi e sostenersi. per « rinforzare altrui coll'esempio » (3). Così il Tommasèo; e Gino all'amico obbedì. Scrisse, come vedemmo; e operò. Ma qui basti un cenno.

Nella storia toscana dei nostri tempi sono due periodi memorabili; e l'opera che vi ebbe il Capponi non sarà dimen-

(1) *Palinodia al marchese Gino Capponi*; in *Opere di Giacomo Leopardi*. Firenze, Le Monnier, 1845. E fra le poesie la trentesima-seconda.

(2) *Esercizi letterari a uso delle scuole italiane ec., proposti da Niccolò Tommasèo*; Firenze, Successori Le Monnier, 1869; col. 667.

(3) *Dizionario estetico di Niccolò Tommasèo*; Firenze, 1867; colonna 179-180.

teata, per quanto vario possa uscirne dalle menti il giudizio. Egli stesso, meditando le memorie di Firenze, nelle quali (*saepe legendus arus* (1)) trovava così mescolato la memoria della famiglia sua, credo che non curasse di somigliare a Gino soggiogatore di Pisa, non confessasse tutta la grandezza di Piero (certo magnanimo in un punto), e non lodasse la politica di Niccolò (2). Ma noi possiamo dire che molto ritraesse dall'ultimo, e con sua lode. — Come privato, Niccolò Capponi (secondo ne lasciò scritto Bernardo Segni suo nipote (3)), « ributtato tutto lo superfluità e la vano pompa, ... mantenne « sempre l'antica... semplicità del viver civile. Aveva egli, « infra molte sue buone parti, una natura amoroletissima, « per la quale si spingeva lietamente alla compassione delle « povere ed afflitte genti, ed ingegnavaasi con ogni sorta di « possibile aiuto soccorrerle, non tanto colle facultà, quanto « con tutta l'opera sua in ogni caso, di che lor fosse fatto « mestieri... Non usava adulazione appresso i potenti, anzi « parlava quello che egli intendeva alla libera, e viveva in « somma in questa città con molta libertà d'animo. Però era « tenuto in gran concetto dall'universale, ed era avuto in certa « riverenza, ... come persona giusta, amatore della religione, « e che fosse veramente buono. Risplendeva egli ancora per « un'onorata e bella presenza concessagli dalla natura, e di « tal sorta, che di lei si potesse dire veramente, che la fosse « degna d'imperio ». Come cittadino, « nessun cittadino era « allora, benchè più favorito e più in credito dello Stato, che « non gli cedesse e non gli avesse un rispetto grande ». — Signori, non vi par di vedere Gino Capponi? — E se di Niccolò potè scrivere il Giannotti (4): « Non fu possibile che egli « dicesse una minima parola indegna di sè »; questa che fu lode di un solo giorno, a lui memorando, non la potremmo noi estendere per Gino a tutta la vita? — Le conformità tra il gonfalonierato di Niccolò e il ministero di Gino si riscon-

(1) Ovidio, *Fasti*, I, 10.

(2) *Documenti di storia Italiana* ec. Nota al Documento COXIII, dove giudica Niccolò Capponi.

(3) *Vita di Niccolò Capponi descritta da Bernardo Segni*, e pubblicata in fondo alle *Storie Fiorentine* del medesimo Autore. Augusta, 1728.

(4) *Lettera a P. F. Portinari*, nel volume II delle *Opere*; Firenze, Le Monnier, 1850.

trano facili nella storia, scritta da penna amiche ad avverso; dico che, come Niccolò, scese Gino di Palagio cacciato da pochi, onorato da tutti. — Non così conformi nell'uscir della vita: poichè l'Antico moriva, reduce dalla tarda inutile legazione di Genova a Carlo V, con la cortezza nell'animo che la libertà di Firenze era giudicata (1); moriva per via, negli aspri gioghi di Garfagnana, nel farnetico della febbre ripetendo, « Dove abbiamo noi condotto quella misera Patria? » Nella quale ridotta in servitù tornava egli endavvero, senza onoranza di esequie. Il Nostro invece, quasi dalle nobili occupazioni della lettera passò alla quiete del sepolcro; nel suo palazzo, fra' suoi più cari; amato dal Popolo, onorato dal Re, sopra la sua modestia, non più de' suoi meriti; contento di aver dato a Firenze, in pegno del suo affetto, il fiore de' suoi studi (2); non so quanto degl' Italiani, ma della libera Italia contento (3).

E perchè l'estremo parole è degno che tornino là donde mossero le prime, cioè da quest' Accademia; ricorderò come nonostante la sua età di ottantaquattro anni, ma appunto illati nella verde sua vecchiezza, eravamo così lontani da prevederne la prossima morte, che ci disponevamo a celebrare in questo anno 76 il cinquantesimo dalla sua elezione. Erano all'animo nostro presenti le sue benemerenzze; le quali avendo già discorse, qui non farò che rammentare i ripetuti arciconsolati, in uno de' quali caddero i principii della stampa del nostro Vocabolario, in un altro le feste centenario di Dante (4);

(1) Capponi Niccolò, *Lettera a Lorenzo Segni*, riportata da Bernardo Segni nelle sue *Storie*.

(2) Il Thiers gli scriveva: « Considérez-vous, malgré vos chagrins domestiques, comme heureux; car que peut-on désirer de mieux pour la gloire qu'une belle oeuvre et une noble vie? »

(3) Ved. le *Lettere del Capponi a Cesare Cantù*; in *Rivista Europea*, an. VII, vol. II, pag. 80 e seguenti.

(4) Il 16 di maggio del 1865 fu tenuta solenne adunanza nel Palazzo Riccardi dall' Accademia nostra a onore del Divino Poeta; e l'arciconsolo Capponi, prima delle letture, pronunziò queste parole:

« Signori. Io so che sarebbe mio debito inaugurare questa adunanza per via d'un solenne discorso che fosse degno di voi e di questo giorno: ma io confido avere scusa da voi se invece di dettare tristamente quel che altri poi legga, ho prescelto salutarvi con poche parole e rendervi grazie dell'avere voi risposto con tanta

e rammenterò il dono degli studi filologici e danteschi di Giuseppe Giusti, nel proprio autografo (1); che dal Capponi accolto il Giusti come minor fratello nella propria casa, quivi visse gli ultimi anni, debitore a Gino « di molti conforti e di « molte raddrizzature » (2); o quivi morì, forse presago ch'egli avrebbe esteso alla sua memoria la pietà dell'ospizio. Perché un critico francese « inibi l'immortalità » al poeta, e condannò nell'uomo come silenzio di musa pentita quel concentrarsi che anima non volgare fa, dopo le giovanili leggerezze,

• benignità all'invito. Noi siamo i registratori della lingua; di quella
• lingua la quale è propria di questo popolo, e comune alla Nazione;
• di quella lingua che ebbe in Danto il suo maggiore scrittore. Noi
• non potevamo in questo giorno restar come muti, e questo Palazzo
• non poteva rimaner chiuso. Signori; fu detto, qui essera riberto lo
• lettero e nata la civiltà nuova: voi bene sapete che ciò non è vero,
• voi che veniste ad onorar un nome più antico, più alto, più santo,
• il nome dell'Alighieri. Ma qui certamente furono promesso più
• tardi lo lettero e lo arti secondo che i tempi n'erano capaci, o puro
• splendido tuttavvi, perchè ora impossibile che l'Italia scendesse col
• pensiero dove ora scesa per le condizioni della vita. Ora è imposto
• alle nostre lettere un più arduo ufficio da che abbiamo noi data di
• noi maggiore promessa. Si è fatta l'Italia, quanto almeno ora in
• noi; ma questa Italia che abbiamo fatta, e che noi tutti vogliamo
• che sia, le altre nazioni (teniamole a conto) stanno a guardare
• quale ella sia. Mi pare che bene abbia ella disposto chiamandole
• in nome del Poeta della rettitudine. Signori, mi affretto a finire:
• molto vi ringrazio: di nuovo scusato: io cedo il luogo a'miei due
• Colleghi che voi siete impazienti di ascoltare ».

(1) *Lettera del marchese Gino Capponi al Segretario dell'Accademia della Crusca*, de' 15 di novembre 1858. Sta a pag. 181-82 degli *Scritti vari in prosa e in verso di Giuseppe Giusti per la maggior parte inediti, pubblicati per cura di Aurelio Gotti*. Firenze, Le Monnier, 1868. — Qui ne pinco riferire la particella del suo Testamento de' 7 dicembre 1854: « Volendo lasciare all'Accademia della Crusca un attestato della mia sincera affezione, do e lego alla medesima cento volumi della mia biblioteca, dando facoltà all'Arciconsolo, al Segretario e al Bibliotecario di essa, di sceglierli o tra i Testi di lingua che sono riuniti in uno scaffale della detta Biblioteca, o tra Classici o altri libri che siano utili ai lavori del Vocabolario ».

(2) *Versi editi ed inediti di Giuseppe Giusti*; Firenze, 1852; a pag. 251.

no' pensieri immortali, correndo nella coscienza dei sommi veri e nei propositi religiosi lo cagioni degno del vivere o l'alto mistero della morte. Or Gino difese il poeta o l'uomo, illustrando molte cose oscure pel critico, e questa affermando, che l'amico fu come lui, o si mantenne sino all'ultimo; quasi discosso: Nella condanna dell'amico, il primo colpito son io! (1) Dalle carte del Giusti trasse a luce i *Proverbi toscani* (2); e fu questo anche dono agli studi della lingua prezioso, grande esempio fu poi nell'adempimento dei doveri accademici; e nell'adunanza de' 23 di gennaio sedeva; quel giorno medesimo in cui, fuori della sua presenza, approvammo il saluto che, scritto in pergamena e sottoscritto da tutti, doveva mostrargli l'ondici d'aprile l'amor nostro, e che il quinto giorno di febbraio fu anticipatamente pronunziato dall'Arciconsolo sul feretro (3); circostanza troppo diversa, e al cuor nostro lacrimabile; ma per la frequenza di un popolo, pel dolore d'una nazione, solenne.

Anche nel numero dei Corrispondenti ci è mancato il 23 di giugno un illustre Collega: i pubblici fogli annunziarono che Enrico Bindi non è più! Ma a questa frase ufficiale, che repugna non meno al senso cristiano che all'umano affetto, io preferisco l'epifonema del Poeta gentile: *Dignum laudem utrum Musa velut mori* (4); e penso che il Bindi, letterato sacerdote cittadino, vivrà così negli scritti dotti eleganti, come nelle azioni nobili e generose; azioni e scritti di cui la religione e la patria si onorano. La patria, forse vi ha chi crede che a questo cittadino possa dire: Molto ti è perdonato perchè amasti molto! Ma due patrie io veggio. Quella che il Petrarca chiamò « madre benigna e pia », soggiorno amato de' nostri padri, di noi e de' figliuoli nostri; società ordinata per

(1) *Sopra un articolo intorno a Giuseppe Giusti*. Risponde il Capponi a Gustavo Planche, che avea scritto del Giusti nella *Revue des Deux-Mondes*, vol. VIII, an. 1850, pag. 1066. E questo scritto precede agli *Scritti vari* citati di sopra.

(2) *Raccolta di Proverbi toscani con illustrazioni cavata dai manoscritti di Giuseppe Giusti ed ora ampliata ed ordinata*. Firenze, Le Monnier, 1853.

(3) Ved. *La Nazione*, anno XVIII, num. 37.

(4) Orazio, *Odi*, IV, VIII, 28.

diritti bene esercitati o per davori ad impluti, munita di giuste leggi e di forti armi; terra sacra per altari e sepolcri, per glorie e dolori; alla cui gloria è ventura nascere, alla cui difesa è decoroso morire: o questa il nostro Collega amò con fede, illustrò con l'ingegno, pregò libera e felice. Veggio poi una patria, cui lascio dell'ira a coloro che se la mancipano, quando non osano dire (usurpando una frase di Re) La patria siamo noi; patria dove le persone son tutto, o nulla i principi; dove l'amore parteggia, o la passione divide in più campi, o l'ambizione vi accende le battaglie: o per questa Enrico Bindi non ebbe affetti, non parole; a questa forse poteva dir lui: Ti perdono! Se altri giudichi diversamente, non dee far maraviglia. L'occhio, anche sano ed acuto, noi sappiamo come vada soggetto a illusioni: la strada diritta o lunga, benchè ugualmente larga, par che si vada vievia restringendo o al fine si chiuda; l'orizzonte sembra circoscritto, quasi combaci col crin de' monti o l'azzurro confonda col l'azzurro de' mari; la torre quadrata, a chi la guardi da gran distanza, tondeggia: solo camminando si scopre l'illusione. E così gli anni ci dimostrano il vero; quando, chetate le passioni, parlano i documenti; i quali (per seguitare la metafora) sono come la parte correttiva dell'occhio, che rimanda per il suo verso le immagini dei corpi entrato capovolte nella pupilla. Di molti uomini in questo modo raddrizzò il giudizio la storia; per altri verrà tempo. A monsignor Bindi non può mancare un narratore sincero della sua vita; e in ogni caso, avrà storico sè medesimo nelle sue vivaci lettere: oggi, dall'ultimo de' suoi colleghi, ma non ultimo fra gli amici, abbia una commemorazione, qual egli avrebbe solamente consentita, semplice nelle parole e verace nell'affetto.

Nato a Canapale ne' contorni di Pistoia il 29 di settembre del 1812, venne collocato Enrico Bindi dal pio genitore in quel Seminario perchè fosse prete. E prete fu: ma gli studii suoi erano tutti letterarii. Uscito dalla scuola del Silvestri, cominciò dall'insegnare la grammatica in quello stesso istituto; dal quale andavano contemporaneamente maestri nel Collegio di Prato, seguendo il Silvestri rettore, l'Arcangeli ed il Vannucci; chiari nomi poi, e a quest'Accademia come colleghi, a me come anche maestri, carissimi. L'ascendere per gradi nel magistero non si conosce più oggi; ma era, io penso, il vero

modo di formare insegnanti bravi. Il Bindi passò di cattedra in cattedra: ma il giorno che s'assise là dove aveva seduto l'Amico della studiosa gioventù (così piacque al Silvestri chiamarsi), potè mostrare d'essere a lui degno successore pubblicando quei Commenti de' Classici Latini, che lo manifestavano nutrito di begli studi, educato alla buona scuola.

Prima illustrò i *Commentarii di Giulio Cesare*; poi, tutto *Orazio*; da ultimo, *Commedie di Plauto e di Terenzio* (1). Può disputarsi se al profitto de' giovani studenti del latino conferiscano noto italiano; se col molto aiutare l'intelligenza dei testi, non si corra rischio di fomentare l'ignoranza: o il Bindi stesso fu tentato di rimpugnare le sue molte fatiche, vedendone il frutto scarso, e il latino ogni dì più trascurato (2). Ma non si può mettere in dubbio, se utile sia raffrontare le somiglianze degli scrittori nelle due lingue; somiglianze che dalle parole risalgono al concetto, e quindi ai costumi e alle credenze; additare le folli imitazioni o infelici; rendere la romana frase con la più efficace che abbia il toscano. E in questo anche traduttori lodati cedono al nostro commentatore; il quale intendendosi molto della lingua parlata e della scritta, fe' prova « di ben dotata natura nel ritrovare, non a caso, ma « quasi per legittima signoria, negli scrittori italiani la locuzione che pare come destinata a rendere il pensiero latino ». Così il Tommasèo (3), lodando il *Cesare*. Credo che l'*Orazio* vinca gli altri: quella Vita che il Bindi fece come dottare al Poeta da sè, è cosa nuova, scrittura degna del Gozzi; basti dire, che il Giusti gliela invidiò (4). I *Commi sul Teatro comico latino* si sono potuti ristampare dopo venti anni, quasi tal quali, senza che gli abbia trovati men buoni per le scuole la critica d'oggi. La quale pur sente nel Discorso sopra Cesare difetto d' « ambiente storico »; dice severo troppo il

(1) Il *Cesare*, venne in luce nel 1844-45 in tre volumi. Uscì nuovamente, riorretto, e in un volume, nel 1852. Fu ristampato nel 57, 62, 67, 71 e 75. L'*Orazio*, nel 1850, in due volumi. La prima ristampa, ch'è del 53, ha correzioni molte. Fu ristampato poi nel 59, 65, 70 e 75. Le *Commedie di Plauto e di Terenzio*, stampate nel 1853, ebbero nel 64 una seconda edizione.

(2) Bindi, *Scritti vari*; Firenze, 1861-62; II, 159.

(3) *Esercizi letterarii*, eo.; Firenze, 1869; col. 875.

(4) *Epistolario*; Firenze, 1859; II, 447.

giudizio su Cleorone; e a proposito di Catone, sentenza « antistorica la tirata sulla virtù del suicidio » (1). Ma se quel critico trova nello stesso Discorso « esposizione storica accurata e copiosa »; anzi « pittura abbastanza vivace, vera e interessante di que' tempi e di quegli uomini »; di che « ambiente storico » vi potrà esser difetto? E a Teodoro Mommsen (per tacere d'altri a noi più vicini) potrebbe sembrare benigno il giudizio che il Bindi dava di Cleorone come cittadino e scrittore. Nè parlando a giovinetti del *nobile letium*, a cui fu toltto Utica isola, sarà interdetto al maestro insegnare che un'anima nobile e forte non rifiuta la vita nella dura prova; si bene col sostenere l'altrui virtù, e con l'esempio combattendola, si dimostra fortissima e nobilissima. Biasima pur Tacito coloro che « per via di precipizi e di morte » senza pro, han cercato d'immortalarsi » (2).

Questo è per certo, Signori, che generoso parole suonarono sempre nella scuola del Bindi, come generosi erano i sentimenti di lui scrittore giovane e proto. Parvero anzi a taluno caldi troppo d'amor patrio o di libertà in quegli anni che l'Italia fremeva sotto il giogo tedesco, o combatteva le infelici ma non inutili guerre. Fra le cittadine parti del 40 non è a domandare con chi si schierasse; e n'ebbe dolori. Neppur la scuola a lui asilo sicuro; le chiese stesse del Classico denunziate, sindacate dai Circoli. Eppure, quello che venne appresso l'accorò di più. E a chi gli scrisse, profeta facile troppo, d'averne male augurato sino dai moti primi; « Impossibile » rispondeva « era il prevedere allora ciò che adesso è avvenuto, come impossibile è prevedere ciò che sarà. Quanto a me son fermo, nè per variar di fortuna rinnego que' principii che credo verissimi, e del cui trionfo non dispererò mai... Frattanto niuno si applaude, perocchè v'è da piangere per tutti! » (3).

L'indole sua era lieta, eppure in fondo aveva del mesto; affettuosa, ma co' suoi nobili slegni; espansiva, e però soggetta a disinganni. Tali nature paiono mutabili; ma nelle opere

(1) *Rivista di filologia e d'istruzione classica*. Torino, 1876. Anno IV, pag. 459-62.

(2) *Vita d'Agricola*, § 42; traduzione del Davanzati.

(3) *Giuseppe Silvestri, l'Amico della studiosa gioventù, Memorie ec.*; Prato, 1874; II, 217.

non è contraddizione: basta che nella vita loro non ci fermiamo a una pagina. — Ma dopo il cinquanta variò! — Signori; un uomo in cui sembrò difetto il non aver mai variato, Niccolò Tommaseo, « Variare » scrive « è permesso »: anzi, chiama argutamente « onorata l'incostanza non utile » (1). Ma più che la memoria del nostro Collega offenderci la verità, se adoperassi questa parola. Egli, che già piccola stima faceva de' suoi studii lodati, vide quali studii a lui clerico mancavano: e volle che la scienza divina si associasse alla umana nella sua mente. Diceva fra sé: Non son più i tempi (tempi da non rimpiagnere) che il popolo presumeva nel sacerdote il sapere, cui davano opinioni brevi responsi mormorati dietro la cortina: non basta più al sacerdote un sapere raccolto comunemente da grame istituzioni: la teologia secura e agghiacciata delle scuole ha bisogno di farsi viva ardente attenta nella meditazione della Scrittura e nello studio dei Padri. Ma le discipline teologiche vogliono una larga notizia delle filosofiche: ma filosofo e teologo non conseguiranno il loro intento di raddrizzare le menti o di muovere al bene la volontà, senza la buona coltura delle lettere (2). E quest'armonia di pensieri lo attirò così, che tutto inteso a gustarla, vide diradarsi lo tempesto affannoso o lo tedioso bonacce dell'anima: oso dire, che la sua vocazione si sentì confermata allora; perchè gli studii e la vita posarono sovra una base più solida. Ecco la variazione, che fece gridare nella sua città a non so che tenebre di gesuiti; mentre egli stava carteggiando col Lambruschini sur una riforma di studii ecclesiastici, che intendeva cominciare da sè medesimo, e introdurre nel Seminario suo caro per estenderla alla intera diocesi; egli ancora semplice maestro di lettere (3).

(1) *Dizionario estetico*; Firenze, 1867; col. 160.

(2) Bindi, *Scritti vari* ec. Nella lettera premessa al primo volume; e nella Prefazione al volgarizzamento del *Sacerdozio* di san Giovan Grisostomo, fatto da monsignor Giacomelli.

(3) Così cominciava la prima lettera: « Signore, mi perdonerà se « ignoto vengo a molestarla nella pace del suo ritiro, gradito a Lei, « ma non a chi ama col pianto nel cuore la patria. La mia indiscre- « tezza sarà scusata, spero, dal fine buono che ho rivolgendomi a « Lei. Questo Seminario, a cui appartengo, vorrebbe recare nelle sue « istituzioni que' miglioramenti che chiedono i tempi nuovi, ma non

Accettò nel 1856 la prefettura del Liceo Forteguerri: non ambito, non cercato, ebbe poi cara quell'ufficio, perchè gli parve occasione a restaurare le scuole della sua patria: e il Discorso inaugurale, se l'accostiamo a quello che tenne poco dopo in un'adunanza dell'Ateneo Italiano, è come un programma d'educazione e d'istruzione pubblica (1). A lasciare nel cinquantanove il Liceo fu costretto: il modo l'offese; ma fu grato al ministro Ridolfi, che volle, non potè, compensarlo con una cattedra a Pisa. Lasciò anche Pistoia: e nel Seminario di Siena, rettore e maestro in divinità, trovò da occupare gli anni maturi, conforme desiderava, nella istituzione più alta del clero. Memore di ciò che aveva scritto a proposito d'un libro famoso del Rosmini, « Il clero non può bene istruire, s'egli prima « non sia bene istruito »; espose in un Discorso i suoi pensieri « sull'insegnamento sacerdotale in ordine alla civiltà ed « alle scienze »; e l'arcivescovo Baldanzi lo volle stampato quasi programma di studii e professione di principii. Siena, « gaia sede d'ogni gentilezza », fu a lui gentile; ed egli che tanto sentiva i nobili affetti, che cuore aveva fatto solo per amare, amò Siena. « Qui » (dice dedicando a quei giovani del Seminario una raccolta de' suoi scritti) « ogni tristo caso della « vita dimentico » (2). E quivi sperava in verità di chiudere i suoi giorni, studiando e insegnando.

Ma nel marzo del 1867 il Papa lo volle vescovo; nè il Governo Italiano, preseduto allora dal Barone Ricasoli, lo sgradì: designato per Siena, gli toccò Pistoia e Prato: poi nel settantuno (libero ormai il Pontefice nelle elezioni) fu traslatato alla sede Senese. Le virtù del prelato, meglio che dalle frasi de' retori son narrate dalla voce de' popoli: e questa voce, più che

« la gente nuova. Dico questo perchè, avendo esso avversato le esorbitanze della tirannide cenciosa, fu da essa fulminato con quella « solita parola *gesuitismo*, che dice tanto e non dice nulla. Lo che « ci ha portato molte molestie, tra le quali non ultima fu quella di « trovarci assaliti da una turba ignobile di riformatori impertinenti. « Noi serrandoci fortemente, gli ributtammo e dicemmo: riformeremo, « ma da noi. Ora noi vorremmo pubblicare un metodo di disciplina « e di studii che, essendo pari ai tempi, non tradisse lo spirito della « ecclesiastica educazione, ec. ».

(1) *Scritti vari* ec., II, 118 e 145.

(2) Lettera premessa al primo volume degli *Scritti vari*.

narrare, le grida: la sua memoria non passerà col suono. La divisa di Forto o di Paziente, che volle scritta nel suo stemma, e' non la smenti: ma più che sovero nella fortezza, parve amabile nella pazienza; chè a lui fu sempre presente ciò che avea scritto del Grisostomo: « Lo zelo vuole essere dolce aura che « riera, non vento arido che peli la faccia » (1).

Divideva egli stesso celiando, com'era sua natura, i propri scritti ne' tre periodi della sua vita: il padante, il canonico, il vescovo. De' primi ho toccato i più degni, che sono le illustrazioni dei Classici latini; alle quali parmi vadano bene accosto quelle che fece alle Opere di Bernardo Davanzati (2). Il Discorso sulla vita e sulle opere di questo singolare fiorentino, può esser lodato per molti titoli: io noto come, scritto dopo il cinquanta, serbi fede intera ai principii di una onesta libertà; ai quali non venne meno narrando la vita di Giuseppe Arcangeli (3), comunque altri lo volesse dipinto con più difetti, altri con maggiori virtù. Ma egli, che conosceva intimamente il cuore buono dell'amico, non curò apparenze, a odii e amori di parte sdegnò servire. — Fra le scritture che cadono nel secondo periodo, ricorderò le Orazioni panegiriche, che nella sacra eloquenza tengono il primo luogo; e le funebri, che vengono dappresso a quelle: lavori di molto ingegno e dottrina, di eleganza e non di rettorica. Alla quale era avverso, come a tutto che sentisse d'artificio, perchè schietto avea l'animo: ond'è che, ne' primi tempi, si sarebbe potuto appuntarlo di andar troppo naturale, e quasi sprezzato. Alle parole abburratate (per dirla col Giusti (4)) preferiva le popolane; o meglio, quelle che al suo labbro portava l'aura de' monti patrii: di guisa che fra le native grazie dell'idioma gli scorre lieto o mesto il pensiero, come acqua tra il verde e i fiori; acqua che se non sempre premuta da alta vena, sempre da viva fonte esce limpida e quieta. Crebbe con gli anni e con l'esercizio nell'arte del comporre; ma nulla scemò de' pregi che niuna arte compensa: e nel volgarizzamento delle *Confessioni di*

(1) *Scritti vari* ec., II, 178.

(2) Firenze, Le Monnier, 1852-53. Vol. 2.

(3) *Poesie e Prose del professore Giuseppe Arcangeli accademico della Crusca*. Firenze, Barbèra, Bianchi e Compagni, 1857. Vol. 2.

(4) *La Vestizione*, fra i *Versi editi e inediti*; Firenze, 1852; pag. 42.

Sant'Agostino toccò a tanta perfezione (1), che l'Accademia potrà registrarlo fra' testi. — Vengono da ultimo le Lettere che, come vescovo, ebbe a scrivere al clero ed al popolo (2): più che lettere, dissertazioni dov'è lo spirito e l'eloquenza de' Padri; e la libertà, che la Chiesa non ebbe mentre fu serva la Patria. Questo beneficio riconosceva egli dai tempi; e ripensava a Paolo scrivente con letizia fra le catene perchè sentiva libera la parola di Dio. E veramente la religione ha tutto, quando ha la parola. La parola umana e la divina corrono (lo dirò col Lacordaire (3)) sul campo comune dell'odierno diritto, sia che debbano combattersi, sia che abbiano vaghezza di rappaciarsi. Monsignor Bindi, che non adulò mai nè gli uomini nè le idee della vecchia società, ebbe a combattere qualcosa che è nello spirito della nuova: letterato e vescovo, adempiva a un dovere. Ma egli è morto, non so se sperando, certo desiderando la pace fra le « due città » (4); cioè, che le moderne istituzioni prosperino all'ombra delle antiche credenze, che la Chiesa possa benedire ciò che la Patria fa. Era un'illusione?... Intanto l'Accademia, nel suo dolore, è lieta di potere oggi scrivere accanto nel suo necrologio due nomi che suonano accordo di religione e di civiltà: GINO CAPPONI, ENRICO BINDI.

(1) Questo volgarizzamento fu pubblicato dal Barbèra nella collezione diamante nel 1864; poi in più grande formato nel 1869, corretto e accresciuto della *Vita di S. Agostino* scritta dal vescovo Possidio.

(2) *Lettere pastorali di Mons. Enrico Bindi Arcivescovo di Siena* ec. Modena, 1874. Ma non sono qui tutte raccolte.

(3) *Elogio funebre di Monsignore di Forbin-Janson*, in fine al primo volume delle *Conferenze* tradotte dal P. Tommaso Corsetto; Firenze, 1855.

(4) Ved. due *Lettere* di lui al signor Norsa, pubblicate nel periodico *L'Armonia*, an. XXIX, num. 149, 150.

RAPPORTO IV

(DELL'ANNO ACCADEMICO 1876-77)

E COMMEMORAZIONI

di Giuseppe Manuzzi e Carlo Baudi di Vesme

ACCADEMICI CORRISPONDENTI (*)

Signori,

Narra Plutarco, fra le cose di Roma antica, che per avere una donna difesa in persona una propria causa dinanzi ai giudici, il Senato mandò all'oracolo di Apollo per sapere che fosse da pronosticare per la città (1): tanto parve nuovo, e quasi pauroso, quel fatto. Un che di simile è accaduto ultimamente alla Crusca; chè avendo osato, così femmina com'ella è, di mantenere qui certe sue ragioni dinanzi al pubblico, vi fu chi per le stampe si rivolse al Parlamento (2); e non già per averne il pronostico, ma per chiedere addirittura che l'Accademia venga punita con sentenza capitale, e il suo Vocabolario mandato

..... in vicum vendentem thus, et odores,

Et piper, et quidquid chartis amicitur ineptis (3).

Che rispondesse ai Romani l'oracolo Delfico non si sa: ma che risponderà il Parlamento (se risponderà) può arguirsi da quello che alcuni Deputati e il Ministro dissero nella tornata de' 15 dicembre (4). La quale darà speciale materia al mio Rapporto, ultimo dell'ufficio biennale che gli Accademici vollero per la

(*) Letto nell'Adunanza pubblica del 19 di novembre 1877.

(1) *Paragone di Licurgo con Numa.*

(2) *Il Parlamento Italiano e il Vocabolario della Crusca, apologia e proposta di Pietro Fanfani.* Firenze, 1877.

(3) Orazio, 2 *Ep.* I, in fine.

(4) *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati.* Tornata del 15 dicembre 1876.

seconda volta confidare a me, poco atto e mal disposto a portarne il peso non lieve.

Aveva il Ministro dell'Istruzione aumentato l'assegno dell'Accademia d'una qualche somma (milletrecento lire) *per sollecitare la stampa del Vocabolario*; cioè, per fornire all'Accademia di che pagare la stampa, cresciuta d'assai dopo le ultime riforme; e l'onorevole Commissione pel Bilancio non dissenti; ma il Relatore scrisse di contro alla cifra parole, che poterano sonare rimprovero a noi di lentezza (1): perchè sembra che *sollecitare* fosse inteso per provveder meglio alle persone, mentre in verità si provvedeva alla stampa di un maggior numero di fogli, e non altro. Fu, se mai, un equivoco felicissimo; in quanto che scoperse gli umori, e diede occasione a dir cose che tornano a onore di questo Istituto, e, per venire dal Parlamento, prendono autorità di nazionale responso.

Se queste parole del Relatore (diceva il deputato Martini) contengono « un rimprovero all'Accademia della Crusca, io penso che il rimprovero non sia meritato. È un pezzo che le lentezze dell'Accademia della Crusca si perseguitano di motteggi e di rimproveri; ma è bene si dica, e si dica qui, che i rimproveri e i motteggi muovono da chi non ha un'idea chiara della fatica improba che spetta a quel Corpo ». Così il Martini, pur seguitando la calda difesa.

E alla parola benevola di lui succedeva quella dell'onorevole Sella; parola acuta come la brezza de' monti biellesi, ma ispirata da intenzioni alte, e quindi benigna. Imperocchè vorrebbe Quintino Sella che « questa grandiosa opera nazionale » fosse condotta presto al suo compimento per il bisogno che ha la Nazione di norme alla lingua; norme che egli (propugnatore della dottrina Manzoni) aspetta solo da questa Firenze.

(1) Queste erano le parole del Relatore: « È però necessario fissare il tempo di tutta la pubblicazione del Vocabolario, ed escludere che vi siano dilazioni di troppo tempo fra volume e volume onde evitare l'inconveniente che i mutamenti filologici coll'ordine alfabetico delle parole nel Vocabolario adoperato, debbano restare esclusi nel volume già pubblicato, e nel quale dovrebbero essersi introdotti ». *Relazione ec. sullo stato di prima previsione della spesa del M. dell' I. P. per l'anno 1877*; pag. 3.

« Non è occorso le tante volte a ciascuno di noi » (diceva, volgendosi ai Colleghi) « di riscontrare che vi fossero dubbiezze intorno al vocabolo più acconcio per designare un dato oggetto o un dato atto? Or bene, se il Vocabolario avesse potuto essere ultimato più presto, io dico che anche negli stessi primordii in cui le varie parti d'Italia si sono fuse, il Vocabolario stesso avrebbe contribuito all'unificazione della lingua ». Bene! gli rispondevano i Colleghi: nè altrimenti rispondiamo noi. Ma noi avremmo alcune cose da dire; nè altri vorremmo giudice che il Sella, il quale al fine ingegno congiunge così svariata dottrina.

Il Vocabolario della Crusca era addietro un buon secolo; è vero. Ma se l'Accademia lo avesse rinnovato, come ne diede speranza, sul cadere del secolo decimottavo, la purità e la proprietà dell'idioma ci avrebbero guadagnato? e se lo avesse rifatto a' tempi della *Proposta*, avremmo oggi un Vocabolario rispondente al concetto nazionale? Un passo addietro, o Signori.

L'Accademia Fiorentina, decretata da Pietro Leopoldo l'anno 1783 nell'atto che s'aboliva la Crusca, doveva pure occuparsi della lingua; e il *Piano per la nuova compilazione del Vocabolario* fu disteso da que' letterati che schernivano la Crusca *marcilla* (1), ed è a stampa (2). Ma qual Vocabolario!

(1) Lettera dell'abate Giulio Perini, vicesegretario dell'Accademia Fiorentina, de' 20 marzo 1784. E nella *Orazione proemiale* de' 27 novembre 1788, lo stesso Perini si augurava che dal « novello e provvido Istituto » sorgerebbero « filologi insieme e filosofi, che l'opre tutte e native e straniere prenderanno per mano, e tutti i nuovi termini e parole prese in nuovo senso estrarranno, per cui non vi fossero nella lingua de' veri sinonimi. Sapranno quest'uomini benemeriti e valorosi piegar la lingua alle diverse loro idee, la renderanno versatile e maneggevole a trattar l'armi e gli amori, il co' turno ed il socco, a ben dipingere e rappresentare tutti gli oggetti diversi, che affacciar si potessero alla fantasia ed alla immaginazione di chi potesse spiccare il volo oltre il confine della sfera volgare ». Così ragionavano e scrivevano i filologi-filosofi che avrebbero dovuto compilare il Vocabolario!

(2) *Piano presentato all'Accademia Fiorentina l'a. MDCCLXXXIV per la nuova compilazione del Vocabolario di lingua toscana*. Firenze, nella stamperia di Guglielmo Piatti, 1813. Pag. 22, in-4. Ne fu estensore il P. Ildefonso Fridiani carmelitano scalzo.

Vi dovevano essere registrate (sono parole di quel *Piano* accademico; e voi, Signori, scuserete se, ripotendole, offendo il vostro orecchio purgato) registrate, dico, « tutte le voci tecniche appartenenti alla fisica, alla storia naturale ed alle « matematiche, ed a tutto ciò che contengono sotto di sè queste facoltà; alla giurisprudenza, e a tutto le materie sacre « ed ecclesiastiche; alle meccaniche, e a' mestieri in tutta la « loro estensione; alla storia, alla filologia, ed ogni altro argomento vario ed innominato »: anche innominato! Poi « le « voci composte, e quelle che comporsi possono sull'esempio « d'ottimi nostri scrittori, e colle regole di un sùo criterio e « del buon orecchio ». Poi « le voci forestiere », che fossero entrate in un certo possesso di prescrizione; le voci dialettali toscane, e fin gl'idiotismi, « a mostra splendida e gloriosa della « lingua ». Aggiungasi, che al corrispondente greco e latino si voleva unito il francese, il tedesco e l'inglese, per rendere « l'opera indicibilmente più utile e più accreditata fuori « d'Italia ». Qual concetto avevano del Vocabolario que' letterati che si davano l'aria di filosofi? Oh certo non fu bello che in Firenze si scrivessero tali cose! (1) ma per l'Italia protestò la musa sdegnosa di Vittorio Alfieri, madre chiamando la Crusca, e la nuova Accademia matrigna dell' « idioma gentil « sonante e puro ».

Boreal scettro, inesorabil, duro,
Sua madre spegne, e una matrigna crea,
Che illegittimo omai farallo e oscuro
Quanto già ricco l'altra e chiaro il fea.
L'antica madre, è ver, d'inerzia ingombra
Ebbe molti anni l'arti sue neglette;
Ma per lei stava del gran nome l'ombra (2).

(1) Notò il Perini (lettera citata nella nota 1, pag. 245), che que' della Crusca non si curarono del nuovo diploma.

(2) Il Sonetto dell'Alfieri andò allora attorno in questa forma:

L'idioma gentil sonante e puro,
Per cui d'oro le arene Arno volgea,
Orfano or giace, afflito e mal sicuro,
Privo di chi il più bel fior ne cogliea.
Boreal scettro inesorabil duro
La madre ha spento, e una matrigna or crea
Che un dì farallo vilipeso e oscuro,
Quanto chiaro un dì l'altra e ricco il fea.

Stat magni nominis umbra, ripeteva con Lucano (1) l'Alfieri; e al giudizio del grande Astigiano assentirà, spero, il Deputato di Biella.

A quelle teorie, che sino nella forma sentivano l'aura francese, successe la signoria straniera qui: ma se un istinto di sangue italiano dettò a Napoleone il decreto che richiamava a vita la Crusca, non sarebbe bastata la sua stessa potenza a renderne il gusto delle buone lettere, o quella vorrei dire fragranza che spira dalla lingua incorrotta. Fra le antichità del Cesari o le modernità del Cesarotti ci voleva qualcosa, che sentisse più del recente e sapesse più d'italiano. E questo si ebbe, in parte, dal Foscolo o dal Niccolini, dal Giordani e dal Monti, interamente dal Leopardi; nel quale parmi che prosa e verso toccassero la umana perfezione. Egli ebbe anche un concetto vero del Vocabolario; perchè (scrivendo all'Accademia nostra) chiamava il popolo di Firenze « privilegiato da Dio; maestro unico e specchio di quel divino parlare, di cui l'Accademia è conservatrice » (2).

Signori, è presto detto: l'Accademia rifaccia il Vocabolario!

L'antiqua madre, è ver, d'inezie ingombra,
Avea gran tempo l'arti sue neglette;
Ma per lei stava del gran nome l'ombra.
Italia, oh! a quai ti mena orrendo stretto
L'esser dai Goti ancor non ben disombra!
Ti son le nude voci anco interdette.

Contro l'Alfieri si risentirono i filologi-filosofi; e uno di essi, l'avvocato Aldobrando Paolini, gli rispose per le rime con questo Sonetto, che credo inedito.

L'idoma, che fu fecondo e puro
Mentre liberi flutti Arno volgea,
Della sua libertà non più sicuro,
Fronde e non fiori Etruria in lui cogliea.
Colpa di Lei, che le parole a un duro
Morso condanna, ed aspre leggi crea;
E il sermon tosco spinge al tempo oscuro,
Che tra le fasce balbettar lo fea.
Questa madrigna, che di lacci ingombra
Chi nacque allor che l'arti eran neglette,
E grande fu di libertade all'ombra,
Leopoldo or spegne, e da servili strette
Vuol che la lingua resti a pien disombra:
Catene, e non parole, egli ha interdette!

(1) *Pharsalia*, I, 135.

(2) *Epistolario di Giacomo Leopardi*; Firenze, 1849; II, 186.

Ma anche l'Accademia ha bisogno che dintorno a lei si rifacciano gli altrui giudizi. Nè si dica che la Crusca potè, nella corruzione del seicento, compilare il suo Vocabolario: lo potè, ma a un patto; di chiudere cioè la porta a tutti, o quasi, i moderni; riposare sull'autorità di un secolo, e da' parlanti cogliere quel tanto ch'era forse più antico degli scritti, la frase volgare e il proverbio. E questo criterio, che potè sembrare meschino, che divenne anzi un capo d'accusa per la Crusca, fu allora sapiente e salutare: oggi non varrebbe al fine che il Sella brama, o l'Accademia si propone; che è (come sta scritto nella nostra Prefazione) « l'accertare o unificare il « linguaggio della civiltà nazionale ».

Rinnovato pertanto il senso letterario; fermato il giudizio sulla parte che spetta al popolo, e sul diritto che compete agli scrittori d'ogni secolo e d'ogni provincia Italica nel patrimonio della lingua; mutati tanto i pareri, che dal Monti siamo venuti al Manzoni; potè la Crusca por mano al nuovo Vocabolario, sicura non tanto dell'opera propria quanto del consenso nazionale, con un concetto poi che risponde in pari tempo alle sue tradizioni e al perpetuo movimento della lingua.

Ma questo movimento (ripigliava l'onorevole Sella) farà sì che il Vocabolario della Crusca, indugiando a venire in luce, rimanga troppo addietro. « Allorchè una Nazione civile » (riferisco le sue parole) « in una data epoca compila il Vocabolario, essa ha per oggetto di stereotipare, fotografare la sua lingua in quel dato periodo. Ma il suo scopo non è raggiunto, « se per compiere il suo Vocabolario è necessario un mezzo « secolo ». E quando ciò avverrà (soggiungeva), « l'opera non « sarà riuscita omogenea, nè il suo scopo sarà raggiunto, perchè le ultime parti non corrisponderanno alle prime ». E il signor Ministro replicava, rincalzando il concetto dell'onorevole Deputato: « Il Vocabolario della Crusca è il segnacolo « della nazionalità nostra »; e giova che se ne affretti la compilazione, « non tanto perchè le parole come le foglie si tramutano, ma ancora perchè nella porzione quotidiana che li « si stereotipa o si fotografa (come diceva l'onorevole Sella), « la Nazione voglia e possa indagare il punto a cui ella è « arrivata, e la storia delle sue idee de' suoi pensieri eternare nella parola corrispondente. Raccogliere in un volume « questa massa d'idee, di pensieri e di parole, è di suprema

« e, come dissi, nazionale importanza ». Non commentoromo noi parole tanto autorevoli: ma se la metafora del fotografare ne aggrada (poniamo che la stereotipia abbia troppo del materiale), diremo che appunto la Crusca, con apparecchi certo non perfezionati, fotografò nel seicento la lingua, all'entrare e all'uscire del secolo, con due edizioni del suo Vocabolario; la fotografò con la quarta ristampa, volgendo la metà del secolo decimottavo; la fotografa oggi, in un momento per la Nazione solenne. E perchè la *negativa* di un Vocabolario non viene *a colpo*; vediamo ciò che ha fatto nel 1863 la nostra Accademia. In ventiquattro pagine ha fissato le norme; ha detto quello che dovrà essere il suo quinto Vocabolario, il Vocabolario del secolo decimonono. E questo premeva: perchè mi concederete, o Signori, che porre le basi importi più che rifinire le parti di un edificio. Quando il Re di Sardegna fu salutato Re d'Italia, gli Accademici della Crusca gli presentarono il primo volume del loro Vocabolario con la Prefazione, in cui si può dire che l'opera sia in potenza; seguitando poi a registrare in ordine i vocaboli. E se, mentre attende a questa che l'onorevole Martini chiamò « fatica im-
« proba », accade delle parole come delle foglie; niuno vorrà credere che per questo alternarsi di autunni e di primavere filologiche si cangino le ragioni della lingua in un modo così rapido, da bisognare che lo storico di una favella si muti in fotografo. La fotografia di un paese rimane sempre la stessa, per quanto ogni anno si potino gli alberi e si falchino le biade, e il rio corra d'estate men ricco d'acque che il verno: varia, se dov'era bosco o masseto rida la vigna e biondeggin le spighe, se per sentieri dianzi scoscesi vadano, tratti dal vapore, i convogli. Ma questo, nelle cose naturali, avviene co' secoli: e pur nelle lingue è opera lenta; lentissima tanto nella nostra, quanto si dimostra col fatto, che non vi ha quasi parola o frase nella *Divina Commedia* che si possa dire oggi antiquata. Che poi il fine dell'opera corrisponderà al mezzo e al principio, ne assicurano i criterii fissati (come io avvertiva) nella Prefazione, e poi la certezza che in un corpo accademico le tradizioni vivono oltre alla vita degli uomini.

Se queste ragioni persuadessero l'onorevole Sella, l'Accademia sarebbe contenta; perchè egli, in nome della Commissione sul Bilancio, ha detto che « esternando il desiderio » di

avere il Vocabolario da noi « con una certa sollecitudine », non ha inteso punto di fare « una domanda assurda, o mancare « di reverenza agl' illustri personaggi » (per dire com' o' disse) « che vi attendono. Evidentemente è questo un lavoro intellettuale; nè si può fissare un tempo, come si potrebbe fare « per un lavoro materiale ». E conchiudeva osservando, che « le parole che si erano udite da una parte e dall'altra della « Camera, e dallo stesso banco dei Ministri », non esprimevano altro che un desiderio; il desiderio, che « sia questa « grandiosa opera nazionale condotta al più presto al suo compimento ».

E veramente la discussione portò a questo: ma discutendo, l'onorevole Deputato di Gonzaga (del quale a questi giorni abbiamo intesa con dolore la morte acerbissima) ci ricordò i Vocabolarii del Manuzzi, del Tommasèo e compagni, il Supplemento del Gherardini; e per la Francia, il Littré, oltre l'Accademia Francese, « che in assai minor tempo potè pubblicare il suo splendido Dizionario ». L'onorevole Ghinosi, che non meno degli altri due Deputati raccomandava al Ministro l'Accademia, perchè ella « potesse dare all'Italia, finalmente, il desideratissimo e sospiratissimo Vocabolario », ha ben diritto alla gratitudine nostra. Ma com' egli sbagliò lievemente dicendo, che « il celebre vocabolarista Manuzzi » pubblicò tre volte il suo Vocabolario; così mostrò di non aver presente che quello del Manuzzi non è altro che il *Vocabolario già compilato dagli Accademici della Crusca*; che quello del Manuzzi, e così tutti i Vocabolarii, dal Veneto del Pitteri, hanno giunte e correzioni, le quali fanno fede dell'industria, della erudizione e talvolta del senno di certi filologi, ma non danno all'opera una forma sostanzialmente diversa da quella che ebbe dall'Accademia: mentre i criterii e i gusti diversi nel sovrapporre al primo Vocabolario hanno indotta tal confusione, che di uno son malcontenti i puristi, di un altro scontenti i letterati di maniche larghe. Ma in tutti è materiale utile: utilissime poi le fatiche del Gherardini, a cui non mancò dottrina ed acume, e abbondò poi la pazienza dello spogliare autori, specialmente moderni, ma non bastò forse l'animo d'innestare tanti spogli al Vocabolario; sulla cui compilazione ebbe idee proprie, e dagli stessi Lombardi quasi abbandonate, non appena con la vita si spensero in lui le passioni e venne

meno ad altri l'occasione di sfruttarne gli sdegni contro quest'Accademia; abbandonato, credo, del tutto, non appena il Manzoni ebbe più alto gridato: Toscana e Firenze!

Passiamo col Ghinossi lo Alpi. In quanto al Littré, ben disse il Martini, che chi lo cita a confusione della Crusca non tien conto delle differenze. E tanto possiamo dire del Dizionario di quell'Accademia: anzi il Ministro lo disse per noi. Diverso il metodo (notava l'Illustre Coppino); mentre « lo credo che il « concetto della Crusca bene risponda al grande concetto nazionale che noi sempre abbiamo congiunto col Vocabolario « dell'Accademia ». E noi certo ringrazieremo il Ministro: ma perchè egli ha pur concesso al Ghinossi che, grazie al metodo, potè l'Accademia Francese andare più sbrigativa, chi ne vieterebbe d'inveschiareci un po' nelle cifre?

Il primo Dizionario dell'Accademia fondata dal Richelieu nel 1635, porta la data del 1694; è in due volumi in forma di quarto. I vocaboli vi sono disposti per radici; metodo abbandonato nella seconda edizione, ch'è del 1718, sempre in due soli volumi; come in due è la terza del 1740. Ma (giudice il segretario Villemain) soltanto la quarta edizione del 1762 ha importanza per la storia della lingua francese. La quinta, che porta l'anno settimo della Repubblica, si può dire più emendata, e non altro: l'Accademia era stata abolita. Del 1835 è la sesta ed ultima; alla quale nel 42 alcuni letterati fecero un Supplemento per i vocaboli speciali, che l'Accademia non aveva registrati. Finalmente nel 1858 si cominciò a pubblicare il *Dizionario storico della Lingua francese*, proposto dal Voltaire fino dal 1778; dove s'illustrano le voci con esempi: e in questi venti anni s'è fatto così breve cammino, che l'opera è sempre a' primi confini dell'A. Conchiudendo: l'Accademia Francese diede alla luce il primo Dizionario sessant'anni dalla sua istituzione; lo riformò nel metodo dopo altri ventiquattro; lo arricchì dopo un mezzo secolo; e alla distanza di altri settant'anni ne fece l'ultima edizione.

La Crusca in vent'anni (1592-1612) compilò il primo Vocabolario, che sta in un volume unico: e poco più d'una ristampa vuolsi considerare l'edizione del 1623. Ma l'Accademia che contava fra' suoi Galileo e que' valorosi Scienziati del Cimento, non ebbe bisogno che altri le insegnasse come quel Vocabolario aveva difetto di troppe cose: e nel 1641 ripigliò il la-

voro, che dopo cinquant'anni in punto rivedo la luce, accresciuto a tre volumi. Diedero mano a quest'opera molti valentuomini, come un Dati, un Redi, un Segneri, un Magalotti, un Segni, un Salvini: eppure (tanto poco gli Accademici hanno creduto, in ogni tempo, di far cosa perfetta) nella stessa Prefazione e' riconobbero difettoso il Vocabolario, e ne promessero uno migliore. Il quale ponò ancora quarant'anni a venire in luce, stando fra il 1720 e il 38 la quarta edizione, che crebbe a sei volumi.

Confrontando il progredire del due Vocabolari nella storia delle due Accademie, nessuno potrà sentenziare che l'una facesse più presto dell'altra (1): ma questo fatto balza agli occhi di tutti, che il Dizionario Francese rimase costantemente compreso in due volumi, e il Vocabolario della Crusca già crebbe da uno a sei; perchè gli Accademici di Parigi non ebbero a occuparsi degli scrittori (2), mentre gli Accademici di Firenze colsero il fiore della lingua dai libri e dal popolo, con un metodo tanto migliore, che parve anche ai Francesi accettabile. E qui, più che all'Accademia Francese o al suo Dizionario storico, intendo d' accennare al Littré.

(1) È quindi singolare che i Francesi, per accusare di lentezza i loro Accademici, citassero la Crusca come esempio di operosità! intanto che l'abate Regnier Desmarais (che fu pure nostro accademico) si credette obbligato di cercarne le cause. E Firenze (diceva nella Prefazione il Segretario dell'Accademia Francese) « une ville où les affaires ne sont pas à beaucoup près si vives, ni en si grand nombre que dans Paris; où les occasions des devoirs et du commerce de la vie civile sont bien moins fréquentes; où les particuliers n'ont presque d'occupation que celle qu'ils se font d'eux-mêmes pour ne pas tomber dans l'oisiveté: et où, par conséquent, l'assiduité à ce qu'ils peuvent avoir entrepris, est beaucoup moins déournée ». Anche i dotti Maurini francesi trovarono i nostri antenati con le mani in mano!

(2) Da soli due secoli (osservavano gli Accademici di Francia nella *Préface* alla sesta edizione del loro Dizionario) si può dire che la lingua francese sia stabilita. Nel 1650 circa, il Pellisson scriveva: « Nos auteurs les plus élégants et les plus polis deviennent barbares en peu d'années ». E gli Accademici dicono, che quando Richelieu, « avec cette précipitation impérieuse qui veut tout mûrir en un moment, avait commandé le Dictionnaire de la langue, on ne savait encore où prendre cette langue ».

Ho già toccate le cause perchè la Crusca indugiò la quinta edizione; e ho pure dimostrato che fu ciò senza danno. Ripristinata l'Accademia, così ricca un tempo di codici, di libri e di proprii lavori, s'ebbe a contentare di riprendere l'opera sua con l'unico sussidio di un esemplare della quarta interfoliato, sul quale nelle rare sedute si scrivevano giunte e correzioni. Il pensiero di un lavoro nuovo non entrò nella mente di que' primi Accademici: e solo dopo il 1832 si trova discusso questo punto, che parrebbe di così facile soluzione: i Diarii mostrano incertezza d'idee, opinioni molte, fatti pochi.

Vedete, o Signori, che io non fo apologie a ogni costo: ma sostengo, ch'è ingiusto volere senza lunghe preparazioni le cose grandi; dico, che il *provarando e riprovarando* non appartiene soltanto alle scienze; conchiudo, ch'è sempre guadagno non aver fatto ciò che si sarebbe dovuto disfare (1).

Fermate dunque le basi del nuovo Vocabolario nel 1858, e dato mano alla compilazione, se ne cominciò nel 61 la stampa: oggi si può dire quasi compiuta la quarta parte dell'opera, perchè la lettera C, stampata fino alla voce *Corretta* e condotta molto più innanzi, potrà nel 78 essere tutta nelle mani degli studiosi. I quali già hanno tre delle quattro parti del

(1) Qui è bene notare, che i sette fascicoli della quinta impressione, pubblicati dal 1848 al 1852 non furono disfatti perchè fatti male. E per chi non fosse contento di ciò che è detto nella nostra *Prefazione* a pag. III-V, riferiremo quanto disse il Segretario Brunone Bianchi nella Commemorazione dell'accademico Donato Salvi all'adunanza pubblica del 1864. « L'Accademia trovò sempre il Salvi assennato nei giudizi, assiduo al lavoro, e pieno di quella voglia e alacrità, che di rado vien meno in chi è messo ad operare in cose del suo genio o della sua vocazione. E a lui più che ad altri si dovè, se troncati una volta gl'indugi, si potè cominciare la compilazione, e seguente-mente la stampa del Vocabolario. Perchè l'Accademia gli deve lode e riconoscenza come ad eccitatore ed iniziatore zelantissimo di questa quinta impressione. Nè scemerà la fama sua da questo lato, se la Crusca, com'egli fu uscito, riandò quella compilazione, e ristampò il poco oh'era stato pubblicato a tempo di lui. Chè ciò non fu punto perchè si volesse riprovare quel lavoro; bastando a dimostrare il contrario, il fatto del ritrovarsi quasi del tutto, almeno nella sostanza, riprodotto nella ristampa; ma egli avvenne di necessità, poichè prevalse il consiglio di modificare in alcune parti il metodo antico ».

terzo volume; essendo all'Accademia piaciuto, consentendolo il signor Ministro, che da qui avanti si pubblichi ogni anno quel eh' è stampato.

Ma se la stampa della quarta parte del Vocabolario, la quale fa tre volumi senza contare il Glossario, ha costato sedici anni, se ne dovranno consumare quarantotto per le altre tre parti? Il deputato Martini ha risposto per noi alla Camera dei Deputati, assegnando le ragioni per le quali anderà più sollecita la compilazione e la stampa. Noi aggiungeremo qualche prova di fatto.

Il secondo volume, che contiene la *B* con una porzione del *C* fino a *Chiusura*, porta nel frontespizio la data del 1868; ma nella sua interezza fu pubblicato molto più tardi, e in mezzo a tali vicende, che il ricordarle ne accuora. Perdemmo in quegli anni il Fraticelli, che aveva cura speciale della stampa; perdemmo il Segretario Bianchi: fatta poi Firenze sede del Governo Italiano, dovemmo sloggiare dal palazzo Riccardi, e andammo quattordici mesi vagando; nè alle nuove stanze assegnateci può convenire quel motto che si leggeva sulla porta di una biblioteca antichissima: *Medicina dello spirito* (1). In somma, questo terzo volume, che ora è in stampa fino alla pagina 872, e sta per esser compiuto, andò sotto torchio nel febbraio del 72; e la proporzione del lavoro è venuta crescendo con gli anni, a cagione delle riforme di cui altra volta ho tenuto parola. E allora non formavo che augurii; oggi vi annunzio dei fatti. Nè di essere andato per queste minuzie vorrete fare a me carico, o Signori, perchè sapete che di ferruzzi si arma la censura contro l'Accademia: e a certe cifre facete di milioni e di secoli (2), è d'uopo opporre cifre più modeste e naturalmente più vere.

Le quali cifre, come nè i fatti nè le cose dette in Parlamento, basteranno a far tacere que' nostri amici; perchè essi

(1) Ved. in Diodoro Siculo, della Biblioteca fondata da Osimandia.

(2) A proposito di certe cifre; quando l'Accademia di Francia diede alla luce le prime 368 pagine del Dizionario storico, la *Correspondance littéraire* (gennaio 1859) pubblicò un computo, dal quale risultava che « la génération qui aura le bonheur de jouir de la « lettre Z vivrà l'an 5147 de J. C. »; rifiorendolo di altri calcoli sul gusto di quelli che periodici italiani hanno fatto e faranno ancora pel Vocabolario della Crusca.

vogliono (direbbe Tacito) *clarescere*; non so poi se come Domizio Afro o Licinio Cecina (1): sia a loro la scelta! Noi (ripetiamolo ancora una volta) abbiamo gran desiderio di far presto e bene: ma piuttosto che d'un Richelieu, il quale istituendo l'Accademia si pensava d'aver dato alla Francia una letteratura, avremmo bisogno di un Colbert; il quale assistendo a una seduta di quegli Accademici mentre discutevano la definizione della voce *Amico*, si persuase facilmente di due cose: che un Vocabolario non si può fare in fretta, e (cosa per un Ministro più importante) che la definizione accademica non conveniva a tanti che gli facevan la corte (2).

E anche siamo qua per imparare dalla critica savia; perchè di far tutto bene non crediamo noi, e per la qualità stessa de' nostri studii, e per la condizione nostra di uomini. Noi (ci sia gloria il confessarlo) correggiamo noi stessi lavoro facendo; e studiamo volentieri le questioni che via via si presentano. Sdegnò forse il nostro Arciconsolo di prestare l'orecchio a qualche effemeride, che mesi sono lo riprese d'aver adoperato in stile epigrafico la frase *Prodigare l'anima grande*, che ha tanto di latina maestà? Egli volle anzi tenere ai Colleghi una lezione, *Se Prodigare debba e come registrarsi nel Vocabolario*; e se non fosse ormai divulgata, sarebbe mio debito farne più che un semplice cenno (3).

Dunque la critica savia, l'ho detto e lo ripeto, ci piace. — Ma se il Maggiore Angelucci ne viene a dire, che chi adopera il Vocabolario dell'Accademia « non s'immagina mai che non « vi siano registrati tutti tutti i vocaboli militari » (4); sarà

(1) *Annali*, IV, 52. *Storie*, II, 53.

(2) Ved. la *Préface* al *Dictionnaire de l'Académie Française*, sixième édition publiée en 1835.

(3) Letta nell'adunanza dell'ultimo martedì di luglio 1877, e stampata in Firenze, tip. Successori Le Monnier; pag. 4, in-8.

(4) *Agli errori del Vocabolario della Crusca* (Quinta impressione, lettera B.) notati dal professore Alfonso Cerquetti Appendice di Angelo Angelucci. Stamperia Reale di Torino di G. B. Paravia e comp., 1876. Pag. 80 in-16. — A pag. 13: « Chi compra un Vocabolario generale « della lingua parlata e scritta di tanti e tanto grossi volumi, non « s'immagina mai che non vi siano registrati tutti tutti i vocaboli militari, parlo pel caso mio, e che per trovarli debba comprarne degli « altri speciali ».

egli indiscretezza se lo rimanderemo alla Prefazione del nostro Vocabolario, e a quella pure dell'Accademia Francese? (1) se gli domanderemo perchè il Grassi nostro accademico compilò un *Dizionario militare*, e perchè egli Maggiore Angelucci da tanti anni lavora a un Lessico de' termini della Milizia? — Vi ha quest'anno chi ha stampato, fra l'altre gentilezze, che « se l'Italia fin qui non ebbe lingua veramente comune, letteratura veramente popolare, vuolsene ascrivere gran parte di colpa alla Crusca, che dando la caccia alle parolette, ammazzò il pensiero, e, tiranneggiando la repubblica letteraria, fece persino dubitare se il pane si potesse chiamar *pane* e *vino* il vino » (2). Ma, Signori, che ci possiamo noi fare? Se arriveremo a *Pane* e a *Vino*, terremo d'occhio alle definizioni: di più non possiamo. — Ma quando un terzo chiede alla Nazione, che si condanni questo Vocabolario, come gli storpj figliuoli di Sparta, negli apotete (3); potrà l'Accademia domandargli se anche il primo di questi tre volumi sia compreso nella condanna; avvegnachè col primo volume (così egli medesimo stampava nel 1864) l'Accademia facesse « un lavoro

(1) Qui intendo citare non tanto il Dizionario dell'Accademia Francese, che ella stessa ha chiamato « *inventaire toujours ouvert et toujours incomplet* », ma eziandio il *Dictionnaire historique de la langue française* ec. (Paris, 1858; pag. 368, da *A* ad *Abusivement*), dove è pur detto che si dovrà trovare « l'origine, les formes diverses, les acceptions successives des mots, avec un choix d'exemples tirés des écrivains le plus autorisés, etc. ». Eppure leggiamo nell'*Avertissement*, che da questo Dizionario storico si escludono i termini tecnici; salvo il caso che qualche modo o vocabolo del linguaggio scientifico e tecnico abbia servito all'uso letterario, e sia conseguentemente entrato nel patrimonio della lingua comune; essendo notissimo, che al linguaggio figurato han somministrato voci e maniere la caccia, la guerra, la marina, ec. — Or questo è quello stesso che ha fatto l'Accademia della Crusca, e fa e farà sempre, finchè non si perda la buona strada, come avvenne nel 1783.

(2) O. Lozzi, rivista bibliografica nel *Giornale delle Leggi, pubblicazione didattico-legale con premi e consulti gratuiti*. Genova. An. VIII, num. 11, 15 marzo 1877. A pag. 82-84.

(3) *Il Vocabolario novello della Crusca, studio lessicografico, filologico, economico di P. Fanfani*. Milano, P. Carrara, 1877.

« degno veramente dell' antica sua fama! » (1) Ond' ebbe il Segretario Bianchi a rallegrarsi pubblicamente, non solo che quel primo volume fosse lodato a Firenze e a Milano (2), ma che eziandio le critiche ci venissero porte con tal garbo da doverle gradire quanto gli elogi; « potendo esser questo » (riferirò il concetto con le sue medesime parole) « potendo « esser questo un segno, che nel meraviglioso rinnovamento « d'Italia, anche i Grammatici vogliano rinnovarsi, moderando « a poco alla volta quel bilioso garrito, e prendendo forma di « civil costume. E sarebbe un altro miglioramento, da conso- « lare chi ama il bene e l'onore della Patria nostra, a cui « una vecchia fama rimprovera come vizio connaturato l'in- « vidia » (3).

E con le parole del mio illustre antecessore, sempre pur troppo opportune, termino, o Signori, il Rapporto; e passo a compire l'altra parte del mio ufficio, ch'è di rendere un giusto tributo di lode agli Accademici ultimamente defunti, che sono l'Abate Giuseppe Manuzzi e il Conte Carlo Baudi di Vesme: due filologi (poichè qui anche il secondo non apparisce che da questo lato) di tanto varia natura, quanto dista la filologia solitaria da quella che si afforza di molti studii. Al Vesme la filologia era lume certo di scienza a internarsi nella storia, nelle leggi, nei costumi, nelle arti; al Manuzzi fu relativa bellezza di parole cercate con faticoso amore nei testi di lingua: quindi, riguardati come scrittori, il Manuzzi è sempre in regola col vocabolario, il Vesme sempre con la logica (4):

(1) *Il Borghini, giornale di filologia e di lettere italiane compilato da P. Fanfani*. An. II. Firenze, 1864. Ved. a pag. 7-25, 65-73, 129-138, 193-201. — E soggiungeva: « Pregio nobilissimo » (del primo Volume) « ne sono le definizioni, esatte, chiare e vere per la maggior parte, « e la più ragionevole disposizione de' vari paragrafi de' temi ».

(2) « Possiamo dire che corrisponde » (il primo volume del Vocabolario accademico) « se non a tutte, almeno alle più importanti « aspettative dei filologi italiani ». Così Giuseppe Sacchi, nella *Gazzetta di Milano*, gennaio 1864.

(3) *Rapporto* del Segretario Brunone Bianchi, letto nell'adunanza pubblica del 1864. Manoscritto nell'Archivio dell'Accademia.

(4) A questo pensiero mio, spero possano parere buon riscontro le argute parole di Silvio Pellico, che leggo in una sua lettera de' 14 aprile 1834 (*Curiosità e ricerche di storia Subalpina*, I, 507): « I lin-

manca spesso ad ambedue, non toscani, quello che si dice atticismo.

Eppure all'Arno,

ove in sonanti note

La plebe stessa, atticizzando, addita

Come con lingua l'aria si percuote (1),

trasse Giuseppe Manuzzi cinquant'anni addietro; lasciando per sempre Cesena, nel cui contado era nato a' 18 di marzo del 1800, e Forlì, dove un fratello assai maggiore, presa di lui cura quasi paterna, non gli fece mancare maestri valenti. In Firenze, entrato precettore in casa patrizia, s'amicò Giuseppe Montani, che quasi transfuga dalle schiere romantiche s'era accostato ai puristi; e, a istanza dell'amico, qualcosa scrisse per l'*Antologia* del Vieusseux (2). Ma il cuore del Manuzzi era a Verona, presso il tesoro di tutte le eleganze, Antonio Cesari; al quale scriveva fin per sapere se meglio dicasi *sozio* o *socio* (3): parola fatale, che fu causa o pretesto a rompere fra il buon Cesari e il ruvido Villardi una lunga amicizia. Di che il nostro Accademico fece soggetto a due *Lettere*, stampate nel 28, a difesa del Cesari (4), che sul cadere di quell'anno moriva. Il Manuzzi, che di quanto sapeva « in opera di lingua » si confessava obbligatissimo a lui, « quanto fosse giammai ottimo discepolo a maestro ottimo », prese tosto a tesserne la vita, sotto il modesto titolo di *Cenni*: i quali comparsi da

« guisti sono gente curiosa; non sanno che è di lingua linguissima
« tutto ciò che ha forma non particolarmente esotica, e che ad un
« tempo è logico ».

(1) Alfieri, *Satire*, 59.

(2) *Osservazioni di G. M. sulla Vita attiva e contemplativa di Frate Giordano* (Verona, 1831) e *le rime del Coppetta* (Verona, 1830). *Antologia*, XLVI, b 31-32. — Lettera a Tommaso Azzocchi sopra i *Trattati del B. Jacopone* (Modena, 1832). *Antologia*, XLVI, b 33-44.

(3) G. Montani, articolo intorno ad *Alcune Iscrizioni di Giuseppe Manuzzi* (Forlì, 1826). *Antologia*, XXIV, a 124-26. E cita le note stesse del Manuzzi alle dette *Iscrizioni*.

(4) *Lettera dell'abate Giuseppe Manuzzi al conte Mario Valdrighi intorno al P. Cesari*. Modena, 1829. — *Lettera seconda dell'abate G. M. ec.* Modena, 1828.

prima nell'*Antologia*, e ristampati più volte (1), furono dall'Autore presentati a quest'Accademia nel Concorso del 35 (2). Il Montani aveva detto, « che furon trovati molto belli » (3); provarlo le varie ristampe: ma l'Accademia (che pur gli onorò di menzione) fece del bello scrivere una distinzione molto vera, e tanto più necessaria, che giudicando di quella scrittura, si giudicava tutt'una scuola. « L'Abate Manuzzi » (così leggiamo nel Rapporto pel Concorso) « si mostra seguace diligentissimo degli Autori del Trecento; e in ciò è da pregiare assai. Si mostra innamorato del Cesari, il quale è da lui encomiato con passione, forse con eccesso, non però senza discernimento. Nel Manuzzi può vedersi quanto dell'esempio e degli ammaestramenti di quel valentuomo potesse ritrarsi per l'incremento di una lingua, che cosa fosse nel Cesari, che cosa per avventura gli mancasse a farsi maestro di bello scrivere ». Che mancasse a quella scuola, eppure quanto bene allora facesse, si sa. Pur voglio notare come quella scuola, si nelle lettere e si nelle arti, scordasse un fatto naturalissimo; che se il tornare a quello che rispetto a noi è antico, ma in ordine ai secoli è recente, può ricondurci al gusto del naturale e del vero, e quasi ricrearci d'un lume di giovinezza; ciò ch'è grazia nativa di certi ingegni, e proprietà d'un dato tempo, non si coglie come un fiore, non si trasmette come retaggio: ond'è a ritenere (chechè ne dicano i puristi) che le lingue meno si corrompano per novità d'idee e di fatti, che per inerzia di vita e povertà di pensiero.

(1) *Antologia*, XXXIV, c 65; XXXV, a 16. E tiratura a parte. in-8, di pag. 55; Firenze, tipografia di Luigi Pezzati, 1829. Il Montani, nell'*Antologia*, XLVI, b 37, annunzia la quinta impressione ricorretta, con brevi parole di lode. La ristampa che se ne fece a Prato, Guasti, 1842 (premettendoli a un'opera del Cesari), oltre ad alcune correzioni dell'Autore, va corredata del *Catalogo delle edizioni originali delle Opere del P. Antonio Cesari o delle ristampate da lui*, e di una *Lettera* di Michele Colombo seguita da alcune *Osservazioni*. Credo che sia l'ultima edizione quella che l'Autore stesso ne fece innanzi alle *Lettere del P. Antonio Cesari*, dicendola *decima* e novellamente riveduta.

(2) Pel Concorso ved. la mia *Commemorazione di Gino Capponi*, negli *Atti della R. Accademia della Crusca*, an. 1875-76; p. 84 [di questo volume, pag. 198].

(3) Montani, in *Antologia*, XLVI, b 37.

In una città come Firenze, dove lo studio del Trecento era in pochissimi, e gli scrittori stavano tanto lontani dalla pedanteria quanto prossimi alla licenza; tranne alcuni, come il Niccolini, a cui l'ingegno singolare dava stile vigoroso e forma proporzionata ai pensieri; l'Abate Manuzzi si trovò quasi solo, e la singolarità lo confermò nel concetto ch'egli si era formato degli studii di lingua (1); quantunque Michele Colombo, purgatissimo scrittore, gli dicesse: « Lodo, mio caro Manuzzi, « che ti piaccia il Trecento; ma non lodo che ti putisca tutto « ciò che non è Trecento » (2). L'aver poi scritto pochissimo contribuì a rannicchiarlo in un certo frasario, dove il pensiero sta dentro alle parole svelto come quelli spiriti già superbi, che Dante rassomiglia con viva immagine a una figura posta per mensola a solaio o tetto;

La qual fa del non ver vera rancura
Nascere in chi la vede (3):

qui diremo, in chi legge od ascolta. Ma tal frasario pareva fatto apposta per dar conto, in brevi prefazioni, di que' Testi di lingua, che a sua cura vennero in luce per la prima volta, o vantaggiati nella lezione sopra le stampe anteriori (4).

(1) *Sopra la lingua, e specialmen'te sulla lingua del secolo XIV*, è il titolo di una lettura che fece l'Abate Manuzzi alla Società Colombaria fiorentina, il 4 dicembre 1829. Alla stessa Società lesse, il dì 11 febbraio 1838, alcune *Memorie del can. Emanuele di Subelza* da Savignano, morto il 24 febbraio 1832; e l'*Elogio dell'abate Melchiorre Missirini*, nella tornata del 4 luglio 1852. Queste tre scritture credo che restassero inedite.

(2) *Osservazioni* accompagnate da lettera de' 28 settembre 1830, e stampate innanzi ai *Cenni*. Ved. la nota [1, pag. 259].

(3) *Purgatorio*, X, 130 e segg.

(4) a) *Della Miseria umana, Sermone di S. Bernardo*. Firenze, all'insegna di Dante, 1832.

b) *La prima Orazione di M. Tullio Cicerone contro Catilina volgarizzata da ser Brunetto Latini*, ec. Firenze, Passigli e socii, 1834. (Per nozze Rinuccini-Corsini).

c) *Meditazione sopra l'Arbore della Croce* ec., coll'aggiunta degli *Ordinamenti della Messa* ec. Firenze, Passigli e socii, 1836. (Per nozze Rinuccini-Azzolino).

d) *Il Libro de' dodici Articoli della fede e la Vita di S. Alessio* ec. Firenze, Passigli, 1844. (Per Messa novella).

E in questa ragione di studii io penso che il nostro Collega valesse non poco. Lasciamo stare che dell'edizioni citate era cognitissimo; ma dei codici s'era fatto investigatore, che già adoperati dall'Accademia, e poi mutato più volte padrone, s'erano come smarriti in queste biblioteche. Egli col raffronto degli esempj potè di alcuni avere certezza; altri sostituire ai perduti, d'uguale o maggiore bontà; e talora scopri, che la Crusca non aveva fatto uso di testi a penna o di stampati, che pur stavano scritti nella Tavola così detta delle abbreviature. Alle quali indagini, pregevoli molto, e rese malagevoli troppo dal difetto

e) *Tre Epistole attribuite a S. Bernardo* ec. Firenze, Passigli, 1848. (Per nozze Manuzzi-Bondi).

f) *Trattato del ben vivere* ec. Firenze, Passigli, 1848. (Per nozze Arrighi-Medwin).

g) *Quattro Leggende del beato Iacopo da Varagine volgarizzate nel secolo XIV* ec. Firenze, Passigli, 1849. (Per nozze Ricasoli-Boninsegni).

h) *Trattato della Messa e della maniera di assistervi, e del Paramento del Prete* ec. Forlì, Bordandini, 1850. (Per Messa novella).

i) *Lettere edite ed inedite di Bernardo Davanzati Bostichi* ec. Firenze, stamperia sulle Logge del Grano, 1852. (Per nozze Bittheuser-Mannucci Benincasa Capponi).

l) *Storia di Mosè e suo ritrovamento* ec. Bologna (nell' *Eccitamento*, e a parte), 1859.

m) *Il libro degli adornamenti delle donne.*

n) *Il libro della cura delle febbri.*

o) *Il libro della cura delle malattie.*

p) *Il libro delle segrete cose delle donne.*

q) *Il libro delle sentenze.*

r) *Libello per conservare la sanità, di maestro Taddeo da Firenze.* (Questi ultimi sei opuscoli, ai quali egli stesso assegnò la data di Firenze, nella *Stamperia del Vocabolario e dei Testi di lingua*, 1863, non furono mai posti in commercio).

s) *Trattato di Fisionomia. Testo di lingua ora per la prima volta pubblicato* ec. Firenze, tipografia del Vocabolario, 1865.

t) *Trattato delle virtù del Ramerino, testo di lingua ora per la prima volta pubblicato da Gaetano De Minicis di Fermo.* Fermo, Paccasassi, 1867. — In fine è detto, che l'Ab. Manuzzi trasse questo testo di lingua dal codice Palatino 174, e lo cedè al De Minicis, il quale non fece che apporvi un'epigrafe dedicatoria al ch. prof. Crescentino Giannini.

dei cataloghi, lo portò naturalmente l'impresa del Vocabolario, di cui mi è debito parlare con minor brevità.

Dopo la Veneta ristampa del 1703; riusciti a vuoto felicemente i tentativi dell'Accademia Fiorentina, le promesse di una Società Livornese nel 1703, e quelle di una Napoletana del 08; Antonio Cesari, nei primi anni del secolo, ristampò in Verona il Vocabolario accademico con migliaia di giunte; le quali servirono di trastullo al Monti, che qualificò la Crusca veronese per *avviscorrettissima* (1). I filologi di Bologna e di Padova (e quelli di Napoli tanto più) sdegnarono di mostrarsi ristampatori della vecchia Crusca; quantunque anche ad essi la vecchia Crusca servisse bene di fondamento: ma richiesto il Manuzzi di dar opera a un Dizionario della lingua, o fosse reverenza all'Accademia, o fosse proposito di andar sull'orme del Cesari, non osò chiamarlo con altro nome che di *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca, colla giunta di novamente corretto ed accresciuto*; perchè (sono sue parole) « il Vocabolario della Crusca « sarà sempre il vero e legittimo fondamento d'ogni buon Vocabolario italiano » (2).

Ma non bastò la modestia dell'opera a salvarlo dalla critica; e fu per lui disgrazia che la critica movesse da uomini di molto valore. Ch'egli avrebbe fatto meglio a tacere, io non asserirò; perchè non tutti gli avversarii vanno perseguitati (lo dirò con la frase di Biagio Pascal (3)) col silenzio sdegnoso: ma bene io credo che l'Accademico nostro sbagliasse i termini della difesa; perchè scrivere in Firenze, che il Nannucci non sapeva tenere in mano la penna, e che nel Provenzale era plagiatario del Raynouard e del Galvani (4), doveva

(1) *Proposta* ec. (vol. I, parte II, pag. 100) in nota al Dialogo fra *Il Capro, il Frullone e il Gelli*. Ved. la lettera LXI del Cesari, fra le pubblicate dal Manuzzi, vol. secondo.

(2) Prefazione alla prima edizione del *Vocabolario*, che venne in luce dal 1833 al 1840, in 4 volumi.

(3) *Pensées détachées*, numero XIX.

(4) *Lettera al sig. Francesco Panciatichi* ec. Firenze, Passigli e socii, 1841. — *Osservazioni sulle « Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale, opera del prof. Vincenzo Nannucci »*. Firenze, Passigli e socii, 1841.

chiamargli addosso una tempesta. E si suscitò in vero tremenda: due amici del Nannucci scrissero opuscoli che sventuratamente hanno il diritto di vivere nella storia delle battaglie grammaticali. Vi sarà chi mi accusi d'aver ricordato questa fiera pugna tra letterati che furono poi tutti nostri Colleghi: io penso, al contrario, che gli errori dei valentuomini vadano notati a vantaggio comune, e dei giovani specialmente; come si segnano sulle carte nautiche gli scogli famosi per naufragi e le acque perigliose, perchè il navigante li eviti o le passi guardingo. Ma vero è pur troppo, che come i naufraghi succedono ai naufraghi, così le baruffe filologiche si rinnovano incessanti; comechè rari siano quelli che in piati grammaticali logorino la vita e la fama.

È però dolce ricordare a onore delle lettere umane, a conforto delle anime oneste, come Giuseppe Aiazzi prendesse occasione da quella polemica, anzi in mezzo a essa polemica, come ambasciatore che porta olivo, si facesse a pubblicare un Discorso di Vincenzio Borghini *Dello scrivere contro ad alcuno* (1); ponendo in fronte alla bella sua prefazione queste gravissime parole di Giovambatista Niccolini: « I nostri posterì, che voglio « sperare più saggi di noi, chiederanno quale utile abbia tratto « l'Italia dalle nostre misere gare. Le nostre dispute fanno « piangere la ragione, e sorridere i nostri nemici ». E qual nome poteva scegliere l'Aiazzi più conveniente che quello del Borghini per rammentare agli amici filologi la nobiltà degli studii e il decoro di una letteraria controversia? Ebbe il Borghini qualche disparere con Girolamo Mei sulle antichità fiorentine: ma ecco con quali modi combattè le opinioni del suo contraddittore. « Io non approvo punto » (scriveva allo stesso Mei) « la natura di certi, che come dissentono da alcuno in « qualcosa, ne fanno subito un caso criminale; il che mi è « paruto sempre cosa d'animo vile, e non troppo giudizioso, « e forse poco umano ». E appresso: « Fra noi non è combattimento o disputa alcuna per nimistà o animosità di parte, « ma per amor del vero e per gentilezza; anzi non combattiamo, ma siamo ambidui dietro a una bella cerva, che ci

(1) *Dello scrivere contro ad alcuno, Discorso inedito di V. Borghini, estratto dalla Biblioteca Rinucciniana e pubblicato da Giuseppe Aiazzi. Firenze, Pezzati, 1841.*

« si fugge dinanzi, per pigliarla, e si è nascosta in certi boschi e macchie d'antichità, ed un di noi la crede pigliare in un luogo, l'altro in un altro » (1). Ecco, Signori, come parlava nel secolo decimosesto il Borghini!

L'Accademia vide con piacere le fatiche dell'Abate Manuzzi, e non indugiò a dargliene la maggiore delle prove, scrivendolo fra i socii corrispondenti il 14 di maggio del 1844. Ed egli potè in quell'occasione ripetere col suo Cesari: « Quei Signori mi hanno gentilmente eletto socio corrispondente, lodandomi il servizio renduto alla Crusca nel mio Vocabolario » (2). Del quale io reputo ugualmente pedantesco tesser lodi e scrivere censure. Gli ufficii del lessicografo sono raccolti in poche righe dal Facciolati: « Si ponderi il passo dell'autore, raffrontinsi i codici; le grammatiche ed i comentì chiaminsi a consiglio; si badi alla natura e alla forza del vocabolo in sè, all'origine, alla ragione, alla graduazione dell'uso: alle quali cose vuolsi orecchio fine e giudizio squisito » (3). Son poche parole, ma comprensive non tanto di studii profondi quanto di doti naturali. Ora è evidente, che alla natura andrebbe talora il rimprovero che si credesse dirigere al lessicografo: nella difficoltà dell'opera troverebbe egli scusa ad altri difetti; perchè in un Dizionario (giova qui pure l'autorità del Facciolati) *cura est singularium, singularia autem innumera* (4). Vero è peraltro, che le cause ond'è tolta ragione alla severità della critica, debbono servire non meno a moderare la facilità della lode. La quale da taluni dispensata senza troppa considerazione, fu dallo stesso Manuzzi temperata nell'Avvertimento che precede alla seconda edizione; confessando questa necessaria a correggere moltissime sviste della prima, e reputandola sempre insufficiente. Perchè (debbo dirlo a suo vanto) egli ebbe della propria fatica stima adeguata, e grandissima dell'opera accademica (5). Di due fatti ho memoria; e perchè mi sembra

(1) *Prose Fiorentine*, Parte IV, vol. II.

(2) In lettera al Barone de Schubart, de' 19 luglio 1817.

(3) Citazione del Tommasèo, in *Egidio Forcellini*; negli *Esercizi letterarii a uso delle scuole italiane*. Firenze, 1869.

(4) In lettera al Dalle Lasta. Tommasèo, loc. cit.

(5) Vedi l'*Avvertenza del Compilatore* premessa alla seconda edizione del *Vocabolario* ec. Firenze, nella Stamperia del Vocabolario, 1859 65; vol. 4, in-4.

l'onorino, voglio che altri gli sappia. Al vedere una volta alcune pagine del suo Vocabolario tempestate di correzioni dalla penna di un amico, non disse altro che questo: — Credete che mi faccia meraviglia? Ho ben meraviglia di certuni che reputano un Vocabolario la cosa più facile del mondo. — E accingendosi alla seconda edizione, vi fu chi 'l consigliava di tor via tutti quei segni ond' ebbe a distinguere la Crusca dalle giunte, le giunte altrui dalle proprie, i concieri di varia natura, e non so quali altre cose meno utili: ma egli rispose, — Nol farò; perchè è necessario soprattutto che si riconosca l'opera dell'Accademia, e poi ciascuno abbia il suo. Noi siamo come nelle case i pigionali, che fanno del proprio i piccoli accconcimi; ma de' lavori grandi, dell'intiera fabbrica, è arbitro e pagatore il padrone. Padrona del Vocabolario è l'Accademia; ed essa sola, che l'ha compilato, può e deve ricompilarlo, se e come crede. — Queste, press' a poco, le sue parole.

Degli scritti suoi ho già detto in generale, e basta: ma il volume delle *Iscrizioni* vuol' essere specialmente ricordato; non perchè ne contiene parecchie centinaia, ma perchè in quel sempre nuovo genere di comporre merita un luogo onorevole (1). Non fu serio il disputare, se si potessero far epigrafi nella lingua viva; borioso, e non altro, il contendere di preminenza o, come il Muzzi diceva, di principato nell'arte: la quale pur nacque con la lingua, come attesta qualche rozzo monumento. Il Muzzi, che ne fece di bellissime (e bellissime son quelle che gli paion venute più facili), fece percorrere allo stile epigrafico tutti gli stadii, dalla nativa semplicità al manierato che sente dei tempi di decadenza: ora rifrustò negli arcaismi per dare all'iscrizione una certa patina, ora coniò vocaboli perchè arieggiasse del nuovo. Era per lui sommo pregio il dire una cosa in sempre diversa maniera; fin quelle due cose che nei titoli sepolcrali costantemente ricorrono, il *nacque* e il *morì*. Ma della brevità fu in generale studioso al par del Giordani; il quale diceva che nell'iscrizione deve cercarsi al possibile

(1) Pubblicò nel 1826 a Forlì *Alcune Iscrizioni*, e *XLVIII Iscrizioni non più stampate*, a Prato nel 1828: delle quali parlò il Montani nell'*Antologia*, XXIV, a 124-126; e XXX, a 114-115. Altre ne pubblicò alla spicciolata, finchè non l'ebbe raccolto in un volume: *Delle Iscrizioni di Giuseppe Manuzzi Parte prima e seconda*. Firenze, Passigli, 1849.

brevità, chiarezza, semplicità, e adoperarsi parole usitate, giacitura piana, dettato perspicuo: assurdo e odioso giudicava le trasposizioni o inversioni, che ad altri garbavano per conformarsi al latino, che pure nella lapidaria rinunziò a questa sua natural proprietà. Pel Contrucci era l'epigrafe un bel periodo di prosa oratoria, non schiva dei colori retorici, e delle stesse figure poetiche. Ma il Cesari, che tardi si persuase del potersi fare iscrizioni volgari, aveva lasciato scritto, che « se gl'italiani studieranno assai e rinsanguineranno del Trecento, faranno di belle epigrafi italiane. Modi rispondenti a' latini in semplicità, colore, forza, evidenza, stanno a casa colà » (1). Il Manuzzi, lodato ne' suoi primi saggi epigrafici dal Montani, dal Cesari e dal Giordani, tenne ad esempio quest'ultimo; ma e' non era Pietro Giordani: il quale, legando in semplici frasi un pensiero non comune, tanto più facilmente lascia nell'animo del lettore quell'aculeo, di cui parla Cicerone nel *Bruto* (2). Ma gli aculei voi m'insegnate, o Signori, che si temperano alla fucina dell'animo, alla cote dell'ingegno si arrotano.

Or dell'ingegno del nostro Accademico non accade dir altro: dell'animo dirò, che parve più buono che elevato. Uomo di chiesa e di lettere, potè qualcuno desiderarlo meno impacciato di mercatura: ma io penso che in tali dumeti lo implicasse la condizione misera delle lettere in Italia, dove non molti anni addietro mancavano quelli che col nome d'editore si pongono in atto di mediatori più o men cortesi tra chi fa i libri e chi gli compra. Editore delle opere proprie era stato il Padre Cesari: e nelle Lettere, che il Manuzzi raccolse e stampò in due volumi (3), è una noia il sentirlo chieder *sozj* agli amici e ai benevoli, procurare riscoss'oni, ringalluzzarsi del buono spaccio, in un linguaggio molto prosaico. Più poetico il povero Tasso, che tanto sovente nelle sue Lettere si lagna degli stampatori rapaci d'ogni guadagno, e trascuratori della sua fama! Non ci disgustano le querimonie di Torquato; ci stucca l'allegro procacciare del Cesari. Tanto è vero che la nostra natura più

(1) Lettera 152 del vol. I, nella raccolta procurata dal Manuzzi.

(2) *Brut.*, 9.

(3) *Delle Lettere del P. Antonio Cesari dell'Oratorio raccolte e pubblicate ora per la prima volta dall'Abate Giuseppe Manuzzi ec.* Firenze, Passigli, 1842. Vol. 2, in-8.

è inchinevole a commiserare le altrui sventure, che a compiacersi delle fortune.

Morì l'Abate Giuseppe Manuzzi il 20 di settembre dell'anno decorso, dopo una malattia breve, ma preceduta da quegli incomodi che l'età grave rende insanabili. Egli sedeva qui con noi nell'adunanza pubblica di quello stesso mese, perchè l'affetto verso l'Accademia come verso la lingua fu in lui grande, e gli durò quanto la vita.

Negli studii del Conte Carlo Baudi di Vesme io mi sono proposto, o Signori, di non guardare che un lato; lasciando che altre Accademie, le quali parvero contenderlo a questa della Lingua, ne considerino gli altri aspetti: e quella segnatamente delle Scienze di Torino, dov'egli tenne l'ufficio di direttore della Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Ma la filologia nel nostro Collega prese qualità non tanto dalla tempra naturale dell'ingegno, che in tutte le cose voleva passare oltre la corteccia, quanto dal genere dei lavori a cui di tempo in tempo egli pose la mano. Nè fa maraviglia di trovare il filologo nell'editore del *Codice Teodosiano* e degli *Editti de' Re Longobardi* (1); poichè nell'indagine delle antichità giuridiche c'incontriamo in quella lingua che fu germe del volgare nostro. È peraltro ben singolare che dalle miniere di Monteponi in Sardegna, essendo egli a capo di una impresa industriale, uscisse primo glossografo di quel linguaggio che l'Italia ebbe per il cavamento delle Miniere fino dal secolo decimoterzo, mentre oggi l'accatta in gran parte dagli stranieri. Nè il *Brere* minerario d'Iglesias (l'antica Villa di Chiesa), che il Vesme

(1) *Codex Theodosianus*. Ne furono pubblicate soltanto 208 pag. (lib. IV, tit. XXI) nel 1839. — *Edicta Regum Langobardorum edita ad fidem optimorum codicum opera et studio Caroli Baudi a Vesme*, negli *Historiae patriae Monumenta*; 1855. Furono ristampati in Germania. — Per questi ed altri lavori storico-giuridici del nostro Accademico, si possono consultare le *Notizie della vita e degli studi del Conte Carlo Baudi di Vesme* ec. raccolte da Federigo Sclopis. Torino, Stamperia Reale, 1877. Estratte dal volume XII degli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*. — Ved. anche G. F. (Flechcia), *Necrologia* del Vesme inserita nella *Rivista di filologia e d'istruzione classica*; Torino, 1877; an. V, pag. 449-452: e *Il Conte Carlo Baudi di Vesme*, nell'*Archivio storico Lombardo*, an. IV (1877), pag. 141-146; articolo necrologico del cav. Vincenzo Promis, pubblicato da Giulio Porro Lambertenghi.

preparò con lunghissimo studio per la gran raccolta torinese dei *Monumenta Historiae Patriae* (1), ci deve far dimenticare lo *Statuto* delle argentiere di Massa, che il Bonaini nostro collega pubblicava nell'*Archivio storico Italiano*, con un glosarietto di voci latinobarbare compilato da Carlo Milanese (2): il quale andette per induzioni, ma sempre cauto e spesso felice, nello spiegare alcuni vocaboli, mancandogli il confronto dei documenti e il lume de' fatti. I sistemi di quella che gli antichi nobilitavano col nome d'Arte, e oggi si chiama Industria, sono mutati: e il Vesme non divenne sicuro interprete del suo testo, se non quando ebbe accuratamente visitate nei monti d'Iglesias alcune di quelle vetuste *lavoriere* che, rimaste tali e quali dagli ultimi anni del secolo decimoquarto, gli rappresentavano appunto la forma e la condizione delle antiche fosse metallifere.

Una fossa si prendeva a cavare, e non più d'una fossa, da ciascuna *compagna*, ch'era formata di *parzonavilli*, possessori di *trente*: tre parole che all'incirca corrispondono a *società*, *azionisti* ed *azioni*. Poteva il parzonavile esser anche lavoratore; e la trenta, anzi le parti di una trenta si vendevano, come oggi si fa di un'azione. Ma il numero ristretto delle azioni (erano trentadue per compagna), e il lavoro limitato a una sola fossa, non davano fortunatamente luogo a un Consiglio d'amministrazione: e in quella vece, i parzonavili che avevan più trente, eleggevano un *maestro di fossa* (il moderno Ingegnere direttore) e uno *scrivano di fossa*, che col *ricoglitore di somma* teneva la *ragionatura*, cioè i conti e la cassa del corpo sociale: a cui s'attaccava, come oggi lo scontista o il banchiere, un *bistante*, che somministrava a usura il danaro ai parzonavili; i quali si trovavano talora *incantate* le trente, quando non fossero stati puntuali a pagare la *bistanteria*. Di queste e d'altre voci scrive il Vesme eruditamente: ma più ne diletta il sentirlo discorrere l'origine e il valore de' vocaboli che attengono all'arte. *Galleria*, che il Cellini non s'attentava

(1) Non è ancora pubblicato; ma avendocene fatto copia il nostro collega e amico Vesme durante la stampa, s'è potuto dar qui un accenno di quella parte che tocca la filologia. [Pubblicato in quello stesso anno (Torino, 1877) nel tomo XVII dei *Monumenta*.]

(2) *Archivio storico Italiano. Appendice. Vol. VIII.*

di usare in vece di *loggia* o di *androne* (1), a noi oggi par molto se riesca di contrapporla al *tunnel*; ma per gli antichi era *bottino* (vivo tuttora nel Senese): e perchè vi ebbe chi credeva corrispondere il *bottino* al *pozzo*, e piuttosto il *canale*, di cui il Breve anche parla, essere la *galleria*; al nostro Accademico non mancò nè dottrina nè acume per dimostrare, che l'odierno *pozzo* era per quegli antichi il *canale*, non tondo ma quadrato, e che il *bottino* corrispondeva al *tunnel* degl'Inglesi. E alla dottrina e all'acume s'aggiunse la fortuna, perchè parlando il documento del *fondorare*, cioè dell'incontrarsi dei bottini, fu chiarito impossibile che si parlasse di pozzo.

Ma come foravano le rocce del quarzo que' Sardi del milledugento? Col ferro, col fuoco e con l'aceto: ond'è manifesto che Livio non favoleggiava descrivendo i soldati di Annibale sulle Alpi, che costretti a tagliare il vivo sasso, accendono grandi cataste di legna, *ardentiaque saxa infuso aceto putrefaciunt*, e col ferro poi compiono l'ardua impresa (2). Meno frequente nelle miniere di Villa di Chiesa che nelle argentiere di Massa l'uso del fuoco, perchè il monte v'era più *tenero* che *sodo*. A Massa si aveva il *bolgaiuolo*, il *carbonaiuolo* e il *picconiere*. *Bolga* era l'artificio usato per affocare la roccia; *bolgaiuolo*, l'oprante: nè al Vesme pareva improbabile, che da queste *bolghe* o *bolge* infocate nei cupi della terra (e v'erano fosse più di dugento metri profonde) avesse preso Dante il nome delle *bolge* infernali; il cui concetto rimpiccolisce Francesco da Buti col suo *ripostignolo* (3), e la comune etimologia con *bisaccia* non rende al certo più grande (4).

Or questo materiale di lingua antica esce anch'esso fuori della miniera. E poichè dal latino barbaro dello Statuto Massetano non discorda, nelle voci proprie dell'arte, il volgare pisano del Breve d'Iglesias; è certo per il Vesme, che di Toscana passassero quelle voci in Sardegna, e molto prima che dai notari si consegnassero alle carte.

Ma troppo più, o Signori, avrebbe dato la Toscana alla Sar-

(1) *Vita scritta da lui medesimo*, II, 275; edizione del Tassi.

(2) *Stor.*, XXI, 87.

(3) *Com. Dant.*, Cod. Laurenziano, 1, 51t.

(4) *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quinta impressione; alla voce BOLGIA.

degnà, nel secolo duodecimo, se come parve provatissima al nostro Accademico, così fosse riconosciuta la sincerità di quei monumenti storici e letterarii che vennero in fama sotto il nome di Carte d' Arborea. La Crusca (importa dirlo subito e chiaro) si è tenuta sempre fuori della questione, e intende di serbare tuttavia libero il proprio giudizio: nè il suo Segretario, obbligato a parlarne, dimenticherà quel proverbio (nato probabilmente nel Palagio della Signoria), che Chi esce di commissione paga del suo.

Delle Carte di Arborea una parte, e la massima parte, già edita dal Martini bibliotecario di Cagliari, riguarda specialmente la storia dell'Isola (1); un'altra, che il Vesme teneva già pronta per le stampe, porta al millecento la poesia volgare, di siciliana la rifà toscana, la toglie a una corte per renderla a un popolo, la franca dalle vestigie provenzali, la mostra ispirata dalla religione e dalla patria non meno che dall'amore. E ci dà Gherardo da Firenze, nato nel 1095; scolari di lui, Aldobrando da Siena esule in Sicilia, Alberico da Siena, Lanfranco di Bolasco da Genova, e più poeta di tutti, nel suo dialetto cagliaritano, Bruno da Thoro: diversi fra loro nello stile, e nel valore poetico; nella lingua, con lievi discrepanze, conformi. Sono da centotrenta componimenti: d' altri poeti resta il nome; resta quello di un Lupo da Firenze, che in un dialogo raccolse voci plebee e dialettali per dileggiare Gherardo e la sua scuola, che tendeva a polire il volgare toscano accostandolo al latino letterario. Avversarii, un Rodolfo pur fiorentino, e un Cola Usario da Pavia; amico ai Toscani, Giulotto bolognese. Gherardo muore nel 1171, e Aldobrando nell'86 a Palermo: avversa alla parte Imperiale, anzi (se ne sia lecito anticipare la parola) guelfa, la scuola di Gherardo e di Aldobrando finisce quando il Barbarossa per la quinta ed ultima volta scende in Italia.

Questa è la pagina nuova, che dovrebbe scriversi a capo della storia letteraria d'Italia, se le Carte di Arborea fossero provate sincere. I nostri migliori eruditi (al Vesme bastò ricordare Muratori e Tiraboschi) pensarono, che poesie anteriori

(1) *Pergamene, codici e fogli cartacei di Arborea raccolti ed illustrati da Pietro Martini*. Cagliari, Timon, 1863-66; vol. 2, in-4. — Una pergamena aveva il Martini illustrata e pubblicata fino dal 1846.

al tempo di Federigo non dovessero mancare all'Italia: e non avendo altro, riferivano l'iscrizione rimata del 1131, che fu scritta nel mosaico del duomo di Ferrara: il Borghini ebbe per contemporanea del primo Federigo l'iscrizione poetica del marmo Ubaldino (1). Claudio Fauriel teneva per sicuro, che il muovere della nostra letteratura venisse di dentro; l'imitazione, cioè il genere cavalleresco e amoroso portatoci d'oltr'alpe, fosse un declinare dell'ingegno italico, a cui Dante poi restituì il sentimento nazionale. E se il Fauriel parlava dei primi saggi della coltura italiana come scritti in latino; il Tommasèo, illustrando il concetto del Francese, soggiungeva: latina senza dubbio la letteratura italiana medioevale; ma non è probabile che i primi vagiti della nuova lingua fossero semplici traduzioni; probabilissimo, invece, che si cominciasse dalla poesia, e poesia di un carattere tutto proprio. Egli è naturale che la prima ispirazione d'una letteratura qualunque ella sia, non venga dal di fuori (2). E a questa opinione si accostava (se mi è lecito rammentare un vivente) il Carducci (3).

Ora, que' critici argomentavano il fatto, in forza di una legge generale: trovati i documenti, dinanzi a un fatto, singolare in vero ma non impossibile, la critica o nega o tace: il Vesme afferma e scrive. E primieramente, nelle Memorie della Reale Accademia di Torino inseriva una lunga scrittura intorno a Gherardo da Firenze e Aldobrando da Siena, e alle origini del volgare illustre italiano (4). Poscia, incontratosi a

(1) Discorso *Dell' arme delle Famiglie fiorentine*: « La forma del marmo mostra esser assai antica, e le parole sono di quei tempi, e le rime s'usavano allora quasi in tutte le iscrizioni così fatte ».

(2) Fauriel, *Leçons de littérature italienne*. — Tommasèo, *Dizionario estetico*, col. 352-53.

(3) « Io ho sempre creduto che della poesia italiana del secolo XIII quella parte che precede il 1250 manifesti nelle sue forme cavalleresche una imitazione troppo crudamente straniera, sì che potesse mai essere la poesia della nazione e del popolo italiano ». (*Atti e Memorie della Deputazione di storia patria della Romagna*, anno IV, pag. 187.)

(4) *Di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena poeti del secolo XII e delle Origini del Volgare illustre italiano Memoria ec.* Torino, stamperia Reale, 1866; in-4. Estratto dal tomo XXIII, Serie II, delle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*.

Torino nel Mommsen, e trovatolo incredulo, sottopone, con esempio di bontà tutta italiana, all'Accademia di Berlino alcuni di quei Manoscritti; e gli accompagna con latina epistola, chiedendo che si esamini per ogni verso la questione; più per nobile desiderio di battaglia, che per fiducia di vittoria. L'Accademia pronunzia contrario giudizio, sino a dire che la falsificazione è recentissima (mentre i più la giudicavano del secolo decimoquinto): ma il Vesme è contento, perchè trova alla fine con chi discutere. Aveva di fronte il Jaffé per la paleografia, il Tobler per la lingua, il Dove e lo stesso Mommsen per la storia e la lapidaria: e a tutti rispose (1). Ercole Ricotti, non disposto a credere nell'autenticità, ha scritto che il Vesme vinse nel giudizio paleografico, e nel resto lasciò sempre aperta la via a discutere (2): Giovanni Flechia viene a dire, parmi, lo stesso: sono essi uomini molto autorevoli.

Risolto di pubblicare le Poesie tutte, preparava il nostro Collega un lavoro storico e filologico *sulla Lingua italiana e il Volgare toscano*; perchè investigare le origini dell'idioma nostro gli parve necessario alla questione gravissima: e il lavoro divise in due parti. Della parte storica cominciò a stampare un primo sbozzo in un periodico di Bologna (3); per la filologica si rifece cinque volte: e morì non ancora soddisfatto della sua opera, che se venga in luce pur quale egli la lasciava, farà onore agli studii italiani. Con le poesie del secolo duodecimo riconnettevala specialmente pel fatto, che quei rimatori, usando del proprio volgare toscano, anzi fiorentino,

(1) *Relazione sui Manoscritti d'Arborea pubblicati negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Berlino (gennaio 1870). Osservazioni intorno alla Relazione sui Manoscritti d'Arborea ec. del Conte Carlo Baudi di Vesme. Intorno all'esame critico delle Carte d'Arborea di Girolamo Vitelli (edito nel Propugnatore, anno III, luglio-ottobre, Bologna, 1870; pag. 255-322). Torino, stamperia Reale, 1870. Queste scritture vennero contemporaneamente inserite nell'Archivio Storico Italiano, Serie III, tom. XII.*

(2) Ercole Ricotti, *Carlo Baudi di Vesme. Ricordi. Nelle Curiosità e Ricerche di storia subalpina ec.*, III, 51-76.

(3) *La Lingua italiana e il Volgare toscano. Ricerche storiche e filologiche di Carlo Baudi di Vesme. Con la data di Torino, 2 giugno 1874. Restano a pag. 123 della tiratura a parte, essendo state inserite nel Propugnatore di Bologna.*

intessero di riaccostarlo al latino letterario. E ciò non tanto nella formazione dei vocaboli, quanto nella sintassi; essendo provato che da certi concorsi di lettere il volgare toscano rifugge costantemente, e alle strette norme della grammatica preferisce quelle della eufonia. Come un saggio di tali studii vuolsi considerare quella sua scrittura *Dei varii modi coi quali si esprime per iscritto il doppio suono del C e del G nei primi tempi della lingua italiana* (1).

In tutti i sistemi è più o meno difetto; nè io asserirò che quello del Vesme ne vada immune: ma sopra qualunque critica starà la sua dottrina e la sua coscienza. La coscienza, dico; perchè eziandio negli studii, e anche in quelli della grammatica, c'entra il galantuomo. E il nostro Accademico, che tollerava le opinioni contrarie, e le opposte sentenze cercava come occasione di apprendere; che nelle dispute portava sereno il cuore e pacato il discorso; altamente si sdegnava di quella petulanza che a sè fa eco, e quando si trova a mal partito, baratta in mano le carte.

Parve a taluno che fosse nel Vesme una certa dose di ostinazione (2): ma ostinato egli era nella ricerca della verità; e la persuasione era in lui conseguenza di studii profondi: i quali non sogliono far l'uomo credulo. « Non sono » (egli scriveva di sè) « nè mai fui, neppure in giovinezza, proclive a « credere di leggieri; ed avvenne anzi più volte, e lo sanno « parecchi dotti Tedeschi, che documenti stati da altri, ed in « Germania o presso di noi, pubblicati come sinceri, furono da « me giudicati spurii; e venne accettato il mio giudizio » (3). De' manoscritti ebbe pratica grandissima, e per consultarli da sè (raro fidandosi degli occhi altrui) intraprese viaggi. A sessant'anni scriveva: « Dall'età di venticinque anni vivo fra i « codici antichi » (4). E tacendo dell'uso che fece eziandio dei palinsesti nel pubblicare documenti storici e giuridici, rammenterò quei testi di lingua che furono da lui mandati alle stampe.

(1) Torino, stamperia Reale, 1873. Estratto dal Volume VIII degli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*.

(2) Matteo Ricci, *Carlo Baudi di Vesme*. Nell'*Archivio storico Italiano*, XXV, pag. 440 e segg. [pag. 80 del *Ritratti e Profili ec. di Matteo Ricci*; Firenze, 1899].

(3) *Relazione ec.*, pag. 28.

(4) *Relazione ec.*, loc. cit.

Fino dal 1851 ridusse « alla vera lezione » il Dialogo di san Gregorio volgarizzato dal Cavalca (1), valendosi specialmente di un buon codice che dal convento degli Osservanti d'Ivrea era passato a quello di Cuneo. Nella prefazione calcolò assai sul bisogno di fissare l'ortografia delle parole; e si mostrò più risoluto a seguire la legge etimologica che la pronunzia toscana; insomma, più col Gherardini che con la nostra Accademia. Ma quando nel '54 diede in Firenze una buona edizione del *Cortegiano* (2), non fu tanto compiacente a Baldassar Castiglione; il quale non rigettava pur l'usanza, come cosa di volgo, ma per amore dell'etimologia voleva ritenere la forma latina nella scrittura dei vocaboli. E allora, perchè non concludere, che meglio adopra la Crusca seguendo i ben parlanti e tenendo d'occhio alle origini? Perchè (non giova dissimulare) qualche preoccupazione rimase sempre al dotto Accademico.

Il quale mentr'era tutto inteso al lavoro storico filologico di cui poc'anzi ho parlato, e nelle librerie di Firenze e di Roma passava lunghe ore studiando su' codici, curò una nuova stampa del *Reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino (3), sul testo barberiniano; accortosi che la romana del Manzi, non tanto per esser fatta sopra una copia del seicento, quanto per esser stata malconcia dall'editore, era indegna di stare fra' testi citati. Più di mille le correzioni; parecchie la-

(1) *Dialogo di Santo Gregorio. Volgarizzamento di Fra Domenico Cavalca. Testo di lingua ridotto alla vera lezione* ec. Torino, stamperia Reale, 1851.

(2) *Il Cortegiano del Conte Baldassarre Castiglione pubblicato per cura del Conte Carlo Baudi di Vesme senatore del Regno di Sardegna*. Firenze, Felice Le Monnier, 1854. Ha un occhietto che dice: *Opere del Conte Baldassar Castiglione. Volume primo*. E veramente egli aveva in animo di dare le Lettere (molte avendone trovate d'inedite) e gli scritti latini; tutto accompagnando con un suo lavoro sulla vita e le opere del Castiglione. Il manoscritto delle Lettere era pronto per la stampa; ma non essendosi mai risoluto l'editore a pubblicarle, cedevale il Volume al signor Pietro Ferrato, che gli fe' sapere d'aver trovato altre lettere inedite del Castiglione nell'Archivio dei Gonzaghi di Mantova.

(3) *Del reggimento e costumi di donna di messer Francesco Barberino secondo la lezione dell'antico testo a penna Barberiniano per cura* ec. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1875.

cune supplito, fra le quali otto versi in fine dell'opera. S'attenne il Vesme al codice scrupolosamente, pensando al vantaggio che ne verrebbe a chi sottilmente studia la lingua, e intanto a sè medesimo preparando una lezione sicura per il lavoro che aveva tra mano. E per questo ricercava nella Laurenziana i codici di Guittone, nella Vaticana i Rimatori antichi, nella Barberiniana le chiose che lo stesso messer Francesco fece in latino ai suoi *Documenti d'Amore*, e che per la storia hanno molta importanza (1).

Finalmente, sopra un manoscritto torinese, superiore in bontà al Riccardiano adoperato dalla Crusca, cominciò a pub-

(1) In lettera del settembre 1871: « Ho scoperto nella Laurenziana « fra i manoscritti stati del Redi, quell'antico codice degli ultimi « anni del secolo XIII, dal quale il Bottari trasse le *Lettere di Fra* « *Guittone*. Delle molte poesie che quel codice contiene, alcune di « Guittone (o probabilmente anche di altri) sono inedite; ma queste « inedite di Guittone sono di nessun pregio, e probabilmente state « omesse a bello studio, essendo un ammasso di bisticci inintelligi- « bili, da me almeno. Alcune anzi hanno nel codice stesso l'intitola- « zione di *quiroca* (vedi Gidino, pag. 172 segg.). Conto stamparle tut- « tavia per dimostrare, con quanta ragione Dante vilipendesse Guit- « tone; anzi vi aggiungerò, coll'ortografia del codice, alcuna delle già « edite, orribilmente rimodernate nella stampa ».

E in lettera dell'aprile 74: « Ne' miei due giorni di soggiorno a « Roma ho fatto nella Vaticana e nella Barberiniana importanti sco- « perte: nella Vaticana ho trovato (quantunque non compiuto) l'Indice « o Tavola delle poesie contenute nel così detto *Sicolo* del Colocci; « nella Barberiniana, importanti notizie nella chiosa del Barberino ai « *Documenti d'Amore*. Mi propongo di estrarne quanto vi ha di più « importante, e di aggiungerlo in appendice al *Reggimento*. Vi sono « anche molte Novelle, che nel suo latino intitola *Novum*: sarei quasi « in pensiero di dare anche queste, ma tradotte in volgare; laddove « il resto lo darei nel suo originale *letterale*. Che ne giudica? — Vi « trovai una notizia artistica relativa a Firenze, che le trascrivo. — « *Probitas est quaedam audacia ordinata, quae facit hominem etiam* « *inter maiores et potentiores suos valere. Istius quidem probitatis et* « *audaciae, quae curialitatis, de qua dictum est supra, si formas pic-* « *tas quaeris, vide Florentiae, ubi bellum inter curialitatem et avari-* « *tiam et sequaces, et probitatem et cedardiam et sequaces, in figuris* « *repraesentatae sunt (sic), et dicta vulgaria quae sunt ibi, et novita-* « *tibus aliis circumpictis* ».

blicare i primi quattro Libri della Terza Deca di Livio (1); volgarizzamento che anch'egli credeva attribuito con ragione al Boccaccio: ma di un solo Libro condusse a fine la stampa nel 1875. Perchè ammalatosi nell'anno decorso, e gravemente, non tralasciò affatto gli studii suoi cari; ma le dure fatiche del copiare, del confrontare, del correggere stampe, gli furono contese più dall'amore de' suoi che dalla forza del male. Riavutesi alquanto, tornò al lavoro; e nel gennaio di quest'anno ricondottosi a Roma, si riprovò di salire alle biblioteche: ma il vizio cardiaco diveniva tanto più minaccioso, quanto più egli credeva resistergli. Il primo di marzo fece qui breve sosta nel tornare da Roma a Torino; dove all'alba del giorno quarto cessava di vivere improvviso.

Carlo Baudi di Vesme era nato in Cuneo nel 1809; ma giovanetto passò colla famiglia a Torino, dove fece gli studii letterarii nel Collegio de' Gesuiti, e all'Università prese la laurea nelle leggi. Avviandosi per gl'impieghi, entrò in un Ufficio generale; ma impieghi non ebbe, o non volle, avanti al 48. Fu allora primo ufficiale nel Ministero dell'Interno, che oggi equivarrebbe al segretario generale: ma per poco; chè Iglesias o poi Finalborgo lo elessero deputato al Parlamento. Nel 50 fu ascritto al Senato, che lo volle un tempo per uno de' segretarii. La vita politica, nella quale pensava col Balbo e militava col Promis (2), non bastò mai a distrarlo dagli studii, che a lui ancor giovane fruttarono premio e diploma dall'Accademia delle Scienze di Torino, e un altro premio dall'Istituto di Francia (3). Fondata da Carlo Alberto la Deputazione sopra gli studii di storia patria, ne fu presto socio, e poi segretario,

(1) *Volgarizzamento dei primi quattro libri della Terza Deca di Tito Livio padovano attribuito a Giovanni Boccaccio*. Bologna, presso Gac-tano Romagnoli, 1875.

(2) *Memorie e Lettere di Carlo Promis architetto storico ed archeologo torinese raccolte dal dott. Giacomo Lumbroso*. Torino, Bocca, 1877. Ved. a pag. LXIII i *Cenni necrologici* del Promis scritti da Matteo Ricci [*Ritratti e Profili cit.*, pag. 26]. Il Vesme fondò col Promis il giornale *La Nazione* nell'agosto 1848.

(3) La Memoria coronata nel 1835 dall'Accademia di Torino, e nella quale ebbe a compagno Spirito Fossati amico suo e condiscipolo, ha per titolo: *Delle vicende delle proprietà in Italia dalla caduta dell'Impero Romano fino all'epoca dello s'abilimento dei feudi*. È pubblicata

e in questi ultimi anni vicepresidente. Nè a quella insigne raccolta italiana di Monumenti storici mancò l'opera sua fino all'estremo giorno; essendo ancora da pubblicare il Breve minerario di Villa di Chiesa. Recatosi circa il quaranta in Sardegna, si legò di affetti e d'interessi a quest'isola; scrisse delle sue condizioni politiche ed economiche, per mostrare come i Re che ne prendevano il titolo fossero tenuti di curarne meglio le sorti; scrisse delle sue miniere da economista e da erudito; e finalmente della sua antica storia e coltura, degno amico e collega al Martini e allo Spano. I bronzi scavati in Sardegna, le bolle in piombo de' suoi Giudici, furono soggetto a lui di ricerche dotte; e molto raccolse per un Codice diplomatico Sardo (1).

Qual era il letterato, tal era l'uomo: un misto di nobile piemontese e di cittadino italiano. Silvio Pellico scriveva nel 34 al Conte Pietro di Santa Rosa: « Dacchè Alfieri ha detto « che s'era spiemontizzato per farsi italiano, noi inchiniamo « quasi tutti a spiemontizzarci; e pure in quest'idea, che ha « il suo lato seducente, v'è eccesso, ed ogni eccesso è errore » (2). Così credo la pensasse il Conte Carlo Baudi di Vesme. Non facile a rimpiangere il passato nè a lodare il presente, o' ricercava le origini della lingua nazionale, e dettava la storia del

nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XXXIX. — Vinse il premio proposto dall'Accademia delle Iscrizioni e belle lettere dell'Istituto di Francia nel 1839, scrivendo *Dei tributi nelle Gallie durante le due prime dinastie*.

(1) Per questi scritti e studii si possono consultare i biografii del Vesme da me citati nelle note precedenti.

Un elenco ne ha dato il cav. Promis. A' nostri studii appartengono (oltre quello che scrisse sulle Carte d'Arborea):

a) *Lettere inedite di Francesco Guicciardini*. Torino, 1853.

b) *Di alcune Iscrizioni volgari toscane dei secoli XI, XII e XIII* (nel vol. V del *Propugnatore*). Bologna, 1872.

c) *Intorno ad un antico documento volgare Lucchese* ec. (ivi).

d) *Libro della tavola di Riccomano Iacopi, Manovaldo di Giovanni e di Donato, figliuoli di Baldovino Iacopi in Firenze*. Nell'*Archivio storico Italiano*, Serie III, vol. XVII, an. 1873.

e) *Poesie provenzali ed italiane di Paolo Lanfranchi di Pistoria raccolte ed illustrate*. Nella *Rivista Sarda*, vol. I; Cagliari, 1875.

(2) *Curiosità e Ricerche di storia subalpina*; I, 399.

suo Piemonte (1) mentr'ebbe a signora la Francia repubblicana e imperiale. « Dalla prima gioventù » (egli stesso scriveva) « uno speciale amore mi trasse agli studii storici, e a quelli « riguardanti la nostra lingua » (2). E quantunque sapesse molte favelle d'Europa, e la francese in modo da entrare una volta arbitro fra alcuni che in un villaggio del Lionese questionavano in quello che essi dicono *patois* (3); pur tanto fu l'amore suo, e direi la riverenza, per la lingua propria che (a me lo attestava) giunse ai quarant'anni senz'aver sentito ancora il bisogno di scrivere una lettera in lingua di Francia: cosa che in un signore piemontese, e in quel tempo, ha dell'incredibile (4). Però, quando l'Accademia della Crusca lo elesse socio corrispondente (e fu a' 13 di gennaio del 1874), potè rallegrarsene non come d'un onore accademico aggiunto a quelli che italiani e stranieri Istituti gli avevano già conferito, ma come un riconoscimento di quel grande amore, un compenso di que' lunghi studii per i quali ebbe natural genio, e nei quali, più che sardo o piemontese, si dovè sentire italiano.

(1) Così ne parla il Conte Sclopis: « Si occupò di ricerche per comporre una Storia politica d'Italia » (il Ricotti o altri scrivono *del Piemonte*) « dal 1796 fino al 1815. Valido soccorso egli trasse per condurre la prima parte di questa, che sono due volumi allestiti per la stampa, da una copiosa corrispondenza diplomatica tenutasi appunto sul finire del secolo scorso tra il Ministro degli affari esteri a Torino e l'Ambasciatore Sardo a Parigi ». E in nota soggiunge: « Compiuta debb'essere pure la serie dei materiali pel terzo volume ».

(2) Nel proemio alle *Ricerche storiche e filologiche* citate, pag. 4. Il conte Sclopis scrive a questo proposito: « Carlo di Vesme sapeva molto di greco e molto di latino, ed a maggior sussidio della sua erudizione si era istruito in quasi tutte le lingue che si parlano in Europa ». E il Ricotti: « Imparò da sè stesso quasi tutte le lingue viventi di Europa con tanta profondità, che un dotto tedesco mi confessava, che il Vesme, se non pronunziava perfettamente la sua lingua, la sapeva quanto lui ».

(3) *Ricerche storiche e filologiche* cit., pag. 29 in nota.

(4) In lettera del febbraio 1874, poco dopo essere stato eletto accademico della Crusca: « Conosco non meritario po' miei scritti, ma al più pel vivissimo amore che fino dalla prima gioventù ho sempre portato alla nostra lingua; in tanto che (cosa che in questo nostro Piemonte ha dell'incredibile) giunsi all'età di quarant'anni senza aver mai neppure scritto una lettera in francese ».

RAPPORTO V.

(DELL'ANNO ACCADEMICO 1877-78) (*)

Eccellenza,

Signori.

Due cose ho da annunziarvi assai liete. La prima, che il *C* (*tristis litera*, possiamo dire anche noi, ma in altro senso da' giuristi latini (1)) è giunta al suo termine: l'altra, che del nostro Collegio, così nel numero dei dodici Residenti come in quello dei trenta Corrispondenti, non si è avuto quest'anno a deplorare nessuna perdita; e in conseguenza il Rapporto sarà breve: ch'è forse la terza cosa lieta che io v'annunzio, o Signori.

Non è peraltro mancata all'Accademia una gravissima cagione di lutto: poichè, se quanto riguarda la Nazione deve in special modo toccar l'Istituto che ne custodisce la lingua; quella grande sventura che colpì l'Italia il nono giorno di quest'anno, fu da noi doppiamente sentita come italiani e come accademici.

Gli Accademici della Crusca, intitolando alla Maestà di Vittorio Emanuele Secondo, re d'Italia, la quinta edizione del loro Vocabolario, « SIRE, » gli dicevano « al nuovo Vocabolario « Italiano, che è il gran libro della Nazione, non si conveni-
« vano altri auspicii che di Colui, il quale operò che questa
« Nazione fosse, quando si stretta è l'attenenza fra le condi-
« zioni politiche d' un popolo e lo stato della sua lingua. E

(*) Letto nell' Adunanza pubblica del 16 di settembre 1878, presente il Ministro dell' Istruzione pubblica Francesco De Sanctis.

(1) Cicerone (*Milon.*, 6) chiama l'*A litteram salutarem*, e il *C tristis*, perchè nelle cause maggiori i giudici votavano con la prima lettera per l'Assoluzione dell'imputato, e con l'altra per la Condanna.

« veramente Voi, liberando l'Italia dalla vergogna e dallo strazio della straniera occupazione, e costituendola in unità di reggimento, le avrete renduto quella fierezza di spiriti e quella forte coscienza di sè, che la fecero grande altra volta. E queste qualità, feconde sempre di pubbliche virtù, non mancheranno di produr buoni effetti anche nell'idioma comune e nello stile, che essendo in gran parte l'espressione della vita e del sentimento nazionale, dovranno riprendere dovunque atto e modi schiettamente italiani. Per che quanto i nostri cittadini, per remissione d'animo e per dimenticanza di ciò che furono, lasciaronsi andare per un tempo alla servile imitazione del forestiero, prima cagione del guasto e della contaminazione della loro favella; altrettanto ora, rialzati dal vostro braccio, se ne mostreranno schivi, e torneranno coll'amore e con lo studio a ricercare nei monumenti del genio dei padri loro il pensiero e la parola ».

Da sentimenti conformi fu ispirata la lettera rispettosa, che per atto di condoglianza mandammo alla Maestà di Umberto Primo, a lui che si era mostrato « degno di tal Genitore su' campi di guerra e nelle prime sue parole di Re »; rinnovandogli il voto di proseguire co' suoi auspicii l'opera nazionale, com' Egli proseguirà gl'intendimenti e le virtù del Padre (1). E il giovane Re (così speriamo) riceverà in pegno del nostro buon volere il terzo volume del Vocabolario; e nel riceverlo (questo pure ci auguriamo) rifletterà, che se a far l'Italia ci è voluto la spada di Savoia, a far gl'Italiani niente meglio gioverà della parola che ha espresso il vero pensiero italiano dall'Alighieri al Manzoni.

Non è, o Signori, una figura accattata dai retori, ma una verità storicamente dimostrata, che la civiltà di un popolo va di pari passo con la cultura; e la cultura buona si conosce dalla lingua. Scrivere bene, che sottintende pensar bene, è condizione necessaria a ben fare: perchè quando i vocaboli hanno perduta la loro proprietà, dite pure che la testa non è a segno, e il cuore è malato.

Non cercherò quanto il nostro Tommasèo avesse ragione

(1) Sta in fine [del presente Rapporto nell'edizione originale] la Lettera degli Accademici alla Maestà del Re Umberto I, con quella scritta dall'Arciconsolo al Ministro dell'Istruzione pubblica.

di scrivere, che la parola CRITICA in Italia, più che altrove, ormai significa Maledizione (1): ma se fosse vero, sarebbe cosa da farci seriamente pensare. La Crusca ha definito *critica*, « Arte e Scienza, ed anche Facoltà, di giudicar rettamente »; e quando i critici si conformassero a questa definizione, le ossa del Dalmata esulterebbero; perchè nessuna sentenza, per quanto acre, fu da lui pensata e consegnata alle carte, che non avesse per fine l'onore e il bene di questa sua Italia.

Grand'uso si fa oggi della parola LIBERTÀ. Della quale i primi Accademici ebbero un concetto troppo assoluto. « *Pode-stà* » (dissero con Cicerone (2)) « di vivere come ti piace ». E in un secolo (chè tanto corse, press' a poco, dalla prima edizione del Vocabolario alla terza) non seppero far di meglio, che cancellare. *Libertà*, scrissero prudentemente, è « astratto « di Libero ». E *Libero*? Colui « che ha libertà, e non è soggetto ». Cosimo Terzo ne dev'essere rimasto contento! Nei recenti Vocabolarii vediamo, in generale, considerato nella Libertà « il potere di esercitare la propria volontà nel fare « o non fare una cosa ». Ma è veramente la Libertà una licenza di fare o non fare? Il Trecentista che tradusse Seneca, insegnava a quei nostri antichi: « Se tu non sa' che cos'è « libertà, io il ti dico: Non servire a neuna cosa, a neuna « necessità, a neuno avvenimento, e combattere francamente « contra fortuna, sicchè ella non possa più di te » (3). Nel diritto è, dunque, anche qui il dovere; di modo che lo stesso Seneca potè scrivere, che in servire a Dio è libertà (4). E il nostro Arciconsolo: « La libertà è per l'ordine morale » (5). Possa la definizione che ne daranno i nuovi Accademici rispondere a un fatto, piuttosto che esprimere tuttavia desiderio, o sonare rimprovero!

Ma alla lettera *L* c'è tempo qualche anno: e quando venga la volta della *P*, due cose vorrei che si potessero fare allora, col plauso dei letterati. Mandare (e questa è la prima) al Glos-

(1) *Dizionario estetico*. Firenze, 1867. Prefazione, XIII.

(2) Cicer., 5. *Parad.* 1: « *Quid est enim libertas? Potestas vivendi « ut velis* ». Ma in 1. *Orat.* 52: « *Virtus... sola li-bèra est* ».

(3) *Volgarizzamento delle Pistole di Seneca*. Firenze, 1717. Epistola LI, pag. 110.

(4) Seneca, *De vita beata*, § 15: « *Deo parere libertas est* ».

(5) A. Conti, *Armonia delle cose*; II, 383.

sario PEDANTE con tutti i suoi derivati, come parola che fosse morta in tutte le sue accezioni; e l'altra, non aver da allegare tra gli esempi a POETA nulla di simile a questo passo del Giusti. « Un Poeta è un oggetto di lusso, da tenersi, per « modo di dire, sul tavolino della Nazione, come le signore ci « tengono quella fitta di ninnoli che costano tanto e non servono a nulla » (1). Raccomandiamo dunque alle sante Muse il loro vocabolo; e ai gazzettieri l'OPINIONE PUBBLICA. La quale sarei contento che si potesse definire come definiva la *Voce pubblica*, « voce dei galantuomini », il signor di Voltaire Accademico della Crusca (2).

E qui cade rammentare come sotto questo titolo (*Voltaire Accademico della Crusca*), un colto e ingegnoso Avvocato di Pisa (3), tolta occasione dal Centenario Volteriano, abbia ricordato all'Italia Francesco Arouet, scorrendo delle lettere ch'egli scrisse nella nostra lingua, e delle lettere segnatamente indirizzate a quest'Accademia, che ad aggregarlo fra' suoi non si fece pregare quanto l'Accademia di Francia. Imperocchè sia noto, come questa per due volte lo scartasse; e se alla terza accolse lui regio istoriografo, gentiluomo ordinario della Camera del Re, e reduce da una commissione a Federigo di Prussia, la quale non può registrarsi nè fra le glorie della diplomazia nè nei fasti dell'amicizia, già era corsa per le stampe la famosa lettera del candidato accademico al gesuita De la Tour (4). La Crusca fu più discreta, o vogliamo dire tollerante. Applicatosi

(1) *Epistolario*, II, 397.

(2) « Je n'entends point par *Voix publique*, celle de la populace, « qui est presque toujours absurde. Ce n'est pas une voix, c'est un « cri de brutes. Je parle de cette voix des honnêtes gens réunis, qui « réfléchissent, et qui, avec le temps, portent un jugement infaillible ». Vedi il *Discours sur Voltaire* di Romain Cornut; Parigi, 1814.

(3) Felice Tribolati, *Sull'epistolario italiano del Voltaire Accademico della Crusca*, Studio ec. Pisa, 1878. Edizione di cc esemplari in occasione del Centenario del Voltaire. Lo stesso Autore, nel 1860, aveva pubblicato un altro libretto: *Voltaire e l'Italia*.

(4) È del 7 febbraio 1746. Nella *Correspondance de Voltaire* (Paris, 1831) sta sotto il numero 1385. Altre lettere scrisse per arrivare al suo intento. Vedi i numeri 1391, 1394, 1398, 1399. Ma quella *au R. P. De la Tour, jésuite, principal du Collège de Louis-le-grand*, fu allora diffusa per le stampe.

l'Arouet alle scienze per compiacere alla Marchesa del Châlet, che possedeva le matematiche e non so qual metafisica, scrisse un *Saggio intorno a' cambiamenti avvenuti sul globo della terra*; e lo scrisse in lingua d'Italia, per farne omaggio all'Istituto di Bologna, che col favore dello Zanutti e della Laura Bassi lo aveva aggregato fra' suoi membri (1). Or questo suo *petit brimborion italien* (2) mandò al Cardinale Passionei perchè gli procurasse i diplomi delle Accademie romane; e al Principe di Craon, reggente della Toscana per Francesco di Lorena, pregandolo « di presentarlo all'Accademia della Crusca ». E perchè il Principe prendesse animo a favorirlo, gli rammentava d'essere « antico servidore di tutta la sua Casa », lo dichiarava « protettore di ogni virtù », e facevagli considerare come diventando accademico toscano, egli veniva ad essere « uno dei suoi vassalli » (3).

Così preparato il terreno, ai 21 di maggio del 1746 sbocciò

(1) Ernesto Masi, *Laura Bassi ed il Voltaire*, nel periodico *La Rassegna settimanale* ec.; Firenze, 19 maggio 1873; vol. I, num. 20 [ristampato a pag. 155-171 degli *Studi e Ritratti*; Bologna, Zanichelli, 1881].

(2) Lettera del primo di maggio 1746, al De Maupertuis.

(3) Tre sono le Lettere del Voltaire che riguardano la sua elezione, e vennero stampate dal Moreni, a pag. 156-167 del *Saggio di Lettere d'Orazio Rucellai e di Testimonianze autorevoli in lode dell'Accademia della Crusca* (Firenze, 1826), con quella scritta, a' 21 maggio 1746, da *Andrea Alamanni Vice-Segretario a Mons. Voltaire*. La prima, *al Sig. Principe di Craon*, non ha data; la seconda, *al Segretario*, ha la data di *Parigi 12 junio 1746*; la terza, *agli Accademici della Crusca*, porta naturalmente la stessa data del 12 giugno. Ora è da notare una lieve svista dell'Avvocato Tribolati, e un grosso sbaglio del signor Beuchot, editore delle *Oeuvres de Voltaire*. Questi nel tomo LV (*Paris, 1831*), ch'è il V della *Correspondance*, sotto il numero 1416 pubblica una lettera *à M. le Prince de Craon*, che è invece la risposta al Vicesegretario Alamanni, e tralascia quella veramente scritta al Principe; dando poi luogo, sotto il numero 1417, a quella diretta dal Voltaire agli Accademici. Il Tribolati fa editore *Orazio Rucellai* delle tre Lettere del Voltaire, che furono veramente pubblicate dal Moreni con molte altre in appendice alle *Lettere di Orazio Rucellai*, morto nel 1674. Finalmente diremo, che le lettere agli Accademici e al Vicesegretario si conservano autografe nell'archivio Accademico, con una copia di quella scritta al Principe di Craon.

Accademico della Crusca il Voltaire (1); a cui Andrea Alamanni vicesegretario accompagnando il diploma, lodava il *brío* e la *solidità* de' suoi componimenti. Al Voltaire ferì subito l'orecchio il casato del Vicesegretario; e « Non m'è incognito » rispondeva « il bel Poema della Coltivazione di quel nobile « fiorentino Luigi Alamanni, emulo di Virgilio e vostro antenato, maestro di casa della regina Caterina de' Medici. Egli « fu giustamente protetto dal re Francesco Primo, quel principe che incominciò ad innestare i salvatichi allori delle « muse galliche nei verdi ed eterni allori di Firenze ». E se in quella lettera diceva di tenersi più onorato del nome di Accademico, che non farebbe « un cittadino avanzato » (volea dire, elevato o promosso) « al titolo di Conte dell'Imperio »; nel ringraziamento agli Accademici andò più in alto, dicendo: « Il favore che io ricevo dalla vostra somma benignità, mi fa « giudicare che l'Eccellenze vostre possono aggregare alla loro « tanto pregiata Accademia i menomi discepoli, come gli antichi Romani concedevano alcune volte il titolo di *Cive Romano* ai meno cospicui forestieri, ne quali s'era scoperta « vera ammirazione, e sincera parzialità della virtù romana ». Ricordava alcuni letterati francesi stati Accademici della Crusca, e invidiava al Menagio e al Desmarais l'aver conosciute le finezze della bellissima lingua toscana. « Ebbero » soggiungeva « eziandio il nobil ardire di scrivere versi italiani: e « questi loro tentativi servirono a comprobare quanto poetica « sia la favella toscana, e che bel soccorso ella somministri « ad un virtuoso; poichè succedero » (cioè, riuscirono) « in

(1) Si era raccomandato anche a Monsignor Gaspero Cerati (lettera 1895). E al Cardinale Querini scriveva l'8 di maggio (num. 1408): « Sarò domani pubblicamente aggregato all'Accademia Francese, nell'istesso tempo che l'Accademia della Crusca si procura il vantaggio « d'acquistare l'Eminenza Vostra; ma questa è la differenza fra noi, « che l'Accademia della Crusca riceve un onore insigne dal vostro « nome, laddove io ne ricevo un grande da quella di Parigi ». E il primo di giugno (num. 1414): « Eminenza, sono strinto ora con un « forte e dolce nodo a l'Eminenza Vostra: mentre che ella è aggregata all'Accademia della Crusca, ricevo il medesimo onore; ed il « discepolo viene introdotto sotto il patrocinio del maestro. L'Accademia ha voluto in una volta acquistare un compagno paesano, ed « un servitore forestiero ».

« comporre versi italiani, ma non potettero mai riuscire nella
 « nostra poesia. Erano fanciulli, che non potevano camminare
 « agevolmente senza la mano della loro madre: e da vero la
 « lingua toscana, questa figlia primogenita del latino, è la
 « madre di tutte le buone arti, e specialmente della poesia.
 « Ho bevuto io troppo tardi le dolci acque del vostro bel sacro
 « fonte; non ho letto i vostri divini Poeti, che dopo aver fa-
 « ticato le muse galliche co i miei componimenti: al fine mi
 « sono rivolto ai vostri autori, e ne sono stato innamorato ». Che prima d'aver bevuto le dolci acque del nostro bel sacro fonte sentenziasse della *Divina Commedia* il Voltaire con quella frase che qui non è bello ripetere, a noi giova crederlo: ma non ci possiamo indurre a credere che il concetto dantesco gli entrasse mai nella mente. Nè rida l'Italia, ch'ebbe per questo lato nel Bettinelli il suo Voltaire!

Il quale, lasciato Ferney (e quest'anno fa un secolo), rivide Parigi, e rimesse il piede nell'Accademia francese. I colleghi lo invitarono a esaminare non so qual parte della lettera A, che si andava ricompilando: ma gli applausi lo stordivano. lo affogava Parigi (com'egli ebbe a dire) sotto una pioggia di rose (1): e poi subito colto dalla morte, non ebbe forse agio di sfogliarne che poche pagine. Ma egli lasciò a quella illustre Accademia un consiglio ottimo; che fu, di dar luogo nel Dizionario della lingua all'autorità degli scrittori (2): consiglio degno di un francese accademico della Crusca; al quale non sfuggiva, che se il popolo forma le favelle, gli scrittori le determinano, e se quello le arricchisce, questi le illustrano.

La tentata separazione dell'uso dall'autorità (confessiamolo una buona volta) non è stato un progresso filologico de' nostri giorni. E se la Crusca non segue nè seguirà mai questa dottrina, non è perchè, al modo de' vecchi, si affidi alla ragione d'aver fatto sempre così; ma perchè crede nel governo della lingua esser necessaria l'unione dell'elemento popolare con quella certa aristocrazia degli scrittori; e perchè tiene per indubitato, che se l'altra scuola prendesse il disopra, l'Italia potrebbe aver dizionari quante ha provincie, ma non il voca-

(1) Auger, nella Biografia del Voltaire.

(2) Nella tornata de' 7 di maggio 1778. Ved. la *Préface* al *Dictionnaire de l'Académie Française*, sixième édition publiée en 1835.

bolario della Nazione. Il dialetto di Firenze è la lingua d'Italia: questa è una verità che oggi si può dire senza scandalo; ma per non tornare alle oziose e odiose dispute, bisogna che gl'italiani di questo vero s'accertino per l'autorità degli scrittori che in ogni parte, più o meno, e in ogni tempo fiorirono, e che al vocabolario della lingua comune, in data proporzioni, contribuiscono. L'Accademia non ha che il privilegio della scelta: ma già, che privilegio? se il consenso dell'Italia letterata è quello che designa gli autori classici e le opere dettate in buona lingua. Ha ella mai inteso di fare, o poteva, la Crusca un autore classico? e tiene ella forse tutti classici i testi che adopra? Si dica dunque meglio, che la Crusca è il paragone, dove la buona lega si esperimenta, alla prova di quel gusto e di quell'orecchio, che non è proprietà dei singoli accademici, si dono naturale del popolo da cui siamo usciti o in mezzo a cui crescemmo e viviamo.

Essendo adunque proposito nostro di persistere in questo concetto fondamentale, l'opera presente non può esser altro che un perfezionamento progressivo dell'opera anteriore; progressivo in tanto, che la lingua segue lo svolgersi del pensiero nella scienza e nell'arte, nel sentimento o nel gusto. Quando il Cesari e il Botta pensavano e scrivevano, che il vecchio Vocabolario basterebbe al secolo decimonono (1), erano sopraffatti dalla paura di quella corruzione che tien dietro al dominio straniero; e avevano dinanzi agli occhi un'Italia storica e geografica, alla quale pareva ormai destinato vivere di sole memorie. Oggi la Nazione vive anche d'opere, e ha rifatta la sua carta geografica, e prosegue la sua storia. Il linguaggio si muove con lei; e il Vocabolario degli Accademici si arricchisce così per questo nuovo movimento delle idee, come per lo studio più accurato dell'antico (studio necessario per chi sente l'importanza di collegare all'avvenire il passato): e la Crusca punisce la poca fede del Cesari e del Botta con citarne gli scritti.

(1) Il Botta nel *Ragionamento sulle Memorie di Lady Morgan* (dicembre, 1826), fu più esplicito, parlando del Vocabolario quale era nel 1788. Il Cesari, invece, sosteneva che « del solo materiale lasciatoci dai Trecentisti si può trarre il necessario a spiegar qualunque concetto dell'animo, di qualunque materia si voglia ». (*Lettere*; I, 8.)

Nel abbiamo (come ho detto cominciando) terminata la quarta parte dell'opera: ci affretteremo su quello che rimane, per quanto è dato affrettarsi: e nel compire, aggiungeremo e correggeremo. A questo è l'Accademia da quasi tre secoli. Sono intanto parecchi anni che la Prefazione del quinto Vocabolario è in mano dei letterati: e come i frontespizii o le facciate del palagi (dirò con Pindaro (1)) offrono a prima vista un'idea del di dentro; così essa ha potuto dare la ragione dell'opera a chi s'è degnato di leggerla. Questo è vero, che nessuno la biasimò; non pochi lodarono. Oggi può domandarsi, se le promesse siano attenute; non altro. Gli Accademici si fanno per primi questa domanda, e alla Prefazione tengono l'occhio per non scostarsi da que' principii che sono una tradizione per la Crusca, e saranno fin che la Crusca sarà. Perchè facil cosa è deviare nel particolari, e per quel proprio modo di vedere che ha ciascuno, o anche per quello che se ne sente di tratto in tratto discorrere.

Per esempio, dell'Etimologie. S'è fatto quest'anno in un giornale letterario l'augurio, che al nuovo *Dizionario dell'Accademia* non manchi quella parte etimologica che è ormai di capitale importanza (2). Non può essere rimprovero, perchè l'etimologie sono già nel nostro Vocabolario: ma è forse cortese invito ad essere più larghi. Eppure vi ha chi crede, che meglio si apponessero gli Accademici del seicento, quando deliberarono di non entrar punto nel campo etimologico, opinando che la ricerca delle origini sia cosa tutta da sè, e lavoro di erudizione, o studio pieno d'incertezza. Era (io m'immagino) nella considerazione di que' dotti uomini, che in un vocabolario si cerca il significato delle parole dentro i confini della lingua formata; poco importando se al volgare venissero per diritto ereditario dal latino moribondo, oppur dall'oriente o dal settentrione per scambie di commerci o per forza d'armi. Che poi non fosse pretesto a fuggir fatica o a cansare difficoltà o a celare ignoranza, n'è prova l'Etimologico toscano a cui davano opera nel tempo stesso che lavoravano al Vocabolario: ed è un peccato che non si abbiano più gli studii del Dati,

(1) *Ode Olimpica VI.*

(2) *Rivista Europea*, an. VIII (1877), vol. IV, a pag. 1203. Articolo di A. B.

del Chiontelli, del Panciatichi, del Redi e d'altri cruscanti. Il concetto di que' valentuomini non si potrebbe condannare, se non si condannasse del pari l'aver lasciato all'altrui investigazione i procedimenti dell'intelletto o le ragioni storiche nei cambiamenti a cui le parole sono andate soggette. Eppure la moderna Accademia si è scostata talora dall'antica, così nell'indagine storica o filosofica, come nella etimologica: ma se non ha motivo di pentirsi, ha ben avuto occasione di chiarirsi che la difficoltà era molta, e non avea il pericolo di smarrire la sua strada. Nè voglio tacere, che vi furono degli Accademici (e forse sono), a cui l'assoluto riserbo de' nostri maggiori sarebbe piaciuto più della stessa moderazione che l'Accademia s'è imposta nel trattare specialmente le origini. E poichè ho l'onore di parlare dinanzi a que' valentissimi Orientalisti, che la Crusca saluta con tutta Firenze convenuti a ragionare de' loro studi qui dove nel secolo XV la Greca sapienza ritrovò la sua Atene (la Crusca, dico, a cui è gloria l'aver avuto nel suo collegio il Peyron o il Bel Furia, come di aver oggi a colleghi l'Amari, il Gorresio, il Lasinio); oserei io domandare se la filologia, così progredita, sia in grado di additarne con qualche sicurezza i vocaboli che al volgare italico vennero almeno dall'arabo; per non dire degl'italicismi accolti nell'età di mezzo dagli orientali ch'ebbero relazione co' mercanti delle nostre Repubbliche? Non si ha (diceva il Lasinio nella Lezione che tenne fra noi l'anno scorso (1)) non si ha « una compiuta e critica storia del passaggio della scienza « antica de' Greci agli Arabi per mezzo dei Siri o direttamente, « e dagli Arabi a noi, sia per mezzo dell'ebraico, sia diretta- « mente ». Ma dov'è pure la storia del commercio italiano, che fu mezzo il commercio del mondo, prima che si valicasse il Capo di Buonasperanza? chi ci ha svelato (ripeterò con l'Amari) « le vicende di que' nostri che nel medio evo si ci- « mentavano per tutte le spiagge musulmane dalla foce del- « l'Ebro alle Paludi Meotidi? » E lo stesso illustre collega osservava, che mentre la letteratura classica degli Arabi conta il suo *Thesaurus* nel Dizionario del Lane, la loro bassa e media

(1) *Come gli studii orientali possano aiutare l'opera del Vocabolario. Negli Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 19 di novembre 1877.*

letteratura mancherà sempre d'un Glossario, se gli arabisti europei non vi danno opera, « poichè gli orientali o non vi « penseranno giammai, o non ci arriveranno » (1). Ma o la bassa latinità, precipuo fondamento agli studi etimologici del volgare nostro, si può dire conosciuta fra noi, quando l'Italia non ebbe ancora il suo Ducange? opera che alle Soprintendenze degli Archivi o alle Deputazioni di storia patria non dovrebbe essere difficile, se l'Italia come ha saputo volere un solo Re, così sapesse avere un animo solo. Or senza tali sussidi un Etimologico non si fa: poichè (piacemi dirlo con le parole di Carlo Dati) « non è da fermarsi sopra l'etimologia « o origini chiarissime; o a tutti patenti; ma sopra quelle che « trasformandosi hanno più recondito il principio loro, e por- « tano seco nell'esplicarsi qualche erudizione non così ovvia « ad ogni pedante » (2). Non sarà dunque da accusare la Crusca, se in questa parte procede cauta; se meno di avere ignorato, che d'aver errato, si duole; se (come fu scritto nella Prefazione) preferisce lo stare più intorno casa all'andare troppo discosto. E di questa prudenza ci loderebbe ane' oggi Vincenzio Monti, quantunque oggi non oserebbe più asserire che di cento etimologie se n'ha appena due sicure (3).

Nella Prefazione fissammo certi criterii rispetto all'ammissione di nuovi vocaboli: e ora gittando gli occhi sull'opera fatta, ne sembra di poter dire che gli abbiamo seguiti. Scrivemmo, che « nella lingua dell'uso comune non si ammette « necessità » di nuove voci, se non la faccia il popolo. E se altri opponesse, che gli scrittori hanno pure le loro necessità; noi già risponderemmo, che la popolarità del vocabolo o la sua comune necessità, sono in tutte le lingue suprema legge: ma ai diritti dello scrittore non corrispondono sempre i doveri per parte della Nazione; la quale lascia balia al gusto o al talento di chi adopra la lingua, ma non s'obbliga a porvi il proprio suggello. « Io » (scriveva Lorenzo Magalotti) « per

(1) Amari, Prefazione al volume, *I Diplomi Arabi del R. Archivio Fiorentino*. Firenze, 1863. — *Lettera al Ministro dell'Istruzione pubblica*, premessa al *Vocabulista in arabico* ec. pubblicato da C. Schiaparelli. Firenze, 1871.

(2) *Lettera* ec.; Firenze, 1825; a pag. 40.

(3) *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*; Milano, 1817; I, XLVI.

« verità non fa gara della barbarie nello scrivere, ma non la
 « fa nè meno di quella che qui si chiama purità; testimonio
 « una gran parte di questi signori nostri Coaccademici della
 « Crusca, che mi considerano per corruttore della sovera mac-
 « stà de' nostri antiochi » (1). Ne vorremmo oggi de' corruttori
 come un Magalotti e un Salvini: ma se la gran cognizione
 delle favelle viventi dà a loro franchezza di spargere nel
 campo della lingua materna semenza straniera, e se nel farlo
 seppero adoperare una certa bella disinvoltura; la Crusca ha
 l'obbligo di scovare grano da grano, non che biada da loglio:
 l'uso è il ventilabro che caccia via la pula; l'autorità dei più
 antichi è il vaglio che monda. Siamo la Crusca, o i termini
 della metafora sono appropriati al soggetto. Nè sconviene ri-
 potere col Giusti nostro (2), che il sollecito fornajo

... attende bene
 All'origine del grano,
 S'egli è indigeno, o se viene
 Da vicino o da lontano.
 Nè l'appaga ogni frumento,
 Se battuto sul momento;
 Ma lo cerca riposato,
 Ventilato o soleggiato,
 Per veder che non ribolla
 Quando all'acqua si marita,
 E ne resti inaridita
 O la crosta o la midolla.
 E cavandolo dal sacco,
 Non lo passa al macinolo
 Quando sappia un po' di stracco,
 O che pigli di stantio.
 Che se a volte si prevale
 Del gran duro forestiero,
 Lo corregge col nostrale,
 Che non faccia il pane nero, ec.

(1) *Lettere ec.*; Firenze, 1786; a pag. 88.

(2) *Scritti vari in prosa e in verso, ec.*; Firenze, 1868; a pag. 880
Dell'Accademia della Crusca. Frammento. Mi giova notare, che il verso

Ventilato o soleggiato

nella stampa dice

Ventilato o noleggiato;

ma con errore manifesto.

Si è osservato che fra le critiche fatte al Vocabolario, pochissime concernono le definizioni: ed è pur cosa tanto difficile! È vero che nella Prefazione fu detto, come l'Accademia, fino da' suoi principii, piuttosto che definire, intese dichiarare, o (come si esprime il Salvini) ombrare e descrivere. Non ignoro che talora parve abbozzasse. Chi per altro non sa, che le definizioni fatte più a rigore, son quelle che meno stan ferme? perchè un linguaggio che gli scienziati hanno introdotto quasi per una certa convenzione, varia di tanto in tanto col vero o col supposto progredire di una scienza. Oggi l'Accademia non abbozza, ombra meno; descrive: e se i miei Colleghi me lo concedono, arriverò fino a dire che qualche volta contorna anche troppo, e colora. Ma questo procura sempre, che le parole adoperate nelle dichiarazioni sieno intese da tutti, e tutte registrate nel Vocabolario (in che gli antichi nostri ebbero difetto): e questo vuole, che la cosa definita si veggia dagli occhi della mente; a ciò valendosi talora di que' modi che sono più usuali, e quasi volgari, anche a rischio di farsi criticare da certi eruditi. Uno di questi trovò da ridire, anzi da ridere (1), perchè nel dichiarare la Bomba dicemmo *Palla di ferro internamente vuota*. Ma non pensò che andando, per esempio, all'orafo per commettergli un gioiello in forma di globo, chiunque del popolo si farebbe a dire: Vorrei un gioiello a pallottola, vuoto dentro. Nè solo il popolano direbbe così: perchè leggo nel maggiore dei Villani (2) di un tale, che scassando del terreno per crescer la vigna trovò un sasso grande, « il quale di fuori era tutto saldo e senza nulla fessura; e rompende il detto sasso, trovollo *dentro voto* »: leggo in un cinquecentista, storico anch'esso, « che la bombarda era un grandissimo pezzo di ferro tondo; e fu poi, come è oggi, di bronzo; di proporziata lunghezza, e *bucato dentro* » (3): e Cosimo Bartoli, vedo che parla del « misurare un corpo di muraglia, o di pietra, o di marmo, che fusse *voto dentro* » (4); e anche nelle Lezioni anatomiche di Raimondo Cocchi è detto,

(1) Angelo Angelucci, nel period. torinese *La Critica*, n. 8-10.

(2) A pag. 142 della stampa Giuntina. L'edizione del Moutier, II, 44, legge *vacuo* invece di *voto*.

(3) Ammirato, *Storie Fiorentine*, lib. XV, an. 1890, pag. 804.

(4) Bartoli, *Del modo di misurare le distanze*, ec.; edizione citata, a carte 78 t.

che il cuore è « un muscolo vuoto dentro » (1). Si erri dunque alla buon'ora con gli scrittori citati dal trecento sino a noi, e col popolo; perchè finalmente non sono di quella cattiva compagnia che conducono dove dice il proverbio (2).

Da ultimo dirò una parola del linguaggio metaforico; eh'è un altro punto, per alcuni, controverso. La vecchia Crusca faceva troppa a fidanza ponendo al tema esempi del proprio e del figurato; pur eredo partendosi da questo principio, che a tener dietro alla metafora, troppo ci vorrebbe; nè il Vocabolario è finalmente un libro di retorica. Il Monti ci gridò ben bene; e volgendosi all'Accademia con quel suo ragionare governato dalla fantasia di poeta, domandava: « Hanno forse « gli antichi esaurite tutte le fonti dell'umano pensiero? Forse « diedero nome proprio a tutti gli astratti, a tutt'i conereti, « a tutte le esistenze, a tutte le mutazioni, a tutte le cagioni, « a tutti gli effetti? Hann'essi, in somma, percorso tutto il « regno della natura e significato i moti tutti del cuore, e tutto « sentito, non lasciando ai posteri neppure la compiacenza « d'una sola novissima sensazione? Questo è ciò che pretendi dagli sciaurati che condannano la creazione delle nuove « immagini del pensiero, o rinserrano tutto il bel parlare italiano dentro i brevi confini in che i nostri padri lo chiudono ».

(1) Edizione citata, a pag. 110. — [Giovane inoltre osservare, che il Grassi medesimo nel suo *Dizionario militare* definisce la BOMBA, « grossa palla di ferro fuso, vuota all'interno ». E altri esempi: *Marrini, Annot. Baldov. Lament.* 140: « Ceppo... un tronco d'albero tutto di un pezzo e vuoto dentro ». *Vasari, Vita del Verrocchio*: « le teste poi, mani e piedi fece di cera più grossa, ma vuota dentro » (pag. 874 ediz. Sansoni, vol. III). Il Cellini, sul principio della *Vita*, dice che suo padre « guardava coll'occhio »: che vale per esempio di certe superfluità proprie del parlare, dette dai grammatici pleonismi. *Galil. Op. Fis. Mat.* 3, 18: « Un cilindro di metallo o di vetro, che sarebbe meglio vuoto dentro... » *Adriani, Vite di Plutarco* (Fir. 1864), vol. V, pag. 146: « Conservò (Demostene) il veleno in un cerchietto vuoto dentro ». *Goro Dati, Stor. di Fir.*, dove descrive le feste di S. Giovanni, dice che i così detti ceri sono « vuoti dentro ». *V. Borghini, Della moneta Fiorentina*, a pag. 236 ediz. 1775, de' *Discorsi* ec.: « ... mi francheggiasse l'osbergo del sentirmi puro dell'animo dentro. »] *Nota inedita*.

(2) Machiavelli, *Commedia*, atto II, scena VI. Giusti, *Raccolta di Proverbi toscani* ec.; Firenze, 1853; pag. 65.

« sero » (1). Galileo accademico della Crusca, e la sua bella scuola che tutta s'adunò nella Crusca, avrebbero dovuto tranquillare il Monti, e accertarlo che pel regno della natura i compilatori del Vocabolario avrebbero tenuto buon cammino: ma dietro a' moti del cuore, alle sensazioni, alle immagini non avrebbero mai fatto a volare. Del resto, più de' poemi è pieno di troppi il Mercato; dove il popolo fa tante metafore in un giorno, quante in un anno non se ne scrivono. Ma dei troppi di Mercato e delle metafore di Parnaso non può il Vocabolario raccogliere che una piccolissima parte: come dal vicino torrento il giardiniere non deriva delle acque che la porzione necessaria a irrigar le aiuole, o a rallegrare di cascatelle e di zampilli le vasche. Or è questo per avventura un condannare la creazione di nuove immagini? è un contenere il bel parlare negli antichi confini? A me pare di no: parmi anzi che sia un lasciar libertà all'ingegno ed al gusto. Il Vocabolario oggi non mescola punto i sensi figurati col proprio; quantunque non fosse, come il Monti dice, un confondere il finto col vero. Vero *Piede*, per osemplio, è tanto quello dell'uomo, quanto quello d'un candelabro o di un monte: e la estensione del significato non dà, rigorosamente parlando, al vocabolo un « nuovo valore », come il Monti diceva (2). Ma di queste cose fu largamente discorso nella Prefazione; e a noi basta di non aver deviato, cammin facendo nell'opera. Basta a me poi l'averne ritoccato per mostrare, che chiunque fa giunte al Vocabolario in questo senso, e accusa la Crusca del difetto, non s'accorge che forse va a caccia pel cerco, o raccatta ciò che l'Accademia ha scartato.

Eccellenza,

Signori.

Nel presentare all'Italia il primo volume del Vocabolario, diceva Brunone Bianchi, Segretario d'onorata memoria (3): « Fu nostro proposito d'accrescere e correggere, ovunque fosse « necessario o convenevole, l'opera dei nostri maggiori, non

(1) *Proposta* cc., I, IX-X.

(2) *Proposta* cc., I, XLIV.

(3) *Rapporto letto nell'adunanza pubblica del settembre 1863. Manoscritto nell'archivio Accademico.*

« di disfatta per darle nuovo ordine e nuovo aspetto. È qual-
 « che cosa la tradizione domestica, il disegno originale d'un
 « lavoro, il primo che di tal genere sia stato fatto in Italia,
 « e modello ed eccitamento a tutti gli altri che presso le stra-
 « niere nazioni s'impresero a fare da poi. Però noi abbi-
 « ammo voluto conservarne il più che si potesse l'orditura e il con-
 « cetto formale, persuasi che ciò per nulla impediva quel vero
 « e sostanziale miglioramento del lessico italiano, ch'era un
 « giusto desiderio, e diremo anche un bisogno degli studiosi
 « di nostra lingua. Quindi sarà vano che alcuno si dia la pena
 « d'assenarceli, che poteva scegliersi questa volta un metodo
 « più logico, e meglio dimostrativo delle ragioni e delle gra-
 « duate vicende della parola. Anche per noi sapevamo, che
 « v'erano altre vie; ma c'è piaciuto tener la nostra, che per
 « quanto voglia dirsi vecchia e ordinaria, puro ha un pregio,
 « di che è da far qualche conto, ch'ella non è imparata dallo
 « straniero ». Queste nel 1863 le parole del mio antecessore.
 Nel presentarvi il terzo volume, col quale già materialmente
 oltrepassammo la quarta edizione, ho pensato a quello che
 potessi io dire in nome dell'Accademia: ma, in verità, non
 ho trovato pensiero migliore, nè più elegante parola. Finirò
 con un augurio: e ove ad alcuno sembrasse che sia il caso
 di ripetere il notissimo *si parva licet componere magnis*, non
 solo rammenterò quello che ho detto cominciando; che, cioè,
 le condizioni civili di un popolo vanno di pari passo con la
 sua cultura; ma aggiungerò, che essendo nella lingua il pen-
 siero della Nazione, e il pensiero n'è guida alle opere, niente
 si può dire di quella, che a questa pure non convenga. Au-
 guro dunque al civile ordinamento della Nazione la fortuna
 di questo Istituto. E esso, facendo alla lingua fondamento nel
 dialetto più capace e più illustrato dagli ingegni; rivelò al-
 l'Italia l'unità della sua lingua; e per trecento anni propugnò
 il sano gusto letterario fra i delirii del seicento e le fatuità
 del settecento; e accusato di pedanteria quando frenò la li-
 cenza, di municipalismo mentre canonizzò scrittori di tutta
 Italia, all'autorità degli scrittori e al diritto de' parlanti fece
 imparzialmente ragione; e per mezzo alle invasioni straniere,
 fra le deplorabili guerre grammaticali e i provinciali dissidii,
 serbò in questo Vocabolario incorrotta la lingua di Dante Ali-
 ghieri e di Dino Compagni a coloro, che saran degni di descri-

vere con lo stile del Machiavelli e del Galilei la storia del popolo italiano e il progresso scientifico nel secolo decimono-
nono: il quale come vide (cosa che a Tacito parve un prodigio (1)) il principato congiunto alla libertà nell'ordinamento civile, così potesse nel campo letterario vedere sempre l'autorità rispettata dai liberi ingegni!

(1) Tacito, *Vita Agric.*, § 2.

RAPPORTO VI

(DELL'ANNO ACCADEMICO 1878-79) (*)

Signori,

Se l'ufficio di Segretario non mi obbligasse a fin d'anno che a dire quanto l'Accademia ha fatto, o a parlare de' nostri studi a una sceltissima udienza, io vorrei chiamarmi, oltre che onorato, fortunatissimo: perchè ragionare della lingua d'Italia, in questa città che ne fu cuna e scuola, in nome della Crusca che n'è custode, a uomini in cui la competenza del giudizio pareggia la benevolenza dell'animo, sarebbe per me una festa; e mi dimenticherei d'essere quel dicttore che sono, fidando che il discorso terrebbe dal soggetto, come disse il Poeta, un abito gentile (1). Ma invece è mio obbligo distendere l'annale del nostro Istituto: e se dicessi quello soltanto che gli Accademici hanno fatto, tacendo di quello che altri ha detto di loro, potrebbe far credere che l'Accademia sapesse non già meglio lodarsi che difendersi, ma sfuggire le critiche con un silenzio sdegnoso. Or nella nostra retorica la figura della reticenza non c'è: e se v'ha chi pensi che alla Crusca sia grato il sonno e l'esser di sasso, noi lo assicuriamo che ne piace l'esser desti e il sentire; chè battaglia non si cerca, ma non si ricusa. Se il Parlamento si è occupato dell'Accademia più volte, e quest'anno non solo nella Camera de' Deputati, ma anche nel Senato, non può a noi dispiacere; tanto più che la questione finanziaria ha sempre ridestata la letteraria; l'una e l'altra degne d'essere trattate da chi rappresenta coloro che pagano e pensano. Egli è vero che le parole

(*) Letto nell'Adunanza pubblica del 7 di settembre 1879.

(1) Petrarca, 1, 88.

del nostro Vocabolario non si compongono di lettera tolta dal dovizioso alfabeto di Carlo Magno, il quale (come narra Giovanni Villani (1)) « fece edificare tante badie quante lettere » ha nell'abbicci, cominciando il nome di ciascuna per la sua « lettera », con dare onore alla letteratura e pasto ai letterati: ma il Vocabolario, in quanto costa al tesoro nazionale, può andar soggetto a sindacato come qualunque altra cosa che si stampa a pubbliche spese; e la *Contabilità*, per quanto non sia parola di Crusca, dev' esserci anche per noi.

La quale strana parola (poichè dal *ragionare* e non dal *contare* gli antichi derivarono il vocabolo per denominare colui che sta sopra al *Computista*; nè da *computo* fecero *Computabile*, come da *conto* s'è mal derivato il *Contabile*, non avvertendo che nelle desinenze è un senso determinato) la strana parola, dicevo, mi fa risovvenire di quel mercante a cui Galileo paragonava il suo oppositore Sarsi (2): se non che, ov' egli parlava d'un mercatante che, leggendo ne' suoi libri soltanto le facce dell'Avere, si persuadeva di star bene ed esser ricco; io vorrei paragonare gli oppositori della Crusca a un ragioniere, il quale non volesse legger altro che le facce del Dare, per concludere al fallimento. Signori, ormai si sa il nostro Dare. Vi è la partita degli anni, anzi de' secoli; e quella de' milioni, ch'è costato e costerà il Vocabolario; e la partita degli errori, che fu accesa fin dai tempi dell'Inferigno, e ha dato da fare a tanti calcolatori di vocaboli. Queste partite si fanno cantare a nostro debito; e quando si parla di Crusca, le tornano sempre in ballo. Ma di faccia vi è pur l'Avere: cinque edizioni del Vocabolario; unico volume, aumentato a tre, a sei, e oggi forse a un doppio numero di tomi: una lista di autori del pretto trecento (tutt'oro di coppella, dicevano alcuni; ma coniato in moneta, dicevano altri, che più non ha corso), diventata un catalogo di mille autori, da Brunetto Latini, che fu primo (se è vero) a digrossare i Fiorentini, sino al Giusti, che in verità fu primo a svegliarli. E in quanto agli errori, le migliaia da noi corrette non varranno a bilanciare le diecine che possiamo aver fatto noi? o solamente per la Crusca non dovrà esser più vero, che *cutusvis hominis est*

(1) Libro II, cap. 15.

(2) *Saggiatore*, nelle *Opere* (ediz. fior. dell'Albèri). IV, 202.

errare? (1) Ma nel Dare c'è la tirannide accademica (secondo una frase molto stantia) e il corso forzato dei riboboli di Mercato vecchio; c'è (secondo frasi freschissime) l'« immobilizzare delle forme » letterarie, e la « stagnazione delle idee ». Oh! noi abbiain pure nell'Avere qualcosa, che si chiama *proprietà* di vocaboli, *dignità* di maniere, *grazia* di modi popolari, *eleganza* di frasi elette; tutta merce salvata ai diluvii spagnuoli francesi tedeschi, in quest'arca del Vocabolario; a cui han lavorato il fiore degl'ingegni fiorentini, e contribuito i grandi scrittori italiani; nè i grandi scrittori han mai sdegnato di avervi ricorso. Peccato è nostro, che l'Accademia della Crusca non abbia ancora una Storia; perchè son certo che due cose si farebbero manifeste: i servigi ch'ell'ha reso, nonostante i difetti, meno suoi che dei tempi; e la leggerezza delle accuse, non ostante la gravità di alcuni fra' suoi censori. E ancora si vedrebbe, che le censure meritavano d'essere censurate; che non per quelle vive più onorato il nome di alcuni censori; che il beneficio è reale, nè l'Accademia è svingorita. Forse allora cesserebbe (o che spero!) il ripotio; se non altro per questo, che la Storia mostrerebbe come non si faccia che rimettere in campo questioni finite, e accuse vecchie, alle quali fu risposto, sia confutando, sia perfezionando il lavoro accademico.

E in vero, o Signori, quando l'onorevole Salvatore Morelli, il 5 di marzo di questo presente anno (2), concedeva alla Crusca di lavorare *sulla filologia archeologica*, e chiedeva al

(1) Cicerone, 12 *Phil.* 2.

(2) *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. Tornata del 5 di marzo 1879*; pag. 4686. Perchè sia chiaro il concetto dell'onorevole Morelli, sarà bene riferire le testuali parole degli *Atti Parlamentari*, a cui specialmente alludiamo. « Io credo che la letteratura italiana deve cominciare ad avere il suo sostrato in un vocabolario che rappresenti la lingua illustre di tutte le regioni d'Italia. La Crusca, Signori, è il risultato della filologia archeologica raccolta nei codici del trecento, del cinquecento, e via via; ma noi, tranne il vocabolario di qualche dialetto, non abbiamo una raccolta completa della lingua vivente in ciascuna parte d'Italia. Eppure in essa vi sono delle frasi bellissime, vi si scorgono modi di dire di buona lega; e perchè questi tesori del nostro eloquio debbono andare perduti? La Francia non ha il suo dizionario nazionale? Non lo ha l'In-

signor Ministro *Commissarii filologici* che raccogliessero voci e modi di dire di buona lega disseminati ne' dialetti; se da un lato chiedeva cosa nuova, che la Eccellenza del Ministro non parve disposta a concedere; mostrava dall'altro di non rammentarsi che la Crusca per la filologia archeologica aprì, secondo la espressione del Segretario Bianchi, un apposito cimitero (pur cimitero, in parte forse, *ossibus et cineribus relicturis* (1)), volendo che nel Vocabolario fosse soltanto quello che a ben parlare e a bene scrivere occorre; ch'è quanto dire, lingua attinta alle fonti dell'uso e de' libri. Nè questo, sia detto a onor del vero, intesero meno di noi i nostri predecessori: ma se al volere non rispose bene il fatto, crediamo che oggi il fatto possa contentare almeno i più discreti fra quelli che, pur d'avere l'unità della lingua, seguono le dottrine di Alessandro Manzoni. Le quali sarebbero accettabili, se non impoverissero l'idioma nazionale, rinunziando a quella parte di patrimonio che si formò per la virtù degl'ingegni sul capitale

« ghiltorra? E perchè non dovremmo averlo anche noi? Io con ciò
 « non voglio togliere di mezzo il lavoro sulla filologia archeologica
 « che si fa attorno ai classici, ma desidererei vivamente che si lavo-
 « rasse anche in quest'altro campo, e come il ministro della istru-
 « zione pubblica ha nominato delle Commissioni in ciascuna provincia
 « d'Italia per raccogliere i frammenti dei monumenti che si scoprono,
 « così vorrei che ci fossero pure delle Commissioni filologiche le quali
 « si adoperassero a raccogliere i lavori già fatti proseguendoli con
 « altri da fare sulle voci ed i modi di dire di buona lega disseminati
 « nei dialetti. Così noi potremmo conservare e sviluppare il patri-
 « monio della nostra lingua, che dal trecento in qua è cresciuto im-
 « mensamente. Ora da queste considerazioni permettetemi che passi
 « ad una pietosa preghiera, ec. ec. ».

Il Ministro Coppino (*Atti ec.*, pag. 4718) rispondendo, fra l'altre cose, diceva: « Egli (*il deputato Morelli*) parte da un concetto che
 « sarà verissimo, ma che io, per parte mia, non so dire quanto sia
 « bello. Egli dice che dappertutto ci sono dei bei modi e che dap-
 « pertutto si possono raccogliere. Se mi fosse permesso, domanderei:
 « di che forma e colorito riuscirà questo libro formato coll'accozzaglia
 « di modi belli ed espressivi raccolti qua e là? Di modi belli ed
 « espressivi ve ne sono una quantità certamente nei nostri molte-
 «plici dialetti; ma come si possono raffazzonare e temperare as-
 « sieme? »

(1) Da una iscrizione del celebre Morcelli per un Camposanto.

che a loro somministrava il popolo. E il popolo che può somministrare questo capitale (qui aveva ragione l'illustre Lombardo) siamo noi: e il Ministro Coppino ben rispondeva al Deputato Morelli, che da molteplici dialetti non può aversi che un'*accozzaglia*, o (com'egli si esprimeva vivacemente) *una certa lana da carminare niente affatto facile*; e avrebbe potuto chiamarla *lana caprina*. Di che agevolmente si capacita chiunque pensi, che ne' dialetti com'è un fondo comune, così è tanto di particolare, che alcuni (per esempio il Siciliano) si son potuti chiamare lingue. Or se le *Commissioni filologiche* dell'onorevole Morelli si occupassero di parole e di locuzioni, in cui sieno alti vestigi di tradizioni germane, indizii di sentimenti e di fatti concordi, farebbero lavoro bello, vuo' credere; ma se in qualche modo filologico, non però lessicografico: perchè già il Vocabolario quanto è ne' dialetti di comune, vale a dire conforme al volgare toscano, lo ha; e le Commissioni si troverebbero, contro la intenzione dell'onorevole Morelli, cacciate in quella *filologia archeologica* di cui egli credo che unicamente si occupasse la Crusca, e si occupi ancora oggi, e si debba occupare anche in seguito.

Niente infatti (e voi, Signori, lo sapete meglio di me) niente v'ha di più archeologico negli studii della lingua che il dialetto; perchè dov'è la radice delle parole, la matrice delle forme, quivi è il germe del pensiero: e il pensiero de' popoli italici (io non dico nemmeno dei volghi) è più astruso del pensiero di Dante. Questo con lo studio della storia e delle scienze medioevali si può arrivare a comprenderlo, ma l'altro non può che imperfettamente interpretarsi dai fatti; i quali, posto che si giunga a conoscerli e a capirli dirittamente, non posson mai conseguire l'altezza e la velocità del pensiero. I dialetti (ben disse il Tommaséo) più che documenti di storia, son proprio monumenti. « Preme » (egli scriveva (1)) « che agli studii di queste cose si volgano con sollecitudine scientifici e eruditi.... Non il corpo soltanto delle locuzioni e de' vocaboli, ma la pronunzia stessa, in quel ch'ell'ha di più sottile e di meno disegnabile in carta e descrittibile per giro di parole, è documento di storia, in quanto, attestando l'origine e la cognazione de' suoni, arguisce la cognazione

(1) *Dizionario Estetico*, pag. 57.

« delle schiatte: anzi questa è la parte più storica, perchè
 « negli accenti della voce e negli spiriti è l'onomatopea del
 « linguaggio; il quale in sul primo era tutto una musica di-
 « plinica, una filosofia che per monomi sogni sensibili rap-
 « presentava e le esterne qualità e la ragione intima delle
 « cose ». Però egli giudicava, « a questo nuovo ed arduo edi-
 « fizio, addentellato da' più sicuri, i nomi propri degli uomini,
 « e segnatamente dei luoghi; i quali nomi, rimanendo, più
 « ch'altri, incommutati per secoli, e non si cambiando se non
 « per straordinaria potenza di casi, fanno testimonianza cre-
 « dibile o della comune cognazione de' popoli che li adoprano,
 « o della loro mistione ne' tempi. Lo studio comparato di tutti
 « i nomi, non tanto di città o di regioni quanto d'acque e di
 « monti, sarebbe, più che erudizione curiosa, alta scienza; e
 « alla scienza potrebbero, ben condotte, appartenere anco le
 « indagini de' nomi dati o mutati a' poderi, alle contrade ur-
 « bane, a' casati ». Fin qui il Tommaséo. Ora io non so che
 queste cose domandasse Giambattista Vico agli antichi Acca-
 demici della Crusca, nè ai moderni colleghi le propose mai,
 sedendo fra noi molti anni e con noi lavorando, Niccolò Tom-
 maséo: nol chiesero, nol proposero; perchè il Vocabolario del-
 l'Accademia ha tanto dello storico quanto ha di essenzialmente
 storico ogni parola, ma non ha, non può avere, non deve avere,
 quello che il Deputato Morelli chiamava *archeologico*.

Nè questo pare che da noi voglia l'onorevole De Renzis (1).
 Il quale, detto come per quindici anni di lavoro tre volumi
 di Vocabolario sien pochi, e come stampandone soli settecento
 esemplari mal provveda il Governo agli studiosi italiani, mo-
 destamente dichiarò di non voler giudicare *qual valore avrà*
il Dizionario della Crusca appo i letterati, rimettendosene
 volentieri al giudizio datone per le stampe dal *rimpianto Fan-*
fani, che appunto in que' giorni era sceso nel sepolcro.

Signori, io ringrazio l'onorevole De Renzis d'avermi obbli-
 gato a ripetere qui il nome di Pietro Fanfani. Se egli, come
 ambi di appartenere alla nostra Accademia, e poi di appar-
 tenervi fu lieto, così avesse voluto restare accademico sino
 alla morte; io, che il 31 di marzo del 1869 gli diedi il mio

(1) *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. Tornata dell' 11 di marzo 1879; pag. 4828.*

voto, avrei oggi, com'è dovere del mio ufficio, ricordato i suoi studi; e avrei, spora, trovato nella dignità delle lettere che per qualcosa si dicono umane, nelle stesse memorie di una ormai lontana giovinezza, e finalmente nella reverenza dei sepolcri; trovato, dico, di quelle parole che tanto sono più alte quanto più umili, tanto più efficaci quanto più generose. Di che diede memorabile esempio il nostro Segretario Zannoni, quando in nome di quest'Accademia disse all'Italia le lodi di Vincenzio Monti, e della *Proposta* assori, che la Crusca abbia scritte sull'arena le ingiurie, e i venti se l'erano già portate; eccitando i letterati a deporre gli sdogni, ad aver pietà del nome italiano, a rispettare sè negli altri (1). Ma se le Costituzioni nostre non mi lasciano commemorare Pietro Fanfani, l'amor del vero m'impone di difendere da una ingiusta imputazione lui che pur fu nostro Collega.

Negli Atti della Camera dei Deputati, poichè nella tornata degli 11 di marzo furono pronunziate, rimarranno queste parole: *Egli (il Fanfani) ha detto per le stampe, non creder utile lavoro la compilazione dell' Accademia della Crusca*. Bene adunque sarà, che negli Atti dell'Accademia della Crusca rimangano quest'altre; le quali sono proprio sentenze, o spesso autentiche parole, di Pietro Fanfani.

Eravamo nel 1864, e usciva allora in luce il primo volume del Vocabolario, che contiene la lettera A, con la Prefazione e la Tavola dei Citati; cioè, non pure un buon saggio della nuova opera, ma la esposizione dei principii che guiderebbero gli Accademici. Nessuno più seriamente del Fanfani (è debito nostro confessarlo) si occupò dell'esame di questo lavoro: e disse pur la ragione che lo moveva a scrivere una cinquantina di pagine nel suo primo *Borghini* (2). « Avendo io » (sono sue parole) « pubblicamente fatto sinistro giudizio... dell'Ac-

(1) Zannoni G. B., *Prose Accademiche*; Firenze, 1848; pag. 368.

(2) *Il Borghini, giornale di filologia e di lettere italiane compilato da Pietro Fanfani*. Anno II (1864), pag. 7-25, 65-78, 129-138, 193-201. Ho detto sopra, che il Fanfani « ambì di appartenere alla nostra « Accademia, e poi di appartenervi fu lieto ». E invece, l'articolo del *Borghini* si chiude con queste parole: « Quando anche, per impossibile, si desse il caso che il mio nome si vincessesse, ed io rimanessi « eletto,.... sappiate che io.... RIFIUTEREBI ». Ma ecco la lettera ch'egli scriveva all'Arciconsolo il 10 maggio 1869. *Illustrissimo Sè-*

« accademia, . . . è debito di uomo onesto e leale il pubblicamente
 « riederarsi, come or mi rierado io, quando il fatto ha dimo-
 « strato il contrario ». L'Accademia (seguita a dire) « ha fatto
 « un lavoro degno veramente dell'autica sua fama, con tutto
 « che alcuna cosa ci siano, a sonno mio, da riprendere. Ma
 « la perfezione in simili lavori non si dà, ed

« opere in longo fas est obrepere somnum ».

Esamina di tratto la Prefazione, che è lo « specchio » (ci dico)
 « del sonno accademico ». E trova che l'Accademia « ha posto
 « buono o certo regolo »; intanto che questa Prefazione « può
 « chiamarsi bel monumento di dottrina lessicografica e filolo-
 « gica. La filologia qui non si guarda con la veduta corta d'una
 « spanna dei pedanti, ma con l'acutissima del filosofo ». Que-
 « ste, o Signori, so bene che son grandi lodi; e non le ripeterai,
 se non fosse per me obbligo l'esser fedele. — Aveva la Crusca
 risoluto di separare dalla lingua viva la morta; già desiderio
 di alcuni filologi, e anche motivo di censura al vecchio Voca-
 bolario: ma il Fanfani era di quelli che pensavano, non po-
 tersi fare Glossario d'idioma vivente. Eppure, veduta la prova,
 egli applaude. « La Crusca novella » (così scrive), « mettendo
 « mano a tal Glossario, lo metteva pure in una molto intral-
 « ciata matassa; si arrogava un' autorità che a' più sembra
 « eccessiva; imprendeva un gelosissimo uilecio. Nè ciò l'era
 « ignoto; e non dissimulando tali difficoltà, s'ingegna di pro-

*gnore, L'unico premio che io desiderassi alle fatiche da me durate
 nello studio della nostra lingua, era quello di vedere che fossero in
 qualche modo apprezzate da codesta illustre Accademia; e però sarà
 facile a V. S. chma ed illma il comprendere quanto debbe essermi
 stato dolce ed ambizioso lo splendido segno ch' Essa me ne ha dato,
 eleggendomi suo Socio corrispondente. Prego pertanto la S. V. di ac-
 cettare Ella le più care grazie, e di fare che le accettino anche codesti
 illustri signori Colleghi; accertandogli che io farò di tutto per rendermi
 sempre meno indegno di onore così segnalato. E senza più, facendole
 umile riverenza, mi onoro di rassegnarme leale servitore Pietro Fan-
 fani.*

Per il motivo che lo indusse dopo alcuni anni a chiedere di esser
 cancellato dall'albo accademico, vedasi l'*Estratto del Verbale dell'Adu-
 nanza ordinaria tenuta dalla R. Accademia della Crusca il dì 29 di-
 cembre 1874*, che va unito al fascicolo degli *Atti* del 1874.

« porvi il compenso, e lo fa in modo che anche i contrarii
 « possono acquietarvisi; posciachè dichiara intitolarlo *Glos-*
 « *sario per comodo*, e non *alega la possibilità della resurre-*
 « *zione de' vocaboli morti* ». — Sulla lingua dell'uso, e sulla
 citazione degli Scrittori, « savissimamente » dico « ha operato
 « l'Accademia accettando, oltre alla buona lingua degli au-
 « tori da lei citati, con più larghezza la lingua dell'uso popo-
 « lare buono, chiamando in sussidio anche l'uso che ne han
 « fatto sin qui scrittori recentissimi; rispetto a' quali però
 « nota con sano consiglio che, citandogli, non intendo di ap-
 « provare in tutto le loro scrittura e darlo per norma di lingua,
 « facendo sicurtà di quel tanto solamente che da essi cava ». —
 Sull'etimologia, l'Accademia ha « vero e sensato dottrino ». —
 « Nè meno temperata e men sana è la dottrina che essa pone
 « circa a' neologismi ed alle voci importate di fuori »; cioè,
 di non esser rigorosa troppo co' pedanti, nè di lasciarsi por-
 turo dalla scapestrata licenza. Nel fatto, gli pare che la Crusca
 sia stata un po' corriva; ma allegando in prova le voci *Accat-*
tonaggio, *Ammortizzare*, *Approvigionamento*, si direbbe che
 il Puffani porgesse alla Crusca, volendo disputare, l'occasione
 di una facil vittoria. — Intorno alle definizioni, dimostrano
 gli Accademici (così egli) di « avere studiato diligentemente ». —
 Circa a' vocaboli scientifici (seguita a dire), « ben dichiarano
 « di registrare soltanto quegli che si trovano negli scrittori
 « citati, e quegli altresì che si odono spesso tra 'l popolo:
 « come circa a' vocaboli di arti e mestieri si sono tenuti con-
 « tenti a' principali e più cognitivi, omettendo quelli delle cose
 « troppo minute, che per ordinario non escono mai dalle offi-
 « cine e dal cerchio dell' arte, e sono alle volte appellazioni
 « di puro capriccio ». — Ben fa del resto l'Accademia (egli
 osserva) a trattare le preposizioni col metodo delle relazioni,
 abbandonando l'antico metodo delle sostituzioni; e ha difesa
 « con molta accortezza e con sottile ragionamento » la divi-
 sione e nomenclatura de' verbi. « Ottimo il canone posto », ed
 « osservato veramente nel corpo dell'opera, che le frasi, piut-
 « tosto che recarsi a' verbi, si registrano al nome che della
 « frase è principal soggetto; e la stessa regola si vede posta e
 « messa in atto per la maggior parte de' modi avverbiali ». —
 Distinguono gli Accademici il participio passato dall'adiettivo,
 come si deve: del « dittongo mobile » parlano « con rara dot-

« trina, asseguandone per di più la ragione geometrica, che a « me par verissima ed irrepugnabile ». — In quanto alla Tavola de' Citati, disputa di alcuni Testi; ma conchiude, che a far diversamente gli Accademici possono essere stati mossi « da buone ragioni ». E in quanto agli Scrittori citati di nuovo, confessa che « la scelta è stata fatta con sonno o con vero « buon gusto ». Altri o' n'avrebbe avuti da proporre, e gli propongono: ma conchiude, che il suo giudizio s'acquieta a quello degli Accademici. — Passa quindi a esaminare *il corpo del Vocabolario*; e subito loda le definizioni « esatte, chiare e « vera per la maggior parte »; come la « più ragionevole disposizione de' vari paragrafi de' tomi ». L'esame restringe a una ventina di vocaboli, su' quali egli aveva detto già il suo parere; e questo fa per mostrare quanto l'Accademia si fosse accostata all'opinione sua: nè di tal compiacersi vorremmo noi dargli altro che lode. Poi raffronta, ma soltanto sino alla voce *Affitto*, il Vocabolario accademico con altri ch'erano in corso di stampa, per vedere qual fosse più ricco; e conchiude, quel della Crusca esser più ricco *forse anche di quello di Torino*: il che l'Accademia non crede, sapendo qual sia il proprio vaglio, o portando scritto sul frullone, che *il più bel fior ne coglie*. E poi, chi non sa come niente vi abbia di più relativo della ricchezza?

Ma da tali confronti, o Signori, è l'Accademia alienissima; perchè avendo cinque volte più o meno rifatta l'opera propria, sa che cinque volte può ancora rifarsi: di questo solo desiderosa, che l'opera si perfezioni; e a questo solo contenta, che sia a vantaggio delle lettere, a onore della Nazione. E quando tal perfezione, tal vantaggio, tal onore si ottenga con la critica stessa del suo lavoro, non ha che da rallegrarsi: e come ogni giorno i suoi accademici prendono la penna per aggiunger pagine al gran libro in cui si raccoglie il tesoro dell'italico idioma, così la prendono talvolta per cancellare un errore, o che di per loro se ne accorgano, o che altri cortese gliel mostri.

E un cortese ho da ricordare questa volta, fior di gentiluomo e di letterato, il marchese Giuseppe Campori di Modena. Il quale per portarci via l'esempio più antico che noi avessimo di *Capitale* nel senso di Città dove risiede il governo di uno Stato, non ha fatto di meno che togliere dall'epistolario di

Torquato Tasso una lettera (1). Ecco come. Il professor Malacarne di Saluzzo, sullo scorcio del secolo passato, gabbava il Cesarotti, il Pindemonte, il Napione, l'Accademia stessa di Padova, e finalmente il pubblico, levandosi di capo una lettera del Tasso a Giovanni Botero, che diceva comunicatagli dal Tiraboschi o da questo letterato scoperta originale nell'archivio segreto di Quastalla. Or questa non era che un'invenzione per documentare la origine italiana di que' giardini che si chiamarono Inglesi, e questo hanno di particolare, che vi apparisca opera della natura ciò ch'è industria dell'arto. Ippolito Pindemonte ne aveva dato notizia, forse primo, all'Italia; ma nei giardini d'Armida, creati dalla fantasia di Torquato, pensava doversene rintracciare l'origine; mentre gl'Inglesi additavano nel loro Milton la descrizione dell'Eden. Il Malacarne trovò in un certo libro, che Carlo Emanuele I aveva fatto piantare nelle vicinanze di Torino un di questi giardini; e scrisse una Memoria, di cui il Cesarotti rendeva conto all'Accademia di Padova, pur domandando all'autore documenti che meglio accertassero il fatto. Fu allora che il Malacarne venne fuori con la lettera in cui Torquato avrebbe scritto al Botero: Fate sapere al signor Duca, che io ho voluto immortalare il Parco accanto alla sua Capitale, in una stanza della mia Gerusalemme, dove fingo di descriver il giardino del pargio incantato di Armida; e cogliete questa occasione per pregarlo a ricordarsi di me, che sono nelle pregioni di Sant'Anna. Il Campori ha provato con ogni sorta di argomenti la falsità di questa lettera, ed ha ragione di vantarsi di avere restituito « all'ispirazione dell'immortale Poeta il primo pensiero dei giardini irregolari, detti all'inglese »; non essendo punto vero che la vista del Parco presso Torino (città ch'egli vido tra' fanghi e le nevi nel dicembre del 1578) gli suggerisse l'idea dei giardini di Armida. Ed io aggiungerò, che la sua critica ha il merito eziandio d'aver cancellato da quell'epistolario una almeno delle tante supplicazioni ai duri e sbadati Signori d'Italia, per le quali parve ai posteri degno di tanta compassione Torquato. In quanto poi al Vocabolario, comincerà coi Magalotti l'uso, attestato da scrittori citati, della

(1) *Di una lettera apocrifa di Torquato Tasso.* (Estratto dalla *Nuova Antologia*.) Roma, tipografia del Senato, 1879.

voce *Capitale* per Città capo di Stato o Nazione. I più antichi dicevano *Capo* senza più (1); ma esempi dal cinquecento in poi, forse in autori che la Crusca non cita, vi saranno. Difficile cosa è assegnare alle voci lo stato civile, quando un fatto storico non ne segni la nascita: hanno esso, come gli uomini, oscuri o illustri natali; come gli uomini, da piccoli principii vennero a nobiltà, e da nobiltà decaddero. Ciò attestano, a senso mio, due parole che s'incontrano in quella falsa lettera, notata dal Campori. *Capitale* l'ebbero, io credo, gli scrittori dal popolo, che lo Capitall ama, e lo paga: *Immortutare*, invece, spuntò metaforicamente sulle labbra di un letterato, e di un letterato che lazzicava corti o palagi. A quel vocabolo, lo scommetterei, fu cuna qualche dedicatoria. Difatti, un esempio del commendatore Annibal Caro sta primo nei Dizionarii: e veduta la persona o il tempo, non converrei col Campori che la penna di Torquato non potesse scriver quel verbo. Ma questa è ora disputa oziosa: il documento è apocrifo; nè fu la sola voglia che il Malacarne si levasse: Carlo Promis ha provato, ch'egli inventò un autore e un'opera del secolo diciomquinto per magnificare un Marchese di Saluzzo; messo in mezzo il Tiraboschi e l'Asò, critici non comuni; fece insomma « opera da cui » (piacemi dirlo con le parole del Campori) « ogni onest' uomo rifuggirebbe ».

Signori, questa critica rinfanca onora gli studii italiani, e a parlarne ci sentiamo confortati anche noi. Or come potremmo occuparci di quei critici, che il conte Mamiani, nostro collega, ebbe cuore di chiamare col proprio lor nome dinanzi al Senato? (2) Basti, che le sue parole rimangano solenni negli Atti del Parlamento. A me giova piuttosto usare anche un poco della vostra benevolenza per dir qualcosa de' lavori che hanno fatto progredire in quest'anno accademico l'opera del Vocabolario.

Ricominciammo il lavoro dopo le vacanze autunnali, lieti d'aver posto nelle mani proprie del Re d'Italia il terzo volume poc'anzi compiuto. Il dì 8 di novembre, nella reggia de' Pitti, l'Arciconsolo e il Segretario parlarono a Umberto I, presente

(1) *Vocabolario degli Accademici della Crusca*; alla voce *CAPO*, § XL.

(2) *Atti Parlamentari. Senato del Regno. Tornata del 24 di marzo 1879*; pag. 1744-7.

l'angusta sua Donna, di quella lingua eh'è una dall'Alpi all'Etna, e di quest'Accademia che ne cerna il fiore affinché nel farsi più ricca non perda bellezza.

Pubblicata col terzo volume tutta la lettera C, ne restava da ordinare quella parte eh'è riserbata al Glossario: ma, pur lavorando intorno ad esso, col dar subito mano alla stampa del D, con cui principia il volume quarto, ci parve di meglio corrispondere al pubblico desiderio. E siamo nella stampa pervenuti a *Devazione* con fogli ventisette, ma nella compilazione assai più innanzi siamo proceduti; quantunque subito si presentassero due tomi molto laboriosi, cioè la proposizione *Da* e il verbo *Dare*. E qui giova aver a mente, come nel trattar lo particello ed i verbi la moderna Crusca siasi scostata dall'antica. Col sostituire a una proposizione equivalenti preposizioni per mostrarne gli usi varii, non si va sul sicuro; perchè gli equivalenti son come i sinonimi, che stanno sempre sull'incirca: ed è naturale, non avendo la lingua niente di superfluo. Ma se invece acconiamo alle relazioni cui servono quelle parolotte nei costrutti, l'ufficio loro può desumersi con certezza; e la filologia esce del materiale per entrare nel campo speculativo. Padrone poi chi scrive di valersi delle sostituzioni (e però noi pure lo indichiamo sovente), che servono a crescere o scemar forza alla frase, a dar leggiadria, a crear varietà; insomma, a tutto quello che attiene all'arte dello scrittore. Siccome questi peraltro può andar fuori di strada, e traviare anche gli altri, ufficio del Vocabolario è d'indicare ciò eh'è proprio della lingua, o non per approssimazione col mezzo degli equivalenti, ma per senno logico e regola grammaticale col mezzo delle relazioni. Il verbo poi, che nella proposizione diviene tanta cosa, ove si consideri separato da quella, è vocabolo nella sua proprietà molto ristretto, quantunque pe' figurati s'allarghi nelle accezioni. I nostri antecessori non seppero scompagnarlo dalle locuzioni, in cui veramente consiste la fecondità del pensiero e la copia del linguaggio. E co' vecchi Accademici seguitano a andare i vocabolaristi più recenti, fino ai valentuomini che hanno lavorato nel Dizionario di Torino. Quivi il verbo *Dare* (giacchè mi cade il parlare di questo) è come diviso in tre sezioni. Nella prima stanno 122 paragrafi per l'Attivo; nella seconda, ne sono 130 per il Neutro passivo; nella terza si schierano, in una falange di settanta e più co-

lonne, i modi composti, dove il *Dare* va congiunto agl'infiniti d'altri verbi, mediante le particelle *Da*, *A*, *In* ec., o s'accoppia con nomi, avverbi ec. Or sia puro che il verbo animi la locuzione; ma l'idea della cosa che in essa locuzione prende anima, donde ci viene se non dal nome? Per non uscire dal verbo *Dare*, che cosa mai vuol egli esprimere, se non Trasferire, Far passare da uno in un altro? e così nel latino, come nel greco, e fin nel sanscrito. Più logicamente dunque (ben fu scritto nella Prefazione) noi adoperiamo, riportando la locuzione al vocabolo dell'idea che in essa primeggia: e rispetto a chi usa del Vocabolario, serviamo meglio al duplice intento. Perchè al Vocabolario ricorre o chi, leggendo, vuole intendere qualche voce o maniera; o chi, scrivendo, vuol andar più sicuro: ma nè l'uno nè l'altro, trovando, per esempio, *Dare a credenza*, *Dare a bora*, *Dar per giunta*, o simili, pensa tanto al verbo *Dare*, che non cerchi piuttosto come *Credenza*, *Dere*, *Giunta* ricevano esso verbo, e formino un modo sia proprio sia figurato. Oltre che, questo dello maniere o locuzioni è tal mare, che a correrlo per ogni verso non basta un sol legno, che in questo caso sarebbe il verbo; ma servono meglio all'uopo le cento e cento che con metafora dantesca chiameremo navicello dell'ingegno, dacchè ogni parola è al pensiero veicolo, che lo porta a percorrere nello spazio e nel tempo. E come del verbo, così diciamo dei modi avverbiali; i quali pendono, è vero, da una preposizione (e il *Da* ne tiene sotto di sè un gran numero), ma non ricevono da essa il significato; tranne quando l'elemento che alla preposizione si unisce non abbia di per sè nella lingua uso o valore. Con tutto ciò, il verbo *Dare* occupa nel nostro Vocabolario cinquanta colonne, e va per dugentotrentatrè paragrafi; poichè i suoi riferimenti a cose materiali o immateriali, a proprietà o qualità così morali come fisiche (e questa sua potenza era necessario mostrare e chiarire con esempi), son tanti e poi tanti; come avviene de' verbi *Avere*, *Andare*, *Dire*, *Essere*, *Fare*, e simili; i quali tanto padroneggiano nel discorso, che ben s'intende come questa parte dell'orazione abbia sortito in particolare quel nome, che sarebbe comune ad ogni suono che (come diceva quell'etimologista non approvato da Quintiliano (1)) *verberat aërem*.

(1) *Oratoriae Institutionis Lib. I, § 6.*

Ma basti di ciò. Non inutile peraltro l'averne toccato; perchè il vedere com'altri seguano la vecchia norma accademica, potrebbe far credere che, dopo tanto gridare contro i difetti del nostro Vocabolario (e questi erano difetti), si trovi più gusto a mordere la Crusca errante, che a seguirla emendata.

Non è questo peraltro il gusto di coloro che, pieni di buon volere, ci porgono spogli d'autori citati; tanto più se con le loro fatiche preferiscono il farsi benemeriti all'esser lodati, se alla magra soddisfazione di dir poi che la Crusca non ha abburattato qualche dozzina d'esempi, antepongono la nobile ambizione di mandarglieli perchè gli passi da sò per la veneranda tramoggia. Di tali spogli ricevemmo anche quest'anno dal professor Giacomo Poletto, a' cui studii va un altro Dizionario assai debitore. Ricordare qui il suo nome è dovere per noi, che pur dobbiamo render pubbliche grazie al professor Italo Pizzi, da cui l'Accademia ebbe le schede del dottore Clodoaldo Leoni, adempiendo (com'egli scriveva) il desiderio della famiglia. Oh com'è dolce, Signori, per la Crusca il sapere che questa lingua, strapazzata fino nei pubblici atti, scacciata dalle grandi città che oggi si dicono centri, vien accolta nei solitari gabinetti, negli umili paeselli; accolta con amore, e studiata col pensiero rivolto a quest'Accademia, cui giova lo scherno di pochi a renderla cara e pregiata da quanti con la nuova patria amano l'antica cultura. A Langhirano, borgo sulla sinistra del Parma, dove non mille abitanti attendono ai loro commerci, visse quasi un mezzo secolo Clodoaldo Leoni, esercitando la medicina; e il diciotto di gennaio del 1876 vi chiuse più che settuagenario i suoi giorni, benedetto da' poveri, desiderato da tutti. Chi ne conobbe la mente, ebbe a dolersi che l'esercizio della professione non gli desse agio di coltivare la letteratura (1); ma anch'egli ignorò come il valente medico nei rari ozii, col Vocabolario da una parte e gli autori classici dall'altra, cogliesse da questi ciò che poteva arricchire quello; stimolato pur dall'amore alla lingua, non lusingato da nessuna ambizione, e tutt'altro che sperante d'essere

(1) *Il Presente*, giornale di Parma, del 20 gennaio 1876. Nella *Gazzetta di Parma* del 10 d'aprile 1879, n. 96, fu annunziato che l'Accademia della Crusca aveva ben accolte le schede del Dottor Leoni.

rammentato a voi, nella solennità di questo giorno, dalla nostra Accademia.

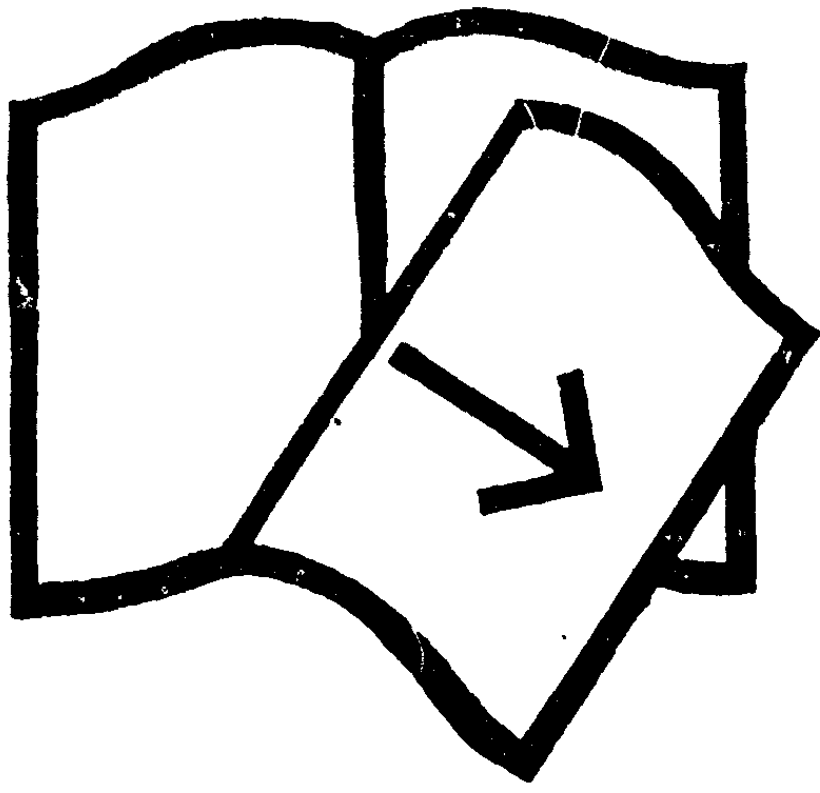
La quale vedo ogni anno arrivare questo giorno non trepidando, ma pur raccogliendo il pensiero sull'opera che ha il dovere di compiere; poichè sa bene ciò che da lei vuole e ha diritto di volere l'Italia, e sa (mi sia lecito dirlo) che le lettere italiane hanno bisogno di questo Vocabolario. Se trent'anni fa Vincenzio Globerti ebbe ragione di dire agli Accademici della Crusca: « La nostra bella lingua collo svolgersi e ampliarsi » « passò dallo stato municipale al nazionale, e la vostra celebre » « adunanza ebbe le stesse veci »; se fu contento di esortarli a « impedire che la lingua si perda mentre risorge la civiltà » (1); oggi che, scosso politicamente il giogo straniero, tutta è colpa degl'Italiani se pensando e scrivendo son forestieri, ne avrebbe fatto obbligo di provvedere alla lingua, assicurandola col Vocabolario in quella proprietà da cui dipendono tutte le doti di una culta favella. Ma la proprietà di una lingua può mantenersi senza un'autorità, la quale fra' pedanti che poco intendono e gl'ignoranti che tutto osano si ponga, e così in nome dei letterati che correttamente scrissero, come del popolo che bene parla, insegni, emendi, condanni? Fu questa una necessità fin d'allora che la Nazione fra' vari dialetti scelse quello che più le parve degno d'esser lingua comune, o lo volle adoperato dai poeti, dai dotti, dai legislatori; ma fu meno avvertita fin che, divisa la Nazione in più Stati, con armi e leggi varie, e, diciamolo pure, con animi diversi, non si sentì tutta e in tutto italiana. I dialetti parvero lingue di tanti popoli; e Giulio Perticari ponè assai per trovare in essi il germe, che pur v'era, di un unico idioma. Or questi due estremi, dialetto e lingua, si vanno ravvicinando, perchè la Nazione cerca una sola favella; ma un'autorità si rende tanto più necessaria, che interpreti l'antico, e cribri il moderno. Vuole l'Italia che tale autorità risegga in quest'Accademia? Non oso rispondere che voglia: come non oso asserire che oggi il nostro popolo abbia tutta quella squisitezza di giudizio che all'occhio e all'orecchio dei Romani concedeva Cicerone. *Omnes tacito quodam sensu, sine ulla ratione*.

(1) Discorso all'Accademia della Crusca, letto il 30 giugno 1848, e stampato in quell'anno.

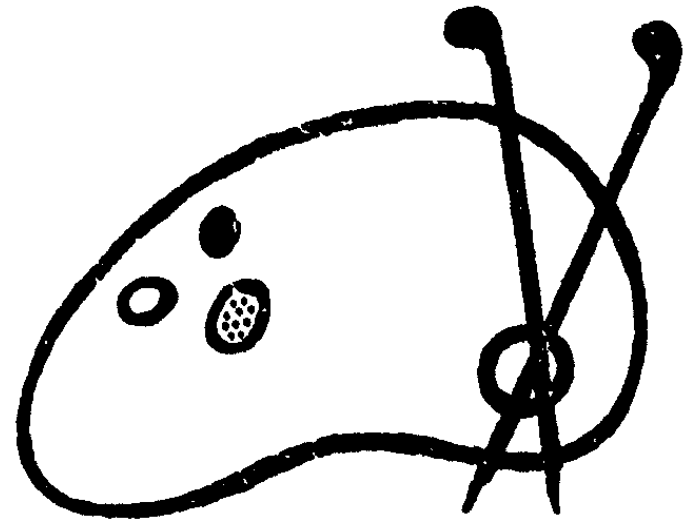
quae sint in artibus recta ac prava diducant: . . . tacito omnes non esse illud, quod diximus, aptum perfectumque cernunt (1). Dice Tullio, *sine ulla ratione*; ma la ragione stava nel *tacito quodam sensu*, nel buon senso e nel buon gusto. E questa purtroppo è merce che ogni dì si rende più rara anche nel popolo nostro; e la parola come il pensiero s'infruscano. Questo peraltro è per me indubitato, che se Firenze cesserà d'essere il fonte vivo della lingua, se in Firenze non sarà più la norma del buono e bello scrivere; quel giorno (che Dio tenga lontano) la lingua d'Italia non avrà più niente che fare con quell'idioma che alle creazioni della poesia, alle meditazioni della politica e alle lezioni della storia, all'astratto e al positivo della scienza, seppa dare espressione propria elegante sublime.

(1) *De Oratore*, III, 51.





Couverture inférieure manquante



Original en couleur
NF Z 43-120-8

100 6.00 17.000

OPERE

DI

CESARE GUASTI

RAPPORTI

E

ELOGI ACCADEMICI

PARTE SECONDA

PRATO

TIPOGRAFIA SUCCESSORI VESTRI

1896

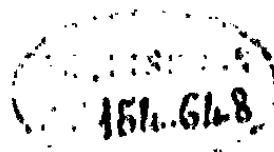
III.

21-39

RAPPORTI E ELOGI ACCADEMICI

DI

CESARE GUASTI



PARTE SECONDA

PRATO

TIPOGRAFIA SUCCESSORI VESTRI

1896

RAPPORTO VII

(DELL'ANNO ACCADEMICO 1879-80)

E COMMEMORAZIONI

di Giacinto Casella

ACCADEMICO RESIDENTE

o di Emilio Prullani e Silvestro Centofanti

ACCADEMICI CORRISPONDENTI (*)

Signori,

Il Rapporto, col quale per la settima volta ho l'onore di dar conto al pubblico così dei lavori come degl'intendimenti della nostra Accademia, non avrà da occuparsi punto di oziose polemiche. Non già che si possa cantar con Orazio (1), che la nostra età

*. . . vacuum duellis
Janum Quirinum clausit;*

ma giovandomi della tregua ch'è nel campo grammaticale, seguirò a rilevare in qual modo la Crusca intenda alla perfezione del suo Vocabolario: e dico seguirò, poichè eziandio nei precedenti Rapporti son andato svolgendo i concetti racchiusi nella Prefazione; persuaso che ove si facesse tanto di convincere gl'Italiani, che quei concetti rispondono al vero progredimento degli studii filologici, pur tenendo fermi certi principii che per la Crusca son tradizione, l'opera sua non

(*) Letto nell'Adunanza pubblica del 21 di novembre 1880.
(1) Odi, IV, 15.

avrebbe da temere nè il biasimo dei troppo tenaci dell'antico, nè il disprezzo dei facili amatori del nuovo. Ha senza dubbio una grande attrattiva la novità; come la giovinezza, che par bella anche quando folleggia; ma non è savia, se non altro, per questo che non si giova dell'esperienza, e ripetendo vecchi errori, da' quali poi dovrà con sforzo liberarsi, perde un tempo prezioso. Ella è questa però condizione delle umane cose, e sarebbe folle chi presumesse dar loro un ordine diverso: ma non meno folle sarebbe chi, per compiacere alle idee che più corrono, snaturasse quelle istituzioni che nella storia della umanità, come sulla carta al navigante i fari ed i porti, segnano le sicure stazioni al viaggi del pensiero. Chi pone il progresso nella negazione del passato, è l'edile che per rendere più bella una città la spiana; o, come graziosamente disse Plauto (1), è il *fastidiosus acutis Neptunus*, che per qualcosu di cattivo che sia nella nave, gitta a' pesci anche il buono.

A continuare lo svolgimento dei nostri concetti direttivi mi porge occasione questa volta l'ammissione che l'Accademia ha ora fatta di autori più recenti fra' testi di lingua. Parve la Crusca, ne' suoi principii, troppo sposata a quella massima, che la lingua fosse da cercare tutta nel Trecento; con che si venivano ad escludere gli scrittori non toscani: perchè, quanto è vero che « un medesimo fondamento e natura di lingua guaggio sottostà generalmente a tutti i dialetti italici » (2), altrettanto è vero che assai più tardi gl'ingegni italici, scrivendo la lingua comune, si consigliarono di piegarla al genio e all'armonia del parlar toscano. Ma come questo avvenne, la Crusca non fu schiva di considerare classici scrittori e padri dell'idioma anche i non toscani, ne' cui dettati la forza dell'ingegno si manifestò tale e tanta, che anche rispetto alla lingua l'arte parve natura. E così, lasciata a pochi pedanti la sentenza assoluta circa al Trecento e alla toscanità, fu dall'Accademia riconosciuto che, salvi i diritti dei parlanti, l'Italia letterata aveva un idioma nazionale, al cui arricchimento contribuirono i non toscani come i toscani; e che, salvi i diritti di quel secolo ch'ebbe la lingua dalla pura

(1) *Rudens*, a. II.

(2) *Prefazione*, pag. V.

sorgente, si potessero raccogliere nel Vocabolario gli eletti modi ond'era piaciuto dar veste al pensiero in ogni secolo; poichè « in una lingua vivente » (così è scritto nella Prefazione (1)) « riman fermo il genio e il colore suo primiero, ma non si chiude mai il numero di quelli che possono « d'ogni tempo svolgerne il germe ed ampliarla ». La Crusca del secolo XIX non aveva dunque da far altro che imitare quella del XVII e del XVIII; poichè nella terza e nella quarta edizione del suo Vocabolario si veggono i recenti e i recentissimi citati accanto all'Alighieri al Petrarca e al Boccaccio, e i poeti come i prosatori non toscani fare autorità al par de' toscani: quindi la Tavola della quinta, ora in corso, abbonda di non toscani e di moderni; e ove si voglia trovar cagione di accusarci, non sarà mai del poco o del limitato. Per lo che fu opportuno scrivere nella Prefazione, a serbar immuni le ragioni dell'autorità classica, la quale è « propria dei primi scrittori e di coloro che il tempo e la pubblica fama hanno posto « alti nell'istoria delle lettere e dell'idioma », che l'Accademia non intese, « citando i moderni, di approvare assolutamente ed in tutto le loro scritture, e di costituirle norme « di lingua; chè questa sanzione appartiene al maturo giudizio di più lontana età »; ma volle far sicurtà per ciò soltanto che ne cava, « siccome trovato conforme alla natura del « linguaggio, o francato dall'uso ». E ponevamo questa differenza « tra i padri o scrittori classici, e i moderni da noi ora « citati; che ai primi serviamo da storici, come a stabilitori « e maestri dell'idioma; i secondi, giudicati mantenitori in « generale dello spirito dei primi, facciam servire all'opera « del Vocabolario, allegandogli opportunamente come testimoni « ragguardevoli di ciò che è del gusto e dell'uso presente del « popolo toscano ». E questo allargarsi negli esempi ebbe, prima di tutto, per fine d'illustrare maggiormente il vocabolo, di cui nell'uso, o diremmo nell'atto, meglio si sente la proprietà; ma fu anche ordinato a limitare l'autorità dell'Accademia. La quale in altri tempi potè credere che la sola sua testimonianza bastasse per guarentire le voci e i modi ch'ella attingeva alla viva sorgente del popolo, dacchè gli scrittori se ne stavano alla sua parola, persuasi che quanto si trovava

(1) Pag. VII.

nel Vocabolario era di ottima lega. Ma oggi, come dall'un lato è venuta meno la fede, così dall'altro è aumentata la responsabilità: nè, rispetto alla fede, si dica che l'Italia vuole il vocabolario dell'uso toscano pur che sia; perchè raccogliere tutto quello che si sente, e come si sente, sia pure in riva all'Arno, è fede cieca. La responsabilità poi aumenta in ragione del mutarsi che fa la lingua: il tempo, passando, amplia i confini di quello ch'è storico: l'accostarsi più celere e più frequente de' popoli determina più presto que' cambiamenti che Dante poneva due volte per ogni secolo, e oggi il Littré riduce a ogni quarto di secolo: finalmente il gusto letterario, che in volubilità vince la moda del vestire, e facile accoglie d'oltre'alpo le ispirazioni del bello come i responsi della scienza e della critica, si spoglia del carattere nazionale quanto più si larveggia di apparenze sociali. Tutti non converranno che questo serva a corrompere la lingua; ma che valga a mutarla più spesso, e più intimamente, io spero che neppur uno lo negherà. E pur la corrompe. Ond'è che l'Accademia senta il bisogno di tenersi più agli scrittori; e dopo gli antichi, a' moderni che degli antichi ebbero in pregio lo studio e l'imitazione; senta il dovere di mantenersi storica fedele per quelli, o libera giudicatrice per questi: ma anche sa l'Accademia che dove muoversi, o vuole.

Quando cominciò la stampa del Vocabolario, gli scrittori citati, fatta ragione del tempo che uscirono di vita, toccavano quasi all'anno 1840. L'ultimo ammesso era stato il Pananti (1). Se a qualcuno pareva già di correre, altri pensava che si dovesse far ancora de' passi: e parlavano del Giordani, del Gioberti, del Giusti e del Niccolini, la cui salma appunto allora avevamo accompagnata con tutta Firenze a riposare fra i gloriosi in Santa Croce. La discussione non approdò a niente: ma il Segretario dell'Accademia, nelle adunanze pubbliche del 62 e del 64, toccò della moderazione con cui era convenuto procedere per gli scrittori di tempi troppo vicini; non per sostenere che la Crusca avesse scelto sempre bene, ma per mostrare che anche l'altrui giudizio poteva essere preoccupato dalla parzialità, la quale nasce talora nell'animo inconsapevolmente, o per un certo indirizzo degli studi proprii e della prima educazione, o per opinioni religiose e politiche, o per parteg-

(1) Adunanza del 30 giugno 1858.

giamento di scuola e affezione di patria. « La Crusca » (argutamente conchiudeva il Bianchi) « qui non ha difesa, perchè nella sua Tavola non dice ad ogni scrittore da lei ora aggiunto le ragioni che l'hanno persuasa a citarlo. E quando pur la dicesse, non avrebbe fatto nulla, perchè bisognerebbe che desse altresì soddisfazione circa tutti quelli a cui non può negarsi un valore, e che nondimeno ha stimato dover lasciar fuori. Ora vedete un poco che briga ella avrebbe alle mani, se dovesse giustificarsi formalmente di tutto ciò che ha fatto e che non ha fatto in questa materia » (1).

Ma l'Accademia non ha messo mai da parte la questione, se si dovessero far nuove aggiunte di moderni alla Tavola: e non ostante che alcuni dicessero non convenire al quarto volume far novità, giudicando che, quanto è vero che la lingua si muove, tanto è necessario che il Vocabolario rappresenti un'epoca del movimento, e non le varie parti di esso Vocabolario ne segnino, per così dire, i momenti; pur nel quarto volume, che ora è in corso di stampa, sono stati ammessi i Versi del Giusti e del Niccolini, gli Scherzi portici del Guadagnoli e le Prose di Pietro Giordani. Restava addietro il Gioberti; e debbo dire che la proposta fu fatta anche pel Rosmini: limitandosi, per questo alla *Logica* e alla *Filosofia del Diritto*, per quello alla *Introduzione allo studio della Filosofia* e ai trattati del *Buono* e del *Bello*. Il linguaggio filosofico (da tali motivi era confortata la proposta) non può far oggi a meno di certi vocaboli, i quali già erano nella lingua, ma non avevano quella speciale significazione. *Coscienza* (per rammentarne uno) è vocabolo tutt'altro che nuovo; ma invano ne' testi di lingua si cercherebbe un esempio dove valesse, nel senso suo propriamente psicologico *Notizia che l'anima umana ha di sè medesima, de' suoi atti e delle sue facoltà*. Nè si dica del Rosmini,

ingenium ingens

Inculto latet... sub corpore; (2)

perchè dalle opere di lui si prenderebbero soltanto esempi che fossero a un tempo definizioni di vocaboli, e di vocaboli pu-

(1) Rapporto letto dal segretario Brunone Bianchi nell'adunanza pubblica del 4 di settembre 1864.

(2) Orazio, Satire, I, 3, 30.

ramente scientifici. In un altro Dizionario vediamo l'autorità rosminiana allegata in tal copia, che il linguaggio filosofico s'appoggia tutto su di essa: ma alla Crusca non l'ammirazione e l'affetto dovrebbero esser di guida, sì unicamente il bisogno. Al quale non provvedono gli scrittori di filosofia anteriori al Cartesio; nè di posteriori ebbe l'Italia fino al Rosmini e al Gioberti, che di cose filosofiche autorevolmente scrivessero. Pur altri pensavano che l'Accademia, sempre nei limiti che si è prescritta circa ai linguaggi speciali così delle scienze come delle arti, si dovesse allargare; ma senza obbligo di ricevere la formula delle definizioni da uno scrittore. Lo scrittore, anche dottissimo, può mancare, nella espressione, di quella dote che è la perspicuità; può darci un eco di parole mal sonanti a orecchio italiano; può, non volendo, farne partecipare a questioni di scuole. Sopra queste è il senso comune: nè all'Accademia sarà difficile nello « stile diffuso e soverchiamente minuto del Rosmini, ma delicato e preciso nel significare la varietà de' concetti e de' sentimenti », come nello stile « enfatico e aggruppato del Gioberti, ma grandioso e forte nel significare l'armonia del vero, del bello e del buono » (1); non sarà difficile all'Accademia, cercare l'espressione più semplice per definire quelle voci filosofiche che ormai il Vocabolario della lingua nazionale deve registrare, e tal espressione notare col proprio suggello. Questa opinione prevalse: intanto che fra' testi di lingua passarono i quattro ricordati poc'anzi; Niccolini, Giusti e Guadagnoli unicamente come poeti, il Giordani con le sue prose.

Non tutto quello che i verbali delle adunanze conservano alla storia dell'Accademia può venire nel Rapporto per disteso al pubblico; ma il pubblico giudizio può intorno ai nuovi citati chiarirsi con qualche parola: della quale l'Accademia non sarà tenuta a rispondere, se non quanto le piaccia; comechè io creda di non allontanarmi dalle opinioni del collegio neppure in questo.

Nel Vocabolario si cerca soprattutto la lingua: soprattutto, e non unicamente, perchè passando dalle voci alle maniere, entriamo tanto o quanto nel campo dello stile. Ragionava

(1) Conti, *Lettera a E. Naville*, in appendice alla *Storia della Filosofia*; Firenze, 1864.

quindi da vero cruscante il Buommattel quando diceva, che più erra chi scrive con troppo studio, di chi parla a caso; perchè in questo è errore negativo, in quello è error positivo (1). Il ben parlante poi non isbaglia; e se lo scrittore va dietro a lui, non si trova ingannato. Di che la scuola de' puristi non si mostrò persuasa; ma lo capiva bene il Manzoni. Ora se le gioie del parlar toscano ricolte tra le frombole d'Arno sian legate in fino oro, anzi in oro lavorato per mano di ottimo artefice, sarà tanto meglio: ma tutto sta, che sian proprio gioie e non frombole, e che la legatura non ammazzi il bello naturale. Usciamo di metafora. Il Giordani è oratore: e un nostro Collega, quando si discuteva d'ammetterlo fra i citati, volle rammentarci come nella propria giovinezza avesse veduto tutta Italia maravigliata del nuovo stile: le prose di lui si copiavano, non bastando le stampe; il giordaneggiare piacque agli scrittori novelli. Di che il Giordani stesso avvedutosi, e fattone quasi superbo, non dubitò di scrivere, minacciando a' Principi come una potenza, che la sua parola tirava, quasi artiglieria, più lontano, tonava più lungo, e conquassava più forte de' cannoni (2). E oltre che oratore, era filologo Pietro Giordani: d'una parola (così attestavaci il Collega or ora ricordato) rendeva conto minutissimo, come s'egli l'avesse veduta nascere e seguitane la varia fortuna; e i maggiori letterati, il Monti stesso, lo consultavano come un oracolo. Gli Italiani lo hanno poi dimenticato; ed è forza che scenda tanto più nell'oblio, quanto meno si sentirà il bisogno di studiare (com'egli fece) ne' migliori con quale sottile artificio si lavori e pulisca lo specchio de' pensieri. La Crusca ora lo cita: ma nel citarlo che spera la Crusca? Non già d'arricchire il Vocabolario di voci o maniere che non si abbiano nei sommi autori, massime in quelli del Cinque e del Seicento, a cui il Giordani (chechè egli ne pensasse) guardò più che ai trecentisti; sì esempi, che facciano testimonianza dell'uso di quelle maniere e di quelle voci nel nostro secolo, mostrando come delle sue proprie ricchezze si mantenga ricca la lingua. Ma non è poco questo? Non è; se vogliamo persuaderci, che per progredire convenga conservare insieme

(1) *Lezione sopra il Canto primo dell' Inferno di Dante. Nelle Prose Fiorentine, parte II, vol. V, pag. 233.*

(2) *Querela di calunnia. Nell' Appendice all' Opere ec.; Firenze, 1846.*

e innovare. Il Giordani specialmente conservò; ma in quanto le forme antiche pose in accordo con le idee del suo tempo, in certo modo innovò. E per questo oggi non curan di lui: perchè oggi s'innova; Dio sa come, ma s'innova: non però si conserva. I posteri forse lo ricercheranno, quando, per tornare sul retto cammino, dovranno rifare addietro un buon tratto di strada. Non lo avranno nella stima che l'ebbero i contemporanei, forse; ma per un'altra ragione, e la dico: perchè ne' suoi scritti, dove l'artificio tanto può, manca la verità dell'affetto. Donde il guaio notato dal Capponi, il quale conobbe l'uomo ben addentro, e lo scrittore finamente giudicò; che « in quel suo stile è pure qualcosa di soverchiamente rattenuto », anzi « di raccorciato » (1); che al buon Polidori, puro grammatico, faceva dire, mancar sempre nel periodo del Giordani una sillaba: e il Capponi, non so se celiando, ripigliava mancargli la sillaba *Dio*.

Da questo lato, dico dell'affetto, più grandi scrittori ci debbono sembrare il Foscolo e il Niccolini: ma le loro prose non cita per ora l'Accademia, che già i versi del primo e oggi quelli del secondo ha registrati nell'a sua Tavola; tenendo con essi la misura che già col Parini, col Monti e col Pindemonte, e adesso col Giusti. È della prosa più difficile il giudicare che della poesia; perchè le bellezze di questa, in più stretti confini raccolte, balzano facile agli occhi; e in quanto al Vocabolario, dove mal sarebbe distinguere troppo i linguaggi proprii dell'una e dell'altra, meno si ha da temere dal poeta che dal prosatore. È poi da guardare soprattutto nello scrittore la naturale potenza. Il Giusti volle essere anche autore di prose, ma a lui nascendo

*liquidam Pater
Vocem cum cithara dedit: (2)*

e non è per questo che il Giusti, come parve al signor Planche, nascesse improvvisatore! (3) Fu invece tanto in lui lo studio della lingua, che nella scelta delle parole e de' modi si può asserir francamente consistere spesso la virtù del suo pensiero

(1) *Scritti editi ed inediti*; I, 231-32.

(2) Orazio, *Odi*, I, 24.

(3) Capponi, *Scritti editi ed inediti*; I, 208.

e la fortuna, per così dire, de' suoi componimenti. Sarebbe stata così viva e pungente, avrebbe colto così bene nel segno, la satira del Giusti, se all'espressione del concetto avesse adoperata altra forma? Il satirico non è un poeta giocoso; egli ha da cantare cose tutt'altro che piacevoli e ridevoli; il ridicolo è arme, non balocco, per lui; e la stessa natura nell'anima de' satirici grandi pose una vena di mestizia. Mesta anima fu Giuseppe Giusti; il quale di sè non mai parlò più vero, di quando scrisse:

In quanta guerra di pensier mi pono
Questo che par sorriso ed è dolore!

L'ardua immagine dell'arte, vagheggiata dal Giusti, non fece sospirar troppo il Guadagnoli: ma egli ha questo pregio, che la lingua ne' suoi Scherzi è più schietta. Il Giusti sceglieva le locuzioni più adatte al pensiero, e ad esso talora piegavale; onde può darsi che la volgare accezione non sia sempre d'accordo precisamente con l'uso ch'egli ne fece scrivendo. Al Guadagnoli invece è il popolo che gliel'offre (1); ma questa facile floraia gli può aver dato nel mazzetto paesano qualcosa di colto da pianta esotica. Quindi il Vocabolario, per diversa ragione, dovrà stare in guardia allegandone gli esempi; ma che citarli convenisse, niun dubbio.

Ho detto che per ora le prose del Foscolo non sono ammesse, nè quelle del Niccolini: ma perchè sono fra le migliori che il secolo cadente lascerà con onore al venturo, noi le designiamo ai nostri successori per la sesta impressione del Vocabolario. Intanto dai versi di Giovambatista Niccolini traghiamo esempi, che hanno splendore di forma e altezza di concetto. Non ci darà, neppur egli, voci e maniere nuove; ma, come ho detto del Giordani, attesterà l'uso sempre vivo delle antiche; e se consultando il Vocabolario per cercare una buona voce, gl'Italiani troveranno anche un bel pensiero, m'auguro che non si debbano lamentare di noi.

E qui riprendendo la semplice veste di Segretario, vi dirò,

(1) « Ho creduto meglio di mancare alla grammatica, che alla « naturalezza ». Note 3, 4, 5, alla *Ciarla*; edizione di Pisa, Capurro, 1823. — *Nota inedita*.

o Signori, due parole della compilazione. Pubblicato il primo fascicolo del quarto volume sullo scorcio del 1870, è ora in luce il secondo, col quale siamo giunti al foglio sessantesimo e alla voce *Discaricato*. La lettera *D*, che pur nel latino ebbe un carattere arcaico, ha dato non poco al Glossario, avendo noi dovuto scegliere per le tante parole che ricevono la preposizione *Di* quella forma ch'è d'uso. A prima giunta parrebbe che le comincianti per *De* fossero le più antichate; e tali sono senza dubbio *Defendere*, *Defetto*, *Desnaturare*, *Desaudare*, *Despetto*; ma son pur antichate *Disolare*, *Dislino*, *Disputo*, *Diserto*; mentre ve ne hanno alcune che tuttavia, parlando e scrivendo, ricevono ambe le forme; e in una forma giovano più all'oratore, in un'altra al poeta. L'Accademia non ha da esitare, ogni volta che l'uso fiorentino può esserle norma sicura; ma se gli esempi degli autori citati vennero talvolta a disputarle questo legittimo possesso d'autorità, io voglio sperare che il resto d'Italia non abbia aver motivo di tassarla nè di troppo facile nè di troppo severo giudizio. Che se il giudizio della Crusca a qualcheduno non piacerà, vi è per essi il Glossario; dove tra quello che non può nè deve risorgere, è sempre qualcosa che il valente scrittore a tempo e luogo può richiamare a vita. Si sa che nulla è assolutamente perfetto in questo mondo: ma sarebbe vano cercare anche la perfezione relativa in un Vocabolario che per la prima volta ha inteso di separare la lingua morta dalla vivente; e tanto più, che per lingua morta non si volle intendere soltanto voci corrotte nella pronunzia o nella ortografia. Scrisse un filologo dotto, che « camposanto di vocaboli morti o voluti uccidere in « lingua vivente non si potrà fare mai » (1): ed è anche questa un'opinione, com'era un'opinione quella, che la vecchia Accademia avesse condannato la bellissima lingua al supplizio di Mezenzio. La moderna Accademia, persuasa che *utendum sermone ut nummo cui publica forma est*, ha dato retta a chi confortavala (ed era Vincenzo Monti) ad aprire *Italicæ linguae cœmeterium* (2); ma però confessando, che di qualche vocabolo si potrà dire che dorme: il che mostra, che d'uccidere non le passò mai per la mente. Anzi nella Prefazione sta scritto: « Noi fac-

(1) Carducci, *Bozzetti critici e Discorsi letterari*; Livorno, 1876. Pag. 18.

(2) *Proposta* ec.; Milano, 1817. Pag. LIV.

« siamo distinzione tra quel che è venuto meno senza una ra-
 « gione manifesta e per mero fato, e pur sempre ritiene regola-
 « rità o maestà di forma o bellezza di significato...., e ciò che
 « fu deliberatamente abbandonato dalla gente colta, o perchè
 « sconcio o difforme dalla maniera toscana, o perchè triviale
 « ed inetto. Per le voci della prima specie, sebbene non suo-
 « nino più nell' uso ne del popolo nè degli scrittori, lo conser-
 « viamo volentieri nel Vocabolario in grazia appunto di quella
 « loro dignità e attitudine... giudicandolo nel piuttosto ad-
 « dormentato che morto, e persuasi che potrebbero talora per
 « la destrezza d' alcuno autorevole scrittore essere felicemente
 « svegliate » (1). Ripeto cose che da molti anni l' Accademia
 ha stampate; ma pur troppo ci conviene esclamare col Poeta:

benchè il parlar sia indarno!

Signori,

Più lungo del Rapporto sarà questa volta il necrologio accademico; perchè, dopo due anni di sosta, la morte, nel giro di pochi mesi, ne ha rapito quattro colleghi: Emilio Frullani, il 21 d'ottobre del 1879; Silvestro Centofanti e Giacinto Casella, a' 6 e ai 18 del mese di gennaio di quest' anno; e ai 27 di febbraio, Pietro Estense Selvatico. Di quest' ultimo, che la Crusca elesse Socio corrispondente il 7 di settembre del 1875 perchè, inteso a ristorare in Italia le Arti del disegno, cominciò dallo scriverne italianamente, dirà tra poco le lodi il collega Tabarrini: nè del Casella, accademico residente, parlerò io molto, sapendo che dei suoi lavori letterarii si è proposto di ragionare qui un' altra volta il collega Rigutini (2).

E nei lavori letterarii si contiene la vita di Giacinto Casella; che nato a Filettole nel contado di Pisa a' 12 di settembre dell' anno 1817, fu alunno e poi subito maestro nel Seminario di quella città, quindi chiamato dal Municipio Pisano a insegnare umanità nelle pubbliche scuole. Un suo discepolo

(1) *Prefazione*, pag. IV.

(2) Il professor Giuseppe Rigutini scrisse già un articolo necrologico del Collega, che fu inserito nel periodico *La nuova Rivista internazionale*, anno I (gennaio 1890), a pag. 771-72.

ci attesta, come « sparsosi il grido del suo valore, molto più « vato famiglia della città gli affidarono l'istruzione letteraria « del loro figli »; e come « nel poco tempo che restavagli « libero, potè vie più addentrarsi nella nostra lingua e lette- « ratura, nel latino, nel greco e nello lingue moderno » (1). E alla testimonianza del professor Alessandro d'Ancona siamo qui noi per porre il suggello.

L'Accademia elesse il Casella per succedere a Vincenzo Nannucci nell'ufficio di Compilatore a' 30 giugno del 1852; elesse lui ancor giovane, e qui ignoto, per sedere là donde aveva voluto levarsi un filologo celebre: ma il Ronchini, che conosceva da varii anni il Casella, e sapeva quanto vallesse, si fece per esso gli colleghi mallevadore; e i colleghi furono unanimi nel voto. L'eletto, tra modesto e fidato, scriveva all'Arciconsolo: « Nutrendo in cuore un caldo affetto per « lo italiano lettore e la divina lingua d'Italia, debbo pur « compiacermi di essere ascritto a quel glorioso Consesso, il « quale sorgendo spontaneo in questo cuore della Penisola « quando più volgevano in basso le nostre sorti, ci ha conser- « vato attraverso ad ogni genere di forestiera illuvio presso « che intatto il patrimonio della favella; il che torna a dire, « lo spirito e la essenza della Nazione » (2).

In quegli anni la Crusca si andava rifacendo: ma nei collegi, a vincere gli ostacoli, oltre la volontà, ci vuole il tempo, che muta i pensieri e poi gli uomini. Ristampare il Vocabolario con le solite giunte e correzioni era agevole; perchè, se non altro, non sarebbe venuta in campo la questione del metodo. Poteva peraltro la Crusca nel secolo XIX far meno di quello che aveva fatto nei due precedenti; cioè, ampliare o migliorare l'opera sua? La nuova compilazione fu dunque deliberata: e quale ella sia, in che dall'antica diversifichi, è ormai noto. Il Casella vi ebbe molta parte. Fino al 74 ha compilato (3); e sebbene la salute non avesse mai buona, e da ultimo pur la vista gli venisse mancando, fu sempre operoso; sempre in quella parte che nei collegi è gran cosa, il consi-

(1) *Giacinto Casella*, per Alessandro d'Ancona; nel *Fanfulla della domenica*, anno II, num. 8.

(2) Lettera da Pisa, 21 luglio 1852; nell'Archivio della Crusca.

(3) Fu collocato a riposo, e registrato fra gli Emeriti, con Decreto dc' 19 d'aprile 1874.

gliara e il risolvere, operoso e autoravolo. Sapendo a mente i nostri quattro maggiori Poeti, e dei Latini specialmente Lucrezio e Virgilio; avendo un corredo di cognizioni svariatissimo; conoscendo più lingue e le letterature di esse; non si può dire quanto ne aiutasse il lavoro, e nello adunanza nostra sfoggiasse di scelta erudizione. Oh! è, come io, vecchio accademico, trocitori potenti ricorda; il Capponi, il Tommasèo, il Casella: e ciascuno teneva del proprio ingegno: nel primo era qualcosa di luminoso, nel secondo sovrachia l'acume, nel terzo la copia. Il Casella era anche vago, diciam pure vaghissimo, di etimologia: e fuvvi tempo che, sentendosi di poter meno applicare nella compilazione, propose di darsi tutto all'indagine etimologica, che è lavoro « così arduo e grave » (egli scriveva) « da non esservi di troppo la forza e il tempo di « un accademico, che vi attenda come a sua specialità » (1). E gli Accademici ebbero ben occasione di ammirarne l'acutezza, quantunque fosse proposito loro di andare in ciò molto cauti.

Due volte lesse in pubblica adunanza il Casella: il 26 di settembre 1854, *sulla Toscana della Lingua*; il 13 di settembre del 59, *l'Elogio di Vincenzo Gioberti*: e sono scritture che non dovrebbero restare inedite. Diede allo stampe tre lavori, su Dante, l'Ariosto e il Guarini. Quello in cui prese a discorrere *della forma allegorica e della principale allegoria della Divina Commedia* (2), parve (dice il D'Ancona) contenere « quanto di meglio siasi detto in così trito argomentamento ». Il Discorso premesso a una nuova edizione del *Furioso* (3) intende sopra tutto a scagionare l'Ariosto da certe accuse che, se fossero meritate, sonerebbero più gravi di quelle a cui accennò la volgare domanda attribuita al cardinale Ippolito. Raccolse dunque il Casella i luoghi del poema, in cui l'animo di Lodovico si mostra più italiano;

(1) Lettera de' 25 novembre 1862, al professor Francesco Bonaini, conservata nell'Archivio della Crusca.

(2) *Canto a Dante Alighieri... con un discorso intorno alla forma allegorica e alla principale allegoria della Divina Commedia*; Firenze, 1865.

(3) *Discorso proemiale sull'Orlando Furioso*. È premesso all'edizione di Firenze, Barbèra, 1877.

così rispondendo a chi lo disse cortigiano incurante dell'italiano servaggio. Ma in quest'apologia lo prevenne il Gioberti, scrivendo nel suo *Primato* intorno all'Ariosto pagine che nella storia letteraria rimarranno notabili. Proemando al *Pastor fido* (1), inteso a rilovarlo meglio i pregi ponendo il Guarini a confronto con i suoi contemporanei Shakspeare o Lopez de Vega, osando pur d'innalzarlo per certi rispetti sull'Inglese o lo Spagnuolo. Dice osando, perchè non sembra fuello istituir paragoni fra una sola opera drammatica, immaginata nelle anticamere di una corte, accarezzata vent'anni nello studio d'un coltissimo ingegno, passata sotto la revisione dello Speroni o del Salviati, con una serie di lavori ispirati da un popolo a un ingegno che tutto ebbe da natura, e con un diluvio di versi piovuto dalla penna di un poeta a cui fu vanto l'aver in ventiquattr'ore sceneggiato i suoi drammi. Ma è pur vero che la seconda edizione del *Pastor fido* porta la data di Londra, e che se ne facevano traduzioni in altre lingue, vivente l'autore; il quale gloriavasi che il suo dramma fosse la delizia delle « bellissime e non mai abbastanza esaltate e riverite dame di Francia ». Ed è verissimo, che per tutto il Cinquecento fu agli stranieri l'Italia letterata quello che dal Seicento in poi la Francia e oggi anche la Germania son per l'Italia, e pur troppo saranno finchè non si smetta (piacemi dirlo col Sainte-Beuve (2)) di *moissonner la passion en toute littérature et en tout pays*, e non si riprenda a cercare dentro noi stessi, sentire noi, cantare le nostre gioie, piangere le nostre lacrime.

Nè intendo con questo di criticare il desiderato nostro Accademico perchè tanto si piacque di spendere gli ozii letterarii in traduzioni poetiche. Anche Antommaria Salvini scriveva a un amico di digerire una certa vena di malinconia nella diletta fatica delle traduzioni (3); e dai Greci e Latini passava egli pure ai Francesi e agli Inglesi. Dal greco moderno del Solomos tradusse il Casella ancor giovane l'episodio del *Lambro*, in ottave (4): negli ultimi anni voltava in

(1) Edizione della raccolta *diamante* del Barbèra; Firenze, 1866.

(2) *De la poésie en 1865*. Nei *Nouveaux Lundis*; tome dixième.

(3) Lettera a Antonio Montauti; Uliveto, 31 maggio 1716. Nelle *Prose Fiorentine*.

(4) D'Ancona, articolo necrologico citato.

terza rima Properzio (1). Ma per quel suo ingegno che traeva al fantastico gli arrise il concetto (« gran concetto », egli scrisse quasi morante (2)) del Goethe e del Mazzini, di una letteratura europea: non badando che all'alta mente del Niccolini ora sembrata questione ardua (3). Così entrava nell'animo del nostro Collega il Byron; e, s' lo non m'inganno, il Byron più gli andò a genio perchè ha bellezze sue, che non sono (come disse il Tommaso) di verun clima, o molto si piace del nuovo (4). Quello che è rimato nell'originale, lo tradusse in rima; pensando « che una poesia come quella del « *Pellegrinaggio*, che corre multiforme e varia per tutta la « scala poetica, ed è così esuberantemente lirica, non può essere resa col nostro sciolto un po' troppo classicamente schi- « ffiloso e rigido » (5). E perchè l'Inglese aveva modellata l'ottava sul Pulci e l'Ariosto, al *Morgante* o all' *Orlando* chiedeva il Casella lo stile e i colori. Il *Beppo*, che venne nello *Spettatore* del 1837 (6), da uno di quei giornali (7) cui il rider giova fu sottoposto a una critica minutissima, per non dir altro: o il Casella stampò le sue difese. Ma ne avrà anche profitto se, come attesta il D'Ancona, tornava continuamente sopra il suo lavoro; se egli stesso, pubblicando per saggio dell' *Aroldo* la *Descrizione dell'Albania*, è appena un anno (8), poté confidarsi di aver superato almeno in fedeltà i traduttori del Byron.

È a sperare che la culta donna, cui Giacinto Casella si legò in matrimonio, pubblichi queste traduzioni con gli altri

(1) Rigutini, articolo necrologico citato.

(2) Lettera de' 19 novembre 1879, al collega prof. Giuseppe Rigutini; premessa alla *Descrizione dell'Albania, tratta dal secondo Canto del Pellegrinaggio di G. Byron tradotto in ottava rima da G. Casella*. Nel periodico *La nuova Rivista internazionale*; anno I (dicembre 1879), pag. 668-81.

(3) *Dell'universalità e nazionalità della Divina Commedia*. Lezione detta alla Crusca il 14 settembre 1880; che sta fra le *Opere* del Niccolini; Firenze, 1882; III, 257.

(4) *Dizionario Estetico*; Firenze, 1867; col. 164.

(5) Nella lettera al prof. Rigutini già citata.

(6) Nei quaderni del 29 di marzo e del 5 di aprile.

(7) *Il Passatempo*, anno II; Firenze, 1857.

(8) Vedi la nota [2 qui sopra].

scritti da me ricordati, e co' versi originali: de' quali giova qui notare il *Canto a Dante*, pubblicato pel Centenario del Divino Poeta (1), e l'Ode dimetra pel *Natale di Roma*, stampata l'anno decorso (2). Nel primo componimento è sempre l'arte quale a noi venne dalla musa di Vincenzio Monti; nel secondo senti pur l'alto nuovo che spirava nella poesia: ma poesia pare a me più italiana spirare dal Canto.

E il parlar di poesia acconciamente mi porta, o Signori, a dire di Emilio Frullani; il quale ai suoi Versi dovette l'onore di appartenere a questo collegio: onore egli stesso lo chiamò, ringraziando l'Accademia (3) poi che al 31 di marzo del 1869 lo ebbe scritto nel numero dei Corrispondenti: in questo più fortunato del padre suo, il Consigliere Leonardo, che un decreto di Napoleone nominò dei dodici residenti della Crusca (4), o non il libero suffragio dei colleghi.

Or avendo a parlare di un poeta che nacque nel 1808, mi viene a mente una recentissima interrogazione del Carducci: « Chi si ricorda più della poesia italiana di dieci o undici anni sono? » (5) e penso che mi convenga, a proposito del Frullani, domandare se vi è chi si ricorda della poesia di quarant'anni fa.

Di Classici o di Romanticisti non si questionava più: la battaglia era finita con una specie di accordo; così che nelle scuole (in quelle almeno che toccarono a me, e ne vive ancora l'ultimo onorato maestro, il Vannucci) nelle scuole l'antico e il moderno si davano la mano, congiurando amicamente a ispirare nei giovani l'idea vera del bello: il quale non può consistere in cosa che il cuore non senta, nè può sussistere senza il consenso di que' grandi che meritano di avere a lettori ed alunni gl'ingegni migliori di tutti i secoli e di tutte le na-

(1) Vedi la nota [2 pag. 325].

(2) *Il 19 aprile o il Natale di Roma, Ode dimetra; e Sonetto a Umberto re d'Italia*; Firenze, 1879.

(3) Lettera data di Firenze, il 10 maggio 1869; nell'Archivio della Crusca.

(4) *Atti dell' Imp. e Reale Accademia della Crusca*; I, xxii; III, 245-249.

(5) *Dieci anni a dietro. Ricordi e Note*. Nel *Fanfulla della domenica*, anno II, n. 8 (22 febbraio 1880).

zioni. Come nel pensiero di Dante, l'universo ei appariva armonico, coordinato, perchè nel centro stava Dio. Questa semplice parola, di che quasi d'un seme di religione ei aveva ripieno lo tenero orecchio la voce materna, ei risuonava da tutta la letteratura; e per essa n'erano sacri nomi Famiglia e Patria. Quindi Patria, Famiglia, Dio, tre corde di una modesta lira, che toccate da mani esperte davano suoni dolcissimi; e quando anche il trovatore fusse stato da poco, non si sarebbe mai dovuto esclamare, come il valente Nencioni in questo corrente anno ha esclamato: « La lira italiana giace nel fango! » (1) Poteva allora trattarsi di polvere, mai di fango.

Emilio Frullani fu di quella scuola. Non diede fuori versi che circa il 1810: ma il Niccolini gli conferiva subito quel nome di *poeta affettuoso e gentile* (2), che gli è rimasto. Nel primi versi, cantando a una giovane sposa, cominciava con le lodi al pudore; e quantunque l'ode grechoggi, pudica è fino all'ultima strofe, in cui invita la giovinetta a mirare come dietro al tramonto del sole sorga l'astro di Venere. Il sonetto agli sposi orfani, in cui la chiusa racchiude quel mesto pensiero, che dalla comune sventura nascono simpatie d'amore sublimi, direi che rammenta i più cari versi che sgorgassero dall'anima di Vincenzo Salvagnoli (3), se io potessi sperare che di questo Avvocato, il quale fu anche nostro collega, conosca la nuova generazione gli scritti eleganti. Giovi almeno l'averlo rammentato come uno dei più intimi amici di Emilio Frullani, che sposandosi nel 1813 con la Claudia dei marchesi Bevilacqua di Bologna (4), ebbe dal Salvagnoli in due Sonetti (5) l'augurio che non intero s'avverò.

(1) Nel *Fanfulla della domenica*: anno II, num. 10.

(2) Lettera da Popolesco, 18 ottobre 1843. È la 289 fra le raccolte dal nostro collega Atto Vannucci ne' *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*; Firenze, 1866.

(3) *Versi per le fauste nozze della nobil donzella Giulia dei Marchesi Pucci col conte cavaliere Carlo Lodovico Guicciardini*; Firenze, tipografia Le Monnier. Sono sottoscritti A. A.

(4) Il Niccolini scriveva al Bellotti nel maggio del 43: « Sappiate che quel Frullani che tanto vi piacque, è sposo d'una bellissima giovinetta bolognese di casa Bevilacqua ». *Ricordi ec.*; II, 306.

(5) *A Emilio Frullani nelle sue sponsalizie beneaugurate con Claudia de' Marchesi Bevilacqua*; Firenze, tipografia Le Monnier. Sono sottoscritti P. G.

Per la Patria spero
E temo, e con ardente affetto il solo
Dell'avvenire attendo,

diceva l'amico poeta, sperando che

allor di te, della tua donna il nome
Udrò grande suonar, suonar le lodi
Udrò de' vostri figli.

Ma al primo parto la donna bella e gentile morì: il solo dell'avvenire, quale il Salvagnoli se l'era augurato, spuntò.

La perduta sposa; la piccola Claudia, che a lui fin col nome ricordava la madre, e per la quale (mesto conforto) cantava:

Sol fra lo spino o i triboli
A me rimano un fior,
Che nato fra lo lagrimo
Vagheggio nel dolor;

la solitudine nuova della vita; furono ispirazioni care al nostro Poeta, cui si può dire che Amore e Morte dessero perenne tema di canto. La sorella Giovanna, moglie del senatore Luigi Mannelli, e donna a cui Gino Capponi portava reverenza, ebbe dal fraterno carne onorato il sepolcro: e dello figliuole di lei, l'Ottavia Puccinelli e la Giulia Antinori, celebrò le nozze e i funerali. Dov'è facil notare, che mesta al par della funebre suona la poesia nuziale: ma sopra tutto è notevole come il pio affetto de' congiunti s'illumini ne' religiosi pensieri, si scaldi nei patrii. L'Italia chiede nei versi dell'Amico nostro agli sposi prole forte e buona; chiede a' morti una preghiera a Dio, che la faccia grande e buona; chiede ai cittadini che custodiscano le sue memorie, ripensino le sue sventure, e per amore di lei s'aminino.

... Misera, ohimè! questa diletta
Italia è sol perchè discorde!...

Quindi nelle ottave *Il mio Angelo*, ed è invitato dal celeste spirito a cantare i proprii dolori, ed è confortato nel pensiero che

Anco il sepolcro de' più fidi è l'ara
Ove ad amar la libertà s'impara.

Quando nel settembre del 1849 gli moriva la madre, bramava che le spoglie di lei riposassero nel chiostro di questo San Marco, accanto al consorte, ai figliuoli, alla nuora, dovè implorare la grazia dal Generale austriaco; dacchè su'marmi sepolcrali scalpitavano i cavalli del Croato, e i dipinti di Paolo Uccello a Santa Maria Novella erano sfregacciati dalle balonette tedesche, e sotto le celesti visioni effigiate qui dall'Angelico russavano i soldati del maresciallo Radetzki! Il nostro Poeta sfogò la « dura umiliazione » nei versi: ma non al Wimpffen che, militare straniero nemico, gli era pur stato cortese dell'assenso; si saetta lo sdegnoso carne a una giovine che si sposava a un austriaco. Non era capace la mano di Emilio a trattare le saette d'Archiloco; ma il dardo alato di Pindaro vola in questi versi, che muovono con fina arte dal dubitare:

Ed è ver, giovinetta sconsigliata,
 Che al tedesco soldato apristi il cor?
 Non sai che quella mano a te si cara,
 Che or ti scorre sul crine ora sul vel,
 È la man che a Custoza ed a Novara
 Nel sangue si macchiò del tuo fratel?

E poi seguono incalzando la misera perchè consideri peggiore del danno la vergogna della patria; ed evocano l'« eccelse « ombre sdegnate » a deplorare che in Italia anco l'amore sia mancipato allo straniero; e chiudono con accento di severa pietà:

Riprendi, giovinetta sconsigliata,
 Dal soldato stranier riprendi il cor;
 Doni colei, che dell'Italia è nata,
 Il fremito al nemico e non l'amor.

Questa la poesia del Frullani che ha più del virile, con l'ode che scrisse quando, allargandosi la via de' Calzaiuoli, fu abbattuta una Torre degli Adimari. I poeti, anche se abbiano studiato legge (e il nostro Emilio fu avvocato, e addetto alla Regia Avvocatura per varii anni), i poeti, dico, non vedono di buon occhio l'espropriazioni forzate, per le quali al pubblico comodo e a una nuova bellezza vengono non di rado sacri-

ficcate le memorie cittadine e quel bello che sta forse in gran parte nell'idea, e più che all'occhio sorride al cuore. Le mura che si ricordavano di Giano della Bella non erano più vaghe de' viali che compongono oggi a Firenze un cinto di fiori e un'aureola di luce: ma quando quelle mura con le severe porte si costruivano, Dante ricordava *Firenze dentro della cerchia antica*, mostrando come nel suo pensiero non si sapesse disgiungere l'ampliamento della città dallo sfrenarsi del costume. Sia dunque lecito al poeta rimpiagnere le cose che cadono; massime quando sa levarsi dalla materia sulle ali dell'affettuosa fantasia a un concetto morale, e (come il Frullani) in una Torre leggere la pagina di una grande storia, e nel ricordarla agl'immemori nepoti può dare alla Patria un ammonimento come questo:

Vogli esser madre; onora
L'opre de' forti tempi:
Le mal fermo ristora, (1)
Le non compiute adempi:
E se cerchi ruine, allor da' rei
Costumi, o Patria, cominciar tu dei.

Da questa Patria, ch'era la Firenze di quarant'anni fa, la musa del Frullani ci trasporta alla Patria Italia: ma io debbo pur confessare che all'altezza degli affetti non si alzò la po-

(1) Qui cade far ricordo delle premure ch'egli si prese perchè dal Municipio di Firenze fosse provveduto alla conservazione della casa sulla cui porta fu con molta sicurezza scritto che vi nacque il Divino Poeta. E queste sue premure furono precedute dalla proposta, ch'egli fece come Priore municipale, di celebrare solennemente il Centenario di Dante. Vedasi: a) *Parole dette nel Consiglio Fiorentino dal Priore Comunale E. Frullani* ec., nel *Giornale del Centenario di Dante Alighieri*, N. I (10 febbraio 1864); Firenze, alla Galileiana, 1864-65. b) *Della Casa di Dante, Relazione con documenti al Consiglio generale del Comune di Firenze*; Firenze, tipografia dei Successori Le Monnier, 1865. (Giovà notare, che se nella stesura della Relazione non fu solo, nella pubblicazione poi de' Documenti nessuna parte ebbe il nostro Frullani.) c) *La Casa di Dante Alighieri in Firenze. Relazione della Commissione istituita dalla Giunta municipale de' 17 marzo 1866 per compimento delle ricerche storiche sulla medesima*; Firenze, tipografia de' Successori Le Monnier, 1869.

tenza inventrice. È bello il pensiero, che incontro al primo Re d'Italia, entrante in Firenze nel sessanta a' 16 d'aprile,

del Cantor Divino

La magnanima mova Ombra contenta;

ma il sonetto non è dei più belli: o l'altro per l'anniversario della morte di Cammillo Cavour, è forse inferiore: ma non indegno dell'uomo che n'è l'argomento parmi il sonetto a Niccolò Tommasèo, perchè si fa gentile dal pensiero della sposa e della figliuola la chiusa. E questa era la corda che all'anima del Frullani mandava suoni più dolci. Il quale del resto trattava felicemente l'ottava rima; nè son rari i versi che per vivezza d'immagini o per virtù di sentenze ti si scolpiscono nella memoria. Le terzine del *Reniero*, prode soldato che pio muore con la suora accanto in uno spedale, son delle ultime guerre italiane pietoso ricordo. E un episodio della guerra del 59 ci rappresenta la *Maria da San Gimignano*; racconto diviso in quattro parti, in cui son prese ad esempio le Novelle del Sestini e del Grossi.

Raccogliendo la prima volta i propri versi nel 1848 (1), con modestia oraziana vi pose in fronte:

*Ego me illorum, dederim quibus esse poetis,
Excerptam numero* (2);

avendo letto in quella stessa satira del Venosino la stupenda definizione del vero poeta. E presentando la seconda edizione (3)

(1) *Versi di Emilio Frullani*; Firenze, Le Monnier, 1848. Vi sono premesse queste parole a chi legge. «Queste sono povere cose in gran parte già edite, certo non degne de'gravissimi tempi che corrono. Ma nel profondo rammarico appunto delle pubbliche calamità l'animo sente il bisogno di rifugiarsi talvolta nel santuario de'privati affetti, per cercarvi se non pace, almeno conforto e sollievo. I dolci sentimenti d'amicizia, i ricordi più amari e nello stesso tempo più caramente dilette di felicità perdute, la cura di teneri oggetti superstiti, dettarono questi versi, non già frutto di spirito che ambisca onoranza da siffatte tenuità, ma unico sfogo dell'anima. Chi abbia intelletto d'amore affinato dalla sventura facilmente consentirà coi pensieri, non del poeta, ma dell'amico, del vedovo sposo, e del padre ».

(2) Orazio, *Satire*, I, iv.

(3) *Versi*, ec.; Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1855. Di pag. 195.

del suo volume alla figliuola Claudia, « cara compagna di « sventura »; consacro, diceva, « a te questi poveri versi, che « narrano la storia del mio cuore ». A lei pure dedicando la più copiosa raccolta del 63 (1), confidava di avere postando mantenuto « il culto a quello stile che fece onore ai nostri maggiori », e « in questo modo mostrato di amare la Patria, av- « vegnachè questa divina favella sia della nostra nazionalità « il più potente e il più invidiato legame ». Finalmente ai *Nuovi Versi*, nel 1874 (2), sempre parlando con la sua Claudia, che già portava i nomi di sposa e di madre, prometteva queste parole: « Nella solinga vita, cui mi obbligarono la « mal ferma salute, e più le dure verità di una lunga espe- « rienza, mi furono di gran conforto i dolci studii. Ed eccotene « una modesta prova in questi versi, che tu leggerai, e farai « leggere un giorno ai tuoi dilette figliuoli, pur compiacendovi « di riconoscere com'io abbia sempre amato la patria, la fa- « miglia, gli amici, e soprattutto la religione de'miei padri ». E queste dichiarazioni, che suonano quasi parole di testamento solenni, che rivelano la schiettezza dell'animo e la modesta coscienza del proprio ingegno, noi rispettiamo pur con la lode; confidando che il titolo di *poeta affettuoso e gentile*, datogli da un gran Poeta, sia confermato dai posteri, com'è da me in nome di quest'Accademia ripetuto oggi al vostro cospetto, o Signori; i quali credo pensiate, che se un poeta può sperare di viver più lungamente, è il poeta del cuore.

Dovendo ora parlare di Silvestro Centofanti, e in pochi tratti (chè il tempo breve e il mio limitato sapere di più non consentono) delinearne a voi, Signori, l'immagine; mi accade come allo scienziato delle cose naturali, che prenda a esaminare uno di quei corpi i quali, attraversati dalla luce in diversi sensi, per una singolare proprietà ottica se gli presentano diversamente colorati. Mentre peraltro l'ingegno del nostro Accademico mi si porge nell'opere tale, che vorrei poterlo chiamare policromo; veggo ne'concetti di lui una gran corrispondenza, e tra l'uomo e lo scrittore una bella armonia, e dal principio intellettuale al fine morale della vita una conformità di affetti

(1) *Versi*, ec.; Firenze, Le Monnier, 1863. Di pag. 374.

(2) *Nuovi Versi* ec.; Firenze, Successori Le Monnier, 1874. Di pag. 4-226.

e di pensieri, sì che le varietà non fanno che rendere il soggetto più amabile, e l'insieme contemplato c'invita all'ammirazione. Sentiva egli stesso (e non era più giovane) in qual vasto campo di studii si fosse incamminato; opere filosofiche, giuridiche, letterarie, politiche, religiose, poetiche: ma se a mettere i passi si trovava talora perplesso e impacciato, se l'operare con risoluzione gli era più facile che il persistere nell'opera; l'animo sereno non si smarriva, e l'occhio della mente restava fisso in un punto luminoso, a cui giungere era per lui oggetto supremo così del sapere come del vivere. E se a quello arrivati col mio discorso, da quell'altezza guarderemo tutto l'uomo, non ci dovremo pentire d'aver alquanto vagato dietro alle sue orme.

Silvestro Centofanti nacque nel paesello di Calci l'8 dicembre (1) del 1794; e nella vicina Pisa attese agli studii. In quel primo caldo di giovinezza risolvè d'esser poeta. Leggeva di tutto, componeva sempre; e il pensiero non quietava mai. E com'ebbe assaporate le cose scientifiche, deliberò di essere anche filosofo: e l'anima spaziava in molti e grandi divisamenti. Studiò le leggi, ed ebbe titolo di avvocato. Ma un desiderio di cose alte pungevalo; voleva (egli lo ha ingenuamente confessato) la gloria. « Il mio pensiero » (sono sue parole) « viveva, più che altrove, nel mondo greco e romano, non dimenticando per questo il suo secolo, nè la Italia, o secondando sempre ad una forza autonoma, che era la sua ingenta ed imperiosa regolatrice » (2). È quindi naturale ch'egli si reputasse singolare uomo, e a cose grandi nato; ma è pur naturale che altri ne giudicasse men che benigno (3). La giovanile illusione era peraltro così ingenua, che nel suo carattere restò sempre qualcosa di esaltamento, nella parola un che d'ispirato, e fin negli occhi un baleno di lieta giovinezza.

Forse per togliersi dinanzi i motteggiatori, che lo umilia-

(1) Non in novembre, come si legge in una nota dell'affettuosissima *Commemorazione* del Centofanti letta dal Prof. Agenore Gelli al Circolo Filologico di Firenze, e stampata nella *Rassegna Nazionale*, anno II, vol. III.

(2) *Vita poetica*, pag. 2.

(3) *Preludio* ec., 21, 22.

vano e provocavano (1), lasciò Pisa nel 1822, e prese stanza qui : dove fattosi tosto erudito, aggiravasi per gli Archivi con Vincenzo Antinori e Guglielmo Libri, chiamati dal giovine Principe Lorenese a ricercare nei documenti la vita la scienza la scuola di Galileo. Intanto il Vieusseux offriva al Centofanti di scrivere nell'*Antologia*; il Niccolini lo ispirava negl'intimi colloqui; Francesco Pacchiani, che dissipò l'ingegno e la vita, confermavalo in quel divagamento da cosa a cosa, dal quale la voce di Gino Capponi tentava di tòrlo: e a quest'effetto lo forniva largamente di libri, e il cuore gli dava come a fratello. Perchè Silvestro, che con la lanterna filosofica (trascrive quasi le sue parole scherzevoli) andava intorno da un pezzo per trovar l'uomo, cioè l'amico; alla soglia del palagio di Gino gridava εὐρηκα, e spegneva la lanterna, e ripeteva il *sufficit mihi unus Plato* (2). Ma i lavori non erano che una continua esperienza (anche queste sono parole sue); la copia dei pensieri isteriliva il discorso; la forza del sentimento distruggeva la memoria. Bizzarramente descriveva se stesso all'amico Marchese (3); il quale, pur di vederlo fermo e contento, occupavasi sino a trovargli una casetta su queste colline, ch'egli voleva ben posta, sì che il sole lo venisse a rallegrare nella solitaria stanza, e la luce assorbita per gli occhi dal-

(1) A questo alludo più volte nei suoi scritti; e nella *Prolusione* all'insegnamento della Storia della Filosofia, « Sotto questo beato « cielo » diceva « apersi gli occhi alla luce dell'italico sole: in questa « città conformai prima l'ingegno alle immagini del Bello e alle ragioni del Vero: di qui partii giovinetto, sdegnato in parte con gli « uomini e più con me stesso, inesperto nelle vie difficili della vita, « e pur sicuro nelle fervide dolcezze degli studii, che ti rendono disattento alle ingannevoli arti dei malvagi, e intrepido ai colpi della « ingiuriosa fortuna ».

(2) Lettera a Gino Capponi, de'16 novembre 1834. — Debbo alla cortesia degli eredi del Marchese Capponi e a quella dell'avvocato Leopoldo Tanfani-Centofanti d'essermi potuto giovare del carteggio che passò fra i due illustri Amici dal 1828 fino agli ultimi loro giorni; carteggio ben degno di vedere la pubblica luce, come da un piccolo saggio potrà giudicare chi legge queste pagine [e come ora si può largamente nelle *Lettere di GINO CAPPONI e di altri a lui*, pubblicate per cura anche del Guasti].

(3) È uno scritto in stile biblico, che finisce a modo di lettera, con la sola data di *Sabato*.

l'anima si facesse poesia nel pensiero o calore nell'italiana parola (1).

E intanto mostravasi critico d'opere altrui, e di opere fra loro diverse. Ne offerò due: la *Luisa Strozzi* del buon Rosini, e la *Teoria sulle leggi della sicurezza sociale* di Giovanni Carmignani. Stampò su questa un primo articolo nell'*Antologia* (2), lunghissimo: e mancato proprio allora quel giornale, pensò di farne un libro; in cui, svolte le dottrine sul diritto di natura presso gli antichi, intendeva confutare quelle del Professore pisano. Nel romanzo storico dell'altro Professore gli era dispiaciuta la interpretazione del concetto di Michelangelo nello scolpire i sepolcri Medicei; cioè, il concetto che Giuliano e Lorenzo mirassero alla signoria della patria, e che mancasse loro il tempo di eseguire il disegno. Qui, diceva il nostro Silvestro, si confonde dall'interprete il pensiero dei tiranni con quello dell'artefice; il quale doveva servire all'impegno assunto, ma anche soddisfare al proprio animo. Doppio quindi l'intendimento, racchiuso nel velame di un unico simbolo; cosicchè l'opera attestasse ai posteri la carità del cittadino verso la patria, mentre l'artista pareva indulgesse al fasto e all'autorità dei tiranni. Preso il simbolo da una parte; ecco la brevità di vite che potevano essere (e agli ordinatori era lecito così pensare) gloriose, troncato nel più bel fiore;

(1) Lettera da Fucecchio, 3 di marzo. « Se la casina è trovata, o è per esser trovata, abbiatene già le mille mie grazie. Ben situata, sicchè la luce che rallegra lo spazio venga a consolarmi con dolcezza di cielo nella solitaria mia stanza, e assorbita per gli occhi dall'anima si faccia poesia nel pensiero, e calore nell'italiana parola: che sia tutta per la mia famiglia e per me: che vi sia un po'di terra, ove tener polli e coltivar qualche fiore. E da qual parte io la voglia, già lo sapete. E se alcune cose dovranno rimanere desiderate anzichè ottenute, basta che nel complesso io vi trovi la mia soddisfazione. Cogli uomini poco oggimai converso; e un amico, un vero e dolce amico, è tesoro grandissimo al cuore. E noi saremo vicini. Dei libri vorrei averne quanti più posso: del tempo, perderne punto: la pace mi verrà dal silenzio dei campi, e dal beato aspetto della natura, e da Dio. E da questa alta sorgente pregherò che su voi ancor si diffonda... In questo mondo bisogna soffrire: dura ma antichissima legge!... Ma il rifugio della filosofia e delle lettere è forse tolto all'anima pensatrice? »

(2) Vol. XLVI, quaderno 138, pag. 92-137.

e in un senso religioso, la vanità della umana gloria, la rapidità del vivere, l'anima che dalle tenebre della morte corporea passa alla divina luce del giorno che non ha fine. Guardato dall'altra parte, il simbolo ne ammonirebbe, che al giorno dell'antica civiltà fiorentina era succeduta la notte della servitù; il prudente silenzio e l'inerte riposo è ai cittadini imposto, finchè dal sonno non li risvegli la beatissima luce della libertà. Tali concetti svolgeva in una prosa, che doveva stamparsi con altri suoi scritti a Lugano (1); prosa che ho per questo solo ricordata, perchè dal Niccolini al Duprè (per dire soli dei moderni) han que'marmi dato molto a pensare; nè sembra ancor definito chi de'due simulacri sia Giuliano o Lorenzo, se in Germania oggi pur se ne disputa, e l'Italia di là aspetta il responso!

Fatta qui tacere l'*Antologia*, nel *Progresso* di Napoli, a

(1) In lettera a Gino Capponi, senza data. « Vi apersi il mio animo
« sul lavoro di Michelangiolo. Voi gentilmente mi rispondeste, e vi
« parve che io avessi colto nel segno. Domani o domani l'altro avrete
« la mia scrittura michelangiolesca. Ella è vostra. La leggerete; e
« la piglierete come a voi indirizzata, se la vorrete. Perchè essendovi
« la confutazione di ciò che ne ha scritto il Rosini, non oso farmi
« giudice di ciò che può essere convenienze o rispetti. Ma voi la vedrete. È un quinterno di roba: ma franco, e sicuro, come fanno i
« galantuomini, che hanno speranza di non dovere annoiare, che non
« hanno mai intenzione d'offendere, che sono i magnanimi ed intrepidi guerrieri del vero ». — « Non avete riso? Non mi volete correggere? Non volete nè il Giorno di Michelangiolo, nè il mio buon-giorno? Dunque buona notte! Eccovi la confutazione del Rosini... ». — « Cessato questo non mi so che, verrò subito alle altre operette da stamparsi a Lugano. Fra le quali porremo l'opuscolo sui *Sepolcri Medicei*; del quale, la Dio mercè, ho perduto una qualche parte della seconda parte, che non vi ebbi anco dato: credo rubatami, o sciupatami, o perdutami nella casa dove abitai nella state passata, e dove, venendo qua, lasciai in balla de'padroni tutte le mie carte. *Cose da fare spiritare i cani!* E compiute quelle operette, darò mano alle grandi; e con tutto l'ardore di cui mi possa esser capace, e sempre con voi nella mente, e più ancora nel cuore ». Non pare che la stampa di Lugano si facesse; nè ho potuto fin qui sapere se l'articolo sulla *Luisa Strozzi* venisse mai in luce. — Alle arti del disegno appartengono alcuni scritti del Centofanti, che si leggono nella *Galleria Pitti*, edita dal Bardi.

qui lavoravano uomini di nobile ingegno, riprendeva il Centofanti la critica d'opere filosofiche (1). Ma intanto preparava due corsi di lezioni; sulla *Divina Commedia*, e sul *Teatro tragico italiano*. Le lezioni su Dante, recitate a piccola udienza, gli procurarono disgusti (2); e quantunque allora ne promettesse la stampa, e molti anni dopo la cominciasse, restarono inedite. De'suoi studii danteschi, co'quali intendeva a chiarire « la storia dei sentimenti politici dell'Alighieri », due scritti

(1) Nel *Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti* ec. (se ho ben veduto) sono due scritti del nostro Accademico. — Vol. VIII, anno III, 1894; a pag. 268-273: rassegna sull'opuscolo, *Lettera di Michelangiolo Buonarroti trovata e pubblicata da Sebastiano Ciampi* — *Lettera di Sebastiano Ciampi a Lorenzo Bartolini celebratissimo statuario; Firenze, Passigli, 1894*. È da notare che la Lettera di Michelangiolo ora conosciuta. Il Centofanti dice in questa rassegna, che aveva in animo di scrivere *della vita, degli studii e delle opere* del Bartolini. — Vol. XV, anno V, 1896; a pag. 174-194: *Della prova filosofica della realtà esteriore secondo il signor Mamiani; e della verità obiettiva delle cognizioni umane. Considerazioni* ec. Ha per motto queste parole di Plutarco: « Non venimmo al mondo per fare nuove leggi nella natura, ma sì per obbedire alle poste da Dio, moderatore e regolatore del tutto ». In fine è detto, che « sarà continuato ».

(2) In lettera a Gino Capponi: « So che alcune cose della mia *Pro- fusione* non vi dovevano piacere, e per amor che mi avete. Ma, come le mie intenzioni son pure, così la mia prudenza non è quell'a del mondo; quando il mondo non può conciliarsi con un ordine di cose che per me valgono tutto. Dunque, sono tranquillo. Mi dorrebbe bensì, se altri avesse creduto ch'io volessi imporre: chè mi fa ridere solamente questa idea. Ma di ciò ch'io dissi de' *letteratini*, mi è stato detto che alcuno se n'è offeso. Parlai come debbe far lo scrittore, il quale è al di sopra d'ogni altro interesse, che non sia verità universale. Solamente, parlando del Conte Ugolino, ebbi in mira le ciance Carmignane e Rosiniane, ec. E accennando le poche cose, che ne furono scritte, guardai con la mente a ciò che n'avea scritto di passaggio il nostro egregio Niccolini... Ripensando poi meco medesimo, l'altra notte, considerai che il Barbieri era stato professore di Estetica, ma non conosco le sue dottrine. In somma, s'io che purissimo e semplicissimo sono, e che abbraccio l'umanità nel mio cuore, non posso con libertà rivelarmi quale Iddio mi ha fatto, e voglio essere; e quando difendo la causa degli ingegni, quelli che più dovrebbero volerla difesa se ne disgustano; io non so più in che mondo mi sia: e ripetendo il *tu quoque Brute*, mi coprirò col

abbiamo alle stampe, in cui tolse a provare che non fu dedicata la *Cantica del Paradiso* a Federico III di Sicilia (1), e che la Lettera di Frate Ilario a Uguecione della Faggiuola è apocrifa (2). Del *Veltro Allegorico*, sulla *Vita Nuova*, intorno a varianti del testo, e finalmente di Francesco da Buti commentatore, scrisse in varii tempi (3). Non fece poi sulla Tragedia, lezioni, ma lavorò intorno a un'opera, che in quattro parti divisa, doveva risalire oltre alla tragedia dell'arte, cercandone nella vita umana il principio fondamentale della tragedia, o, com'egli diceva, l'elemento tragico. E già disegnava tragedia in cui

« mantello, e seguirò sicuramente la mia via. Perché tre o quattro
« associati più o meno, non son peso che equivalga alla soddisfazione
« di debiti più generosi. Voi poi o Niccolini onorerò sempre, come
« soglio onorar la virtù; amerò sempre così fattamente, che se do-
« vessi attestarlo con la mia vita, lo farei credendo di eseguire un
« dovere. E così vendicato v'abbraccio. Addio ».

(1) Se Dante dedicasse a Federico III re di Sicilia la *Cantica del Paradiso*; e della Lettera di Frate Ilario a Uguecione della Faggiuola: indagini storico-critiche per servire alla storia dei sentimenti politici dell'Alighieri. Nell'*Antologia* di Firenze, XLV, c, 56-70; XLVI, a, 8-23. È sottoscritta X. X. Rimase incompiuta; ma viene compita dalla seguente Lettera.

(2) Sopra Frate Ilario. Lettera del professor Silvestro Centofanti ad Alessandro Torri. È data di Fucecchio, 4 settembre 1834. Sta negli *Studi inediti su Dante Alighieri*; Firenze, tipografia Passigli, 1846. — I due opuscoli danteschi, citati in questa e nella precedente nota, con uno scritto del Tommasèo, se gli appropriò nel 1856 un russo, Michele Proudnikoff, e vennero in luce a Pietroburgo col titolo: *Elucidazione intorno all'opera Dantesca*. Vedi il grazioso scritto, *Di un plagiatario maraviglioso*, nello *Spettatore* di Firenze, anno III, N. 18. È sottoscritto S., ma per tutta cosa del nostro Centofanti.

(3) Sulla *Vita nuova* di Dante, Lezione ultima del professore S. C.; Padova, tipografia Crescini, 1845. È una tiratura a parte dall'*Euganeo*, anno II. — Lettera al dottore Alessandro Torri *Sopra un luogo diversamente letto nella Divina Commedia*, inserita nei numeri 20-23 dello *Spettatore* del 1856, e tirata anche a parte, con una *Giunta*, ch'è frammento di una lezione fatta nel 1838, e concernente il *Veltro allegorico*, che per il nostro Accademico sarebbe stato l'imperatore Arrigo VII. — *Al Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia*, Introduzione di Silvestro Centofanti; Pisa, tipografia Nistri, 1858. Serve di proemio alla edizione di quel *Commento*, pubblicato in tre volumi dal professore Crescentino Giannini.

quella vita venisse come rappresentata, in tanti tipi, dagli uomini che più grandeggiano nella storia del mondo; per dare in ultimo egli stesso il modello della nuova tragedia nazionale. Preludeva a questo disegno con *L'Edipo*, tragedia recitata nel 1828 in Firenze, e stampata nel 29 (1); della quale il Tommasèo sentenziò, che mentre è lontana dall'*Edipo* di Sofocle, più a quello si avvicina di quanti *Edipi* si sono mai fatti; perchè « certi germi dal greco poeta gettati in pas-
« sando, egli li ha.... svolti, o per istinto poetico o per avve-
« duta meditazione, con raro artificio: e la sua tragedia in
« certe parti è più greca, che a prima vista non paia » (2). Ma di questi suoi pensieri e studi sul teatro tragico, delle tragedie disegnate e mezzo fatte, de'suoi versi in fine, ha egli stesso discorso in un volume che uscirà postumo, sebbene da molti anni ne avesse cominciata la stampa (3). De' versi ri-
corderò il Canto a Dante Alighieri, quando in Santa Croce si poneva il monumento; e l'Ode saffica a Vittor Hugo, in cui è giudicata tutta una scuola. Giovi ripetere queste strofe:

Veggio una selva ne'tuoi carmi: annose
 Piante e novelle, e fantasia di fiori:
 Rotte montagne e flutti; e sanguinose
 Belve ed amori.

Chiuso in te stesso con desir pudico
 Vola a più eccelso, a più solingo monte,
 E cerca là nel penetrato antico
 Di vita il fonte.

Limpido ha il suono: al senso le procelle
 Rasserinando placa, e lo rallegra:
 E all'intelletto l'armonie più belle
 Sciolte rintegra.

(1) *Edipo Re. Tragedia di Silvestro Centofanti*; Firenze, tipografia Formigli, 1829. Ristampata nella *Vita poetica*.

(2) *Antologia*, XXXV, b, 38-43.

(3) La *Vita Poetica*, ricordata nella nota [2, pag. 335]. — Fino dal 1842 aveva pubblicato dei *Frammenti tragici* nella *Strenna fiorentina Ricorditi di me*; pag. 186-212.

Profondamente di quell'onda lieta
 Là nella pace del fatal recesso
 Bevi; e all'Europa tornerai poeta
 Nuovo, o a te stesso.

...
 Temi non pòra chi mai sempre è vivo?
 Mente all'Europa o consueto affetto
 È il Cristo; e a cui di profferirlo è schivo,
 Palpita in petto.

Questa Saffica o quel Canto stampò nel 38 con un Discorso *ai giovani Poeti Italiani*, che s'intitola *Un Preludio al corso di Lezioni su Dante Alighieri* (1); chiudendo così quel primo periodo della vita, ch'egli stesso si piacque di chiamare Poetico; ma che in tanto era Filosofico, in quanto i suoi scritti non erano meno a fine di bellezza che di verità, dove dal cuore prendevano l'espressione i pensieri rivolti sempre ad un bene. E lo chiudeva scrivendo: « Lunga, interrotta da dolori facondi, « e durata per diversi esercizi, fu la natural disciplina de'miei « pensieri. Più larghe vie sempre mi si aprivano innanzi, e « i miei disegni restavano non coloriti per la mia patria, e « la vita pareva che mi andasse in dileguo, e dovesse misera- « mente perdersi nell'ambiziosa vanità di non finiti divisa- « menti. Ma finalmente tutte le mie idee son fermate: la luce « della nuova arte europea mi si diffonde all'intorno come « quella di splendidissimo sole: ed io congratulo alla mia buo- « na fortuna, o piuttosto benedico alla Provvidenza che ri- « serbommi a veder questo lume quando ancora le mie forze « son salde, e posso almeno con lieta voce chiamare i valo- « rosi giovani al nobilissimo arringo » (2).

E a' giovani lo diede maestro un decreto del Principe, che nel 1841 (3) gli conferiva la cattedra di storia della filosofia novamente istituita nella Università Pisana. Il Principe (giova saperlo) non accolse la domanda di un valente prete perchè imbevuto di dottrine tedesche; ma sulla parola del Soprintendente Giorgini e di Vincenzo Antinori prescelse il Centofanti.

(1) Firenze, coi tipi della Galileiana, 1838.

(2) *Un Preludio* ec., p. 22.

(3) Motuproprio degli 8 di novembre.

che gli dicevano dotato di eccellenti qualità di mente e di cuore (1). Le quali tanto rifulsero sino dal giorno in cui proludeva alle lezioni parlando della moralità nel pubblico insegnamento (2), che scolari e maestro s'intosero tosto, o si amarono: diroti che poi s'adularono scambievolmente, se a questa parola non bella potessi dare qui spiegazione compiuta. Ben fu detto, che nò immaginare la potenza del Centofanti come insegnante, nè apprezzare al giusto il suo merito o il bene ch'egli fece, è possibile, « se non si ricreino nella fantasia que'tempi che palano così lontani dai nostri, e ne son « certo tanto disformi, e non se ne considerino le condizioni « proprie e le necessità » (3). Noi che que'tempi abbiamo presenti nella memoria, e che ricevemmo dai primi scolari del Centofanti quasi un'eco della sua parola, assoriamo, che se quell'insegnamento e quella gioventù non fosse stata, l'Italia non sarebbe quella che è; e aggiungiamo che migliore sarebbe, se alla sapienza di tali maestri e all'entusiasmo di que'giovani non fossero succedute, prima nella vita civile, poi nella intellettuale, le prepotenze straniere.

Che le lezioni di Silvestro Centofanti fossero avute in sospetto non farà meraviglia, perchè non solo gli studenti di tutte le facoltà, ma i cittadini e i forestieri vi accorrevano: fra gli applausi era ricevuto il Professore, e con gli applausi ricondotto fino a casa. « Più che il Professore » (ha bene scritto Alessandro d'Ancona) « sedeva sulla cattedra il vate agitato « dal Nume, che dava e toglieva talvolta financo la parola.... « Terminata la lezione, il frutto non ne era forse tanto la « scienza comunicata ed appresa, quanto un eccitamento alla « contemplazione dei sommi veri, e un mondo prima ignoto « di idee e di affetti suscitato negli animi, e propositi in quelli « istillati di glorio da rinnovare, di primati da rivendicare alla « l'Italia ». E gli scolari del Centofanti e del Puccinotti (parmi

(1) Dalle carte ufficiali che si conservano nel R. Archivio di Stato, fra le quali non si trova veruna istanza del nostro Centofanti.

(2) *Prolusione letta il dì 26 febbraio 1842 dal dottore Silvestro Centofanti professore di Storia della Filosofia nell' I. e R. Università di Pisa*; Pisa, Prosperi, 1842.

(3) *Silvestro Centofanti*, articolo necrologico del professore Alessandro d'Ancona, nel *Fanfulla della domenica*, anno II, num. 3 (18 gennaio 1880).

bello ricongiungera qui i due nomi) combatterono a Curtatone e a Montanara le prime battaglie della nostra indipendenza.

La filosofia del Centofanti, che ripudiava le dottrine dei sensisti, ond'erano piene le scuole, accoglieva quelle degli ontologi (e forse si accostò talvolta all'ontologismo mistico), era ben risoluta nel dichiarare che la questione della civiltà italiana non può agitarsi con sapienza vera, nè veracemente risolversi, chi la disgiunga da quella dell'idea cristiana e del cattolicesimo. E consentiva col Gioberti: ma da lui scostavasi in questo, che tanto per rispetto all'idea fondamentale di tutto il sistema filosofico, quanto nell'ordine pratico, fosse necessario rinunciare ad alcuni secoli di pensiero umano; i quali non furono indarno anche per il ritorno verso l'idea cattolica. « Certamente » (egli scriveva) « separare la scienza divina dalla scienza umana è un separare la religione dalla civiltà: e questo pregiudizio contro le dottrine giobertiane, che è pieno di tutta la immoralità del passato secolo, dovrà cessare. Ma la desiderata ricongiunzione dell'elemento divino con quello umano non potrà farsi rinnegando tre e più secoli di vita europea, ma continuando questo medesimo corso di vita, risolvendo il gran problema di quella ricongiunzione con argomenti preparati e somministrati da questa non riflutata, ma continuata e compiuta vita » (1). Sentenza che deve parere oggi tanto più savia, quanto più la storia cercata nei documenti rende giustizia al vero, e ne assicura il trionfo.

Poche lezioni stampò il nostro Accademico (2); chè l'idea di una grande opera filosofica gli stava fissa nell'animo; come nel suo studio stavano ammassati i lavori di una lunga preparazione per tanti libri, a cui molte vite di uomini sarebbero appena bastate. Dei materiali filosofici e storici si valse specialmente per le due dissertazioni, *Sulla verità delle cognizioni umane*, e *Una formula logica nella filosofia della*

(1) Lettera a Gino Capponi, da Pisa, 29 luglio 1848.

(2) Queste conosco: *Del Platonismo in Italia, lezioni due di S. C., che sono la prolusione al suo pubblico insegnamento nell'anno 1844*; Pisa, Prosperi, 1844: ma una soltanto ne pubblicò. *Alla storia della Filosofia italiana dai principii del secolo decimonono fino ai tempi presenti, Prelezione di S. C.*; Pisa, Prosperi, 1846.

storia, che si leggono negli *Annali delle Università Toscane* (1); e di là pure uscivano, lo *Studio sopra Pitagora* (2), gli *Studi critici sull'Avverroè e l'Avverroismo* del Renan (3), e sul *Santo Anselmo d'Aosta* del Rémusat (4). Già in questi scritti la filosofia e la storia si riscontrano con le belle lettere (5); come opera di filosofo sono, per certi rispetti, la *Storia della Letteratura Greca* (6), e il *Saggio sulla vita e sulle opere di Vittorio Alfieri* (7). Di questo scrivevagli il Niccolini: « Ridetevi di quelli che vi rimproverano d'avervi messo, come essi dicono, troppa metafisica. Nulla può ordinarsi ed intendersi pur nella storia della letteratura senza la guida della ragione ». E in altra lettera: « Ridetevi degli sciocchi i quali condannano la vostra psicologia, la quale è chiave necessaria a dischiudere i penetranti di quel solenne intelletto » (8). E dice come lo facesse balzar dalla seggiola il

(1) *Parte prima. Scienze noologiche. Tomo I, 41 e 258. Pisa, dalla tipografia Nistri, 1846. Negli Annali di Giurisprudenza (numeri 4 e 5) è uno scritto Sulla Proprietà letteraria. Ricerche filosofiche di S. C., precedute da alcune nozioni fondamentali sul dritto di proprietà. Ma non pare che lo pubblicasse per intero.*

(2) *Nei Monumenti del Giardino Puccini, volume stampato in Pistoia dalla tipografia Cino nel 1845.*

(3) *Archivio Storico Italiano, Appendice; IX, 539-556.*

(4) *Parte Prima; nell'Archivio Storico Italiano, Nuova Serie, II, 117-146. Parte seconda; ivi, III, II, 91-130.*

(5) *Nell'Archivio Storico Italiano, Nuova Serie (IV, II, 33-49), pubblicò Otto Lettere del Leibnizio al principe Ferdinando figlio di Cosimo III de' Medici ec.; e nella Serie terza (IV, I, 3-40), Tommaso Campanella e sue Lettere inedite.*

(6) *La Letteratura Greca dalle sue origini fino alla caduta di Costantinopoli, e Studio sopra Pitagora; Firenze, Successori Le Monnier, 1870. — L'operetta sulla Letteratura Greca era stata premessa al volume dei Poeti Greci tradotti, stampato in Firenze nel 1841 dalla Società editrice fiorentina.*

(7) *Sulla vita e sulle opere di Vittorio Alfieri, Saggio. È premesso alle Tragedie e Vita di Vittorio Alfieri. Volume unico; Firenze, Società editrice fiorentina (tipografia Le Monnier), 1842. Questo Saggio è dedicato al cav. Vincenzio Antinori « a pubblica dimostrazione di « memore amicizia e di stima ».*

(8) *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini ec. Lettere 269 (30 gennaio 1843), 279 (10 luglio 1843).*

leggervi queste parole: « Invereconda è stata spesso fra noi « l'ignoranza delle cose nostre, o pedantesamente borioso il « modo dell'esaltarle: povere le arti della nostra critica letteraria, ed ora finalmente, nella rigurgitanza e confusione « di tutti i pensieri, nella furiosa concorrenza di tutte le presunzioni, per ciarlataneria dissoluta, petulanti e stolte ». Parole che, oggi pure opportune, ci fanno non balzar dalla seggiola come il Niccolini, ma sedervi pensosi.

Di questi lavori, che nella letteratura italiana resteranno, finchè la rettitudine del pensare « e l'acume del vedere e la « tulliana abbondanza del dire, e quel caldo splendore, si raro « nel tempo nostro, tempo di torbe fiamme o di freddi bagliori » (1), saranno pregi d'uno scrittore; di questi lavori, dico, nessuno a me par compiuto in ogni sua parte, come il *Saggio sulla vita e sulle opere di Plutarco*: e forse le attrattive sono in esso maggiori, perchè vi ha più vivo un riflesso dell'animo di chi scrive. Pose mano il Centofanti a questa operetta « contemplando desiderati nell'animo gl'imminenti « fati » del risorgimento italiano. Negli anni in cui gli eventi della patria lo chiamarono a trattare la penna del giornalista (2), e a coprir la toga del professore con le insegne senatorie (3), si allontanò dal secolo di Traiano: ma dopo il 49, col cuore desolato per le sventure pubbliche, amareggiato per amicizie perdute, tornò volentieri a ragionare con Plutarco; comechè gli venisse da Cheronea « una letizia di riposato « vivere, un suono di dottrine, un concento vario di nobili « intelligenze ». E nel 50 pubblicava, corredato alle Vite Plutarchiane volgarizzate dal Pompei, il piccolo volume (4): dove si conchiude affermando, che il giorno dell'italiano risorgi-

(1) Tommasèo, *Dizionario estetico*, col. 189. Dove dice, indirizzando a Gino Capponi la parola: « Tra quelli che più sono pii alla gloriosa « o madre o sorella (la Grecia), e più degni di lei, voi sapete, ma « non tutta Italia ancor sa, che dobbiamo collocare Silvestro Centofanti; il quale, nel Discorso sull'indole e le vicende della letteratura greca si mostra assai volte critico pensatore, e le cose antiche « illumina di nuovi concetti ».

(2) Fu col professor Giuseppe Montanelli nella compilazione del giornale *L'Italia*, che si stampava a Pisa.

(3) Decreto de' 17 maggio 1848.

(4) Firenze, Tipografia Le Monnier.

mento verrà, se gl' Italiani depongano le cieche ire, poichè
« da un sepolcro di Superga esce un lume di speranze sacro
« ed inestinguibile ».

Aspettando quel giorno, quantunque il Governo granducale lo nominasse Soprintendente delle Biblioteche toscane, e gli desse titolo di Consigliere di Stato in servizio straordinario (1), si tenne nella quiete degli studii; e un'ora sola in dieci anni risalì la cattedra nell'Ateneo Italiano per leggere un discorso *Sulle leggi onde si compie il processo formativo delle Nazioni*. Poneva una dottrina organica di civiltà generale; ma il cuore e gl'intendimenti eran volti all'Italia, e l'amor di patria gli rispondeva dal cuore degli uditori con manifestazioni di assenso e di plauso: quindi la lezione accademica non piacque al Governo. Il Centofanti, eletto nel 59 socio corrispondente di quest'Accademia, e invitato a dirvi le lodi di Cesare Balbo nella tornata pubblica del 7 di settembre 1862 (2), dal ricordo di quella « lieve offesa di una disapprovazione mini-steriale » cominciò l'Elogio dell'onorando Piemontese, che fu uno dei fondatori della nostra nuova letteratura civile. La quale riannodò a più antiche tradizioni nel Discorso recitato nell'adunanza solenne che la Crusca fece il 26 maggio del 1865 a onore di Dante (3); poichè gli stava nell'animo, che il desiderato cangiamento delle condizioni politiche ne dovesse condurre a un rinnovamento di cose anco nella provincia letteraria, e che tal rinnovamento avesse a inaugurarsi nel nome di Lui, « il quale felicemente congiunse la virtù poetica « con lo studio e con l'acquisto della sapienza, le arti dello « scrittore con l'attività del cittadino, il fiero sentimento di « sè col vivo amore verso la patria e verso l'umanità tutta- « quanta, e la indipendenza della ragione con l'ossequio re- « verente alla fede ».

(1) Decreto de' 30 d' ottobre 1849.

(2) L'Elogio di Cesare Balbo si conserva nell'Archivio della Crusca.

(3) *Dante autore e maestro all'Italia della sua nazionale letteratura, Discorso detto da Silvestro Centofanti il dì XXVI maggio MDCCCLXV nella tornata solenne dell'Accademia della Crusca a onore dell'Alighieri*. È inserito nell'opera *Dante e il suo secolo*, pubblicata dalla Galileiana, per ricordo del Centenario, nel 1866. Se ne hanno degli esemplari tirati a parte.

Reso a Dante tributo d'onore in Firenze e a Galileo in Pisa (1), l'una e l'altra città festeggiando i centenarii del natalizio del gran Poeta e del grande Scienziato; in Firenze come socio di quest'Accademia che ha in custodia la lingua, in Pisa come professore e rettore (2) di quella Università che a noi tuttavia ricordava il Cimento; Silvestro Centofanti, già Senatore (3) e Cavaliere della libera Italia (4), si tacque; tornando dalle calde manifestazioni della fantasia e dell'affetto alla quieta contemplazione delle idee pure, fra le quali era per lui prima la divina bellezza della cristiana civiltà. « Forse » ha notato il D'Ancona « l'Italia presente non era in tutto « quella ch'egli aveva sognato ». E altri, che abbia letto gli scritti del Centofanti, potrà, com'egli disse liberamente del Balbo, liberamente ripetere: « Non accetto ogni opinione o « dottrina da lui professata ». Ma il buon Silvestro potrebbe a tutti rispondere, appropriando a sè quello che scrisse di Plutarco: « Credeva anche al male perchè lo vedeva nelle cose « e negli altri uomini, non perchè lo patisse vincitore dentro « di sè; e non difficilmente doveva esser contento degli uomini « e delle cose per larghezza di mente e per equabile disposizione di corpo, l'uno e l'altro abitualmente lieti e concordi « nell'esercizio delle loro forze. Quindi le speranze, piuttosto

(1) *Discorso nel terzo Centenario della nascita di Galileo*, ec. Pisa, 1864.

(2) Il Governatore generale delle provincie Toscane, con decreto de' 5 novembre 1860, nominò il Centofanti Provveditore della Università di Pisa; e con Regio decreto de' 9 novembre 1861 fu confermato Rettore. In tal qualità lesse un *Discorso politico*, che fu stampato con questo titolo: *Il XXIX maggio MDCCCLXII nella Regia Università di Pisa* (tipografia Nistri, 1862). Un Regio decreto de' 18 gennaio 1863, revocando quello de' 13 novembre 1862 che l'aveva collocato a riposo come Rettore, lo ripose dall'ufficio di professore di Storia della Filosofia nell'Istituto di Studii superiori in Firenze. E con due decreti degli 11 d'ottobre 1863 e 23 d'ottobre 1864 fu confermato Rettore dell'Università di Pisa fino al 1865.

(3) R. Decreto de' 23 di marzo 1860. Con decreto del Governo della Toscana degli 11 maggio 1859 era stato chiamato a far parte della Consulta.

(4) Fino dal 14 maggio 1858 era cavaliere dell'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro. Con decreto del primo di giugno 1862 fu promosso a Commendatore; e il 24 d'aprile 1868 venne nominato Ufficiale della Corona d'Italia.

« che mancare, gli abbondavano; l'affetto obbediente alla ragione non gli turbava la tranquillità dell'animo: il mondo era per lui il tempio sereno della Divinità universalmente benefattrice; la vita, una festa religiosa; la morte, una novella vita ». E fermo in « quella vera e profonda idea, che il mal morale è necessario gastigo a se stesso », credeva che « la durata eterna delle anime tiene aperta l'infinità dei tempi alle dispensazioni della giustizia divina, e spaventa i tristi, e consola i buoni, i quali con gioie o con dolori immeritati abbiano vissuto sopra la terra » (1).

A questo punto luminoso, che così Dante come l'ultimo uomo del popolo chiamano Fede, tenne l'occhio fisso il nostro Silvestro; e lo tenne anche intento nella umana Ragione, a cui, pur magnificandola, niun dirà che troppo concedesse, avendo scritto che, « nel mondo dello scibile, pensare quello che più ci piace » è « temeraria e stupida servitù » (2). Quindi storia, filosofia, critica, poesia tendevano in lui a formare un edificio di sapienza, di cui la religione era il necessario compimento (3). E religione positiva: perchè (lo ha già detto il D'Ancona) Silvestro Centofanti « fu profondamente e sinceramente cattolico ». Profondamente; come quegli che studiando le civiltà pagane, vi aveva sempre cercato e scoperto la « preparazione continua della gran sintesi romana e della pienezza de' tempi cristiani » (4). Sinceramente; dacchè presso al letto della madre morente ripeteva le sante parole che per cinquant'anni ebbe raccolte dal labbro materno (5).

Signori; la mente del Centofanti non poteva svolgersi in

(1) *Saggio su Plutarco*, pag. 122, 176.

(2) *Saggio sull' Alfieri*, pag. 90.

(3) *Saggio su Plutarco*, pag. 184.

(4) *Saggio sull' Alfieri*, pag. 98-99.

(5) A proposito della madre, Gino Capponi gli aveva scritto: « Almeno le dolcezze di famiglia vi siano fomenta all'ingegno, se l'ingegno s'addolora. Tenete ben conto di questo tesoro; pensateci nella preghiera della sera. Un bacio a vostra madre vi frutterà cento idee ». Parecchi anni dopo (20 gennaio 1852) il buon Silvestro descriveva in lunga affettuosissima lettera all'amico Gino la morte della madre, che aveva per cinque mesi tollerato « patimenti senza nome con una rassegnazione maravigliosamente cristiana! Solamente due o tre volte le sfuggirono queste parole: — Disgra-

breve discorso, nè da piccolo ingegno; l'ho già detto cominciando. Ma se nella varietà dei suoi studi ne avrete compresa la unità, se nelle armonie dell'animo e dell'intelletto vi sarà apparso degno d'ammirazione e d'amore, vi dorrete meco, non già che la natura abbia rotta la stampa di tali uomini, ma che alla natura, sempre feconda e buona, vengano oggi gl'impedimenti ond'essa aspetterebbe gli aiuti.

« ziata me! in quale stato mi son ridotta! — Parole notabilissime
 « in lei, la quale soleva dire, non doversi chiamar disgraziato altro
 « che colui, che avesse perduto la grazia di Dio. Ma gli ultimi giorni
 « furono di calma, e la santa donna passò quasi dormendo... La
 « morte, o Gino mio, era bella in quel volto; così bella di sacrificio,
 « di amore, di santità, che l'immagine me ne resterà impressa sem-
 « pre nell'anima. Perdonate se mi lascio andare a questa espansione
 « di affetti: ma avevo bisogno di pianger teco. — Oh chi m'insegna a
 « dire le ultime parole al Signore! — ella disse un giorno, uscendo
 « da uno di quei sonni, che dopo l'acerbità delle pene tollerate le si
 « alternavano a troppo brevi intervalli con la vigilia, e ponevano
 « anco il suo pensiero nella necessità di alternare il discorso vero
 « col vaniloquio. — Silvestro mio, disse a me un'altra volta; si stava
 « tanto bene insieme, che Dio poteva tenermici un altro poco. Ma
 « sia fatta la sua volontà! — E quando, lasciandosi vincere ai nostri
 « conforti, mostrava di non disperare della sua guarigione, — Oh
 « voglio pregare io stessa il signor Gino che ci permetta di andare
 « un mese a Marignolle. Prima di morire, desidererei di rivedere
 « quelle colline, dove stetti qualche anno così volentieri! — E questo
 « ritorno del suo animo verso quella bontà, con la quale già abbrac-
 « ciasti me e la mia famiglia nella contraria fortuna, ti ho voluto
 « qui ricordar-, acciocchè tu sappia, Gino mio, che il mio cuore e la
 « mia gratitudine verso di te saranno oggimai confusi con la solenne
 « religione di questo dolore, nel quale dovrò trovare la miglior forza
 « del mio spirito a fruttuosamente vivere per tutti gli anni che mi
 « avanzano. Ieri andammo a Calci, e visitai il sepolcro di mio pa-
 « dre ». — *In morte di Rosalia Centofanti nata Zucchini* è un sonetto
 di Enrico Mayer, stampato con una lettera del Centofanti in Pisa
 dal Nistri nel 1852.

RAPPORTO VIII

(DELL'ANNO ACCADEMICO 1880-81) (*)

Signori,

Il giorno trenta di giugno del 1848 gli Accademici della Crusca si adunavano per fare onore a Vincenzo Gioberti; ed egli con splendido discorso ricordava i meriti e additava i doveri di questo istituto, che (ei diceva) « fu ne' suoi principii un crocchio toscano, anzi fiorentino, ed è al dì d'oggi « un'assemblea nazionale »: il che era per lui l'effetto di una legge suprema, onde passano tutte le cose umane dall'individuale e dal particolare al generale; e sopra tutto gl'idiomi, i quali dal dialetto orale, plebeo, municipale, vanno fino alla lingua scritta, nobile, nazionale. Ma « affermando » (soggiungeva l'illustre uomo) « che la nostra bella lingua collo svolgersi e ampliarsi passò dallo stato municipale al nazionale, « e che la vostra celebre adunanza ebbe le stesse veci, sono « però lontanissimo dal torre alla Toscana in genere, e a Firenze in particolare, il lustro che loro torna dall'essere il « risedio dell'una e dell'altra. Durevole e non perituro è il « privilegio delle origini; e dove si trova la culla d'un'invenzione ingegnosa e di un'istituzione, ivi risiede in perpetuo « il centro di esse. Firenze, che diede al mondo la più soave « delle lingue moderne, è tuttavia e sarà sempre capo e cuore « della medesima; e l'Accademia che tanto fece per mantenerla e abbellirla, benchè sia oggi italiana, non lascerà mai « di essere in modo speciale toscana e fiorentina. Qui pertanto « verranno sempre coloro che vorranno attingere alle pure

(*) Letto nell'Adunanza pubblica del 27 di novembre 1881.

« fonti del nostro eloquio; che vorranno erudirsi alla facondia
« e all'eloquenza col senno squisito dei savi, e colla vena co-
« piosa e incorrotta del popolo » (1).

L'Accademia, ch'era andata a trovare il Gioberti a Parigi fra gl'Italiani « dispersi dalla fortuna e dall'esilio », e che si vedeva onorata della sua presenza in que' giorni che da un capo all'altro d'Italia risonava il nome di lui; l'Accademia che sa di avere, per dir così, in casa la fonte della lingua, ma non tutti i larghi fiumi del parlare; dovè fin d'allora pensare che le opere di Vincenzio Gioberti non avrebbero tardato a divenire un testo pel suo Vocabolario. Difatti, non appena n'ebbe cominciata la stampa, che la proposta di citarle fu fatta; o le ragioni abbondavano. Negli scritti giobertiani, per non toccare della materia altissima, è la forma dei classici antichi ritemprata dall'ingegno moderno, la lingua degli scrittori rinfrescata da quella dei parlanti, la purezza scevra da pedanteria. Lingua e stile tornavano a porsi per lui in servizio di quella eloquenza ch'era finita con la libertà; perchè egli, precorrendo aiutando il risorgere delle civili istituzioni, s'immaginava che alla nazione sarebbero abbisognati i grandi scrittori accanto ai grandi politici, quando non si fosse potuto rinnovare l'esempio tutto italiano di quegli uomini che furono a un tempo politici e scrittori. Nè questo era fuori delle sue speranze; dacchè egli credeva che la natura non stampasse gl'ingegni sommi, ma nel divenir sommo concedeva non poco all'arte, ossia a quella volontà fortissima, che si fa potenza creativa, se al natural dono congiunga attività, pazienza, fermezza, diciam pure ostinazione (2). E frutto di tali qualità sono le sue opere; le quali per ciò hanno tutte le condizioni per durare nella letteratura, posto che dal lato delle dottrine non avessero a vivere. Ben parmi, o Signori, desiderabile che viva anche il filosofo; il quale trasse la scienza dalle bassezze dei materialisti e dalle miserie del dubbio, e la innalzò alle

(1) *Discorso detto da Vincenzio Gioberti all'Accademia della Crusca nell'adunanza ordinaria del 30 giugno 1848. Impresso nelle stanze dell'Accademia. Fu ristampato dal Massari nel volume II delle Operette politiche del Gioberti; Capolago, 1851.*

(2) Gioberti, *Introduzione allo studio della Filosofia*; Brusselle, 1844 (seconda edizione); I, 169.

contemplazioni dell'ordine universale (1); tanto più oggi desiderabile, che in ogni parte della scienza e della letteratura al dubbio è succeduta la negazione, al materialismo l'imbestiamento; da poi che l'umano intelletto, altero di quelle vittorie che pensa di aver riportato sulle leggi sociali, scherza con le naturali, impugna l'eterno. Ma che che sia di ciò, chi vorrà negare al Gioberti il possesso di quelle doti che formano l'eccellente scrittore? Rispetto alla lingua, ben chiaro dei diritti che vi hanno scrittori e parlanti, di spogli fatti su' primi vagheggiava un lavoro tutto filologico (2); e quantunque lontano dalla Toscana, vivente in terra straniera, dalla vena dei secondi derivò quel tanto che basta per ogni italiano che non voglia camuffarsi da fiorentino. Il che potendo dai paragoni farsi più manifesto, io mi contento di pregarvi, o Signori, a confrontare col Gioberti il Botta; anch'egli nato in Piemonte, vissuto in Francia; anch'egli spigolatore minuzioso di classici e smanioso di toscaneggiare. Ora la Crusca, che sa di non aver alle mani il Vocabolario di un dialetto, doveva tenere in gran conto le opere di Vincenzo Gioberti: e se la proposta di citarle non fu accolta anni addietro, se anche l'anno passato vi ebbi a dire come una nuova proposta venisse sospesa, non ne pensate altra ragione che questa: se, cioè, convenisse allargare il numero dei citati, e soprattutto discendere a scrittori molto recenti, mentre le stesse tradizioni della nostra Accademia ci confortavano a stare dentro certi confini. Ma nuove discussioni portarono a diversa sentenza: i pochi tenaci delle tradizioni,

e di questi cotai son io medesimo,

convennero anch'essi che, una volta passati i confini (e le ultime ammissioni ci portavano al Niccolini), escludere il Gioberti non era lecito. E nell'adunanza de' 12 d'aprile fu deliberato, che le opere di Vincenzo Gioberti, pubblicate lui vivente, facessero testo di lingua.

La stessa deliberazione aggiunse al novero dei citati alcuni scritti di Gino Capponi e di Raffaello Lambruschini: con che

(1) Conti, *Sullo stato presente della Filosofia in Italia*, ec.; in *Appendice alla Storia della Filosofia*; Firenze, 1864; II, 531.

(2) Gioberti, *Il Gesuita moderno*; Losanna, 1846-47; I, 105.

l'Accademia non volle soltanto onorare i due Colleghi che tanto la onorarono, ma eziandio procurare al Vocabolario verace ricchezza; avendo essi ragionato con gran proprietà di parole, e con precisione d'idee, intorno ad alcune di quelle discipline che o non avevano ancora un linguaggio proprio, o avevan bisogno di estenderlo e determinarlo: come la istruzione, l'educazione, la pubblica economia, la scienza storica e la storia della lingua; poi le arti dell'industria, che il nostro secolo non ha tanto rinnovate e ampliate, quanto sotto certi rispetti inventate. Che gli antichi ignorassero troppe delle cose che noi diciamo di sapere, io non credo; e di quelle che sapevano, ebbero belli e pronti i vocaboli; chè fin le botteghe possedevano i libricciuoli delle arti, su cui col mestiere s'imparava la lingua. Ma nè di quei libricciuoli resta molto oggi; nè la lingua in nessuna parte rimase, per così dire, stagnante. Ne vogliamo un esempio? Il consiglier Gargioli diede alle stampe (1) un *Trattato dell'arte della Seta* (uno appunto di que' vecchi libricciuoli che io diceva), e con certi suoi dialoghi intese ad illustrarlo, cioè a mostrare qual fosse l'arte e la lingua degli antichi setaiuoli di Firenze, e come i moderni l'abbiano mantenuta o variata. Ma il buon setaiuolo comincia il suo *Trattato* dall'incannare la seta; e de' vermi che danno la materia prima alla sua arte non vi è fatta menzione. Se avanti de' nostri Georgofili si scrivesse dell'allevamento de' bachi da seta in altre parti d'Italia, non cerco: basta che nessuno possa vantarsi d'averne trattato più autorevolmente del Lambruschini (a cui per esser toscano non mancò che il nascerne), perchè l'Accademia possa sicuramente valersi del suo libro. I *Dialoghi sull'Istruzione*, dove sono anche le cose più essenziali che concernono la pedagogia, e non poco è toccato dell'educazione, in quanto che al Lambruschini istruire senza educare sembrasse un far l'uomo mezzo (quando non sia un disfarlo); gli *Elogi* e le *Biografie*, in cui egli ebbe a discorrere di affetti domestici e di opere pubbliche, di scienza e di politica; sono due volumi che raccolgono come il fiore de' suoi scritti, ritoccati fino all'uscir della vita con grande amore, e

(1) *L'arte della Seta in Firenze, Trattato del secolo XV pubblicato per la prima volta, e Dialoghi raccolti da Girolamo Gargioli*; Firenze, Barbèra, 1868.

con speciale riguardo alla lingua: e questi due volumi la Crusca ha volentieri accolti nella sua Tavola dei citati.

Di Gino Capponi citiamo le cinque *Lettere sulla dominazione dei Longobardi in Italia*, le tre *Lezioni sulla Lingua italiana* recitate alla Crusca, le *Letture di Economia toscana* fatte all'Accademia dei Georgofili, e finalmente i *Pensieri sull'Educazione*; scritture che (tranne le Lettere su' Longobardi) ei compose prima di perder la vista: ed è pietoso a sapere come i *Pensieri sull'Educazione*, stampati nel '45 a Lugano anonimi e sotto forma di frammento, fossero dalla mano del Capponi distesi brancolando coll'aiuto di una macchinetta, della quale poi fece mesto dono all'amico Tommasèo quando un'eguale sventura l'ebbe colpito. E in quella scrittura, meditata fra' tedi della minacciante cecità, non si cela un che di sconforto: onde il Lambruschini e il Mayer ebbero motivo di ripensare se mai nel campo dell'educazione avessero veduto più la vaghezza dei fiori che sentita la puntura dei triboli (1). Educatore degli educatori severo è Gino Capponi in quelle pagine; dove le parole hanno significato potente, dove tutto è forbito, tutto naturalmente espresso; scrittura, avrebbe detto il Giordani, greca. Fra le cose che sulla lingua si sono discorse in Italia da poi che al Monti piacque di farne una questione che non fu tutta letteraria, gli scritti del Capponi hanno un doppio pregio; la bontà del ragionare, e la proprietà dell'esporre. Questo fiorentino, mentre il pio Cesari e il Giordani non pio andavano in visibilio per quei componimenti in cui un popolo naturalmente arguto e faceto e licenzioso vestiva con le grazie della lingua gli « ardimenti dei motti e delle triviali figure »; questo fiorentino deplorava che « i fiorentini, fatti « ambiziosi di queste più infime particelle d'antico retaggio, « si fossero dati troppo a porle in mostra » (2); e deplorava che il Vocabolario con troppo studio le avesse registrate. Di qui egli ripeteva la causa del ribellarsi contro allo scrivere dei Toscani; e per questo, così nel ragionare della lingua come nell'adoperarla, pur sostenendo le ragioni della sua Firenze, e usando con alto senso di moralità e di eleganza la materia

(1) Vedasi la *Commemorazione di Gino Capponi* negli *Atti della R. Accademia della Crusca, 1875-1876*; a pag. 117 [pag. 230 di questo volume].

(2) Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*; I, 356.

che gli veniva dal popolo, ebbe egli sempre dinanzi agli occhi l'intera nazione. Ond' è che a lui si conviene ciò ch'egli scrisse del Petrarca: « In tutta la vita niun altro fu meno « di lui fiorentino, niuno fu italiano al pari di lui » (1). Il che non sarebbe nel Capponi avvenuto senza gli studi della Storia; di cui non so quanti avessero al par di lui il sentimento e il linguaggio. Fu dal Gioberti ricordato col Balbo e col Troya come capitano di una scuola storica ch'ora sorta in Italia « a cristianeggiare la storia, e tòrre il divorzio introdotto « fra gli annali d'Italia e le sue credenze nazionali » (2): ma io penso che al Capponi appartenga sovra ogni altro la lode di aver trattato liberamente la storia (3), ed essere rimasto immune da un vizio che pur troppo nacque congenito all'istoria e crebbe con essa, e oggi si può dire che l'abbia sopraffatta; il vizio di giudicare gli antichi fatti « secondo il tempo « che corre e il disegno di chi scrive ». Quindi scrivendo dei Barbari, e' non cadde nell'errore di porli tutti « in un mazzo « indistintamente, quasichè le differenze tra di loro non sieno « da considerare forse anche più delle somiglianze » (4); guardò il medioevo con occhio amoroso, ma non innamorato; giudicò quello che chiamano rinascimento senza entusiasmi, pensando quante cose realmente morivano per dar luogo a una vita di sole memorie, e la grande inferiorità de' tempi del Petrarca e del Boccaccio rispetto a quelli di Dante cercando nel concetto dell'amore (5). E come prima di scrivere dei Longobardi aveva meditata la storia civile dei Papi; così volendo narrare il governo di Pietro Leopoldo si era posta dinanzi la storia Medicea, mentre aveva presente all'animo la gran contesa in cui si travagliava la sua età, « tra le paure del principato e le

(1) Capponi, op. cit.; I, 358.

(2) *Il Gesuita moderno*; IV, 100.

(3) « Io penso che pochi vi siano i quali della storia abbiano cognizione più vera e profonda, e ne abbiano un concetto tanto filosofico ed imparziale ». Questo scriveva del Capponi G. B. Niccolini in lettera all'Ab. Pietro Zambelli, pubblicata nel *Preludio*, Anno V. N. 19; Ancona, Bologna, 16 Ottobre 1881. — *Nota inedita*.

(4) Nella prima delle Lettere su' Longobardi; pag. 56-57 del vol. I degli *Scritti editi e inediti*.

(5) *Storia della Repubblica di Firenze*; I, 360.

« ambizioni del popolo » (1). L'amministrazione dei Medici si trova posta a riscontro con quella dei Lorenesei nelle *Letture di Economia toscana*; in cui, dopo le ricerche del passato e la esposizione del presente, si scrutano i vantaggi e gli svantaggi economici e morali del sistema di mezzeria, e si parla della vera e dell'apparente distribuzione dei capitali.

Bastano questi cenni sulle scritture che l'Accademia ha novamente registrate tra i fonti della lingua, per conoscere di quanto potrà arricchirsi il Vocabolario: non solo per ricchezza di esempi, ma e di vocaboli nuovi come di nuove accezioni; ricchezza che non deriva soltanto da quella parte della lingua che, « formata più in alto, discende nel popolo » dei meno colti, ma anche da quella che « riceve dal basso » le sue leggi e si arricchisce del parlare figurato che esce « (siccome fu detto) ogni giorno dai mercati »: perchè (bello m'è ripeterlo col Capponi) « d'una lingua sostanza e forma » stanno nel popolo, cioè in tutti; e i più addottrinati, che « sono i pochi, non fanno altro che scegliere, quanto alle figure, la parte che ad essi convenga, ed aggiungervi le voci » e i modi necessari a quelle materie che i più ignorano, e « cui manca linguaggio nell'uso universale e quotidiano » (2). Nè altrimenti, voi lo sapete, si forma e mantiene una lingua che abbia avuto il suo letterario e civile svolgimento: chi dice parlanti solamente, e chi dice solamente scrittori, sbaglia del pari; e di questi lunghi errori son piene le carte: la Crusca non sta nè con gli uni nè con gli altri. E per questo (ce lo scriveva da Parigi il Gioberti, ringraziando l'Accademia del diploma) per questo « oggi è più che mai necessaria un'istituzione che da un lato svolga le potenze recondite del nostro « idioma per accomodarlo ai nuovi bisogni, e dall'altro attenda « con amorosa sollecitudine a preservare la purezza del suo « genio natio. Ma in che modo si può ampliare una lingua « senza corromperla? Rimettendo in luce ed in uso le sue « dovizie riposte, e attingendo con sapienza alle fonti perenni « del popolo » (3).

(1) *Scritti editi e inediti*; II, 347.

(2) *Storia della Repubblica di Firenze*; I, 354.

(3) Lettera da Parigi, 15 di gennaio 1848; inedita nell'Archivio dell'Accademia.

Questo profitto per il Vocabolario non mi augurai così largo parlando nell'anno decorso di alcuni scrittori novamente citati, e segnatamente del Giordani, di cui pur rilevai le grandi benemeritenze verso la lettera italiana. Ed ecco sorgere a contraddirmi un colto uomo, che altre volte ebbi occasione di ricordare ne' Rapporti accademici; nè oggi saprei chiamarlo con altro nome, che di gentile contraddittore. Imperocchè egli si mostrò ben soddisfatto che la Crusca citasse finalmente il suo Pietro Giordani, ma non menò buono al Segretario che dagli scritti giordaniani sia soltanto sperabile di trarre esempi per mostrare come delle sue proprie dovizie si mantenga ricca la lingua. « Molti vocaboli » (egli dice) « negli scritti polemici » e politici giordaniani sono propri del tempo in cui egli visse, « e non furono cavati nè dai cinquecentisti nè dai secentisti » (1). E scende a ribattere altre opinioni mie (e mie, non dell'Accademia, le dissi) intorno al Giordani, che toccano pur lo scrittore. Or delle opinioni non vorrò disputare; ma riducendo la cosa ai puri vocaboli, giustificarmi vorrei con la prova dei fatti, se la vostra indulgenza, o Signori, me lo consente.

Che il Giordani non attignesse alla viva sorgente del popolo, io l'ho per certo: ma che niente valutasse questo popolo fiorentino, si può giudicare dalla sua bocca. Noi sappiamo che il giovinetto Leopardi, persuaso che qualche anno di dimora in Firenze gli avrebbe giovato allo studio della lingua, se ne consigliò col Giordani. Il quale recisamente gli rispose: « Non è paese che parli meno italiano di Firenze. Non hanno di buona favella niente, fuorchè l'accento: i vocaboli, le frasi vi sono molto più barbare che altrove... Chiunque in Toscana sa leggere, dee V. S. tenere per certissimo che non parla italiano: e questo rimane solo a quei più poveri e rozzi che non sanno punto leggere; ma la conversazione di questi nulla potrebbe giovare a chi vuol farsi scrittore. Io non gliene parlo in aria; ma per molta esperienza con sì-curezza » (2). Possiamo noi dunque con egual sicurezza affermare, che il Giordani nulla chiese, quantunque non sia

(1) Articolo di *F. T.* nel giornale *La Provincia di Pisa*, anno XVII, num. 26, de' 31 marzo 1881.

(2) *Epistolario di Giacomo Leopardi* ec.; Firenze, Le Monnier, 1849; II, 290-291.

vero che nulla avesse, da questo popolo barbareggiante. Nè fa maraviglia, ove si pensi che il *perfetto scrittore italiano*, per lui, non poteva essere altro che « nobile e ricco » (1), e anche di forte costituzione. « S'io fossi nato nobile e ricco e « robusto, sarei stato il vostro precursore » (scriveva al Leopardi): « ed avrei mostrato all'Italia ch'ella poteva in questo « secolo » (lascio l'epiteto ch'egli dava al suo secolo) « avere « uno scrittore buono, e sperarne un ottimo »; cioè Giacomo Leopardi, perch'era Conte. Dai Trecentisti la lingua, dai Greci lo stile (2); era la sentenza ch'ei ripeteva: e questa, in verità, mi piacerebbe che non fosse dimenticata. Dopo il Trecento, la lingua era finita per lui. Gli scrittori del Cinquecento e del Secento, « bisogna conoscerli » scriveva « per molte ragioni ». Ma si affrettava ad aggiungere: « Niente v'imparerai di lingua... La strettezza e povertà della lingua del Cinquecento « è una vera miseria e compassione » (3). So poi che faceva conto de' nostri Comici; la *Tancia* e la *Fiera* del Buonarroti metteva fra le scritture da leggere; esaltava il Pallavicino, e soprattutto il Bartoli; disegnava una scelta di scrittori di ogni secolo. E veramente degli scrittori ebbe il Giordani grande perizia: ma questo appunto mi fece dire, e oggi mi sforza a ripetere, che nelle prose di lui l'Accademia non avrebbe trovato che la lingua degli scrittori. Or vengo a mostrarlo: e voi prego, Signori, ad aver pazienza se vi condurrò per una via poco dilettevole. La materia è noievole di per sè; nè io ho l'abilità di far nascere fiori di poesia nell'arido campo della grammatica. Penso dall'altra parte, che ad un'Accademia della lingua nulla meno disdica che il trattar di vocaboli.

Quattr'anni sono, l'abate Giuseppe Roberti, in un libro che porta un caro e glorioso nome, *L'Italia*, si doleva della Crusca, che non avesse voluto « far acquisto di tanti vivi modi e nuovi « significati di molte voci dalla completa edizione del Giordani, quando non si peritò di trar buone locuzioni dalle opere « del Monti, ancorchè in lui la splendida frase sia non di rado « macchiata di francesismi; laddove remotissimo da ogni cor-

(1) *Epistolario* cit., II, 302-303.

(2) *Epistolario* cit., II, 303. Vedi anche il discorso sulla *Scelta di Prosatori Italiani*; nel vol. I delle *Opere*, edizione fiorentina del 1846, a pag. 84.

(3) *Opere*, edizione di A. Gussalli; *Scritti editi e postumi*, IV, 23.

« ruzione, e tutto rampollante dalle pure fonti della favella
 « è il non meno fulgido ed efficace discorso del Giordani ». E qui sospendo la citazione per dire all'abate Roberti (uomo, del resto, così reverente e amorevole dell'Accademia), che del Monti non citiamo le prose, dove può essere che si trovino que' difetti; ma sì ne tragghiamo esempi da una scelta di versi, e segnatamente dall'*Iliade*, dove non credo che siano, neppur rari, i francesismi. « Basterà quindi » (seguita il Roberti) « un breve spoglio di alquante pagine del Giordani a far accorta la Crusca delle nuove ricchezze riposte nei vari volumi di sì grande filosofo e scrittore » (1); con quel che segue, ma che non fa al caso nostro. Il breve spoglio è di un trecento vocaboli o maniere, che si trovano ne' sei volumi degli *Scritti editi e postumi* pubblicati da Antonio Gussalli: nè io voglio dare eccezione a uno spoglio che non si limita ai due volumi (più un fascicoletto d'*Appendice*) delle *Opere* di Pietro Giordani stampati nel 1846, dove si contengono le scritture approvate dall'Autore, e però sole dalla Crusca citate; avvegnachè niente mi costi di largheggiare. Vedrete, o Signori, come il più ampio terreno non ci dia messe più abbondante. Fece il Roberti lo spoglio, tenendo dinanzi il Vocabolario della Crusca ristampato dal Manuzzi nel 1833; perchè, quantunque viva in Milano, non ebbe modo di consultare nemmeno la seconda edizione manuzziana! Io naturalmente mi servo della nostra compilazione: ma perchè la lettera *D* non è compiuta, mi son contentato di prendere in esame le sole voci che cadono nelle prime tre lettere. E le voci dell'*A B C* comprese nello spoglio del Roberti sono una cinquantina: nè tante sarebbero a rigore, dovendo alcune maniere ridursi a un diverso vocabolo. Ma sieno pur cinquanta: io posso affermare che quarantasei nè mancano al nostro Vocabolario, sia pure in certe particolari accezioni; nè han punto bisogno di quegli esempi. Restano quattro voci che il Vocabolario non ha; e di queste mi consentirete che io renda ragione.

AVVERATAMENTE per Affermativamente (dice il Roberti). Parla il Giordani di una pittura del Francucci, e nota che questa « è la prima di che possa dirsi avveratamente il tempo ».

(1) *L'Italia o Diario critico degli Italiani illustri* ec. compilato dall'abate Giuseppe Roberti; Milano, 1877; pag. 326.

Non voglio qui giovarmi di ciò che nella Prefazione abbi-
detto; cioè, che svolgere tutte le ordinarie modificazioni delle
parole, le quali ciascuno sa per le regole prime della gram-
matica, non è uso dei lessici; e « che se noi produciamo quelle
« dove occorre l'esempio (che certo son molte), lo facciamo,
« non perchè siavi bisogno di affermarne particolarmente la le-
« gittima esistenza, ma per mostrarle avvivate dallo stile dei
« buoni Autori ». Veglio piuttosto dubitare che il Giordani
non usasse *Avveratamente* con proprietà; mentre poi è indu-
bitato che spiegare in quel passo *Avveratamente* con *Afferma-
tivamente* non si può. L'azione espressa dal verbo *Avverare*
o è quella di *Render vero, Far che sia vero*, o è quella di
Chiarir vero, Verificare; e quando da questa operazione della
mente passiamo a un atto esterno, noi diciamo *Affermare*.
Onde non è maraviglia se di *Avverare*, usato da Dante e da
altri anche moderni nel senso di *Asseverare, Affermare*, non
siano poi corsi gli scrittori a farne il verbale e molto meno l'av-
verbio. Il Giordani peraltro non aveva da esprimere, nè voleva,
che di quella pittura del Francucci si può dire *asseverante-
mente* o *affermativamente* il tempo; ma sì ch'essa porta la
data certa (ch'è il 1515): e la lingua nostra gli dava *Accer-
tatamente*, che la Crusca spiega *in modo accertato, con cer-
tezza* (nè *Accertare*, per quanto sia parente di *Avverare*, com-
porta che in questo caso la proprietà si faccia comune); gli
dava poi *Certamente*, che un antico storico adoprà con *scri-
vere* e *vedere*, riferendolo a cose su cui non può cader dub-
bio (1).

La seconda voce che a noi manca è CHIOMEGGIANTE. Vol-
garizzando, a istanza del Monti, la Lettera CXIV di Seneca,
dove si recano esempi dello strano stile di Mecenate, piacque
al Giordani di tradurre una appunto di quelle frasi così: « un
« fiume, e selve sulla riva chiomeggianti ». Il latino ha *co-
mantibus*. E *Chiomante*, con esempi di traduttori, registra la
Crusca; nè dimenticò *Chiomoso*: ma *Chiomato* notò più del-
l'uso. Non biasimo il traduttore, che per render meglio la se-
centeria di Mecenate caricò la frase; e lodo la lingua nostra,
ch'è tanto capace: ma con la Prefazione torno a ripetere,

(1) *Cronica di Dino Compagni*, edizione del nostro collega profes-
sore Isidoro Del Lungo; I, I e XXVI.

« che la capacità della lingua nostra non può in tutte le sue
« parti essere minutamente tratta fuori ed esaurita: ell'è un
« pozzo di tal vena, che per quanto tu levi acqua, non potrai
« mai riuscire ad asciugarlo ». E questo valga eziandio per
la voce che segue.

COLOMBEGGIARE. Siamo sempre nella traduzione dell'Epistola di Seneca, e pur sempre alle ampolle di Mecenate: il quale scrisse d'un tale, *feminae cirro crispatae labris columbatur*; e il Giordani rese in « colui colombeggia de'labbri con una « donna increspata a ricci ». Questo verbo *Columbor* è nei lessici latini in grazia di tale esempio; il quale poi mal si regge, trovandosi la varia lezione *colubatur*, che al Lipsio parve anche più mecenatesca: e quel dotto notava, come il lascivo amante Plautino invidiasse la duplice lingua al serpente (1). Incerto dunque se il Giordani dovesse tradur *colombeggia* o *colubreggia*: ma certo per la Crusca, che il Vocabolario non debba tener dietro a Mecenate, qualunque fosse il modo da lui prescelto a esprimere il lascivire con la femmina calamistrata.

Non è finalmente nel Vocabolario nostro CONSOLABILE; ma questa è voce che noi diciamo di regola.

Vi ha peraltro, o Signori, una prova più diretta; e in breve la espongo. Nella parte della lettera *D* ch'è stampata, dalla voce *Dedicare* alla voce *Disumano* abbiamo citate ottanta-tre volte le prose di Pietro Giordani: e se in diciannove paragrafi sta sola l'autorità di lui, un vocabolo, ch'è un vocabolo, non ci fu da lui suggerito. E in que'paragrafi si hanno per lo più dei figurati; si ha l'esempio di qualche participio, che del resto non abbisogna di esempi quando non ne mancano al suo verbo. Nè il Giordani avrebbe scritto di un bue *disarmentatosi*, se nell'elegantissimo volgarizzamento di Annibal Caro non avesse letto come Dafne narrò alla Cloe di un giovinetto vaccaro che con la dolcezza del canto *disarmentò* di otto vacche la torma di una fanciulla. Nel paragrafo di *Dinamico* vi ha pel Giordani l'esempio di *sistema dinamico*; ma la parola ce l'aveva data uno scienziato, il Riccati. Ne ha esemplificato *Discutere*, come termine del Foro; *Disfare*, detto di leggi, per Abrogare; *Distruuggere*, detto di

(1) *Asinaria*, 3, 3, 105.

averi; *Distrazione* per *Sollazzo*, e va' dicendo. E questo è pur qualcosa: ma io non dissi nel Rapporto dell'anno passato, non dirò mai, che la citazione del Giordani sia inutile. Voi primi, o Signori, avreste ragione di domandarne perchè la Crusca allora lo cita! Dissi, e oggi ripeto, che gli esempi tratti dalle opere di Pietro Giordani (e non da esse soltanto), testimoniando come maniere e voci d'altri tempi sieno vive, e come forme antiche si convengano a idee nuove, mostreranno che la lingua amplia del proprio le sue ricchezze. Gli esempi ci scoprono proprietà a cui non si pensa, e ci danno certe sfumature che la dichiarazione non arriva sempre ad esprimere: negli esempi, oltre il vocabolo ch'è un mero segno, si trova la frase dove vive e atteggia il pensiero: dagli esempi la collocazione dei significati viene talora modificata, corretta, allargata: gli esempi finalmente (osserva il Littré), quando son tratti da grandi scrittori, contengono sentenze e spiegano bellezze; essendo brani, ma brani (per dirla con Orazio) di porpora (1). Non mi faccia dunque asserire il gentile contraddittore, « che neppure un picciolo di nuovo possano gittare « le prose del Giordani nella tramoggia della Crusca ». La tramoggia! Se volessi regger la celia, direi che l'opera della Crusca sta veramente nel buratto: chè molto va dei citati nella tramoggia, ma non tutto esce abburattato in farina; e l'Accademia si chiamò per qualcosa della Crusca. Lasciamo lo scherzo.

Del Gioberti, da cui ho detto come molto sia da ricevere, non prenderebbe l'Accademia i grecismi e tutti i latinismi, ch'egli adoperò in gran copia; quantunque dicesse di fario « per « necessità e precisione scientifica », e avesse per indubitato che « adornano il discorso » (2). Dappoichè le scienze come le arti hanno un linguaggio lor proprio, è ben naturale che ogni giorno vi si apponga; ma poichè nel vocabolario non registriamo che quelle familiari al comune uso, e le quali a intendere non si richiede la cognizione della scienza e dell'arte cui esse appartengono, noi poco curiamo di quello che avviene fra gli scienziati e gli artisti. Nè se ai letterati piaccia derivare dal greco e dal latino, saremo noi così pronti ad accu-

(1) Nella *Préface* al *Dictionnaire de la Langue Française*.

(2) *Il Gesuita moderno*; I, 106.

sarli; anzi concediamo che ne possa venir talora adornezza al linguaggio e grandezza allo stile. Quando però si tratti di ammettere nel Vocabolario quello che può esser piaciuto a uno scrittore, non procederà l'Accademia senza la dovuta cautela: e rispetto agli scienziati, quando sia il caso d'occuparsene, vorrà vedere se così nell'eleggere la materia come nel comporla, siasi proceduto con riguardo al genio della lingua, la quale (sia pure con meno attitudine del greco e del tedesco) fu spesso felicissima nel compor nuovi vocaboli. Ma non per questo vorremo accettare dal Giordani (e l'abate Roberti ce lo consenta) il *Pesaria*, il *Segnacaldo*, il *Segnumido*, il *Caldaluce*, il *Misuravento*, il *Guardalontano*, il *Senziride*, l'*Irrespirabile*; per rifiutare sdegnosamente dalla penna dei fisici il *Barometro*, il *Termometro*, l'*Igrometro*, il *Termolampo*, l'*Anemometro*, il *Telescopio*, l'*Achromatico*, l'*Azoto*; vocaboli che nelle stesse scuole popolari son oggi adoperati ed intesi. So come il Giordani la ragiona (1); nè io pretendo insegnargli: e so come Galileo (nè fu solo) ci abbia dato l'esempio dello scrivere di cose novissime e lontane dal volgo usando la lingua comune, e niente poi grecizzando. Ma se i vocaboli *canna* e *occhiale* gli dettero come chiamare lo strumento da lui fabbricato per scrutare i cieli, e dapprima non volle chiamarlo altrimenti che *occhiale*, od *occhiale in canna*; quando gli fu suggerita dai Lincei la voce *telescopio*, meglio determinante l'uso del suo cannocchiale, e servente meglio del dubbio *conspicillum* a trattarne in latino con gli scienziati forestieri, Galileo non la rifiutò; quantunque *occhialino* seguitasse a chiamare quello che i suoi del Cimento dissero poi *microscopio*. Or questo convien fare ogni volta che la scienza, con legittima autorità, assegna a' suoi trovati un nome: poniamo che si possa desiderare negli scienziati più cognizione non dirò, ma più riguardo alla lingua; ai quali il Giordani domandava perchè vogliano « continuamente mostrare che in Italia non si possano « fabbricare pensieri e parole » (2). Ma il Vocabolario della lingua comune non avrà da ricevere (lo ripeto) che pochi vocaboli prettamente scientifici; nè gli riceverà, se non quando

(1) Vedi lo scritto *Monti e la Crusca*, stampato dal Gussalli nel volume III degli *Scritti editi e postumi* del Giordani.

(2) *Scritti editi e postumi*; III, 350.

i due grandi signori e arbitri delle favelle glieli indichino; cioè, quando i buoni scrittori gli abbiano adoperati, o il popolo ne faccia uso. E il popolo, che dagli scienziati è costretto a prendere col sapere il vocabolo, ben potrebbe dar molto a coloro che delle scienze fanno applicazione alle arti e ai mestieri, insomma a quello che più serve ai bisogni e ai comodi della vita. Il Segretario Arcangeli, parlando nel 1854 da questo luogo (1), ricordava come gli ordigni di quella complicatissima macchina che serve a fabbricare la carta, venuti d'Inghilterra co'propri nomi, fossero nella montagna di Pistoia rifatti italiani da coloro che avevano a metterli in opra; ad alcuni attribuendo il nome che aveva l'uomo nell'antica fabbricazione della carta a mano, ad altri trovandolo nella imaginosa fantasia, ond'è ai popolani così facile per via di figurati far tanto, che un vocabolo appena si riconosca, salva però sempre la sua primigenia potenza. Rammentiamoci quanto si ebbe a disputare sul tecnologismo delle strade ferrate, quando si voleva regalare agl'Italiani fino i *ragli*, con l'apposito *deragliamento*, non che il *tunnel*, il *tender*, il *ragone*: e pur ieri s'è disputato sul *tranvai*. Ma a quello ch'è strano il popolo rimedia, recisamente scartandolo; al resto s'accomoda, a patto che il termine straniero prenda le sembianze della nuova civiltà. Quindi il Littré poteva dire, che mentre il linguaggio scientifico è quasi tutto greco, artificiale, mutabile; quello delle arti e de'mestieri è sempre popolare, spesso antico, o tratto dalle viscere stesse dell'idioma (2).

Il nome dell'illustre Filologo, che ho ricordato per valermi di una sentenza autorevole, avrà risvegliato nell'animo vostro, o Signori, il pensiero doloroso della perdita che di lui ha fatto or ora la Francia. La Crusca si unisce all'Accademia Francese nel deplorarla; poichè a tutta la culta Europa si uni nell'ammirare il Dizionario ch'egli compose della sua lingua (3), con un lavoro che può servire di modello, e con un concetto ch'egli

(1) *Rapporto dell'anno accademico 1853-4* ec., letto nell'adunanza solenne de'26 settembre 1854; nel volume II delle *Poesie e Prose del professore Giuseppe Arcangeli accademico della Crusca*; Firenze, 1857.

(2) Nella *Préface* al *Dictionnaire de la Langue Française*.

(3) *Dictionnaire de la Langue Française... par É. Littré*. Paris, Librairie de L. Hachette et Cie, 1863-1877.

credè affatto nuovo, per aver dimenticato (siami lecito notarlo) la Crusca.

Emilio Littré, che del resto voi sapete qual luogo tenesse fra i medici dotti e i seguaci della filosofia positiva, fu tratto da quegli studi a cercare la lingua d'*où*, e fu, com'egli dice, colpito dal trovare legami tra il vecchio e il moderno francese, dal vedere come tante volte i sensi e le locuzioni odierne non si spieghino che co' sensi e colle locuzioni di un'altra età: ond' ebbe per certo, che non solo la scienza filologica, ma fin l'uso della lingua ha bisogno di riposare sull'antico. E l'occhio della sua mente, levandosi dal passato, spingevasi nell'avvenire del suo idioma; perchè quello ch'è stato, sarà. Ogni secolo ebbe l'arcaismo e il neologismo: separarli non giova, perchè ambedue costituiscono una sola lingua. Il nuovo, rispetto all'antico, è poca cosa; il più della lingua parlata è tutt'altro che moderno; e nell'arcaismo, bene inteso, sta la sanzione e la guarentigia dell'uso. Primo e precipuo oggetto di un Dizionario è l'uso: ma non è impresa da pigliare a gabbo l'accertarlo. Vi hanno locuzioni che si dicono e non si scrivono; locuzioni che si scrivono, ma sono sprovviste d'autorità, o son false. La critica del filologo sceglie quel ch'è buono, e quasi indovina ciò ch'è destinato a sopravvivere. Il Dizionario di una lingua vivente deve dunque raccogliere: l'uso odierno, cioè quello che, pur essendo antico, s'intende e adopera oggi; l'arcaismo, cioè l'uso di altri tempi, ma in cui sta l'intelligenza o, com'egli si esprime, la chiave dell'uso; finalmente il neologismo, che può alterare la lingua, ma pur la deve arricchire, che un giorno diverrà arcaico, sarà consultato come storia, riguardato come fase della lingua. Ora, egli osservava, il Dizionario dell'Accademia Francese non ha tenuto conto che d'uno di questi termini, l'uso odierno; e senza guardare a provenienza, sostituendo la propria autorità a quella degli scrittori, via via ch'è andata ristampando il suo Dizionario, l'Accademia non ha fatto altro che cancellare e aggiungere; ma nell'ultima edizione del 1835 s'incontrano vocaboli più antichi e più disusati d'altri, a cui la penna de' quaranta Immortali ha dato di frego. Invano il signor di Voltaire fino dal 1760 aveva scritto, che Dizionario senz'esempi è uno scheletro (*squelette*) (1): di esempi fece qualche uso il Richelet;

(1) *Lettre à Duclos.*

accrebbero le citazioni il Bescherelle e il Poitevin; e il Dochez si accostò sempre più al concetto vero di un Dizionario che riposa sugli scrittori: poi l'Accademia, or sono più di vent'anni, diede fuori il primo fascicolo di un *Dizionario storico* (1). Anche i fratelli Grimm (diceva il Littré) lavorano per dare alla Germania un Dizionario storico della loro lingua: e questa (riferisco le parole originali) *est une innovation qui paraît être en conformité avec certaines tendances historiques de l'esprit moderne*. Non ci dorremo, o Signori, che l'illustre Filologo francese non rammentasse nemmeno il Vocabolario degli Accademici della Crusca, dacchè possiamo rallegrarci che lo *spirito moderno* aleggia da tre secoli intorno al Frullone!

Il Dizionario di Emilio Littré è un'opera grande, perchè mentre si occupa della lingua di Francia, illustra indirettamente tutte le lingue che riconoscono una stessa madre; e in quanto al metodo, l'ho già chiamato un modello. Ma con l'animo scevro da quell'orgoglio nazionale, che negl'Italiani non fu mai peccato troppo comune, peccando essi piuttosto nell'ammirazione delle cose straniere, io pongo accanto a questo modello il Vocabolario nostro; e prego voi, Signori, di giudicare severamente quello che sono per dire.

L'uso della lingua francese (scrive il Littré) va preso in un senso largo, cioè dai tempi del Malherbe all'età in cui viviamo: gli scrittori che fiorirono in questi dugencinquant'anni (e i più antichi sentono d'arcaismo, i più moderni di neologismo), o faranno assoluta autorità, o meriteranno di essere in certi casi consultati: ma tutti danno esempi opportuni a chi intende valersi della critica storica nell'opera lessicografica. Naturalmente in questo Dizionario è tutta la lingua che l'Accademia Francese ha registrato nei suoi dal 1696 al 1835; più quello che gli autori suggeriscono non tanto di nuovi vocaboli, quanto di accezioni che agli Accademici non vennero in mente. Ma sebbene largo, è sempre un limite questo che il Littré pone all'opera sua lessicografica: la vecchia lingua (egli dice) appartiene a un altro lavoro, differentissimo dal mio, che va raccomandato agli eruditi. E anche dentro a quel limite, il lavoro non può esser compiuto; perchè bisognerebbe

(1) *Dictionnaire historique de la Langue Française publié par l'Académie*; Paris, Didot, 1858. Va fino alla voce *ARUSIVEMENT*.

(egli osserva) aver letto tutto con la penna in mano, e io non ho letto tutto; bisognerebbe non essere il primo, e io sono il primo, a raccogliere materiali, e farne uso in una maniera sistematica e generale. Parole modeste, che tanto meglio ci rivelano la grandezza dell'opera a cui egli consacrò metà di una lunga vita; egli solo, e occupato, se non s'ha a dire preoccupato, d'altri lavori che potevano bastare, ciascuno di per sé, alla fama di un uomo. Seguitiamo.

L'Accademia Francese (nota il Littré) nel trattare un vocabolo si muove dal valore che ha oggi: io invece mi rifò dal secolo della nostra letteratura classica, e vengo giù giù fino a noi. Ma di tutti quei vocaboli che io registro come dell'uso, se non son proprio nati a' tempi di Corneille, Pascal, Bossuet, Voltaire, Montesquieu; se hanno, insomma, una storia; io gli vo a cercare, risalendo a Montaigne, Amyot, Commynes, Froissard, sino all'autore della Canzone di Rolando. Quindi ogni parola viene considerata sotto due aspetti: prima, nell'uso che se n'è fatto dal secolo XVII in poi; e qui le accezioni seguono un ordine logico, cominciando dal senso proprio, e scendendo ai significati più reconditi: poi nella storia, cioè negli scrittori precedenti all'uso; e qui tutto procede per ordine cronologico. E in questa parte trova gran sussidio lo studio delle etimologie; la stessa grammatica vi rinviene le ragioni della pronunzia e dell'idiotismo, delle eccezioni, dell'ortografia: ma l'erudizione non è che uno strumento adoperato a giustificare l'uso, o, come il Littré dice, a « completare l'idea ».

Se mi sia riuscito di porre dinanzi agli occhi della vostra mente il disegno del Dizionario della lingua francese di Emilio Littré, non mi sarà malagevole, spero, mostrarvi che la Crusca non intese di trattare la nostra lingua in modo diverso; salvo le condizioni diverse in cui si trovano le due lingue per ragioni che, se non erro, si fondano nella storia delle due Nazioni. Quando in Francia non si aveva che nobiltà e plebe, qui risorgeva per la vittoria dei Comuni un popolo, che nell'antica Roma aveva la patria, e con la patria una lingua. E quando alla corrotta lingua de'padri la giovane Italia ne sostituì un'altra; nella favella de'volghi scrisse Dante il primo poema del mondo cristiano. La letteratura italiana comincia nel secolo XIII; e le parole di quel secolo non fioriscono soltanto nelle scritture d'oggi, ma sulle bocche

de'parlanti son vive: vivono, non fosse altro, colà dove un alpinista filologo potrebbe trovarle, contente di pastorali avene o di anili racconti. Voci arcaiche ci sono, ma si contano; e la Crusca, che le indicò fino dal primo suo Vocabolario, ora le tiene separate, ma per quel motivo che la Prefazione dice chiaro (1). E nello scevrare, più guarda alla forma antiquata e corrotta del vocabolo, che alla sua vitalità; in questo pure concorde col Littré, che a cancellar dal numero dei viventi non sia da correre; e perchè arduo riesce il decidere se certe voci son morte davvero, e perchè uno scrittore valente può rendere a qualcuna con l'uso la vita. Il Vocabolario della Crusca era dunque obbligato (e parmi bella necessità) a comprendere in un solo corpo la storia del vocabolo e l'uso: ma non facendo opera principalmente erudita, era anche obbligato a rifarsi dall'uso, perchè il Vocabolario da otto su dieci si consulta per sapere che cosa significhi una parola: due poi vorranno conoscere quel che valeva una volta, e in quali diverse accezioni l'adoprassero prosatori e poeti nel corso di secento anni. Nè l'etimologia vi è trascurata; nè, fino a un certo punto, la grammatica; nè quello che dagl' Italiani stessi è tanto desiderato, cioè il modo che, nelle incertezze ortografiche, prevale presso i Toscani, se non si ha a dire in Firenze. Conchiudendo: l'antico, cioè quello che è o par morto; l'uso, cioè tutto quello che della lingua si adopra da chi scrive o parla (e spesso è un uso che conta secoli); il neologismo, cioè quello che (per ripetere il ben detto dal Littré) può corrompere la lingua, ma pur la deve tramandare agli avvenire più ricca; questi tre termini, distinti dal Littré, sono nel Vocabolario della Crusca. La quale in questo solo differisce, che mentre nel Dizionario del Littré il neologismo non buono è notato come tale, ma accolto, dal Vocabolario nostro è scartato.

In tanta concordanza di concetto e di lavoro, com'è strano, o Signori, che all' illustre Francese non venisse neppure in mente l'Accademia di Firenze! E tanto più se pensiamo, che dal Menagio all'Ampère si contano parecchi Francesi accademici della Crusca, e anc'oggi abbiamo a degno e caro collega il Mézières. Ma certe dimenticanze avvennero sempre, e parvero talora pensate: avvennero specialmente per parte di

(1) Pag. III-V.

quelle Nazioni che assuefatte a sentirsi chiamare grandi, persuasero a sè medesime che il sole fosse creato per loro. Nè credo a questo si rimedi col dire, che mentre su quelle terre regnava la notte, qui brillava il giorno; poichè a vantazioni rispondere con vantazioni è debole arme di retori: rimedio unico, o Signori, è fare, e far meglio.

Ho cominciato col parlare di autori moderni novamente ammessi dalla Crusca alla citazione: finisco col ricordare come di un antico testo ci fosse comandato da uno straniero di non fare più conto, imperciocchè egli avesse scoperto ch'era apocrifo, e forse inventato nel secolo XVII dai signori Accademici della Crusca. Nel primo Rapporto che (or sono ott'anni) ebbi l'onore di leggere da questo luogo, dissi in nome dell'Accademia, che a ubbidire il cenno del signor Scheffer-Boichorst avremmo atteso il compimento degli studi a cui dava opera il nostro collega professore Isidoro Del Lungo. L'opera di lui, che s'intitola *Dino Compagni e la sua Cronica*, è oggi alla luce: qual giudizio ne abbian fatto uomini d'Italia e di fuori, nei quali è grande competenza di dottrina e onestà di animo, non cade qui dire. Dirò come l'Accademia, che del resto non cessò mai di citare nel suo Vocabolario la *Cronica*, nell'adunanza de' 14 dicembre deliberasse, che l'edizione del Collega fosse adoperata così per la *Cronica* come per le *Rime* di Dino Compagni da lui rese a lezione critica, cioè sicura: ed io, che nel 1874, a proposito di quella critica tedesca, pronunziai parole che sembrarono troppo vive, oggi tranquillamente dico, come sempre si avveri il proverbio, che tutto il male non vien per nuocere. Sì, fu male (lasciatemelo dire per onor d'Italia) che si mettesse fuori un dubbio, a cui in altri tempi gli « umani e ragionevoli ingegni » (per dirla con Vincenzio Borghini) non si sarebbero degnati di rispondere che con un sorriso. Fu male, malissimo, che di là da' monti si adoperasse un metodo di critica che Gino Capponi qualificò falso (1); e che di qua dalle alpi si parlasse di una cosa tanto seria in quella forma che i vecchi Fiorentini troppo usarono, ma per ragionar di cardi, d'anguille e di altre cose che non è decente qui

(1) *Nota intorno al metodo della critica a proposito della Storia di Dino Compagni*; in appendice al primo volume della *Storia della Repubblica di Firenze*. Dove sono da aver presenti queste parole: « Im-

nominare. Ma se di questo non potrà andar gloriosa la storia letteraria del secolo XIX, ben si terrà dell'opera a cui quella critica ha dato occasione; opera che fu definita « frutto di « studi originali, e condotti con pazienza e perseveranza « antica » (1).

Nell'anno accademico, compilazione e stampa sono andate progredendo di quel passo che dovevano. La lettera *D* si può dire quasi tutta in ordine: col foglio 90 (pag. 720) del quarto volume siamo giunti alla parola *DISUNITO*. In quest'anno si è altresì provveduto alla diffusione dell'opera, affidandone lo spaccio a una ditta editrice benemerita degli studi italiani: perchè ci eravamo accorti che il nuovo Vocabolario della Crusca era press'a poco come l'araba fenice; e constavaci che uomini letteratissimi, i quali, sentendo il ronzare delle critiche, avrebbero pur desiderato di conoscere l'opera criticata, in qualche città primaria d'Italia non ne avevano potuto trovare una copia. Ma le copie stavano, in virtù di certi regolamenti finanziari, nei magazzini delle Intendenze: dai quali furono levate, anni sono, per decreto del Ministro Bonghi, che di lì cominciò a mostrarsi alla Crusca benevolo.

Ma non alle benemeritenze che poté avere il Ministro verso l'Accademia, sì all'ingegno e alla dottrina di Ruggero Bonghi intendemmo di rendere testimonianza aggregandolo fra' soci Corrispondenti, con Giovanni Prati e Antonio Stoppani. Questi tre valorosi nei varii campi delle lettere e della scienza s'unirono nell'albo accademico al Centofanti, al Frullani e al Selvatico, dei quali l'anno decorso fu qui pianta la perdita (2). Senza lamentare nuova iattura, poichè il decano del

« porre a tutte le scienze quel metodo stesso che alle fisiche s'appartiene, sarebbe un volere (come in simil caso già disse Bacone) « regnare al modo degli Ottomanni strozzando i fratelli. Vorrei per-
« tanto non si adoprasse in ogni cosa il microscopio, ma si tenesse
« a mente quella sentenza del Goethe, che il troppo guardare nel
« microscopio o nel telescopio sciupa la vista degli occhi ».

(1) *Dino Compagni per Isidoro Del Lungo*. Ragionamento di Salvatore Bongi, letto alla R. Accademia Lucchese; e inserito nell'*Archivio Storico Italiano*, quarta serie, VII, 351-380.

(2) Vedi *Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 21 di novembre 1880*.

collegio dei Residenti senatore Atto Vannucci fu per le nostre Costituzioni dichiarato Emerito, abbiamo potuto chiamare fra noi Raffaello Fornaciari, in cui risorge il paterno valore.

L'Accademia, o Signori, non ha altro da dire; quello che ha da fare è ancor molto: ma quando l'Italia abbia nel secolo XIX rinnovato il Vocabolario della sua lingua per opera della Crusca, non diranno i posteri che la Crusca fu inutile. L'ho espressa un'altra volta questa mia idea, ma pur giova ripeterla: la quinta edizione del Vocabolario è venuta nel suo vero tempo. Non fu danno se la nostra Accademia, moribonda nel Settecento, rinnovata ai primi dell'Ottocento, si stette. I cento e più anni che corsero fra il termine della quarta edizione e il cominciar della quinta segnano nella Storia letteraria un'epoca che in cinque secoli forse non ebbe l'uguale. Non fu mai così forte la contesa tra l'antico e il moderno: vinse, come sempre avviene perchè naturale è che avvenga, il moderno, ma non fu perdente l'antico: dacchè nel modo che i principii eterni del bello e del vero non possono morire,

se l'universo pria non si dissolve,

così le forme che da alte fantasie furon date al pensiero son fatte leggi immutabili. E la lingua (poichè a questa dobbiamo noi restringere il discorso), per quanto ingegni traviati e cuori corrotti possano sforzarla a dir cose pazze ed abiette, non resterà contaminata, se veglierà a mantenerla il senno degli scrittori e il cuore del popolo. Al cuore e al senno della Nazione guarda con fiducia l'Accademia; la quale a tutto potere s'adoprerà perchè il Vocabolario continui ad essere il depositario della buona lingua, da cui riceva degna veste l'affetto e il pensiero italiano.

RAPPORTO IX

(DELL'ANNO ACCADEMICO 1881-82) (*)

Signori,

Sono tre secoli in punto, che dalla stamperia Manzani usciva in Firenze un libriccino di poche carte, con un frontespizio molto bizzarro, ma *con privilegio e con licenza de' Superiori*, dove per la prima volta appariva scritto il nome dell'ACCADEMIA DELLA CRUSCA (1). La quale era presentata al pubblico dal proprio bidello, *Il Gatta*; che si faceva dire dall'autore, il comico Cecchi camuffato in *Maestro Bartolino*: « Compar Gatta, piglia di grazia questa mia tresca, e fa' ch'io non la rivegga mai più, e mettila nell'erario della Crusca tra le delizie di quella famosa Accademia ». Poi raccontava, come « un cotal giovanaccio, cresciuto innanzi al senno, di-

(*) Letto nell'Adunanza pubblica del 26 di novembre 1882.

(1) *Lezione o vero Cicalamento di maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri, letta nell'Accademia della Crusca, sopra 'l sonetto: Passere e beccafichi magri arrosto. Con privilegio. (Stemma Mediceo granducale). In Firenze, per Domenico Manzani, 1583. Con licenza de' Superiori.* Nella ristampa, fatta dallo stesso Manzani nel 1605, è il Buratto con un gatto che lo manda; cioè l'impresa dell'Accademia, e probabilmente un allusione al nome del Bidello. Questa scrittura fu attribuita a vari; ma il nostro accademico Fiacchi provò ch'è cosa del Cecchi. Vedi *Lettera del sig. ab. Luigi Fiacchi al sig. Gaetano Poggiali intorno alla vita e all'opere di Giammaria Cecchi fiorentino celebre scrittore di Commedie*; che sta nel volume *Le Maschere e il Samaritano*, commedie dello stesso Cecchi, stampato in Firenze nel 1818. Il Cecchi peraltro non fu ascritto alla nascente Accademia; forse perchè, ormai vecchio, vivevasene in una sua villa a Gangalandi, dove morì nell'ottobre del 1587.

« sideroso di gittare il suo dietro alle stampe », gliel'avesse domandata per pubblicarla; pubblicarla, aggiungeva, in Firenze « più tosto in cattiva forma (1) e corretta, che altrove « in buona e scorretta »: perchè, « se bene oggi si fa professione per tutto di saper favellar toscano, non è però vero, « e le persone s'ingannano », Maestro Bartolino, diceva il Gatta, « è nato, nutrito e cresciuto in Firenze », fra due Canti che pigliano i nomi da due famiglie antichissime, ma nomi che nella lingua comune han piuttosto disgrazia (2); due Canti che designano le adiacenze della piazza del Duomo: onde il Gatta poteva dire, che il suo autore « non ha mai perduto « la Cupola di veduta » (3), e perciò scrive « in lingua fiorentina, e non bergamasca, o italiana, come voleva il Trissino »; persuaso che la sua scrittura debba star com'è, e « che a chi ella non piace, la sputi ».

Nella prefazione del Bidello era, com'oggi si direbbe, il programma di quell'Accademia: nella seguente Lezione, anzi *Cicalamento*, di Maestro Bartolino era il saggio di quella letteratura che aveva la prerogativa di far ridere i Fiorentini e di essere frantesa dagl'Italiani. Le quali cose non sarebbe lieto ricordare oggi, che la Crusca inaugura il quarto secolo della sua vita; se in ciò consistesse la sua storia di tre secoli, se oggi ella pretendesse di parlare alla Nazione per bocca del suo antico Bidello.

Signori; quando Annibal Caro, a chi gli domandava se s'avesse da rispondere in lingua spagnuola a quelli che scri-

(1) *Forma*, ne' primi tempi dell'arte tipografica, valeva Stampa; chè tanto era dir libro in forma, quanto stampato. Rimase in quell'arte la parola, ma a significare altre cose.

(2) « Maestro Bartolino è nato, nutrito, e cresciuto in Firenze al « Canto de' Bischeri vicino al Canto dei Pazzi, egli e tutti i suoi « discendenti, ec. ». Il secondo Canto è anc'oggi noto: il primo era precisamente dove fu edificato il palazzo Guadagni, poi Riccardi Strozzi: e, oltre ai documenti, ce ne fa testimonianza la veduta di Firenze disegnata sulla fine del secolo XV, oggi nel Museo di Berlino, che si ha riprodotta con la fotolitografia per cura del dottore Lipmann.

(3) Quindi al Cecchi accomoda il Fiacchi quello che Claudiano (*Epigr. 2*) cantò *de sene Veronensi, qui suburbium nunquam egres-*
sus est.

vevano spagnuolo, schermivasi per non dare sentenza ragionata, « perchè non si può » (diceva) « parlar della lingua in questo caso, che non si parli dell'imperio e della nazione che domina, e di quella ch'è dominata » (1); bisognava essere almeno suddito della serenissima Repubblica di Venezia, o poco meno che papa, per avere l'ardimento di scrivere, come il Bembo scrisse, che « la bella e misera Italia », solamente « di ser-
« vaggio liberandosi, ha potuto intendere a ragionare donne-
« scamente » (2); cioè, esser padrona della sua lingua. Quanto la servitù politica nocesse alla favella, anzi al genio stesso delle lettere e delle arti, è soggetto così trito, che solamente un maestro di scuola ne può far oggi argomento di lezione: ma mezzo secolo addietro potè Ugo Foscolo farne soggetto di un discorso agl'Inglesi (3), i quali può darsi che tuttavia credano che, messa ne' ceppi della « tirannide religiosa e politica » la letteratura italiana dopo la morte di Clemente VII e della Repubblica fiorentina, « una compagnia d'uomini, chiamata « Accademia della Crusca », facesse come da carnefice a Cosimo I granduca per torturare i vivi, e turbare il riposo dei morti. Quest'Accademia, dunque, avrebbe decretato: che il *Decamerone* era « l'unico libro senza umano errore, il tesoro « d'ogni ricchezza di lingua, d'ogni grazia d'idioma, il mo-
« dello infallibile d'ogni eleganza e d'ogni eloquenza »: da questo libro doversi trarre gli esempi, con questi esempi giustificarsi tutti i precetti, e su questi precetti fondarsi con « principii generali e certissimi la grammatica italiana »; perchè questo libro fu scritto in Firenze da un fiorentino, e fio-

(1) Lettera a Alfonso Cambi Importuni, fiorentino, in Napoli. Nel vol. II delle *Lettere familiari* di A. Caro; Padova, 1748; pag. 290.

(2) Bembo, *Prose nelle quali si ragiona della volgar Lingua*; Firenze, 1549; pag. 14.

(3) *Discorsi sulla Lingua Italiana*, nel volume IV delle *Opere*; Firenze, Le Monnier, 1850. Vedasi tutto il *Discorso sesto*; dove l'Editore si credette in obbligo di apporre una nota per temperare ciò che il Foscolo dice intorno alla persecuzione fatta al Tasso. Giova poi notare, che molte delle cose dette dal Foscolo in questi *Discorsi*, e segnatamente nel sesto, si trovano nell'altro suo *Discorso sul testo del Decamerone*, che sta nel volume terzo delle *Opere*, e che fu scritto appositamente per gl'Inglesi. Tutte le mie citazioni concernenti il Foscolo si riferiscono a questi *Discorsi*.

rentini furono gli altri migliori che scrissero nel secolo XIV, la lingua non doversi « chiamare italiana, nè toscana, ma « fiorentina »: quindi ai Fiorentini appartenera « il giudizio, « quanto a' meriti della lingua, d'ogni libro scritto o da scri- « versì in Italia ». E proibito dal Concilio di Trento il *Decamerone*, l'Accademia, « per intercessione de' Principi suoi pro- « tettori », ottenne dal Papa il permesso di potere ristampare le Novelle del Boccaccio espurgate; e il Frate domenicano Maestro del sacro Palazzo, « di nazione spagnuolo, presedeva « a' lunghi studi dell'Accademia della Crusca a espurgare le « Novelle del Boccaccio »: le quali, così « mutilate, adulte- « rate d' interpolazioni innumerevoli a beneplacito dell' Inqui- « sitore, erano ristampate per autorità dell'Accademia », e poste come « pianta di tutti gli edilizi grammaticali dell'Acca- « demia, e fin anche del Vocabolario della Crusca! »

Che questo cose si leggessero in periodico straniero, scritto in lingua straniera, non dovrebbe far maraviglia: ma fa dolore che lo abbia pensate e scritte un italiano, Ugo Foscolo; asserendo, che tutto ei poteva provare « con autentici docu- « menti, e con narrazione di fatti ordinati per serio di anni ».

Basta a noi la serio degli anni. L'Oratore che stava pel duca Cosimo al Concilio di Trento trattò della correzione del Boccaccio (1); la quale affidata a quattro uomini letteratissimi (ricordo il solo Vincenzio Borghini), venne alla stampa nel 1573: e chi pensi che da questo lavoro usciva quel libro di *Annotazioni*, che sono un tesoro di critica filologica e paleografica, non si dorrà per un'edizione delle Cento novelle un po' cincischiata. Ma nel 73 l'Accademia della Crusca era di là da venire: e quando essa nacque, Cosimo granduca da vari anni dormiva in San Lorenzo. In quanto poi alle dispute sulla terra fortunata che possiede la lingua, o che quindi può aver

(1) Oratore per Cosimo de' Medici al Concilio di Trento fu Giovanni Strozzi; e i decreti di quel Concilio furono pubblicati in Toscana con l'editto del 28 novembre 1564. In quanto alla correzione del Boccaccio, ecco quello che il duca Cosimo scriveva il 16 maggio 1565 ad Averardo Serristori suo ambasciatore presso il Papa. « L'Ambasciatore che tenevamo al Concilio d'ordine nostro procurò che « l'opera di messer Giovanni Boccaccio, detta il Cento novelle, si « rassettasse in quelle parti che pareva alli deputati che lo ricer- « casse. Emendossi conforme a quelle sante costituzioni qui in Fio-

diritto di darle il nome, sapeva bene il Foscolo che, appena formata la propria lingua, questa Nazione cominciò a disputare intorno alle condizioni di essa: e i dialetti, che accennano a origini più antiche della lingua latina; i dialetti, che sono inevitabile condizione di tutti gl'idioti, perchè nessuno

« rousa, et mandassi costà; dove pare che il Manutio, per trarne
 « qualche utile, disegni di valersi delle fatiche de'miei, con istampare
 « detto volume; cosa veramente insolita et irragionevole. Et perchè
 « questo verrebbe in molta vergogna della Città nostra, et vostra certo
 « modo ancora; vogliamo che, buttatevi a' piedi di Sua Santità, la
 « suppliate a nome nostro, che non voglia permettere tale edizione
 « et stampa fuor di qui, almen per qualche tempo honesto, affinchè
 « il candore di questa Lingua non sia macchiato, et in consequentia
 « per tal disordine non si lovi l'animo a' belli spiriti che fioriscono
 « in Toscana et all'altre con le loro vigilie d'illustrarla il più che
 « possono. Fato instantie a Sua Santità che non ci neghi questa gra-
 « tia, perchè sarebbe quasi un voler torci la Lingua nostra materna,
 « et darla ad altri che con questo arti coreano di farsi capi: ron-
 « dendola certa che, oltre alla satisfazione che ne sentiremo, ricono-
 « sceremo il favore per segnalato, ec. Di Fiorenza, ec. ». (*Archivio
 Mediceo*, registro di lettere di Cosimo I, an. 1564-65, a c. 852.) Ma
 senza valorei dei documenti che si conservano negli archivi, ne sa-
 premmo quanto basta leggendo lo *Licentie della Inquisitione*, che i
 Giunti (Firenze, 1578) stamparono nel *Decameron* « ricorretto in Ro-
 « ma, et emendato secondo l'ordine del Sacro Conc. di Trento »; dove
 pure si aggiunge « et riscontrato in Firenze con Testi antichi et alla
 « sua vera lezione ridotto da' Deputati di loro Alt. Ser. ». E i Depu-
 tati delle loro Altezze Serenissime, stampando (Firenze, 1574) le
Annotationi et Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron, sono ben
 premurosi di far sapere « a' benigni et discreti Lettori », che il ta-
 gliare non fu opera loro, ma sì il cicatrizzare; quantunque talora
 vedessero ch'era come sostituire una gamba di legno alla naturale.
 Nè altrimenti parla Frate Tommaso Manriquez Maestro del Sacro
 Palazzo; il quale dice, che Pio V, « più volte da molte et varie per-
 « sone importunato » commise a lui di purgare il *Decamerone* « da
 « tutti quelli errori, quali potessero offendere la fede catholica, et
 « per li quali già nelli Indici de' libri proibiti, fatti sotto le sante
 « memorie di Paulo IV et Pio IV, era stato proibito »; e che da
 Gregorio XIII gli fu imposto di seguitare « l'ordine del suo Prede-
 « cessore ». Ma tutte queste cose, ripeto ancor qui, accadevano pa-
 recchi anni prima che l'Accademia della Crusca venisse al mondo. E
 per la parte che vi ebbe l'Accademia Fiorentina, vedasi il Salvini,
Fasti Consolari, pag. 162.

idioma fu parlato uniformemente in una vasta regione; parvero destinati a fare, non dirò col Capponi un'Italia doppia, ma un'Italia divisa. Un tedesco, il Leo, scorgeva nella Toscana « una più alta immagine della vita e dell'indole italiana, « meno impedita dagli stranieri » (1); ond'era indicata la ragione intima, vera, del predominio che Toscana o Firenze ebbero, senza usurpamento o tirannide, sul rimanente della Nazione anche nel fatto dell'idioma: ma gl'Italiani amarono ravvolgersi in una gran contrarietà di sentenze, le quali specchiano i pensieri i voti i politici intendimenti che via via ebbero corso in Italia. Ghibellino (e non è provato che fosse Dante) lo scrittore che voleva maestra o dominatrice del bel parlare una lingua illustre o cortigiana: guelfa sentenza (e questa Dante formulò), che idioma nostro sia quello che fu « congiuntore de' nostri genitori », e « introduttore a noi « nella via delle scienze »; il che non tolse ch'ei potesse dire d'aver trovata « questa lingua » in tutte le parti dove esule o quasi mendico andò « mostrando la piaga della fortuna » (2). Se non sbaglio, son questi i due cardini della questione, che si rigira oziosamente da secoli; inasprita dalle passioni, e così stranamente discussa, che in cinquant'anni passammo dalle avversioni del Mont' agli amori del Manzoni per questa lingua fiorentina, che l'Accademia da trecent'anni raccoglie negli scrittori di tutta Italia, ed è ben contenta di chiamare italiana.

I fondatori della Crusca non avevano un concetto così chiaro e risoluto. Lo ammettiamo: ma, di grazia, chi l'aveva? Pietro Bembo, colui

... che 'l puro e dolce idioma nostro,
 Levato fuor del volgare uso tetro,
 Qual esser dee ci ha col suo esempio mostro

(come cantò messer Lodovico (3)), Pietro Bembo era pe' Fiorentini: ma questi avevano (testimone il Varchi) scuole dove

(1) Capponi Gino, *Lezione prima sulla Lingua italiana, e Lettera terza sulla dominazione dei Longobardi in Italia*, nel volume I degli *Scritti editi e inediti* (Firenze, 1877), pag. 129, 131, 236.

(2) Dante, *Convito*, trattato I, cap. 8 e 13.

(3) Ariosto, *Orlando Furioso*, XLVI, 15.

si faceva appona grazia a qualche sonetto del Petrarca (1); del resto, greco e latino. Fuor di Toscana si lavorava di grammatica, e si fantasticava d'ortografia; il Trissino (2)

L'E trovò e gli O chiusi ed aperti:

ma in Toscana, colui che scriveva la più viva lingua, Agnolo Firenzuola, argomentava, tra il serio e 'l giocoso, a discacciare dall'alfabeto le nuove lettere (3). Diede gravità a cotali studi l'Accademia Fiorentina, più vecchia della Crusca un quarant'anni; e di quella pose a capo Cosimo Medici un Console, come all'Accademia del Disegno un suo Luogotenente: di che rese a quel Principe, morto, una grandissima lode Bernardo Davanzati (4). Ma il Lasca cantava:

Il mondo è tanto e tanto impedantito,
Oho 'l padre Varchi non potea patirlo;
E se ben fu da Febo favorito,
Non ebbe forza mai di spedantirlo (5);

o al Varchi stesso:

Or fino all'età vieta
Vivete dunque allegramente nosco,
Insegnando ai pedanti il parlar Tosco.

(1) Varchi, *L'Ercolano* ec., Quesito ottavo: « E mi ricordo io • quando era giovanotto, che il primo e più severo comandamento • che facevano generalmente i padri a' figliuoli e i maestri a' discepoli era, che eglino nè per bene nè per male non leggessero cose • volgare (per dirlo barbaramente come loro); e maestro Guasparri • Mariscotti da Marradi, che fu nella grammatica mio precettore, • uomo di duri e rozzi, ma di santissimi e buoni, costumi, avendo • una volta inteso in non so che modo che Schiatta di Bernardo Bagnesi e io leggevamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona • grida, e poco mancò che non ci cacciasse di scuola ».

(2) Lasca, *Le Rime burlesche* ec. per cura di Carlo Verzone; Firenze, 1882; pag. 406.

(3) *Discacciamento delle nuove lettere inutilmente aggiunte nella Lingua Toscana*; Roma, 1524. Fu questa l'unica scrittura che il Firenzuola desse da sé alle stampe; ma l'edizione originale, molto rara, non è stata più guardata dagli editori delle opere di Agnolo.

(4) *Orazione in morte del granduca Cosimo I*; nel volume II delle *Opere* di Bernardo Davanzati; Firenze, Le Monnier, 1852.

(5) Lasca, *Le Rime* ec., pag. 451.

E conchiudeva :

Non val la greca o la latina lima;
Natura esser vuol madre, e l'Arte sposa (1).

Signori, se noi pensiamo che intorno al Lasca si raccolsero i primi Cruscani, le origini della nostra Accademia appariranno ben diverse da quelle che il Foscolo raccontava agli Inglesi; e chi entrasse più addentro in quella società letterata (e vorrei, se il tempo non mi strignesse), capiremmo che la Crusca nacque per forza reattiva. Intendiamoci: nulla di politico, perchè Cosimo gli aveva domati bene i Fiorentini, e pensato anche a Siena; ma molto di letterario, nel senso di spedantire (lo ripeto col Lasca) gli studi, che avevano preso all'ombra Medicea qualcosa di tristamento grave. Quindi il voler essere privati, cioè liberi; il poter leggere o non leggere; il trattare le cose alla fiorentina, cioè (io non lo ricordo per lode) ridendo.

In una bottega presso Badia, vicino a quella dove cent'anni prima il cartolaio Vespasiano riceveva le visite de' grandi letterati, e co' suoi copisti e miniatori eseguiva le commissioni di papi e di principi bibliofili; in una bottega dove i Giunti spacciavano i libri, raccoglievansi col Grazzini (2) cinque o sei a passare quel tempo che, governando Francesco dei Me-

(1) Ivi, pag. 31 o 401.

(2) Salvini Salvino, *Ragionamento sopra l'origine dell'Accademia della Crusca*, ec.; Firenze, 1814. Vedasi ancora il Biscioni nella *Vita del Lasca* (premessa alle *Rime di Antonfrancesco Grazzini*; Firenze, 1741), vol. I, pag. XLV; dove non è punto da attendere a quello che dice circa il tempo che cominciò l'Accademia, cioè intorno al 1555, fondandosi sui versi

Tu credi forse avermi abigottito
Con queste goffe tue magre *cruscate*,

che si leggono in un sonetto del Lasca contr'Alfonso de' Pazzi, morto in quell'anno. Ma *cruscata* è voce usata anche da non Toscani, come dal Caro, per significare scrittura insipida e simile. E in quanto al luogo in cui si adunavano quei letterati, s'è anche creduto che fosse la Spezieria del Moro, o del Saracino, al Canto alla Paglia, perchè quivi Antonfrancesco e Zanobi Grazzini esercitavano quell'arte. Io

dici, avanzava ai gentiluomini: e là verso l'anno 80 del secolo XVI cominciarono a fare qualche esercizio di lettere, ma con la intenzione che ho detto. Che le chiamassero *Cruscate*, si è asserito (1); ma in pubblico come Accademici della Crusca vennero in quella giocosa scrittura di cui ho parlato cominciando; dove la prefazione del Bidello reca la data de' 10 di marzo 1582. Un anno dopo (daccchè quel marzo allo stile comune era dell'83) usciva un altro opuscolo, nel quale si mostra che non importa che la Storia sia vera; anch'esso con nomi strani, e col titolo di *Paradosso* (2). Si sa che lo scrisse il Salviati; il quale entrato a far parte della nascente

segue la tradizione accademica, di cui si ha documento in una scrittura del Guornito (Alessandro Segni), che mi piace riferire. « Divorano nobili e letterato persona adunandosi il giorno per divertimento nella Stamperia de' Giunti, o quivi discorrendo di vario materio d'erudizione, o particolarmente dell'opere o degli autori del nostro volgare idioma; da tal virtuosa conversazione ebbe origine l'Accademia della Crusca, mentre que' galantuomini, restringendosi per discorrere con più libertà, e attendere con più applicazione, cominciarono a congregarsi il verno la sera a veglia, e la state il giorno, a diporto in casa dell'uno o quando dell'altro di loro. Così finalmente l'anno 1582 cominciarono a dar forma alla loro assemblea, o prender questa forma d'Accademia. Nel *Diario* di quel tempo sono nominati per fondatori Giovambattista Deti detto il Sollo, Bernardo Canigiani detto il Gramolato, Bernardo Zanchini detto il Mocerato, Bastiano de' Rossi detto l'Inferigno. L'anno 1585 furono aggiunti nuovi accademici, che si dicono della prima Riforma, tra' quali il cavalier Lionardo Salviati detto l'Infarinato, conte Giovanni de' Bardi detto l'Incruscato, ser Bastiano Antinori detto il Grattugiato, Pierfrancesco Cambi detto lo Stritolato, ser Vincenzio Alamanni detto il Colmo, Niccolò da Barberino detto il Mescolato, Carlo Macinghi detto il Piegato, Pier Segni detto l'Agghiacciato. E allora fu stabilita l'Accademia in casa del medesimo Segni, e si congregò per un pezzo nella sua casa nel Fondaccio di San Spirito, ove ancora si vedono dipinte, oltre l'impresa dell'Accademia, alcune de' passati Accademici. Del 1589 (1590) fu fatta la prima generale adunanza, distese le Leggi, e cominciato ad applicare al Vocabolario. Fu eletto segretario Bastiano de' Rossi. Gli succedè Benedetto Buommattei, Simon Berti, Carlo Dati, Alessandro Segni ».

(1) Salvini Salvino, *Ragionamento*, cit. alla nota [2, pag. 380].

(2) *Il Lasca dialogo, cruscata over Paradosso d'Ormannozzo Righoli*, rivisto e ampliato da Panico Granacci, cittadini fiorentini e acca-

compagnia, si trovò d'accordo col Lasca a darle forma d'Accademia, discordante Bernardo Zanchini. Questi moriva poco prima del Lasca, morto a' 18 di febbrajo dell'81, cioè quattro giorni dopo la data che nella dedicatoria agl'Intronati di Siena porta il *Paradosso*. Nel 1585 si svolgeva la infelice polemica col Tasso. Una mia scrittura, che non è forse dimenticata perchè sta in fronte al quarto volume delle Lettere di Torquato (1), prova ciò che del resto fin d'allora asseriva Giovanni Rondinelli accademico, e di lì a non molto la stessa Accademia: « Non ha mestiero di difesa, nè attiene direttamente « all'Accademia della Crusca, quello che scrisse il cavalier « Salviati come privato gentiluomo e da sè » (2). Or questo solo ricorderò; come dalla scrittura del Salviati, *L'Infarinato secondo*, fosse fatta levare l'impresa dell'Accademia (al primo *Infarinato* non fu mai posta); come morto nell'89 il cavaliere Lionardo, di lui tacesse nella Crusca ogni ologio, e al suo ritratto si facesse una specie di guerra: montro, morto nel 93 Torquato Tasso, un accademico della Crusca, Lorenzo Giacomini Tebalducci, ne recitò le lodi dinanzi agli Alterati; dov'è quasi una studiata ricantazione di quello che l'Infarinato avea scritto contro la *Gerusalemme Liberata*.

A' 25 di marzo del 1586 il primo Arciconsolo, Giambatista Deti, prendeva l'ufficio con solenni parole. « In fino ad ora » (egli diceva) « non possiamo noi dire con verità, che questa sia stata « Accademia; poichè essendo stata priva d'ordine, di capo, e di « esercizi accademici, più tosto brigata s'è potuta chiamare. « Ma oggi voi vi siete eletto un capo..., oggi si darà ordine a « lezioni, a leggi, a giorni per far le tornate, e ad altre bi-

*demici della Crusca. Nel quale si mostra, che non importa che la Storia sia vera, e quistionasi per incidenza alcuna cosa contra la Poesia. In Firenze, per Domenico Manzani, 1584. La Lettera dedicatoria agli Accademici Intronati, sotto nome del Censore dell'Accademia della Crusca, è data il dì di Carnovale del 1583. In quanto alla spiegazione di quelli strani nomi, vedasi il Salvini, *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina*, pag. 190-191.*

(1) *La Crusca e il Tasso*. Fu letto all'Accademia della Crusca il 27 di luglio 1854, e con la stessa data sta in fronte al quarto volume de *Le Lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti*; Firenze, Le Monnier, 1852-55; volumi 5, in-12.

(2) Vedasi la nota 80 al suddetto discorso *La Crusca e il Tasso*.

« sogno necessario ». In quello che segue, il discorso del Dati ha un po' di rettorica: ma dopo tre secoli si può ripetere il vaticinio ch'egli faceva, che la Crusca, « non contenta « degli angusti termini di questa città, anzi della Toscana, » sarebbe un giorno « celebrata per tutte le città d'Italia », e non ignota all'Europa (1).

E alle parole risposero i fatti: i quali sono in gran parte noti, ma forse non avvertiti, perchè l'Accademia non ebbe in trecento anni uno storico (2). Nella breve ora che mi è dato godere della vostra attenzione, o Signori, vi avrò, come spero, mostrato che non vi ha istituto la cui istoria più si collochi alla storia della letteratura italiana; o si consideri nella Crusca l'intendimento degli studi, o si guardi agli uomini che ne' suoi studi presero parte. E sia questa come una celebrazione centenaria della nostra Accademia.

Il Foscolo (lo avete sentito) credè che i primi Cruscanti pensassero unicamente al *Dicamerone*: e invece pensarono prima alla *Divina Commedia*. Vi fu un tempo che parvero propensi a raccogliere le Rime del loro Lasca, e più volte si adunarono per esaminarle: se ne fece una corna, ma non si venne mai alla stampa: notevole anche, l'aver deliberato che, stampandole, non dovessero portare in fronte l'impresa accademica (3). Due pensieri più gravi erano sottentrati nelle menti di que' primi nostri; il Vocabolario della lingua, e la correzione del testo di Dante. Il testo della *Divina Commedia* fu una conseguenza del Vocabolario: perchè considerando « questo divino poema la miglior parte della nostra favella », e

(1) Del Discorso del Dati, vedasi la nota 55 al discorso *La Crusca e il Tasso*, citato alla nota [1, pag. 382].

(2) Si è già citato il *Ragionamento sopra l'origine dell'Accademia della Crusca* di Salvino Salvini: qui citiamo la *Breve Storia dell'Accademia della Crusca dalla sua fondazione sino a tutto il Marzo del 1817 scritta dal Segretario Gio. Batista Zannoni*, che sta nel primo tomo degli *Atti dell'Imp. e Reale Accademia della Crusca*; Firenze, dalla stamperia Piatti, 1819. Ma sono scritture che lasciano sempre il desiderio di una vera Storia della nostra Accademia.

(3) Di questo ha parlato il dottor Verzone, nell'Introduzione alle *Rime burlesche* del Lasca (Firenze, 1882), valendosi del *Diario dell'Inferriquo*, che si conserva nell'archivio dell'Accademia.

vedendolo « da' copiatori, e dalle stampe, ed anziando da' commentatori, così lacero e mal governo, che poco se ne potevano « in essa opera acconciamento servire, se prima non creavano « di sanarlo dalle sue piaghe », stabilirono gli Accademici di rivederne la lezione su cento testi, tenendo per riscontro la stampa d'Aldo del 1502. Dal novembre del 91 al luglio del 94 si considerarono in frequenti tornate le correzioni da farvi; e dato mano alla impressione per opera del Segretario, si ebbe dal Manzani nel 1595 una selatta stampa (1), con un errata-corrige di sei pagine, ma finalmente una lezione che il Volpi tenne per esempio della Cominiana del 1727, e tutti i Dantisti hanno avuta in pregio, tranne Ugo Foscolo, e prima di lui il Padre Bartoli. Ma il Foscolo (bisogna pur dirlo) difese l'Accademia da chi asseriva aver essa « in buona parte » seguitato l'Aldina; e contò, con pazienza in tanto ingegno mirabile, le 465 lezioni rifiutate.

Del Vocabolario non si sa per l'appunto come nascosse l'idea. Nel testo dello *Lezgi*, disteso da Piero de' Bardi e da Giovanni Mazzei, approvato dagli Accademici a' 23 di agosto del 1589, si parlava di tutt'altri esercizi letterarii: quando a' 6 di marzo del 91, trovandosi in dieci, prendono a discorrere sul modo

(1) *La Divina Commedia di Dante Alighieri nobile fiorentino ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca. Con privilegio.* (Frullone, col motto.) *In Firenze, per Domenico Manzani, 1595. Con licenza de' Superiori.* È dedicata da Bastiano de' Rossi, Segretario dell'Accademia, a Luca Torrigiani, sotto la data de' 14 d'agosto 1595. *A' Lettori*, l'Inferigno dice le cagioni che avevano indotto gli Accademici ad imprendere questa fatica; e tra queste « l'opera, che hanno, già è buon « tempo, tra mano, del Vocabolario della nostra favella, della quale « questo divin poema è la miglior parte, la prima è stata e la principale, ec. ». La stampa Aldina del 1502 servi loro di fondamento: i testi veduti, 51; oltre a quaranta della Laurenziana; uno di Luigi Alamanni, che aveva « la correzion del Varchi di sette testi », e uno di Cosimo Bartoli, con la correzione di quattro testi. Sono in fine 6 pagine di Errata; il Registro, l'impresa del Gatto, e « In Firenze per « Domenico Manzani. M. D. XCV ». Poi l'impresa del Frullone con un Gatto in piedi che lo gira. Vi è unita un'incisione del « Profilo, pianta « e misure dell'Inferno di Dante secondo la descrizione d'Antonio « Manetti fiorentino ». Se ne conserva nella biblioteca Riccardiana un esemplare postillato da A. M. Salvini, che tenne a riscontro qualche testo a penna.

« del fare il Vocabolario ». E « sopra tal risoluzione l'Arcicon-
« solo fece dicoria, o diede fuori una scrittura, che s'applicò
« alla cattedra; ove a pieno si dichiara il modo e l'ordine di
« fare detto Vocabolario » (1). Tre autori si presero a spogliare
subito: Dante, nella *Divina Commedia*; il Boccaccio, nel *De-
camerone*; e il *Canzoniere* di Francesco Petrarca. Periodi,
ternari, quaternari, si dovevano scrivere su tanto facciuolo: e
« deliberossi, che ciascuno nella facciuola dove scrivesse, fre-
« gasso sotto la parola, che per ordine d'alfabeto va innanzi »;
chè così una facciuola avrebbe servito su su a più vocaboli.
Ma il 20 dello stesso mese « si mutò il modo del fare i polizzini
« per lo Vocabolario, col segnar le parole sotto negli autori »;
intendo sul libro, per lasciare la fatica materiale a un copista.

Fino dal novembre del 1400 si era presa a pigione una stanza
sulla piazza di San Biagio da Francesco di Carlo tessitore per
dodici scudi all'anno (2): due gran tavole regalarono due Ac-
cademici; e coperto questo e la cattedra di panno verde a spese
comuni, si ordinò che ciascuno Accademico portasse uno sga-
bello di noce con spalliera. Su quegli sgabelli, intorno a quello

(1) *Diario* citato, nell'archivio dell'Accademia. Va notato un luogo
degli *Avvertimenti della lingua sopra l'Decamerone* di Lionardo Sal-
viati (Firenze, 1581); dove, appunto parlando della lingua usata dal
Boccaccio, e della sua bontà, dice (libro II, pag. 129) come « se ciò,
« che v'è racchiuso (*nel Decamerone*), sia da usare in questi tempi
« senza limitazione, si vedrà forse nel nostro vocabolario della To-
« scana lingua, che con l'aiuto della Divina grazia, fra breve spazio
« di pubblicare intendiamo ». Ma con quel *nostro* il Salviati intendo
parlare di un'opera propria, e non della Crusca appena nata, e alla
quale non ancora apparteneva: come dalle parole che seguono si com-
prende, che egli si sarebbe limitato agli scrittori che furono innanzi
all'anno del 1400. Ben Paolo Mini, a pag. 94 del suo *Discorso sulla
nobiltà di Firenze* (Firenze, 1593), e a c. 42 delli *Avvertimenti e Di-
gressioni* ad esso *Discorso* (Firenze, 1594), prenunzia il Vocabolario
che si stava compilando dagli Accademici.

(2) Le prime stanze che gli Accademici presero a pigione nel marzo
del 1588 *ab Incarnatione*, pagando otto scudi all'anno, erano sulla
Piazza de'Peruzzi: ma entratavi la piena dell'Arno nel novembre
del 1589, per l'anno dopo pensarono a una nuova residenza, che fu
in quel casamento che anc'oggi forma come un'isola tra le viuzze
della Seta e di Lamone, di costa alla chiesa di San Biagio. Le ricerche
fatte diligentemente dal signor Iodoco Del Badia, ch'è molto versato

tavole, ogni sette giorni si assidevano pochi fiorentini a discutere le parole della lingua, a dichiararle, a fornirle di esempi autorevoli. Quasi ammonimento stava dinanzi a' loro occhi un' insegna con un motto: il frullone (volgarmente buratto) e l'emistichio petrarchesco *Il più bel fior ne coglie*; motto trovato dall'Arido (conte Filippo de' Bardi), non approvato prima, e poi vinto a concorrenza di due proposti dal Sollo e dal Franceschi, certo assai meno evidenti (1). Non approvato da prima quel motto, forse per questo, che poteva intendersi ad esclusione di voci o di maniera; cosa da rimettere al gusto e all'ingegno degli scrittori: ma a quo' dubitosi qualcuno avrà detto: Per lo scrittore vale quest'altro dettato, Che se d'ogni erba fascio, sol d'ogni fiore può farsi ghirlanda. Qui trattarsi di raccogliere la lingua; e il fiore vuol riferirsi al trarla da' buoni scrittori e da' bene parlanti: farina, insomma, da scevrarsi dalla crusca e dal tritello.

nella tradizione fiorentina, così nei libri della Decima come in quelli del Catasto, ci hanno posto in grado di assorirlo. Che poi quivi restassero per tutta la compilazione del Vocabolario (cosa che il Diario non dice), si ha da questo ricordo nella filza Stroziana 106, a c. 68 (*Archivio di Stato*, carte Stroziane): « Anno 1611. L'Accademia della « Crusca, la quale si raguna rincontro alla chiesa di S. Biagio per « fianco ».

(1) Nella tornata de' 6 settembre 1589 « si commise dall' Arcicon- « solo che ognuno pensasse al motto per la 'mpresa dell'Accademia ». Si cercò nel Dante, nel Petrarca e nel Casa. Il Sollo (Giovambatista Dati) propose questo:

MA NON SEMPRE ALLA SCORZA;

e Lorenzo Franceschi:

MIRI CIÒ CHE 'L COR CHIUDE.

Nella tornata degli 8 novembre, « d'ordine dell'Arido (conte Filippo « de' Bardi) fu proposto questo motto per la 'mpresa grande:

« IL PIÙ BEL FIOR NE COLSE ».

A' 8 di marzo « si mise a partito questo motto per la 'mpresa grande « due volte — IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE —, e non passò in modo « veruno ». Finalmente a' 14 dello stesso mese, si disputò di nuovo, « e si deliberò ch'egli fosse questo, per partito, eo. ».

Nel febbraio del 1592, messe ormai insieme da milletrecento voci per la lettera A, si spartivano fra undici Accademici perchè le dichiarassero. Nel 97, di marzo, si proponevano da venti quesiti; nel luglio, eleggevasi una Deputazione di quattro con più l'Arciconsolo e il Segretario; poi quindici chiamati, con vocabolo ufficiale della vecchia Firenze, Arroto. Era segno che il lavoro prendeva proporzioni sempre maggiori, e dal fare nascevano questioni da risolvere. Non credo di trattenervi oziosamente, o Signori, se qualcuna ne rammento. Domandavano quogli Accademici del 1597: Si hanno a mettere le definizioni a tutte le voci, o pur lasciando stare i termini delle scienze, metterle all'altro? — Si debbono dare l'etimologie di tutte le parole, che si possono trovare? — Nelle parole dell'uso si deve citare autorità di moderni? — Si dee mettere « tutto l'uso, « tanto plebeo quanto magnifico? » — Si ha da dire nome, verbo, sostantivo, adiettivo, a tutte le voci, o solamente a quelle che patiscono l'equivoco? — Gli avverbii composti di più d'una parola, si debbono dichiarare insieme, od ognuna per sè? — Le parole troppo viete si debbono lasciare? — E gli Accademici rispondevano: Vogliamo le definizioni « a proposito »; ma in quanto a' termini di scienze ed arti, ci contentiamo dichiararli « tanto quanto comporta il vocabolo »; e intendo, non con rigore scientifico, ma con vocaboli della lingua comune. Dell'etimologie, quelle sole che avessero « gentilezza »; ch'era quasi un dire, di buono e nobile legnaggio. Autorità di moderni ammettevano fino a Monsignor Della Casa; ma aggiungevano: « secondo il giudizio de' Deputati ». L'uso, « si metta quello che « può abbellire e arricchire la lingua »; ch'era ottimo criterio, escludendo il triviale e tanto più il gergo della Suburra. Delle voci troppo antiche ammettevano le intelligibili; ma anche di questo lasciando arbitrio a chi compilava.

I quattro primi compilatori furono: Francesco Marinozzi, Carlo Macinghi, Piero Segni, e Francesco Sanleolini: e fra gli aggiunti, per rammentare i più noti, erano Giambatista Deti (uno de' due fondatori che vedessero il Vocabolario stampato), Piero de' Bardi, Michelangelo Buonarroto e Cosimo Bartoli (1).

Uno di questi, il Bardi, prendendo agli 8 di febbraio del 1608 l'arciconsolato, diceva l'opera del Vocabolario quasi compiuta;

(1) *Diario dell' Inferrigno.*

e nello stravizzo de' 2 di settembre, cicalando Alessandro Ginori, si rallegro che fosse finito. Pensavasi al titolo, *Vocabolario della lingua Toscana*, piaceva un tempo; e perchè non *Fiorentina*, ma *Toscana*, ne furono dette le ragioni, che il Segretario non messe in carta. Che la parola *Italiana* su que' verdi tappeti venisse in discussione, non lo credo: ma ammiro l'accortezza de' nostri antecessori che, per non entrare (come allora dicevano) in gare di precedenza, venuti alla stampa, mandarono il frontespizio in questi termini: *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. E così da trecento anni si chiama. Ho detto che mandarono il frontespizio; perchè dal novembre del 1610 alla primavera del 12 Bastiano de' Rossi Segretario, più noto col nome dello 'nforrigno, se ne stette in Venezia a stampare in un solo volume que' tre volumi manoscritti, che per venti anni gli Accademici della Crusca avevano lavorato nella stanza di piazza San Biagio; dove, oggi che tante cose (avrebbe detto il nostro Muzzi) si monumentano, un marmo potrebbe porsi alla casa di numero 4 con questo parole (1):

GLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA
QUI DAL MDXC AL MDCXII
COMPILARONO
IL PRIMO VOCABOLARIO
DELLA LINGUA D'ITALIA.

Lo storico dell'Accademia della Crusca ricercherà quello che in opera di lessicografia s'era fatto in Italia avanti che uscisse il Vocabolario del 1612: che però meritasse il nome di primo, non d'Italia ma d'Europa, è un fatto non impugnabile. A me basta appena il tempo (se pur mi basti, o Signori, la indulgenza vostra) per accennare le stampe che se ne fecero dagli Accademici negli anni 1623, 1691, 1729-38 (2), fino a questa ch'è la quinta. Segna ciascuna un progresso così nel materiale come nel formale: e l'esame solo delle quattro Prefazioni lo mostrebbe, l'esame solo di quella Tavola che si chiama dei Citati. Con esse a molte critiche era già risposto; come quelle due, che la Crusca circoscrivesse la lingua al Trecento, e non facesse conto di quel parlare a cui manca l'autorità degli

(1) [Che ora infatti vi si leggono.] — *N. d. e.*

(2) Vedi la *Serie dei Testi di Lingua* ec. di Bartolommeo Gamba (Venezia, 1839), dal n. 2309 al 2312.

scrittori. Or la cosa sta in questi termini, che nella stessa prima compilazione quegli Accademici cinquecentisti vennero fino al Cinquecento citando; e appena uscito alla luce il Vocabolario, cioè a' 14 di maggio del 1612, fu preso il partito di spogliare autori modernissimi, come il *Demetrio* volgarizzato dal Segni, ch'era stato uno dei Compilatori, e le opere del Davanzati, ch'era morto in quegli anni; e già fin dalla prima era citato il suo *Tacito*. La seconda edizione del Vocabolario non ha storia; ma della terza, che fu nuova compilazione, preparata per cinquant'anni, è così varia la storia, così bella, così intrecciata con quella degli Accademici del Cimento, che io invidio chi potrà scriverla. E in quanto agli autori, basti dire che si scese al Pallavicino; cioè tanto avanti, che gli Accademici della quarta se ne mostrarono pentiti. Della quarta dirò questo solo, ch'è stata il fondamento di tutti que' Dizionarii che in centocinquant'anni si sono fatti in Italia. Di questa quinta, ch'è stata pure soggetto di altre mie Relazioni, meglio giudicheranno gli avvenire. In quanto poi alla lingua viva, bisogna spiegarsi bene. Del parlare fiorentino, e forse di quello che non aveva tutte le parti della gentilezza, il Vocabolario raccolse fin da principio: sempre più in seguito; e oggi l'Accademia, riconoscendo come uno de' fonti della lingua, vivo fonte e perenne, il « parlar familiare di quella parte del popolo toscano non corrotta dal contagio delle fogge straniere, dove si continuano le tradizioni della favella del Trecento, e dura il medesimo genio creativo di vocaboli e modi di dire, bene e argutamente appropriati » (1), ha dovuto piuttosto frenare quella smania di toscanesimo o di fiorentinismo, che per non avere il senso della vera eleganza, o per non saper fare la debita distinzione, ha dato all'Italia scritture che i posteri, se avranno un miglior concetto della loro lingua, peneranno a definire.

Tali critiche, dunque, non sussistono: ma quali sussistono? Signori, io oso dire che tutte le critiche fatte al Vocabolario in ordine ai principii non ebbero mai gravità; in ordine ai fatti, qual è opera umana che abbia perfezione? Eppure siamo venuti a questo, di pretendere che il Vocabolario della Crusca

(1) *Prefazione* alla quinta impressione, pag. VI.

dovesse, fra tutti i libri del mondo, essere solo immune da ogni errore di stampa! Non parlo poi degli errori,

.... quos aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura (1).

La storia dei critici non sarà piccola parte (altri dica se amena) di quella Storia che l'Accademia ha diritto d'avere dopo tre secoli di vita operosa. Appena venuto alla luce il primo Vocabolario sorsero il Beni da Padova (2) e il Politi da Siena (3). E nel secolo stesso si ebbe a critico Giulio Ottonelli, autore di quelle *Annotazioni* passate un tempo per cosa di Alessandro Tassoni (4); si ebbe Daniello Bartoli: il quale col suo libro *Il torto e 'l diritto del non si può* parve rivendicare agli scrittori quella libertà che si credeva manomessa dal Vocabolario (5). E

(1) Orazio, *De Arte poetica*, ad *Pisones*, vv. 852-53.

(2) *L'Anticrusca o vero il paragone dell'italiana Lingua, nel qual si mostra chiaramente che l'Antica sia inculta e rozza, e la Moderna regolata e gentile*, di Paolo Beni ec.; Padova, 1612; in-4.

(3) *Dizionario Toscano* ec. di Adriano Politi; Roma, 1614; in-8. L'editore vi aggiunse: *Compendio del Vocabolario della Crusca, con la nota di tutte le differenze di lingua, che sono tra questi due popoli Fiorentino e Senese*. Vi ha una terza edizione, di Venezia, 1629. Lo stesso Gigli nel suo *Vocabolario Cateriniano*, pag. CCVII, lo chiamò « parto mal conceputo, e peggio maturato ».

(4) *Annotazioni sopra il Vocabolario degli Accademici della Crusca, opera postuma di Alessandro Tassoni modonese*, ec.; Venezia, 1698. Vi è una *Lettera del sig. Giusto Fontanini ec. al signor Apostolo Zeno*, dove sono ricordati come « postillatori » del primo Vocabolario accademico Udeno Nisieli (Benedetto Fioretti) e Pietro Pietri di Danzica, che visse un tempo in Firenze e fu nostro accademico. Il Tassoni pubblicò una *Parte de' Quesiti* in Modena nel 1608, dedicandoli *agli Ill.mi Sig.ri Accademici della Crusca*; i quali, secondo lo Zeno (note alla *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana* del Fontanini, II, 829), non ne sarebbero rimasti contenti: ma il vero è, che a' 16 di luglio 1608 commessero al Segretario di ringraziarne il Tassoni, loro collega fino dal 1589.

(5) Il Padre Boero, nel *Commentario della vita e delle opere di Daniello Bartoli* (premessso alle *Lettere edite ed inedite di D. B.*; Bologna, 1865) dice, che « furonvi taluni, e, a quel che pare, anche Accademici della Crusca, che o per invidia, o per altra passione, mal soffrendo tanti encomi fatti ad uno non toscano, ma lombar- »

il Dati, segretario dell'Accademia, a causa del Bartoli, incontrò (come scriveva Alessandro Segni al principe Leopoldo de' Medici) « la inimicizia di tutta la monarchia gesuitica » (1): ma non di Sforza Pallavicino, che d'esser fatto accademico si tenne quanto del cardinalato, e diè mano a una seconda edizione della sua Storia del Concilio migliorata nella locuzione per farla degna di andare fra' testi citati (2): non di Paolo Segnori, che a vedere gli Accademici lavorare al terzo Vocabolario andava nel carrozzino del Segni segretario coll'arciconsolo Redi, e sulla

« puntarono di non pochi errori in fatto di lingua e di grammatica, e notarono la scrittura di lui con un risoluto *non si può*: ciò è a dire, la tal parola non è, nè fu mai, della lingua; e la cotal'altra non ci vien da buon secolo, e quindi *non si può* usare. Or egli nielassimo di tenzonare, prese a rispondere indirettamente alle censure fattegli, stampando sotto il finto nome di Ferrante Longobardi questo Trattato, ec. », cioè *Il torto e il diritto del non si può*. L'invidia degli Accademici è smontata dallo stesso Boero, dove scrive una gran lode del Bartoli detta da Francesco Redi, arciconsolo della Crusca: e altre testimonianze se ne potrebbero aggiungere di accademici antichi e moderni, sino alle forse esagerate lodi di Pietro Giordani. Le quali invalidano un'altra congettura del Boero, che del Bartoli la Crusca non si giovasse perchè era gesuita. Non seppe dunque il Padre Boero che la Crusca ancor giovane, cioè fino dal 1601, volle ascrivere al suo collegio un certo Padre Giovan Francesco Carettoni, e che la sua Religione nel comportò? Oggi difficilmente si può dire chi e' fosse, e quali meriti avesse quel buon Padre; se gli stessi bibliografi della Compagnia non han potuto citarne che un'Orazione latina recitata il venerdì santo dinanzi al Papa nel 1595, e l'*Annuae litterae Societatis Jesu anni 1593*, stampate per l'appunto nel 1600 in Firenze dai Giunti.

(1) *Lettere inedite di Uomini illustri* ec., pubblicate da Angelo Fabroni; Firenze, 1773-75; vol. I, p. 286. Queste sono le proprie parole del Segni al Principe Leopoldo de' Medici, in lettera del 1 gennaio 1666 da Parigi: « Sento che il sig. Carlo Dati abbia incontrato la nimicizia di tutta la monarchia Gesuitica, avendo il Generale al suo solito fatta causa universale della Religione la privata querela del P. Bartoli ». E la querela dice il Fabroni in nota qual fosse.

(2) Ottavio Falconieri scriveva al conte Lorenzo Magalotti, in lettera de' 26 luglio 1664 (nel tomo I, pag. 83-85, delle *Lettere* pubblicate dal Fabroni). « Per quanto io stimo, tutto lo studio che il Cardinale (*Pallavicino*) da qualche anno in qua ha fatto più che mai nella lingua toscana, e forse tutto il fine ch'egli ha avuto in venire

compilazione faceva lo suo postillo e spargeva amplissime lodi (1). In Roma, nel pontificato del Chigi senese, tirava un vento contrario alla Crusca; e gli stessi prolati fiorentini (nomino il dotto Ottavio Falconieri) seneseggiavano (2). « Vengo a « confidarvi un segreto » (scriveva nel 1671 Luigi Rucellai a un collega in Firenze) « un segreto di grande importanza; ed « è, che in casa il Foppa si tratta una congiura contro all'Accademia della Crusca, perchè gli Accademici, e ci concorre « l'Arciconsolo, vogliono piantare qui una Colonia, e collocare « la statua del Tasso sopra quella di Dante; e già tutti hanno « pronta l'impresa propria col motto del Tasso; anzi l'impresa « medesima del Frullone si ritorrà, mutando il motto. Monsi- « gnor Ottavio Falconieri, oggi abate di San Girolamo di Flo- « solo, è capo della congiura; e quel che è peggio, si cospira « contro la vita di tre Accademici, che sono quelli che il Foppa « suol chiamare bestie, tra le quali voi avete l'aggiunto di so- « lennissima » (3). Era scherzo; ma il bergamasco Marc'Antonio Foppa, per amore del Tasso, era capace di tutto; e di lui si raccontano curiosi aneddoti: restano que' tre volumi da lui pubblicati d'opere di Torquato. Intanto la *Gerusalemme liberata* compariva nella terza edizione del Vocabolario fra'testi di lingua; e non per « comando del granduca Leopoldo, prega- « tono istantemente da un Cardinale », come scrisse (mi rincresco pronunziarlo) Ugo Foscolo. No, l'Accademia non fece « un atto di vilissima servitù », citando le opere del Tasso:

« alla seconda edizione della sua *Storia*, in poco altro diversa dalla « prima, fuorchè nella locuzione, è stata la speranza, che questa sua « opera possa esser citata nella nuova edizione, che si prepara, del « Vocabolario; onde se il signor Principe (*Leopoldo de' Medici*) vo- « lesse obbligarselo interamente, questo sarebbe un mezzo efficacis- « simo; perchè io, che conosco il suo genio, e l'umor peccante che « domina in lui, oggi ardisco dire, ch'ei stimerebbe quest'onore quanto « il Cardinalato ». E vedasi il volume delle *Lettere di Carlo Roberto Dati*, pubblicate dal Moreni nel 1825, a pag. 9 e seguenti.

(1) Vedi il volume di *Lettere di Lorenzo il Magnifico* ec. e più al-
tre di personaggi illustri Toscani, stampato dal Moreni nel 1830; a
p. 128, 180 e altrove.

(2) *Delle Lettere familiari del conte Lorenzo Magalotti e di altri
insigni uomini a lui scritte*; Firenze, 1769; I, 96.

(3) Lettera autografa, da me donata all'Accademia, e conservata
nel suo archivio.

il Falconieri, il Magalotti, il Dati, e anche il cardinale Leopoldo de' Medici, vinsero quella opposizione che era in alcuni Accademici, avversi (lo disse il Dati) « senza sapore perchè » (1).

La più comica della guerra fatta alla Crusca fu quella di Girolamo Gigli, che dopo la cassatura dal ruolo degli Accademici e il fallò del suo *Dizionario Cateriniano*, scrisse una ritrattazione umilissima (2); la più tragica (se mi sia lecito scherzare) fu quella che, cadendo il secolo XVIII, lo mossero i letterati filosofanti: i quali, per trovare qualcosa di nuovo, inventarono un'altra Accademia; e il granduca Pietro Leopoldo firmò nel 1783 il decreto (3). Di che sdegnato Vittorio Alfieri proruppe in un sonetto, ch'ebbe degno riscontro in quello del Foscolo per la sentenza capitale proposta il 1798 nel gran Consiglio Cisalpino contro la lingua latina; in cui con fina ironia invita Ugo l'Italia franceseggiante a stemprare nel « sermone straniero » anche

il toscano suo parlar celeste. (4)

Ma Napoleone; nato in quell'isola che parla naturalmente

(1) Prima del Foscolo, aveva parlato di questa supposta cortigianeria il Monti nella *Proposta* ec., tomo III, pag. ix. La lettera del Falconieri a Leopoldo de' Medici, data di Roma, 15 dicembre 1669, è la centesima fra le *Lettere di Uomini illustri* pubblicate dal Fabroni. E il Magalotti scriveva al Bassetti, segretario di Cosimo III (*Lettere di Lorenzo Magalotti*; Firenze, 1769; II, 66-67): « Il primo (mio sentimento) toccante il citare o non citare il Tasso, il quale vorrei « citare senza metterla nè pure in discorso; essendo questa una cosa, « che oltre all'esser giusta, è anche da farla per incetta, mentre ci « acquista subito l'affetto, la parzialità e la venerazione della metà « de' letterati d'Europa ». Vedasi anche le *Lettere* del Dati, pubblicato nel 1825, a pag. 2-3.

(2) La deliberazione de' 2 settembre 1717, con cui fu cassato il Gigli, è stampata dal Moreni a pag. 171 e seguenti della sua *Illustrazione storico-critica di una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti* ec.; Firenze, 1824. Vedasi la *Vita di Girolamo Gigli* ec. scritta da Oresbio Agiéo (Francesco Corsetti); Firenze, 1746.

(3) Vedi il *Rapporto dell'anno accademico 1876-77*, negli *Atti della R. Accademia della Crusca, Adunanza pubblica del 19 di Novembre 1877*; Firenze, Galileiana, 1877 [a pag. 243 di questo volume].

(4) Nel sonetto che comincia: « Te nutrice alle Muse, ospite e dea ».

italiano, e fu italiano dominio (1); Napoleone richiamò a vita la Crusca, e a lei commise la lingua della Nazione, lei volle dispensatrice di un premio all'opera che più onorassero la letteratura italiana. Poi un Granduca bibliografo e collettore di testi di lingua, il buon Ferdinando III, confermò il decreto napoleonico (2); un Granduca editore delle Opere di Lorenzo il Magnifico e raccogliitore degli scritti Galileiani, sedè fra gli Accademici. I quali, così faustamente volgendo le sorti d'Italia, al primo che ne cinse la corona di Re offersero la quinta edizione del Vocabolario; confidati nella speranza, che quanto gl'Italiani, « per remissione d'animo e per dimenticanza di ciò « che furono, lasciaronsi andare per un tempo alla servile imitazione del forestiero, prima cagione del guasto e della contaminazione della loro favella »; altrettanto ora, per essersi costituiti in nazione libera, se ne mostrerebbero schivi, e tornerebbero « coll'amore e con lo studio a ricercare nei monumenti del genio dei padri loro il pensiero o la parola » (3).

Io precorro a'tempi, o Signori; e forse è fra voi chi ha notato, come parlando di critici non abbia rammentato quel nostro Accademico, che fu grande avversario della Crusca, Vincenzo Monti. Non poteva dimenticarlo; e ora ricordandolo dico, ch'egli giovò all'Accademia. Il Niccolini e il Capponi (per tacere d'altri), affermando i diritti che il popolo e gli scrittori hanno sulla lingua, mostrarono come la critica del Monti fosse difettosa; e il tempo l'ha giudicata: ma quegli scritti tennero vivo il pensiero di questi studi, fecero persuasa l'Accademia che il Vocabolario del 1729 non bastava più ai nuovi bisogni, e dettero una prima sconfitta allo straniero che di quelle polemiche tra Lombardi e Toscani godeva. L'Austria non si era accorta che dietro i grammatici, i filologi, i pedanti (4), schierata armata di sdegni, stava una falange di uomini, che vo-

(1) I Corsi dicono *parlare in Crusca* per Parlare appuntato, scelto. [Nota inedita.]

(2) Vedi il volume I degli *Atti dell'I. e R. Accademia della Crusca*; Firenze, 1819.

(3) *Dedicatoria* a Vittorio Emanuele II re d'Italia, che sta in fronte al primo volume della quinta impressione del Vocabolario.

(4) A giustificare questa parola « pedanti » vedasi la Nota sdegnosa che il Capponi appose alla seconda *Lezione sulla Lingua Italiana*; nel volume I degli *Scritti editi ed inediti* di Gino Capponi; Firenze, 1877.

lendo rifare la letteratura e la scienza degne di un popolo di tanta civiltà, cominciavano dal forbirne l'idioma; e che la parola ridestava pensieri ed affetti. Erano questi già potenti quando il Gherardini, forse non volendo, ricacciava gl'Italiani nella discordia con la sua nuova Lessigrafia, ma volendo, pensava di schiacciare la Crusca sotto il peso delle sue Giunte: quindi badarono a lui pochissimi; e fra gli stessi Lombardi, non vi badava il Manzoni. Questi, credo per non aver compreso l'intendimento della Crusca, le mosse una guerra (siami lecito dirlo) d'amore. La Crusca, ei diceva, ha in casa la lingua; questa raccolga nel suo Vocabolario, e non si curi degli scrittori. Gl'Italiani hanno bisogno di sapere la lingua d'oggi, e non de' secoli passati: chi questa vuole, se la cerchi ne' libri. E la lingua d'oggi, qual essa sia, ha ragione di essere tale: norma unica, che tale si parli in Firenze. L'Accademia a uomo degno di tanto rispetto, a lui che del suo nome l'onorava, non volle farsi insegnatrice: ma il suo Vocabolario rispondeva, a lui come a tutti, che una lingua da secoli scritta e parlata, viva nel verso di Dante come sulla bocca del popolo, non è da separare, dato che sia possibile; tranne quel poco che nel corso dei secoli è morto, e non ha speranza di risorgere: dacchè questo hanno di virtù gl'idiomi parlati, che vocaboli possano rinascere; ond'ebbe ragione Orazio di esprimere colla comparazione delle foglie la vicenda delle parole (1).

Ma dinanzi ai critici antichi e moderni come si contenne l'Accademia? Prima di rispondere, reciterò un brano della lettera che nel 1614 scrissero gli Accademici a Curzio Picchena segretario del Granduca, quando il primo Vocabolario ebbe dato occasione all'*Anticrusca* del Beni. « Letta che fu da noi « l'*Anticrusca*, volendo aver più riguardo a quanto si conveniva a noi, che a quanto meritava l'Autore, risolvemmo formalmente di non risponderle, e di non farne conto veruno. « Prima, perchè vi trovammo solo contro all'Accademia alcune « punture insipide... Secondo, perchè intorno a quelle materie bisognava dire o cose odiose, o più volte dette, disputate ed esaminate esquisitamente dal Bembo, Varchi, Tolomei, Salviati e « molt'altri: l'una ci pareva cosa poco onorevole, l'altra superflua. Terzo, per non allungar la vita, o illustrar la morte a una

(1) Orazio, *De Arte poetica*, ad *Pisones*, vv. 60-62.

« scrittura degna di morire in culla infellicemente: e in ultimo, « per essere e l'autora e 'l libro di quollì, a' quali noi abbiamo « per legge e uso di non rispondere ». E conchiudevano: « Assi- « curisi pure V. S., che se il Beni scrivesse più libri contro al- « l'Accademia, ch'ei non ha anni, e dicesse mille volte peggio, « ch'ei non ha detto; nol... non vogliamo farne mai risentimento « veruno, ma far conto ch'ei non ci tocchi; e reputarlo per uno « di quollì, che sia arrivato a segno di poter dire e scrivere ciò « che gli piace: perchè crediamo non potergli dare maggior ga- « stigo di questo, e siam certi di non potergli fare anche maggior « dispetto » (1). E la Crusca seguìtò sempre questa norma, la- sciando che talora qualche Accademico privatamente scrivesse. Ma nella rinnovata Crusca, che le Costituzioni approvate dal Go- verno (2) obbligavano a comparire dinanzi al pubblico, dovettero i Segretari in certe congiunture dismettere l'antico riserbo: e ai tempi del Perticari e del Monti toccò allo Zannoni questa parte ingratisima dell'ufficio onorevole. Con quanta dignità peraltro nol fece egli? e, diciamolo pure, con quanta autorità? Per la di- gnità, basti ricordare quello ch'ei disse nell'Elogio del Monti. « L'Accademia scrisse l'ingiurio in sull'arena, e già i venti le « rapirono seco e le disposerò. Scrive però essa indelebilmente « tutto quello che trova di vero nella *Proposta*, aggiugnendolo « ai materiali da lei in gran copia adunati; lieta che la futura « edizione del Vocabolario possa adornarsi delle fatiche di un « uomo che tanta gloria ha recato all'Italia, e che tanto di

(1) *Lettera dell'Arciconsolo e Accademici della Crusca all'illustriss. sign. Curzio Picchena Segretario del Ser. Gran-Duca di Toscana, e loro Accademico, nella quale rendesi ragione perchè l'Accademia non risponda all'Anticrusca di Paolo Beni.* Sta da pag. 149 a 173 del volume sopra citato, *Illustrazione storico-critica di una rarissima me- daglia rappresentante Bindo Altoviti*, ec.

(2) *Costituzioni dell'Imp. e Reale Accademia della Crusca appro- vate ec. col venerato rescritto del dì 19 gennaio 1819*; Firenze, nella stamperia Piatti, 1819. Nel capitolo XXII, *Delle Adunanze e Lezioni*, è detto che nell'adunanza pubblica « il Segretario rende conto di ciò « che è stato fatto nell'anno accademico, e fa in ristretto l'Elogio « degli Accademici defunti ». Le stesse disposizioni sono nel capi- tolo XX delle *Costituzioni della Accademia della Crusca approvate con decreto del Governo Toscano del dì 9 agosto 1859*; Firenze, tipografia Tofani, 1859.

« sò lasciò desiderio in uscir della vita » (1). Di cose e d' uomini più recenti lasciarono che parli lo storico, che sarà, di quest'Accademia.

Lo storico avrà pur da discorrere di quelli che si dicevano esercizi accademici, e che i più credono consistessero nelle Cicalate; quasi che il Salvini avesse detto sul serio ai colleghi: « Se non siete cicalatori, non siete accademici » (2). Egli è cosa vera che nello primo Leggi fu scritto: « In ogni arciconsolato abbia una lezione in burla ». E la lezione, cioè la cicalata, facevasi nello Stravizzo, ch'era una cona allegra, per lo più in qualche giardino, o in una sala di questi palagi fiorentini, ove a que'tempi nascevano frequenti gli Accademici della Crusca. Ma nelle Leggi (3) altri esercizi si ordinavano: e non rida il secolo XIX a sentirli ricordare, se vuole che di lui non ridano i posteri. Nella Tramoggia dunque si nascondevano, sotto la chiave dei Censori, i componimenti: al principio o nel mezzo dell'ufficio l'Arciconsolo gli distribuiva, assegnando un termine a presentar le censure. La censura leggevasi in una tornata, o nell'altra la difesa: l'Accademia sentenziava se la fosse cosa degna d'essere registrata nel libro chiamato *Farina*, o in quello detto *Staccato*; nel quale mettevansi componimenti senza errore. E da questo sceglievano i migliori, per esser trascritti nel terzo libro denominato *Fiore*. Nel sindacato poi si accusavano i vecchi ufficiali, che avevano obbligo di difendersi. E questi erano qualche volta discorsi improvvisati. Ogni Accademico faceva, nell'entratura, il ringraziamento; e morendo aveva l'orazione, pur che l'Accademia lo giudicasse meritevole di tale onoranza. Costumi, a me pare, belli; per lo meno, innocenti. Ma le Lezioni, o imposte o libere, erano una cosa di molta serietà; e quasi a pubblica cattedra di letteratura, vi si ammettevano anche gli estranei. Nel settimo anno dell'Accademia diede l'Arciconsolo vari temi: ne accenno tre. Si domandava « se la lingua nostra sia capace di ricevere in sè le scienze »: « se una lingua

(1) *Storia della Accademia della Crusca e Rapporti ed Elogi editi ed inediti detti in varie adunanze solenni della medesima dal Segretario cav. ab. Gio. Batista Zannoni*; Firenze, 1848; pag. 368.

(2) *Prose Toscane* cc.; Firenze, 1715; pag. 510.

(3) Si conservano nell'archivio dell'Accademia.

« vivente si possa ristignere sotto regola »: « se il bello scrittore prevaglia al bel parlatore ». E col primo s'andava contro all'opinione che non le sole scienze divine, ma le filosofiche e le naturali dovessero usar del latino: col terzo volevasi mantenere (e si trattò di farne statuto) l'usanza del favellare all'improvviso, che i tempi mutati avevano resa vana; mentre sotto la Repubblica, nelle scuole della nostra Firenze, testimone il Muzio (1), si tenevano « i discipoli esercitati con dispute e con cattedro », per « fargli arditi a parlare in pubblico a principi et a popoli: cosa non men utile a far gli uomini grandi che le istesse lettere ». Cosa (aggiungerò) che scritta oggi in un programma scolastico, almeno dopo la ginnastica, mostrerebbe che quanto il movimento delle membra curiamo la compostezza del pensiero, quanto il corpo svelto e robusto la parola bella di un naturale decoro. Il tomo secondo (giova ripeterlo), « se una lingua vivente si possa ristignere sotto regola » toccava una questione tanto allora più viva, quanto più recente era l'opera dei grammatici che su buoni autori fermavano le norme del corretto scrivere. Di che certo non ebbero gran merito o colpa gli Accademici della Crusca; quantunque il Foscolo assorisca, che « scrissero volumi a provare che tutta la lingua consisteva nel dialetto fiorentino scritto nel secolo XIV », o « ogni frase, ogni parola, ogni accento di quella loro lingua furono giustificate con la sottigliezza de' legisti, e de' teologi casuisti, e si convertirono in altrettanti precetti di lingua e di stile ». Il Salviati, in cui le ire foscoliane più erano dirette, non promulgò regole, raccolse fatti; il Buommattei fece una Grammatica; e la Crusca, quel tanto che gliene occorre al Vocabolario, si giovò de' loro studi, come di quelli del Cinonio: ma quando il Corticelli, pure accademico, domandò che approvasse la sua, n'ebbe un cortese

(1) *La Capponiera*, Codice 2189 della libreria Riccardiana. Il Lami, nel suo *Catalogo*, scrisse: *Est historia vitae Ludovici Ludovici f. Capponii florentini usque ad annum MDLXXII, multiplex quidem ac varia et digna quae legatur, propter plurimas historiae florentinae notitias, quae in ea continentur. Me ne giova nelle illustrazioni alle Lettere spirituali e familiari di S. Caterina de' Ricci ec.; Prato, 1861; p. LXXXII-LXXXIX: ma quanto non se ne potrebbe trarre per conoscere la vita intima fiorentina sotto Cosimo I!*

rifiuto (1). Io non decido su due piedi se l'Accademia facesse bene o male a non dare una Grammatica; ma quando mi torna a mente d'aver letto nelle *Battaglie* del Muzio (2), che il Machiavelli è « scrittore senza grammatica », penso che non facesse male. Nella Prefazione del quarto Vocabolario, « Non siamo entrati » (dicono gli Accademici) « nelle regole o ne' precetti grammaticali in modo veruno, se non se forse in alcun caso, in cui senza questi non si poteva spiegare pienamente la natura d'alcuna voce; ma ciò si è fatto diradissimamente, o con cautela, e con addurre l'eccezioni fondate sopra ottimi e copiosi esempi; sapendo pur troppo, che poche sono in questo genere le regole universali ». Noi certamente andammo più avanti, e la Prefazione avrà chiarito que' pochi che possono dirsi d'averla letta. Ma torna sempre vero, che poche sono le regole universali; nè credo d'essere ardito a desiderare che poca grammatica s'insegni nelle scuole, quando nel Seminario di Padova un Facciolati asseriva, che il latino non s'impara da' grammatici (3). Ciò ch'egli diceva di una lingua che è morta, non solo si conviene a idioma vivo e parlato; ma certe sue argutissime osservazioni, applicate alla nostra lingua con la scorta di certe moderne grammatiche, farebbero smascellar dallo riso. Molto del resto ingegnosa, e in gran parte vera, è l'osservazione del Foscolo, « che la costituzione letteraria della lingua italiana « somiglia alla Costituzione dell'Inghilterra: non è conosciuta, « nè può farsi conoscere distintamente per legge scritta, ma « ognuno ne vede le deviazioni ».

La lingua s'impara per regola sugli scrittori; poi a uscir dalle regole con leggiadria il popolo toscano è maestro. I testi dei buoni scrittori furono una parte non piccola, e non ingloriosa, degli studi accademici. Due edizioni nella prima metà del secolo XVII promosse la Crusca. Quella del Petrarca, che doveva essere riveduto su' testi a penna, non ebbe effetto: quella delle Opere del Davanzati, che fu condotta sugli autografi, ebbe disgrazia nello stampatore; e i bibliografi ci avrebbero da

(1) Carteggio del vicesegretario Alamanni nell'archivio dell'Accademia.

(2) *Battaglie di Hieronimo Mutio*; Napoli, 1748; pag. 4.

(3) *Latina Lingua non est ex grammaticorum libris comparanda*; Patavii, 1718.

scrivere sopra un aneddoto, da cui apparirebbe che l'edizione del Landini 1641 è anteriore a quella del Nesti 1687 (1). Il volgarizzamento degli *Ammaestramenti degli Antiochi* di frate Bartolommeo da San Concordio, dato in luce dall'accademico Francesco Ridolfi nel 1661, apre una serie ben lunga di testi o novamente stampati o ristampati con nuove cure dagli Accademici della Crusca; di guisa che quasi non si cita opera di antico, su cui non abbiano essi portato o la diligenza dei riscontri a migliorarne la lezione, o la critica letteraria a stabilirne il tempo e l'autore. A questo si vollero talora le lezioni accademiche: le quali, come nel secolo XVII si erano allargate nel campo delle scienze per gli scolari di Galileo, che qui col grande Maestro sedettero, così nel XVIII si estesero a quello dell'erudizione e della storia, per opera dei contemporanei di Lodovico Antonio Muratori, che fu pure de' nostri. Nè questo sembri deviamiento dalla istituzione; perchè ogni scienza fa capo alla lingua: e questa nelle scritture del Torricelli, del Guiducci, del Bellini, di Giuseppino del Papa, degli Averani, di Filippo Buonarroti, del Lami, del Bottari, del Manni, piegandosi a materie diverse, si fece più ricca. Il Vocabolario poi ricevè da quelle scritture gran copia di esempi, ed ebbe modo di mostrare i termini della lingua comune nelle più svariate accezioni, e di registrarne di quelli che sono propri alle scienze alle arti, alla erudizione, alla storia ne' tanti suoi rami. Chi oggi consulti il vocabolario della Crusca, non dirà che se lo son fatto i Fiorentini per raccattarvi la lingua vieta e il gergo di Mercato Vecchio. Signori; Firenze ha fatto il Mercato Nuovo, anzi il novissimo; e bene sta: la Crusca ha cancellato dal suo Statuto, che l'accademico Residente dev'esser toscano; e anche questo diremo che sta bene. Non si dimentichi peraltro, che se i Fiorentini furono i compilatori del Vocabolario, italiani d'ogni provincia, e anche stranieri, furono Accademici della Crusca, fino dalla sua origine, sempre.

Nel 1599 era arciconsolo Giambatista Guarini, cavaliere del Duca di Ferrara e cortigiano di non so quanti Principi, ma elegantissimo autore del *Pastor fido*. Al suo stravizzo, fatto sun-

(1) Co' documenti che ho raccolti stenderò, *horis subsecivis*, quest'aneddoto bibliografico. -- [Lo pubblicò nell'83: e lo daremo fra gli *Scritti letterari*.] — N. d. e.

tuosissimo nel palazzo dei Bardi al canto degli Alberti, cicalò in lode delle stiacciute inforrigno l'autore della *Fiera* e della *Tancia* (1). E già era della Crusca Alessandro Tassoni, libero ingegno, critico del nostro primo Vocabolario, e pur dal Salvini con toscana cortesia lodato (2). V'erano, o poco dopo v'entrarono, italiani d'ogni provincia; e il nostro collega Domenico Berti (a molti di voi, Signori, sarà sempre di grata memoria) parlò qui de' Piemontesi accademici della Crusca (3). Degli Accademici stranieri avea già discorso il collega Reumont in due lezioni (4); molto fermandosi nella prima sul Principe di Anhalt, che venuto in Toscana a studiarvi la lingua e i classici scrittori, accolto l'anno 1600 nella Crusca, fuggì poi la sua corte all'italiana, e istituì a Köthen l'Accademia detta *Fruttifera*. « acciocchè si desse opera a parlare e scrivere bene in tedesco, e si facesse quanto era possibile per servire all'incremento della lingua nazionale ». Tutto in essa rammentava la Crusca. Il primo presidente si chiamò *Farinoso*, coll'emblema di un sacco di farina versato in una cassa, e l'epigrafe *Qua entro frutta*: lo stesso principe Lodovico nominossi il *Nutritiro*, con l'impresa di un pane, e il motto *Nulla meglio*. Ma più è a notare come dalle italiane lettere prendessero le tedesche il gusto e la forma. Tradusse Lodovico di Anhalt i *Trionfi* del Petrarca; e sua credesi la versione della *Circe* del Gelli, che nel proprio originale fiorentino veniva stampata in Germania nel 1610. E nel 1622 uno della *Fruttifera*, Teodorico di Werder, detto il *Granellato*, si poneva a tradurre la *Gerusalemme Liberata*, che

(1) *Diario dell'Inferigno*.

(2) Il Salvini, nelle Annotazioni alla *Perfetta Poesia Italiana* di L. A. Muratori (Venezia, 1724; II, 214), chiama Alessandro Tassoni « ingegno straordinario, e fornito di giudizio »: poi nota dove, nelle cose dette sul Vocabolario, sbagliò.

(3) *I Piemontesi e la Crusca. Lezione del prof. Domenico Berti accademico corrispondente*; negli *Atti della R. Accademia della Crusca, adunanza pubblica del 16 di settembre 1878*; Firenze, 1879; pag. 41-129.

(4) *Delle relazioni della Letteratura Italiana con quella di Germania. Lezione detta nell'Accademia della Crusca da Alfredo Reumont d'Aquisgrana*, ec.; Firenze, tipografia Galileiana, 1853. — *Dei Soci Esteri della Accademia della Crusca. Lezione detta nel dì 11 aprile 1855 dal socio corrispondente Alfredo Reumont*, ec.; Firenze, coi tipi della Galileiana, 1855.

pubblicò nel 20; e si accinse alla più difficile traduzione dell'*Orlando Furioso*. Il Petrarca e l'Ariosto passavano anche in Germania di moda, quando i Secentisti pazzeggiavano in Italia; ma non tanto in Firenze, dove gl'ingegni serbarono moderazione; salvati, io credo, dalla proprietà dei vocaboli, che al parlare figurato, bellezza certo di una favella, segna confini, oltre i quali sta il brutto. La letteratura tedesca verso la metà del secolo XVIII si volse all'Inghilterra, e le fu salutare l'imitazione del Milton e dello Shakspeare; ma più salutare le fu il ritorno ai grandi Italiani. E il Goethe additò a'suoi Dante: con i maggiori poeti e i minori, la *Divina Commedia* venne tradotta; e come traduttore e interprete del divino poema, fu accademico della Crusca Giovanni re di Sassonia.

Più intime relazioni furono tra l'Accademia nostra e la Francia; ma sono più note, e a me venne occasione di parlarne. Lascio allo storico, che io auguro alla Crusca, il percorrere le letterature d'Europa; e a lui pur lascio la curiosa indagine delle ragioni per cui certi nomi chiarissimi non si leggono nel nostro albo. A me fece un tempo meraviglia che vi mancasse Bernardo Davanzati, che il Foscolo credette accademico della Crusca forse per avere fatt'uso di riboboli e d'idiotismi, ma come di una vernice, per ubbidire « al decreto unanime e perpetuo dell'Accademia », nel volgarizzamento di Tacito; volgarizzamento (e qui il Foscolo si dava la zappa su'piedi) che il Davanzati si propose di fare in volgare fiorentino, ma gli riuscì in lingua d'Italia, e « in modo sì originale, che non fu poscia nè sarà mai imitato da veruno ». Del resto, non fu Bernardo Davanzati accademico della Crusca; e la ragione probabilmente fu questa. Le leggi volevano che l'Arciconsolo, « considerate le qualità di chi vuole essere accademico, e propestolo tre volte », lo mandasse a partito. Il candidato doveva, « se fosse di privata Accademia », palesarlo: e dice « privata », perchè l'essere della grande, della sacra, Accademia Fiorentina, non faceva divieto. Il Davanzati apparteneva all'Accademia degli Alterati (1); la quale alzava per

(1) Di quest'Accademia scrisse il Manni, illustrandone il Sigillo. (*Osservazioni istoriche sopra i Sigilli antichi*; vol. XVIII; Sigillo V. Firenze, 1749.) Ma con la data del 1748 si hanno a parte le *Memorie della Fiorentina famosa Accademia degli Alterati raccolte da Domenico*

impresa un tino pieno d'uve, col motto oraziano *Quid non desinat*, sottaciuta *ebrietas*, perchè il lettore erudito si divertisse a pensarlo, e il non erudito restasse colla voglia. Ciascuno degli Alterati aveva l'impresa, per lo più, allusiva al vino; come quelle della Crusca alludevano al frumento: e il Davanzati si disse *Silente*, facendo l'impresa d'un cerchio di botte, col motto *Strictus arectus*, convenientissimo a significare (osservò il nostro collega monsignor Bindi) « che il discorso, come volea Licurgo, deve in brevi e semplici detti « contenere grande e abbondante sentenza, o che quasi avrebbe « desiderato farsi intendere senza parlare » (1); lo stile, in somma, del Davanzati. Il quale, per quel suo amore a Dante e agli antichi, per quella grande vaghezza ch'ebbe di raccogliere testi a penna del Trecento (e un codice del Villani porta ancora oggi il suo nome), molto si accostava agli studi e intendimenti della Crusca; ond'è che io lo suppongo autore, o almeno fra i più caldi fautori di un mescolarsi di tre Accademie, ch'erano quelle degli Alterati e de' Desiosi, e la nostra. Se ne fece il compromesso nel gennaio del 1591 tra Francesco Marinozzi per la Crusca, Marcello Adriani per gli Alterati, e Baccio Gherardini pe' Desiosi; il quale portava (e i nostri approvarono con tutti i voti) che delle tre si dovesse formare una nuova Accademia, e due per ciascuna avessero autorità di darle compimento: ma ai tredici di febbraio i due della Crusca riferirono, che non v'era verso di conchiudere; e tutto finì con una

Maria Manni; premessavi la dedicatoria al cav. Lorenzo Ottavio del Rosso. Un altro nostro accademico, Luigi Fiacchi, ci diede più ampie notizie degli Alterati, pubblicando la lezione di Lorenzo Giacomini sopra un Sonetto del Petrarca (*La gola, il sonno e l'oziose piume*) nel volume VI della *Collezione di Opuscoli scientifici* ec.; Firenze, 1808; e così nel volume I degli *Opuscoli inediti di celebri Autori toscani, l'opere dei quali sono citate dal Vocabolario della Crusca*; Firenze, 1807; ch'è una tiratura speciale della stessa *Collezione*. E poté farlo molto bene, valendosi del *Diario* di quell'Accademia, che stava fra i Codici del marchese Pucci, andati poi, per mano di Guglielmo Libri, in Inghilterra [tornati ora in Italia, e collocati nella Medicea Laurenziana].

(1) Bindi Enrico, *Della vita e delle opere di Bernardo Davanzati*; Discorso premesso alle *Opere ridotte a corretta lezione*, ec.; Firenze, Le Monnier, 1852; I, xxiii.

freddura di Scipione Ammirato, uno degli Alterati, che disse : « Sapersi che della crusca e dell'acqua si poteva fare unione, ma « non della crusca e del vino » (1). Quindi puro Alterato rimase colui, che « in tanto vaniloquio accademico » fece parte da sè stesso, e col suo esempio richiamò « gl'Italiani a quella forma « del dire nervoso e nativo, insegnata da Dante, e perduta nelle « lautezze del Boccaccio; insegnata pure dal Machiavelli, e « di nuovo perduta sotto gli strascichi cortigianeschi di Giovanni della Casa e di Pietro Bembo, monsignori » (2). Ma suo lo fece la Crusca, promovendo nel cuore del Secento la stampa delle opere di lui, e, come ho detto, citandole fino dal primo Vocabolario: intanto che gli Alterati e i Desiosi finivano con le molte Accademie, di cui l'agregio Verzone, editore accurato del Lasca, ci ha promesso una storia (3); e quella stessa Fiorentina, che i granduchi Medicei avean tenuta sotto il manto della loro protezione, finiva profanata dal francese Miollis (4), quando la Crusca stava per essere rialzata dalla mano di Lui, che il poeta cantò arbitro fra due secoli. Così l'augurio del primo Arciconsolo può ripetersi dopo trecento

(1) *Diario dell'Inferigno*, più volte citato. Ma la notizia di questo tentativo la diede il Fiacchi (vedi la nota [1 p. 402]), valendosi del *Diario* degli Alterati; dove si vede che il Giacomini fu il primo e il più fervente a perorare contro la proposta unione. Anche de' Desiosi, ch'ebbero brevissima vita, dà notizie il Fiacchi.

(2) Bindi, *Discorso* citato alla nota [1 p. 403].

(3) Nella Introduzione alle *Rime burlesche del Lasca*; edizione citata [a pag. 379 di questo volume], pag. XVIII, nota 2.

(4) Vedasi l'opuscolo intitolato *Onori dedicati alla memoria di Corilla Olimpica in Firenze nel dì XXV novembre MDCCC*; stampato in Firenze, lo stesso anno, nella *stamperia del Governo*. La prosa in cui si descrive la cerimonia letteraria, fatta dall'Accademia Fiorentina nella libreria Magliabechiana, e le parole di *Proemio della straordinaria adunanza ec. letto dal vice-segretario Giulio Perini*, sono degni dell'*Allocuzione del Generale Miollis*, che come Comandante in Toscana ordinò, presedè all'Accademia, e dettò le iscrizioni; una delle quali diceva: LA RÉPUBLIQUE FRANÇAISE HONORE LES SCIENCES ET LES ARTS. Dell'*Allocuzione* basteranno alcuni periodi per giustificare la parola « profanata », che a me piacque adoperare. « Qui » (così cominciava il Generale) « e spesso furono ascoltati gli armonici suoni della Lira « CORILLINA. Tace adesso. Il velo luttuoso che la cuopre ci dice che « mai più si udiranno quelle note soavi, che tanto vi hanno incan-

anni: e se l'Italia avrà cara la sua lingua, è a sperare che di cento in cento anni lo ripetano i compilatori del Vocabolario. A noi, che lavoriamo al quinto, è ben chiaro ciò che si deve agli antecessori ed ai posterì. Quelli c' insegnano di perfezionare l'opera; questi domanderanno se il perfezionamento rispose alle condizioni odierne della letteratura: quelli ci ammoniscono che a due fonti bisogna attingere, il popolo e gli scrittori; questi chiederanno se le fonti erano pure, se le tradizioni dell'Accademia furono mantenute: quelli ci mostrano come si debba rispettare la critica e disprezzare l'insolenza di certi critici; questi ne loderanno se avremo saputo difendere le ragioni dell'Accademia con dignità. Sono obblighi gravi, e grandi doveri: ma di portarli confidiamo e di adempirli, ove la Nazione c' incuori di quella fiducia che val più degli applausi.

La secolare commemorazione ha occupato questa volta l'ora destinata al Rapporto: ma nè i lavori dell'anno accademico vorranno molte parole; nè all'anno accademico, che si compie a mezzo settembre, appartiene la commemorazione del collega e decano fra' soci corrispondenti, Salvatore Betti, mancato ai vivi nel giorno quarto di ottobre. Avrà un'altra volta l'elogio

«tato. Già prima di venire nella Terra Etrusca, ognuno animato dall'Amore del Bello, sapeva i pregi, che mai si sono potuti immaginare, se non allorquando si infondevano negli animi le ispirazioni. di quell'estro, che tante volte vi ha rapita l'ammirazione. Tutto intorno sembra che dimostri, che rinunziar si deve a simili accenti», e via di seguito. L'unica notizia che piace di trovare in questo scritto gallico è, che il Miollis ebbe un pensiero per la Lingua d'Italia. «I miei primi sguardi ponendo il piede nella Città sacra alle Scienze, e alle Arti, si rivolsero verso l'Accademia rinomata per tanti illustri Genii, che nacquero fra di Voi. Ho bramato il pronto ristabilimento di un Consesso che rese la lingua Italiana, la lingua di tutti i Secoli». Ma pare che quanto facile a bramare e a chiedere, tanto non fosse facile a conseguire. «Ho chiesto» (diceva) «nel tempo medesimo il riaprimiento delle Università di Pisa, e di Siena, e la restaurazione di tutti quegli Stabilimenti, che diffondono i lumi. Oggi godo il primo spuntare delle mie mire. Le mie premure per l'Università non sono state corrisposte... Mi armerò, se occorre, di quella fermezza che talvolta è necessaria per fare il bene». E basti qui.

l'onorando uomo, Nestore veramente dei letterati d'Italia; dacchè tra

Generazioni di mortali in vari
Linguaggi favollanti (1)

ei vide: egli cresciuto mentre il classicismo rinasceva e fioriva col Monti, col Niccolini, con quelli che furono gli amici suoi; egli vissuto quando il Manzoni e la scuola romantica infondevano nella letteratura la vita del proprio secolo; egli lentamente morto ora che le lettere, dimentiche del passato o sdegnose del presente, prendono il nome dall'avvenire: terza generazione, su cui il Betti a novant'anni, con tutta la sua autorità, non poteva come il Nestore di Pilo regnare. Questa generazione ha peraltro rispettato nel Betti « il buono antico » (2); e accompagnandone con romana solennità al sepolcro la salma, ha onorato la virtù. Nel quale ufficio pietoso la nostra Accademia fu rappresentata, com'era suo dovere, dal collega Del Lungo. E presso a quel feretro stava per la comune Provincia nativa un altro dei nostri Accademici, un altro di quella gloriosa generazione, Terenzio Mamiani.

Passando finalmente ai lavori, dirò che il quarto volume del Vocabolario è tutto stampato, e se n'è pubblicato a questi giorni l'ultimo fascicolo. Esso contiene in 900 pagine la lettera *D*.

Quando gli Accademici compilavano il terzo Vocabolario, questa lettera fu data ad esaminare a Paolo Segneri; e il segretario Alessandro Segni scriveva all'arciconsolo Francesco Redi: « Il Padre Segneri, con quella ingenuità che non saprebbe « mentire, mi accerta aver diligentemente scorsa la lettera *D* « copiata al pulito, e avergli superata l'aspettazione; e che lingua veruna non ebbe mai simil tesoro » (3). Eppure il Segneri aveva dinanzi il manoscritto di quelle 130 colonne di stampa, che al ragguaglio della presente edizione non farebbero cento.

(1) Omero, *Iliade*, I; traduzione di Antommaria Salvini.

(2) Omero, *Iliade*, I; traduzione di Ugo Foscolo, vv. 800-801.

(3) Lettera di Alessandro Segni a Francesco Redi, pubblicata dal Moreni a pag. 123-124 delle *Lettere di Lorenzo il Magnifico* ec. e più altre di personaggi illustri Toscani; Firenze, 1830.

Crebbero a 518 nella quarta, che, al solito paragone, sarebbero forse quattrocento delle nostre colonne. Che avrebb'egli detto il Segneri, se avesse potuto leggere la lettera *D* in queste quasi duemila? Ma in quanto alla sostanza, sarebbe viepiù cresciuta la sua meraviglia; e a certi vocaboli fermandosi, con più ragione avrebbe esclamato: oh tesoro!

Quel vocabolo, per esempio, anzi quel nome ch'è sopra ogni nome, che il Newton pronunziava piegando la fronte, nel Vocabolario esaminato dal Segneri aveva quattro paragrafi: *Se Dio mi salvi, Pregare Dio che la mandi buona, Per grazia di Dio, Per amor di Dio*. Oggi ne ha 62; dove si trova il nome di Dio con varii aggiunti o predicati, in proporzioni o locuzioni attenenti ad alcuni misteri della Fede, con attribuzioni di qualità sensibili o corporee, dacchè (come si esprime il Poeta)

la Scrittura condescendo
A vostra facultade, o piedi o mano
Attribuisce a Dio, (1)

o con attribuzione di affetti propri dell'umana natura: quindi i modi del parlare, dov'è accompagnato da particelle o da verbi, fino a'modi avverbiali in cui è volgarmente usato, ma non abusato: chè certe maniere scherzevoli, e alquanto profane, noi ponemmo a un altro tema, dov'è considerato il Dio, o vogliamo dire gli Dei, dei pagani; tema che ha otto paragrafi. La definizione di Dio nell'antico Vocabolario era questa: *Sommo bene, e prima cagione del tutto*; certo, definizione degna di essere conservata in tutti i Vocabolari; ma non bastevole a darne l'idea più sublime di Dio, che sta nell'essere suo non circoscritto da limite. L'*Ente infinito*, noi scrivemmo: nè fummo i primi; chè lo stesso Littré, positivista, scrisse nel suo Dizionario *L'Être infini, créateur et conservateur du monde*; imperocchè « la correlazione fra l'idea di natura e « l'idea di ciò che la trapassa per infinito eccesso » a lui dotto appariva, « benchè ottenebrata, nel gentilesimo, ne'simboli sacri e nella simbologia naturale (2) »; e in tutte le religioni trovava un nome *du principe, unique ou multiple, qui est*

(1) Dante, *Paradiso*, IV.

(2) Conti Augusto, *Il vero nell'ordine*; cap. VI del libro I.

placé au dessus de la nature (1). E tal verità tanto era più bello che da una pagina del nostro Vocabolario venisse confessata, mentre nell'Accademia Francese il Pasteur (2), nel prendervi il luogo del Littré e nel tesserne l'elogio, rivendicava alla scienza quel linguaggio in cui i grandi sperimentatori soppero rendere le armonie tra la ragione e la fede.

Cadono nel *D* due vocaboli che si vorrebbero profferire sempre uniti: DIRITTO e DOVERE. Nel Vocabolario che il Segneri vide e lodò, era definito il *Diritto* per *il giusto, il ragionevole, il conveniente*; e dei cinque paragrafi, tre lo consideravano per Tassa, Dazio, Gabella. Fu detto a questo proposito, che l'ammiserirsi dell'idea ammiscesse il senso delle parole (3); ma diciamo pur francamente, che quanto più l'idea del diritto si dilungò da quella del dovere, tanto più il diritto si fece materiale, così nel testo delle leggi come nelle teste di chi le dettava, e ai popoli suonò odiosamente sinonimo di Gravanza: nè, dominando qui i Francesi, *droit* volle dir altro; i quali trovarono *les droits réunis*, a rappresentare il secondo connubio delle tasse e dei balzelli, che fra noi vivono sotto il nome di « tasse indirette ».

Nel Dizionario a cui diè opera il Tommasèo, ha *Diritto* una definizione suggerita dal Rosmini: *Facoltà legittima di fare o non fare una cosa, d'usare un bene, di richiedere dc. altri che faccia o s'astenga*. E noi l'accettammo, ma nel paragrafo; pur dicendo, che tale è comunemente l'idea del *Diritto*: ma nel tema ne piacque risalire a quel principio di giustizia dal quale debbono prender norma e misura gli atti della libertà umana. *Regola*, abbiamo scritto, o *Legge naturale*; dov'è incluso l'essere suo di principio morale e, perchè morale, sociale.

Ma se nel *Diritto* è *facoltà*, nel *Dovere* è *obbligazione*; e tale lo dichiarammo, o sia che la legge naturale lo imponga, o sia che emani da una legge positiva che alla naturale s'in-

(1) Littré, *Dictionnaire de la Langue Française*; alla voce DIEU.

(2) Discorso detto dal professore Luigi Pasteur all'Accademia Francese nell'esservi ricevuto come successore del Littré; nel *Journal des Debats* de' 28 aprile 1882. Ne abbiamo un bel saggio nel periodico *La Rassegna Nazionale*; Firenze, 1882; vol. X, pag. 445-447.

(3) Tommasèo, alla voce *Diritto* nel *Dizionario della Lingua Italiana*; volume II, parte prima; Torino, 1869.

forma. Quindi considerammo nel verbo *Dovere*, da noi distinto in due temi, l'obbligo legale, che non cessa d'esser morale, verso chi sia nostro creditore; e l'obbligo più morale che legale, ma legale sempre, che ciascuno ha di fare checchessia o d'astenersene: laddove i nostri antecessori se n'erano troppo sbrigati, dichiarando questo verbo per Bisognare, Esser necessario, Esser conveniente; significati in cui va come sfumando il concetto di un principio assoluto; significati che ben ci rendono imagine di certe dottrine, grate una volta alle orecchie del re, e professate da que' diplomatici che nel diritto positivo soffocano la legge naturale, e confondono col diritto civile quello che bene si chiamò delle genti, affinchè il genere umano apparisse una sola famiglia vivente sotto una medesima norma, in una grande unità di principii e di consuetudini, che trovano la loro sanzione nella legge divina.

Le quali cose toccando anche così leggermente, appare lo studio che l'Accademia pone nella compilazione del suo Vocabolario per mantenere alle parole la proprietà. La proprietà! Forse anc'oggi ne parlano i maestri nella scuola quando ai giovanetti spongono le doti di una colta favella; e sarei ben contento che ne parlassero come il nostro accademico Michele Colombo, il quale in una sua forbita lezione dimostrò come « senza « proprietà non havvi chiarezza, senza proprietà non havvi « vera forza, senza proprietà non havvi vera grazia nel favellare » (1). Ma fino dal 1821, in quest'Accademia, anzi in un giorno al pari di questo solenne, Giovambatista Niccolini diceva: « Non vi ha retore il quale nei suoi libri non raccolga « mandi lo scrivere con proprietà; e tralasciando che in alcuni « di loro è più laudabile il precetto che l'esempio, a me sembra « che rade volte illustrassero le loro dottrine con quei principii che derivano dalla natura del nostro intelletto. Quindi « non tolsero a rintracciare le cagioni per le quali le voci improprie divengono, nè s'accorsero abbastanza di quanto momento sia ad uno scrittore l'aver ognor nel pensiero, che il « variar delle costumanze e delle opinioni può molto nelle fa-

(1) *Lezione intorno al favellare e scrivere con proprietà*. Nel primo volume degli *Opuscoli dell'abate Michele Colombo*; Padova, coi tipi della Minerva, 1832.

« velle » (1). Or di questa proprietà, Signori, io intendo parlare; di questa proprietà il Vocabolario nostro vuol essere conservatore, affinchè non s'avveri mai (e quando siasi avverato, se ne cerchi il rimedio) che una pessima letteratura venga difesa da una pessima filosofia. « Il linguaggio » (finirò con le parole del Niccolini) « perpetua gli errori come la verità ».

(1) *Discorso intorno alla Proprietà in fatto di lingua, recitato nell'Accademia della Crusca il dì 19 settembre 1821. Nel volume III delle Opere di G. B. Niccolini; Firenze, Felice Lo Monnier, 1852.*

RAPPORTO X

(DELL'ANNO ACCADEMICO 1882-83) (*)

E COMMEMORAZIONE

di Carlo Witte

ACCADEMICO CORRISPONDENTE

e di Atto Vannucci

ACCADEMICO RESIDENTE

Signori,

Beato chi può inventare, e far testo! disse il nostro Salvini (1) dinanzi agli Accademici che avevano fatto il terzo Vocabolario e già pensavano al quarto. E se un epifonema valesse un discorso, vi avrei data, o Signori, la ragione perchè gli Accademici del quinto Vocabolario abbiano novamente aggiunto alle scritture che fanno testo di lingua i *Promessi Sposi* e le *Poesie* di Alessandro Manzoni; quelle, dico, che l'autore approvò. Ma la varietà delle opinioni letterarie, ch'è sempre tanta; e quando vi si mescoli del politico e del religioso, piuttosto è confusione che varietà; richiede un discorso più largo. Io procurerò che non sia troppo lungo; ma faccia la vostra benevolenza che non riesca noioso.

(*) Letto nell'Adunanza pubblica del 25 di novembre 1883.

(1) *Prose Toscane*; Firenze, 1715; pag. 579. Il Salvini parlava in genere delle citazioni che si fanno per dare autorità alle proprie scritture.

A far testo di lingua giunge una scrittura per due modi; o per naturale pregio (e in questo prevalgono i trecentisti o i toscani), o per potenza d'ingegno. Il Manzoni ha inventato. Applico, come vedete, la prima parte dell'epifonema Salviniano. E questa lode rendono tutti al Manzoni; fin quelli cui sa male che scrivesse Inni sacri, e quelli che non gli perdonano di avere inneggiato ai primi moti di libertà. I secondi lo lodano sotto voce; forse deplorano che abbia scritto della Morale cattolica chi nel Parlamento Italiano asseriva l'unità d'Italia. I primi non hanno lasciato mai, nè lasceranno di abbassarlo, perchè osò alzare un canto nuovo, quale dopo gli orrori della Rivoluzione francese, le guerre napoleoniche, i disinganni del 13 e gl'inganni del 15, era desiderato dalle giovani generazioni del secolo decimonono, o sia che alle antiche credenze domandassero pace, o sia che nella fede in Dio sentissero avvalorata la speranza delle cose umane, prima delle quali è la Patria: un canto nuovo, per il quale, se la modestia gli avesse lasciato pensare a tanto, avrebbe Alessandro Manzoni prescelto di prendere il cappello poetico sul fonte del suo battesimo.

Ai critici intolleranti han fatto giuoco i critici adulatori: confessiamolo sinceramente. Ma questa è critica meschina. Critici degni di tal nome, guardando da un punto diverso, se non diametralmente opposto, si riscontrano nella lode: e questo è grande suggello al vero. Due ne scelgo; il Tommasèo e il Carducci (1). Del verso tragico osservò il Tommasèo: « Nel « Manzoni il verso è più virile insieme e più schietto » (avea parlato dell'Alfieri e del Niccolini), « più prossimo a poesia « dall'un lato, e dall'altro all'umano linguaggio » (2). Il Carducci mostra come il Manzoni, fra l'altre cose, si proponesse « rin- « novare il dialogo drammatico, snodarlo, variarlo, mescolarlo, « renderlo più familiare che non fosse nelle tragedie ante- « riori, senza togliergli le sfumature del colorito poetico » (3). Parve al Tommasèo, che la scelta de' due temi, il Carmagnola e Adelchi, rendesse « minore di sè quel grande intelletto » (4):

(1) Tommasèo, *Dizionario Estetico*; Firenze, 1867. — Carducci, *Bozzetti critici e Discorsi letterari*; Livorno, 1876 [e nel vol. III delle *Opere*, Bologna, 1889].

(2) Tommasèo, op. cit., col. 22.

(3) Carducci, op. cit., pag. 334-335.

(4) Op. cit., col. 23.

pensiero che il Carducci svolge assegnando le ragioni che impedirono al Manzoni di fare « il dramma grande e vero »; pur ammirando Carmagnola, Adelchi, Ermengarda, Svarto, come « figure bellissime », e asserendo che le due tragedie, « musime l'Adelchi, furono e saranno degntissime di molta considerazione e di rispetto »; che « certe scene di quest'ultima « sono delle cose più belle del teatro moderno dal 1820 in « poi » (1). Nota lo stesso critico, e finalmente, come negl'Inni sacri sieno « accenni agli affetti ai fatti agli episodi della famiglia.... delicatesissimi e realissimi, vorecondi ed arditi » (« ne cita esempi). « Le immagini bibliche e certe concezioni nuove « fin allora alla nostra poesia » vi sono (e' dico) « disegnate « con purissima delineazione virgiliana »; vi è « un'alta intonazione, una solenne decenza, anche nel movimento drammatico, e non di rado un colpo d'ala a tempo, che leva d'un tratto in alto il cuore e il pensiero ». E « nei Cori dell'Adelchi raggiunse la cima della perfezione » (2). Citare di riscontro il Tommasèo non occorre, chè non disse di più. Giova solo notare come anch'egli più volte al sentimento virgiliano, all'anima anzi di Virgilio, ravvicini il Manzoni, « degno di « sentirne lo spirito più eletto » (3); mentre il Carducci nell'Inno del 1821 consacrato alla memoria di Körner, trova la « finitezza virgiliana » (4). Chè i due critici così si compiono: questi nel delineare nel finire, quegli nel sentire nel creare, facendo il Manzoni emulo del poeta latino, ch'è sinonimo di perfezione.

Ma l'accordo (non giova dissimulare) è minore fra' critici delle due parti, forse non vi ha più accordo, quando dall'estrinseco dell'arte, dalle ragioni letterarie, si passa all'intrinseco, alle ragioni della morale bellezza; e i *Promessi Sposi* danno più motivo allo screzio. Il Carducci, è vero, protesta di non avere « nulla da aggiungere o da innovare alle moltissime lodi che se « ne fecero e se ne fanno »; di avere « ben poco di nuovo da os- « servare circa gl'intendimenti morali e l'influenza di quell'opera su la nostra generazione e su quella de'nostri padri »: ma

(1) Op. cit., pag. 338-339.

(2) Op. cit., pag. 307.

(3) Op. cit., pag. XII e col. 470.

(4) Op. cit., pag. 322.

poi desidera più largamente svolto ciò che il Panzacchi « notò » (ei dico) « con acutezza e verità circa il pessimismo di quel « romanzo famoso, nel quale tutti i personaggi sono insigni « ribaldi o ipocriti, o codardi e furbi volgari e poveri di spi- « rito, eccetto il Cardinal Borromeo e il Padre Cristoforo. Pare « lo scotticismo della vecchia società che rifugiasi in chiesa: col « Byron erasi sviato alla vita selvaggia, tra pirati e briganti; « col Leopardi erasi, per disperazione, capovolto nel nulla » (1). Così il Carducci. Non fa polemica, ma contrappongo critico a critico. De' *Promessi Sposi* il Tommaseo scrisse fino dal 1828 con ammirazione, direi, giovanile, mista quindi di audacia e di peritanza (2); più tardi, con risolutezza quasi sdegnosa. « E « quanto alla religione » notava « l'infonderla ch'egli fa in « tutti i pensieri senza abbassarla, ma rinnalzando quelli; il « non arrossire di lei, e il trarre da tale coraggio bellezze grandi, « le quali se a noi paiono nuove, è onore di lui, ma è anco « vergogna de'tempi; il non paventare le conseguenze sovera- « mente dedotte dalle più austere massime della credenza cat- « tolica, ma facendo sentire insieme quante consolazioni siano « in quella austerità, quanta sublimità in quella modestia, « in quella mansuetudine quanta forza; lo sciogliere, pur « narrando, senza nè declamare nè ragionacchiare, obiezioni « gravi; ma il non dissimulare i torti che fecero alla vera « credenza gli uomini col poco e falso sapere, col fiacco o pravo « operare... Com'egli senta e ritragga la natura visibile, è « altresì da notare; il cielo, i monti, gli alberi, le acque, i « suoni, i colori... Coll'occhio di chi è uso a contemplare e la « natura e la religione, riguarda e giudica il Manzoni la sto- « ria ». E accennato dei « principii politici che dal racconto « tralucono, quanto meno ostentati tanto più luminosi »; « più « universale » soggiunge « insieme e più intima è la pittura « degli ordini sociali;... più intimo insieme e più universale « è tutto quel che concerne gli uffizi e le affezioni domesti- « che, schiette o torte dal pregiudizio o dal vizio:.. ogni cosa, « non scolpito faticosamente, ma accuratamente dipinto; sì « che l'artista, per averne un quadro, non ha che a seguir « quelle traccie; e la bruttezza stessa morale e la sconve-

(1) Op. cit., pag. 348.

(2) Nell'*Antologia di Firenze*, vol. XXVIII, pag. 101-119.

« nienza sensibile, temperato dalla pietà o dalla ironia, o dalla
 « verezcondia dell'arte, o dal desiderio del meglio, desiderio che
 « dalle più tristi immagini traspare tanto efficace da diventare
 « speranza » (1).

Se questo è vero, non è pessimismo, non è scetticismo. E che sia vero, non può dubitarsene, o Signori, chiunque crede che i *Promessi Sposi* non abbiano niente di comune col *Don Giovanni* del Byron, e che il Manzoni, invece di desolare l'anime cantando « l'infinita vanità del tutto », le abbia anzi ravvivate di quella Fede in cui sono riposte le alte ragioni della speranza e dell'amore. E per questo dobbiamo rallegrarci, che nelle scuole italiane, dov'erano già i versi del Manzoni, sieno oggi entrati anche i *Promessi Sposi* fra i libri di testo; comechè per un altro rispetto possano dividersi le sentenze.

Non badiamo ai pedanti: ma tre maestri di lingua e di stile han parlato. Noi *Promessi Sposi* « all'a freschezza del sentimento e alla maestria dello stile in quanto lo stile è concetto, « non sempre corrisponde, anzi di rado, la freschezza e franchezza dello stile, in quanto è lingua e armonia ». Così il Tommasèo (2). Il Gioberti (3) disse « colpa anzi del secolo che dello scrittore qualche imperfezione di lingua e di stile » nel romanzo famoso. E alla lingua imputò Gino Capponi (4) di non lasciarsi maneggiare in quelle forme che han più del familiare. In che vedo cortesia di toscano signore: perchè davvero imputare di questo la lingua non si può; e il Manzoni fu primo a sentirlo, primo a riconoscerlo. Pubblicato nel '27 il romanzo, venne a Firenze; quasi pellegrinando a terra di voto, per domandare perdono a quel popolo in cui solamente credeva il volgare d'Italia esser vivo. Nè volle permetterne una ristampa, se prima (valendosi di toscani aiuti) non l'avesse ritoccato « in modo che un « lettore toscano non abbia a trovarsi fuor di casa nella seconda « lettura, come gli sarà troppo spesso accaduto nella prima ». Questo scriveva egli a Gaetano Cioni fiorentino, sin del '28 (5).

(1) *Dizionario Estetico*, col. 622-623.

(2) *Op. cit.*, col. 622-623.

(3) *Teorica del Sovrannaturale*; Capolago, 1850; vol. II, pag. 311.

(4) *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, ec.; Firenze, 1882; vol. I, pag. 226-227.

(5) *Epistolario di Alessandro Manzoni*, ec.; Milano, 1882; vol. I, pag. 385.

Ma solo nel 1840 uscirono i *Promessi Sposi* quali l'autore gli volle, e quali oggi l'Accademia gli cita (1): quest'Accademia, che agli 11 dicembre del 1827 (quasi volesse in nome di Firenze restituire al Manzoni la visita) gli ebbe mandato il suo diploma per deliberazione unanime (2). E fu tra i deliberanti Giovambattista Niccolini il quale (giova oggi rammentarlo) in lettera privatissima aveva scritto: « Il Manzoni è qui, ed « ho imparato a conoscerlo di persona. Voi sapete che i buoni « si credono volentieri grandi: ma non temo che l'affetto m'in- « ganni, reputandolo il primo ingegno d'Italia » (3).

L'Accademia, dunque, citando le *Poesie* e i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni rende, per quanto è a lei consentito d'autorità, onore a un grande ingegno; ed ha con questa, come con altre citazioni di moderni, affermato un antico suo concetto, che la lingua per virtù de' grandi ingegni si amplia. Nè i puristi (che ben mi guarderò dal confondere co' pedanti) hanno ragion di temere, ove pensino che l'Accademia ha sempre regolato l'ampliarsi della lingua con quelle due norme che sono l'uso buono del popolo e l'autorità dei buoni scrittori.

Beato chi può inventare, e far testo! ripeto dunque col nostro Salvini; e lo ripeto pensando unicamente alla lingua. Se lo scrittore che ha ingegno inventivo, adoperando la lingua, non può far a meno di non renderla sempre più ricca, egli dov'essere legittimamente chiamato ad attestare di voci e maniere che od erano rimaste inosservate negli antichi, o non erano venute in scrittura mai, o si venivano allora coniando perchè necessarie a cose novamente trovate, a idee novamente considerate dall'umano pensiero. Non sarà tutto fior di farina, sarà anche qui da cogliere il più bel fiore: ma finalmente, non

(1) L'edizione dei *Promessi Sposi*, di cui si vale per le citazioni l'Accademia, è quella di Milano, tipografia Guglielmini e Redaelli, 1840: per le *Poesie* cita l'edizione delle *Opere varie*, ec.; Milano, stabilimento Redaelli dei fratelli Rechiedei, 1870.

(2) La lettera del Manzoni al Segretario dell'Accademia della Crusca è nell'*Epistolario* citato alla nota [5 p. 415], a pag. 364-365, ed ha la data di Milano, 17 gennaio 1828.

(3) Lettera degli 8 settembre 1827, a pag. 78 del volume II dei *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini raccolti da Atto Vannucci*; Firenze, 1866.

è questa la condizione di tutti i testi di lingua? non si è dichiarata la Crusca di approvare quello soltanto che ne prende? (1) Quindi (senz'offesa ai suoi grandi pregi) non francherà da questa legge il Manzoni, che non potè tanto lavare nell'Arno (com'egli modestamente diceva) i suoi cenci, da non restarvi qualcosa di meno purgato (2). E quanto meno sarebbe nociuto al Manzoni l'esser nato lombardo, se nella sua gioventù non si fosse avvenuto a pensare francese e a vestire in francese il pensiero! se avesse poi dato più importanza alla lingua de' nostri grandi scrittori! Che studiasse il Vocabolario della Crusca, egli stesso l'ha detto: ma penso ch'ei lo giudicasse press'a poco come il Baretti, per conchiudere che il Dizionario dell'Accademia Francese, meno ricco di vocaboli, era per questo più ricco che conteneva tutta lingua parlata (3). Ch'egli ponendosi a dettare in francese, di niente provasse difetto, e l'ha confessato e l'ha mostrato col fatto: in italiano, fosse pure una semplice lettera, sentiva mancar la parola, e a cercarla penava, e d'averla trovata rimaneva talora dubbioso (4). Il che quanto conferisca allo stile, ch'è il risultato del legame fra l'idea e la parola, lo vediamo negli antichi, de' quali i pensieri non solamente si leggono (ben disse Gaspero Gozzi (5)), ma si veggono con gli occhi e quasi con la mano si toccano. Ora se concediamo che

(1) *Prefazione* alla quinta impressione del *Vocabolario*, pag. VI-VII; dov'è detto ben chiaro, che ai padri o scrittori classici della lingua « serviamo da storici, come a stabilitori e maestri dell'idioma »; mentre i moderni, « giudicati mantenitori in generale dello spirito dei primi, facciam servire all'opera del Vocabolario, allegandogli opportunamente come testimoni ragguardevoli di ciò che è del gusto « e dell'uso presente del popolo toscano ».

(2) Lettera a Giuseppe Borghi, de' 16 giugno 1828; a pag. 880 dell'*Epistolario*, ec.

(3) Giuseppe Baretti, *La Frusta Letteraria*, N. XXV; Roveredo, 15 gennaio 1765: *Diceria di Aristarco Scannabue, da recitarsi nell'Accademia della Crusca il dì che sarà ricevuto accademico*. Si confronti colla lettera del Manzoni citata nella nota seguente.

(4) Lettera a Giuseppe Borghi, de' 25 febbraio 1829; a pag. 895-897 dell'*Epistolario*, ec. Ma queste sue antiche idee svolse più largamente negli ultimi suoi scritti sulla *Lingua*.

(5) Citato dal Gioberti, nel *Rinnovamento civile d'Italia*; Parigi, 1851; vol. II, pag. 492.

nella prosa del Manzoni sia in questo da desiderare; più dell'Accademia ci badi la scuola, in cui s'insegna (così almeno suppongo) questa legatura del pensiero col verbo, che vuol esser bella, se nell'accoppiamento del sensibile coll'intelligibile consiste la bellezza d'ogni arte. L'Accademia, che di parole e maniere si dà cura; o le riceva da quella che Dante chiamò *opera naturale* (1) e il Davanzati *semplice natura* (2); o le raccolga da lodate scritture, quasi pietre di vario pregio scastonate da vecchi gioielli, che l'orafa rilegherà poi a suo gusto; l'Accademia ha da fare soltanto la cerna che io diceva: la quale è il fine del suo istituto, la ragione del suo vivere, e del vivere in questa Firenze.

Tacciano dunque i pedanti, e i puristi mettano l'animo in pace: ma non si rallegriano come di vittoria que' tanti che strappano la lingua, quasi che pur la Crusca si lasci andare al nuovo con animo leggiero. A costoro già disse l'Alighieri (3): « Questo illustre volgare ricerca uomini simili a sè, si come ancora fanno gli altri nostri costumi ed abiti: la magnificenza grande ricerca uomini potenti, la porpora uomini nobili; così ancora questa vuole uomini d'ingegno e di scienza eccellenti, e gli altri dispregia ».

Gli uomini d'ingegno, gli uomini di scienza eccellenti faranno sempre testo di lingua, in quella parte almeno della lingua che avrà servito più direttamente ai loro studi, ai loro concepimenti: perchè quando il sapere progredisce, dove di necessità progredire la favella; e dove cose e parole non facciano armonia, non si vedranno effetti notabili: come se allo scienziato mancassero gl'istrumenti, i quali ognun sa quanto coll'avanzare della scienza si perfezionino. Or quale strumento è più necessario della lingua? L'Accademia in questa parte non ebbe mai esitanze, mai scrupoli: e i vocaboli propri di qualche disciplina andette sempre a cercarli dov'erano. Un esempio è recente, nè questo Rapporto potrebbe tacerne.

Raccogliendo materiali per il quinto Vocabolario, qualche

(1) *Paradiso*, XXVI, 180.

(2) *Lettera a Bellisario Bulgarini*, de' 7 di settembre 1602. A pagina 548 del volume II delle *Opere di Bernardo Davanzati*, ec.; Firenze, 1853.

(3) *De Vulgari Eloquentia*, libro II, cap. I; traduzione del Trissino.

accademico spogliò le Opere di Alessandro Volta: e là dopo il quaranta, quando si cominciò a stampare il Vocabolario, esempi pure del Volta vennero allegati; come si può vedere s'ogliando que' sette fascicoli, che diedero occasione a tanta facezie. Ma preso a stampare davvero dopo il sessanta questo Vocabolario (che oggi è al trentesimo foglio del quinto volume, e precisamente alla voce ESALAZIONE), parve che il Volta non fosse da citare. Il nostro collega Michele Colombo non l'aveva compreso in quel *Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze, alle arti e ad altri bisogni dell'uomo, le quali, quantunque non citate nel Vocabolario della Crusca, meritano per conto della lingua qualche considerazione*; nè l'accademico Filippo Nesti, che fu scienziato e filologo, lo aveva aggiunto al *Catalogo* dell'amico e collega Colombo (1). I puristi certamente non ce l'avevano ascritto a colpa. Ma entrati quest'anno nella stampa della lettera *E*, ch'è una molto scienziata lettera, si facevano subito innanzi i vocaboli che si compongono con *Elettrico*, parola registrata nel Vocabolario nostro dagli stessi Accademici del Cimento, che aveano fatte esperienze sulla virtù dell'ambra (greco *Elettro*) e di altre sostanze che per delicato o valido strofinamento hanno forza di attrarre. Ma delle scoperte voltaiche, ond'ebbe la scienza tanto e tale incremento, dovevamo noi attestare con esempi che non fossero quelli proprio del grande inventore? Non è puro, non è elegante, Alessandro Volta. Oh Dio volesse che gli scienziati sapessero di lingua, adoperassero la lingua, come il Volta! il quale nel descrivere istrumenti, nel raccontare esperimenti, ha evidenza e vorrei dire eleganza galileiana. Chi oserebbe poi chiedere degl'istrumenti, dell'esperienze, delle invenzioni voltiane, testimone più autentico del Volta? Noi dunque citiamo le Opere di lui; e s'intende sempre per quello che in esse ha di speciale, e in cui esse fan testo di lingua. Ma in quelle Opere (tanto le scienze vanno innanzi) non è la definizione di *Elettricità*, quale oggi può desiderarsi. Dirò meglio: la scienza non può definire tal vocabolo; perchè non è in grado di dire che cosa veramente sia questa che un tempo fu chiamata proprietà di alcuni corpi

(1) Stanno così il *Catalogo* come la *Nota* delle giunte del Nesti nel volume IV degli *Opuscoli di Michele Colombo*; Padova, 1832.

ad attirare e respingere i leggieri corpicciuoli; poscia denotò un particolare fluido, ipotetico e imponderabile, la cui trasmissione nell'aria si manifesta con scintille, lampi, fulmini; nei metalli col solo svolgimento del calore, nei liquidi composti con la decomposizione loro, negli animali coll'eccitare i nervi motori e sensorii e col commuoverne i muscoli; oggi, è la causa di tutti questi fenomeni, ma causa di natura sempre ignota. Definizione storica più che scientifica, come vedete; ma unica possibile che all'Accademia fosse dato di scrivere nel suo Vocabolario, dopo che non solo di scienziati nostri accademici, ma di altri professori delle scienze fisiche e naturali, ebbe raccolto il parere. Imperocchè la Crusca, sapendo che l'opera sua letteraria tocca i confini di tutto l'umano sapere, non solo volle fra' suoi gli scienziati (e vi ebbe con Galileo i migliori di quella scuola che s'intitolò da un vocabolo esprimente prova dubitosa e impresa audace), ma dai libri e dalla viva voce studiosamente prende consiglio, nel dichiarare le parole che attengono a una speciale dottrina, come fino dall'ultimo artista la nozione di quello che è tecnico. Che se di tali valorosi non pubblica i nomi, ben riconosce le benemeritenze e serba viva la memoria: debbo anzi dire, poichè nell'adunanza de' 10 di luglio me ne fu fatto dagli Accademici speciale ricordo, ch'essa ama di attestare anche pubblicamente la sua gratitudine, quando la perdita di qualcuno ne fa ripensare i dotti servigi. Signori, la morte di Filippo Pacini, celebre negli studi anatomici e versatissimo delle cose naturali, diede motivo a noi di unirci al compianto d'Italiani e di stranieri anche per questo, che fu a noi per molti anni cortese della sua dottrina. E poichè un soldato archeologo (1) censurò la definizione che noi ponemmo a *Diaframma*, giova ch'ei sappia d'aver combattuto sul campo scientifico con quel valente Anatomico che tenne la cattedra di Lorenzo Bellini e di Paolo Mascagni, e diede il nome a certi piccoli corpi globulari da lui osservati per la prima volta nel corpo umano; giova, ripeto, ch'ei lo sappia per potersi dare qualche con-

(1) A pag. 16 dell'opuscolo *La via di mezzo del Vocabolario della Crusca per gli esempi. Osservazioni di Angelo Angelucci*; Torino, 1881.

forto col riferire a sè le parole che il Tasso fa dire ad Argante sopra il vinto Ottone (1).

Ma se l'Accademia ha ragione di dolersi della perdita di qualunque uomo sia benemerito de' suoi studi, quanta non ne avrà di lamentare la perdita de' Colleghi che le erano di gran presidio o di bel decoro?

Nell'anno accademico, che si chiuse a mezzo settembre, ne perdeva tre: poi, durante le ferie autunnali, il giorno 15 di ottobre, gliene mancava un quarto, già del numero dei Residenti e da poco passato fra gli Emeriti, il senatore Achille Mauri; l'onesto lombardo, che le cose pubbliche contesero alle letterarie, ma sempre con lode di lui e in vantaggio dell'universale. Egli avrà a suo tempo il debito elogio. E l'avrà un altr'anno Salvatore Betti, di cui vi fu annunciata la morte con brevi parole da me l'anno scorso; l'avrà dal professor Domenico Comparetti, che subentratogli degnamente in quest'Accademia, nel carico che le Costituzioni nostre imporrebbero al successore vide una bella occasione per rendere, egli romano, onore a quella scuola che la erudizione e il gusto classico mantenne fra i monumenti e le memorie di Roma.

Di Carlo Witte, morto il giorno sesto di marzo, e di Atto Vannucci, farò io la commemorazione: ma brevemente parlando del primo, si perchè spero che Adolfo Mussafia, eletto dagli Accademici per suo successore, vorrà darne ai nostri Atti un compiuto elogio, si perchè poco valgo a ragionare de' tanti suoi scritti, ch'ebbero specialmente per obbietto la vita di Dante e il suo tempo, la *Divina Commedia* e le Opere minori di Dante.

Carlo Witte, nato presso Halle sulla Sala il primo di luglio del 1800, ebbe così precoce l'ingegno da rammentarci il Leopardi: a cinque anni studiava le lingue antiche e le moderne; a quattordici riceveva la laurea in filosofia, e a sedici passava dall'Università di Heidelberg a Berlino per abilitarsi a professare il Diritto. Il padre suo, che era pastore protestante, scrisse la storia di que' giovanili prodigi, e nel 19 la pubblicò per le stampe di Lipsia. Nel 18 Carlo era venuto in Italia, speso dal Re di Prussia; essendo a quel Go-

(1) *Gerusalemme Liberata*, VI, 82.

verno sembrato che a tanta giovinezza mancasse l'autorità per sedere in cattedra. Vi sali nel '21, e insegnò Diritto prima a Breslavia, poi ad Halle per tutta la vita.

Sul finire del dicembre 1818 comprava qui in Firenze dalla libreria Molini in via degli Archibusieri due rare edizioni della *Divina Commedia*, che non aveva ancor letta; e già per via Lambertesca se lo portava alla Pensione Svizzera, dove non tornava mai senza libri. Bianca Milesi gli aveva detto: — Studiate la nostra bella letteratura, ma lasciate star Dante. Noi Italiani presumiamo d'intendere il misterioso poema, ma c'inganniamo: se poi uno straniero vi si attenta, possiamo appena trattenere un sorriso. — Non obbedì Carlo Witte: e a Roma gli artisti alemanni, primo il Cornelius, gl'inspiravano l'amore per Dante; dagli affreschi di Giotto in Assisi ebbe il sentimento del Poema divino; fra' monumenti di Firenze e di Pisa gli parve diventare cittadino del Poeta; e nello studio dei commentatori e dei cronisti gli si credette quasi coetaneo. L'anno 1824 stese come un programma de' futuri lavori, scrivendo *Sulla diversità delle opinioni intorno a Dante*; e a quel programma si mantenne fedele. Era suo concetto, che la *Vita Nuova*, il *Convivio* e la *Divina Commedia* formino un insieme, e rispondano a tre (come dicono) momenti della coscienza dell'Alighieri, e sieno la grande trilogia della vita interiore. Nella *Vita Nuova* (e per *nuova* intendeva *rigenerata* dalla prima apparizione di Beatrice) è la storia dell'amore puro, della pietà sgombra d'ogni dubbio: nel *Convivio*, quella di un nuovo amore che, morta la mirabile fanciulla, lo travia dietro brame impossibili a soddisfare, per una « donna gentile » che s'immedesima colla filosofia. Si alza allora speculando sovra ciò che si presenta a' suoi sguardi; la rettitudine, il valore, la nobiltà, l'ordinamento dello Stato, i grandi avvenimenti del tempo: e dalle passioni della vita pubblica si sottrae facendo parte da sè stesso; da' travimenti della ragione si affranca tornando alla fede antica, all'antico amore. Nel giorno che il Salvatore redense il genere umano, egli pure è redento nell'animo; ma per entrare nel regno di Dio, bisogna che si mondi d'ogni colpa. Qui principia la *Commedia divina* che comprende la contrizione e la espiazione, donde la celestiale chiarezza della cognizione di Dio: ma Dante non piange e purga soltanto il proprio errore, sì le colpe del mondo intero; chè in

nome di tutti gli erranti dee ritrovare la via della salute. La chiave dell'intelligenza delle Opere di Dante è da cercare in quel 1300; nella sua storia, nel suo linguaggio, nelle sue credenze. Tale, epitomato, il concetto del Witte (1).

E quello che abbia fatto per entrare negl'intendimenti del suo Poeta, per stabilire il tempo in cui scrisse le varie Opere, per dare di esse, e specialmente della *Divina Commedia*, un testo più sicuro, non lo potrei dirlo; nessuno potrebbe in breve ora. Le recensioni degli scritti altrui (e credo che tutti gli vedesse), le questioni speciali e fin le polemiche, formano una serie a parte di scritture, dove l'erudizione e la critica congiurano amicamente nella ricerca del nuovo e quasi sempre del vero.

Il Witte, dopo il re Giovanni di Sassonia anch'egli già nostro accademico, donò alla Germania una nuova traduzione della *Divina Commedia*; e con la traduzione un Commento (2): un Commento delle Liriche, con la versione di 10 sonetti, di 6 canzoni e di 5 ballate (3). Diede poi un'edizione della *Vita*

(1) Il Witte ci dà notizia di sè nella Prefazione alle sue *Dante-Forschungen (Indagini Dantesche)*; Halle, 1869; pag. VIII-XIII. Il primo scritto, ch'è come un programma de'suoi studi, è la Dissertazione *Sulla diversità delle opinioni intorno a Dante*, stampata nell'*Ermen* di Lipsia, an. 1824, num. XXII, pag. 135-166. Per le citazioni bibliografiche mi valgo del Reumont, *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d'Italia*; Berlino, 1863: e dello Scartazzini, *Dante in Germania*; Parte prima (1881), e Parte seconda (1889).

(2) I primi sei canti, tradotti in iambici sciolti, vennero in luce ad Halle nel 1861; in-8, pag. 32. La intera traduzione del Poema, a Berlino nel 1865; in-8 gr., di pag. 40 e 728; e in-16 piccolo. Nel 1876, parimente a Berlino, comparve una seconda edizione riveduta nel testo, e aumentata del doppio nel Commento.

(3) Lipsia, 1827; e seconda edizione, 1842. Nella traduzione delle Liriche ebbe a compagni il Kannegiesser e il De Lüdemann. Un secondo volume contiene le note copiosissime del Witte. Il quale nel 1826 diede in luce una *Canzone* di Dante in morte di Arrigo VII, tratta da un codice della Marciana (in *Antologia* di Firenze, XXIII, 41-57 c): nel 1828, alcune *Poesie* di Dante tratte da un codice Ambrosiano (in *Annali di letteratura di Vienna*, XLII, 1-16): e nel 1871, *Rime* in testi antichi attribuite a Dante, ora per la prima volta pubblicate. Riprodusse tutto nelle *Dante-Forschungen*; I, 418-33; e 434-60; II, 524-78.

Nuova (1), due del libro *De Monarchia* (2), e si occupò molto dell'*Epistole* (3); di cui una parte trasse per il primo dai testi a penna; del Poema, infine, diede una superba edizione sopra quattro Codici (4); non senza agitare nell'animo il gran disegno di raccogliere tutte le varianti de' cinquecento manoscritti che si conoscono, e stanno sparsi pel mondo, fino nel Serraglio di Costantinopoli! (5) E ricordò anche a noi (confessiamolo con lealtà) che a ben usare delle varianti è d'uopo ritrovare le famiglie dei testi a penna: come ha fatto (e sarebbe bene che qualche straniero, con pari lealtà, lo confessasse) per la *Cronica* di Dino Compagni il nostro collega Del Lungo; come gio-

(1) Lipsia, 1876; in-8 piccolo, di XLVIII o 120 pagino.

(2) Il Libro I; Halle, 1868; in-4, di 2 carte e 29 pagino. Libro II; Halle, 1867; in-4, di VI-44 pagino. Libro III; Halle, 1871; in-4, di 2 carte e 50 pagino. *Edizio altera*; Vindobonae, 1874; in-8 grande, di 2 carte e LXXXIV-144 pagino.

(3) Il nostro collega Roumont (*Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d'Italia*; Berlino, 1868; pag. 48) scriveva: « Quanto le *Epistole* debbano alle cure di Carlo Witte, ognuno lo sa. « L'edizione da lui procurata — *Dantis Aligherii Epistolae quae exstant, cum notis C. W.* Padova, 1827 — rimase per varii anni l'unica, e « forma anche in oggi il fondo di quelle dateci dal Fraticelli... e dal « Torri... Delle lettere sinora inedite che trovansi nella Vaticana, « dove le additò e copiò il dottor Teodoro Heyse di Magdeburgo, « scrisse il Witte; *Fogli per la conversazione letteraria di Lipsia*, 1838, « n. 149-151 ». Nel 1855, il Witte pubblicò ad Halle un opuscolo, *Observationes de Dantis Epistola nuncupatoria ad Canem Grandem de la Scala*, che inserì poi nel vol. I, pag. 500-507 delle *Dante Forschungen*. Ma da quel tempo in poi la critica sull'*Epistole* di Dante ha fatto altri passi; e qui ne piace ricordare le *Note Dantesche alle quali la Cronica di Dino Compagni porge occasione*, che stanno a corredo dell'opera *Dino Compagni e la sua Cronica per Isidoro Del Lungo*; Firenze, 1879-80; vol. II, pag. 495-627.

(4) *La Divina Commedia di Dante Alighieri ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna*, ec.; Berlino, 1862; in-4, di LXXXV pagine, una carta non numerata, e 725 pagine, più una carta con l'errata corrige. Vi ha pure una stampa dello stesso anno e luogo, in-8, due carte non numerate e 539 pagine, senza i *Prolegomeni critici*, e le varianti così marginali come a piè di pagina.

(5) Questo Codice, che si crede appartenuto a Mattia Corvino, fu con altri donato dal sultano Abdul Hamid II all'Università di Budapest pochi anni sono.

vani colti ora vanno adoperando nel daro alla luce quelle vecchie scrittura onde può avero più largo e sicuro sussidio la storia della lingua. In questo è certamente progresso: ma non si creda che in questo debba consistere tutto lo studio di cui ha bisogno la letteratura nazionale. Nel poema di Dante, per modo d'esempio, vi è da cercare qualcosa di più alto: e il Witte lo seppe, e lo mostrò; come confutando il Rosselli e l'Aroux (1), e quelli della sua nazione che in Dante trovavano il precursore della Riforma; schierandosi con altri valorosi a combattere un'opinione che un protestante chiamò vana, e dee parere ridicola, quando uno degli argomenti sta nel riscontrare il puro anagramma di Lutero in Voltro!

Nel 1865 fu lieto il Witte di celebrare a Dresda il centenario del suo Poeta con la istituzione di un'Accademia Dantesca: della quale fu Presidente perpetuo e a' cui *Annali* diede parecchi scritti, che con altri di più antica data comprese poi in due volumi, che intitolò *Cose vecchie e Cose nuove* (2).

Avvicinandosi il Centenario di Michelangelo, avrebbe desiderato di essere meno attempato per ritoccare o accordare col testo genuino la versione metrica delle Rime, che fino dal 1819 aveva lette sugli autografi stessi del Buonarroti in Firenze (3): e la lezione levata appunto dagli autografi, anzi

(1) *Sopra il Commento analitico della Divina Commedia di Gabriele Rosselli*. Articolo faceto, nei *Fogli per la Conversazione letteraria*; Lipsia, 1829; num. 57, p. 225-231. Ristampato nelle *Dante-Forschungen*, I, 854-898, con un'aggiunta concernente l'Aroux.

(2) Il primo volume delle sue *Dante-Forschungen*, dedicato a Alfredo Reumont, venne in luce nel 1869. Il secondo nel 1879; con il ritratto di Dante, preso da un disegno attribuito a Masaccio, o la pianta di Firenze nel secolo XIII. Sono 12 lavori danteschi; ma ne rimangono tanti da formarne un terzo volume. — Fu il Witte costante nel concetto fondamentale dei suoi studi danteschi; nè par possibile che negli ultimi anni in alcune questioni si mostrasse altr'uomo da quello ch'era stato; come per esempio, nella ricerca oziosa e indecente delle relazioni coniugali di Dante (*Un dubbio relativo a Gemma Donati, e Gemma Donati*; due articololetti inseriti nella *Rivista Internazionale di Firenze*, numeri I e IV, anno 1876). E qui vorrei dire ai Tedeschi, dove andiamo? se in Italia non fosse stato chi ha vinta la mano ai Tedeschi. Dirò solo che mi duole vedervi immischiato il nome del Witte; chè, in quanto a Dante, « egli s'è beato, e ciò non ode! »

(3) Da lettere del Witte, inedite.

qualcosa meglio della lezione, difese nel 71 contro Ermanno Grimm (1). Con lui ebbe un'altra polemica che tocca Dante e l'Italia. *Dante e le questioni italiane* è il titolo di uno scritto, in cui prese il Witte a esaminare con qual diritto gli unitari italiani invocassero l'autorità dell'antico Poeta. Non difficile il mostrare che altre dovevano essere le idee politiche dell'Alighieri; ma, a proposito dell'Alighieri, odioso il combattere le idee politiche degli Italiani. E da questa parte il Grimm lo assalì con vantaggio (2).

Ma l'amor d'Italia fu sempre vivo in Carlo Witte; e il dottor Hartwig scriveva al nostro collega Roumont, che come nella lunga infermità, così nella breve malattia che lo tolse di vita, « le idee del moribondo erano per lo più in Italia » (3).

L'Accademia della Crusca, che lo ascrisse nel suo collegio l'11 giugno del 1850, e avutolo più di una volta nelle sue adunanze, gli senti sonare sulla labbra la bella lingua di Dante, tiene come prezioso pegno del suo affetto un rarissimo opuscolo a Lei dedicato. *Cento e più correzioni alle Opere minori di Dante Alighieri* (4); e come segno di reverenza una lettera nella quale, accompagnando l'edizione della *Divina Commedia*, « Rimetto » diceva agli Accademici « nel vostro giudizio « questo mio lavoro. Se voi lo rigettate, converrà che mi sia « riuscito male: l'approvazione vostra sarebbe il miglior gui-

(1) *Zu Michelagnolo Buonarroti's Gedichten*. Nel *Romanische Studien* del Böhmer, pubblicato ad Halle. L'opuscolo tirato a parte è di pag. 60. Viene da quello scritto il *Giudizio del professor Carlo Witte sulla nuova edizione delle Rime di M. A. Buonarroti fatta sugli autografi*, inserito nel periodico fiorentino *La Gioventù*, serie novissima, anno X; vol. II, pag. 585-598.

(2) *Dante und die letzten Kämpfe in Italien*, è lo scritto che Ermanno Grimm inserì nei suoi *Nuovi Saggi sopra l'arte e la letteratura*; Berlino, 1865; poi ristampato nel 1874. Rispondeva al Discorso accademico del Witte, stampato ad Halle fino dal 1861, in-8 piccolo, di pagine 47, e che s'intitola: *Dante und die italienischen Fragen*. Lo inserì anche nelle *Dante-Forschungen*, II, 237-273, con un' Appendice, pag. 581-595.

(3) Da lettera.

(4) *Cento e più correzioni alle Opere minori di Dante Alighieri proposte agli illustri Signori Accademici della Crusca da un loro Socio corrispondente*; Halle, 1853; in-4, di pag. 18. Edizione di 50 esemplari.

« dardone al quale sapessi aspirare » (1). Sbnò queste espressioni di cortesia, lo sappiamo: ma in bocca di uno straniero son tanto più belle quanto sono più rare!

Al ricordo di chi nel ruolo de' Corrispondenti teneva il primo luogo per anzianità, séguita, o Signori, la commemorazione di Atto Vannucci che, sebbene passato fra gli Emeriti, era decano dei Residenti. Più dei malori che dagli anni accasciato, egli è morto in questa città uscendo il nono giorno di giugno; e le sue spoglie mortali riposano al Monte (2), dalla cui vetta Michelangelo difese alla vista del sole la Repubblica fiorentina, mentre al suo piede fra le bruno mura di un vecchio palagio il Baglione la tradiva. Con quali onoranze, con quanto cordoglio vi fusse accompagnato, voi, Signori, lo sapete. Pasquale Villari sul feretro (3), nella Società Reale di Napoli Antonio Ranieri (4), altri su' fogli periodici parlarono in sua lode (5). Oggi l'Accademia gli rende quel tributo che deve: ed io parlerò con l'animo ispirato dall'affetto e dalla reverenza; affetto di antico collega, che può di lui testimoniare più d'ogni altro; reverenza di discepolo, che da lui imparò ad essere soprattutto sincero.

Nel 1831 Giuseppe Silvestri, che si era pubblicamente chiamato l'Amico della studiosa gioventù (6), lasciata la cattedra di belle lettere nel Seminario di Pistoia, passava a reggere

(1) Lettera de' 22 gennaio 1862, da Halle; conservata nell'Archivio dell'Accademia.

(2) L'iscrizione pel sepolcro fu dettata dal nostro collega Senatore Marco Tabarrini. Si legge nel giornale *La Nazione*, de' 12 agosto, n. 224.

(3) Nel giornale *La Nazione*, de' 14 giugno, num. 165.

(4) *Parole di Antonio Ranieri in morte di Atto Vannucci*, dette nella tornata de' 10 di luglio nella Società Reale di Napoli. Pag. 6, in-4.

(5) Eugenio Checchi, *Atto Vannucci*; nel *Fanfulla della domenica*, an. V, num. 24, de' 17 giugno. Antonio Zoncada, *Atto Vannucci*; nel foglio *Il Corriere Italiano*, di Firenze, an. XIX, num. 254, degli 11 settembre. Nel R. Convitto Nazionale Cicognini di Prato, distribuendosi i premii il 21 di ottobre, ne fece l'elogio il professor Renzo Furlani. E ben a ragione, poichè il Vannucci, memore di quanto doveva la sua giovinezza a quell'Istituto, volle per testamento onorarlo del legato di tutta la sua libreria scelta e copiosa.

(6) *Giuseppe Silvestri, l'amico della studiosa gioventù, Memorie compilate da Cesare Guusli*; Prato, 1874; vol. 2, in-16, col ritratto.

il Collegio Cicognini di Prato. Non fu un rettore nuovo, ma una nuova colonia che entrava nel deserto istituto; una colonia che recava, come le antiche i Penati, il poema di Dante e il nome d'Italia. Nè Prato era un incolto terreno (1); il Silvestri medesimo nella sua giovinezza, prima e dopo aver diffusa nelle scuole di Brescia un'aura di toscane eleganze, aveva sparso in quelle della sua patria qualche seme di buone lettere; di cui era frutto, più che l'Accademia degl' Infecundi ravvivata, la stamperia dei Giachetti (2). Ora gli antichi discepoli, come il Benini avvocato (3) e il Targioni prete (4), con altri non discepoli, come il Baldanzi che a illustrare i monumenti delle Arti avea posto l'ingegno (5), ne festeggiavano il ritorno: sicchè Pietro Camici, Giuseppe Arcangeli, Atto Vannucci, che il Silvestri conduceva da Pistoia e, tranne il Camici, dalla sua medesima scuola, ebbero in Prato accoglienze liete, e vi strinsero amicizie che solamente la morte avrebbe dovuto spezzare. Più giovane de'tre il Vannucci, nato in contado a' 29 dicembre del 1810 (6), entrò nel Collegio semplice-

(1) Erano viventi nel 1881 i due illustri pratesi Francesco Pacchiani e Luigi Muzzi, accademici nostri; e da pochi anni era morto Giovacchino Carradori, uno dei Quaranta della Società Italiana delle Scienze. N'è la biografia, dettata dall'avvocato Giovacchino Benini, nel tomo VI della *Biografia degli Italiani illustri* ec. di E. De Tipaldo.

(2) Vincenzo Giachetti, valente chirurgo, cominciò la stamperia pe' figliuoli a conforto del Silvestri suo amico. Vedi le citate *Memorie*; I, 107 e seguenti.

(3) *Necrologia dell'avvocato Giovacchino Benini*, in *Archivio Storico Italiano*; Terza serie, tomo V, parte I, 236-245.

(4) Vedi le *Memorie* citate alla nota [6, pag. 427]; II, 42 e seg., 100 e seg.

(5) *Bibliografia Pratese compilata per un da Prato*; Prato, 1844; in-8. All'articolo *Baldanzi Ferdinando*. Ma una bibliografia compiuta dei suoi scritti sta nel *Ricordo di monsignore Ferdinando Baldanzi pratese Arcivescovo di Siena*; Prato, 1873.

(6) Nel giornale *La Nazione* del 7 settembre, n. 250, è stata pubblicata una fede di nascita del Vannucci, cavata dai libri dei battezzati della parrocchia di San Michele a Tobbiana, nella Comunità del Montale, che lo farebbe nato e battezzato il giorno 1 dicembre del 1808: e anche il De Gubernatis, così nei *Ricordi biografici* (seconda edizione; Firenze, 1873; pag. 224-228), come nel *Dizionario biografico* (Firenze, 1880; pag. 1026), ci dà le stesse date. Or, perchè sia chiarito questo

mente profetto di camerata; ma il Silvestri aveva fatto sopra di lui altri disegni; e come dell'Arcangeli per il greco, così del Vannucci si valse per la storia; intanto che pensava a congedare i vecchi maestri: chè solo il Camici prese subito l'insegnamento della filosofia e delle matematiche (1), le quali si davano allora come aiuto alla mente, e non per « assidere » (secondo la frase energica di Giovambattista Vico) « tutto il più rigoglioso delle indoli giovanili » (2). Ma presto fu assegnata all'Arcangeli la cattedra che si diceva di Retorica, al Vannucci quella di Umanità (3), con stupenda convenienza; chè sino nell'esteriore mostravano que' due giovani in che differissero gl'ingegni. Era il volto dell'Arcangeli parlante; carnagione gentile e pallida; grandi occhi raggianti di un sorriso che nella commozione degli affetti facilmente imbam-

punto, dirò che il 1 dicembre 1808 nacque un Atto da' medesimi genitori, che morì a' 6 dello stesso mese; e darò il vero documento della nascita del nostro Accademico. « L'anno 1810, il dì 30 del mese di dicembre, a ore quattro antemeridiane, d'avanti noi Maire, ufficiale dello Stato civile della Comune del Montale, è comparso Giuseppe Vannucci, d'anni trentasei, contadino, domiciliato nel popolo di Tobbiana, il quale ci ha presentato un bambino mascolino, nato il passato giorno, a ore undici e mezzo di mattina, dichiarandolo suo e di Maria Domenica Bartoletti sua sposa, e al quale ha dichiarato voler dare il nome di Atto. La suddetta dichiarazione e presentazione fatta alla presenza di Giuseppe Tarocchi, d'anni trentatré contadino domiciliato nel popolo e Comune di Montemurlo, e di Teodoro Bertocci, d'anni ventisei, garzone, domiciliato nel popolo e Comune del Montale. E tanto il padre che testimoni non hanno firmato con noi il presente atto per essere illetterati, dopo che è stato loro letto. P. FRANCESCHINI ».

(1) *Della vita e degli studi di Pietro Camici, Discorso di Giuseppe Arcangeli*, letto nell'adunanza dell'Accademia degl'Ineguali nel Collegio Cicognini di Prato la sera del dì 8 dicembre 1837; Prato, 1838; in-8. È ristampato a pag. 489-494 del vol. II delle *Poesie e Prose del professore Giuseppe Arcangeli accademico della Crusca*; Firenze, 1857.

(2) *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo*; inserita nel primo tomo della *Raccolta d'Opuscoli scientifici e filologici*; Venezia, 1728.

(3) Fu nominato maestro di Umanità nel Collegio Cicognini con decreto del 1 di novembre 1833. Dopo il 1840, per scemargli la fatica della scuola quotidiana, essendo malato di occhi, gli fu confidato l'insegnamento della Storia; e tenne tal cattedra, ma facendo rare lezioni, fino al 23 di luglio 1851.

bolava fra le lacrime: cacciava nella chioma fluente la mano come a trarne il pensiero, che usciva nella parola briosa, dalle labbra disegnate con grazia; e le bellezze degli autori parevano su quelle labbra più belle, massime de' poeti, che non solo conosceva nelle tre lingue, ma sentiva nell'anima naturalmente poetica (1). Sul pianoforte (come la nostra giovinezza ne fu testimone), tra una sonata e l'altra, scriveva versi pieni di sentimento, traduceva Omero, Tirteo, Callimaco e da Greci moderni. Per queste qualità dominava su' giovani. Mentre nell'aspetto del Vannucci, che dal capello fulvo e dal carnato prendeva qualcosa di meno gentile, scorgevi un pensiero grave e quasi mesto; la voce poca, la parola schiva di ornamento; i grandi fatti, più delle belle frasi, lo scaldavano. E i giovani gli avevano fede. Si erano conosciuti nel Seminario pistoiense, come ho detto, i due Professori, ma non tanto legati di quell'affetto ch'era tra il Vannucci e il Bindi fraterno. Questi, rimasto in patria per occupare fra non molti anni il luogo onorato dal Silvestri, mandava col nome di *Pistoflo* al Vannucci spesse lettere, a cui questi rispondeva sottoscrivendo *Elimofo*. Conferivano di studi, s'aprivano nel più intimo; e talora in Capitoli, sparsi di oneste piacevolezze, si scapricciavano; massime quando il Vannucci all'ombra de' suoi castagni di Tobbiana passava le vacanze autunnali, e il Bindi nel suburbano San Giorgio all'Ombrone.

Al sacerdozio dell'Arcangeli avea gratulato il Silvestri pubblicamente dedicandogli una Lezione su Dante (2); a quello del Bindi, con privata ma grave scrittura, gratulò il Vannucci (3). Al quale pareva di doversi rallegrare che « il ministero più « grande » si adornasse « di giovani valenti, di anime purissime », che intendono (ei diceva) come « il sacerdozio è una « missione solenne, strumento di civiltà ». Dolergli che a questo alto concetto non si sapessero elevare molti; donde il discredito immeritato di tutti: ma sentirsi nascere in cuore una speranza nuova, che il prete, parlante al popolo e ai grandi pa-

(1) *Della vita e delle opere di Giuseppe Arcangeli. Discorso di Enrico Bindi*, premesso al primo volume delle *Prose e Poesie* dell'Arcangeli, edizione citata nella nota [1, pag. 429].

(2) Vedi le *Memorie* citate alla nota [6, pag. 427]; I, 201.

(3) Si conserva autografa questa scrittura dal nipote ed erede di monsignore Enrico Bindi, con molte altre lettere del Vannucci a lui.

role di verità, riprenderebbe quella morale potenza, che si afforza di sacrificio e di amore. « In faccia a tal uomo » (conchiudeva) « che cosa è il regno della barbarie e della prepotenza?... » E se anche dovesse incontrare la morte, nessuna paura lo agghiaccia, perchè sa di morire da giusto ». E citava il sacerdote Giuseppe Andreoli, che a' 17 di ottobre del 1822 ebbe mozzo il capo dal carnefice del Duca di Modena: memoria resa al Vannucci più viva dalla presenza dei figliuoli del Ricci e del Menotti, che il Silvestri aveva raccolti nel Collegio pratese con amore di padre (1); dalle visite frequenti di Pellegrino Nobili, che quivi aveva i cari nepoti; esule ottuagenario, alla cui ricordanza il Vannucci consacrò una delle sue primizie letterarie (2). E quelle cose scriveva nel 1835 il mio buon Maestro, persuaso che le virtù civili e l'amor patrio prendano maggior vigore, se l'uomo si affranchi dalla morale servitù, e s'innalzi con l'anima a Dio.

L'Arcangeli, il Bindi e il Vannucci entrarono insieme nella palestra letteraria con la raccolta dei Classici Latini commentati italianamente per uso delle scuole, che allora applaudita (3), in tanto affannamento scolastico non è oggi senza onore. Il Vannucci non aveva fin allora stampato, oltre la *Memoria* del Consigliere Nobili, che qualche articolo per la *Biografia* del Tipaldo (4), e la *Storia del Sonetto Italiano* (5) rifatta sul di-

(1) Vedi le *Memorie* citate alla nota [6, pag. 427]; II, 92 e seguenti.

(2) *Memoria del Consigliere Pellegrino Nobili*; Pistoia, 1842; in-8, col ritratto del Nobili.

(3) Vedi le *Memorie* citate alla nota [6, pag. 427]; II, 110 e seguenti.

(4) Nella *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei compilata da Letterati Italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio De Tipaldo* (Venezia, 1884-1845, vol. 10) sono del Vannucci le biografie di questi letterati. Vol. IV: Fantastici Fortunata; Vettori Francesco. Vol. V: Buondelmonti Giuseppe Maria; Malaspina Marcello; Papi Lazzaro; Venuti Niccolò Marcello. Vol. VI: Accarigi Livia; Andreini Pietro Andrea; Averani Giuseppe; Averani Niccolò; Catellacci Antonio; Crudeli Tommaso; Fiacchi Luigi; Lessi Giovanni; Lucchesini Gio. Vincenzo; Marini Orazio; Mei Cosimo Maria; Pagnozzi Giuseppe; Scarfantonì Gianiacopo; Venturi Pompeo. Vol. VII: Adami Lionardo; Bertini Giuseppe Maria Saverio; Buonarroli Filippo; Gatti Angiolo; Lucchesini Cesare; Morelli Maddalena; Salvini Salvino; Tommasi Antonio.

(5) *Storia del Sonetto italiano corredata di cenni biografici e di note storiche, critiche e filologiche*; Prato, 1839; in-12, di pag. VI e 330.

segno del Foscolo più larga, e col proposito di dare la preferenza a quei Sonetti che « trattassero di avvenimenti storici o « morali, e alludessero a persone o a cose che meritino di esser « richiamate alla nostra memoria ». La quale Storia venne fuori anonima; come uscirono anonime da' torchi di Capolago le *Memorie di Giuseppe Montani* (1), dove il Vieusseux, che gli aveva commesso di scriverle, avrebbe desiderato una pittura più animata dei tempi che durò l'*Antologia*.

Dei Classici Latini commentò le *Metamorfosi*, le poesie di Catullo, Tibullo e Propertio, le *Favole* di Fedro, le *Vite* di Cornelio, le *Storie* di Sallustio e di Tacito (2): e a ciascuno premesse un Discorso, dove non meno che dello scrittore ragionava dei tempi in cui era vissuto, e forse più che l'arte studiava il sentimento morale e civile dell'opere. Di questi Discorsi formò in appresso un volume ricco di nuovi *Studi*, cui diede appunto il titolo di *storici e morali, sulla Letteratura Latina* (3).

(1) *Memorie della vita e degli scritti di Giuseppe Montani*; Capolago, 1848; in-12, di pag. 4 e 249. Alcune pagine di questo libro, che non incontrò del tutto il genio del Vieusseux, sono assai importanti a intendere la vita dell'Autore. È di questi anni la biografia di *Bartolommeo Sestini*, inserita nell'anno VII del *Calendario Italiano* che si stampava dalla Galileiana. Qui ricorderemo un altro suo lavoro biografico assai posteriore: *Ricordo di Giovanni Frassi*; nella *Nuova Antologia*, Ottobre 1868; e nella tiratura a parte, pag. 16 in-8.

(2) Delle *Metamorfosi* di Ovidio, pubblicate in due volumi nel 1840, si sono fatte ristampe in un solo volume; nel 1849, 1853, 1863, 1881, 1882. Delle *Favole* di Fedro si sta ora facendo la duodecima edizione: la prima ha la data del 1841. La *Guerra di Giugurta* e la *Congiura di Catilina* di Sallustio uscirono la prima volta nel 1844; e se ne hanno otto ristampe degli anni 1850, 1855, 1861, 1865, 1869, 1873, 1878, 1882. Le *Poesie scelte* di Catullo, Tibullo e Propertio, dal 1846, che è la data della prima edizione, contano otto edizioni; e l'ultima è del 1880. Le *Storie*, gli *Annali*, *Degli Oratori*, la *Germania* e l'*Agricola* di Tacito vennero in tre volumi da prima nel 1847; la seconda e la terza edizione in due volumi sono del 1861 e del 1869. Le *Vite degli eccellenti Capitani* di Cornelio Nipote, pubblicate nel 1849, hanno avuto nove ristampe; e l'ultima è del 1879.

(3) *Studi storici e morali sulla Letteratura Latina* ec. Terza edizione con molte correzioni ed aggiunte; Roma-Torino-Firenze, Ermanno Loescher, 1871; in-8, di pag. 650. Vi è un'Appendice di cinque scritture, già inserite nell'*Archivio Storico Italiano*, dal 1858 al 1861. La

« Lo dedico ai giovani » scriveva, « ricordando loro che le lettere latine vogliansi da noi coltivare e conservare amorosamente come cara eredità dei nostri antichissimi padri, come miniera domestica, ricca degl'immortali tesori del bello e del buono, da cui nascono i liberi e i grandi pensieri, o gli ammaestramenti capaci a confortare e a governare la vita, e a renderla onorevole ed utile ».

Fra quelle occupazioni scolastiche fu colto il Vannucci da una malattia degli occhi, che non solo di perdere la vista, ma lo tenne talvolta in dubbio di smarrire la ragione (1). Guari viaggiando: prima a Parigi per consultare specialisti del suo male, poi in Svizzera, e finalmente nell'alta Italia, percorsa da Torino a Venezia; chè in alcuna parte del mezzogiorno, e in Roma, era già stato; stringendo per tutto relazioni in cui le lettere si contentavano di una parte secondaria. A Parigi conversò col De la Mennais (2), si legò con Pietro Giannone (e fu nel 43): da lui ebbe le più originali nozioni per quella storia di esilii, di confische, di supplizi, a cui diede poi la forma di Memorie e il titolo di *Martiri della Libertà Italiana* (3).

prima edizione di questo volume è di Torino, 1854; la seconda, di Firenze, Le Monnier, 1862.

(1) Da lettere inedite al Bindi.

(2) Merita di essere ricordato come il Vannucci s'incontrasse fino dal 1832 nell'Abate De la Mennais nel Collegio Cicognini. Così dipingevano al suo amico Bindi: « Eccotene il ritratto del fisico, giacchè nel morale tu lo conosci meglio di me. Statura molto piccola, capelli castagni pendenti al rosso, fronte spaziosa, occhi vivaci tendenti a terra e di colore castagno, naso grosso, bocca media, bazza assai lunga, tutto il viso grinzoso, spallo curve, gambe un po' torte. Egli era vestito così. Giubba nera col bavero all'antica, corvatta nera, cappello tondo arricciato, ed il resto come gli altri preti. Sotto questa veste, e coi distintivi rammentati di sopra, comparve qui il 19 del corrente (luglio) il concittadino del celebre Maupertuis, il chiarissimo e da te ben conosciuto M. de la Mennais. In compagnia sua era M. Montalembert, giovane parigino di molto valore e Pari di Francia ». Della visita del La Mennais a Prato, e una sua lettera al cavaliere Vaj, parlo a lungo nell'opuscolo: *Il cavaliere Giuseppe Vaj, Ricordo* ec.; Firenze, 1878.

(3) *I Martiri della Libertà Italiana dal 1794 al 1848. Memorie raccolte da Atto Vannucci. Sesta edizione con molte aggiunte e correzioni; Milano, 1877, 1878, 1880; vol. 3, in-16. La prima edizione, di un solo*

Non vi sarà chi osi negare che quelli fossero « lunghi e mor-
« tali dolori »; e chi dirà che a que' dolori non dovesse molto
la patria? (1) I difetti dell'opera vide, in parte, l'autore; il
quale aumentando l'unico volume fino a tre, anche cancellò.
Cancellò alcune righe sul Pellico; e gli sia lode. Forse an-
ch'egli pensò, che se avesse Silvio dettate con altro spirito

volume, è di Firenze, 1848; la seconda, accresciuta di un secondo
volume, comparve nel 1849-50 a Livorno e a Torino; e su questa fu
fatta la traduzione francese che si pubblicò nell'Appendice dell'*Espe-
rance* a Ginevra nei primi mesi del 1860; la terza, accresciuta e cor-
retta, è di Firenze, Le Monnier, 1860; la quarta (Italia, cioè Napoli,
1860) dette materia allo *Letture popolari* coi *Carbonari Lombardo-Ve-
neti* del 1821 (Milano, 1868); la quinta, è di Milano, 1872. Il pensiero
di questo libro era antico nel Vannucci, che a' 16 novembre 1838 scri-
vova al Bindi di stare « preparando i materiali per fare un Martiro-
« logio Italo-Pollacco ».

(1) Il nostro accademico Ruggero Bonghi, rendendo conto nel pe-
riodico *La Cultura* (an. I, num. IV, 15 dicembre 1891) del *Marc-Au-
rèle et la fin du monde antique* di Ernesto Renan, ha una pagina che
merita di essere meditata qui dove si parla di martirii. « Le più belle
« pagine del libro son forse quelle, dove son narrati i supplizi e le
« morti dei Martiri di Lione. Lo scrittore par sentire tutta l'efficacia
« e la bellezza dell'idea morale, onde quelli si fanno i propagatori e
« gl'interpreti: ma ecco, che un'osservazione sua improvvisa vi mo-
« stra, che davvero egli non è in nessuna comunicazione di spirito
« con loro: poichè, dice, — è provato che l'amor proprio basta spesso
« ad ispirare un eroismo apparente, quando la pubblicità vi si con-
« giunge — (pag. 310). Più in là discorre di quell'ammirabile Lettera
« alle Chiese di Asia e di Frigia, nella quale quel martirio è narrato:
« è uno, dice, degli scritti più straordinari di qualunque letteratura:
« ma poi conchiude, ch'essa inaugura — una rettorica nuova — (pa-
« gina 340). Non si può pensare una descrizione più profondamente
« sentita del martirio di Blandina, — cotesta dolce e pallida schiava
« che, attaccata al suo palo in cima ad un nuovo Calvario, mostra che
« la serva, quando si tratta di servire una causa santa, vale l'uomo
« libero e l'oltrepassa talora —; ma ecco che il martirio di questa
« serva, inteso a così gran dimostrazione, è messo di pari con quelli
« sofferti da tutte le vittime di qualunque altra causa (pag. 344): il
« che non può esser vero, nè considerato oggettivamente nelle ragioni
« per le quali si soffre, nè soggettivamente nella coscienza di chi sof-
« fre. Qui, dunque, la mente dello scrittore lascia scorgere dove una
« lotta tra più criteri, dove una qualche incertezza e debolezza nel
« fissarne uno ».

Le mie Prigioni, non si sarebbe vinta contro il Tedesco quella prima battaglia a cui ogni anima gentile, da un capo all'altro del mondo, partecipò co' palpiti e con le lacrime: pensò (o almeno mi giova crederlo) che un Italiano non doveva far eco a Carlo Didier nel rinfacciare al prigioniero dello Spilberga il perdono magnanimo e la schietta religione.

Fu, o Signori, nel nostro Collega l'abito (altri lo dica difetto) di non guardare così la storia antica come la moderna da tutti i lati. E poichè all'animo ben mi guarderei di recarne la colpa, forza è cercare nei preconcetti la causa di certi giudizi, nei quali può esser l'uomo condotto a seguire immagini false di bene. Seppe il Vico filosofando salire alla Causa suprema, e potè quindi nella storia umana porre quella distinzione feconda, di *occasione* da *causa*; « le quali due idee » (come osservò il nostro Tommasèo) « confondonsi tutto di dagli storici e da' politici d'ogni setta; e la mera occasione si considera come causa principale, e sulla causa principale come « su occasionale, leggermente si passa » (1).

Percorsa la storia dell'Italia antica (parlo dell'opera sua maggiore (2)), veduto come con la libertà si spense la vita di Roma, e per due secoli ancora proseguito lo studio di una civiltà che si chiude nella barbarie, il Vannucci non vede che questa. « La barbarie » egli dice « invade le lottere, prima che i Barbari corrano a prendere stanza nelle nostre contrade » (3). Ha notato la nascita di Gesù Cristo, « che veniva a predicare « libertà e uguaglianza tra gli uomini, e a cominciare per « l'umanità un'era nuova » (4): ma dichiarata largamente la dottrina degli Stoici, conchiude che il Cristianesimo non potè

(1) *Dizionario Estetico*; Firenze, 1867; colonna 1182.

(2) *Storia dell'Italia antica scritta da Atto Vannucci. Terza edizione accresciuta e corretta, la sola illustrata coi monumenti*; Milano, 1873-1876; vol. 4, in-8. È dedicata ad Ariodante Fabretti, nostro accademico. La prima edizione è di Firenze, 1851-58, 4 volumi in-8, e porta il titolo di *Storia d'Italia dai tempi più antichi fino all'invasione dei Longobardi*. Il De Gubernatis la dice « intrapresa a stamparsi in Firenze fin dall'anno 1846 ». Nell'*Archivio Storico Italiano*, nuova Serie, tomi III e XI, il Rosa ne fece una larga recensione. La seconda edizione è parimente di Firenze, Le Monnier, 1863-64; vol. 4, in-16.

(3) Vol. IV, pag. 960.

(4) Vol. IV, pag. 104.

mutare le sentenze de' filosofi (1). Qui siamo al Gibbon, che le cause della propagazione del cristianesimo cercò fuori del bisogno di una fede, della potenza di un domma, della umana dignità affermata, del diritto all'uguaglianza proclamato, del nome di carità fatto divino in quel libro ov'è scritto: « Non « vi ha Greco e Giudeo, circonciso e incirconciso, Barbaro e « Scita, servo e libero; ma Cristo ogni cosa, ed in tutti » (2). « Quel simbolo dei primi veri » (bello è valersi delle parole di un illustre Collega parlando di un Collega illustre) « quel simbolo dei primi veri, che tante generazioni di sapienti avevano per più secoli inutilmente cercato, uscì di mezzo ad « un popolo indotto e deriso, e fu imposto alle nazioni allora « nell'apice d'ogni più squisita civiltà, e saturate d'ogni filosofia » (3). Nella *Storia dell'Italia antica* non alita un'aura di questa vita. Eppure in quei secoli, dei quali il Vannucci non narra che scadimento, v'era pur da parlare di progresso. Nè a lui, generoso lodatore di tutte le resistenze, doveva mancare un encomio per quelli che alla nuova dottrina rendevano testimonianza di sangue. I quali non per questo mostrarono che quella religione voleva uomini forti al patire più che al fare una cosa forte (come parve al Machiavelli (4)); se atto fortissimo è dare la vita (così oggi diciamo) per un'idea! A lui, cercatore amoroso d'ogni cultura, potevano sfuggire i nomi di quelli che sopra una migliore filosofia venivano fondando una letteratura, la quale procedendo dall'Oriente verso l'Occidente; quasi seguisse, come parve a Dante, *il corso del cielo* e il cammino del sole; ebbe via via poeti, oratori, storici, apologisti, di una religione che, mostrando « quanta sia la miseria « dell'uomo e quanta l'altezza; e umiliando la virtù a non presumere di sè stessa, poi rinfrancandola con le promesse « di Dio soccorritore pietoso, vietò egualmente all'uomo cristiano la disutile superbia degli Stoici e la disperazione di « Bruto? » (5)

Come non affermo vero, o Signori, ciò che ha detto un encomiatore del nostro Accademico, « che in quel mondo Romano

(1) Vol. IV, pag. 760, nota (a).

(2) S. Paolo, *Lettera a' Colossesi*; III, 11.

(3) Gino Capponi, *Scritti editi e inediti*; II, 275.

(4) Machiavelli, *Discorsi*, lib. II, cap. 2.

(5) Gino Capponi, *Scritti editi e inediti*; II, 345.

« quasi tutto è grande per lui; si direbbe che il vizio stesso « tenti di panneggiarsi nelle pieghe del manto superbo; » (1) così non affermo che lo storico dell'Italia antica volesse detrarre al Cristianesimo, perchè non mi piace argomentare dal silenzio. Ma quel silenzio ci agghiaccia: e il secolo nostro, che ha voluto porre il Cristianesimo alla prova della critica storica e razionale, non lo consente. Il Renan ha chiuso or ora i suoi studi intorno alle origini del Cristianesimo con un libro su Marco Aurelio: e chi gli ponga a confronto le pagine del Vannucci su questo Imperatore filosofo, « la cui morte nel 180 « segna la fine della civiltà antica, e mostra la nuova religione, « quantunque tuttora perseguitata e soggetta, già fissata nelle « sue dottrine principali e nel suo organismo, e sicura dell'av- « venire » (2), sarà più contento di aver che fare col Renan; il quale, pur traviando e contradicendosi, ne conduce in un campo aperto, e ne mette in un'ampia discussione; da cui, suo malgrado, risulta che la civiltà « non s'intende appieno, se « non è considerata nelle attinenze col Redentore, come punto « ove s'incardina la storia di tutti i secoli » (3). E questa è l'altezza da cui specularono la civiltà i grandi ingegni italiani da Dante al Manzoni: non esclusi il Machiavelli e il Niccolini, pe' quali il Vannucci ebbe tanta ammirazione, com'è manifesto da due prose accademiche, che a me è obbligo di ricordare.

Intorno a Niccolò Machiavelli, commemorandosene in Firenze il quarto centenario dalla nascita nel 3 di maggio del 1800, lesse un discorso negli Orti Oricellari (4); e di Giambattista Niccolini disse l'Elogio in quest'Accademia adunata il 16 di maggio 1865 pel sesto centenario dell'Alighieri (5).

(1) Eugenio Checchi, *Atto Vannucci*, articolo ricordato nella nota [5, pag. 427].

(2) Bonghi, rassegna sul libro del Renan, citata nella nota [1, p. 434].

(3) Augusto Conti, *Della vita e degli scritti di Pietro Bagnoli. Discorso*, premesso alle *Poesie scelte di Pietro Bagnoli*; Firenze, 1857; a pag. X.

(4) *Quarto Centenario di Niccolò Machiavelli. Discorso di Atto Vannucci e Relazione di Efsio Contini Segretario della Commissione promotrice*; Firenze, 1869; in-8.

(5) *Della vita e delle opere di G. B. Niccolini*. Questo Discorso sta in capo al primo volume dei *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini raccolti da Atto Vannucci*; Firenze, 1866; vol. 2, in-16.

Sono due scritture notabili; ma se nella prima lasciò parlare anche la critica, nella seconda non ascoltò che la voce del cuore. Lodò infatti nel Machiavelli molte cose; ma nell'autore del *Discorsi* e del *Principe* deplorò « la dottrina che per « suprema regola pone la riuscita, e giustifica i mezzi pel fine », e disse consistere la grandezza di lui « nel compensare con « luminose verità le tristi idee che gli dette il suo secolo » (1). Ed è giudizio, parmi, assai combaciante con quello del Capponi, che nel Machiavelli scorgeva l'immagine e la espressione di quello ch'era l'Italia al suo tempo (2). Ma al Poeta d'Arnaldo, che tanti lati luminosi presentava all'elogio, chi avrebbe pensato di dare una lode perchè, dichiaratosi avverso a chi parlava all'Italia di *primato* e di *speranza*, quando un consenso nuovo mirabile congiunse insieme i nostri voleri e gli affetti, e le armi impugnate da italiani contro stranieri si rivendicarono il nome di pietose, sdegnosamente chiuso in un pensiero ch'egli stesso chiamò « solitario e feroce » (3), scagliò, contro ai nuovi guelfi, dardi che andarono a ferire uomini onorandi, amici d'Italia e di lui?

Al Vannucci parve naturalmente quella via migliore che ammirava nel Niccolini: ma egli, ancor giovane e pieno di vita, allo scrivere per quelle idee aggiunse l'opera. « Qual meraviglia » (diceva il collega nostro Ranieri deplorando la morte del Vannucci nella Società Reale di Napoli) « qual meraviglia se, non potendo ancora prevedere le vie onde la Provvidenza si sarebbe valsa per salvare l'Italia, egli accettasse « nel quarantanove l'andare legato della Rivoluzione Toscana « alla Romana? » (4) Bella parola usò il Ranieri, la Provvidenza; ed era quella appunto in cui, ignorandone le vie, confidavano fermamente a pro delle sorti italiane coloro da'quali il Vannucci si separò. Fra questi era Giuseppe Giusti; il quale, indirizzandogli proprio nel 1849 il Capitolo che s'intitola *L'Elezione*, vi poneva per epigrafe: *Iliacos intra muros peccatur et extra*. E il

(1) *Discorso* citato nella nota [4, pag. 437]; a pag. 21 e 23.

(2) *Storia della Repubblica di Firenze*; II, 369.

(3) Vannucci, *Ricordi* ec.; vol. I, pag. 74.

(4) *Parole di Antonio Ranieri in morte di Atto Vannucci*, dette alla Società Reale di Napoli ec., citate nella nota [4, pag. 427].

Vannucci, lealmente, gli scrisse: Hai ragione! (1) Poi, sebbene non coinvolto nel processo che si nominò dal Guerrazzi, prese la via dell'esilio; certo, con dignità (2).

(1) Il Capitolo sta a pag. 409-414 degli *Scritti vari in prosa e in verso di Giuseppe Giusti per la maggior parte inediti, pubblicati per cura di Aurelio Gotti*; Firenze, 1863. Il Vannucci a' 19 dicembre del 1848 rispondeva al Giusti in Pescia: «... Sì, caro amico: *Niacos intra muros peccatur et extra*. Questa è la condizione di tutti i tempi di agitazione: e gli uomini onesti non si devono spaventare. Torna al Parlamento colla tua retta coscienza; segui quella, e non fallirai. Poi lascia pur dire le genti. Qui correva voce che tu scrivessi nella *Vespu*. Io ho detto a tutti che non è vero. A dir ciò mi autorizzava e la tua lettera e l'indole tua. Ma non sarebbe male che tu mettessi una dichiarazione in qualche giornale. Giannone ti rivedrebbe tanto volentieri prima di partire per Parigi. Egli ha sentito con grandissimo piacere il pensiero che hai di dirigere a lui la *Repubblica*. Del piacere che sento io per gli altri versi *sulle Elezioni*, non ti parlo. Aspetto con ansietà i versi che mi hai fatti sui *Martiri di Curtatone* ec. Parleremo a lungo quando verrai qua». Si confrontino nell'*Epistolario di Giuseppe Giusti* ec.; Firenze, 1859; le lettere al Vannucci, sotto i numeri 858, 863, 869, 872, 882, e anche le lettere al professor Giuseppe Arcangeli, di quello stesso tempo, segnatamente la 401.

(2) Vedasi la *Requisitoria* del Regio Procuratore, degli 8 maggio 1850. Tra' ventuno, contro a' quali fu dichiarato non esser luogo a procedere, si trova anche Luigi Muzzi. Da Parigi il Vannucci scriveva al Bindi una lunga lettera, dalla quale ne piace trarre alcuni brani che ci ragguagliano del suo animo e de' suoi studi.

«Carissimo amico, Ti ringrazio proprio di cuore del gentile pensiero che hai avuto di scrivermi. La tua amabile lettera mi ha risvegliato un'infinità di pensieri e di sentimenti piacevolissimi, e mi ha fatto essere *aux anges*: perdonami la frase franciosa, che d'altronde esprime pienamente la cosa... Sebbene, come tu dici, abbiamo un'afa che annunzia un grosso temporale, io mi trovo molto bene, e respiro a mio agio, non curandomi nè dell'afa presente, nè spaventandomi del temporale futuro, che riuscirà a fare di nuovo il cielo sereno. Alcuni credono di aver forza da uccidere la libertà; altri temono la morte del mondo. Io non credo nè all'uccisione della libertà, nè alla morte del mondo. Se vuoi sapere della mia vita, ti dirò che io vivo molto da me, e che conservo quietissimo l'animo. Qui sono divenuto quello che non era mai stato in mia vita, cioè

La Crusca, che agli 11 di gennaio del 1848 lo aveva ascritto fra i Residenti con l'amico suo Arcangeli, pensò al Vannucci lontano: e poichè, presenti pur troppo in Firenze i soldati tedeschi, e' non s'affidava o sdegnava di tornare, diedegli com-

« *propriétaire, e vivo dans mes meubles.* Per economia ho ammobiliato un piccolo quartiere di tre stanzine, una camerina, una cucinina e un salottino, in luogo di aria purissima, e sopra un ampio giardino che coi suoi grandi alberi o coi suoi bellissimi fiori mi rallegra la vista e i pensieri. Economizzando, mi sono comprato a poco a poco i libri più necessari, e con essi mi passo dolcemente la vita. Non studio troppo, nè concludo gran fatto, perchè qui le distrazioni, anche non volendole, vengono da sè stesse a cercarti: ma insomma, o concludere o non concludere, la cosa principale è tutte le filosofie del mondo stanno nello sciogliere il problema di vivere coll'animo meno scontento che sia possibile. E a me pare d'aver come sciolto questo problema; perchè mi sono abituato e mi vado abituando a non avere desiderii immoderati, a contentarmi anche del pochissimo, a preferire a tutto la quiete dell'animo onestamente acquistata, e a dispregiare profondamente quelli che fanno paura come quelli che hanno paura, e i vili per calcolo e i vili gratuitamente, e tutti coloro che per la vita perdono le cause del vivere. La mia *Storia* procede assai lentamente, tra perchè è lavoro difficile, e qualche volta una mezza pagina o anche un solo periodo vuole ricerche lunghe e viaggi lunghissimi alle biblioteche; e perchè, come ti dicevo, le distrazioni in questa bufera infernale si hanno anche senza volerle, anche rincantucciandosi a un quinto piano in una delle più tranquille contrade. Ma quantunque il lavoro sia faticoso e più peso di quello che possono comportar le mie spalle, pure procede, e se non avvengono accidenti imprevisi, mi occorperà piacevolmente più anni. L'aria dei sepolcri di Etruria e di Roma mi sembra ora più respirabile di quella del mondo dei vivi, che dappertutto e a tutti i gradi di latitudine manda un puzzo che ammorba... Sulle cose di qui non mi faccio illusione: pure mi sembra che questa Repubblica, che un anno fa era creduta al lumicino, vada ogni giorno più pigliando vigore, e diventi grossa e fresca come un berlingaccio: e quelli che volevano farle la festa, sono disperati in trovarla sì piena di vita e sì renitente a morire. Questi valentomini, che sono molto pratici delle cose del mondo, non riescono a uccidere una povera donna che da due anni predicano morta. Tanto è vero che ogni bue non sa di lettera, come sapientemente dicevano

missione di studiare e spogliare testi di lingua inediti (1) in quella grande Biblioteca che il Marsand aveva trovata Regia, il Vannucci vide di Nazionale trasmutarsi in Imperiale, e i Francesi chiamano Nazionale oggi. Copiò tutto di sua mano il *Commento o Scolti al Dittamondo di Fazio degli Uberti*, dal codice 8375, e ne fece lo spoglio per il Vocabolario. Spogliò un testo a penna che contiene soli venti Capitoli del *Libro dello Reggimento de' Reami*, volgarizzato dall'opera di San Tommaso d'Aquino *De Rege et Regno*. E questi due testi citiamo. Saggiò poi il volgarizzamento fatto da un veneziano del *Commento di Benvenuto da Imola alla Divina Commedia* (2); quello del *Governo de' Principi* di Egidio Colonna; quello delle *Pistole di san Girolamo* fatto da ser Nicolaio di Berto da San Gimignano; e finalmente una parte del volgarizzamento della *Bibbia*, che sta nel codice 7701.

Tornò fra noi sul cadere del 1854 (3), appena in tempo per rivedere fra' colleghi l'Arcangeli; il quale così presto fu rapito all'onore delle buone lettere e dell'Accademia, che nei Rapporti ed Elogi del suo Vicesegretario (4) pareva al mondo

« i padri nostri. Se in qualche cosa posso servirti, procedi meco fraternamente e alla libera, secondo l'antico costume... Io intanto ti stringo la mano, e ti abbraccio, e sono di cuore tutto tuo A. V. Parigi, 27 luglio 1851 ».

(1) Deliberazione del dì 13 maggio 1851. La lettera con la quale, accettando la commissione, ringraziava l'Accademia, è di Parigi, 25 luglio.

(2) Il codice della traduzione del *Commento* di Benvenuto da Imola era nella Biblioteca di via Richelieu.

(3) Riprese allora a scrivere nell'*Archivio Storico Italiano* (dove aveva pubblicato le *Narrazioni del Sacco di Prato nel 1512*, con prefazione e note, fino dal primo volume); e v'inserì rassegne di libri, e scritti originali di storia e archeologia romana. Poi nel 1857 si fece Direttore di un periodico letterario *La Rivista di Firenze*, a cui era unito il *Bullettino delle Arti del disegno*; ed esciva mensilmente in dispense di 80 pagine. Gli articoli non hanno il nome degli scrittori, al modo inglese; onde non è facile dire quali sieno di lui. Quel periodico durò soltanto tre anni. Il primo fascicolo è del febbraio 1857; l'ultimo, del gennaio 1860 (pubblicato l'11 febbraio).

(4) Gli *Elogi e Rapporti letti all'Accademia della Crusca nelle adunanze solenni* dal vicesegretario Giuseppe Arcangeli stanno nel volume II delle sue *Poesie e Prose*; Firenze, 1857.

rivivere, come già nei nuovi lavori del Vocabolario risentiva la vita. E questo fu al Vannucci conforto; uomo di proposito, a cui meglio delle dispute garbavano i fatti. Fra' Deputati all'ultima revisione sedè sempre, ed era il suo posto: altri uffici non volle; chè quello di Arciconsolo tutti avrebbero volentieri affidato a lui antico collega, e capace a reggerlo col senno e onorarlo col nome. Ma, levatasi dopo il sessanta quella spina dal cuore, ch'era la causa italiana, parve soltanto desiderare l'occupazione degli studi nella vita solitaria: chè a questa traevalo l'indole, a quelli un vivo sentimento di munire la libertà col sapere, e mantenere al nuovo Regno l'antica gloria delle lettere. Questo suo pensiero primeggia nella *Prolusione* letta il 1860 all'apertura del corso di Letteratura Latina nel recente Istituto di studi superiori (1); dove appena un anno parlò dalla cattedra, trattando della *Commedia* e specialmente di *Plauto*. Nè molto tempo presedè alla Biblioteca che i Fiorentini crederebbero Nazionale anche quando si seguitasse a chiamare *Magliabechiana* (2). Nel Senato, dal 1863 che il Re d'Italia ve lo ascrisse (3), sino a che la capitale del Regno rimase in Firenze, fu assiduo; ma raro parlò. Poi anche dalla vita politica si ritrasse; intento a rivedere le opere proprie, e soprattutto a curare la raccolta de' *Proverbi La-*

(1) *Gli studi latini in Italia*. È il XVI fra gli *Studi storici e morali* ec., citati nella nota [8 p. 482].

(2) Il Governo Provvisorio Toscano l'aveva nominato Bibliotecario con decreto de' 4 maggio 1859: ma col decreto del Governatore della Toscana de' 22 dicembre essendo stato eletto Professore di letteratura latina nell'istituto di Perfezionamento, cessò col 15 marzo 1860 da quel primo ufficio: vi fu richiamato con un altro decreto de' 28 febbraio 1861, e vi restò fino al febbraio del 1862.

(3) Il 9 d'ottobre 1865. Era stato Deputato di Firenze all'Assemblea Costituente Toscana del 1849; Inviato del Governo democratico presso la Repubblica Romana, nello stesso anno; membro della Consulta di Stato sotto il Governo della Toscana nel 1859, e Deputato di Pistoia (campagna) all'Assemblea Toscana del 1859; finalmente, Deputato di Firenze per il collegio di Santo Spirito al Parlamento italiano nel 1861.

fini (1): nella cui illustrazione talora fa come il vecchio Lucilio; dico che vi mostra l'animo,

*quo fit, ut omnis
Votiva pateat velutè descripta tabella
Vita senis* (2):

e vi si mostra non diverso, ma rieduto di certi ideali che l'aveano condotto (per valerci di una sua frase) « alla esagerazione del vero » (3). L'usare co' repubblicani dell'antica Roma, ai quali domandava la ragione delle loro azioni, e i quali dalle opere dei grandi Latini « per loro umanità » (come già al Machiavelli (4)) gli rispondevano, lo fece repubblicano; e studiando l'Impero, si fermò nel concetto che principato e tirannide fossero come guaina e coltello. Nè valse che Tacito lo ammonisse, come sotto il più tristo dei Principi possa l'uomo fare il bene, e che anzi con la moderazione congiunta al valore si arriva a quel colmo, dove molti per via di precipizi e di morire senza pro han cercato d'immortalarsi (5). Nella storia di Firenze (se ne piaccia ricordare un piccolo volume dov'egli descrisse *i primi tempi della Libertà* (6)), per amore di democrazia, quasi dimentica che fu popolo guelfo, e si corruccia

(1) *Proverbi latini illustrati da Atto Vannucci*; Milano, 1880, 1882, 1883; vol. 3, in-8. Gli aveva pubblicati separatamente nella *Rivista Italica* (novembre e dicembre 1865), nella *Nuova Antologia* (marzo e aprile 1868) e negli *Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere e arti* (1869-1872). Sono spartiti sotto queste rubriche: I. Conoscere e governare sè stesso. II. Amore, donne, egoismo, amicizia. III. Lavoro e ozio, poveri e ricchi. IV. Inganni, falsità e verità. V. Piccoli e grandi, principi e popoli, forza e diritto, servitù e libertà. VI. Avarizia, prodigalità, parsimonia, profusione in cibi, in delicatezze e lussurie e voluttà d'ogni sorte.

(2) Orazio, *Satire*, libro II, sat. I, vv. 32-34.

(3) *Proverbi ec.*; I, 85.

(4) Lettera a Francesco Vettori, de' 10 dicembre 1513.

(5) Tacito, *Vita d'Agricola*, § XLII.

(6) *I primi tempi della Libertà Fiorentina narrati da Atto Vannucci*. Terza edizione, con aggiunte e correzioni. Firenze, Le Monnier, 1861; in-16. Scrisse questi capitoli per la *Guida dell'Educatore*; e se ne ha qualche esemplare tirato a parte. La seconda edizione è parimente di Firenze, Le Monnier, 1856; in-12, cioè nella *Piccola Biblioteca*.

un poco con Dante, che a quel governo rimproverasse il continuo cangiare di leggi e di provvedimenti; perchè « le murtazioni » (egli dice) « davano segno di vita potente, ed erano « necessarie a chi voleva mantenere la libertà conquistata, ed « aspirava a conseguirla una maggiore » (1). Al quale canone storico non importa cercare la confutazione nella storia di Venezia, che con stabili ordini mantenne per più secoli la sua libertà, quando sappiamo che della instabilità fiorentina si prevalsero i Medici per convertire, prima di fatto poi anche di nome, la repubblica in principato. Ma ne' *Proverbi*, lodando la via del mezzo e dannando gli estremi, parlava lo stesso Vannucci di quei « paesi delle chimere politiche, ove una parte fa « tutti gli sforzi per tenere il popolo violentemente agitato, e « l'altra studia il modo di tenerlo sempre assopito, quasi che « nella febbre e nel letargo stesse la buona salute ». E soggiungeva: « Avvi chi col soverchio amore di patria, figlio dell' « l'ignoranza e padre di storti giudizi, trascina le genti a « grandi ingiustizie » (2). Una cosa poi la rettitudine dell'animo gli fece sentire, e la storia era venuta a confermarlo in quel sentimento; che le sette non furono mai buone che a disfare: e se mai le servi quando gli parve che il disfare fosse l'unico bene; meglio, a cose disfatte, s'accostò a quelli che avevano la coscienza e l'arte del rifare; lasciando di questo suo accostarsi tali documenti nella illustrazione dei *Proverbi*, che altri potrebbe rivolger contro di lui quelle armi ond'egli fa uso fin contro alcuni che governan lo Stato. Sostanzialmente il Vannucci non si disdisse mai di nulla: chè a questo gli era d'impedimento la natura: ma si corresse, quasi inconsapevole; come avviene a chi, operando, abbia il proposito di far bene.

E così nelle qualità dello scrittore andò via via migliorando. Ne' suoi primi lavori su'Classici, il Tommasèo (3) accusò frasi non buone, e citazioni di seconda mano sbagliate: e gli fu puntura salutare; perchè poi prese ad attignere nelle fonti, a rivedere i testi scrupolosamente sulle stampe più reputate; nè mancò, sapendo la lingua de'Tedeschi, all'obbligo

(1) Op. cit., pag. 181.

(2) *Proverbi*, ec.; I, 85.

(3) Nel periodico letterario *L'Euganeo*, che si stampava a Padova, anno secondo, 1845, semestre primo, pag. 272.

di conoscerne gli studi novissimi, serbandosi però immune da quella critica, che per ora non ha tanto edificato quanto ha distrutto. Anche nella lingua e nello stile si fece più accurato, senza troncar mai con fredde eleganze i nervi a quella prosa che ha la sua vena piuttosto nella mente persuasa che nel cuore commosso. Se poi in questa parte rimanga a desiderare, nol dirò io scolare di Atto Vannucci. Il quale ebbe così in conto la buona lingua e la bella arte del comporre, che, dopo aver ricordato come « i legislatori hanno obbligo di scrivere, a Roma, colla precisione e colla chiarezza elegante degli antichi maestri », e come « agli oratori non è lecito parlare in un gergo che non appartiene ad alcuna famiglia di lingue, nè sgrammaticare, nè far guerra mortale al senso comune con un profluvio di sconnesse parole, nella città che ascoltò la splendida e sapiente eloquenza dei Gracchi, di Ortensio, di Marco Tullio e di Cesare »; ai giovani, suo grande amore e sua dolce speranza, rivolgeva tali parole, che l'Accademia non esita a far sue, ed io le pongo come suggello alla commemorazione del Collega onorando. « Oramai i vecchi » (scriveva egli nel 1871 (1)) « i vecchi sono quelli che sono. E vecchi sono già anche molti membri della giovine Italia: e chi a sessant'anni non ebbe mai il sentimento del bello, è condannato a morire sotto la ruvida pelle del barbaro. L'avvenire è in mano dei giovani, e tra poco le sorti d'Italia saranno in loro potere. Se essi vogliono governare degnamente da Roma, non sdegnino l'antica sapienza, non trascurino la lingua e le lettere che ne portarono a noi sì grande la fama, e riaccesero il lume della libertà spento dalla barbarie; onorino con lo studio di esse l'antica madre, e facciano che il mondo non dica, a nostra eterna vergogna, che Roma fu novamente invasa dai barbari ».

(1) Nella prefazione *Ai Lettori*, che sta avanti agli *Studi storici e morali sulla Letteratura latina*.

RAPPORTO XI

(DELL'ANNO ACCADEMICO 1883-84) (*)

E COMMEMORAZIONI

di Achille Mauri

ACCADEMICO RESIDENTE

e Giovambatista Giuliani

ACCADEMICO CORRISPONDENTE

Signori,

I fogli del Vocabolario che l'Accademia vi presenta quest'anno, contengono il fine della lettera *E* e il principio della *F* (1); contengono, quindi, la parola *Essere*, verbo a cui i grammatici si sono affaticati per trovare un appellativo che si confacesse alla natura sua propria e agli uffici ch'esercita in tutte, si può dire, le favelle. Il Littré, date le ragioni che gli facevano rigettare altre denominazioni, si è accordato col Beauzée a chiamarlo Astratto, considerando come Concreti o Attributivi tutti gli altri verbi; concreti, in quanto che riuniscono al senso del verbo *Essere* quello del loro proprio participio; attributivi, dacchè dal loro participio si deriva l'attributo nelle proposizioni dov'essi entrano. A noi parve che nel verbo *Essere* spiccasse sopra tutto l'affermazione universale assoluta del proprio pensiero, anzi della esistenza propria; intanto che Dio volle essere da Mosè annunziato a

(*) Letto nell'Adunanza pubblica del 7 di dicembre 1884.

(1) Sino alla voce FAGIUOLO.

Israello per Colui che è (1). E mentre in *Avere* trovammo subito un significato particolare di Tenere, Possedere, e la potenza di attribuire al soggetto una azione fisica o morale, la quale muove verso un altro termine o materialmente o formalmente differente da esso; in *Essere* sentimmo la virtù del sussistere da per sè: onde i Greci l'ebbero qualificato verbo *ὑπάρκειν* e i Latini *substantivum*. E Sostantivo l'abbiamo noi chiamato col comune dei grammatici; tanto più sicuramente, perchè la contraddizione veduta dal Littré nel chiamare *Essere* sostantivo « par opposition à tous les autres verbes, qu'ils (i grammatici) nomment verbes adjectifs » non sussiste per noi, che stimammo inutile qualificare *adiettivi* i verbi, quando tutti si possono scomporre nello stesso verbo *Essere*, come copula del giudizio, o nel participio presente adiattivato.

Abbiamo poi detto che il verbo *Essere* è Anomalo. Io mi ricordo di aver veduto il Nannucci, quel dottissimo filologo che fu nostro accademico, ridere di questa parola *anomalo*: e che l'avessero inventata i grammatici per ignoranza della storia di nostra lingua, lo disse e stampò. « Di tutti i grammatici, che han preso finora a trattare partitamente dei verbi, non vedo » (egli scriveva) « che alcuno si sia mai fatto a mostrare per quali regole e per quali ragioni siansi formate le tante e sì diverse uscite che incontransi in quelli così detti anomali »; pur facendo qualch'eccezione pel Mastrofini. « Contenti di accennarle, nè datisi alcuna briga d'investigare la loro natura e le loro combinazioni, si son cavati facilmente d'imbroglia col battezzarle o per licenziose e fantastiche, o per incerte ed erronee, o per proprie di dialetti municipali, o per suggerite dalla rima, o per nate in forza or d'una lettera ora d'un'altra, o mutata o tolta od aggiunta. È questo un tagliare il nodo, e non sciorlo » (2). Accintosi pertanto a dimostrare « non esservi desinenza usata da' nostri antichi, per quanto sembri sciolta da ogni legge grammaticale, che non si regga nei fondamenti della favella, e della quale non si possa assegnar la causa, rintracciata

(1) *Liber Exodus*, III, 14: « Sic dices filiis Israel: QUI EST misit me ad vos ».

(2) Vincenzo Nannucci, *Analisi critica dei Verbi italiani investigati nella loro primitiva origine*; Firenze, Le Monnier, 1848. A pag. 425.

« che sia nella storia della lingua »; dovè cominciare il Nannucci un lavoro improbo su' testi a penna, dacchè le stampe curate e accarezzate dai filologi non gli davano quel materiale meno polito, ma di vena, ond'egli abbisognava. E da lui si può dire che cominciassero l'edizioni critiche, che oggi si hanno, e di cui leggermente si credono stati a noi maestri i Tedeschi. Prese egli, dunque, a esaminare i Tempi de' verbi nei vari Modi; e vi portò una rivoluzione, ma una di quelle rivoluzioni che rendono ai popoli un antico diritto. Così, per non uscire del verbo *Esse, e*, gli venne fatto di stabilire dieci forme o, com'egli disse, configurazioni del suo Infinito. Il quale Modo credeva che da prima si fosse tentato di ridurre ad una sola coniugazione; ma incerti a quale delle latine attenersi, or declinarono gli antichi sulla prima i verbi che oggi sono della seconda o terza coniugazione, or gli coniugarono tutti sulla seconda, e finalmente gli ridussero tutti alla terza. Vorremo noi dire (così la pensava il Nannucci, non l'Accademia) vorremo noi dire che Dante latineggiasse quando, nel terzo del *Paradiso*, cantava:

Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia;

se il vecchio volgarizzatore di Albertano scrive: « lo suo potere puote esse meno »; e il volgo, piuttosto che battere la *r*, raddoppia la consonante dell'affisso in *essemmi, esservi*? Vorremo noi credere che i parlanti senesi, perchè talora convertono l'*e* in *a*, abbiano detto *Essare* per questo, mentre non è che *Essere* piegato dalla seconda coniugazione alla prima? (1) Irregolari forse, rispetto all'Infinito, le voci *sono, sei* ec., e tutte le altre comincianti per *s*; quando abbiamo dell'Infinito le forme *Sere, Sare, Sire*? E se non le abbiamo, le avemmo. « M'avverrà » (scriveva il nostro Accademico) « di recare in mezzo diversi Infiniti d'un medesimo verbo non avvertiti per anco da alcuno e che riusciranno per molti affatto nuovi ed istrani, non però da me creati ad arbitrio per derivarne più comodamente le anomalie. Imperocchè alcuni di questi si stanno nelle vecchie carte, o s'odon tuttora

(1) Op. cit., pag. 476-478.

« tra'nostri lavoratori: parecchi si hanno nelle altre lingue
 « romanze;.... e che passassero ancor nella nostra, lo pro-
 « vano apertamente le voci che ci rimangono originate da
 « essi: molti non trovansi più nelle scritture, perchè periti
 « per la rapidità dei cambiamenti succeduti negli oscuri prin-
 « cipii della lingua; ma non per questo è da mettere in dubbio
 « la loro esistenza » (1). Ma nell'Indicativo il Perfetto si ri-
 bellava a questa legge: si ribellavano *fla, fle, flemo, fieno* del
 Futuro; e *fla*, nelle tre persone singolari del Presente del Con-
 giuntivo, con *fieno* terza persona del plurale: poi l'Imperfetto
 intero del Congiuntivo, e qualche voce del Condizionale. Quindi
 anomalo o irregolare restava questo verbo *Essere* anche a
 noi, com'era stato ai Latini per la doppia radice *sum* e *fuo*.
 Nè altrimenti fu considerato dallo stesso Nannucci in quel
Saggio del Prospetto generale di tutti i Verbi anomali e di-
fettivi, che fu l'ultimo de' suoi lavori, oggi non so quanto cer-
 cati e studiati, ma forse più conducenti di certi moderni stu-
 di filologici a dare all'Italia una storia della sua lingua. « Im-
 « perocchè non dove tacersi » (così, scrivendo del Nannucci,
 stupendamente diceva il nostro accademico Tortoli) « come
 « il merito principale del Nannucci consista nell'aver veduto
 « che nulla v'ha d'irregolare o di capriccioso nelle lingue, e
 « che di tutte quelle che si chiamano anomalie deve esistere
 « una ragione suprema (che sovente per difetto di cognizioni
 « ci riesce anche arcana), e nell'aver saputo, quanto alla lin-
 « gua italiana, rinvenire questa ragione, che essendo confor-
 « tata da moltissimi fatti, ei potea giustamente inalzare a prin-
 « cipio scientifico. Nessun popolo, ragionava il Nannucci,
 « parla a caso: perchè dunque dovevano a caso parlare
 « o scrivere i padri nostri? Il volgo conserva tradizional-
 « mente il linguaggio degli avi, e se esso ignora quasi sem-
 « pre la ragione del linguaggio che adopra, non è per que-
 « sto che la vi manchi: essa è occulta, e per iscoprirla con-
 « vien ricorrere alle altre lingue sorelle, o risalire a quella
 « onde il detto linguaggio, trasformandosi, originò » (2). Se

(1) Op. cit., pag. 426.

(2) *Della vita e delle opere di Vincenzio Nannucci*, Discorso di Gio-
 vanni Tortoli, premesso al secondo volume del *Manuale del primo*
secolo della Lingua italiana, compilato dal prof. Vincenzio Nannucci.
 Seconda edizione, ec.; Firenze, Barbèra, Bianchi, e Comp., 1858.

ho bisogno di perdono per aver divagato, ve lo domando, o Signori: il merito di un tanto Accademico, e dirò anche l'affetto ond'egli mi ebbe incoraggito ne' miei studi giovanili, mi vinsero.

Il verbo *Essere*, che occupa quasisessanta colonne del nuovo Vocabolario, è distinto in due temi; ai quali precedono, sotto i vari Modi e Tempi, quelle forme che oggi appartengono più che altro al linguaggio poetico o al familiare; riserbando le arcaiche al Glossario. E queste forme vanno sotto tredici paragrafi. Nel primo tema è considerato *Essere* come verbo col quale si afferma universalmente ciò che cade nel pensiero: e qui abbiamo tenuto conto dei vari modi onde si costruisce, e delle varie particelle che servono a modificarne gli usi e gli stessi significati. Qui entra, quasi sottotema, la forza copulativa, ond'avviene che si affermi o neghi di un dato soggetto il predicato variamente espresso. Qui cadono molte maniere; e dico molte, perchè tutte sarebbe audacia il solo pensarle. I paragrafi sono dugentotrenta. Ne ha soli nove il tema secondo; dove *Essere* è considerato come Ausiliare a tutti i verbi attivi, ai neutri passivi e alla maggior parte dei neutri. È poi, con nuovo tema, svolto *Essere* nella sua qualità di nome sostantivo; in che si riscontra con *Ente* ed *Essenza*. Etimologicamente, il verbo ha chiara immediata derivazione dal latino *Esse*; tranne la voce del Participio passato, che si prese da *Stare*, dopo avere rifiutato l'originale *Essulo* e *Sulo*. Che il verbo *Essere* serva precipuamente o, come dice il Littré, per un senso proprio e primitivo, a legare l'attributo col soggetto, a indicare la esistenza dell'attributo, ad attribuire a chicchessia o a checchessia una qualità, uno stato ec., a noi parve vero più grammaticalmente che ideologicamente; e ci accostammo più volentieri a chi scrisse: *SUM verbum est substantivum, innumeri ac varii usus, cuius simplicissima notio est illa existendi sive in visu, sive in re* (1). La nostra definizione, voi l'avete sentito, o Signori, aggiunse l'affermazione di ciò che nel nostro pensiero si appalesa esistente. E così ci discostammo ancora dai nostri predecessori, che dis-

(1) *Totius latinitatis Lexicon* ec. *novo ordine digestum amplissime auctum atque emendatum cura et studio doct. Vincentii De-Vit, ec.*; V, 740.

sero asciuttamente: *ESSERE vale Avere essenza*. I quali potettero avere anche ragione di tenersi così al largo; se pensiamo che il concetto dell'Essere è di una tale ampiezza da abbracciare e denotare lo stesso Creatore, tutto il creato e l'infima delle cose create; il reale e l'ideale, il possibile e il necessario. Ma più ci dilungammo dai vecchi Accademici nella trattazione di questo verbo, che essi conchiusero (dico nella quarta edizione del Vocabolario) in soli diciannove paragrafi, quasi tutti grammaticali. Il che mi trae ad osservare le proporzioni di questa lettera *E*, che ora è compiuta.

Dugent'anni sono, e proprio nel maggio del 1683, scriveva un Accademico all'Arciconsolo Redi, che la lettera *E*, sulla quale si stava lavorando, era « la più secca e smunta di tutta l'opera »; ma confidava nel collega Paolo Segneri, che di esempi e voci l'andava rimettendo « bene in carne ». E come fu stampata, il Segretario Alessandro Segni compiacevasi che mentre nella precedente edizione occupava sole quindici pagine, in quella terza passasse le quaranta (1). Nella quarta impressione la lettera *E* tiene sessantacinque pagine: sono in questa quinta presso a 450; ma, ragguagliata stampa con stampa, diciamo pure cinquecentocinquanta. Nè questo sono cifre per imbandire al gusto del nostro tempo una magra statistica; sono, invece, prove di una più considerata ricerca negli scrittori e nell'idioma parlato, per la quale non tanto si aumenta il novero dei vocaboli, quanto di un vocabolo si colgono le diverse accezioni, e se n'avverte l'uso nelle maniere. Il novero dei vocaboli, come si sa, non cresce in proporzione del Vocabolario. E mi spiego. La lettera *E* nella quarta edizione comprendeva (farò il numero tondo) quattrocento parole; e bene inteso, che di ciascuna parola non si considerano i derivati. La giunta, poniamo che sia di dugento: ma quante ne vennero dalla viva fonte del popolo? Stavo per dire pochissime; vedendo come per la massima parte ci sieno porte da letterati e scienziati. Ma il popolo non sta mica ozioso: lavora nelle maniere, e obbliga certi vocaboli inerti a prestarsi bene e meglio ai bisogni nuovi della vita pubblica. Per darne un

(1) *Lettere di Lorenzo il Magnifico al som. pont. Innocenzio VIII, e più altre di altri personaggi illustri Toscani* (pubblicate dal nostro accademico Domenico Moreni); Firenze, 1830; pag. 161 e 173.

esempio: *Esposizione* era vecchio vocabolo. Quando si cominciò col palazzo di cristallo in Londra a far quelle mostre che son piaciute ad altre nazioni, e alla nostra pure assaissimo, le lingue che avevano questa parola dal comune Latino le chiamarono *Esposizioni*. Ma i puristi non ne volevan sapere, perchè la lingua avea *Mostra*: non s'accorgendo, che tanto era obbligare un vocabolo come un altro a significare una cosa nuova, quando ambedue avevano in sè la potenza a significarla. *Mostra* ha esempi del Trecento in questo significato proprio, dicevano i puristi, mentre *Esposizione* non ne ha: ma il popolo sentiva la differenza tra un fondaco di Calimara o una bottega di Por Santa Maria, dove pel San Giovanni si mettevano alla pubblica vista i panni e i drappi, e « quella pubblica e solenne mostra che si fa, in luogo a ciò destinato, « dei vari prodotti delle industrie, delle arti e delle scienze; « e prende diversi aggiunti secondo i paesi e le regioni a cui « si estende, e gli oggetti esposti ». Nè qui occorre esempi; ma pur ce ne ha dati il Guadagnoli. Non è stata, dall'altra parte, la Crusca così sollecita a registrare come significato proprio quello che oggi si dà al verbo *Esplorare* e al verbale *Esploratore*, parlando di quei coraggiosi che in termini da gazzetta si son sentiti chiamare *i pionieri della civiltà*; uomini che, a rischio ancor della vita, vanno in poco note e men che poco ospitali regioni ad aprire la via ai commerci e alle relazioni dei popoli: e non è stata così sollecita la Crusca, sembrandole che questo pure rientri nei significati già accolti, e che nel sostantivo verbale non sia tanto determinata la significazione, da non confondere, ove non soccorra il contesto, siffatti Esploratori con quelli che investigano altro che terre nuove e popoli barbari. Del resto, l'Accademia ha dato il passo anche in questa lettera *E* a vocaboli che il soverchio purismo teneva a confino; ha composto o ricomposto intere famiglie, che nella vecchia Crusca non avevano che il capo di casa, e talora solo qualche orfano; ha procurato con nuove accezioni di alcune parole vera ricchezza al linguaggio. Quindi abbiamo registrato, per dirne qualcuno, *Egoismo*, che Giacomo Leopardi (1) si era appena attentato di usare, ed *Egoista*; *Emi-*

(1) Il Leopardi scrisse nel Capitolo quinto dei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*: « Quella qualità di amor proprio, che oggi è detta

gravare con Emigrazione; Emissario; Erogare, ec. A *Eco* abbiamo aggiunto *Echeggiare* co' suoi participii, ed *Echeggio*; a *Edizione*, *Edito* *Editore* *Editrice*; a *Educare* e *Educazione*, *Educabile* *Educando* *Educativo* *Educatore* *Educatrice*; a *Effondimento*, *Effondero*; ad *Elettrico* ed *Elettro*, *Elettricismo* *Elettricità* *Elettrizzare* *Elettrizzazione*, e non so quante voci che, come *Elettrometro*, si compongono con *Elettro*. Alla grande famiglia di *Erba* aggiungemmo *Erborizzare* ed *Erborizzazione*; a *Equità*, perchè non restasse un astratto, demmo *Equo*; e non patimmo che *Eroe* rimanesse senza *Eroismo*, anzi perchè meglio prolifichi gli demmo due compagne, *Eroessa* ed *Eroina*: poi, vedendo già ben provvisto di figliuoli *Errore*, gli aggiungemmo *Erratacorrigere*, pensando anche al nostro Vocabolario. E come oggi *Esalazione* va in mala compagnia, intanto che, se non l'aiuti un buon aggiunto, par che mandi sempre fetore, le abbiamo accostato *Esalo*; ma a patto, che niuno creda di poter dire *Consolo* invece di *Consolazione*, ed altri siffatti. Era nella vecchia Crusca *Escoriazione* e non *Escortare*, *Esistenza* e non *Esistere*, *Esornazione* e non *Esornare*, e va' dicendo. Le voci poi che non avevano paragrafo, erano nel Vocabolario le più; pur beate alcune di averne uno o due. Ora si può dire, al contrario, che sieno poche le voci senza paragrafo: e dopo *Essere* che passa i 250 paragrafi, ed *Entrare* che ne ha oltre a cento, ce n'è che oltrepassano o s'accostano a' cinquanta; e molte sono le voci che ne contano fra i dieci e i venti, moltissime intorno ai dieci. Queste cifre avrebbero bisogno di essere illustrate; e il Vocabolario è qui per dare ragione di ogni suo accrescimento. Di due sole parole, se la vostra indulgenza me lo consente, dirò breve; essendo tali, o Signori, che in esse è una storia. Sono *Eguaglianza*, *Educazione*.

La prima, che si giova di due forme, cioè *Eguaglianza* ed *Uguaglianza*, era presso gli antichi nella più latina forma di *Egualità*: ma poi che prese quel significato politico per cui venne scritta sulla bandiera e sulla moneta di Francia con le compagne *Fraternité*, *Liberté*, agl' Italiani parve da preferirle *Eguaglianza* e *Fratellanza* a *Egualità* e *Fraternità*. E il no-

« egoismo ». E da questo Autore cominciano nel nostro Vocabolario gli esempi di una parola che il Tommasèo (nei *Sinonimi*, alla voce *Egoista*) temeva sarebbe rigettata con orrore dai puristi.

stro Capponi, che pur si era valso del vocabolo più antico, nel mirabile *Frammento sull'Educazione* poi scrisse: « Se il nostro secolo ha una fede, s'egli ha una forza, se una parola egli pronunzia con sentimento di verità, quest'è l'eguaglianza » (1). E chi in tal caso dicesse oggi *Eguaglianza*, saprebbe di pedante.

Educare, Educazione; se apriamo la Crusca, Frate Giordano ci assicura che son parole del primo Trecento. Ma dopo di lui, chi l'ha adoperate? Per altri due secoli, pare, nessuno. Il Trecento stesso e il Quattrocento usarono *Allevare*; parola che oggi fa pensare alla balia, ma che a que' vecchi figliuoli, come si reputavano, di Roma sonava, ugualmente che ai Romani antichi, Levare in alto e Polire, secondo che pronunziassero *Allèvo* o *Allèro*. Dond'è chiaro con quanta ragione un illustre Francese scrivesse, or sono quarant'anni: « Nous avons dit: « *Élever la jeunesse*. Belle parole! et, si le sens qui lui est propre semble moins profonde et exprime moins fortement l'action, l'autorité créatrice de l'éducation, il ajoute à cette idée fondamentale la beauté, l'ornement, la grandeur; et au fond, l'action créatrice de l'éducation, est-ce autre chose? « Oui, *élever* est un beau mot, bien parfaitement français: il a de la dignité, de l'honneur; il nous va bien, nous l'avons heureusement créé.... L'Allemagne et l'Angleterre n'ont pas eu la même inspiration et nous l'envient » (2). Nulla abbiamo da invidiare noi Italiani, che prima de' Francesi dicevamo *Allevare* parlando di educazione; e quando *Éduquer* tra loro cadeva quasi idiotismo nel popolo (« idiotismo », argutamente notò il Tommasèo, « prezioso (3) »), noi mettevamo in miglior veduta *Educare*. Il che dico riferendomi al Cinquecento; giacchè di quelli esempi solitari di Frate Giordano chi ne assicura?

(1) Gino Capponi, *Scritti editi*, pag. 327.

(2) Dupanloup, *De l'Éducation*. Tome premier, liv. I. er ch. I. er. Vedasi in fonte, se piace, questo passo enfatico, che si chiude così: « C'est là une de ces expressions qui honorent une nation; et, appliquée à l'éducation, elle suffit, seule, pour montrer tout ce qu'un mot a quelquefois de fécondité et de puissance, et combien il peut soulever, sur son passage, de sens nobles et utiles qui, sans lui, fussent demeurés obscurs et inaperçus. C'est là un de ces mots qui non seulement enrichissent la langue d'un peuple, mais enrichissent et forment ses mœurs et élèvent une idée à sa plus haute puissance ».

(3) Tommasèo, *Dizionario*, ec.; alla v. *Educare*.

Dove usò egli *Educare*, *Educazione*? Nelle Prediche, certo. I nostri maggiori si dettero la briga di citare almeno sette testi a penna delle Prediche che il Domenicano di Rivalto fece dal 1300 al 306; notando che, per essere state raccolte dalla viva voce dell'oratore, i testi erano quasi tutti fra loro diversi e diversamente ordinati. Avemmo più tardi (cioè dopo la quarta impressione del Vocabolario) le stampe di queste Prediche: ma testi e stampe non ci rendono tutti gli esempi che nel Vocabolario sono seminati sotto la generale abbreviatura *Fra Giord. Pred.*; oltre di che, noi sappiamo che i testi a penna, come vestimento vecchio (per dirla con la figura dei Deputati sul Decamerone) erano rassettati da quelli dell'età più moderna al dosso degli uomini del tempo loro (1). A sospettare di certi esempi, che per la sola citazione di Fra Giordano verrebbero ad attestare di tanta antichità per alcuni vocaboli che han l'aria di meno antichi, fu indotto il nostro collega Professore Del Lungo da ragioni molto forti: e quando egli ne sia ben risoluto, renderà conto all'Accademia, ed essa al pubblico. Intanto io v'invito a dubitare di un'autorità che riporterebbe al Dugento l'uso di *Educare* e di *Educazione*; mentre pare che fino ai tempi del Machiavelli si dicesse *Allevare*, preso in un concetto così largo, da comprender l'alimento del corpo e l'ammaestramento dell'animo, anzi quelle due cose che poi hanno avuto bisogno di due vocaboli, e sono andate sempre più separandosi, e anderanno, l'*Istruzione* e l'*Educazione*. E passo ad altro.

Vi fu un giorno, o Signori, in quest'anno accademico, che noi salutammo con la formula censoria degli antichi Quiriti, *quod bonum, faustum felixque sit*; il giorno in cui gli Accademici intesero che all'Italia sarebbero restituiti, con tanti altri documenti di storia e di letteratura, i Codici raccolti in Firenze dal nostro collega Giuseppe Pucci, e da Firenze a Parigi, da Parigi passati in Inghilterra or fa quarant'anni. E in straordinaria adunanza deliberammo ringraziamenti al

(1) Lo dissero quei Deputati (*Proemio alle Annotationi et discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone*, ec.; Firenze, 1574) a proposito di una traduzione antica rimasticciata da più moderno scrittore.

Ministro (1); a cui ne parve conveniente ricordare, non solo che que' manoscritti Ashburnhamiani avevano per la massima parte provenienza fiorentina, ma che gli Archivi e le Biblioteche di Firenze potevano pur vantare sovra non pochi di essi quel diritto che i giuristi romani chiamavano di posliminio.

Della libreria Pucciana fu conservatore Luigi Fiacchi nostro accademico; conservatore, come lo chiamò il Segretario Zannoni, « vigilante e utilissimo » (2), in quanto che di que' codici si valse e per la pubblicazione di alcuni testi di lingua e per lo spoglio di esempi, che dovevano servire a illustrare quei testi e ad arricchire il Vocabolario dell'Accademia. Ma venuti alla nuova compilazione, i Codici Pucciani non erano più in nostra balia: e chi ha scorsa la Tavola dei Citati sa come dovemmo ricorrere a una copia di quel Codice che fu dei Giral di, in cui stanno *Rime* e *Prose* di Franco Sacchetti, *Rime* e *Lettere* di diversi autori suoi contemporanei: del qual Manoscritto ci avevano aguzzato molto il desiderio, non tanto il nostro Bottari fino da quando, nel pubblicar le Novelle di Franco, confortava i Giral di a darlo fuori per via delle stampe, ed abbellire « d'una cara gioia la nostra favella » (3), quanto lo studio che vi fecero attorno gli accademici Gelli e Nesti sulla copia, che sofa rendeva a noi possibili le citazioni di quel testo di lingua (4). Stampò Guglielmo Libri, compratore e venditore dei Codici Pucciani, di averli messi a disposizione dell'Accademia della Crusca, e di essere stato da essa ringraziato nella nuova edizione del Vocabolario: ma tutto si era ridotto a far qualche spoglio del testo a penna della *Bibbia volgare*, in quei mesi che corsero tra l'acquisto ch'egli ne fece dagli eredi del Marchese Pucci e il trasferimento a Parigi: nè d'altro parla la nostra Tavola dei Citati (5). « Ma il fatto

(1) Adunanza straordinaria de' 20 di maggio.

(2) *Elogio di Luigi Fiacchi*, detto nell'adunanza pubblica della Crusca il 13 settembre 1825. Negli *Atti dell' I. e R. Accademia della Crusca*; III, 328.

(3) Pag. 35.

(4) *I Sermoni evangelici, le Lettere* ec. di Franco Sacchetti, pubblicati per Ottavio Gigli; Firenze, 1857.

(5) Guglielmo Libri, *Lettre a M. De Falloux* ec.; Paris, 1849. A pag. 312: « J'ai entre les mains le contrat de la vente que m'ont faite « les héritiers du marquis Pucci, de la célèbre collection des Manu-

« è questo » (noi dicemmo nella lettera di ringraziamento al Ministro) « che gli Accademici han spesso desiderato invano « di poter consultare testi a penna adoperati da' loro antecessori; e l'Accademico che ci ha reso Dino Compagni desiderò « il codice più antico di quella *Cronica*, stato dei Pandolfini, « e con la Pucciana andato dal Libri in Lord Ashburnham » (1).

Ora dunque l'Accademia potrà adoperare quei Codici, com'era il pensiero di Giuseppe Pucci, espresso fino da quando fu ascritto in questo collegio. « Mi sento affatto immeritevole » (egli scriveva al Segretario Becchi) « di tal distinzione »; ma in ricambio « di tanto onore » offro all'Accademia « l'uso della « mia piccola collezione di libri sì manoscritti che stampati, « che come testi di nostra lingua ho riuniti, e dei quali cerco « aumentare il numero quanto mi è possibile. Se fin qui mi fu « grato offrirgli in uso a chi me ne fece premura, d'ora innanzi « amo che gl' illustri Accademici, che si degnarono chiamarmi « loro collega, sappiano avere un diritto sopra di essi » (2). Gentilezza di colto signore, che sino dalla prima gioventù vago

« écrits Pucci, qui, comme je l'ai dit à plusieurs reprises, formait un « total de 538 articles, la plupart véritablement précieux. Après que « j'ai eu fait relier séparément ce qui était en paquets (*fasci*), cette « collection a formé un total de plus de 700 volumes. Cette collection « a été payée par ma mère 8000 scudi, et avec les frais de port etc., « elle est revenue à plus de 18000 fr. à Paris. Le traité original, qui « se trouve entre mes mains, est du 17 décembre 1840; il est signé « par les deux soeurs et héritières du marquis Pucci défunt (madame « la comtesse Guicciardini et madame la marquise Bourbon Del Monte), « et par le marquis Gino Capponi, qui voulut bien se faire le dépo- « sitaire de cette collection jusqu'au moment où elle me fut expédiée « en France. Dans ma *Réponse* (§ 28 bis), j'ai déjà dit qu'avec mon « autorisation, le marquis Capponi avait mis ces manuscrits à la di- « sposition de l'Académie de la Crusca, qui a bien voulu m'en remer- « cier dans la nouvelle édition de son grand *Vocabulaire* ».

(1) Lettera dell'Arciconsolo della Crusca al Ministro dell'Istruzione Pubblica, del dì 20 di maggio, stampata nel giornale *La Nazione*, an. XXVI, num. 149.

(2) Il marchese Giuseppe Pucci fu eletto accademico corrispondente nell'adunanza de'9 luglio 1833, e la sua elezione fu approvata col rescritto sovrano de'19 dello stesso mese. Nell'accompagnargli il diploma, il Segretario Becchi gli scriveva: « ... La sua nascita la rende degna « di qualunque ossequio; ma le Società letterarie si pregiano e quasi

di cognizioni, e sdegnoso di vivere negli ozi della patria, si diede a visitare l'Europa, tentò un viaggio nell'Asia; e ricco di notizie come di cimelii, scavati pur sotto i suoi occhi nella Campania, formò nel proprio palazzo, accanto a una sceltissima Biblioteca, un bel Museo; dove si riunivano la domenica, quasi in accademia, il Fiacchi suo maestro, il Baldelli, lo Zannoni, il D'Elci, il Pagnini, il Canovai. E pur viaggiando fin presso agli ultimi anni della vita, che appena raggiunse il cinquantesimo sesto, trovò tempo per occuparsi di agricoltura, di bonificamenti nelle terre sue, di scuole popolari, d'istituzioni benefiche, ch' erano state non ultimo oggetto delle sue lunghe peregrinazioni (1). Amico degno di Gino Capponi, come ne ri-

« invaniscono di essere ritrose ad accordare i loro omaggi alla fortuna, « se non va congiunta col merito. L'Accademia perciò nel far Lei di « suo collegio non intese di onorare i titoli, ma le qualità: non con- « templò unicamente il signore, ma l'uomo in cui l'esterno splendore « non serve che a dare esercizio ai pregi del carattere, l'uomo che « onora il valore dell'ingegno perchè seppe coltivare il proprio, e che « pieno della più gentile umanità, ama e protegge le lettere che la « ispirano. . . . Lettera de' 5 agosto 1833; a cui il Pucci rispose il di 10.

(1) *Alcuni fiori alla memoria del marchese cavaliere Giuseppe Pucci raccolti dal professore A. M. Migliarini.* Firenze, tipografia della Speranza, 1839. In-4 di pag. 80. Col ritratto del Pucci, in litografia, dov'è pure il facsimile della sua firma. È dedicato « agli amici del marchese « cavaliere Giuseppe Pucci e a tutti i cultori delle ingenuè discipline » dalle sorelle Elisabetta Guicciardini e Maddalena Bourbon del Monte. Da pag. 5 a 12 è il ricordo biografico del Pucci: nel resto stanno illustrazioni di una Sacra Famiglia del Sassoferrato (« questa pittura « era sommamente cara al marchese Pucci, e venerava in essa l'im- « magine del S. Patriarca del suo nome »), di un Vaso antico (Teseo che uccide il Minotauro), di un Frammento antico (torso di statua), di un' *Anfora apula*; oggetti che appartenevano alla collezione Pucciana, dei quali si dà anche il disegno in cinque tavole. — Giuseppe Pucci era nato l'11 di gennaio 1782; morì il 19 gennaio 1838, « come « l'uomo dabbene adempiendo ai doveri del cristiano, e n'ebbe tutti « i conforti. . . Non lasciò testamento, poichè non volle tornare coi suoi « pensieri sulle cose mondane, dopo d'aver rivolto ogni suo desiderio « verso l'eterne speranze. . . Confidò negli Eredi, e nessun vincolo im- « pose loro, essendo ben certo che i suoi doveri di riconoscenza. . . « sarebbero stati religiosamente prevenuti ». Così il Migliarini; il

mane il testimonio delle lettere familiari (1); uomo degnissimo di essere annoverato tra quei patrizi fiorentini che non solo nacquero e morirono, ma vissero.

Signori,

Fino dall'anno decorso vi annunziai la morte del nostro accademico residente Achille Mauri, avvenuta il giorno decimoquinto d'ottobre in Pisa (2). Due perdemmo, nel corso di quest'anno accademico, dei trenta corrispondenti: Giovambattista Giuliani e Giovanni Prati. Dirà del Prati fra poco il collega Matteo Ricci; io farò la commemorazione del Giuliani, dopo aver parlato del Mauri.

Il nome di Achille Mauri non so quanto fosse noto fra noi prima che per le vicende italiane divenisse Firenze la capitale del Regno. Forse in qualche scuola era sonato quel nome per un'Antologia di versi e di prose; forse i leggitori di romanzi conoscevano la sua *Caterina di Brono*. Ma l'uomo era nuovo a noi: chè, come della seconda letteratura lombarda i Toscani sapevano solamente i capolavori, così della schiera dei liberali lombardi non ci aveva recato la fama che i nomi più illustri. E l'uomo, venuto fra noi nel 1865 con alto ufficio ministeriale, che ben presto mutò in quello di Consigliere di Stato (3), si fece conoscere, e piacque: di guisa che, come avviene di persona piacente, ricercandone ad una ad una le buone parti, si trovò nell'impiegato egregio il valente letterato. Al Mauri pensarono allora gli Accademici della Crusca, dacchè quale parlando delle molte note e osservazioni fatte dal Pucci nei suoi viaggi, soggiunge: «Corre voce, che una porzione di queste osservazioni Egli donasse generosamente, e che furono date in luce, ed ebbero applauso in altro idioma».

(1) Varie lettere del Capponi al Pucci sono nel primo volume delle *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui, raccolte e pubblicate da Alessandro Carraresi*; una sola del Pucci, a pag. 72, ma molto importante per la vita del Foscolo, che fu dal Pucci medesimo intimamente conversato a Londra.

(2) *Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 25 di novembre 1883*. Firenze, alla Galileiana, 1884. A pag. 23. [E in questo volume, a pag. 421.]

(3) Era Direttore generale per gli affari dei Culti nel Ministero di Grazia e Giustizia, dove pur tenne il luogo di Segretario generale. Nel luglio del 65 fu nominato Consigliere di Stato.

il decreto Reale de' 4 di luglio 1866 aveva sancito: « La condizione dell'origine toscana richiesta per essere Accademico della Crusca è abolita ». Entrò nell'Accademia con grande modestia. « La consapevolezza in cui sono della pochezza mia mi persuade che l'Accademia, venuta nel savio pensiero d'aggiungersi de' membri non toscani, ha voluto onorare in me la contrada di Italia a cui appartengo, e dar prova così dell'elevatezza de' suoi concetti nazionali ». Così egli scriveva nel ringraziare della elezione, che avvenne il 28 d'agosto 1866. E quando nella solenne adunanza del 12 settembre 1869 lesse l'Elogio di Francesco Ambrosoli, trovò pure una parola modestissima, riconoscendo unicamente in sè « un poco di buon volere ». Del quale certo non mancò di darci le prove, recandosi assiduo alle tornate, e sedendo tra i revisori del Vocabolario; fino a che, trasmutata dall'Arno al Tevere la sede del Governo e del Parlamento, non ebbe anch'egli a levare da Firenze le tende. Nell'82 domandò, come le Costituzioni gliene davano diritto, di passare fra gli Emeriti; e a' 5 di gennaio fu fatto contento. Donde apparirebbe che la operosità letteraria del Mauri debba cercarsi fuori dell'Accademia: nè io mi raccomanderò all'arte dei retori per farvi credere che non sia vero. Ma ho fiducia che il vero semplicemente narrato addimostri, come Achille Mauri fosse degno di questo istituto; dove se onorate stanno nei primi luoghi immagini, che con tulliano vocabolo piacemi di chiamare fumose, d'uomini che sono da per sè gloria della Lingua; anche vi stanno amate le figure di quelli che, pel corso di tre secoli, posero l'ingegno modesto negli studi per cui la Lingua si mantiene gloriosa.

Nato nel 1805 in Milano da genitori onesti e poveri, il giovane Achille fu mandato a educarsi nel Seminario di Pavia. Quantunque a sedici anni lo destinassero ripetitore di storia a' coetanei, e il vescovo Tosi se ne fosse fatto come un Segretario, non prese gli ordini sacri: ma tanto gli rimase di quelli studi, che agli affari del Culto, de' quali s'ebbe poi molto a occupare, parve nato fatto: e « tra le lettere e le scritture non « poche, che lasciò inedite, noi diam » (dice l'amico suo Correnti) « il primo luogo agli studi religiosi e teologici » (1).

(1) Cesare Correnti, *Achille Mauri*. A pag. 261-267 della *Strenna popolare* intitolata *Il Nipote del Vesta-Verde*. Anno I, Serie II. Milano editrice Dott. Francesco Vallardi.

Uscito di Seminario, si diè a quella letteratura che campa e fa campare giorno per giorno; ond'ebbe a dire, così alla lombarda: « io sono di mio mestiere maestro e giornalista » (1). « Schiavo di tipografi e di appaltatori di scuole » lo chiama lo stesso Correnti. E specialmente dello stampatore Bettoni; per le cui quattro Biblioteche, enciclopedica, classica, universale, economica, (tanto era ed è editrice Milano!) scrisse prefazioni, compilò note, rivide testi. Ma in quella farragine di lavori non mancano le scritture pensate. Tra le prefazioni, quello che stanno in fronte alla *Storia civile del Regno di Napoli* del Giannone e alle *Opere* di Guido Bentivoglio, chi dirà non essere per facile dettato piacevoli, e notabili per gravità di giudizi? Come maestro, diede fino dal 1835 alle scuole un libro di prose e di versi, intitolato *Il libro dell'adolescenza* (2); ov'è da notare nei passi trascelti il gusto che elegge e il criterio che ordina. Voi sapete, o Signori, come alla compilazione di tali libri solessero procedere esclusivamente il gusto classico e il criterio retorico: quindi tutto da' testi di lingua, e sotto certe rubriche gli esempi dei generi o degli stili. Ma il bello e il buono non si coglie e s' impara anche altrove! ma le forme retoriche non confondono spesso le idee, sostituendo alla sostanza delle cose le apparenze? ma la mirabile varietà degli stili non sovrasta alla materia? Siccome « ciascuna materia, per grande o piccola che appaia, può e « di familiari osservazioni e d'alte immagini, e ancor più che « d'alto immagini, d'alti affetti essere ispiratrice; così non con- « viene l'ampiezza delle materie restringere entro ai brevi li- « miti d'una forma sola; ch'è un togliere alla forma stessa la « sua fecondità ed efficacia. E piacevole e sempre nuovo eser- « cizio viene al pensiero dalla varietà degli stili, che i si-

(1) Prefazione alla prima edizione del *Libro della adolescenza*.

(2) *Il Libro dell'adolescenza compilato da Achille Mauri. Nona edizione colla parte quinta rifusa ed aumentata da Francesco Cusani*; Milano, da Giocondo Messaggi, 1876. In-8. Nella Prefazione dice il Cusani: « Fino dal 1835 fui io che suggerii il concetto dell'Adolescenza, « bramoso di offrire ai giovanetti italiani libri originali, come ave- « vamo tentato tre anni prima io colla *Miscellanea per fanciulli*, e « Mauri col *Giovedì*, periodici i quali ebbero un esito fortunatissimo ». La Prefazione della prima edizione è data da « Merate, 5 ottobre 1835 ».

« mili argomenti adorna di luce nuova, e fa la verità parere
 « più prossima quasi all' intelletto e più splendida. La quale
 « varietà proposta al giovanetto in esempio, gli fa snella la
 « mente, e la modella in forme varie, e vari strumenti a trat-
 « tare le insegna. Potenza invidiabile, e a' di nostri più rara
 « che mai, quando gl' ingegni, costretti nella servitù delle forme,
 « non sanno nè dimostrare altrui nè sentire in sè stessi quanta
 « sia libertà e inesauribile novità ed abbondanza nelle regioni
 « del vero e del bello ». Questi concetti, formulati poi così
 bene da colui che ci diede il libro delle *Letture Italiane* (1),
 avevano guidato il Mauri nella composizione del suo, che va
 distinto in cinque parti. Nella prima è *Dio e la Religione*; nella
 seconda, *L'Universo e l'Uomo*; nella terza, *Il Mondo antico*;
 nella quarta, *I primi tempi Cristiani e il Medio evo*; nella
 quinta, *I tempi moderni*. Gli autori donde trae gli esempi,
 da Cicerone al Manzoni, d'ogni Nazione; originali o tradotti,
 non sempre per avventura segnati di « quella bellezza, che
 « essendo quasi il vestibolo, l'espressione, il volto della virtù
 « e della scienza, val tanto a educare e iniziar l'uomo al vero
 « ed al bene » (2). Non storico ma filosofico, tutto italiano, fu
 il Tommasèo nella disposizione e nella scelta del suo libro,
 che ho or ora ricordato: dove anche dei sommi scrittori, arguta-
 mente postillando, mostra il difetto. In che certo avanzò il Mau-
 ri: ma fu questi primo a ideare pe' giovinetti un nuovo modello,
 e forse il più vero modello, di antologia. Pe' giovinetti, io di-
 ceva: perchè ad essi pensò, ad essi offerse il suo dono, « a fog-
 « gia » (scriveva) « d'un bel paniere di fiori tutti freschi ed
 « eletti, e spiranti le più care fragranze ». Ma siffatti libri
 non servono (ben osserva il Puccianti) alle scuole soltanto:
 servono di « bella ed utile lettura a tutte quelle persone (o
 « sono il maggior numero) le quali o son già state a scuola,
 « o non ci andranno mai, ma amano nulladimeno d'istruirsi
 « leggendo » (3). E tanto è vero, che Gino Capponi, a settan-

(1) *Letture italiane scelte da Niccolò Tommasèo con prefazione e note letterarie e morali*; Milano, per Giuseppe Reina, 1854.

(2) Vincenzo Gioberti, *Del Bello*, pag. 48 dell'edizione citata.

(3) *Prefazione alla Antologia della Prosa italiana moderna compiata e corredata di note da Giuseppe Puccianti*; Firenze, successori Le Monnier, 1871.

t'anni, ad uno di siffatti florilegi faceva buon viso, scrivendo :
« Questa sorta di libri mi ci vuole ora a rinfrescarmi un
« po' l'anima, e a tirar fuori dalle caselline impastolate del
« cervello le più care e belle memorie » (1).

Nè il pensiero del Mauri era lontano da coloro che nelle
letture cercano l'utile col dolce, quando per giornali letterari
e educativi componeva *Racconti*, che poi nel 45 raccolse in un
volume e dedicò a Giovanni Torti, grato « ai fidati indirizzi »
e « ai soavi conforti » che gli erano venuti dalla mente e dal
cuore di lui (2). Nei racconti del Mauri è la naturale bellezza
del vero; chè sono fatti proprio avvenuti com'ei gli narra (e
il racconto *Gli Spazzacammini* fa onore al suo animo buono),
o fatti che hanno un fondo di storia. Per esempio, *San Paolo
in Alene*, *Severino Boezio*, *Salvator Rosa*: in quello che s'in-
titola *Un astrologo del secolo XVII* siamo a Milano, quando
vi governava il Duca d'Ossuna. Ma della dominazione spagnuola
in Lombardia più viva pittura ci diede nella *Caterina Medici
di Brono* (3); in cui tolse a narrare, a foggia di romanzo,
un'orrenda giustizia del 1616, registrata nella *Storia di Mi-
lano* del Verri. Dice l'autore, che prese a scrivere « con animo
« di esercitarsi nell'uso della lingua o dello stile »: ma se non

(1) *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, ec.; vol. III, pag. 419.

(2) *Racconti di Achille Mauri*; Milano, tipografia di Giuseppe Re-
dnelli, 1845. In-8. « Ho raccolti » (dice in un proemietto) « in questo
« volume alquanti miei Racconti, già pubblicati i più in vari giornali.
« Presi ad uno ad uno, son povere coserelle; il critico più stizzoso
« non mel potrebbe dire così duramente, com'io mel sono detto da me
« stesso. Uniti insieme, formano un libro; e di questi giorni un libro
« è come chi dicesse un tozzo di pane buttato a un famelico. Il bi-
« sogno di leggere non è esso diventato vera fame? Or bene, eccomi
« qua anch'io col mio tozzo a sfamar quelli che di meglio non hanno.
« Desidero che non lo trovino nè muffito, nè raffermo, nè cotticcio
« troppo, nè tutto mollica. Non è di semola; è di pan di tritello, ma
« per cessare a taluno gli stimoli più rabbiosi, chi sa che non basti!
« Io spero che non gli farà indigestione. — Milano, 27 gennaio 1845 »
I Racconti sono ventitre. Il primo porta la data del 1830.

(3) *Caterina Medici di Brono. Novella storica del secolo XVII di
Achille Mauri. Edizione illustrata*. Milano, a spese degli Editori, 1841.
In-8 grande, con figure. È dedicata « al dottore Antonio Tommaso Ga-
« sparini, all'amico della sua giovinezza e della sua vita ». Segue *Al
lettore*, in data di « Milano 15 luglio 1840 ». E vi è ristampata la Pre-

fossero venuti allora allora i *Promessi Sposi*, forse un altro soggetto avrebb'egli scelto per esercizio di scrivere. Il romanzo storico del Manzoni ebbe molti imitatori: solo il Rosini, mosso da un sentimento che fu creduto d'invidia letteraria, e non era che di beata fidanza nel proprio valore, osò di fare con la *Monaca di Monza*, sotto specie di paralipomeni, un contrapposto. Onde al Rosini toscano fu l'*Antologia* di Firenze giudicatrice severa (tanto più severa, quanto più la critica vi è maneggiata con una certa ironia dal Montani), e al Mauri lombardo si dimostrò molto benigna (1). Lodavasi nella *Caterina di Brono* « la nobiltà dell'intenzione, l'altezza del sentimento religioso, la purità de' principii morali, la delicatezza, la fecondità, la peregrinità di moltissime osservazioni, « la storica esattezza avvedutamente conciliata con le condizioni necessarie ad un'opera d'immaginazione; la verità o « l'efficacia di certe pitture; l'arte di rendere interessanti le « piccole cose annettendovi una religiosa o morale importanza; « la naturalezza infine e l'evidenza e la pensata ingenuità « dello stile ». Non cercheremo se dopo cinquant'anni questo giudizio si possa ripetere interamente; quando sino dal 1840 l'autore medesimo, ripreso in mano il suo lavoro, l'ebbe a giudicare non solo con la mente riposata, ma con il gusto corretto. — Non ho ripudiato le « mie dottrine letterarie di quel tempo » diceva; « ma la riflessione maturata me le ha fatte circoscrivere entro i lor legittimi confini », e « temperarle d'assai ». « Quanto all'ufficio delle lettere, tengo ora un'opinione assai « più severa che in passato; avvisando che esse, non secondare, ma dirigere debbano il gusto universale ». « Saldo nel « convincimento pieno ed intiero di quelle massime che a' giorni « nostri le innovarono, nobilitarono, e ad alti intendimenti « rivolsero in tutta Europa, mi sono del tutto spassionato delle

fazione della seconda edizione, con data di « Milano 20 aprile 1831 ». L'editore dell'*Indicatore Lombardo* aveva accolta nel suo giornale questa Novella, e la tiratura a parte tenne luogo di prima edizione. Nella ristampa illustrata si contiene, da pag. 297 a 312, *Un Astrologo del secolo XVII. Novella inedita di Achille Mauri*, che fu poi inserita fra' *Racconti*, o si trova stampata anche a parte.

(1) *Antologia*, vol. XXXIV, pag. 75-113, per il romanzo storico del Rosini; vol. XLIV, pag. 13-15, per la novella storica del Mauri. Di questa scrisse il Tommasèo, sotto le rote iniziali.

« moderno bizzarrie nel fatto delle forme », « Di quell'arte
« germana a natura, la quale aiuta a un tratto e governa lo
« svolgimento del pensiero, faccio più alta stima », « Alle no-
« stre tradizioni letterarie italiane mi riferisco con devozione
« più sincera », « La lingua e l'indole sua rispetto con più
« pensato ossequio, persuaso che trovisi in essa il più sicuro
« indirizzo per reggere a freno di convenienza l'arte del com-
« porre » (1). Lungi da me il pensiero di menomare al nostro
Mauri il merito di questa conversione letteraria: ma come
non pensare, che appunto in quell'anno in cui il Manzoni ri-
stampava il suo romanzo storico purgato dai lombardismi, an-
che il Mauri ristampava la sua novella storica ricorretta nella
lingua e nello stile? Opera, certo, che di per sè sola meri-
tava lode; comechè non riuscisse a lavar tutto nelle acque
dell'Arno. Le quali acque allora entrarono di moda: ma forse
meglio facevano gli antichi retori, quando la differenza tra
Romani e non Romani oratori vedevano in un colore di urba-
nità. In questo solo differiscono, diceva Cicerone a Bruto, « quod
« non est eorum urbanitas quadam quasi colorata oratio ». E
Bruto: « Qui est... iste tandem urbanitatis color? » « Nescio »,
rispondevagli Cicerone: « tantum esse quendam scio. Id tu,
« Bruto, iam intelliges quum in Galliam veneris » (2).

Andiamo pur noi, o Signori, a cercare questa Gallia, a cui
Tedeschi, Spagnuoli, Francesi, Austriaci hanno potuto imbrat-
tare la favella; ma non contaminare l'animo, non domare gli
spiriti, non fiaccare la speranza; questa Gallia traversata dal
Po, che dalla Lega dei Comuni alle giornate di Milano ha
una storia nazionale. Andiamo col nostro Mauri, non più
romanziero del secolo XVII, ma storico del XIX, a conside-
rare lo svolgimento dei fatti mirabile che si apre con quelle
giornate gloriose del Quarantotto e si chiude con la pace del
Cinquantanove: chè s'egli non scrisse di questi undici anni
un racconto storico, nelle Vite di quelli che operarono all'af-
francamento della Lombardia all'indipendenza d'Italia alla

(1) *Prefazione all'edizione illustrata della Caterina Medici di Brono.*

(2) *Brutus*, § XLVI. « Audies tu quidem verba quaedam non trita
« Romae; sed haec mutari, dediscique possunt: illud est maius, quod
« in vocibus nostrorum oratorum retinuit quiddam et resonat urba-
« nius. Nec hoc in oratoribus modo apparet, sed etiam in ceteris ».

costituzione del Regno all'unità della patria, ci diede una storia al modo di Plutarco, in cui gli avvenne di narrare cose da sè in gran parte vedute, e in parte anche fatte. Imperocchè, o Signori, questo correttore di stampe, questo novelliere, questo privato maestro che solamente nel 1846 aveva ottenuto dall'Austria di professare lettere italiane e latine nel pubblico Liceo di Porta Nuova, non appena Milano si riscosse, fu chiamato dal Governo Provvisorio a tenervi l'ufficio di Segretario. E quale egli fosse, l'ha detto il Correnti. « Laborioso, discreto, benevolo, prudente, egli prestò la sua penna a chi non aveva tempo o pazienza o abilità di schermeggiar col vocabolario e colla grammatica: Casati, Borromeo, Durini, Arese, e più altri, trovarono in lui non solo le parole che cercavano, ma spesso anche i pensieri che inseguivano ». Il Manifesto alle Nazioni di Europa ch'egli dettò in nome di quel Governo, l'Indirizzo che dalla Camera Subalpina fu mandato a Carlo Alberto esultante magnanimo dopo la rotta di Novara, sono modelli (ed io sto volentieri al giudizio del Prina) modelli di « sobria e dignitosa eloquenza » (1).

Esule anch'egli perchè escluso dall'amnistia, pose a Torino sua stanza; e fu subito Deputato di Arona in quella Camera, nel luogo che il Manzoni si era ricusato di occupare per le ragioni che scrisse a Giorgio Briano. Il Ministero della Pubblica Istruzione, offertogli dal Rattazzi dopo il 59, non volle: piuttosto accettò in quello di Grazia e Giustizia, la direzione degli affari del Culto; confidando di rendere, con la onestà e la temperanza, l'applicazione di certe leggi più consona ai principii della libertà. I quali già entravano nella mente di lui, educato a una scuola che indiava i diritti de' Cesari, e le ragioni della Chiesa faceva nascere dai concordati. Ma se a questa legislazione doveva sostituirsi un'altra formulata in cinque parole dal Conte di Cavour, parve al Mauri che lo Stato avesse a cominciare dal rendere: e forse questo era parso da

(1) Benedetto Prina, *Achille Mauri, cenni biografici*. Nel giornale *L'Infanzia e l'Adolescenza*, n. 11, 15 giugno 1884. E tirato anche a parte, col Ritratto. — Alcuni Ricordi della vita di *Achille Mauri* furono raccolti con affetto nel n. 57 dell'anno XXVII (1 novembre 1883) del periodico milanese *L'Educatore Italiano*.

ultimo (volentieri lo noto) al Barone Ricasoli (1). Solo per mano della libertà credeva possibile (e tanto a me confessava il Mauri, un mesto giorno, sulla più ridente marina d'Italia) lo scioglimento di quel problema ch'era il dominio civile dei Papi: ma del problema si era fatto questione; e sciolta questa con la spada, eravamo tornati al problema compilando la legge sulle guarentigie. Il Mauri, e come Consigliere di Stato e come Senatore, vi prese parte con intendimento rettilissimo: e mentre un altro Senatore, discendente da un Gonfaloniere piagnone della Repubblica fiorentina, destando gli echi del suo troppo grande palagio, gridava a un pubblicista francese amico all'Italia: « Nous sommes presque devenus responsables de l'action divine de l'Eglise dans la société moderne » (2); il Senatore lombardo, educato presso il portico teologico di Pavia, si diceva soddisfatto dell'Italia composta a nazione con Roma a capo, non meno che della Chiesa francata « da cure « mondane », assicurata di un « avvenire imperturbato e glorioso »: e lo diceva ogni volta che, vedendo mancarsi d'intorno i colleghi e gli amici, prendeva la penna per onorarne la memoria. Dell'Arconati e del Casati, nel 73; del Borromeo Arese, del Robecchi, del Des Ambrois, nel 74; del Castelli, nel 75; dell'Imperatori, nel 77; scrisse, più o meno largamente, la vita;

(1) Marco Tabarrini, *Vite e Ricordi d'Italiani illustri del secolo XIX*. Firenze, G. Barbèra editore, 1884. Bettino Ricasoli; a pag. 374. Ne piace riferire il brano da cui ci parve di poter desumere questo giudizio: « Nelle questioni ecclesiastiche gli mancava la scienza positiva per procedere con sicuro criterio. Perciò non seguì sempre la stessa via. Aveva però alcuni principii generali direttivi, dai quali non si removeva. Egli era convinto che la violenza, in queste materie, non risolve nulla, anzi aggrava le difficoltà; che il Clero salariato dallo Stato si divide sempre più dalla Nazione; che la propaganda dell'empietà contro il clericalismo, non solo è un'arma che ferisce chi l'adopera, ma è anche un delitto di lesa nazione. In Toscana, ad istigazione altrui, fomentò i risentimenti del basso Clero, e favorì certe conventicole di preti ribelli ai loro vescovi. Ma presto si accorse che questa politica cresceva fastidi al Governo senza approdare a nulla, e l'abbandonò ».

(2) Eugène Rendu, *Correspondance avec Gino Capponi*. A M. le Directeur de la Rassegna Nazionale. Antella (près Florence) 28 juin 1884. Nel vol. XVIII della *Rassegna Nazionale*, pag. 570-584.

e in tutte queste vite ripeté quello che, parlando dell'avvocato Giovambatista Imperatori, raccoglieva in un vaticinio: Che « la grande mutazione seguita in Roma sarebbe stata riconosciuta in tutto il mondo cattolico come l'eseguimento « d'un decreto supremo, che non può essere più mai cancellato ».

Di altri uomini politici scrisse il Mauri la vita come del Farini e del Collegno: del Gioberti, appena morto, recitò in Genova l'elogio. Con le vite dell'Aporti, di monsignor Renaldi e del Theiner schiari un'altra parte di storia contemporanea: con quelle di Francesco Ambrosoli e di Giovanni Torti ebbe modo di aprire i suoi sentimenti letterari; massime in quella del Poeta che tra i *Sepolcri* del Foscolo e i *Sepolcri* del Pindemonte osò entrare terzo cantore dei *Sepolcri*, e più che critico dei due poeti farsi arbitro a conciliare il concetto civile col sentimento religioso; degno perciò di essere stato discepolo del Parini e amico del Manzoni. Con la vita di Francesco Melzi d'Eril scrisse nel 66 una pagina luminosa del primo Regno Italico; ne scrisse più d'una gloriosa della sua Milano nella vita di Carlo Borromeo (1). La sua Milano ho detto, o Signori; perchè mi stanno dinanzi, scrivendo di Achille Mauri, queste sue parole: « La diletta mia città nativa, di cui in questo declinare dei miei giorni sento più che mai vivo l'affetto » (2). E a Milano riposano gli avanzi mortali di quest'uomo, che visse quasi ottant'anni sempre operoso, sempre onesto.

Dovendo parlare di Giovambatista Giuliani in nome dell'Accademia, quasi abbracciandone in un pensiero affettuoso la vita e le opere, mi è tornato a mente quello che in questa medesima Accademia accadde il giorno che, mancatole Francesco Redi, se ne volle fare solenne commemorazione. Sorse in mezzo

(1) *Scritti biografici di Achille Mauri*. Firenze, successori Le Monnier, 1878. Vol. 2. Al primo precede una *Prefazione* del dottore Averardo Pippi, data di « Firenze, 1 maggio 1878 »; dove sono ricordati del Mauri « numerosi articoli di educazione e di critica letteraria e storica, alternati con poesie egregie per facilità ed eleganza, tutte « avvivate da un caldo sentimento di amor patrio ».

(2) *Scritti biografici*, ec.; pag. 479 del vol. II.

ai colleghi, dinanzi a un uditorio ch'era il fiore della citta-
dinanza, Antommaria Salvini, e parlò dell'Amicizia. « Fra tutto
« quante le prerogative e le doti, che il nobilissimo e genti-
« lissimo animo suo adornavano a maraviglia ed arricchivano,
« ben han molta ragione tutti che il conobbero, ed io sopra
« tutti, di celebrare quella che a me piace ora dall'altre tra-
« scegliere, dell'amicizia letterata ». Così il Salvini (1): e fu
questo come un perno, intorno a cui raccolse la tela del di-
scorso; dove d'ora in ora compariva, come in vago tessuto, un
conversare pieno di dignità e di grazia; un trattare con gli
studiosi lontano da gare, e nello stesso contraddire obbligante;
un raggiarsi fra le Corti senza essere cortigiano, a niuno quivi
dannoso, a molti utile; un ammaestrare senza burbanza, quasi
padre tra figliuoli; un continuo sperimentare e comporre per
l'incremento della scienza, per amore della scienza; non dimen-
ticando, fra gli studi scientifici, « la sua favorita, la sua diletta,
« la cara sua Toscana favella ». Or io, Signori, sarei molto con-
fortato a rinnovare nella commemorazione del Giuliani l'esem-
pio, raccogliendone le lodi dell'ingegno e degli studi intorno al-
l'idea della sua Bontà; idea tanto vera, che prima spontanea
sorse nell'animo al suo collega nell'Istituto di studi superiori,
al chiarissimo Villari, quando e quei Professori, e noi Accade-
mici, e tanti giovani, e Fiorentini misti con Italiani credo io
d'ogni parte; fummo a levarne dalla casa il cadavere. « Più di
« tutto » (diceva presso a quella bara Pasquale Villari) « più di
« tutto è presente e risplende dinanzi a noi la bontà del suo
« animo... Egli ci amava tutti, e noi tutti l'amavamo del pari...
« Vivo, sincero, profondo era in lui il sentimento religioso; ma
« egli non seppe mai che cosa fosse l'intolleranza... Portò ne-
« gli studi lo stesso suo animo onesto... Queste sono le qualità
« che tanto cara ci resero l'amicizia, tanto dolorosa rendono
« ora la perdita, dell'illustre nostro Collega. Noi sappiamo che
« sulla cattedra che egli lasciò vuota, potranno salire altri
« uomini di molta dottrina, ma che non è possibile vi salgano
« altri di uguale bontà, o che al culto di Dante portino un più
« costante affetto, un animo così puro. La sua memoria resterà
« viva, eterna in mezzo a noi, e continuerà sempre più a strin-

(1) *In morte di Francesco Redi. È l'Orazione VIII fra le Prose Toscane di Anton Maria Salvini, ec.; Firenze, 1715.*

« gere quei sentimenti d'affettuosa fratellanza e di reciproca
 « stima, che egli tanto contribuì a tener vivi quando era con
 « noi. Morendo, le ultime parole che mi disse, furono di affetto
 « ai colleghi ed agli scolari... Un altro collega come lui non
 « lo troveremo mai più! » (1) E dopo quel giorno mestissimo,
 che fu il decimoterzo di gennaio, il nostro accademico Augusto
 Conti, tratteggiando in belle pagine la vita dell'amico, col
 quale in trent'anni non si era turbato mai un istante, dopo
 averne discorse anche le opere, e ricordate le virtù religiose,
 civili, domestiche, « Quanta gentilezza » esclamava « nei suoi
 « sentimenti! » E diceva: « Perchè degno e dotto sacerdote,
 « fu buon cittadino italiano; e perchè buon cittadino, anche
 « sacerdote degno: chè i fini morali non si tagliano a pezzi,
 « come i cadaveri nelle stanze anatomiche » (2). Poi nella
 R. Accademia delle Scienze di Torino parlò del Giuliani l'egre-
 gio Carlo Vassallo (3); e prima di cercarne gli studi e gli
 scritti discutendone i meriti dinanzi alla critica, ne ritrasse
 la vita semplice e dignitosa, di cui si può dire

Che non trova l'invidia ove l'emende (4).

Or queste qualità sono proprie di una natura a cui nella lin-
 gua dei nostri maggiori latini, come nella volgare, si dà ap-
 punto il nome di *buona*; natura che ha in sè una duplice
 forza, dell'animo e dell'intelletto: onde avviene che, rifletten-
 dosi la bontà dell'uomo nello scrittore, ei non cerchi che il

(1) Nel giornale *La Nazione*. Firenze, martedì 15 gennaio 1884.
 Anno XXVI, num. 15.

(2) *Giovan Batista Giuliani*, di Augusto Conti. Nel vol. XVI del
 periodico *La Rassegna Nazionale* di Firenze; pag. 421-431.

(3) *Commemorazione di G. B. Giuliani fatta da Carlo Vassallo*. To-
 rino, 1884. Negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*,
 vol. XIX, Adunanza del 2 marzo. È stampato anche a parte. — Dello
 stesso Autore, vedasi l'Articolo sulle *Opere Latine di Dante reinte-
 grate* ec. dal Giuliani, nel periodico *La Sapienza*, an. I; e l'importante
 lavoro *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte*, stampato nella *Rasse-
 gna Nazionale*, in cui sono molte cose relative al Giuliani. — Qui n'è
 debito ricordare come nel R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed
 arti, tenesse un Discorso *Intorno a Gio. Battista Giuliani e a' Com-
 mentatori della Divina Commedia* Monsignore Iacopo Bernardi. Sta
 nel tomo II, Serie VI, degli *Atti* di quell'Istituto.

(4) Ariosto, *Orlando Furioso*, VII, 12.

bello e il buono nel vero, e niente produca che non porti quasi il suggello della bontà e della bellezza. Fu quindi come cosa naturalissima questa notata dal Conti: « Le virtù del Giuliani « gli facevano amare il Poeta della moralità, e la moralità del « vivo idioma ».

Ma qui mi fermo, o Signori, temendo che il discorso si abbandoni agli artifici di una retorica da cui il gusto moderno è così rifuggente: oltrechè io non posso, come il Salvini encomiatore del Redi, fidar nell'ingegno nutrito di dottrina e usato alla eloquenza. Sì, non sono io un Salvini, come voi non siete uomini del secolo decimosettimo. Procederò dunque nel modo che tiene del semplice e del positivo: ma intanto voi sapete (e questo mi è grande conforto a parlare), che io parlo di un uomo in cui fu come caratteristica la Bontà.

Il Giuliani nacque a Canelli, luogo dell'Astigiano, il 4 di giugno del 1818: quivi fece i primi studi, e prese l'abito di cherico. Dopo il 33 passò come assistente nel Collegio dei Somaschi di Fossano, e nel 1836 si aggregò a quell'istituto. Appena ventenne, fu mandato nel Collegio Clementino di Roma, a compire gli studi e a insegnare: poi nel Collegio di Lugano, dove nel 1841 stampò un trattato elementare di Algebra. Dovette, dopo una grave malattia, lasciare l'insegnamento; e a ristorare la salute fu inviato a Roma ed a Napoli. Là s'apprendeva al suo cuore gentile l'amore per Dante: e fra' Somaschi, anzi ne' Preposito generale dei Somaschi, Marco Giovanni Ponta, trovava un dantista. Poi, come al Witte, venne la pittura ad aiutarlo nella intelligenza dell'alta poesia; la pittura, che artefici tedeschi, dinanzi alla scuola romana che teneva il campo superba, ridestavano al sentimento di una scuola che riconosce per capo Giotto, l'amico di Dante. È noto il quadro del Vogel, dove il Poeta scrivente il poema divino sta fra le visioni de' tre regni oltramondani; nota la illustrazione che sino dal 1844 ne fece il nostro Giuliani: alla quale resta il suo merito, se più alti concetti seppe quel dipinto ispirare al nostro collega Casella (1). Nello stesso anno stampò

(1) Giacinto Casella, *Della Divina Commedia di Dante e del Fausto di Goethe, a proposito di due quadri del signor Carlo Vogel di Vogelstein*; a pag. 397-414 del vol. II delle sue *Opere edite e postume*; Firenze, tip. di G. Barbèra, 1884.

il discorso *Sul Veltro allegorico*; e nell'Accademia Tiberina di Roma trattò *Della riverenza che Dante Alighieri portò alla somma autorità pontificia*. Nel 1846, sedendo fra gli scienziati al Congresso di Genova, sorse a proporre un nuovo Commento della Divina Commedia: e non bastò ch'egli presentasse il poema di Dante nella Sezione di Geografia e di Archeologia come un pezzo d'antichità; non bastò ch'egli all'*Alberto tedesco* invocato dall'Alighieri contrapponesse l'*Alberto italiano*: anzi per questa antitesi un Generale di re Carlo Alberto protestò dicendo, « essere tali argomenti contrari allo spirito « dei Regolamenti, e dannosi all'esistenza dello stesso Congresso! » Ma allora (tanto mutavano i tempi) il Giuliani fu accolto fra i Soci corrispondenti della Regia Accademia delle Scienze di Torino, e fra i Dottori collegiati dell'Università di Genova nella facoltà di Lettere e di Filosofia; e allargata la legge sulla stampa, sedè tra i Censori; e concesso al Piemonte lo Statuto, venne pur designato 'dai Genovesi fra i Deputati alla Camera. Egli peraltro si contentò di una cattedra di Eloquenza sacra quivi in Genova, e del suo Dante. E al padre scriveva: « Posso dire d'aver toccato l'ultimo termine de' miei « desiderii ».

Un saggio di Commento alla Divina Commedia era stato pubblicato dal Giuliani nel 45; lodato dal Niccolini e dal Marchetti, in lettere private (1). Ma il Niccolini gridava ai tormentatori e ciurmatori, che con la stessa loro superstizione riescono irreverenti al Poeta, per trovare al Giuliani una lode: mentre al Marchetti piaceva assaissimo « il pensiero di spiegar Dante principalmente con Dante stesso »; ch'era il proposito del Giuliani. Se non che le lodi non fanno dottrina; si aggiungono forza al buon volere. E questo avvenne al nostro Accademico; il quale per mettersi nell'« alto sale » dovè trovarsi (compirò la frase dantesca) « in piccioletta barca » (2). Ben egli prese a provvedersi dalla Lingua: e in Toscana venne

(1) *Ricordi della vita e delle Opere di G. B. Niccolini raccolti da Atto Vannucci*; Firenze, Le Monnier, 1866; I, 48. — *Angelo De Gubernatis, Ricordi biografici*; Firenze, 1872. Quello di *Giambattista Giuliani* sta da pag. 306 a pag. 323. La lettera del Marchetti al Giuliani è ricordata a pag. 312.

(2) Dante, *Paradiso*, II.

la primavera del 53, anche per bisogno di ristorare in più dolce clima la salute malferma. Siena e la sua provincia, Firenze e la valle dell'Arno, Pistoia e la sua montagna, la Valdinevole, visitò; soprattutto dilettrandosi di conversare colla gente del campo e delle officine, « per attingerne il soavissimo e proprio linguaggio ».

Vent'anni prima (nel « dolce autunno 1832 ») un Dalmata giovane aveva fatto lo stesso cammino: e dal Pian degli ontani (siamo ne' monti pistoiesi) una Beatrice, semplice pecoraia, veniva a lui portando versi che gli facevano ripensare al Trecento, e contrapporre la sempre vergine natura all'arte seguace (1). E come il Tommasèo descriveva le sue *Gite per la Toscana* (2), così scriveva il Giuliani le *Lettere sul vivente Linguaggio* (3); sul « caro idioma, ch'io piango » diceva « di « non aver imparato dalla madre mia » (4). Non raffronto a caso questi viaggi filologici; ma lascio i confronti. Questo solo notando, che mentre il Giuliani rimane preso di meraviglia nel sentir vivi vocaboli adoperati da Dante, il Tommasèo sapeva il « popolo poeta e ispirator di poeti » (5).

(1) Tommasèo, *Canti popolari Toscani*. « ... Ecco le canzoni toscane, « le quali io nel dolce autunno MDCCCXXXII cominciai sulla montagna pistoiese a raccogliere con grande amore. L'amo questa montagna, come de' più poetici luoghi della poetica terra toscana. E quivi « per primo sentii la poesia popolare svelarmi, come Beatrice sul monte, « la sua modesta bellezza, e prepararmi a vita novella. Onde la Lima « è a me più memoranda dell'Arno..... ». E innanzi avea detto: « Chiunque « que altra poesia non conosce che quella dei libri stampati, chiunque « non venera il popolo come poeta e ispirator dei poeti, non ponga « costui l'occhio su questa raccolta, che non è fatta per lui. La condanni, la schernisca; e l'avremo a gran lode... ».

(2) Le *Gite* sono nel *Pistoiese, a Pisa, a Siena, a Prato, a Pescia ed a Lucca*. Stanno nella *Parte terza* del volume II dei *Nuovi Scritti* di N. Tommasèo (che s'intitola *Della Bellezza educatrice, Pensieri*); Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1838.

(3) *Sul vivente Linguaggio della Toscana Lettere di Giambattista Giuliani*. Terza edizione, prima fiorentina, corretta ed ampliata; Firenze, Le Monnier, 1865. Sono XC Lettere, essendovene una trentina d'inedite. Vanno dal 1853 al 1858, e stanno divise in tre Parti. Il volume è dedicato a Antonio Crocco.

(4) Op. cit., *Prefazione*, pag. VIII.

(5) Op. cit. [qui sopra, alla Nota 1].

« Bisogna aver notizia di molte cose a chi vuole scrivere « su Dante ». Son parole di Vincenzio Borghini (1); lo cui scòdo rileggendo, no increseo che il duca Cosimo lo levasse da'suoi studi, dalla sua quieta Badia, per farne uno Spedalingo agl'Innocenti. E pur quello scòdo quanto non insegnano! Nell'uso della lingua, parevagli Dante maraviglioso; anzi, ove fosse « dichiarata e aperta questa proprietà », teneva che più si vedrebbe quel suo « terribile ingegno ». Eccellente poi nel saper congiungere due parti contrario, cioè una grande proprietà con un uso grande di traslati: « se si potessi dire » (scriveva il Borghini), fu Dante « metaforicissimo ». Ma la lingua ha una storia; e pochi sono, al paragone, i vocaboli morti; infinite, quasi non diessi, le trasformazioni dei vocaboli nelle proprie accezioni. Il che produce questo effetto; che leggendo no paia d'intendere, e si frantonda: perchè la voce oggi è viva, ma non vuol dire più quello. Di qui vennero molte varianti dei testi a penna; copiati in diverse età, e da persone tanto diverse, e anco volgari, che d'uno si conta aver fatto un centinaio di Danti per dar la dote alle figliuole. E da quelle varianti, passate poi nelle stampe, furono tratti in errore i commentatori; come se a sviarli fosse poco l'ignorar della lingua. « E' si vede ch'egli annaspa »; diceva del Vellutello il nostro Borghini: ma quanto non s'è poi seguitato ad annaspare!

Non so se vero fosse, che verso il 1350 in Milano il Visconti riunisse sei a fare un Commento della Divina Commedia; de' quali, due erano teologi, due filosofi, e due fiorentini: ma è pensiero che s'addice a quel singolare Arcivescovo ghibellino (2). Che peraltro Ugo Foscolo volesse premettere tre Discorsi al suo Commento, in cui trattare dello stato civile religioso e letterario d'Italia ai tempi di Dante, si sa bene da lui medesimo (3). A tutto questo tenne l'occhio, commentando, Niccolò Tommasèo; ond'ebbe a dire il nostro Giuliani

(1) Per queste citazioni del Borghini, ved. il volume pubblicato da Ottavio Gigli, *Studii sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzio Borghini ed altri*; Firenze, Le Monnier, 1858: e il Discorso di Francesco Palermo, *Sulle varianti ne' Testi della Divina Commedia*, nel volume *Dante e il suo Secolo*; Firenze, Galileiana, 1865.

(2) Mehus, *Vita B. Ambrosii Traversarii*, pagina CXXXVII.

(3) *Opere edite e postume di Ugo Foscolo*; Firenze, Le Monnier, 1860; III, 87.

« che il suo Commento è « ordinato o composto in guisa da ren-
« dere assai tremoroso chiunque poscia s'attenti a ricorrere
« la medesima impresa » (1). Che vorrò dire, o Signori, con
questo? Una cosa molto semplice. Quando il Borghini pensava
doversi « ricercare con ogni diligenza, fra l'altre opere che
« ei lasciò l'Autore da lui composte, se vi fosse stata cosa al-
« cuna, la quale in tante tenebre avesse potuto dare tanto di
« luce, che almeno si fusse potuto riconoscer la strada per
« la quale ci dovevamo inviare, e star sicuri di non aver or-
« rato » nella interpretazione del Poema di Dante; quando
Francesco Ridolfi, un nostro dimenticato fiorentino, nel seco-
lo XVII scriveva, « l'ottimo interprete è Dante a se mede-
« simo » (2); quando il Giuliani ripeteva, con più concisa for-
mula, « Dante spiegato con Dante »; non dicevano, parmi,
ogni cosa. Come a fermare le lezioni del testo non è suffi-
ciente il paleografo, se non è erudito filologo e non ha il sen-
timento della poesia; così a interpretare il concetto non basta
la cognizione dello scibile di quella età, senza la notizia dei
fatti e dei costumi. Dirò io una strarchezza, asserendo che una
delle chiavi per aprire la intelligenza del Poema di Dante è
nei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori?

Di nulla viene a menomarsi nel Giuliani nostro il merito,
se le opere sue dimostrano che non ebbe quanto gli abbiso-

(1) *Dante spiegato con Dante*, § XIX. Discorso inserito nel volume
Dante e il suo Secolo.

(2) Lettera di Francesco Ridolfi a Lorenzo Magalotti. È la 87 fra
le *Lettere familiari del Conte Lorenzo Magalotti e di altri insigni uo-
mini a lui scritte*; Firenze, 1769. « ... L'ottimo però interprete è Dante
« a se medesimo. Bisogna, mi disse pochi di fa un valentuomo, leggere
« con attenzione il *Convivio*, studiare accuratamente le *Rime*, per en-
« tro le quali opere sono spesso degli stessi pensieri, o almeno delle
« fantasie simili a quelle della *Commedia*; e quivi dichiarandosi, più
« s'impara dall'osservazione, come Dante ami di essere inteso, e da
« lui medesimo si piglia la regola di dichiararlo: aggiungasi poi la
« combinazione de' luoghi, che tra loro si spiegano: ed ecco aperto
« all'ingegno di V. S. illustrissima un campo spazioso per mostrar
« Dante più chiaro e luminoso del mezzogiorno: e questo è il mezzo
« più sicuro di farlo piacere, operar ch'è sia inteso... ». Francesco
Ridolfi si chiamò in Crusca *Il Riformato*, e fu eletto accademico il 20
luglio 1653. A lui è dovuta l'edizione degli *Ammaestramenti degli
Antichi*, fatta in Firenze nel 1661.

gnava a tanta impresa; dacchè nell'animo mio è fisso questo pensiero, che il merito suo stia più in alto. S'egli non ci avesse dato la *Commedia rafferma* (com'egli credè) *nel testo giusta la ragione o l'arte dell'Autore* (1); nè il *Convito* (2), in guisa che ora si legga (come si è espresso il nostro Conti) « con facilità e diletto »; nè le altre opere (3) del suo Allighieri, fino all'Epistole, alle Egloghe, e alla *Quaestio de terra et aqua*; scrittura quasi obliata, a cui il dotto collega nostro Stoppani non crebbe forse prova di autenticità (timidamente lo dico) col trovarvi pronunziate varie delle scoperte nelle scienze naturali, che onorarono altri secoli; lo credo che il Giuliani rimarrebbe lo stesso, cioè: Quegli che contenne lo studio di Dante nel vero, e con il culto di Dante provvide alla gloria dello lettero e alla grandezza d'Italia. La quale, non più umile (*humilem Italianum!*), par che vada ogni giorno più dimenticando (cancello *sprezzando*, che mi ora caduto dalla penna) coloro che impressero nella cultura il suggello della cristiana civiltà dall'Alighieri al Manzoni. Ond'oggi, più che quando era corsa o maltrattata dallo straniero, giova gridarle col Foscolo: « O « italiani, io vi esorto alle storie »! « La storia attesta a ogni « tratto, come la nazionalità e la lingua nostra sieno cose parallele, unite e indissolubili, e come abbiano comune l'origine, « il progresso, la fine. Esse nacquerò ad un parto per opera

(1) *La Commedia di Dante Allighieri rafferma nel testo giusta la Ragione e l'Arte dell'Autore da Giambattista Giuliani*; Firenze, successori Le Monnier, 1880 (edizione diamante). È dedicata a Andrea Maffei, da « Firenze, il 22 del dicembre 1879 ».

(2) *Il Convito di Dante Allighieri reintegrato nel testo col nuovo Commento per cura di G.-B. Giuliani*; Firenze, successori Le Monnier, 1874. Un volume diviso in due parti.

(3) *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri ridotti a miglior lezione e commentati da G. B. Giuliani*; Firenze, successori Le Monnier, 1868. — *Opere latine di Dante Allighieri, reintegrate nel testo con nuovi commenti da Giambattista Giuliani*; Firenze, successori Le Monnier, 1882. Volumi due. Nel I sono i trattati *De Vulgari Eloquentia* e *De Monarchia*; nel II, *Epistolae*, *Eclogae* e *Quaestio de Aqua et Terra*. Dopo l'*Epistolae* è il *Metodo di commentare la Divina Commedia dedotto dall'Epistola di Dante a Cangrande della Scala*. E in fine, il discorso detto alla Crusca: *Gli Scritti di Dante e il vivente Linguaggio Toscano*.

« dell'uomo che scrisse colla stessa penna la legislazione della
« monarchia italiana e quella del volgare eloquio; o che col
« divino poema mise in cielo il suo vernacolo, traendolo dal-
« l'umile qualità di dialetto e sollevandolo al grado d'idioma
« nazionale. Dante fu egualmente il padre della letteratura o
« della scuola politica italiana; e siccome la favella nobile e la
« patria non sussistono attualmente se non in quanto l'uso
« dell'una e la coscienza dell'altra divengono universali, si
« può dire per questo rispetto che l'Alighieri creasse la na-
« zione e la lingua » (1).

In questi periodi di Vincenzio Gioberti sta racchiuso il programma degli studi di Giovambattista Giuliani, delle sue lezioni su Dante, e anche della sua vita civile. Dalla Prolusione che disse, il 4 di marzo del 1860, nell'Istituto di studi superiori; da poi che, auspicci due uomini onorandi, Gino Capponi ed Enrico Poggi, fu chiamato dal Governo della Toscana a spiegare la *Divina Commedia* in Firenze; fino al discorso che a piè della statua di Dante, al cospetto del Re d'Italia, tenne sulla piazza di Santa Croce, questa è come la nota fondamentale del suo ragionamento, che talora sembra prender l'ala dell'inno. « Miracolo d'uomo che è questo! » e' diceva. « Solitario gitta le fondamenta a costituire una la sua nazione: « però ne determina a perfezione e stabilità la favella; conforme al patrio sentimento gentile, la privilegia d'una poesia nuova; le disegna ed esemplifica un'incivilitrice e propria letteratura; nobilita l'arte colla sapienza, e pronto la somministra a general beneficio. Inspirandosi al Cristianesimo, se ne giova per vieppiù indurre a unità l'Italia e raddrizzarla al ministero civile; immagina a ciò una Monarchia per annodare i popoli in sé e sotto la pubblica insegna della giustizia; obliato dai molti, rivive nei più robusti intelletti; fra le vicende delle umane lettere segna le norme per istimarne la bontà e il pregiabile officio; dall'operoso amore che gli è serbato, misura la libertà e l'indipendenza della patria: di questa interpreta i dolori, le speranze, e ne addita il trionfo, ad augurio della felice libertà dei popoli... Dante e Italia risorgono; ed ecco vibrata la

(1) Vincenzio Gioberti, *Del Rinascimento civile d'Italia*; Parigi e Torino, 1851; vol. II, pag. 494-95.

« nuova luce a riabbellir l'universo » (1). Così il Giuliani ricontornava il concetto Giobartiano.

Se ad uomo che viveva in quest'ideali i dubbi della critica o non arrivarono, o arrivarono come un ronzare importuno, non è da farne le meraviglie. Mettere in forse tutta o quasi tutta la vita di Dante, quale si è ricevuta dal Boccaccio al Balbo; pensare che la figliuola di Folco Portinari non fu la Beatrice di Dante; asserire che la *Vita nuova* non ha nessun valore storico; dubitare che il Poeta non fosse tra'soldati di Campaldino, nè tra gli ambasciatori de' Fiorentini a papa Bonifacio (per ora non si dubbiggia dell'esilio!); non erano queste cose da lui. L'animo di Giovambattista Giuliani aveva bisogno sopra tutto di credere; e non potendo trovare negli altri la stessa fede, « fra le molte e diverse contraddizioni degli uomini mi raccolsi » (così confidavasi a un collega, che a lui vivo scrisse la biografia) « mi raccolsi in me stesso, francheggiandomi nella dignità del silenzio e della « vita » (2). Chi sarà tanto indiscreto da turbare questa calma?

Signori, più che indiscreto sarei io presuntuoso se, con gli scarsi miei studi, volessi interporrmi fra i troppo e i nulla credenti, per giudicare quella che sento chiamar letteratura, e forse non è che una grande miscellanea, dantesca. Ma della critica storica in generale, parmi che la quasi vecchiezza mi consenta dir questo, che niuno affetto la scalda. Mi sovviene a proposito, che il Tommasèo la chiamò « critica scorticatrice » (3). Ma tenga essa pure il coltello, e l'adopri. Se non che imiti il chirurgo, che taglia a salute: alla cui mano se guardi armata de' ferri, ti fa ribrezzo; ma ove ne veda anche

(1) *Metodo di commentare la Commedia di Dante Alighieri proposto da Giambattista Giuliani prof. nel R. Istituto di Studi superiori in Firenze*; Firenze, Le Monnier, 1861. Dedicato a Gino Capponi, con lettera di « Firenze, il 17 di marzo 1861 ». A pag. 127 e seguenti è la *Prolusione alle Lezioni sulla Divina Commedia*, detta il 4 di marzo del 1860 nel R. Istituto di studi superiori. La cattedra a cui fu chiamato il Giuliani, era di *Eloquenza italiana*. Vedi la lettera 625 del Capponi, nel vol. III delle *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*; Firenze, successori Le Monnier, 1884.

(2) De Gubernatis, *Ricordi biografici*, pag. 322.

(3) *Dizionario Estetico*, col. 186.

la faccia armata di pietà, e t'accorga che l'occhio scrutatore amoroso governa il braccio inesorabile, l'ami.

E dell'affetto (parola in cui comprendo l'arte modesta dello scrittore) è primo o sieno interprete la favella. Di che accortosi il Giuliani, s'affidò d'intitolare le sue *nuove ricerche sul vivente linguaggio Toscano* non altrimenti che *Moralità e Poesia* (1). Altri (notava il nostro Conti) « altri molti valorosi », anche più rinomati di lui », ebbero « quell'intendimento di tornare al vivente linguaggio ». Ma nel Giuliani fu alto e gentile concetto « quel trovare Dante nella lingua, e la « lingua viva in Dante », e « nel vivente idioma la nazione « italiana ». Quindi, non meno che a cogliere dalle labbra de' parlanti i vocaboli, intese a raccogliere le frasi e i costrutti; dacchè egli studiasse a ritrarre dal popolo « i costumi, il buon « senso, la gentilezza, l'amore della onestà, il vivo sentimento « e l'ispirazione del bello, insomma, la *moralità* o la *poesia* « della gente favellatrice » (2). E in questo non « imitatore » della natura, ma « copiatore » si protestò; pur confessandosi « mal dotto Astigiano », e al suo « grande concittadino » Alfieri chiamandosi di gran lunga inferiore (3), che pur si disse « Tosco innesto su immondo stelo » (4). Modestia di cui forse non seppero tener conto al Giuliani alcuni severi critici; ma

(1) *Moralità e Poesia del vivente Linguaggio Toscano. Nuove ricerche di Giambattista Giuliani*; Firenze, successori Le Monnier, 1871 (edizione diamante). Dedicata « alla cara memoria di R. Pascale o « F. Antonacci », di « Firenze, il 14 maggio 1871 ». Sono X *Ricreazioni filologiche*. A pag. 91-469 è il *Saggio di un nuovo Dizionario del Linguaggio volgare Toscano*. Seguono le *Ricreazioni* XI e XII. Una parte di queste *Ricreazioni* era stata pubblicata fino dal 1868 nel *Propugnatore* di Bologna. Nella Terza edizione, corretta e di molto accresciuta, è aggiunto il racconto *Tre vittime del lavoro*; Firenze, successori Le Monnier. Poi nel 1880, dagli stessi editori, furono raccolte in due volumi le *Lettere* e le *Ricreazioni*, sotto il titolo comune di *Delizie del Parlar Toscano*. Alle *Lettere*, quarta edizione, è aggiunto il racconto *Una sordomuta di Cozzile in Valdinevole e la sua famiglia*. Alle *Ricreazioni*, quinta edizione, va unito un *Discorso di Edmondo De Amicis sul vivente Linguaggio Toscano*.

(2) Op. cit., *Proemio*, pag. XI-XII.

(3) Vassallo Carlo, *Commemorazione ec.*, pag. 12.

(4) Nel sonetto *La vocaboliera*.

che a lui fu ben compensata da una parola di Gino Capponi e dal suffragio di quest'Accademia. Scrivevagli il Capponi fino da' 9 d'ottobre del 59: « Il desiderio ch'ella ha di vivere in « Toscana onora noi tutti; e nell'amore per la parola è amore « per gli uomini, al quale è debito di corrispondere » (1). L'Accademia poi lo elesse socio corrispondente il 19 giugno del 1871. Qui venne l'anno appresso a leggere quel discorso che s'intitola *Gli Scritti di Dante e il vivente Linguaggio toscano*: dov'è sempre accarezzato il pensiero, che « quella lingua, « quella civiltà, che dal sovrano Poeta prese vigoria e autorità educatrice di tutta la nazione, quella stessa si continua incessante presso questo popolo, privilegiato di buon « senso e signora della gentilezza ». Ma se l'ammirazione per la lingua di questo popolo fu nei Giuliani grandissima, e paragonabile solo a quella ch'ebbe per Dante, nè allora nè mai tramodò in adulazione. Fu desiderio degno di Alessandro Manzoni, fu dirò anche « sapiente desiderio del grande Poeta che tutti ammiriamo » (2), l'unità della Lingua: ma fu grande errore, se non fu un equivoco, il figurarsi che per tenerla si dovesse metter da parte quella lingua che dagli uomini più colti, dai più forti ingegni fu elaborata, e dotata di quella legittima ricchezza e potenza che vengono dal movimento delle idee e dei sentimenti, dall'arditezza delle fantasie, non meno che dalle scoperte della scienza e dalle applicazioni dell'arte, insomma dalla civiltà progrediente. Chi vorrebbe seccar le fonti per aver acqua migliore? Ma se per pessime filtrazioni è inquinata, a quelle si ponga mente e provveda. Chi non sa, o non sente, che tra il linguaggio dei buoni scrittori (nè buoni sono soltanto i puristi) e la lingua che dal popolo s'intende comunemente e dal toscano si parla, vi ha un gergo « composto di vocaboli e maniere esotiche, strane- « mente figurate, ricercate nella ineleganza, ridevoli a chi ne « conosce l'origine e gli sformamenti patiti passando a noi, « che non le può intendere il maggior numero della nazione, « o rischia di frantenderle, ch'è peggio, e però sempre più de-

(1) *Lettere di Gino Capponi*, ec.; III, 817.

(2) Niccolò Tommaseo, *Atto all'unità della Lingua*, ec.; Firenze, successori Le Monnier, 1874; pag. II.

« formemente adoprarla? » (1) Il quale gergo dalle assemblee e dai pubblici uffizi scende alle scuole e alle officine facendosi domestico; e pe' giornali s'insinua negli scritti, a cui è veleno l'ingegno, e la stessa coltura è contagio, insozzando lettere, scienze ed arti. Questo è il nemico che dobbiamo combattere, e cacciare per ogni villa; a cominciar dalla nostra Firenze, dove possono ben mangiare bere e vestir panni quei maestri di cui parla il nostro Giuliani. « Più d'una volta » egli dice « ho io corso e ricorso le terre toscane, visitai « parecchie delle scuole primarie, mi trattenni a conversare « co' maestri. Ebbene? dove la più parte mi si mostravano « ammirabili nel linguaggio di famiglia, quando gli riscontravo « insieme cogli scolari, non sapevo più riconoscerli »! (2) Ma se ai Toscani e ai Fiorentini può bastare l'esser tali per parlare bene, e non già a bene scrivere, quel *Vocabolario dell'idioma fiorentino*, ideato dal Manzoni, non basterebbe a costituire (com'egli diceva) « un tutto o un tutto omogeneo », e da doversi parlare e scrivere dalle genti d'Italia (3). Con questo otterremmo, quando i dialetti (cosa ben difficile) se ne contentassero, che gli oggetti materiali avessero un solo nome; ma legare i vocaboli in frasi, comporre di frasi un discorso, appropriare il discorso all'idea al sentimento all'affetto, son opera di natura e di arte: e posto che non pochi, leggendo e studiando gli eccellenti scrittori, possano nell'arte dello scrivere uguagliare e superare gli stessi Toscani; quanti col leggere unicamente quel libro parlante, in cui sta il pensiero e l'affetto del popolo, riusciranno a improntarsene così nell'animo e quasi connaturarsene le bellezze, da pareggiare se non vincere chi nacque in Toscana?

Questi i principii a cui il Giuliani, così innamorato del nostro vivente linguaggio, e assiduo nel raccorlo, si mantenne fedele: forse ammonito dal fatto proprio, che molto scrivendo e vivendo lungamente fra noi, anzi spesso in quel contado dove

(1) Op. cit., pag. I.

(2) Giuliani, *Delizie del parlare toscano*, ec.; lettera ultima, a pag. 469.

(3) Alessandro Manzoni, *Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione*. Del Giuliani si hanno, sulla *Unità della lingua italiana e sui mezzi per diffonderla*, una Lettera ad Alessandro Manzoni, de' 25 di marzo 1868, e una Lettera a Terenzio Mamiani, de' 9 maggio 1869.

gli pareva che uomini del buon Trecento a lui favellassero, non arrivò mai a scrivere scelto o, se l'ho a dire, veramente toscano. Ma quanto merito non ha egli di averlo desiderato e voluto! Così altri mancamenti non si nascose il buon letterato; e gli sia lode il farne ricordo. Raccogliendo nel 70 varie sue Prose, a cui gli parve di poter dare sicuramente questo titolo, *Arte Patria e Religione* (1), confessava sentirsi signoreggiare da certe abitudini della vecchia scuola, nella quale « l'arte comprendeva ogni cosa », e alla eloquenza mancavano i concetti perchè mancava al cittadino la libertà. I nuovi tempi diedero agl'ingegni franchigia; e anche il Giuliani ne profitto: ma egli ebbe a deplorare la nuova licenza, e nella politica come nella letteratura il setteggiare, ch'è antico peccato dello genti latino. « Bisogna amare » esclamava il Giuliani: « amare la scienza o l'arte che si professa, amare la patria che ci fa grandi del suo pensiero..., amare la religione e la favella de' nostri padri..., amare la libertà vivificante degli intelletti o del sapere, amarci gli uni e gli altri per sentimento e sacro debito di nazione » (2).

A sì bravo e caro uomo gli Accademici della Crusca dettero volentieri il titolo di collega; e oggi a voi, Signori, in nome degli Accademici ne ho ricordato con debita lode la vita e gli scritti. Di quella fu, come ho detto cominciando, caratteristica la Bontà; di questi fu quasi suggello la Moralità, e sarà dessa la musa che alle opere del Giuliani vieterà di mo-

(1) *Arte Patria e Religione. Prose di Giambattista Giuliani*; Firenze, successori Le Monnier, 1870. Volume dedicato al senatore Onorato Vigliani. Sono XX Prose; e infine, *Iscrizioni* fatte nel 1849 per Carlo Alberto, quando si fermò in Asti il convoglio che ne recava la salma a Superga. La prima Prosa è del 48, per una scultura del Tenerani. Vi sono ristampate le due Lettere citate nella precedente nota.

(2) Giova accostare a queste parole affettuose, quelle che Antonio Rosmini rivolgeva ai suoi preti della Carità: « Amate, immensamente amate:... le arti gentili, e li studi, e la civiltà vera, non si spre- gino da voi: ma soprattutto amate, amate li spiriti dei vostri fratelli ». (Tabarrini, *Antonio Rosmini Serbati, nelle Vite e Ricordi d' Italiani illustri del secolo XIX*; Firenze, Barbèra, 1884; pag. 85.) Ed è l'eco di venti secoli, che ripete le parole dell'apostolo Giovanni (*Epist. I, cap. III, 18*): « Filioli mei, non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate ».

riva. E se anch' egli (come per pubblica sottoscrizione han voluto gli amici e i colleghi) deve avere un monumento, mi auguro che la Bontà abbracciando la croce di Cristo, la Moralità con in mano il volume sacro di Dante, sieno i simulacri che pongano in mezzo l'effigie di Lui, che profondamente senti e apertamente professò di essere sacerdote cattolico (1), e unicamente ambì di chiamarsi Espositore della Divina Commedia in questa Firenze, la quale con decreto pubblico lo acclamò suo cittadino (2).

(1) Da Gubernatis, *Ricordi biografici*, ec.; pag. 822.

(2) La deliberazione, che fu approvata con voto unanime il 12 luglio 1881, accettava il dono fatto dal Giuliani de' suoi libri Danteschi, da collocarsi in quelle stanze che si chiamano Casa di Dante: poi veniva, per acclamazione, onorato della cittadinanza fiorentina, « per il lungo studio e il grande amore da lui posto nell'illustrare con la parola o con gli scritti l'opere di Dante Alighieri e sopra tutto la *Divina Commedia*, contribuendo grandemente a tenere in fiore gli studi Danteschi in Italia ad incremento d'ogni morale e civile progresso ». La pergamena si conserva nella casa paterna del Giuliani a Canelli, insieme con una bella copia del ritratto fattogli dal Vogel, il cui originale sta a Dresda. Vedi Vassallo, *Commemorazione*, pag. 9-10.

RAPPORTO XII

(DELL'ANNO ACCADEMICO 1884-85) (*)

Signori,

L'Accademia della lingua d'Italia e l'Accademia della lingua di Francia, in due giorni del maggio, alla distanza di poche ore, perdettero Terenzio Mamiani della Rovere e Vittorio Hugo; nati ambedue col secolo, o nello stesso secolo vissuti quasi uomini di età diversa. Il Francese, all'assalto del vecchio mondo, qual capitano di una fazione che il Carducci disse « nata dal fornicare delle fantasie rivoluzionarie « col romanticismo » (1), onde appare gigante in quella letteratura babelica (così chiamolla il Gioberti) che con una generazione di poeti, di romanzieri e di filosofi panteisti doveva portare un rivolgimento nella stessa favella: l'Italiano, alla difesa del mondo classico, il quale sdegnoso de' nuovi elementi per cui svolgevasi dal pensiero cristiano una letteratura « che « ha verso quella del gentilesimo grecolatino l'attinenza del « tutto con una sola parte » (2), alla stessa lingua imponeva lo starsi. Questi non poteva vincere; quegli non avrebbe dovuto: ma l'Hugo ha vinto. Anche in Italia ha vinto; nè valse che dalla Francia, or è un mezzo secolo, i nostri Esuli gridassero agl'Italiani: — Questa dottrina romantica è potente a distruggere le vecchie tirannidi letterarie, ma impotente a fondare una nuova letteratura. Per non imitare l'antico, co-

(*) Letto nell'Adunanza pubblica del 6 di dicembre 1885.

(1) *Di alcune condizioni della presente letteratura*, nel volume *Bozzetti critici e Discorsi letterari*; Livorno, Vigo, 1876; pag. 11 [e nel vol. III delle *Opere*, Bologna, 1889].

(2) *Del Primato morale e civile degli Italiani*, seconda edizione; Brusselle, 1845; pag. 401.

pierete lo straniero! — I nostri Esuli profetarono (1). Quando gl' Italiani sapranno guardare alle altre Nazioni scavri così d' ammirazione servile come di puerile disprezzo, vedremo il gusto riprendere la sua via, che per il bello mena al vero ed al buono. Non sarà questo mai per gli artifizi retorici in cui l'altra scuola confida; si col riaprirsi per ogni forma dell'arte la vena donde sgorgò la poesia di Dante, la scultura di Donatello, la pittura del Sanzio, la musica del Rossini. Questo senti anche il nostro Mamiani; ma egli tenne a stare fermo negl'ideali letterarii, come nella vita civile: in che vinse Vittorio Hugo; il quale, quand'era appena a mezzo il cammino, ebbe a dire di sè medesimo:

On m'appelle apostat, moi qui me crus apôtre (2).

Ma al nostro socio residente, che ci è mancato il giorno vigesimo primo di maggio, renderà oggi quel tributo che gli si deve per le Costituzioni l'accademico Tabarrini, il quale lo ebbe eziandio collega nel Consiglio di Stato e nel Senato del Regno. Il Segretario v' informerà intanto, o Signori, di quello che si è fatto nel Vocabolario, lavorando alla lettera *F*.

(1) *L'Italiano*. Tomo primo. Parigi, 1836. A pag. 6, *E. J.* (Giuseppe Mazzini) scriveva: « La dottrina romantica è dottrina d'individualità: « quindi potente a distruggere le vecchie tirannidi letterarie, impotente a fondare una nuova letteratura ». E a pag. 18, *A. Z.* (Niccolò Tommaseo): « Questi (*i Classici*) in nome dell'Italia volevano la « servitù del pensiero, quelli (*i Romantici*) in nome della novità volevano la licenza della barbarie; e per non imitare l'antico, imitavano lo straniero ».

(2) Nelle *Contemplations*. A proposito di questo verso, il Vapereau scriveva, or sono quasi trent'anni, che questo nell'Hugo era come l'effetto della *greffe morale d'une seconde âme sur la première*. Il che non è un elogio nè per l'uomo nè per lo scrittore. Un altro francese ha scritto nella morte dell'Hugo: « Tous ceux qui tiennent une plume « aujourd'hui, les prosateurs comme les poètes, les journalistes comme « les auteurs dramatiques, procèdent plus ou moins de lui. Ils se servent d'épithètes et d'images, ils ont des alliances de termes et des « surprises de rimes, des tours de phrase et des formes de pensée, « qui sont des réminiscences inconscientes de V. Hugo. Le style moderne est marqué à son empreinte ». E questa potrà essere gloria sua, non lode nostra.

Vi ha egli chi dica tuttavia, che si va troppo adagio? Non lo so. Ma so che il rimedio indicato anni sono alla Nazione e al Governo, non troverebbe più credito (1). — Volete il Vocabolario davvero? — fu detto allora. — Disfatemi della Crusca: date a uno solo il carico, chè farà più presto, e meglio, e a meno. — Per gentilezza aggiungevasi: Gli Accademici non ci hanno colpa: il male è nel sistema; chè opera collegiale va per le lunghe, non può venire agguagliata, sfugge a quella che si chiama responsabilità. Nè si ometteva di citare l'esempio di chi aveva ristampato il vecchio nostro Vocabolario con giunte e correzioni! — Veniamo a oggi. In Germania, è poco più di un anno, si sono proposti di rifare il Dizionario della lingua latina; perchè, dopo tanti lavori filologici, dopo tante edizioni critiche, sentono i Tedeschi l'obbligo di farne una da per loro. E che pensa il signor Völkl? Prendere trecentotré collaboratori (confesso d'ignorare la ragione di questo numero); assegnare a ciascuno un autore da spogliare; dare allo spoglio certe norme, secondo l'età a cui l'autore appartiene; distribuire di sei in sei mesi una cedola con quaranta domande, alle quali ogni spogliatore risponda nel modo che gli viene prescritto, e dentro un termine assegnato (2). Ma sono molti più anni che s'era pensato a questo medesimo per una lingua vivente, com'è l'Inglese. Nell'anno 1884, la Società filologica di Londra aveva messo insieme da tre milioni e cinquecento mila schede; cioè esempi levati da cinquemila scritture, di tutti i tempi, per opera di mille trecento spogliatori (3). Il che faceva osservare al nostro accademico Bonghi: « Questo far da capo a dirittura, anzichè impinguare « un Dizionario vecchio, a me par necessario per avere dav-

(1) Vedasi negli *Atti* di quest'Accademia il *Rapporto letto nell'adunanza pubblica del 19 novembre 1877*. [A pag. 243 di questo volume.]

(2) Vedasi il periodico *La Cultura*, anno III, vol. V, n. 4, 1 marzo 1884. Quivi il nostro accademico Ruggiero Bonghi parla del primo fascicolo dell'*Archiv für lateinische Lexicographie und Grammatik mit Einschluss der älteren Mittellateins*; e dal suo ragguaglio sono prese queste poche notizie.

(3) *A New English Dictionary, on historical principles; founded mainly on the materials collected by the Philological Society, ec. Oxford, at the Clarendon press*. Il Bonghi rende conto anche di questo nel citato periodico, n. 6, 1 aprile 1884.

« vero un Dizionario buono » (1). Benissimo detto. Ma non vedete, o Signori, come la Crusca torna di moda? Trecent'anni fa si formava una cedola con meno di quaranta regole, per la conformità del lavoro: schede di carta bianca (que' Cruscanti le chiamavano *facciuole*) si distribuivano tra una ventina di letterati fiorentini, perchè ciascuno vi scrivesse su le parole e le maniere che trovava in dati scrittori, principiando dalla Commedia di Dante, dalle Rime del Petrarca e dal Decamerone; poi giù giù, sino a un certo tempo; perchè della lingua era qui un'altra fonte, ricca e pura, nel popolo (2). E di questa materia si compose un Vocabolario che, ristampato ora per la quinta volta, si rifà, come quel primo, di schede, che sono opera di molte generazioni di accademici e di non accademici. Perchè alle schede che stanno in qualche centinaio di buste alfabeticamente ordinate, e giorno per giorno vengono a mano compilando, bisogna pure aggiungere gli spogli de' nostri passati, che servirono alle edizioni precedenti; alcuni de' quali « di quel vasto mare, che Vocabolario ha nome « degli Accademici della Crusca, le margini, e per così dire « i lidi, di tante gioie, quante sono le loro postillo, arricchiscono ». Espressione, come sentite, un po' enfatica, ma che pur mi diletta ripetere quale fu scritta dal buon Salvini; il quale, quando parlava di Lingua e di Crusca, di questi « suoi

(1) Nell'articolo citato qui sopra, dove pure soggiunge: « M'è parso « bene di dare una notizia più minuta del solito di cotesto Dizionario, perchè mi pare che i criterii che ne dirigono la compilazione « potranno essere seguiti anche in Italia, quando noi saremo in grado « di compilare un Dizionario dell'uso storico e attuale della nostra « lingua, con larghezza di concetto, diligenza di esempi e vigore di « scienza ». Le quali parole non sono una censura per il Vocabolario della Crusca; ma forse Paolo Meyer, nel presentare la prima dispensa del *New English Dictionary* all'Accademia d'Iscrizioni e Belle Lettere, usò termini più esatti, dicendo che l'esempio inglese potrebbe essere degno d'imitazione, quando in Francia (che ha pur il Dizionario dell'Accademia e quello del Littré) *on s'occupe sérieusement de former le dictionnaire historique de notre langue française*.

(2) Vedasi negli *Atti il Rapporto dell'anno accademico 1881-82*. [Di questo volume, a pag. 378.]

« amori » (1), andava in visibillo. Noi più freddamente diremo, che le recenti copie inglesi e tedesche debbono dar credito all'antico originale, ch'è il Vocabolario dell'Accademia di Firenze.

In quanto a far bene, non c'entro; chè non si può esser giudice e parte. Tocca ad altri; e se in tanto anfanare di critica, anche il Vocabolario della Crusca fosse un po' preso in esame, non ce lo avremmo per male. In questi fogli, che oggi presentiamo a voi, Signori, e saranno presto sotto gli occhi del pubblico, si trova il verbo *Fare*; ch'è stato lavoro di mesi: nè io ve lo lodo davanzo, se chiedo che sia posto a confronto con tutti i *Fare* che sono pe' Vocabolarii, cominciando dalla vecchia Crusca. La quale pensò di far bene, e così insegnò altrui, col registrare questo verbo unito via via a qualche nome (e a qual nome, di grazia, non si unisce *Fare*?); mentre un miglior criterio ne mostra, che quando il verbo nelle diverse maniere rimane lo stesso, il valore germano di una data maniera consiste nel nome; e col nome va essa posta, perchè non altrimenti che sotto il nome vuol esser cercata. E per tutti i verbi l'Accademia tiene oggi tal modo, rispetto alle locuzioni (2): ma ve ne hanno poi alcune, delle quali tutta la forza, o la maggiore, riposa nel verbo, sebbene modificata o determinata da qualche parte del discorso: e *Fare* in ciò primeggia, essendo quel verbo che i Deputati sopra la correzione del Boccaccio chiamarono « pregno di significato ». « E non è maraviglia » soggiungevano; « perchè « la natura commune de' verbi non importa altro che azione « ed operazione, la quale è tutta e propria di questo. Onde « convenevolmente con esso si risponde a tutti gli altri, come « che e' vaglia in genere, quel che ciascheduno in proprietà ». Ed essi bene avvertirono, che *Fare* sta rispetto ai verbi, come ai nomi sta *Cosa*; parola che « naturalmente a tutti i nomi

(1) *Prose Toscane*; Firenze, 1715; Lezione XLV, pag. 483. Il Salvini parlava di un esemplare del nostro Vocabolario postillato di propria mano da Pietro Pietri di Danzica, che fu accademico della Crusca, e visse in Firenze.

(2) *Prefazione*, pag. XVI: « Noi abbiám creduto di scemare altrui « l'incomodo, e di adoperare anco più logicamente, riportando la locuzione sempre al vocabolo dell'idea che in essa primeggia, o ne « costituisce la ragione principale, che generalmente è il nome ».

« risponde » (1). Non è dunque da meravigliarsi se *Fare*, con tutto l'alleviamento delle locuzioni, abbia secento paragrafi, i quali stanno in più di cento colonne di questo in foglio.

Della parte che nel caduto anno si è aggiunta allo stampato non dirò altro. Toccherò dei sussidii che ne vennero per il Vocabolario da alcuni Accademici corrispondenti, e da un valentuomo che, dato all'esercizio delle armi, singolarmente ricercò quella parte della lingua che attiene alla guerra. Il generale Federigo Torre, Senatore del Regno, ha depositato nell'archivio dell'Accademia certi suoi spogli, che avevano pur giovato alla compilazione del Dizionario stampato a Torino sotto la direzione del Tommasèo e del Bellini: spogli, per lo più, di autori che non trattarono espressamente di cose militari, ma ch'ebbero occasione di parlarne con termini sempre proprii, se non per l'appunto tecnici. Il che risponde all'opera nostra; in quanto che di scienza, di arti e di mestieri registriamo vocaboli che appartengono alla lingua comune, o, a dirlo più chiaro, abbisognano al comune degli scrittori.

L'accademico corrispondente Prospero Viani, come si fu a noi avvicinato coll'ufficio di bibliotecario della Riccardiana, prese a fornirci di esempi tratti non solo da testi di lingua ammessi nella nostra Tavola, ma eziandio da altre scritture che hanno buone voci e maniere; ch'è quasi un mostrare l'uso che si è fatto, scrivendo, di ciò che va per la bocca del popolo: servizio sempre utile, di cui l'Accademia vuol esser grata a chi essa fece di suo collegio segnatamente pel *Dizionario di pretesti francesismi*.

Ma gratitudine nazionale devesi al Padre Alberto Guglielmotti, nostro accademico, pel suo *Dizionario Marino e Militare*; dove, come nelle sue opere storiche, cercando solo la verità, da questa è condotto (così egli esprimevasi) « alle antiche tradizioni, alla ricchezza del linguaggio, al primato « italiano ». Gli Accademici, che alla sua speciale dottrina talora ricorsero per i vocaboli della nautica, avranno da qui avanti nel suo Dizionario una guida sicura per quel tanto che di essa scienza ed arte può entrare nel Vocabolario. Al quale,

(1) *Annotationi et Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron* ec., fatti dalli molto magnifici signori *Deputati* ec. In Fiorenza, nella stamperia de i Giunti, 1574. Pag. 98-99.

già scarsissimo di termini marinareschi nelle due prime impressioni, venne in soccorso nella terza il principe Leopoldo de' Medici, discepolo dell'idraulico Michelini scolopio, e a questa specialità di studi inclinato per l'amore ch'ebbe alle scienze sperimentali; sì che intorno a lui si raccolse la scuola di Galileo nell'Accademia che si chiamò del Cimento. So bene che il quadernuccio dove que' vocaboli furono registrati a cura del Serenissimo Candido (1) (tale era il nome accademico del Principe Mediceo), posto davanti all'opera del Guglielmotti, farebbe una meschina figura: ma i linguaggi delle arti sono entrati nel Vocabolario col rispetto (lasciatemi dir così) del montanaro quando s'inurba. E tal mi pare Filippo Baldinucci, che dopo avere raccolti i termini proprii delle Arti del Disegno, si volge agli Accademici della Crusca, augurandosi, che « alcun de' vocaboli di queste Arti, rozzamento portato da me, « ben pulito da voi, e ridotto al suo naturale splendore, me- « riti, quando che sia, d'esser trasportato... fra le gioie del « vostro eruditissimo Vocabolario ». Tanto poco osavano le scienze e le arti due secoli addietro!

Ma il loro linguaggio va ogni giorno più prendendo piede nel Vocabolario: ed è naturale in un tempo che operosissimi ingegni, con l'incessante applicare dei grandi trovati, arieggiavano al genio delle scoperte. Or come va, che le scoperte trovarono la lingua preparata ai nuovi bisogni; mentre nello applicarle alle arti, ai mestieri, alle scienze, par che si mostri ritrosa? Domandate al Galilei, domandate al Volta, di che sentirono difetto, in che furono costretti a limosinare dalle lingue straniere, non che dal latino e dal greco? Oggi, certi scienziati, quando anche credono di scrivere originale, traducono: e quando proprio traducono, qual è la lingua che mostrano di meno conoscere? Un verso inglese, riportato dal Magalotti in una delle sue graziosissime lettere, dice che a tradurre si mettono soltanto coloro che non sanno scrivere (2); ma verrebbe fatto di dubitare che talora s'ignori la scienza

(1) *Scritti vari di Lorenzo Panciatichi accademico della Crusca raccolti da Cesare Guasti*; Firenze, Le Monnier, 1856; a pag. LXXVI.

(2) Lettera a mylord Sommers; nel volume II *Delle lettere familiari del Conte Lorenzo Magalotti e di altri insigni uomini a lui scritte*; Firenze, 1769; pag. 182.

o l'arte in cui servizio è fatta la traduzione. Questo poi è certissimo, che rispetto alla lingua scientifica o tecnica ignoriamo o trascuriamo le nostre dovizie.

Non parlo, o Signori, delle Lettere; non parlo specialmente della Poesia, a cui basterebbe di poter vantare le traduzioni del nostro accademico Andrea Maffei, di quel fabro gentile di forme poetiche, ond'ebbero itala veste le prime fantasie di Germania e d'Inghilterra. « Avete reso un gran servizio all'Italia; » (scriveva a lui ancor giovane Giovambattista Niccolini) « e chi traduce come voi, può dirsi che eret! » (1) Lode che sarebbe da incidere sulla pietra dove or ora si sono chiuse le ossa del Poeta in quel lembo di terra politicamente straniera, che diede all'Italia, in una stessa generazione, con altri minori, Maffei, Prati, Rosmini; tre nomi di cui l'albo della nostra Accademia è onorato.

Ma in quanto alle arti e ai mestieri il collega Professore Emilio Bechi, in due Lezioni che fu deliberato di pubblicare negli *Atti*, mostrò la verità di quanto io asseriva in genere, per i soli vocaboli che vivono in Toscana fra coloro che fanno il carbone e attendono ad alcune lavorazioni del ferro. « Vis-
« suto » egli diceva « un certo tempo nelle solve e nelle fon-
« derie, ho potuto intendere dalla viva voce dei lavoranti
« toscani le vere parole dell'arte loro; le quali soventi volte
« sono sfatate o non conosciute da chi discorre o fa tra-
« duzione di opere sull'arte del fare il carbone e del fondero
« il ferro. So che questi cotali pensano essere una vana
« pompa, una pedantesca industria, il porre sommo studio
« nello scrivere di scienza con proprietà di vocaboli, ed il
« raccorre parole usate dal nostro popolo: anzi chiamano au-
« mento di ricchezza il coniar nuove voci, contorcendole o
« togliendole a prestanza dal francese o dal tedesco idioma.
« Pur troppo simili barbarismi vengono insegnati da profes-
« sori Toscani, cui per liberal dono di natura fu concesso il
« privilegio del ben parlare: onde i giovani, comechè stu-
« diosi e ingegnosi, sono costretti di rispondere alle interro-
« gazioni con le più strambe parole. Di fatti, spessissimo ho

(1) Lettera del 18 gennaio 1844, in *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini raccolti da Atto Vannucci*; Firenze, Le Monnier, 1866; vol. II, pag. 325.

« sentito gli scolari chiamare *appretto* la salda, *betone* il can-
 « tone, *mamellone* la protuberanza o l'oseroscenza, *bulone* la
 « chiyarda, *tampone* lo stoppaccio, *lustro* la lumiera, *fer-*
 « *mentascibile* la sostanza che fermenta, *malassare* il maneg-
 « giar della pasta, *esina* la fabbrica o la fonderia, *pignona*
 « il roschetto, *ingranaggio* l'incastro; e seguitare di questo
 « gusto un esame intero ». Così il nostro Accademico, non meno
 goloso per la conservazione del materno idioma, che studioso
 per l'incremento della sua scienza.

Ma se i termini delle arti e dei mestieri si trovano nella
 lingua parlata, quanti non ne troverebbero le scienze nei li-
 bri? Il Globerti giudicava essere gli eleganti scrittori del
 Cinquecento « più ricchi assai di ottime voci tecniche, appli-
 « cabilissimo allo stato attuale della filosofia, che volgarmente
 « non si crede » (1). Onde a ragione il collega nostro Profes-
 sore Augusto Conti ci pose già in considerazione le opere di
 Alessandro Piccolomini senese, ch'espose in buon italiano le
 dottrine di Aristotile. E poichè di quell'opera che il greco
 Filosofo chiamò *Delle questioni meccaniche*, egli aveva fatto
 un commento o piuttosto una parafrasi in latino, della quale
 a un suo valoroso discepolo, parimente di Siena, commise la
 traduzione, mostrandogli il modo che doveva tenere, e insieme
 avvertendolo di alcuni luoghi che richiedevano qualche mu-
 tazione od aggiunta; parve al nostro Arciconsolo che l'Acca-
 demia non dovesse aver difficoltà di aggiungere alle altre cose
 del Piccolomini quella traduzione di Oreste Vannocci Birin-
 gucci, che per essere mancato nella prima giovinezza, non
 potè produrre migliori frutti del suo nobilissimo ingegno. Sic-
 chè non avemmo quell'opera ch'egli prometteva in questa, e
 che avrebbe apportata grande utilità agl'ingegneri e archi-
 tetti: tra' quali (sono le sue parole) si trovano « molti che
 « operano e fabricano con sottile invenzione qualche bella
 « machina, ma poi non avendo quel secondo membro della
 « scienza loro, chiamato da Vitruvio raziocinazione, non sanno
 « renderne ragione alcuna; contra il precetto d'Aristotile, il
 « qual dice, che non basta affermar il parer suo, ma se ne deve
 « addur prove e dimostrazioni ». Nel qual libro, ch'egli si

(1) *Teorica del sovrannaturale*, ec.; Capolago, tipografia Elvetica,
 1850; vol. II, pag. 841.

prometteva di fare, intendeva di metterlo « molto sortì di macchine, e nuove e vecchie, così da acqua, da pesti e da macchine, come anco da guerra », e di ragionare « alquanto sopra gli ultimi capitoli di Vitruvio, che son tanto oscuri ». Or anche quel rarissimo libro, stampato in Roma per Francesco Zanetti nel 1582, e intitolato *Parafrasi di monsignor Alessandro Piccolomini, Arcivescovo di Patras sopra le Meccaniche d'Aristotile, tradotta da Oreste Vannucci Biringucci gentiluomo senese*, è stato dall'Accademia annoverato fra' testi di lingua; accrescendo al Vocabolario le fonti autorevoli di quel tecnicismo che tanti credono mancare al nostro idioma.

E di un altro testo si è aumentato il catalogo dei Citati; dico, il Volgarizzamento della Bibbia fatto da Antonio Martini, che fu arcivescovo di Firenze.

Della influenza biblica nella letteratura e nella lingua d'Italia filosofò Vincenzio Gioberti; il quale se disse cosa disputabile asserendo che è assai dello scritturale « nella grandiloquenza del Bartoli », ben si appose scrivendo, che « questo carattere riluce principalmente in alcuni dettatori del Trecento; quali sono, per esempio, il Cavalcanti e il Passavanti, che nei migliori luoghi delle loro opere esprimono mirabilmente la limpida e leggiadra schiettezza, e talvolta la vibrata facondia, del *Pentateuco* e dei *Giudici*. Anzi si può affermare generalmente che i Trecentisti, per l'andamento e il colorito dello stile, per la ingenua energia delle figure, per l'eccessiva semplicità e quasi rozzezza del periodo, per la poca o niuna legatura rettorica dei pensieri, pel modo di raccontare naturalissimo e ad uso di cronaca, anzichè di storia, e per un certo procedere rotto e sentenzioso, tengono assai meglio dell'incasso proprio delle lingue semitiche, più prossime alla fanciullezza dello scrivere, che dell'artificiata e faticosa struttura, e dell'organismo speciale degl'idiomi indopelasgici ». E conchiudeva, che « lo studio della lingua e della letteratura Santa, oggi trascuratissimo, » gioverebbe assai « per ravvivare in Italia l'arte dello scrivere, darle semplicità, idealità e forza, ritirarla verso le forme native del Trecento, e svolgere le recondite sue potenze » (1). I Tre-

(1) *Del Primato morale e civile degl'Italiani*, edizione citata pag. 424-25. Col Gioberti si accorda la sentenza autorevole del Professore Sal-

centisti ci dettero volgarizzati i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento; e se di varie traduzioni uscì quell'infelice Bibbia veneziana, che va in stampa sotto il nome di Niccolò Malermi, una più legittima versione ci danno i codici a penna e la stampa rarissima del Genson, che l'avvocato Carlo Negroni ha ora preso a riprodurre con molto suo onore e con grande vantaggio degli studi filologici. Aggiungerò oziando con utile del nostro Vocabolario; in quanto che, poco cavarono dalla lingua dei libri scritture volgarizzati, valendosi di manoscritti, i passati Accademici (1). Solamente in questa quinta edizione spogliamo la stampa Gensoniiana dei due Testamenti. E noi, che cerchiamo vocaboli, non abbiamo ragione diretta di occuparci se il testo risponda: ma vedere se in questi secoli di mezzo si fosse arricchita la letteratura di una nuova traduzione biblica, degna di esser citata, non era certo alieno dal nostro istituto.

Nel secolo XVI un fiorentino nato nel borgo di San Niccolò, Antonio di Francesco del Bruciolo, come compreso nel bando per la congiura contro Giulio cardinale de' Medici, si ridusse a Venezia; dove traduceva e stampava, se la intendeva co' fautori della Riforma, e faceva dei servigi a Cosimo duca (2). Fra le cose che tradusse questi, che l'Aretino chiamava il *mito compar Bruciolo*, è la Bibbia; a cui Giovanni Biondati con la sua versione tolse ogni credito presso gli stessi Protestanti. Ma, qual ne sia la ragione, la Società Biblica di Londra si valse poi anche di quella del Martini; adattandola, ben inteso, al suo bisogno: come già (testimone l'amico dell'Alfieri, abate Valperga di Caluso) nell'Accademia ebraicobiblica di Torino, dopo la spiegazione del testo ebreo, costuma-

vatore De Benedetti: « Da questa concordia degli studi classici e « de' biblici vennero i principii della letteratura italiana, e riescono « così possenti ». Così egli nella sua prolusione agli studi dell'Università Pisana per l'anno scolastico 1884-85, stampata in Pisa dal Nistri e C., che ha per titolo: *L'Antico Testamento e la Letteratura Italiana*.

(1) Un grave abbaglio prendevano i nostri predecessori citando come volgarizzamento del *Genesi*, tratti in inganno dal Salviati, una raccolta di storie diverse, in parte cavate dalla Bibbia, a piè della quale era scritto *Explicit liber Genesis*.

(2) *Giornale Storico degli Archivi Toscani*; III, 122.

vasi di leggere la versione del prelato cattolico. Le quali cose io allego per addurre qualche prova della stima che se n'è fatta, e che spero se ne farà, quantunque il Curel (1) abbia tentato di levar credito a un'opera che i suoi Padri videro di mal occhio sin da principio (2); nè ci volle meno di una tempra d'animo come quello del Martini per vincere gli ostacoli combattendo da destra e da sinistra.

Educato egli in quella letteratura toscana, che se non fioriva più di eleganze, vigoriva di pensieri nuovi, e della lingua sorbava tuttavia certe buone tradizioni; protetto dal marchese Antonio Niccolini, incoraggiato da Giovanni Lami, amico di Pompeo Neri; giovine ancora, e d'allora uscito dall'università pisana, fu chiamato a Torino per reggere la Congregazione di Superga, seminario di Vescovi presso le tombe de'Re. Su' colli di Torino giungeva al prete toscano la voce di un Papa dotto, che voleva socchiusi i cancelli dell'Indice Tridentino perchè la Bibbia volgare cattolicamente interpretata andasse per le mani di tutti; e postosi il Martini all'opera, lunghi anni vi faticò, lieto di poterne dedicare i volumi a Carlo Emanuele e a Vittorio Amedeo, riserbando alla regina Maria Antonia Ferdinanda il Libro dei Salmi, ch'egli aveva particolarmente in delizio per averlo imparato a memoria sulle ginocchia materne.

Quali studi gli dovesse costare la traduzione e il commento, lo dice l'opera stessa: ma egli medesimo raccontava volentieri nell'estrema vecchiezza, che nove ore del giorno vi aveva speso, che una giornata talora ebbe a consumare intorno a un solo versetto. Al suo marchese Niccolini scriveva di non avere veduta nessuna delle versioni italiane avanti di comporre la propria; e diceva d'aver cinque volte ripassata la *Fiera* del Buonarroti, per far tesoro di modi vivi toscani, ch'egli da troppi anni non sentiva più dalla voce del popolo. E com'ebbe pubblicato il *Nuovo Testamento*, si rivolse a quest'Accademia

(1) Nel Discorso premesso alla sua versione dei Vangeli. Parte seconda, §§ IV e VIII.

(2) Lettera dell'abate Antonio Martini a Giovanni Lami, inserita dal nostro accademico Francesco Fontani nella nota 26 (pag. 209-210) del suo *Elogio del Dott. Giovanni Lami*, ec.; Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1789.

per averne un giudizio autorevole: nè l'Accademia seppe fare di meglio, che ascrivere fra'suoi l'autora; il che avvenne a' 15 di settembre del mille settecento settanta sei (1). All'opera del toscano e del collega ha oggi fatto l'onore della citazione la Crusca. Nè credo che avrebbe negato il suo voto, se ancora fosse stato tra noi, Niccolò Tommaseo. Perchè se giovane, esule fra stranieri, scorato delle italiane sorti, irritato come di fresca onta per la soppressa *Antologia*, scrisse che il Governo Toscano faceva « debito alla Censura proibire tradotto, meno « goffamente che dal Martini, in volgare il Vangelo » (2); negli anni maturi si accostò riverente a quell'opera, e fattosi egli stesso volgarizzatore dei Vangeli dal greco, quasi a cancellare la sgarbata parola, diceva debita la riconoscenza al Martini, laddove al Diodati negava pregi di fedeltà o di eleganza; e sovra alcuni passi istituiva critiche finissime, di cui non sono degne che le scritture di gran finitezza (3).

Erano queste, o Signori, le poche cose che io aveva da dire dell'anno accademico che si chiuse a mezzo settembre, come portano le nostre Costituzioni: non fu quindi che annunziare una posteriore disposizione ministeriale, per cui l'Accademia potrà riprendere il lavoro del Glossario, ch'è parte integrante dell'opera, senza che il Vocabolario abbia a patire ritardo così nella compilazione come nella stampa. Gli Accademici ne rendono grazie anche pubblicamente al signor Ministro dell'Istruzione; sempre ricordevoli di ciò ch'egli stesso parlò della Crusca, quando per due volte n'ebbe a prendere la difesa dinanzi al Parlamento. « Io credo » (son queste le proprie parole dell'illustre Michele Coppino) « io credo che il concetto della « Crusca bene risponda al grande concetto nazionale, che « noi sempre abbiamo congiunto col Vocabolario dell'Accademia » (4).

(1) Vedasi la mia *Storia aneddotica del Volgarizzamento dei due Testamenti fatto dall'ab. Antonio Martini*, inserita nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, anno VII.

(2) *Dell'Italia, Libri cinque*; Parigi; vol. I, a pag. 82.

(3) *Dizionario Estetico di N. Tommaseo*, quarta ristampa, ec.; Firenze, Le Monnier, 1867; colonne 129-132.

(4) Vedasi negli *Atti di quest'Accademia il Rapporto dell'anno accademico 1876-77*, a pag. 16 [e 250 di questo volume].

RAPPORTO XIII

(DELL'ANNO ACCADEMICO 1895-96) (*)

Signori,

Fu chiuso il Rapporto dell'anno passato dicendo, che gli Accademici avrebbero col nuovo anno ripresa la compilazione del Glossario, ove ne fosse dato di far ciò senza scemare di un foglio la stampa del Vocabolario: di che ci teneva in speranza una parola del signor Ministro della Istruzione. Ebbe ossa il suo adempimento: sicchè mentre da una parte si compiva il quinto volume del Vocabolario e cominciava il sesto, portandone la stampa alla pagina 128 e alla voce *Fine*, potevamo riprendere il lavoro del Glossario per la lettera *C*, essendo da più anni stampato quello delle prime due lettere.

Questa notizia, che probabilmente non farà nè caldo nè freddo a chi cerca nel Vocabolario la lingua viva e non altro, piacerà a coloro che non lodano di quel consiglio la Crusca; ed hanno per la loro sentenza, fra' morti un Tommasèo (1).

(*) Letto nell'Adunanza pubblica del 28 di novembre 1896.

(1) Il pensiero del Tommasèo è conosciuto; ma piacemi produrre in prova un brano di lettera di lui inedita, che credo scritta nel 1868 al conte Giovanni Cittadella. « Certo che gli arcaismi non son da confondere colla lingua vivente: ma i grandi scrittori del Trecento e del Cinquecento usano pure vocaboli che il tempo moderno ha dismessi; nè per questo pare a me che convenga obbligare lo straniero, ed il giovane che comincia gli studi, o l'uomo non dotto, ma che puro ama conoscere Dante e il Cellini, obbligarlo a provvedersi di due dizionari; l'uno della lingua morta, l'altro della vivente. Alcuni segni che distinguano la diversa qualità de' vocaboli, mi paiono sufficienti ad antivenire gli abusi e gli sbagli, quanto un dizionario può fare. E con questa precauzione io credo che possano, anzi deb-

fra' viventi il Carducci (1), ambedue nostri accademici: dico il consiglio d'aver distinto la lingua viva dalla morta, e questa segregata in quella parte che fu chiamata Glossario.

Signori, il recente consiglio della Crusca, se ben si considera, non fu altro che una forma diversa di un'antica sua pratica: poi fu un ossequio verso il voto di quella repubblica che si chiama delle lettere, e forse verso il voto della nazione.

Scrissero già gli Accademici: « Siamo, nella scelta delle « voci..., andati dietro all'autorità e all'uso, due signori delle « favello viventi » (2). Nè diversamente scrivemmo noi. Imperocchè l'autorità dei buoni scrittori e l'uso del popolo che ben parla stanno in quella grande armonia che l'Alighieri esprime, con più largo giro di parole, in tale sentenza: « Questo mio « volgare fu congiuntore delli miei generanti, che con esso

« bano, registrarsi (tranne le oscenità) gl'idiotismi o le voci abusate, « purchè l'esempio di esse si trovi in quogli scrittori che l'Italia « onora non solo per la purità della lingua, ma o per il magistero « dello stile, o per l'importanza dell'argomento trattato ». E dopo aver dato un elenco di autori, ripiglia: « So i dizionari si fanno non « solamente per guida degli scrittori avvenire, ma per dichiarazione « de' passati, s'e' sono anzi storia della lingua che norma, e so i più « de' nominati autori, o de' più sovrani tra loro, han vocaboli o disu- « sati o usati in modo non imitabile, io non veggo qual pericolo venga « dal registrarli con segno che ne accenni il valore ed il pregio: ben « veggo il danno del non li registrare, e l'imperfezione e gli arbitrii « e gli errori inevitabili di lavoro così compilato. Perchè di talune di « quelle voci che ad un lessicografo, o non esperto delle origini della « lingua, o non curante di quelle proprietà che si convengono allo « stil familiare e al faceto ed al comico, parranno degne di spregio, « può un grande scrittore novellamente sentire l'opportunità, appunto « come la senti chi dapprima le scrisse; può egli con la propria arte « renderle evidenti, con l'autorità propria renderle alla nazione intera « accettabili. Avendo riguardo agli stranieri ed a' giovani, io dico che « le stesse voci storpiate o non intelligibili, che alcuno dei detti scrit- « tori adoprà, gioverebbe nel dizionario registrare; senza però for- « nire d'esempi, che alle non intelligibili non portando chiarezza, « tornerebbero inutili, alle storpiate superflui; dacchè gli esempi oc- « correnti troverebbersi sotto la voce medesima bell'e intera... ».

(1) *Bozzetti critici e Discorsi letterari*; Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1876; pag. 17-18 [e nel vol. III delle *Opere*, Bologna, 1889].

(2) *Prefazione al Vocabolario*, quarta edizione.

« parlavano.... Ancora questo mio volgare fu introduttore di « me nella via di scienza, ch'è ultima perfezione » (1). Ecco le due autorità che dettero al sommo Poeta la parola per descrivere l'universo; ed ecco il grande Poema per cui divenne lingua comune quella ch'era propria di Firenze, e nella quale poi scriventi e parlanti trovarono la prima unità della nazione. Negli scrittori e nel popolo è capacità di creazione e conformità di genio: chè se quelli usano l'ingegno, e massimamente i poeti palano portare seco (come disse il Niccolini) la lingua nei voli della loro fantasia (2); questo gli obbliga a non dipartirsi dalle regole dell'analogia nell'inventare nuovi modi o introdurre nuovi vocaboli. È nel popolo il senso retto dell'analogia, il felice ardimento de' traslati; da lui tante volte dipende la fortuna delle parole. Di questo per avventura non converranno coloro che molto concedono alla penna degli scrittori; ma io dico che le penne meglio temperate s'acconciano a scrivere ciò che il popolo detta. Ponete mente, o Signori. — Fra le parole che « oggi » (scriveva Giovambattista Gelli nel bel mezzo del Cinquecento (3)), fra le parole che « oggi sono « aborrite e fuggite dagli scrittori » è la parola *autorevole*; adoperata dal Boccaccio nel Decamerone e (parrebbe) dal solo Boccaccio. Osò il Tasso riadoperarla in poesia; ma il popolo la rese ai prosatori del Seicento, e la serbò fino a noi. Oggi, nessuno s'immaginerebbe che un tempo fosse voce aborrita dagli scrittori. — *Filantropia* non è voce fatta dal popolo; ci vuol poco a vederlo. Fra i testi che noi citiamo, tal parola ci viene offerta nel secolo decimosesto da un filosofo; scrivendo Alessandro Piccolomini di una vita « non viziosa, ma « molto peggior che viziosa, come quella che manca d'ogni « filantropia, cioè d'ogni carità, amore ed affetto umano » (4). Ma com'è, che il Giusti vi scherza sopra amaramente? (5) vi scherza il faceto Guadagnoli? (6) Com'è, che Gino Capponi,

(1) *Convito*, Trattato I, cap. XIII.

(2) *Qual parte possa avere il popolo nella formazione d'una lingua*. Nel volume III delle *Opere*; Firenze, Le Monnier, 1852; pag. 106.

(3) *Opere*; Firenze, Le Monnier, 1855; pag. 312.

(4) *Istituzioni morali*, edizione citata; pag. 331.

(5) *Versi*, edizione citata; pag. 257 e 271.

(6) *Poesie*, edizione citata; vol. II, pag. 43 e 143.

parlando di educazione, teme di non piacere « alle orecchie « schizzinose di certi arcadi della filantropia? » e allude a « una « certa untuosa sdolcinatezza, che pastorale dapprima, poi si « chiamò filantropica, e in oggi si brama di santificare con la « imitazione della parola evangelica? » (1) Il popolo, fin che il vocabolo rimase tra' filosofi, non vi badò: ma quando cominciarono a empirgliene le orecchie, il popolo volle distinta la carità evangelica da una virtù che ne ha le apparenze: e gli scrittori che non amano di passare per arcadi umanitarii seguono l'uso del popolo.

Riprendo il filo del mio discorso, e dico che dunque la Crusca segui l'autorità e l'uso nel raccogliere la lingua. Ma si osservò (riferisco le proprie parole dei nostri maggiori), che « non tutte le voci... sono dell'istesso valore, nè si possono « mica senza differenza alcuna in ogni maniera di scrittura « adoperare; perchè alcune sono ormai per troppa età rancide, e per ciò disusate, e alcune formate troppo di fresco: « altre del tutto poetiche, e altre prette latine, e quali cotanto « basse, che tolgono lo stile giocoso, o l'umile e dimesso quanto « esser possa, in altre occasioni non si userebbero giammai ». « Noi non crediamo » (seguitano pure a dire) « che a noi s'appartenesse il distinguerle minutamente; essendo sconcia cosa « che un vocabolarista si ponga a spiegare grammatica, o retorica, ovvero poetica; dovendosi lasciar questa faccenda « a' solenni maestri di quelle facultà; e anche perchè nella « scelta delle voci fa più di mestieri del buon giudizio dello « scrittore, che delle regole universali, le quali non possono « comprender mai tutte le diversità delle occasioni, delle materie, de' tempi, delle persone, e de' luoghi. Solo alle voci che, « a guisa delle antiche fogge, per la loro vecchiezza non si « adoperano più, si è posto il contrassegno di *V. A.* cioè *Voce Antica*; e se di esse maggior quantità ne abbiamo tratta « fuori, che altri non reputerà che fosse stato necessario, sap- « pia che non è da darcene carico, perchè così fecero i nostri « maggiori; e ne diedero la ragione, dicendo d'averle spiegate, non già perchè l'adoperino i moderni, ma perchè s'intendano gli antichi. A quelle, che sono tolte di peso dall'idioma Latino, o dal Greco, abbiamo apposto *V. L.* o *V. G.*,

(1) *Pensieri sull'educazione*, edizione citata; pag. 818 e 817.

« *Voce Latina o Voce Greca*; e abbiamo anche avvertito molte
 « volte che alcune sono del tutto basse e dette per ischerzo.
 « Nè con questi contrassegni intendiamo di bandirle dal mondo,
 « ma bensì di dar lume agli scrittori, e in ispezie a' forestieri,
 « acciocchè sappiendo il lor valore, possano o schifarle in tutto,
 « o in quei luoghi con senno e parsimonia collocarle, dove
 « credono che sieno per aver luogo, per non fare un tessuto
 « per le molte parole antiche affettato e non intelligibile, o
 « per la molteplicità delle Latine insulso e pedantesco; o per
 « non far parlare i grandissimi Re con quelle frasi, che solo
 « starebbono bene in bocca al servo di quel buono e faceto
 « brigante, che ingannò, come narra il Boccaccio, i Certal-
 « desi » (1). La quale prosa grave non mi è parso fatica di
 recitare per disteso (poniamo pure che a voi sia parsa un
 po' lunga, o Signori), affinchè noi avessimo qui presente il di-
 segno dell'antica Crusca, su cui la moderna divisò di metter
 le mani, senza però toccarne le linee principali.

Ma prima di venire a quello che la Crusca moderna ha
 fatto, sentiamo ciò che dell'antica fu giudicato, in questo pro-
 posito, dai letterati. Non era uscito che da due anni alla luce
 il primo Vocabolario, e Paolo Beni si propose di mostrare nella
 sua *Anticrusca*, che la lingua raccolta dagli Accademici era
 « inculta e rozza », mentre la italiana d'allora si trovava
 « regolata e gentile » (2). Sarebbe facile, ma vano, il far ve-
 dere che il Beni, venuto di Candia, cresciuto a Gubbio, vis-
 suto in Padova, non s'intendeva troppo d'eleganze toscane.
 Gli piaceva il Petrarca perch'era morto nei Colli Euganei; al
 Boccaccio contava i *quali* e i *che* ammassati in certi perio-
 doni; e in questo non aveva torto l'abate Beni (3). Ma qual
 era la lingua « inculta e rozza », se non l'antiquata o come-
 ch'essia fuori dell'uso? — Un secolo addietro poi bastava dir
 Crusca, per sentirsi rispondere pedanteria e rancidume di lin-

(1) *Prefazione al Vocabolario*, quarta edizione.

(2) *L'Anticrusca, o vero Il paragone dell'Italiana Lingua, nel qua-
 si mostra chiaramente che l'antica sia inculta e rozza, e la moderna
 regolata e gentile. In Padova, 1612. In casa et a spese dell'Autore. È
 noto che questa non è che una Parte; il resto non venne mai in luce.*

(3) Nota in 8 righe loro ripetuto nove volte; in 5, *quali* cinque
 volte; in 3, *che* sei volte; in 13, *parere* sette volte.

gua: per lo che è da scusare Pietro Leopoldo se, avendo probabilmente letto nel Berni

di quella caldaia
Dove il suocero suo Medea rifrìsse,
Per cavarlo di man della vecchiaia,

gittò la Crusca, l'Accademia Fiorentina e gli Apatisti in una metaforica caldaia, donde uscì, per l'appunto, rifrìtta un'altra Accademia e coll'appellativo di Fiorentina. — Napoleone, con quella fede che mostrò in lui genio italiano, la rifece Crusca, e nominò di suo proprio moto i primi Accademici.

Era fra questi, e ben a ragione, Vincenzio Monti. Il quale, nel 1817, con un'opera modestamente intitolata *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1), levò una tempesta filologica. Le dottrine di lui e del suo genere Perticari sulla lingua furono discusse e contraddette da Toscani di forte intelletto, Niccolini e Capponi; fuor de'Toscani, dal Tommasèo prima, e più tardi dal Manzoni. Ma al suo insistere sulla lingua morta mista con la viva, sugl' idiotismi di Mercato Vecchio, sulle voci di gergo, su quello ch'ei chiamava « sozzo fango del volgo », non si poteva che rispondere co' vecchi Accademici: Il Vocabolario ha due ufficii da compiere; esser norma a chi ama di bene scrivere, e servire d'interprete a chi vuole intendere le antiche scritture. Il Monti c'indicava ad esempio il Forcellini, « che segrega sapientemente « la nobile dalla barbara latinità » (2); ma non a proposito, parmi; chè a lingua morta non s'applica il *multa renascentur*, nè l'uso vi ha ragioni da vantare. Più calzava l'esempio proprio. « Un pazientissimo amico vostro » (diceva il Monti al Trivulzio) « col metodo de' ben ordinati ospedali che separano i convalescenti dagl' infermi, e i semplici infermi dai « contagiosi, ha divisa la scabbiosa famiglia di queste voci « in tre classi. La prima è di quelle in cui ha qualche sembianza di civiltà, qualche speranza di nuova vita, col motto « *Multa renascentur*. La seconda è delle fradicie e morte per « sempre, col titolo: *Italicæ linguæ coemeterium*. La terza « è la mostruosa congerie degli spropositi de' copisti, e di tutte

(1) Milano, 1817 e seguenti.

(2) Vol. I, pag. LIII.

« le voci tolte dal più sozzo fango del volgo, coll'epigrafe: *De-
« liciae clarorum virorum*: a consolazione de' quali questo
« prezioso *Vocabolario de'morti* verrà presto all'onor della
« luce » (1). Capite bene, o Signori, che i *chiari uomini* era-
vamo noi!

A Vincenzo Monti, nostro accademico, il Segretario della Crusca faceva pubblico elogio (2), e parlando della *Proposta*, diceva che l'Accademia scrisse l'ingiuria sull'arena, e già i venti le rapirono seco e le dispersero; e scrive indelebilmente tutto quello che vi trova di vero, per giovarsene nella futura edizione del Vocabolario. Or io non so di qual cosa si potesse giovare la Crusca, se dagli errori che dirò materiali e di fatto, nei quali al Monti fu mostrato che non ebbe sempre ragione (3), ci alziamo ai criterii dell'opera lessicografica. Di quel criterio eh'egli svolse nella prefazione alla parte prima del secondo volume della sua opera, non era certo da fare nessun conto. Partendosi dal falso supposto, ma comodo per chi ci voleva combattere senza badare alle armi, che gli Accademici avessero « piantati i fondamenti » di questa grand'opera « sull'unica au-
« torità degli scritti, sprezzata quella della ragione e dell'uso »; messo in sodo, secondo lui, che tutti in Italia, « qual più qual
« meno, scrivevano con purgatezza avanti la nascita di questo
« benedetto Frullone »; si fece a cercare nel Frullone la causa del decadere di questa bellissima lingua, eh'egli trovava negli scrittori « tutta viva, perchè sempre animata dalle sentenze
« che con perpetua successione si aiutano l'una coll'altra, e
« fortemente riscaldano l'animo del lettore », mentre « nel
« Vocabolario è tutta vota di spirito perchè spezzata ed in
« brani, un frammento di bella statua, un capello svelto dal capo
« di bella donna e nulla più ». E conchiudeva: « La lingua
« in somma nel Vocabolario è tutto ghiaccio; nelle opere è
« tutto fuoco » (4). Il Monti doveva fare una cosa: doveva, in

(1) Vol. I, pag. LIII-LIV.

(2) Zannoni G. B., *Storia della Accademia della Crusca e Rapporti ed Elogi detti in varie adunanze solenni della medesima*, ec.; Firenze, 1848.

(3) Cito il solo Niccolini, *Considerazioni intorno ad alcune correzioni proposte da Vincenzo Monti al Vocabolario dell'Accademia della Crusca*. Nelle *Opere*, vol. III, pag. 168-188. Non vanno oltre la voce *Esente*.

(4) Pag. V, XII, XIV.

vece di stendere que' suoi volumi di *correzioni o aggiunto al Vocabolario della Crusca* per ordine alfabetico, e in brani, fornirci l'esempio di un Vocabolario che, come la storia e il poema, la orazione e l'inno, facesse fremere il lettore d'amore e di sdegno, lo rendesse amico agli onesti e avverso ai malvagi, lo scaldasse dell'amore di patria e di virtù. Credette forse di darne un saggio ne' dialoghi sparsi per la *Proposta*? sperò di accender l'affetto patrio aizzando Lombardi e Toscani? Onoro la memoria del Monti dicendo di non lo credere: ma il senso comune ne vieta di pensare a un Vocabolario di quella foggia. Se però questi ed altri criterii della *Proposta*, considerati anche senza passione, non giovano a noi; quello del separare la viva lingua dalla morta non si doveva mettere da canto: e forse non era tanto una proposta nuova del Monti, quanto un pensiero de' nostri Accademici.

Imperocchè, quando si preparava la terza stampa del Vocabolario, quegli che fra i Cruscantì stava sull'innovare, ed aveva ingegno e gusto per molti, dico Lorenzo Magalotti, scriveva da Vienna all'arciconsolo Francesco Redi, esser necessario « della maggior descrizione » nel formare un Vocabolario di lingua toscana; e la « descrizione » consisteva in questo, di fare in guisa che gli stranieri non si avessero più a dolere di restare ingannati, mentre (ei diceva) « io non mi son lamentato d'alcun Vocabolario, nè francese, nè spagnuolo, nè inglese, nè mi son mai trovato ingannato in servirmi indifferentemente di tutte le loro voci ». « E la ragione credo che sia » (seguitava a dire) « perchè tutte l'altre nazioni approvano per buono quello che di mano in mano si parla e non altro; e così ne' lor Vocabolari si va sul sicuro: ma noi, che sostenghiamo il buon secolo, e poi vogliamo che si parli all'uso del secolo presente (parlo tra i non pedanti), abbiamo obbligo di usar à un poco di descrizione di più degli altri ». E perchè forse non aveva tutta la fiducia in certi colleghi, chiudeva così: « Del resto, fratelli cari, *aetatem habetis*: fate un poco quel che Iddio v'ispira » (1). Or che voleva finalmente il Magalotti? Voleva che si distinguesse la lingua dell'uso da quella che non è più, e l'uso vario de' vo-

(1) *Delle Lettere familiari del conte L. M. e di altri insigni uomini a lui scritte*; Firenze, Cambiagi, 1769; vol. I, pag. 222 e seg.

caboli; come in una graziosissima lettera al Bassetti si esprime ancora più chiaro e vivace (1). Aveva egli ragione?

I moderni Accademici gliel'hanno data: ed eccomi una volta a dire brevemente quello che intendemmo di fare. Brevemente, dico, imperocchè nella Prefazione alla quinta stampa si è esposto il concetto del Glossario, e anche allo stesso *Glossario* furono premesse alcune pagine di Avvertimento. Il Segretario poi (ed era l'illustre Brunone Bianchi) nel Rapporto dell'anno 1858 fece la storia del perchè nacque il Glossario, ed espose come s'avesse in mente di compirlo: e in quello del 1860 le-

(1) Op. cit., vol. II, pag. 66 e seg. È scritta al canonico Appollonio Bassetti, segretario intimalissimo di Cosimo III. Non ha data, ma dev'essere del novembre 1677, da Vienna. Eccone alcuni brani: «... Alle « voci così antiche come moderno... vorrei che in ogni maniera si « aggiugnessero diversi contrassegni, come si fa alle città nello carte « geografiche; che all'Episcopali si metto un pastorale sul campanile, « all'Imperiali un'aquila, a quello di Studio un caduceo, ec. Così vorrei « far io. Alle voci correnti non occorre metter niente; v. g. *pane*, *vino*, « *bosco*, *muro*, *caccia* ec.: queste non c'è caso che possano usurparsi « mai male. Ma non è così di tutte le altre...». E dopo aver dato esempi di voci che hanno bisogno di contrassegni, soggiugne: « In « fin adesso, signor Appollonio mio, ho parlato con la ragione, e non « credo d'aver detto spropositi; adesso lo scopro che ho parlato per « bocca di tutte quelle nazioni d'Europa che ho praticato, che son « molte, e tutte domandano in questa nuova edizione del Vocabolario « questo lume e questo aiuto. La vostra, dicono, è una tirannia inau- « dita: voi mettete in quel Vocabolario voci antiche, voci rancide, voci « disusate, voci che son ridicole a voi medesimi; e poi, non distin- « guendole dalle buone, ci date mescolata la crusca, o piuttosto le « reste e la paglia istessa, con la farina. Se pretendete che noi le di- « scerniamo, è una bestialità. Se pretendete di profittar della nostra « ignoranza per far a quelle voci, che non volete usar voi per esser « vecchie ed esolete, il beneficio di farle sciorinare dalle nostre lingue, « perchè i tarli non finiscano di roderselo; questa è una indiscrezione, « alla quale non si può star sotto. Va bene che le mettiate tutte, per- « chè se una volta ci abbattiamo a trovare una voce incognita in un « manoscritto, ci vuole un interprete che ce la dichiari: ma tal cosa « è buona a intendere, che non è buona a dire; e a questo non c'è « replica... Ho accennato in poche righe quest'istesso al signor Abate « Strozzi; e so che egli, come pieno di buon senso e d'ottimo discer- « nimento, farà le sue parti perchè resti segnata una supplica, che si « può dire fatta da tutte le nazioni d'Europa all'Accademia. Con tutto

vossi a combattere l'opinione che si palesava contraria (1). Anch'io ne dissi qualcosa allora che nel Parlamento piacque discorrere di *filologia archeologica* a proposito del Vocabolario della Crusca (2); e pur qualcosa ne aveva toccato commemorando Gino Capponi, che in una Lezione del 1835 erasi riscontrato col pensiero del Magalotti (3). Sentito, o Signori, la parola sempre viva e cara del nostro Accademico. « Dove prima « rispondeva il ghigno lombardo all'eleganze di Mercatovecchio, « oggi è così grande l'amore di quell'eleganze medesimo, che « veggendolo o non bene scelto o male adoperato, siamo co- « stretti a menomare lo zelo che riconduce a noi i non Toscani, « e rinnegare in faccia a loro la nostra stessa autorità. On- « d'è che se fu bello una volta dispregiare quella grossolana « incuranza, ora è ufficio nostro dirigere la volontà mal esperta. « Ripongansi in luce tutte quelle proprietà di nostra lingua, « che per quanto diradate, pur sempre continuarono, massi- « mamente in Toscana; ma, per non trarre in inganno gli « scrittori delle altre provincie italiane, si segni con maggior « cura, che i padri nostri non fecero, quella moneta che an- « cora può correre, e quella che non è più in valore ». Così il Capponi. Allora egli chiedeva maggior cura nel segnare; ma aveva altro in mente. E lo disse nella tornata del 29 di-

« ciò, sapendo che alle volte dove son congregati due o tre Fioren-
« tini, si trova subito nel mezzo di essi la contraddizione e il disprezzo,
« replico queste istesse cose a V. S., acciocchè ella scelga un tempo
« per farle sentire al Padrone; il quale, quando ordinasse per breve,
« come fa talvolta il Papa l'elezione de' Generali delle Religioni, l'ap-
« provazione d'una cosa tanto giusta, e che se non farà bene, non
« farà del certo mal nessuno al Vocabolario, non abbia paura di pas-
« sar per tiranno per questo; tanto più ch'egli ha l'onore d'essere
« accademico, e di spendere i suoi quattrini senza aver la speranza
« d'arrivare ad esser Castaldo, per potersi rinfrancare una volta col
« rigirare il denaro dell'Accademia ».

(1) *Rapporti* ec., nell'Archivio dell'Accademia.

(2) *Rapporto dell'anno accademico 1876-79*. In *Atti*, ec. [a pag. 296 di questo volume].

(3) *Commemorazione di Gino Capponi*, dietro il *Rapporto dell'anno accademico 1875-76*. In *Atti*, ec. [di questo volume, p. 198]. Anche ne fu toccato incidentalmente nei *Rapporti* degli anni 1880 e 1881.

cembre 1857, quando venne deliberato il Glossario a pieni suffragi.

Bello, o Signori, che la nazione guardasse allora alla lingua, o la volesse una a ogni costo; e pur d'avere questa unità, si acconciassero gl'Italiani a chiamarla toscana o sia fiorentina: generoso anche quel grido contro l'Accademia (e poniamo che il Vocabolario della Crusca fosse mal giudicato), quasi che l'Accademia, per soverchio di purismo o di reverenza all'antico, non consentisse di dare all'Italia una lingua tutta viva. Era un grido più politico che letterario; imperocchè i patrioti trovassero nell'idioma un legame di membra sparse, e quasi una giuntura d'ossa slogate; ma era un grido, lo ripeterò, generoso. Oggi che l'Italia ha conseguito la sua unità, pensa meno alla lingua; e, cacciati da' suoi confini gli stranieri, par che goda di scriver le proprie leggi nella favella de' barbari!

Fu dunque, come io diceva da principio, la risoluzione presa dall'Accademia nel 1857, un ossequio verso il voto di quella repubblica che si chiama delle lettere, e verso quello della nazione. Ma se questa voleva la favella parlata, o non altro; quella domandava che il vivente fosse separato dal morto, e pur del morto bramava raccolte le reliquie. Nè le bastava ciò che nel formarsi del nostro volgare rimase embrione, o che la culta scrittura come il gentile parlare, venuti alla certezza e alla uniformità delle regole, repudiarono: ma anche quello voleva conoscere che i copisti meno letterati ritrassero della pronunzia; dacchè le stesse sconciature servivano di buono elemento a studiare la origine delle parole, la formazione della lingua, unica nella varietà de' dialetti. Quindi le stesse stampe de' testi si bramarono e si fecero, come oggi dicono, critiche: nè forme proprie di antichi scrittori, nè parlari del rustico volgo, per quanto suonino oggi strani e sieno da schivare nella urbanità della favella, sembrarono inutili a conoscere, trovando la loro ragione, e quasi la difesa, nel processo dell'idioma: questo essendo verissimo, che nulla fu opera del capriccio nel popolo, nulla avvenne nella lingua per caso. Fu perciò necessario allargare lo spoglio dei testi, valersi per essi di stampe condotte sulle norme della critica; e nei codici non disprezzare ciò che agli antichi Accademici era parso meno degno di esser notato: nomi ch'ebbero in principio un genere

diverso da quello che presero da poi; verbi che, non essendo difettivi od anomali, secondo che n'era sembrato ai grammatici, andavano registrati nelle forme varie di un infinito il quale era andato vagando di coniugazione in coniugazione, prima di posarsi in quella che più affacciavasi al genio della nuova lingua; particelle che non avevano per anche trovato l'atto proprio della loro funzione, o per essersi scribate troppo latine, o per essersi dal latino discostate di troppo, nella formazione grammaticale. Che se da questa parte, che dirò formale della lingua, si passa a quella ch'è portata del gusto; se da ciò ch'è storia del linguaggio si viene a quello ch'è storia delle idee; qual nuova materia non si presentava all'Accademia da svolgere nel suo Vocabolario! Pensate, o Signori, a una letteratura di sei secoli, o alle influenze cui andò soggetta; considerate il movimento vario ch'ebbe la lingua: e poi ditemi se l'Accademia, dovendo da tutti quei secoli prendere il fiore per chi scrive o parla, o non mancare al bisogno di chi studia l'antico, avesse a mano un'impresa agevole.

Nè era agevole la separazione del vivo dal morto, secondo che alcuni letterati credevano, allucinati da una massima perniciosissima, che tutto sia buono quello si dice. Come dall'altra parte (tanto è vario il giudizio degli uomini!) non mancava chi asserisse, che nulla è morto nella lingua; e quindi vana opera giudicasse il separare dal vivente ciò che, per lo meno, può essere destinato a risorgere. Non l'ha detto il Poeta: *Multa renascentur, quae tam cecidere, vocabula?* Or la Crusca, non solo ha in mente questo; ma pensa col Monti, che vi sieno voci « alle quali concilia una religiosa venerazione « la loro medesima antichità, e che coperte alquanto di rag-
« gine, ma animose, gagliarde e di tutta verde vecchiezza, pos-
« sono sotto la penna d'un avveduto e franco scrittore ripu-
« lirsi, e secondo la profezia d'Orazio ripigliar nuova vita » (1); imperocchè sia vero anche per noi, rispetto alle più antiche scritture, che *lingua Catonis et Enni Sermonem patrum dilaverit* (2). Questi arcaismi debbono restare nel Vocabolario, o sia che aspettino o sia che già abbiano ricevuto da moderna autorità un alito nuovo di vita. Nè hanno minor diritto di stare

(1) *Proposta*, ec. Vol. I, pag. 21.

(2) Orazio, *Ars Poet.*, 56.

nel Vocabolario termini di cose che non sono più, o pur vivono nel tesoro della scienza o della istoria. Dabbono pur esservi accolte « certe formazioni felicemente ardite di qualche « grande scrittore, che per quanto non entrate mai nel popolo, « possono quando che sia aver corso, o almeno ricomparire « con buono effetto in qualche altro dettato ». Parole tali (diceva molto saviamente il segretario Bianchi) « non sono veramente da dirsi antiquate, ma piuttosto recondite; non sono « nell'uso, ma sono usabili a tempo, e sempre un guadagno « della lingua, e un argomento della sua capacità ». Nò si bandiscono del tutto dal Vocabolario certe parole che vivono in alcune parti del contado toscano: ma come non ora da compiacere a chi scrivendo avrebbe razzolato volentieri in Fra Guittono; così non si può contentare chi vorrebbe fare ghirlanda d'ogni fil d'erba nata ne'campi o ne'poggi toscani. L'Accademia doveva prendere norma da Firenze per l'uso buono; e dagli scrittori, fatta ragione de'tempi ne'quali fiorirono, cogliere più o meno, seguendo il progressivo svolgimento intellettuale e l'affinamento del gusto: così che apparisca, come lingua comune alle genti italiche addivenisse quello che un tempo fu dialetto di una parte, in cui naturali virtù o potenza d'ingegni diedero le forme più schiette al parlare e le regole più certe allo scrivere; regole o forme che gl'Italiani accolsero spontanei, e grandi scrittori d'ogni altra parte non sdegnarono di venir qua ad imparare; persuasi col Gioberti, che la lingua « non si può maneggiare con quella spontaneità e naturalezza, quella discioltura, leggiadria ed efficacia, che sono « il colmo dell'arte, se non è avvalorata, animata, accresciuta « dalla viva e popolare favella » (1).

E qui giova ricordare (come pur notavano i vecchi Accademici) che si parla di lingua, e non di stile. Ma poichè buono stile non si dà senza buona lingua, l'Accademia intende, più che non facessero i suoi maggiori, di soccorrere col proprio Vocabolario a coloro che vogliono scrivere con proprietà ed eleganza. Non era uno scherzo, o Signori, quando il Gioberti diceva che « la nostra lodata cultura ha molti obblighi ai gerundi e alle particelle » (2); nelle quali il Cesari riponeva

(1) *Del Primato*, ec.; pag. 418.

(2) *Del Rinascimento*, ec., tomo II, pag. 512.

« forse tra quarti dell'eleganza e della grazia, non pur della « nostra, ma di tutto le lingue » (1). Noi dunque avvertiamo le voci o le maniere che sono proprio di un certo stile; diciamo che tali voci o maniere non sono della lingua comune; e quasi equilibrandoci fra il Vocabolario e il Glossario, notiamo col *Trovasti* e col *Si usò* quanto fu proprio di uno o di alcuni pochi scrittori, proprio di una data età o di una singolare qualità di comporre. Di tali parole o locuzioni non ci è sembrata conveniente la relogazione nel Glossario, per la stretta attinenza che tuttavia conservano con la intima natura del vocabolo, o con la sua storia; poichè nel Glossario sta quello che l'uso odierno respinge del tutto, o condanna. Puro anche del Glossario diceva il Bianchi: « Potero essere in parte un « armadio aperto, e poterono all'occasione trar qualche cosa « da chi fidi nella fortuna del suo stile, o nel nome. Ma l'Ac- « cademia non garantire del successo. Il rinnovare la glo- « ventù ai decrepiti, o tornarli pincenti, essere opera e po- « tenza di nume: tentare o non riuscire, ridicolo. Ai tempi « d'Augusto, nella maggior pulitezza del sermone latino, aver « Virgilio sparso nella divina *Æneide* alcune forme antiquate « dell'età d'Ennio e di Nevio, ed essere state dai Romani ac- « colte e gradite come eleganze o fiori soavissimi: chè al se- « colo anche più schivo non spiace talvolta un richiamo ai « semplici costumi e al ruvido idioma degli avi, quasi come « un respiro e un ricroamento nel fastidio della raffinatezza « presente; ma bisogna saperglielo fare, e a tempo ».

Il Glossario deve servire a dichiarazione degli scrittori passati, non a guida dei presenti e degli avvenire; a storia della lingua, non a norma. E il Glossario della Crusca poi ha un limite nei testi che si adoperano per il Vocabolario. Il che sia presente a coloro che, sentito come noi ponevamo mano a un Glossario, si son forse dati a credere che volessimo raccogliere tutto il materiale per il grande edificio che non aspetta solo l'Italia dai dotti; dico la Storia della lingua nazionale. Per far questo, non va cominciato dall'età che ebbe scrittori, cioè da quando il nostro volgare si mostrò capace di un'espressione letteraria; si da' primi segni che, quasi vagito

(1) *Antidoto* vv., pag. 140.

d'infanti, s'odono nelle carte del latino barbaro (1). Ora, la Crusca non si propose mai questo; e furvi anzi un tempo che dello stesso etimologio dichiarò non volersi occupare, o, se mai, d'occuparsene come di lavoro da sè; e a chiamare Glossario questa parte dell'opera nostra andammo un poco a rilente, appunto per la ragione che non s'avesse a credere una cosa per un'altra, e qualcuno non si dovesse poi chiamare deluso. Ma quello che abbiamo inteso di fare, o facciamo, è esposto nelle due Prefazioni; nè dove parla la cosa, giova che altri si affatichi a parlarne. Noi ci studieremo piuttosto che il Glossario raggiunga il Vocabolario, e vadano poi di pari passo; affinchè chi adopera l'uno non abbia a desiderare l'altro, e il giudizio dell'opera nostra sia intero e, se piace, a Minerva, sapiente.

Il necrologio della Crusca si è, con dolore nostro e d'Italia, accresciuto del nome di Andrea Maffei in quest'anno accademico: e il professore Emilio Toza, che con i professori Giacomo Zanella e Giosuè Carducci fu aggiunto all'albo dei trenta Corrispondenti, renderà or ora al Maffei quel tributo ch'è prescritto dalle Costituzioni.

Ma il nome di un collega da sei lustri defunto vuole essere ricordato oggi con nuova onoranza; dacchè la sua memoria viene a prendere nella storia di quest'Accademia un luogo speciale, e quasi dissi di benemerito.

L'abate Luigi Maria Rezzi, che, sebbene nato in Piacenza, visse gran parte de'suoi settant'anni in Roma, e quivi morì bibliotecario della Corsiniana, emerito professore di eloquenza nella Università, capo di una scuola letteraria floritissima che si compiace ancora oggi di appellarsi Romana, destinò la sua eredità « a premiare quegli autori che, dietro un concorso « pubblicamente intimato, saranno giudicati di avere meglio « scritto un'opera in verso o in prosa italiana ». Designò cinque tra'suoi più affezionati discepoli, e nominòli Consiglio, che amministrassero e via via conferissero i premi; dando ai superstiti facoltà di eleggere i successori, e provvedendo anche al caso che in Roma non si potesse liberamente adempiere

(1) A questo proposito, vedasi ciò che scrisse il nostro Accademico professore Isidoro Del Lungo, a pag. 1165 del volume I dell'opera *Dino Compagni e la sua Cronica*; Firenze, successori Le Monnier, 1890.

la sua volontà. Nel qual caso (dice la disposizione testamentaria), « rimanendo al detto Consiglio sempre l'amministrazione dei beni ereditari, scelga egli a suo piacimento in « altro Stato un certo numero di persone probe e capaci, le « quali intimino il Concorso e giudichino le opere che verranno « in questo presentate, rimanendo però sempre al detto Consiglio la facoltà, se voglia, di sanzionare i giudizi loro ».

Come la eredità, gravata temporaneamente di altri obblighi, fu in grado di conferire un premio, il Consiglio romano dolegò quest'Accademia a bandire il primo concorso di opere italiane inedite in prosa, o ad essa deferì liberamente per quella volta il giudizio. Ciò accadeva nell'aprile del 1870: e nella solenne adunanza del 10 di settembre 1871 fu pubblicata la sentenza, che conferiva il premio alla Vita di esso Rezzi, dettata dal professor Giuseppe Cugnoni di Roma (1).

Scolta finalmente la eredità da qualsiasi altro vincolo, piacque ai tre superstiti fra' cinque chiamati dal testatore di domandare al signor Ministro dell'Istruzione pubblica, che la eredità Rezzi fosse nelle debite forme dichiarata Ente morale, e che ogni diritto ed obbligo del Consiglio passasse e risedesse in perpetuo nella Reale Accademia della Crusca. Con Regio decreto del 14 di settembre la istituzione dell'abate Rezzi ebbe vita legale: e la Crusca non indugierà a bandire il Concorso; al quale è volontà del benemerito fondatore che sieno soltanto ammesse opere scritte « secondo i principii, gli esempi e gli ammaestramenti de' nostri grandi maestri », nella « pura nativa ed efficace favella usata dai nostri antichi e « migliori prosatori e poeti, lontana però da ogni affettazione », e « che trattino argomento utile ed acconcio a migliorare i « costumi, a fuggire il vizio, e ad innamorare della religione « e della virtù ». Le quali norme, dettate in così precisi termini da Luigi Maria Rezzi, saranno dall'Accademia avute dinanzi, e mantenute, non solo per dovere dell'ufficio novamente commessole, ma anche per quel sentimento di letteraria dignità, col quale essa da tre secoli custodisce la lingua, e nella lingua il pensiero.

(1) *Vita di Luigi Maria Rezzi scritta dal suo discepolo Giuseppe Cugnoni. Alla Reale Accademia della Crusca pel primo concorso Rezzi, bandito in Firenze ai 28 d'aprile del 1870; Imola, Galeati, 1879.*

RAPPORTO XIV

(DELL' ANNO ACCADEMICO 1886-87) (*)

E COMMEMORAZIONI

DEGLI ACCADEMICI CORRISPONDENTI

Alfredo Renmont,

Caterina Franceschi Ferrucci

o

Francesco Lambrini

Signori,

Il mese di Maggio, che fu in quest'anno per Firenze festoso e memorabile, anche per la nostra Accademia ebbe lieti ricordi. Nel giorno decimosettimo venne ammesso l'Arciconsolo con gli Accademici che tengono gli uffici di Bibliotecario e di Massaio alla presenza dei Sovrani d'Italia, i quali si degnarono di accogliere il quinto volume del Vocabolario, e di parlare affabilmente dei lavori che lo concernono: ond'ebbero modo le loro Maestà di comprendere, come non possa l'opera andare di pari col desiderio impaziente, e come resti tuttavia qualche censore alla non facile impresa. Ma la Crusca ha di che confortarsi in questa parte, rispetto alle Accademie di altre Nazioni, che si occupano del proprio idioma (1): il quale

(*) Letto nell' Adunanza pubblica del 4 di dicembre 1887.

(1) Su questo proposito piacerà leggere una parte di lettera che ci ha indirizzato il nostro accademico corrispondente Professore Emilio Teza.

«..... Anche l'Accademia Spagnuola vede battaglie attorno a sé
« di accusatori e di difensori. Si può adesso far la rassegna dei guer-
« rieri e mostrarne le armi, o taglienti o rugginose o avvelenate. Mi-
« quel de Escalada salta fuori a rivedere la duodecima edizione del

essendo comune proprietà, par che tutti ne possano ragionare. Vincenzio Borghini scrisse per i suoi e per tutti i tempi: « Oggi..., per far vero l'oracolo d'Orazio *Scribimus indocti etc.*,

« Vocabolario, e a canzonare gli accademici. Sulla opportunità delle « osservazioni non è nè facile nè prudente il giudizio degli stranieri; « non è buono di certo quello del volgare che si pasce di giornali: e « quanto alle beffe e agli scherni, poichè c'è chi sorride e ride, è na- « turale non manchi chi se ne compiace. Questo noterelle uscirono « nell'*Imparcial*: e forse il direttore, che poi mise bocca opportuna- « mente, e fece smettere, era bene facesse rispettare imparzialmente « anche la cortesia, che non ha mai nociuto a nessuno.

« Sotto quel nome di Escalada coprivasi D. Antonio de Valbuena, « che raccolse le foglie sparse e ce ne diede già un primo volume: « *Fc de erratas del nuevo Diccionario de la Academia*. Madrid, 1887.

« A ribattere le accuse furono parecchi con sigle o nomi finti, che « adesso non sono più segreti: e, poichè ho sotto gli occhi i docu- « menti, potrò darne con qualche cura la lista.

« R. Álvarez Sereix scrisse nel giornale *El Dia*, segnando con X « (26 dicembre 86; 2, 16, 23 e 30 gennaio 87); altrove con Z (*El Cor- « reo*, 19 dicembre 86), o con L (*El Resumen*, 20 gennaio 87). Gli arti- « coli dei giornali furono ristampati, toltene poche parole, anche nella « *Revista contemporanea* (LXV, 23, 181, 278).

« Un anticritico (cioè il signor Paz Bueso) diede le sue opposizioni « nel *Globo* (27 novembre 86; 6, 13, 20, 21 e 29 dicembre 86): e le sue, « nell'*Imparcial*, il signor Manuel Silvela, col pseudonimo di J. (o J. Man.) « Fernández (1 e 22 novembre; 6 dicembre 86).

« Finalmente *Quintilius* mise insieme tutta la roba sparsa in pa- « recchi periodici, e ne uscì, col nome vero, un libretto che *no se vende*, « e del quale io sono riconoscente ad un amico: *El Diccionario de la « lengua Castellana por la Academia española, colección de artículos... « por Francisco A. Commelerán (Quintilius)*. Madrid, 1887.

« Del Vocabolario della Crusca diceva il Bartoli, che era *nato gi- « gante, ma nondimeno per crescere e ingrandire*; aggiungeva, *come a « suo tempo farà*. Della misura vera di questi figliuoli non è neces- « sario tener conto: basta sapere che vanno nutriti con amore, per- « opera di molti, e che se ne dovrebbero fare padrini quanti amano « le lettere e la nazione. Correggere con garbo e con modestia, per- « chè gli ammonimenti sieno con modestia accettati in famiglia, e con « gratitudine.

« E vuole, dopo queste melanconie, una notizia allegra? Di questa « ultima edizione del Vocabolario Spagnuolo, sa ella quanti esemplari « si vendettero in poco più di due anni? Indovini; ma non indovine- « rebbe di certo: *diecimila cento e ottanta!* »

« ognuno piglia animo (per esser questa lingua intesa naturalmente da loro...) di mettersi a scrivere su questa povera lingua, ed aggirarla, e trascinarla, ed abburattarla, e sminuzzarla, talchè la poveretta ci perde il cervello. Di che ne nasce, « che in tanta confusione e viluppi non di scrittori (chè non « vo' dar loro questo nome), ma d'imbrattatori di carte, la « cosa si confonde più di mano in mano; ed i valentuomini, « che potrebbero farlo e farlo bene, o come fastiditi di questo « tumulto, o vergognatisi di questa bassezza, si tirano indietro, « con danno e interesse grande delle buone lettere » (1).

Ma quest'argomento è ormai trito, ed è pur malinconico. Diciamo di un altro lieto ricordo del festoso Maggio.

Nell'adunanza collegiale del dì dieci, ci fu presentato un esemplare delle *Lettture edite e inedite di Giovan Battista Gelli sopra la Commedia di Dante*, raccolte per cura di Carlo Negroni, e da lui dedicate alla Crusca (2). Questo pensiero gentile fu agli Accademici gratissimo: nè meno piacque ad essi che, ristampando le molto rare *Lettture* del Gelli e stampando per la prima volta quelle che stavano nell'unico codice autografo, si fosse procurato alla letteratura d'Italia, e alla dantesca in particolare, un dono prezioso. Gli Accademici fermarono la loro attenzione sul voto col quale chiude la bella e grave dedicatoria il commendatore Negroni. Accennato alla grandezza di Dante, egli osserva come « non pure nel continente Europeo, ma oltre all'Atlantico, si son formate e fioriscono Società Dantesche; le quali non hanno altro intento, « che di onorare l'altissimo Poeta, e di propagarne lo studio « e la venerazione ». Onde a lui sembra deplorabile che una Società Dantesca manchi in Italia, e agli Accademici domanda se a tal mancanza non convenga riparare. E continua: « Per « me credo che altri non vi potrebbe riparare meglio e più « degnamente di voi, che sempre avete Dante in cima de'vo-

(1) *Dello scrivere contro ad alcuno, Discorso inedito di V. Borghini, estratto dalla Biblioteca Rinucciniana e pubblicato da Giuseppe Aiazzi. Firenze, tipografia di Luigi Pezzati, 1841. A pag. 3.*

(2) *Lettture edite e inedite di Giovan Battista Gelli sopra la Commedia di Dante raccolte per cura di Carlo Negroni socio della R. Commissione per i Testi di lingua. Firenze, tipografia dell'Arte della Stampa, 1887. Vol. 2.*

« stri pensieri; che in lui principalmente cercaste il fiore della
 « buona favella, di cui siete sindacatori e custodi; che del
 « suo Poema procuraste due edizioni, purgandolo di molti er-
 « rori che vi erano trascorsi; e che siete, per quanto io sap-
 « pia, l'unico sodalizio letterato, che di tanto gli sia stato cor-
 « tese. Nè altrove dovrebbe questa Società italiana iniziarsi,
 « che nella vostra Firenze, madre d'ogni coltura e gentilezza,
 « e patria del Poeta; la quale tanto ora se ne gloria, quanto
 « una volta gli fu ingiusta per ira di parte e per cittadine
 « discordie. Nè tempo più propizio, nè migliore opportunità
 « potrebbe aspettarsi; poichè Dante è adesso nel cuore e sulle
 « labbra di tutti; e alla Società e ai suoi promotori non sarà
 « certamente per mancare il patrocinio della Famiglia Sovrana
 « e della sua Corte, mentre vediamo che l'augusto nostro Re
 « Umberto I ordinò la stampa di un commento Dantesco, che
 « stava inedito nella sua Biblioteca, e lo diè in premio al Prin-
 « cipe ereditario; e questo Principe, e l'amatissima nostra Re-
 « gina, e S. A. R. la Duchessa di Genova sono rampolli di quella
 « Dinastia, onde venne alla Germania uno de'suoi più chiari
 « Dantisti ». A questa calda e affettuosa esortazione che ci
 veniva da Novara, rispondemmo com'era conveniente: fare
 nostro quel voto; e intendendo a costituire una Società Dan-
 tesca Italiana, « per accomunare gli studi di tutti i dotti della
 « penisola intorno alla *Divina Commedia* e alle altre opere
 « dell'Alighieri, e per renderli più divulgati e più efficaci » (1),
 impetrare che la Maestà del Re ne accettasse il patrocinio.

(1) Deliberazione fatta dall'Accademia nell'adunanza collegiale del
 10 di Maggio.

« Veduta la *Lettera*, con la quale il Commendatore Negrone ha
 « dedicata all'Accademia questa sua edizione delle *Lecture edite e ine-*
 « dite del Gelli sulla *Divina Commedia*;

« Veduta più specialmente la chiusa di essa Lettera dedicatoria,
 « nella quale fa voto che, a vie più diffondere lo studio e il culto di
 « Dante, si costituisca finalmente anche in Italia, per opera dell'Ac-
 « cademia, una *Società Dantesca*, la quale abbia per sede e centro Fi-
 « renze, dove il Poeta nacque, dove si mantiene quasi inalterata la
 « lingua del sacro Poema, e dove si conservano tanti monumenti della
 « letteratura Dantesca;

« Considerando che un voto sì fatto, non solo è bello e generoso,
 « ma' altresì commendevole, opportuno, e degno di venir secondato

Al quale uopo ne soccorse la circostanza, che l'onorevole Marchese Pietro Torrigiani, promotore munifico della stampa di quelle *Lecture* del Gelli, avesse a presentare al Re l'opera, e parlargli di Dante, e del voto espresso dal Negroni, e di quanto l'Accademia aveva deliberato. Come le parole del gentiluomo, che per avventura rivestiva la qualità di capo del Municipio di Firenze, fossero sentite e accolte nella reggia de' Pitti, già ve lo immaginate, o Signori. Oggi non posso dirvi altro, che il seme è gittato; se in buon terreno l'abbiano gittato gli Accademici della Crusca, lo vedrà in seguito l'Italia. La quale intanto al suo Dante vedeva fatto onore da un illustre Brasiliano, che per la prima volta rende la *Commedia* nella dolce favella in cui Luigi Camoens, con Vasco di Gama e i *Lusiadi*, cantò la scoperta del mondo Indiano (1): vedeva fatto onore dal Re nostro, con quella pubblicazione che il Negroni ha op-

« per parte dell'Accademia, che per continuata tradizione onora in
« Dante il padre della lingua, della letteratura e della civiltà italiana;
« Delibera di accogliere il voto dell'illustre commendatore Negroni,
« e di promuovere sollecitamente la costituzione di una *Società Dan-*
« *tesca Italiana*, per accomunare gli studi di tutti i dotti della Peni-
« sola intorno alla *Divina Commedia* e all'altre Opere dell'Alighieri,
« e per renderli più divulgati e più efficaci.

« E affinché tal Società che si fonda in Firenze, e in Firenze dee
« tener la sua sede, abbia e conservi sempre quel carattere d'italia-
« nità che le si addice, l'Accademia vivamente desidera che possa es-
« ser posta sotto il patrocinio di Sua Maestà il Re, e sotto la presi-
« denza onoraria del Principe di Napoli, nessun altro auspicio conve-
« nendo meglio al nome e all'opera perennemente incivilitrice di Dante,
« che quello della Casa di Savoia, per virtù della quale l'Italia divenne
« e si manterrà nazione libera e grande.

« E poichè questa stampa delle *Lecture edite e inedite* del Gelli è
« dovuta alla munificenza del Marchese Pietro Torrigiani, Sindaco di
« Firenze, l'Accademia, anche per dimostrargliene la sua gratitudine,
« delibera di rivolgersi ad esso, pregandolo di cooperare alla fonda-
« zione della Società, e di ottenerle il favore ed il patrocinio di Sua
« Maestà e della Casa Reale ».

(1) *A Divina Comédia de Dante Alighieri. Versão Portuguesa commentada e anotada por Joaquim Pinto de Campos, ec. Volume I: O Inferno. Lisboa, Imprensa Nacional, 1886.*

portunamente ricordata (1); e da un gentiluomo inglese, figliuolo degno di Giorgio Giovanni Warren Lord Vernon che fu nostro accademico, colla stampa per la prima volta intera del Commento di Benvenuto de'Rambaldi da Imola (2): poi nel Parlamento Italiano ascoltava ragionare di Dante (3).

Ma per quelle discussioni parlamentari l'Italia ha saputo (e duole che lo abbiano saputo anche fuori) come, vacata la cattedra di Dante per la morte del nostro collega Giuliani, « le autorità non convennero che vi fosse per ciò la persona « designata ». Il Soprintendente onorando dell'Istituto di Firenze lo ha detto in Senato. « Non già che manchino in Italia » (sono sue parole) « maestri insigni di letteratura; ma « non furono riconosciuti, da quel che appare, in nessuno le « attitudini speciali ». E trattandosi della cattedra di Dante da istituirsi in Roma, chiedeva ai colleghi onorevoli, che « prima d'istituire la seconda », s'indagassero « le ragioni « per le quali la prima, che ha pure una sede, non disadatta « certo, nell'Istituto superiore di Firenze, rimanga da tre anni « vedova di titolare ». Già rispose il senatore Caracciolo di Bella, che, « a cercarlo bene », il professore per Dante ci doveva essere: piuttosto accennava il pericolo, che la « politica « militante » potesse portare il professore « ad esagerare il « suo compito » (mi valgo degli Atti parlamentari per essere preciso), ossia « a falsare il concetto e la natura del pen-

(1) *La Commedia di Dante Alighieri col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone, pubblicato per cura di Vincenzo Promis bibliotecario di S. M. e di Carlo Negrone socio della R. Commissione dei Testi di lingua*. In Torino, colle stampe di Vincenzo Bona, 1886.

(2) *Benvenuti de Rambaldi de Imola Comentum supra Dantis Aligherij Comoediam nunc primum integre in lucem editum. Sumptibus Guilielmi Warren Vernon, curante Jacobo Philippo Lacaita*. Florentiae, typis G. Barbéra, 1887. Vol. 5.

(3) *Atti parlamentari. Camera dei Deputati. Tornata di sabato 5 Febbraio 1887. Discussione del disegno di Legge intorno alla istituzione di una cattedra Dantesca in Roma*. La votazione ebbe luogo lo stesso giorno; e la Legge ottenne 180 voti favorevoli con 100 contrari. — *Atti parlamentari. Senato del Regno. Tornata del 23 Giugno 1887*. Fu messa ai voti nella tornata del dì 24; e n'ebbe 52 favorevoli, 18 contrari. — Ripresentata alla Camera dei Deputati, venne approvata senza discussione nella prima tornata del dì primo di Luglio.

« siero dantesco ». E citava al proposito « uomini grandi », il Foscolo e il Rossetti. Grande veramente Ugo Foscolo; e il suo *Discorso sul testo di Dante* può esser ancora oggi rammentato con onore di quelli studi; mentre allora fu notevole, e molto valse a levar di pastoie. Ma se guardiamo la grandezza di Dante e i suoi espositori, ditemi, o Signori: il Boccaccio, il Varchi, il Borghini, il Galilei (nomi ricordati in Senato), lo stesso Ugo Foscolo, salirono fino a lui? No; non lo stesso Tommasèo, che pur fu degno di toccar quelle cime. E allora che si vuole? che cosa si aspetta? Domandava Lorenzo Magalotti a Francesco Ridolfi, qual fosse il migliore de' comentatori di Dante: e quegli, girando un po' la frase, « Quanto a perfetto » gli rispondeva « nessuno » (1). Risposta chiarita assai bene, parmi, dal signor Ministro Coppino ai Senatori, che avevano paura a « isolare » Dante nella storia letteraria: « Lo studio di Dante è più largo che non sia la letteratura ».

E l'antico Gelli (per tornare a lui, e con lui affrettarmi a conchiudere) disse questo medesimo in altri termini, premiando alla prima Lettura delle sue lezioni Dantesche. Omero, Virgilio, e poi Stazio, Valerio Flacco, e i poeti minori, e i comici ancora, sono chiamati in disamina, e costretti a cedere: ma non è contento il Gelli. Non merita (diceva) l'Alighieri « d'essere lodato solamente fra i poeti, ma fra tutti gli altri « scrittori di qualunque si voglia scienza ». E a que' virtuosi colleghi dell'Accademia Fiorentina, sedenti all'ombra del Duca Cosimo, gliene esponeva le ragioni. Prima delle quali era questa, che gli altri, « se pure arrecano utilità alcuna all'uomo, « guene arrecano come a mortale, e che abbia il fine suo in « questa vita »; mentre « Dante scrive cose, le quali non « gl'insegnano solo vivere moralmente e civilmente in questa, ma come egli possa ancora procacciarsi la eterna beatitudine nell'altra ». Considerazione, che fatta il primo giorno dal dotto Calzettaio, non gli scemò l'udienza per vari anni e per alcune dozzine di lezioni; mentre oggi non so se all'autore elegante dei *Capricci del bottaio* gioverebbe perchè gli

(1) *Delle Lettere familiari del conte Lorenzo Magalotti e di altri insigni uomini a lui scritte*. Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1769. Volume I, pag. 118.

fosse applicato (come per il nuovo professore Dantesco propose e ottenne il senatore Finali) l'articolo 69 della legge Casati (1).

Il Foscolo, nel *Discorso* che ho ricordato, parla di una statua al Muratori fra Dante e il Machiavelli; ma non per quella ragione ch'ei dico, pare a me meritarsela: sì per avero aperta con la pubblicazione degli Scrittori delle cose italiane una ricca fonte alla intelligenza della *Divina Commedia*; intelligenza non pur di fatti, ma eziandio di vocaboli. E dal Muratori a noi quanti e quali punti del divino Poema sono stati dichiarati con pagine di cronache o con documenti di archivio! i quali un tempo per la letteratura e per la lingua erano lume abbacinato, ed oggi son luce.

Vedete bene, o Signori, che gl'Italiani non sono a' giorni nostri nel caso contemplato dal Parini:

E pur se chiedi lor Danto chi sia,
Dicen che Danto gli era un secontista (2).

Facciamoci dunque coraggio: e due professori almeno si troveranno in Italia per le cattedre di Dante in Roma e in Firenze. Nè qui sarà Guelfo nè là Ghibellino, se gli espositori amando il vero, avranno a mente, che non meno de'Neri, da cui fu mandato esule a morire lungi dalla patria, fu grave all'Alighieri la compagnia de'Bianchi malvagia e scempia; tanto che bello gli parve l'essersi fatto parte per sè stesso (3).

Qui, scendendo alle particolarità dell'anno accademico, dirò, o Signori, come la stampa del sesto volume sia giunta alle pagine 308, e alla voce FORTE. La compilazione è più avanti ancora: più sarebbe, se (oltre di aver atteso al Glossario) non ci avesse preso del tempo una ricerca che può sembrare oziosa a chi la guardi superficialmente. Uno straniero ci domandava

(1) Questo è l'articolo 69 della legge de' 13 novembre 1859, che porta il nome del Ministro Gabrio Casati: « Il Ministro potrà proporre « al Re per la nomina, prescindendo da ogni concorso, le persone che « per opere, per iscoperto, o per insegnamenti dati, saranno venute « in meritata fama di singolare perizia nelle materie cui dovrebbero « professare ».

(2) Nel sonetto intitolato *I Poetastri*.

(3) *Paradiso*, XVII.

(e asseriva d'averlo domandato alle Accademie principali d'Europa) di quanti vocaboli accettati dalla Crusca si compona la lingua italiana, e di quanti può essa aumentarsi approssimativamente, aggiungendovi tutti gl'imprestiti fatti dai dialetti e da altre lingue. Non esaminò il quesito; non disento sulla parte seconda di esso: gioverà farlo allorquando, compiuto il lavoro, data allo straniero una risposta, potremo ancor noi ragionare di statistica filologica. Ora chiudo il Vocabolario, e apro dolente il necrologio dell'Accademia per registrarvi tre onorati nomi: Alfredo Reumont di Aquisgrana, anziano dei trenta Corrispondenti, Caterina Franceschi Ferrucci o Francesco Zambrini.

Di Alfredo Reumont, dell'illustre straniero che gran parte de' suoi anni, e i migliori, passò in Italia, che ne amò e ne studiò le memorie e i monumenti in modo da illustrarli con opere durature, ho speranza che un altro straniero, anche nostro accademico, ne faccia qui l'elogio. Io dirò come, aspettandosi dal Segretario quest'ufficio, raccomandasse l'onorando uomo che non fosse dimenticato il suo affetto per la patria nostra. E scriveva nell'81: « Sento il peso del più che mezzo secolo passato da quando giunsi a Firenze, la sera del 5 dicembre 1820, smontando al palazzo Acciaiuoli, allora albergo tenuto da madama Hombert. L'andar a dormire la prima notte in una casa storica, era come il presagio dell'amore che doveva invadermi per la storia fiorentina » (1). Lì presso, nel palazzo storico dei Buondelmonti, trovò il Vieusseux: trovò Gino Capponi in quel palazzo, che diverrebbe per lui storico nei posteri. In quelle stanze, accolto da un'amicizia che rispettando le opinioni si faceva più rispettabile, scrisse il Barone Alfredo molte pagine de' suoi volumi; meditò, preparò e in parte distese il suo *Lorenzo de' Medici*, che volle dedicato al marchese Gino. « Senza domandarle permesso », scrivevagli, « le ho dedicato il mio *Lorenzo*; meno mio di quel che è suo (se pure non ne è indegno di troppo); giacchè senza di lei, « senza i colloqui con lei, e la sua ospitalità, non l'avrei mai « composto » (2). E poteva dire Gino, che senza i conforti del

(1) Lettera a Cesare Guasti, del 21 dicembre 1881.

(2) Lettera da Bonn, del 12 di febbraio 1874.

Reumont non avrebbe mai pubblicata la *Storia della Repubblica di Firenze*. Anzi lo ha detto nelle brevi pagine ai lettori; e nella *Storia* stessa ha stampato parole tanto onorabili dell'opera su *Lorenzo il Magnifico* e dell'Autore, che il riferirle mi è caro. « Di questa opera noi ci porriamo a dare un giudizio per l'amicizia che da lunghi anni ci stringe all'Autor, e perchè in essa egli ci onorava molto al di là d'ogni ambizione nostra. Solamente, come Italiani, lo preghiamo a fare italiana egli medesimo una Storia dove noi possiamo tanto imparare. Scrive egli come un Italiano; e degli antichi e fatti nostri e degli uomini ha una conoscenza tanto familiare, che a noi è un miracolo » (1). Lode che gli rese pure un tedesco, il Grimm; quando toccandogli di certe critiche aspre alemanne, e citandogli per un esempio di cortese critica alemanna il Reumont, mi rispose: il signor Reumont è troppo italiano! La Crusca ebbe anche questa, fra altre ragioni, per volerlo ascritto nel suo collegio fino dal 1852. Due volte lesse nelle tornate collegiali importanti Memorie, delle Relazioni fra la letteratura italiana e l'alemanna (2), sugli Stranieri che in tre secoli furono annoverati fra gli Accademici (3); e nel 1874 mandò a leggere in solenne adunanza l'Elogio di Giovanni re di Sassonia, che per la sua lodata traduzione della *Divina Commedia* fu meritamente de' nostri (4).

Bastino tali ricordi domestici per attestare l'affetto o la reverenza che noi serbiamo all'illustre Collega, il quale a' 28 di aprile chiuse i suoi giorni là dov'era nato il 15 d'agosto del 1808. E passo a parlare degli altri due che abbiamo perduti: prima, la donna.

(1) Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*; edizione prima; II, 165.

(2) *Delle relazioni della Letteratura Italiana con quella di Germania. Lezione detta nell'Accademia della Crusca da Alfredo Reumont d'Aquisgrana*, ec. Firenze, tipografia Galileiana, 1853. Abbiamo pure del Reumont, *Zur Personal-Geschichte der Akademie der Crusca*; Florenz, März, 1853. Druck von M. Bruhn in Braunschweig. Pag. 12.

(3) *Dei Soci esteri della Accademia della Crusca. Lezione detta nel dì 11 aprile 1855 dal socio corrispondente Alfredo Reumont di Aquisgrana*, ec. Firenze, coi tipi della Galileiana, 1855.

(4) *Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 6 di Settembre 1874*. In Firenze, alla Galileiana, 1874. Pag. 55-110.

Lodando le donne di eccellenza in ogni arte ove abbiano posto cura, toccava l'Ariosto la causa per cui non ebbero i debiti onori; e fra le cause poneva l'invidia de' letterati (1). La quale certo non potè tanto da vietare allo troppo pastorale l'Arcadia, o alle poche scienze impedire l'accesso delle Accademie virili e della stessa cattedra di qualche illustre Ateneo. Liberi noi dall'invidia, sebbene non servi di un'opinione che al genio amabile, cui natura commise il governo domestico, vorrebbe data anche la balia delle pubbliche succande, facemmo alla Caterina Franceschi Ferrucci un onore nuovo (2), ch'era insieme ammonimento cortese al suo sesso: ed ella mostrò di comprendere l'una cosa o l'altra, ringraziando l'Accademia con questa lettera nobilissima.

Chiarissimo signor Senatore Arciconsolo, ()*

Quando io, nella già lontana mia giovinezza, innamorata dei nostri Classici, mi diedi a studiare in essi la lingua nostra, e cercai d'imitare, per quanto ora da me, il loro stile, siccome quello che sempre con efficacia, con grazia, con eleganza è alto in verso ed in prosa a significare, anzi a dipingere, con mirabile verità tutti i concetti della mente, e gli affetti dell'animo, non mai ebbi in pensiero, non mai sperai, nè desiderai, che dalla benignità di codesta illustre Accademia fosse agli studi miei data un giorno nuova e splendida ricompensa. Della quale, mentre a lei, signor Senatore Arciconsolo, e a tutti i signori Accademici, rendo sincere grazie, meco stessa non poco mi meraviglio. Imperocchè, per quale merito mio speciale, a me donna è dato sedere in mezzo a sapienti, che o con le opere loro accrebbero decoro alla bella lingua Toscana, o vegliano a mantenerne incorrotta la nativa purezza e semplicità? Certo non è in me così stolida presunzione per credere, che a quanto io già scrissi fosse dovuto un premio da niuna donna mai conseguito. Penso adunque che codesta Accademia stimandomi degna di tanto

(1) Ariosto, *Orlando Furioso*, XX, 2-3.

(2) La elezione della Ferrucci avvenne il 13 giugno del 1871, con pieni voti. Appartenne anche alla R. Accademia delle Scienze di Torino e al R. Istituto Veneto.

(*) Raffaello Lambruschini.

amore, in me vallo ricompensare non l'ingegno, ma l'amore verso i nostri grandi scrittori; e per l'esempio mio facilmente esortare le gentili donne italiane a studiare, più che non fanno comunemente, la bellissima nostra lingua, e a leggere non forestieri romanzi con danno della mente o del cuore, ma i poeti, gli storici, i prosatori del Trecento e del Cinquecento, traendo da essi norme sicure a bene scrivere, e a rettamente pensare. A me sembra stoltissima l'opinione di quelli, i quali vorrebbero che le donne, violando le leggi poste dalla natura, avessero in comune con gli uomini gli uffici e gli onori; stochè in luogo di badare alla casa, o ad allevare virtuosamente i figliuoli, perdessero in gare ambiziose la pace dell'animo, la verecondia, o la dignità della vita loro. Credo però, che noi donne possiamo avere gran parte nel civile incremento, nella felicità, e nella quiete delle nazioni, dove siamo educate in guisa, che da noi venga ispirato nei nostri figli l'amore della giustizia, della libertà, della patria, la riverenza verso la religione, e sia da noi sino dai loro teneri anni formato in essi puro il senso del bello, e retto il giudizio. Al che suranno di grande efficacia lo studio dei nostri Classici, maestri di civile sapienza, siccome di ogni eleganza, e la cura posta a bene imparare la lingua nostra, e a conoscere la proprietà dei vocaboli, per la stretta allinezza che è tra le parole e le idee, onde spesso l'errore trae il suo principio dalla improprietà del parlare. Sperando adunque, che dall'insolito onore da codesta illustre Accademia a me conferito siano le donne italiane incitate a migliori e più forti studi, io di esso prendo consolazione pari all'obbligo, che ne porto a Lei, signor Arciconsolo, e a tutti i signori Accademici.

A questi pensieri vedremo, o Signori, come nella donna egregia corrispondessero, con pari dignità, la vita e gli scritti.

Ella era nata a' 26 di gennaio del 1803 dal dottore Antonio Franceschi e dalla Maria de' Conti Spada di Cesi: e per la professione del padre suo, medico, ebbe a nascere in Narni, e a trascorrere la prima età fra Osimo e Macerata. Patria de' suoi era un paesello del Frignano nel Modenese; ma a lei parlarono sempre in cuore le campagne e i poggi del « secondo Pi-

« ceno »; e a questi rivolta cantava, nel verno della vita, i ricordi dell' « anima nova » (1).

Il padre, accortosi che la fanciulla preferiva ai sollazzi le letture (molto piacevalo il Metastasio), o che nel recitare qualche bella poesia, colla inflessione della voce e col grazioso muovere della persona faceva comprendere quanto la toccasse nell'anima, si contentò che un valente prete d'Osimo (2) l'avviasse nello studio delle lettere umane. Così ella cominciò a comporre; e certi versi per la prima Comunione di un'amica parvero cosa sopra l'età. Anche le piacque poetare improvvisando; ma il precettore rattenne quell'ambizione, che avrebbe prodotto fiori d'un giorno, o non frutti maturi, da si gentil pianta. Ella obbedì: e il Vittorelli, il Biondi, gli accademici Tiberini di Roma, davano lodi e diplomi ai suoi versi meditati.

(1) Negli *Ultimi Canti*, inseriti nel volume di *Prose e Versi*, Canto I:

O disteso compagno, o molli clivi
 Del secondo Piceo;
 O puro fiume, che dell'acque chiaro
 Co' serpeggianti rivi
 Ai pingui colti fai più ricco il seno;
 O lontane montagne, o Adriaco mare,
 Che sembri i flutti tuoi
 Mescer, se tace il vento, al ciel sereno;
 Quanta letizia e quanto
 Amor l'anima nova ebbe tra voi!
 Come facile il canto
 Dalle mie labbra al vostro aspetto uscia!
 E quando a me da canto,
 Quasi bianche colombe o fresche rose,
 Io vedea le amorose
 Gioviette sorelle, o i detti udia
 Del mio buon padre e della madre mia,
 Tutto del mondo a me sembrava un riso,
 E la terra mutarsi in paradiso.

(2) Il sacerdote Fuina fu suo maestro in Osimo; come ci fa noto il collega nostro Marchese Matteo Ricci nel suo *Discorso sulla Caterina Franceschi-Ferrucci*, letto al Circolo filologico di Firenze la sera del 4 aprile 1887, stampato subito nella *Rassegna Nazionale* del 1 di Maggio, e poi inserito nel suo volume di *Ritratti e profili politici e letterari con una raccolta d'iscrizioni edite ed inedite. Seconda edizione ampliata e corretta*. Firenze, alla Galileiana, 1888. Pag. 241-278.

In un Prospetto biografico delle illustri Italiane era registrato il nome di lei ventenne, come autrice di una Canzone (1). Nel 23 pubblicava l'*Inno al Sole* (2), nel 26 l'*Inno all'Armonia* (3); dov'è il pensiero di Dante, trafileto per la frase del Monti.

Terenzio Mamiani, a lei coetaneo, ne fu scosso; perchè, cantata l'armonia fisica e la morale dell'universo, vi erano deplorata le discordie che

Guasta han del mondo la più bella parte.

E il Conto di Pesaro indirizzò allora una Canzone alla giovine poetessa, che notagli solo per fama, in questa guisa se la veniva figurando.

Nè vo'tacer qual mi coloro o fingo
 La tua gentil persona,
 E di che fregi al mio pensier l'adorno.
 Ombrata dell'ascrea folta corona
 Veggjoti il crine, o chiusa ti dipingo
 In largo vel, ch'erra a le membra intorno
 E veste il capo adorno,
 Poi va sciolto e diffuso al picciol piede:
 Tanto è sottil, che l'aurea chioma bionda
 E del collo la monda
 Neve assai trasparere indi si vede.
 Quella che un dio concede
 Diva cetra hai da lato, e gli occhi accesi
 Di soave splendor nel ciel conversi,
 A numerare intesi
 I lumi di lassù tranquilli e tersi.

(1) *Prospetto biografico delle Donne Italiane rinomate in letteratura dal secolo decimoquarto fino a' giorni nostri di Ginevra Canonici Fachini*, ec. Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1824. Fra le *Viventi* è la *Franceschi Caterina, di Roma*. Ma dice che « l'assegnarle Roma « per patria non è che in via di presunzione. Ben so con certezza « esser ella Socia corrispondente dell'Accademia dei Tiberini di Roma; « e quindi è fuor di dubbio, che oltre la Canzone, che accennerò, al- « tre molte saranno uscite dalla sua penna. — Una Canzone vulgare « letta nell'adunanza del 18 Maggio, 1823. *Diario Romano*, 1823, N. 44 ».

(2) *Il Sole. Inno di C. F.* Nel *Giornale Arcadico*, Settembre 1825. Con prefazione di Salvatore Betti.

(3) *Inni di C. F. F.* Bologna, tip. delle Muse, 1823. Sono tre: *Al Sole, All'Armonia, Alla Morte*.

In questo atteggiamento (egli dice) vide Saffo la Grecia: ma tu migliore di Saffo, perchè i tuoi pensieri parlano d'onore, e i tuoi versi piangono le grandezze d'Italia scadute.

Io ben so dove accenno
Con le calde parole e dove guardi.
Segui, spirito gentile, ed apri al vero
Meno angusto sentiero.

Segui, o famosa, o in umil treccia e gonna
Insegna or tu, che è vilo
Chi giace ancora e in pigre piume assonna (1).

(1) Terenzio Mamiani, Canzone *A Caterina Franceschi poetessa*. Sopra un Inno di lei, nel quale è cantata l'armonia fisica e l'armonia morale del mondo, e vi si biasima l'antica discordia degl' Italiani. Porta la data del 1826; e fu dall'autore ristampata fra gli *Juvenilia* nel volume delle *Poesie di Terenzio Mamiani*. Seconda edizione fiorentina. Firenze, Felice Le Monnier, 1864.

Il Mamiani conservò per la nostra Ferrucci una stima grande e affettuosa. Da lei aspettava nel 88 dei Canti, che facessero popolari le memorie patrie. Reco una parte della lunga lettera che le scrisse da Parigi il primo d'agosto di quell'anno, mentr'ella era a Ginevra. L'originale si conserva nella Biblioteca dell'Università di Pisa.

« Carissima signora... Il Boneschi mi riferisce ch'Ella gli fa promessa di scrivere qualche ballata o canzonetta nel genere di quelle già pubblicate dal Carrer. Quanto mi abbia rallegrato questa nuova non posso dirle, perchè io tengo le canzoni popolari per cosa di molto maggiore importanza che non si suole. O per ferma opinione che il suo ingegno tanto delicato e la vena del suo verseggiare tanto spontanea e affettuosa riusciranno in quella maniera di poetare mirabile. È campo nuovo in Italia, e promette a chi lo coltiverà bene un'immensa fama popolare, che è la più ambita e la più durevole delle glorie. Dico campo nuovo, perchè il Carrer, per quello che io ne sento, non imprime nelle sue ballate nessun carattere nazionale, e si potrebbero domandare così italiane come tedesche o francesi. Del medio evo dipinge i costumi feudali, e non i repubblicani d'Italia: ma, grazie a Dio, se per l'altre nazioni non v'anno memorie antiche, salvo che di castelli merlati, di baroni coperti di ferro e di plebe schiava e mendica; noi italiani possiamo ricordare le ringhiere e i comizi; il popolo adunato sotto le insegne delle Arti, e la gioventù che armeggia sulle piazze i giorni di festa; gli eserciti cittadini che escono a battaglia al suono della squilla, traentisi dietro il venerando Caroccio, bello di stendardi e di scudi; le galee cariche

Quando uscivano que' primi Canti, la Franceschi si era già trasferita a Bologna, dove anche una minor sorella fu poi maritata. In Bologna, l'Angelelli prese a insegnarle il greco; nè forse mancò l'augurio, che a suo tempo salirebbe la cattedra a cui la morte non molti anni avanti aveva rapito ancor giovane la Clotilde Tambroni. Paolo Costa la metteva più addentro nella *Divina Commedia*, che tutta imparò a memoria; ed egli pure la imbeveva di una filosofia alquanto sensista, che era merce francese, ma « confettata » (come disse il Gioberti)

« d'armi e d'armati correnti per tutti i mari, dominatrici del levante, visitatrici d'ignote regioni. Ma si riuscirebbe tediosi a voler numerare tutti i costumi e le fogge e gli istituti propri del medio evo italiano, ciascun de' quali mi sembra fornito di molta bellezza poetica. Chi volesse opporre che que' costumi sono caduti affatto dalla memoria del popolo, io risponderei, O non sono caduti altrettanto i costumi feudali? e se il popolo ignora le geste i riti e gli usi degli avi suoi, è debito appunto de' poeti sollevarlo a quella cognizione con la dolcezza del verso e del canto: tutte poi le tradizioni antiche non sono spente; durano in buona parte a Venezia, durano a Genova, e in Toscana ne rimangono molte vestigia. Ma lasciamo la storia: forse che il cielo d'Italia, l'indole o le maniere de'suoi abitanti, la forma delle città, l'aspetto dei luoghi, la religione, le arti, gli spassi, ogni cosa, in fine, non si differenzia notabilmente dalla natura degli altri popoli? Ma il Carrer o descrive cose straniere, o esprime affetti e ritrae immagini tanto indeterminate che, dallo stile in fuori, niente è d'italiano. E quanto è pure allo stile, mi sembra che si debba pigliare speranza di far molto meglio, massime dal lato della grazia e della semplicità. A me sta in capo che una gran corona d'alloro è preparata oggidì in Italia a colui, il quale saprà i nuovi pensieri e i nuovi affetti significare con la lingua di Metastasio: *hoc opus, hic labor*. A costui quanta lode dovrà l'Italia e quanta riconoscenza! O sott'occhio una raccolta di canzoni popolari spagnuole e un'altra d'italiane stampata a Lipsia. Le prime sono quasi tutte in buon castigliano antico; le seconde presso che tutte in dialetti: le prime sfavillanti d'amor di patria, rammentano le geste de're d'Aragona e de' lor paladini, le vittorie ottenute sui Francesi e sui Saraceni; le seconde non ragionano che d'amori lascivi, di sollazzi, di desinari, di burle e d'altri nonnulla. Doloroso riscontro, che prova da per sé solo in quanta pochezza d'animo sia caduta la plebe italiana. E perciò appunto, egregia signora, io l'incoraggio e la prego a voltare il suo bello ingegno a questa forma di poetare; che sarà al tempo stesso un lume nuovo dell'arte e un atto di civile virtù... ».

« così bene, da farla parere una mercanzia nuova » (1). Nelle lettere latine poi ebbe guida sicura lo sposo, Michele Ferrucci, che di lei fu preso come per fama uom s'innamora (2), e sua la fece in Macerata il 26 di settembre del 1827.

Nei lutti domestici, dacchè in pochi giorni del 1830 ebbe a piangere la sorella ed il padre, trovò ai versi pietoso argomento (3): forte gliel'offrirono i casi di Romagna del 31; e or sulla lira di Tirteo, or nei fogli periodici, incitò le armi, parlò veri invidiosi; ma col muliebre velo coperse il nome. Molti lo sapevano; il Governo restaurato fe' vista d' ignorarlo (4).

(1) *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini*. Capolago, tipografia Elvetica, 1846; I, 870.

(2) Queste notizie sulla giovinezza della Caterina Franceschi sono ricavate dal *Discorso* di cui parlo alla nota [4, qui sotto]: dov'è pure detto che Michele Ferrucci s'era innamorato di lei, prima assai di vederla, « per la bell'anima che appariva nei bellissimi versi ». Il che viene a giustificare la frase petrarchesca da me adoperata.

(3) *Alla Provvidenza. Inno di C. F. F.* Bologna, Nobili, 1830. Con prefazione di L. Salina. Fu ristampato a Pesaro, e poi nell' *Album*, giornale di Roma, 10 giugno 1837. — *Due Canti di C. F. F.* Bologna, tipografia della Volpe, 1831. Con prefazione di Michele Ferrucci. Sono *Il canto della sera*, in cui piange la morte del Padre, « medico pieno « di dottrina e di carità »; e un Idillio, col titolo *L'Orfanello*, in morte della sorella, Rosa Franceschi ne' Bianchi. *Il canto della sera* fu ristampato nel volume I delle *Poesie e Prose inedite o rare di Italiani viventi*; Bologna, 1835. Nel volume secondo è l' *Epistola di Francesco Petrarca a Rinaldo da Villafranca volgarizzata*. Nel terzo, un' *Elegia* « Oh! come fra l'orror della secreta ». E nel quarto, pubblicato nel 1836, *Lettera a Ferdinando Ranalli*, colla data dell'11 dicembre 1835, in cui parla del « rinvocare gli studiosi al culto dei Classici ». I versi per i Polacchi esuli furono stampati nella *Strenna* del Vallardi di Milano per l'anno 1837.

(4) Il professore Giuseppe Arcangeli, fra l'estate e l'autunno del 1837, fu per qualche tempo a Ginevra (vedi Enrico Bindi, *Della vita e delle opere di G. A.*, discorso premesso alle *Poesie e Prose del professore Giuseppe Arcangeli accademico della Crusca*; Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857): e come fu tornato dal suo viaggio, lesse nell'Accademia pratese degl'Infecondi un *Discorso, Degli studi e delle opere di Caterina Franceschi Ferrucci*, che si conserva fra' suoi manoscritti nella Biblioteca Roncioniana di Prato. Egli, ch'ebbe dalla stessa Ferrucci le notizie, così descrisse questo periodo della vita di lei. « Vennuto quel tempo in cui gli animi si sollevavano a speranza di na-

Venne qualche molestia al marito, su cui l'Opizzoni, mite arcivescovo, stese il manto purpureo. Ma la Caterina nel 32, in Bologna, cantando i Polacchi che alla dolce patria inviano dalla Siberia un saluto con lacrime, ritoccava arditamente la corda che desta una nota, su cui un'altra nazione poteva ripetere il proprio lamento. Togliete « i ghiacci eterni », l'« aspro « cielo », « il cenno e l'ira dello Scita superbo »; poi dite se gli esuli italiani non potevano allora, con le parole de' « Sar-
« mati eroi », così parlare alla patria;

Lentamente per noi passa la vita;
E quando amor ne invita
A ricordar le glorie alte degli avi,
L'armi, le pugne combattute, il santo
Nome di libertade, inermi e schiavi
Non abbiamo a donarti altro che pianto.

Anche i Ferrucci esularono in terra straniera, traendo seco due piccoli figliuoli: ma oltre che volontario, fu onorato esilio, a Ginevra; dove Michele, proposto dal Boucheron, anteposto a un ginevrino, eletto con molti suffragi, andò a occupare in quella dotta Accademia la cattedra di lettere latine (1). La-

« zionale grandezza, la Caterina prendeva la nobil cetra, e tutta calda « delle ispirazioni di Callino e Tirteo, intuonò quell'inno che adesso « è muto, ma, se io bene spero, non obliato. Nei fogli periodici manifestò i magnanimi sensi, e sotto il velo dell'anonimo, non per « paura, ma per quella modestia che in lei era somma, e che in quel « caso più che in altri dovea adoperare, diede forti consigli a coloro « che sarebbero sembrati degnissimi di governare, se non avessero « mai governato. Quando le cose furono tornate com'erano prima, non « si procedè apertamente contro di lei: ma quando il Ferrucci fu proposto dallo Schiassi a succedergli nella cattedra, che intendeva di « rinunziare per lui, che chiamava suo figliuolo di studi, si dettero « da prima parole dubbie, si menò in lungo la cosa; poi si conferì la « cattedra ad altri, dicendo che per il Ferrucci era assai l'impiego « di vicebibliotecario, che da qualche anno gli era stato concesso ». In quanto a Michele Ferrucci, ho per documento che le cose non passarono precisamente in questo modo.

(1) In questo proposito è utile vedere quello che ha scritto con documenti (fra' quali sono lettere del conte Camillo Cavour) il marchese Matteo Ricci nel suo *Discorso* citato nella nota [2, a p. 525].

sciarono nel 1836 Bologna: Luigi Grisostomo Ferrucci accompagnò il nipotino Antonio con un faleucio proprio catulliano, che il nostro Arcangeli rese in terzine stupende (1); mentre il Valorani salutava la Caterina con un sonetto che spira l'aura del Cinquecento. Ascoltate:

Donna, che varchi le nevose cime
 Dell'alpe, e lasci il caro suol natio,
 Sento quanto dolor, quanto desio,
 La tua gentile e pura anima opprime:
 Troncar le amate costumanze prime,
 Dire ai parenti e ai dolci amici addio,
 Ai colli, ai campi, al ciel limpido e pio,
 All'aure, all'acque di salute opime.
 Felsina al duol risponde, e il ciglio asperso
 Porta di nobil pianto; e in te richiama
 L'ospite illustre e i begli andati tempi,
 E le gravi auree prose e il molle verso,
 Onde salisti oltre le prime in fama,
 E di sposa e di madre i rari esempi.

Come il Ferrucci fosse accolto a Ginevra, non cade qui narrare: ben debbo parlare dell'accoglienza che fecero alla Ferrucci le Ginevrine, fra le quali aleggiava lo spirito della Signora di Staël, e la nipote sua Necker scriveva libri ch'erano più seri della *Delfina*, più utili della *Corinna*. Fino dalle prime visite presero tale stima di lei, che vollero farsi sue discepole nella letteratura d'Italia: nè le valse dirsi impreparata, e poco esperta a parlare francese. Alla sua casa vennero insistenti; ed ella, postasi accanto la sua bambina (2), le intratteneva dicendo così all'improvviso. Divenuta angusta la stanza all'uditorio sempre crescente, i professori dell'Accademia la invitarono a far lezione in una sala del Museo Rath, ov'era la scuola delle arti belle. Quivi, in mezzo ai modelli della scul-

(1) *Poesie e Prose del professore Giuseppe Arcangeli*, ec.; vol. I, pag. 259-260.

(2) Nel libro che ricordiamo più avanti (*Rosa Ferrucci*, ec.): « In « quel tempo io spiegava Dante ad alcune giovani Ginevrine. Non « consentendomi il cuore nè la coscienza di lasciare in custodia alla « cameriera la mia bambina, mentre io era occupata nell'insegnare, « l'abituai a sollazzarsi vicino a me quietamente ».

tura italiana, quasi fatta maggiore di sè dalle reminiscenze di una patria famosa, in faccia agli stranieri, parlò di Dante e del suo secolo. Un toscano, che fu nostro collega, si trovò presente alla lezione con la quale aprì la Ferrucci il secondo suo corso. Questo era il soggetto: *Lo stato attuale della poesia in Italia*. Fra i Classici e i Romantici si pose non mediatrice, ma arbitra; e severamente giudicò il Monti, interpretò sicuramente il Manzoni. Donde a lei educata agli studi colà dove il Perticari regnava, a lei vissuta in una città classicissima, venne nell'animo quel nuovo sentimento, e sulle labbra quel franco parlare? Credo dal trovarsi in paese di libertà; se è vero che ancora le lettere si imbevano di quell'aria per cui s'allegria o attrista la vita. Certo in Bologna non avrebbe detto pubblicamente: Essere la scuola del Monti sterile; perchè imitare freddamente i Classici, tutto dando alla forma, non è opera del genio; perchè adattare i canti alla fortuna, non è grandezza di cuore: sentire gl' Italiani, massime i giovani, un forte desiderio di strigersi almeno dalla servitù letteraria, se non ancora potevano spezzare altre catene: avere il Manzoni mostrato in che sia da rispettare l'autorità, in che da seguire lo spirito di una novità, che non è reazione; chiamarsi a torto romantico (se per romanticismo s'intendeva seguir ciascuno il proprio capriccio) chi, svolgendo l'attitudine nativa dell'ingegno italico, mostrò quello che nei Classici è grande pregio e quasi perfezione, l'armonia del concetto colla forma; nel sentimento del vero cercò la bellezza; e propostosi di toccare la cima dell'arte, nelle difficoltà del salire previde pur la caduta, ma volle si dicesse di lui almeno, che cadde sull'orma propria (1).

Alle lezioni della Ferrucci andavano, oltre le donne, i professori dell'Accademia, gl'Italiani profughi: ella vedeva il Sismondi; e nell'autunno del 36 s'incontrò con l'Aurora Dudevant ormai divenuta Giorgio Sand. Ne'convegni della signora Heinegard s'incontrarono: e i loro discorsi, « uditì dai dotti e mo-

(1) Alessandro Manzoni, Versi *In morte di Carlo Imbonati*. — So che fra i manoscritti della Ferrucci si conserva la Lezione *De l'état actuel de la poésie en Italie*: ma io mi tenni all'estratto che ne lasciò l'Arcangeli nel *Discorso* citato alla nota [4, p. 529]. Egli dice di averne preso copia dallo stesso originale che servì alla lettura.

« rali Ginevrini » (cito parole scritte proprio allora dall'Arcangeli) « provarono quanto una bella mente nudrita di pure « dottrine e un'anima educata alle arti produttrici della vera « bellezza, s'avvantaggino sopra una fantasia senza freno, sopra un cuore agitato da passioni, che non hanno poesia, « perchè non muovono da virtù » (1). La Sand ha poi confessato come in que' giorni, fra quelle ghiacciaie, meditasse il suicidio; l'ha confessato scrivendo al Mazzini dieci anni dopo, in una di quelle lettere dove appare migliore che nei romanzi (2).

(1) Arcangeli, *Discorso* citato.

(2) George Sand, *Correspondance*. Paris, 1882. La sola lettera CLV ha la data *Genève, septembre 1836*; e a Ginevra fu solo quel mese, e vi passò il tempo *fort agréablement*. « Je suis ici l'objet de la curiosité publique. Je ne fais pas un pas, je ne dis pas un mot, qui n'en fasse faire et dire mille ». Dieci anni dopo (lettera CCLIX) scriveva al Mazzini: « Il y a dix ans, j'étais en Suisse; vous y étiez caché, et « un hasard m'avait fait découvrir votre retraite. J'étais presque « partie un matin, pour vous aller trouver. J'étais encore dans l'âge « des tempêtes. Je revins sur mes pas, en me disant que vous aviez « assez de votre fardeau à porter, et que vous n'aviez pas besoin « d'une âme agitée comme la mienne. Je comptais bien que, plus tard, « nous nous rencontrerions, si je résistais à la tentation du suicide « qui me poursuivait sur ces glaciers ». Non debbo tacere, che il nipote della nostra Accademica, signor Filippo Ferrucci, mi asserisce che soltanto nell'ottobre del '86 i Ferrucci passarono a Ginevra, e che non sa come la signora Caterina si potesse incontrare con la Sand. Ma chi altri, se non ella stessa, lo poteva aver detto all'Arcangeli? il quale nel suo *Discorso*, dopo averla descritta come donna tutta di famiglia, si esprime in questi termini: « In questo istesso contegno, « co'suoi libri, co'suoi lavori, co'suoi figliuoletti, la ritrovava nell'« in- « verno del '36-'37 George Sand, celebratissima autrice di romanzi di « questa età; e se ne prese argomento col suo vivacissimo ingegno « descrittivo ad un quadro *de la femme savante italienne*, io credo che, « dipingendola quale la trovò, farà onore anche alle nostre donne; « alle quali dagli stranieri si mettono sempre accanto i cicisbei, come « agli uomini mettono sempre per le tasche i pugnali. Queste due « donne si ritrovarono dipoi nella floritissima società di M.^e Heineard, « ec. ». E segue ciò che viene riferito nel testo. Il professor Teza poi mi dice, che la Ferrucci leggeva volentieri ciò che della Sand veniva veduta a Ginevra.

Non era lieta la Ferrucci in mezzo a tante soddisfazioni, in quella terra che gli esuli italiani le facevano parere meno straniera; nè l'acquietava il Giordani scrivendole (1): « Cara « signora Caterina, penso ai molti mali dei quali è libera costi, « e ai non pochi beni importanti che vi gode. Oh cred'ella che « sia ora alcun bene in questa povera Italia? Forse i pessimi « governi? l'ignoranza, la ferocia? E che dic'ella mai dell'ami- « cizie? cred'ella che ve ne sia in Italia? Ve ne sarà; ma io « non ne trovo una. È un vivere insopportabile; anche vivendo « qual morto e sepolto, come fo io! » Ma ella diceva: Oh voi felice che venite d'Italia! se qualche italiano andava a visitarla. O voi beato che ritornate in Italia! ripeteva a coloro che da lei si accomiatavano (2).

I Ferrucci di Lugo, per arte di genealogisti, che talvolta seppe d'alchimia, si erano fatti riconoscere toscani, anzi fiorentini e discendenti da un cugino di Francesco Ferrucci; e ne avevano il decreto del Principe (3): sicchè, vacata nell'Università pisana la cattedra tenuta con tanto plauso da Ippolito Rosellini, Michele Ferrucci la domandò, pur allegando la sua cittadinanza. Ma non v'era bisogno di questo: chè altri non toscani, e illustri banditi, erano già fra noi; nè al Gioberti sarebbe stata chiusa la Toscana e l'Ateneo di Pisa, se al voto stesso dell'Arcivescovo non si fosse contrapposto il veto de'gabini (4).

Ottenne il Ferrucci la cattedra pisana sullo scorcio del 43: ma il De la Rive, rettore dell'Accademia Ginevrina, pregò d'averlo ancora per quell'anno; e l'ebbe. Nell'estate del 1844 risaltavano la sospirata terra: Michele, ripetendo l'*Agnosco*

(1) Lettera inedita, conservata nella Biblioteca dell'Università di Pisa.

(2) Arcangeli, *Discorso* citato.

(3) Atti della Deputazione sopra la Nobiltà e Cittadinanza Toscana nell'Archivio di Stato in Firenze.

(4) Archivio di Stato in Firenze. Il voto di Monsignor Parretti v'è con altri documenti; ma non ve ne ha uno che attesti ciò che il Gioberti pensava. Vedi nel *Gesuita moderno*, vol. I, pag. OXXXIX e seguenti; e Massari, *Ricordi biografici e Carteggio di Vincenzo Gioberti*; Torino, 1861; II, 575.

patriam gaudensque saluto di Francesco Petrarca reduce dalla Provenza (1); la Caterina con versi del suo cuore (2):

O campi lieti, o tepide
Aure del suol natio;
O terra a cui rivolgesi
Innamorato Iddio,
E d'una luce irraggia
Oh'erge la mente al ciel;
O sol, che tanto illumini
Traccio d'itale glorie;
O di soavi immagini
Fecondi e di monote
Campi, cui veste un limpido
Aere di eterni fior;
Ecco a voi torno, e rapido
Nel rimirarvi al core
Scendo possente spirito
Di poesia, d'amore,
E a nuova vita indomito
Risvegliasi il pensier.

In Pisa la Ferrucci non cercò non ebbe i plausi di Ginevra; ma nella quiete domestica, in cui veniva educando i figliuoli, seguitava tranquilla gli studi: e quali fossero i suoi studi vedremo. Intanto, allo svegliarsi dell'Italia, ella pure destossi (3). Cantò nel giugno del 46 la *Esaltazione* al pontificato

(1) Lettera al cav. Gaetano Giorgini, Soprintendente degli studi in Toscana; da Ginevra, 12 giugno 1844. Dopo aver domandato un passaporto toscano, conchiude: « Così mettendo il piede su codesta « sacra terra di Toscana, vi sarò, fin dal primo entrar mio, accolto « non come estraneo, ma come cittadino e fratello tra fratelli e con- « cittadini; e potrò esultando ripetere quei versi, co' quali il nostro « gran Petrarca, tornando dalla Provenza in Italia, salutava dall'alto « delle Cevenne la sua dolce patria: *Agnosco patriam gaudensque sa- « luto: Salve, pulchra parens, terrarum gloria, salve* ».

(2) Ci ha favorito copia di queste strofe il ricordato sacerdote Filippo Ferrucci, da cui si sta preparando per le stampe una raccolta di Lettere della illustre sua Ava, e anche una raccolta di prose e poesie inedite, o stampate in fogli volanti.

(3) Il professore Giuseppe Montanelli le scriveva questo viglietto. « Carissima signora Caterina. E la poesia che avete nel cuore non « dirà la sua parola in questo momento solenne — il più solenne forse

del Mastai; nel luglio l'*Amnistia*; nel settembre del 47 l'*Unione* dei popoli Italiani; nel novembre l'*Invito* alla gioventù Italiana: quattro nobili canzoni (1). In tutte un pensiero, l'indipendenza; per recuperarla, concordia e armi (2). Lo stesso voto nell'*Inno alla Terra* (3); forti e gentili ternarii, in cui descriveva i miracoli della creazione, i lavori misteriosi della natura e i prodigiosi dell'arte, con la scienza delle cose naturali da lei appresa nelle lezioni di Leopoldo Pilla; e alla memoria di lui, morto combattendo a Curtatone, consacrava l'*Inno*. È pur nella terra una parte a cui si volge il cuore con più vivo affetto, e con più forte augurio:

Sia con nodo d'amor la mente unita,
E per l'itala gloria ognun s'appresti
A stringer l'armi e pronto a por la vita.
Te, dolce terra mia, più non calpesti
Barbaro piede, nè di estranei gridi
Barbaro suono il sacro aere funesti.

Così augurava alle prime battaglie della indipendenza; e al signore d'Etruria profetava cantando:

Tempo verrà, che nell'ausonio lido
Più non udremo dal percosso speco,
Delle barbare torme
Alle voci di morte, al fero grido,

« dell'Italia da che esiste? No, no. — Cantate Dio, la nazione, la libertà; cantate l'umanità intera rigenerata nell'antica rigenerazione. — Addio. Sono vostro affezionatissimo amico G. M. ».

(1) *A Pio IX, Pontefice Massimo. Canzoni di Caterina Franceschi Ferrucci*. Pisa, presso i FF. Nistri, 1846. Sono due: *L'esaltazione al pontificato e l'Amnistia*. — *Alla Gioventù Italiana. Canzone di C. F. F.* Pisa, 1847. — *Le donne italiane agli Italiani redenti. Canto di C. F. F.* Pisa, Nistri, 1848.

(2) Anche la *Canzone per la solenne incoronazione della venerata immagine di Maria Santissima di sotto gli Organi nei giorni 13, 14 e 15 dell'agosto 1847* (Pisa, tipografia Nistri) è piena di patrii sensi; e non solo contro allo straniero, ma anche nei retri italiani scaglia i suoi versi. Nella raccolta di *Prose e Versi* ha questo titolo: *A Maria Vergine dopo il terremoto del 1846*.

(3) *Inno alla Terra di C. F. F.* Torino, Pomba, 1848. È tiratura a parte dal *Mondo Illustrato*, n. 52.

Ulular mesta e spaventata l'eco;
 Nè per le irrigue valli
 Scalpitando vedransi imprimer l'orme
 I barbari cavalli:
 Ma nostro fia, dal mare all'alpe estrema,
 Questo ciel, questo suolo e questa terra (1).

(1) Questa *Canzone a Leopoldo II*, di cui non conosciamo stampa, si riferisce qui intera, perchè ci pare una delle più belle che abbia dettato la Ferrucci.

Polehè indarno col fato
 Pugnò l'Etrusca donna, e del selvaggio
 Risonante apennin fra l'orme rupi
 Tu pur cadevi, o prode, a serva etade
 D'infelice virtute ultimo raggio,
 Abi qual funereo nombo
 Aperse il ciel su queste alme contrade!
 Avara tirannia, col braccio armato
 Di pavidò pugnale, in sanguinoso
 Trono s'assise, e d'arti ree, di cupi
 Avvolgimenti al ver facendo oltraggio,
 Ne' petti imbelli estinse
 Fino il memore sdegno, e l'animoso
 Fiero desio di men codarda sorte.
 E se alcun fu che, a dar salute e scampo
 Alla misera patria, il ferro strinse,
 Eran ceppi e catene
 Solo premio del forte:
 Felice assai, se a lui fra l'armi in campo
 Pietoso il ciel donò libera morte.
 Allor danze lascive e canti e giuochi,
 E le tacite frodi, e i meditati
 Sin dall'età novella incesti amori,
 Fur supremo desio, suprema cura
 Alle putride menti, e fur beati
 Nell'ozio sonnolento i molli cori.
 Tra le ignave speranze e le vegliate
 Notti in servil paura
 De'sacri vati il canto almo tacea;
 Nè più, siccome un dì, candida e pura
 L'arcana fiamma del pensiero ardea.
 Chi siete voi che osate
 Tarpar le forti infaticabil ale

Qui profetava; nel resto la canzone non si avverò: chè non
« cinse itala spada » Leopoldo, non « scese duce ai forti in

All'eterna farfalla, e con impura
Nebbia d'error far velo all'immortale
Infinito splendore onde la mesta
Vita fugace rallegrò natura?
Siete, o superbi, coronata polve;
E se l'Eterno in suo furor si desta,
D'un soffio oseo ei v'abbatto, oseo travolve
Nel fango i troni; e la feral tempesta
Nella stessa ruina
L'antico nome e i vostri fati involve.
Dispogliato di fiori, arso le fronde,
Languiva il maledetto
Arbore annoso, che con l'ombra negra
Le nuove erbe uccide; quando turbato
Il ciel sovr'esso tuona, e da radice
Folgorando lo schianta.
E mentre l'aer al suo cader s'allegra
Di più vivo sereno,
Tosto da seme eletto
Verdeggiante qui surse un'altra pianta.
Fortunato il terreno,
Che l'amoroso grembo
A lei primo dischiuse, e fortunato
Chi sicuro alla cara ombra s'asside!
Su i lieti rami dell'aperto seno
Di rugiadoso stille un largo nembo
Scuote l'alba lucente. A lei sorride
Della pensosa luna il bianco raggio.
Desta col molle fiato
La fresca aura di maggio
Mille d'intorno a lei rose e viole,
E innamorato la vagheggia il sole.
Padre, e Signor, che del grand'Avo adempi
I provvidi consigli, e in te racchiudi
Col senno di Traiano il cor di Tito,
O speranza, o salute
De' rinnovati tempi,
Il divo lume della tua virtute
Vince il fulgor dell'alta stirpe antica,
Onde molti anni sfavillò serena
Sul dolce Etrusco lito

« campo », non « vinse ». Scesero in campo i sudditi, e i giovani co' professori delle Università toscane: con questi, il ma-

Soavissima luce ai buoni amica.
 Per te sicura vola,
 Nè forza iniqua il suo corso raffrena,
 L'animata parola.
 E poichè all'opre invitte, ai chiari studi
 Bella e degna mercede
 Tu fai le santa cittadine cure,
 Dell'italo valore
 Già la fiamma s'avviva, e pronto riede
 Di Pallade e di Temi ai sacri ludi
 L'onnipotente ingegno, e della cara
 Patria dal forte amore
 Nobili sensi e casti affetti impara.
 Libera al par del vento
 Che pel muto deserto a turbo spira,
 Al par della mugghiante onda marina,
 Spazia la Musa mia, nè il casto riso
 Volge, nè l'occhio disdegnoso inchina,
 Di fortuna potente al falso lume;
 Ma desiosa a te drizza le piume,
 E a te consacra dell'inculta lira
 Il devoto concento.
 S'io potessi spirar nel verso umile
 Questa che in cor mi freme
 Divina aura de' carmi,
 Udria tuo nome ancor l'ultima Tile,
 E senza posa ei spiegherebbe il volo
 Nel tardo giro dell'etati estreme.
 Gli archi, le mura, i marmi
 Onde l'arte pareva vincer natura,
 Batte l'ala del tempo e adegua al suolo.
 Tace degli anni nella notte oscura
 Delle vittorie il grido e il suon dell'armi;
 Sol delle Aonie dive
 La purissima luce eterna vive.
 Or voi, cui dentro il petto
 Terribile in sua possa agita un santo
 Occulto nume e balenando incende,
 Poichè l'arguta voce e l'immortale
 Raggio degl'inni il cielo a me contende,
 L'arpe d'oro temprate, e il vostro canto

rito e il figliuolo della nostra Caterina. A loro scriveva, ogni giorno, lunghe lettere; chi le ha vedute, mi dice bellissime (1). Quando sente che i professori cedono alla città di Milano lo

Voli al par dell'altissimo subbietto.
 Nella sacra de' vati alma favella
 Suoni per voi quanta dolcezza, e quale
 D'amor letizia nova,
 Quasi tranquilla matutina stella,
 Al nostro aere risplende.
 Dite il benigno venerato impero
 Del mio dolce Signor, le tante ardite
 Vinte speranze, i caldi voti, e dite
 Come qui, sua mercè, ridente e bella
 Regna giustizia, e il secol si rinnova;
 Come l'Italia donna il capo altero
 Regalmente solleva, e in sé ristretta
 Di più splendidi fati il fine aspetta.
 Tempo verrà, che nell'ausonio lido
 Più non udremo dal percorso speco,
 Delle barbare torme
 Alle voci di morte, al fero grido,
 Ulular mesta e spaventata l'eco:
 Nè per le irrigue valli
 Scalpitando vedransi imprimer l'orme
 I barbari cavalli:
 Ma nostro fia, dal mare all'alpe estrema,
 Questo ciel, questo sole e questa terra.
 Il vecchiarèl narrando ai cari figli
 Le combattute pugne, e la nemica
 Rabbia fremente, e della santa guerra
 L'arme, l'ire, i perigli,
 Fia che inalzi, o Signore, il tuo gran nome
 Sino agli astri lontani, e di te dica:
 Amor del popol suo, luce e decoro
 All'età nostra, ei cittadino e padre
 Siede sul trono; a lui velò le chiome
 Misto al pallido olivo il verde alloro:
 Ohè, fra l'itale squadre,
 Pe' dritti offesi itala spada ei cinse,
 E duce ai forti scese in campo, e vinse.

(1) Il nipote Filippo ci promette anche queste con le altre Lettere, com'è accennato alla nota [2, pag. 535].

stipendio di aprile, ella loda, incuora, il marito: e aggiunge, che dovesse e volesse offrire anche gli emolumenti di altri mesi; che non a lei e a' figliuoli pensasse. E non erano ricchi! Non erano quindi colori poetici, non vuote frasi, nel canto ch'ella poneva sul labbro delle donne d'Italia, questi sensi magnanimi:

O padri, o sposi, o figli,
Più dell'aura vitale e della bella
Luce del nostro sole a noi diletta,
Non udite il lamento, onde v'appella
Italia sanguinosa, e non vedete
Che a voi livido mostra il seno ignudo?
Su destatevi, o forti,
E qual sonante e torbida procella,
Che i rami schianti e gli alti pini atterri,
Ite al campo, correte,
E siano i vostri petti
Dell'italico onor difesa e scudo.

.
Fuora il barbaro, fuora!
Se del riscatto il sole a noi risplende,
Giunta per lui della vendetta è l'ora.

.
Ma se alcun fia, che nella serva faccia
Impallidisca, e tremi
Ne' fraterni perigli,
E gitti il ferro paventoso al suolo,
Fin la pia madre a lui chiuda le braccia;
Al suo orecchio de' figli
Sia rampogna la voce, e maledetto
Varcare non osi le paterne soglie;
E nell'amico letto
Fido riposo a lui neghi la moglie.
Quando, o prodi, per voi possente e forte
Torni l'Ausonia donna, e alla ruina
Del barbarico impero
Libera sorga, e come un dì reina;
Quale d'amor, di lode
S'udrà per l'aria pura
Correr dolce per voi cara melode!
Al rinnovar dell'anno
A voi mille ghirlande e preghi e voti

Darà l'età futura;
 E i più tardi nipoti
 Con la favella del pensier diranno:
 Nelle miserie estreme
 Languiva Italia; e' la campar da morte.
 Ma udite?... Incerto s'ode
 Rumor confuso. È forse il mar che freme?
 Mormora forse nelle selve il vento?
 È il lontano concento
 D'inni concordi? è suon lieto di carmi?
 Ah! no; grido è di guerra. All'armi, all'armi!

Dai campi infelici ma gloriosi, dalle non fortunate ma sempre pietose armi, torniamo, o Signori, alla stanza segreta in cui la Ferrucci lavorava intorno a un pensiero, che io credo fermato nella mente a Ginevra: educare, e soprattutto educare la donna. Non doveva essere un libro, ma una serie di libri. « Fino da quell'ora, in che per la prima volta vi strinsi « l'uno e l'altro fra le mie braccia » (così ella parla ai figliuoli) « io desiderai, e volli educare te, Antonio mio, alle « forti sincere ed operose virtù, alla dignità civile ed alla vera « sapienza; e così pure ebbi in animo d'infondere nel tuo « cuore, mia cara Rosa, i pensieri e gli affetti che più si con- « vengono all'ufficio e alla nobiltà della donna italiana ». Così ella si rivolse prima a formare il cuore, e dettò tre libri sulla *Educazione morale della donna* (1); poi a cercare l'armonia

(1) *Della educazione morale della donna Italiana Libri tre di C. F. F. socia corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino*. Torino, Giuseppe Pomba e Comp., 1847. L'opera è dedicata « A' miei Figli » con lettera « Di Pisa, 12 ottobre 1846 ». Gli Editori dicono: « Nè questo è il solo libro che l'illustre autrice ha destinato alle sue concittadine; chè anzi sarà esso il primo anello di una ricca Collana; « essendoci fatta facoltà di annunziare fin d'ora quasi ormai terminato un altro trattato sull' *Educazione intellettuale della donna italiana*; a cui succederanno un *Corso di letteratura italiana*, ove alla « storia letteraria ed alla critica si collegheranno quelle nozioni di « estetica che si richieggono a formare il buon gusto e il giudizio, « e una *Istoria civile d'Italia*, ed il *Medio Evo studiato nelle sue istituzioni, nelle sue leggi, nelle sue feste e nelle opere degli scrittori*; ed « altri libri siffatti, tendenti a rendere compiuta in ogni sua parte « l'educazione e l'istruzione della donna italiana ». La *Educazione morale* fu ristampata a Torino, Unione tipografica editrice, 1855; e per la terza volta, in Firenze, Successori Le Monnier, 1876.

della mente col cuore nello svolgere le facoltà intellettive, e in quattro libri trattò della *Educazione intellettuale* (1), indirizzandosi *alle Madri italiane*, e ponendo l'opera sua, quasi tributo di riconoscenza, nelle mani della propria madre, verso la quale non meno che verso il padre sentiva l'obbligo di « avere imparato ad amare Dio e l'Italia, la giustizia e la « verità ».

Della *Educazione morale* stampò Vincenzio Gioberti, parergli « l'opera dottrinale più perfetta che da penna femminile sia stata scritta in questi ultimi tempi » (2). Poi ne scrisse all'autrice, chiamando quell'opera « un capolavoro di « senno pratico, di filosofia e di gentilezza »; con alte lodi alla elezione giudiziosa, e alla finezza de'pensieri, alla eleganza della elocuzione, e fino ai colori e lumi poetici, che « fanno ricordare » (così egli scrive) « nella severa ed amabile educatrice la poetessa, che con tanto splendore testè « cantava i natali della patria », E chiudeva: « La forma « della educazione da lei tratteggiata mi pare acconcia da « ogni parte a istituire la perfetta donna italiana, quale oggi « dee essere; in cui le prerogative incomparabili del suo sesso « vengono contemperate dalla civiltà nazionale » (3).

Signori, io so bene quanto i giudizi letterari (e tanto più se d'uomini maggiori dell'invidia) sentano di benevolenza: ma so ancora quanto le critiche non seguano ragione. Se i Pensieri sull'educazione del Locke furono dettati pe' gentiluomini inglesi, se col trattatello del Fenelon sull'educazione delle giovinette si provvide alla virtù delle duchesse francesi, vorremo dire che fossero inutili? De' libri educativi della Ferrucci

(1) *Della educazione intellettuale Libri quattro indirizzati alle madri italiane per C. F. F. socia corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino*. Torino, Giuseppe Pomba e Comp., 1849. Volumi due. Sono dedicati a Maria Spada Franceschi, con lettera « di Pisa, 30 marzo 1849 ». Gli Editori promettono un'altra opera intitolata *Degli studi delle donne italiane*, la quale venne poi in luce nel 1854. Vedi la nota [3, pag. 545].

(2) Vincenzio Gioberti, *Apologia del libro intitolato il Gesuita moderno, con alcune considerazioni intorno al risorgimento italiano*; Brusselle e Livorno, 1848; pag. 277.

(3) Le lettere del Gioberti alla Ferrucci si conservano nella Biblioteca dell'Università di Pisa.

(ben lo ricordo) fu pensato, che ornar di studi e quasi caricare di signorili doti la donna non rispondesse al genio di un secolo, che sdegnava privilegi e livella ogni cosa: e io voglio concedere, che i suoi libri non sieno popolari; concedere, che di quel mistero, ch'è la educazione, Iddio riveli al cuore delle madri a misura della loro bontà più che delle lor cognizioni. Ma il secolo già parlava di *masse*, di *missione*, di *vocazione sociale*; e i Sansimoniani pensavano anche troppo al sesso gentile. I libri non mancavano: ma i libri (scriveva il Capponi, risalendo all'*Emilio*) « impressero nelle idee un movimento artificiato; e l'idea camminò innanzi, sola, come un « volteggiatore imprudente, fuor della schiera de' fatti, non « appoggiata sopra interessi veri, nè fiancheggiata da veri affetti. Le teorie discordi s'infiltrarono, a quella guisa che « fanno i chimici dissolventi, nel corpo sociale: nessuna teoria « potè, ordinatrice sovrana come le leggi della natura, congiungere per affinità gli atomi disgregati, in nuove forme di « creazione » (1). Allora la Necker de Saussure stampava in fronte al suo libro dell'*Educazione progressiva*: « Cette vie « n'a quelque prix que si elle sert à l'éducation religieuse de « notre coeur »; in fronte a quel libro « mirabile » (dice il Capponi) « che ogni uomo si glorierebbe d'avere scritto, ma « che solo una donna poteva scrivere » (2). E la Ferrucci non tenne diverso cammino: parlando alla madre, pensò al bambino che ha da lei il primo bacio e la prima parola, a lei dà il primo sorriso e la prima lacrima. Ma questa maestra, che vuole i figliuoli migliori di sè, che gli brama di sè più felici, non avrà niente da apprendere? non potrà nulla insegnare, o almeno rammentare, al padre de' suoi bambini? Parlo delle donne (diceva la Necker) perchè meglio le conosco; parlo più volentieri alle donne perchè mi stanno a sentire: ma ho in mente la educazione de' loro figliuoli; penso alla famiglia (3). Non altrimenti la nostra Ferrucci: e forse non è pagina ne' suoi libri educativi, da cui non spiri quest'aura materna. Oso asse-

(1) Gino Capponi, *Scritti editi e inediti*; Firenze, Barbèra, 1877; vol. I, pag. 281.

(2) Op. cit., pag. 501.

(3) Francesco Forti rese conto del primo volume, stampato a Parigi nel 1828, nell'*Antologia* di Firenze, vol. XXXIV, pag. 47-57.

rire, o Signori, che il giudizio del Gioberti sull'*Educazione morale*, anche dopo quarant'anni, si possa ripetere con verità: e non so come alle scuole delle giovinette sia libro ignoto. Nella *Educazione intellettuale* sono pagine, che beate le scuole maschili se ne sentissero l'eco! Non ho tempo di scendere a un esame che comprovi il mio detto: ma guardando da un lato que' volumi, dall'altro le scuole, vien fatto di pensare, che ove la mente umana non eserciti ordinatamente tutte le sue facoltà, memoria e affetto, raziocinio e fantasia, ove taluna rimanga non educata, avremo anime fiacche, ingegni scadenti.

Credette la Ferrucci di cogliere l'occasione per mettere in pratica le sue dottrine accettando la direzione di un Istituto femminile che tre signore genovesi aprirono, auspice il Mamiani, nella loro città l'anno 1850: ma l'Istituto detto delle Peschiere (1) visse poco, e pochissimo restò al governo di lei. Intanto le fu motivo a darci alquanto *Letture* per le giovinette (2); parte anch'esse di quel disegno che ho sopra accennato, e che l'editore Pomba sino dal 1848 aveva promesso col titolo di *Collana*, quasi simbolico monile di donna educata, e colta. Così, vivendo tra il 50 e il 55 in Firenze, diede allo stesso editore un volume sugli *Studi delle donne italiane* (3), mentre ne stava meditando un altro sulle *Virtù delle donne*, avuta considerazione ai vari stati di vita nei quali le pone

(1) Sul Programma di quell'Istituto le scriveva il Gioberti il 29 dicembre 1850: « Ho già letto il programma dell'Istituto; e ne fo i miei sinceri complimenti a lei e alle sue degne cooperatrici. Se l'educazione maschile avesse chi l'indirizzasse con pari senno, io spererei molto bene della prossima generazione ».

(2) *Letture morali di C. F. F. ad uso delle fanciulle*. Genova, tip. del R. I. de' Sordo-muti, 1851-52; tre volumetti. Furono ristampate in Firenze, dai Successori Le Monnier, nel 1884, col titolo di *Una buona madre*.

(3) *Degli studi delle donne italiane Libri quattro*. Torino, pe' cugini Pomba, 1854. Quest'opera è dedicata alla figlia sua Rosa. — *Seconda edizione riveduta e corretta dall'Autrice*; Firenze, Successori Le Monnier, 1876; con una Prefazione, che porta la data di « San Michele in Escheto presso Lucca, 8 ottobre 1876 ». — Nel libro poi che è citato alla nota [1, pag. 547] scriveva sul principio: « Era mio intendimento di fare un libro sulle virtù delle donne, su quelle cioè in cui dobbiamo noi esercitarci ogni giorno nei vari stati di vita, nei quali ci pone la Provvidenza. Ora ogni mio disegno è rotto per sempre, ec. ».

la Provvidenza; ed era a lei grande conforto vederne un vivo esempio nella figliuola sua Rosa. La quale nata nel 35, sempre al petto della madre quando mutavano cielo, aveva appreso la lingua nostra come straniera, mentre il francese e il tedesco le erano quasi nativi. A questi aggiunse l'inglese; e così quattro idiomi le furono poi familiari: la madre insegnolle il latino (1). Vivace per natura, ardente nei desideri, fu dalla educazione temperata in modo da parerle dolce l'annegazione, desiderabile il sacrificio. La Svizzera diede alla giovinetta un senso vivo delle bellezze naturali; i libri, escluso il romanzo, le somministrarono copia e varietà di cognizioni; la vita, lontana da divertimenti, le procurò una armonia di affetti, su cui i genitori, il fratello, qualche amica, i poveri, esercitavano pieno il dominio: a tutto stava sopra l'amore di Dio. Chi la vide in casa colla madre, lavorando e ragionando di cose anche letterarie, ebbe in mente il « nobile castello » descritto dall'Alighieri; così la Rosina « parlava rado con « voce soave », e la Caterina pareva degna di starsene « con « gli spiriti magni » (2). Nella primavera del 1856 la giovinetta fu fidanzata: la primavera del 57 diede fiori alla sua tomba. Vi ha un libro scritto dalla Ferrucci, tradotto due volte

(1) Ho potuto esaminare (e ne rendo grazie all'egregio professore Francesco Pera) un Commento dell'*Eneide*, tutto di mano della Ferrucci; lavoro della sua giovinezza, quando ne' Classici studiava il bello come il buono. Difatti si può dire un Commento storico e morale, principalmente; ma l'estetica e la filologia vi han pure la loro parte: ricca poi la citazione de' poeti e degli oratori greci e latini. Ora, al libro VII, verso 177, *Quin etiam veterum effigies*, ec., dove è largamente illustrata la costumanza di porre negli atrii delle case le immagini de' maggiori, e si riferiscono i versi di Giovenale, *Stemmata quid faciunt*, ec.; lì di contro, nel margine, è questa nota pietosa: « ❧ Que- « sti miei studi giovanili sopra Virgilio furono da me regalati alla « mia benedetta figliuola Rosa. — Li lesse con amore. Fino a questa « pagina li aveva letti, quando il 25 gennaio 1857 si ammalò, e morì « il 7 feb.^o — Figliuola mia, con te è morta alla terra la madre tua. « Fa' che il Signore presto a te mi riunisca in cielo. — C. Ferrucci ». E il manoscritto (ch'è di 118 carte scritte in gran foglio) diede a serbare al giovane fidanzato della diletta figliuola; il quale lo ha sempre gelosamente conservato come ricordo delle due care donne.

(2) *Inferno*, IV.

in francese, che porta il caro nome di *Rosa* (1). A quello domandate, o Signori, come restasse viva la povera madre. Queste sole parole riferirò, perchè ci riconducono alle sue opere. « Oh quante volte allorchè io stava scrivendo, e che indarno cercava dar forma e moto e colore alle fantasie, che quasi in turbine impetuoso si agitavano allora nella mia mente, pregai mia figlia di farmi quelle sonate, che più dell'altre sentiva parlarmi al cuore! Pe' melodiosi concerti, che uscivano con dolcezza dal pianoforte al leggerissimo tocco delle sue dita, tosto cessava il tumulto delle mie idee; onde io tornava a scrivere assai diversa da quella di poco innanzi. Se qualche volta era l'anima mia ottenebrata dalla mestizia, ad essa diceva — Deh! suona un poco — ; e subito in quella si diffondeva luce tranquilla e serena pace. Se poi ne' miei letterari lavori io aveva bisogno di pigliar note da vari libri, ella in ciò m'era di grande aiuto: se io stava in dubbio sopra alcun punto di storia, soccorreva ella alla mia memoria, sovente incerta, con la sua pronta e sicura. Non mai in questi ultimi anni ho composto un libro, che ad essa prima di pubblicarlo non abbia letto almeno due volte. Ella non si arrogava il diritto di giudicarne: ma in modo interrogativo mi esponeva modestamente la sua opinione, che quasi sempre era retta. Onde io non poche cose corressi poi ne' miei libri, per le assennate parole di una fanciulla che aveva mente virile » (2).

Fino dal 1856 aveva la Ferrucci distese alquante Lezioni intorno alla nostra letteratura, « cominciando dai primi tempi della gagliarda sua giovinezza e fino a quelli continuando, in cui, se non mancolle il vigore, mancolle il gusto squisito e il retto giudizio ». E con esse intendeva di continuare l'opera educatrice; poichè, avendo già trattato dell'educazione in ordine al bene e in ordine al vero, le rimaneva a trattare del bello, « non in maniera speculativa, ma in modo pratico, derivando le dottrine e le regole dagli esempi ». Impresane

(1) *Rosa Ferrucci e alcuni suoi scritti pubblicati per cura di sua madre*. Firenze, tipografia Barbèra, Bianchi e C., 1857. — Seconda edizione, per lo stesso tipografo, 1858. — Terza, per lo stesso, 1863. — Quarta, per il Paggi, 1874. Se ne conoscono due traduzioni in francese.

(2) *Rosa Ferrucci*, ec., pag. 89.

nel 57 la stampa, le sopravvenne il più grande dei dolori; ond'ebbe appena forza di compierla (1). E veramente rimase per molti anni come persuasa, che fosse perfino esausta la vena dell'ingegno; mentre era stata sua opinione, che alle stesse forze dell'intelletto la felicità e la quiete non dessero gagliardia. Ma più tardi pensando, che se gli anni ultimi della vita le dovevano scorrere mesti, non dovevano inoperosi, quasi parve ritemprasse l'anima nel dolore. Allora questa, come le altre opere, riprese a mano e la ristampò con nuova Prefazione, dov'è un libero e largo esporre di principii sullo studio dei classici, sulla moralità delle lettere, anzi sulla religiosità. A questo torna il discorso sovente in tutte le sue opere; e può ad alcuno parere soverchio. Credo anch'io che la religione debba essere nei libri un'aura respirata più che una parola ripetuta: ma se quello era difetto in l'i. autori e autrici vi hanno poi provveduto. Nelle Lezioni la storia civile e la letteraria s'intrecciano: in che parmi avesse un accorgimento buono, e degno di essere più imitato. Signori, la identità dello scrittore col cittadino fece originale e popolare la letteratura del Trecento: quindi in essa è tutta la vita; o almeno ve ne troviamo lo specchio fedele. La lingua vergine cede all'amplesso pudico del pensiero: scritta insieme e parlata, serve alla dottrina come all'affetto. Il Boccaccio e il Petrarca alzarono un muro che divise il letterato dal popolare; uomini essi pure di corte più che di popolo. Ebbe il secondo un senso di pietà per le « piaghe mortali » che vedeva nel « bel corpo » della patria Italia, ma sentiva che « il parlare » di esse era « indarno ». Scrisse l'altro per piacere, e n'ebbe inutile rimorso. Or questo è un fatto che tutti, spero, vediamo: ma lo storico della letteratura ha dovere di spiegarlo, cercando come sulla vita letteraria, di secolo in secolo, poterono le condizioni politiche, le morali e religiose, e fino l'economiche. Sono parti di un tutto, sono aspetti vari di una storia sola; di una storia, che questa grande nazione non ha. Merito del secolo che finisce è d'avere radunato documenti: sarà vanto del secolo nuovo il saperli

(1) *I primi quattro Secoli della letteratura italiana. Lezioni di C. F. F.* Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857-58; volumi due. — *Seconda edizione riveduta e corretta dall'Autrice con una nuova Prefazione.* Firenze, Successori Le Monnier, 1873; volumi due.

adoperare a tanto nobile impresa? La Ferrucci ebbe un tal sentimento: e se l'opera sua potè due volte ristamparsi in pochi anni dai primi editori di Firenze, vuol dire che piacque.

Ritiratasi nell'estate del 73 in una sua villetta tra Pisa e Lucca, chiese alla Musa con le parole di Virgilio che l'assistesse nell'ultimo canto: e cantò il *Passato* e il *Presente* con versi che discorrono la vita, come fa il sole un giorno dall'alba lieta al mesto tramonto. E nello stesso anno raccolse in un volume le Prose minori e le Poesie (1): fra le prime, dieci Vite d' illustri Bolognesi, già pubblicate nel 1836 (2). Con questo parve chiudere la sua vita letteraria; e così diceva agli amici. Ma anche l'albero annoso si veste di foglie e di fiori; e ove gli manchi copia di frutti, conforta d'ombre il viandante. Così ella nel 77 diede in luce un altro volume di *Ammaestramenti religiosi e morali ai giovani Italiani* (3). A' quali si rivolge co' versi di Dante:

Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza:

e gl'istruisce nelle dottrine e nei doveri che concernono la religione, la famiglia, la patria. « Quando una nazione » (domanda) « è degna di essere chiamata civile? » « Quando » (risponde) « gli ordini tutti de' cittadini vi compiono rettamente « i doveri, che all'uomo, siccome creatura ragionevole, libera « e perfettibile, sono comandati dalla natura, dalle umane e « dalle divine leggi. Questo mio libro ha per suo proprio soggetto l'additare ai giovani il modo, con cui dovranno a « quelle e a queste obbedire ». Degno testamento della donna egregia; la quale, nata in una Italia divisa e serva, lieta di morire in una Italia tornata nazione e signora di sè, avrebbe desiderato di lasciarla rifatta moralmente e intellettualmente,

(1) *Prose e Versi di C. F. F. accademica corrispondente della Crusca*. Firenze, Successori Le Monnier, 1873. Il volume è intitolato « Ai miei cari nipoti Filippo e Paolo Ferrucci » con lettera « Di Pisa, 22 « febbraio 1873 ».

(2) *Vite e ritratti di trenta illustri Bolognesi*. Bologna, lit. Zannoli e tip. del Nobili e Com., 1836. Sono dieci le vite scritte dalla Ferrucci.

(3) Firenze, Successori Le Monnier, 1877.

quale (piacemi usar le parole di un nostro Accademico) « con « gli occhi inebriati d' ideale la contemplavano quegli uomini « generosi che per lei affrontarono le carceri, li esigli, la morte « sui patiboli e in guerra » (1). Per questi la Ferrucci ha un palpito: e a Carlo Alberto che, deposta la corona, va a morire fuori d'Italia, da cui non aveva potuto cacciar lo straniero, dà le lodi che Roma decretava a Fabio e a Scipione. « La virtù » (ella dice) « non si misura dalla fortuna; e la « gloria de' prodi tanto è più bella, quanto furono maggiori i sacrifici che quelli sostennero a meritarsela » (2). E come nella vita civile, così volle che nella letteratura gl' Italiani fossero degni della grande patria. Sanno gli Accademici come questo argomento ella trattasse nella Lezione che fu recitata l'anno 1875 nella solenne adunanza della Crusca, e ch'è inserita negli *Atti* (3).

Gli antichi fatti nei libri della Ferrucci rivivono come germe de' fatti che sono a noi più moderni, dei fatti che formano la nostra vita. Una è per lei la storia d'Italia; le cui bellezze visibili, e i monumenti, e le stesse rovine, sono richiamo affettuoso d'antiche memorie, che alimentarono le speranze e confortarono i dolori; cioè, quanto rese in noi, infelici o felici, più desto il sentimento di Dio. Eppure di qui venne il falso giudizio, ch'ella non distinguesse le virtù pagane da quelle che derivarono dalla dottrina di Cristo; che, alzando l'umana ragione, ella detraesse a ciò che le sta sopra; che vagheggiando le naturali cose, dimenticasse le sovranaturali. Di che la pia donna, se n'ebbe conoscenza, avrà riso. A me farne cenno era debito, perchè si sappia come l'aver voluto che patria scienza religione fossero tre forze intimamente congiunte, non le venisse perdonato da coloro a cui pare diletta vederle dentro a ciascuna anima discordi e pugnanti. Lo stesso colore retorico, ond'ella ama, con greco pennello, porre nel fondo de' quadri

(1) Giosuè Carducci, *Del rinnovamento letterario in Italia*, nei *Bozzetti critici e Discorsi letterari*; Livorno, Vigo, 1876; pag. 480-81 [e nel vol. III delle Opere, Bologna, 1889].

(2) *Dell'educazione intellettuale*, ec.; volume I, pag. ix.

(3) *Della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l'indole schiettamente italiana*. Negli *Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 5 di settembre 1875*; Firenze, alla Galileiana, 1875.

l'aspetto vivo della natura, le meritò il grossolano rimprovero di « culto idolatrico »; come se « l'Amor divino movesse da « prima le cose belle » perchè la creatura ragionevole non le avesse a guardare, e, narrando esse la gloria di Lui, dovesse chiuder gli orecchi all'inno incessante. Ma basti di una critica tanto volgare (1).

La critica, Signori, può essere adoperata su' libri della Ferrucci come su tutti i libri: e fu. Che sulle origini della letteratura e della lingua seguisse sentenze anticate, è vero; ma ella era contemporanea del Fauriel e non del Diez, era educata nella scuola del Perticari. Sui Provenzali, de' quali aveva studiata la letteratura conversando col Galvani (2), copiò l'An-

(1) *Della decadenza del pensiero italiano, per Luigi Previti d. C. d. G.*; Firenze, tipografia di M. Ricci, 1884; pag. 176-181. Queste pagine non sono che l'eco di una critica che fu fatta alla prima opera sull'*Educazione*, con tre *Lettere di Filalete a Sofia*, inserite nella *Civiltà Cattolica*, tomo X, 465-478, 616-626, e tomo XI, 89-93. — « I giudizi della « *Civiltà Cattolica* » (scriveva la Ferrucci a un amico nel '75) « sono « spesso assai poco retti. Io ne feci esperienza. Sono una povera donna, « ma sono sinceramente cristiana cattolica. Pure la *Civiltà* in tre lun- « ghi articoli, che già fece intorno al mio primo libro, mi chiamò ere- « tica, pagana; e voleva farlo mettere all'Indice, con altri miei scritti. « Non ebbe effetto il pio desiderio, perchè vi si oppose un Padre Cap- « puccino, che io non conosco, il quale mi difese per solo spirito di « giustizia e di carità ». — E, siccome avviene che gli estremi si toc- chino, la *Rivista di Firenze e Bullettino delle Arti del disegno* ec. (Fi- renze, tipografia di G. Mariani, 1857; vol. I, pag. 81-87), parlando del primo volume delle *Lezioni su I primi quattro Secoli della letteratura italiana*, giunse fino ad offendere la egregia donna col sospetto, che un'opera scritta « sotto altro cielo e in altri tempi » (cioè a Ginevra), fosse stata da lei accomodata, in guisa da rendere « immagine di co- « lui che essendosi fatto un vestito da usarlo in un clima temperato, « accadendogli poi di passare in paese più freddo, lo riaccomoda, lo « rimpelliccia, lo imbottisce, sì che gli possa essere utile anche in questo ».

(2) Fra i manoscritti della Ferrucci è la *Vita di Guglielmo da Ba- lano recata in Italiano dal Provenzale*. Si è adoperata di renderla nella lingua dei trecentisti; e alla traduzione va unito un largo commento filologico. Allo studio di quelle lingue l'aveva guidata il nostro accademico Giovanni Galvani, con cui ella ebbe corrispondenza di lettere; ed egli le dedicò le *Osservazioni sulla poesia dei Trovatori e sulle prin- cipali maniere e forme di essa confrontate brevemente colle antiche ita- liane*. Modena, per gli Eredi Soliani, 1829.

dres; ma già l'aveva copiato un Sismondi. Nella filosofia di Dante andò sull'orme dell'amico suo Ozanam; ma il critico che credè di fargliene colpa, anche osservò come dell'Alighieri scrivesse pagine eloquentissime (1); e del sacro Poema espose il concetto e il disegno « con quel sicuro senso del bello, che « s'addice ad una elegantissima poetessa » (2). A chi poi sembrasse scarsa la novità de' pensieri, prego ne guardi la bontà. Di cose note parla con sentimento vivo, con grande affetto. Il quale non langue non muore nel largo giro delle parole, che a lei, lodatrice de' Trecentisti, piacque imitare dagli scrittori del Cinquecento. Non contenta di quell'arte che accenna, raro trovò il vocabolo potente più d'una frase: volle il concetto svolgere e lumeggiare; sempre uguale, o scrivesse lettere, o dissertasse, o narrasse. Il Machiavelli, entrando la sera nello scrittoio, si metteva « panni reali e curiali », per ragionare con gli antichi, e trarre dalla loro conversazione materia ai suoi scritti: ma egli si era ben trattenuto il giorno nell'osteria, in veste contadina, ingaglioandosi, com'egli dice, nel giuoco con gente triviale (3). La gentile donna non avea bisogno di mutare nè le vesti nè l'animo: la famiglia e lo studio erano per lei una cosa sola. Nel conversare la Ferrucci era inarrivabile (4). Sempre attenta a ciascuno, chè il discorso non morisse o non si riscaldasse troppo. Parlava con una semplicità eloquente, da far maraviglia: nè troppo interrogare, nè troppo raccontare; discutere con garbo, con vivezza: mai che la parola mancasse, o si guastasse a mezzo il periodo. Passava (soprattutto quando erano in pochi) con volubilità graziosa dalla politica alla letteratura, dalle cose gravi alle leggerezze della moda e alle cure domestiche. Come non le sfuggiva un nastro nuovo o un pizzo elegante, così informavasi dei discorsi che si facessero e nell'Università e fuori, e dei libri. De' suoi libri non una parola mai, nè con vecchi nè con giovani. Ebbe amore rispettoso pel marito; il quale ella stimava per la perizia nello scrivere il latino,

(1) È il critico della *Rivista di Firenze*, citato nella nota [1, p. 551].

(2) Articolo del nostro accademico Raffaello Fornaciari nella *Nuova Antologia*, quaderno del settembre 1873, sulla seconda edizione de' *Primi quattro secoli della letteratura italiana*.

(3) Lettera del Machiavelli a Francesco Vettori, del 10 dicembre 1513.

(4) Debbo in gran parte questi minuti ma preziosi ragguagli al collega professore Emilio Teza.

che aveva grandissima, e per l'intelletto, ch'era meno del suo vigoroso e nudrito di sapienza. De' figliuoli ho già detto: ai figliuoli del suo Antonio dedicò un volume « in segno e ricordo » dell'amor suo». La madre, che nonagenaria le morì fra le braccia, venerò, e tenne presso di sè; rendendole parte di quell'amore che a lei, cieca ed inferma, avea consacrato per lunghi anni nella sua fanciullezza (1). Questo ella stampò: e a noi rammenta come un occhio perdesse sino da giovinetta per sempre. Il che non toglieva al suo volto amabilità, quando la parola mandava quella luce che balena dal cuore all'intelletto. Gli amici che la frequentavano (e di questi rammento due nostri colleghi, il Ranalli ed il Teza) ne possono fare testimonianza. Il Teza mi diceva di non aver mai sentito così sublime il Salmo dei morti, come recitato dalla Caterina Ferrucci alla sponda del letto in cui era passato il marito (2): e a me sia lecito ricordare il rassegnato dolore con cui, dianzi agli oggetti di studio e di lavoro della cara figliuola, mi dipingeva, pochi mesi dopo d'averla perduta, la bellezza del suo morire. Pietosi ricordi, co' quali chiudo, o Signori, il racconto di questa donna letterata; perchè io credo che sopra l'ingegno stia l'animo, e che meglio de' libri valga l'esempio.

Francesco Zambrini di Faenza, per sei lustri vissuto in Bologna, e quivi morto a settantasette anni il giorno 9 di luglio, non porge varietà, non casi notabili, così nella vita come negli studi. Padre ottimo di numerosa e virtuosa famiglia, ben provveduto dalla fortuna, si staccò dai pensieri domestici sol per attendere, editore e bibliografo, ai Testi di lingua, che furono il suo grande amore. Per questo amore veramente operoso l'Accademia della Crusca lo elesse socio corrispondente il 13 di giugno del 1871.

La Crusca, o Signori, fu mal giudicata, e fu anche derisa, perchè fino da' suoi primi tempi, componendo una lista di scritture ad uso del Vocabolario, con la *Divina Commedia* e col

(1) Questo scrisse nel dedicare alla madre la *Educazione intellettuale*. Poi a pag. 372-373 della sua opera *Degli studi delle donne italiane* fece di Maria Spada Franceschi un vivo ritratto.

(2) Il professore Michele Ferrucci morì in Pisa il 27 dicembre 1881; e la nostra Caterina in Firenze il 28 febbraio del 1887.

Decamerone osò mettere trattatelli d'ogni maniera, Quaderni di conti, Stratti di gabelle, e fino Libri senza titolo: il Monti ne disse tante (1), che dovè parer troppo anche ai nostri avversari. Ma il Monti sapeva come, volendo raccogliere i termini propri di tutta la lingua, bisognasse pur cavarli di là; il Monti sapeva che, componendo la lista o, come fu chiamata, la *Tavola dei Citati*, distingueva bene l'Accademia le opere lavorate dall'ingegno e dalla dottrina, e quelle che avevano il solo pregio di una naturale proprietà o specialità di vocaboli. Le quali ultime scritture, rimaste per lo più in libri a penna, mentre valenti Accademici ne avevano date in luce alcune di storica o scientifica importanza, quando a' primi del secolo s'intese di rinsanguare co'Trecentisti l'idioma corrotto prima dalla influenza e poi dalla dominazione straniera, stucarono da' polverosi scaffali, e cercarono un luogo nella letteratura; in quella guisa che dalle soffitte de' palagi si calavano le mobilie intarlate, e alle stanze signorili se ne faceva nuovo ornamento. Ma il gusto classico, il pensiero antico, il carattere nazionale non tornavano per queste vie; e se i fastidiosi pedanti fecero più male che bene, gli schizzinosi puristi non conseguirono tutto il bene che si promettevano: perchè la potenza degli scrittori ha qualcosa di autonomo, mentre le stesse eleganze riescono insipide ove non le insaporì il concetto.

Non si dice per questo, che il trarre fuori le minori e fin le minime scritture del Trecento fosse inutile: utile certamente (e avevalo ben ricordato il Salvini (2)) alle citazioni del Vo-

(1) *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. Volume primo. Milano, dall'imp. regia Stamperia, 1817. Nella Lettera dedicatoria del Monti al marchese D. Gian Giacomo Trivulzio, pag. XI-XII.

(2) « Son di parere, che se più d'uno si trovasse tra noi del nobil « genio del Salviati, e che per amore alla lingua, e per la devozione « alla toscana pura antichità, si mettesse a dare alla luce di quei tanti « testi a penna, che son citati nel Vocabolario, gran luce ne verrebbe « agl'Italiani, che potrebbero in fonte riscontrare i luoghi citati; i « volgarizzamenti confrontare con gli originali; e mille belle osser- « vazioni e riflessioni fare, sì per l'analogia, come per la origine, delle « voci: che ora (colpa della nostra età) giacciono e giaceranno nelle « tenebre e nell'oblio seppelliti, finchè non venga di tanto in tanto « qualche buono spirito e studioso, che dalla polvere e dalle tignuole,

cabolario, che sulle critiche stampe più volentieri si affida, che sulle lezioni erranti, o per lo meno varianti, de' codici. Ma ho detto critiche stampe: or quanto è che si fanno? Chi tirava ad ammodernare, temendo che la patina scemasse pregio al letterario cimelio: chi, per darci una lezione sana e corretta, si faceva arbitro, anzi (per dirla co' Deputati al *Decamerone*) « giudice del criminale », misurando colle regole della grammatica ciò che fu scritto senza il permesso dei grammatici: mentre altri, schiavo del manoscritto, si lasciava da quello menare, cieco a guida di cieco; altri rosolava di note il povero testo, dandosi a credere che un po' d'orecchio ci serva a giudicar di parole; e gittando nel gran fonte filologico la rete, pescava, non che granchi, balene. Ho conosciuto filologi, e ne conosco, che a pubblicare un testo di lingua si prepararono con forti studi di storia e di filologia, faticandovi attorno più che a un'opera originale: e ne ho pur conosciuti (non dico se ne conosca) di quelli, che per dare in luce un'antica scrittura credevano bastasse l'averla fatta copiare.

Il nostro Zambrini ne pubblicò qualche centinaio, tra piccole e grandi, per lo più trecentistiche, o tali reputate (1). Di alcune si giovò l'Accademia; a cui fino dal 1837, con reverentissime lettere le accompagnava. Cominciò da *Rime antiche di Faentini*, che giudicò egli stesso con tanta severità, da distruggerne i pochi esemplari (2). Incontratosi in Franco Sacchetti per le relazioni ch'egli ebbe con Astorre di Faenza e con altri Romagnoli, diede di quel bizzarro e vago scrittore Sermoni, Ballate, Madrigali e Lettere, in opuscoli di poche

« rovistandogli, gli scuota per qualche tempo e gli liberi ». A. M. Salvini, *Annotazioni all'opera Della perfetta Poesia Italiana* di L. A. Muratori; Venezia, 1724; II, 150.

(1) « Tra opere proprie del Comm. Zambrini, e opere non sue, ma « edite da lui direttamente, oppure sotto la sua presidenza o colla sua « direzione, si fa una somma che oltrepassa i cinquecento grandi o « piccoli volumi ». Così il commendatore Carlo Negroni nella sua affettuosa scrittura *Francesco Zambrini*, stampata in testa al XX volume del periodico *Il Propugnatore*, e tirata anche a parte.

(2) Faenza, 1836. « Cogli anni ne sono andato sì malcontento, che « ho distrutto tutti gli esemplari che via via mi son pervenuti alle « mani ». *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, ec., quarta edizione, col. 872.

carte. Poi radunò gli scritti minori di Cicerone volgarizzati nel buon secolo; volume che diede occasione a varie lettere filologiche di Francesco Frediani frate Minore (1); e radunò in due tometti un bel numero di Leggende, che suscitarono una tempesta di critiche (2); a sedare la quale, ci volle il *quos ego* di Vincenzio Nannucci. « Non è da comportare in « pace » (scrivevagli questi pubblicamente) « che una persona « come Vostra Signoria, così benemerita delle lettere italiane; « la quale invece di consumare una parte delle sue sostanze « nelle pompe del secolo e ne' vani divertimenti, come si costuma ordinariamente dai favoriti della fortuna, la impiega « nobilmente nel consegnare alla luce le auree scritture degli « antichi, che con nostra somma vergogna si stanno ancora « sepolte nelle pubbliche librerie, e per cooperare al maggiore « incremento e splendore di nostra lingua; debba essere per « alcune mende, che in sostanza non guastano per nulla il pregio intrinseco del lavoro, malignamente oltraggiata e depressa, anzichè confortata e sostenuta con benigno favore « nella sua gloriosa carriera » (3). E di queste battaglie lo Zambrini ne ingaggiò più d'una, quantunque la natura buona lo portasse piuttosto a prodigare gl' incensi: il che non direi, se ormai non si avesse il testimonio incancellabile delle stampe, dove talora lo stesso turribolo si converte in arme ad offesa. Proprio, anche nel campo de' filologi, *furor arma ministrat!* (4)

Ma di tali cose è assai un cenno. *Paullo maiora cana-*

(1) *Opuscoli di Cicerone volgarizzati nel buon secolo della lingua toscana*. Imola, tipografia Galeati, 1850. Ebbe a compagno in questo lavoro l'abate Filippo Lanzoni. Le quattro *Lettere* del Padre Francesco Frediani stanno da pag. 563 a pag. 585.

(2) *Collezione di Leggende inedite scritte nel buon secolo della lingua toscana*. Bologna, Società tipografica Bolognese e ditta Sassi, 1855. Vol. 2. Lo Zambrini, alla col. 285 del suo volume *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV ec.*, ha notato che « gli esemplari completi di questa *Collezione* debbono avere in fine un foglio di carte 6 « non numerate, nel quale si contengono un *Avvertimento dell'editore*, « ed una *Lettera* al medesimo del ch. signor prof. Vincenzio Nannucci, « nella quale si tratta brevemente del merito di quest'Opera, e del « modo di pubblicare gli antichi Testi ».

(3) Lettera del Professore Nannucci, citata nella precedente nota.

(4) Virgilio, *Aeneid.*, I, 150.

mas (1). E come Virgilio che, avendo a cantare di selve, supplicava alle Muse che fossero selve degne di un console; così farò che gli studi modesti del nostro Accademico si sollevino a dignità nazionale, e si congiungano coll'italico risorgimento.

Luigi Carlo Farini, che aveva ne' suoi volumi storici mostrato di pregiare la buona favella, pervenuto alla dittatura politica nelle provincie dell'Emilia, decretò, che da quelle biblioteche si traessero in luce i Testi di lingua, e ne affidò la cura a una Commissione. La quale dal ministro Mamiani estesa all'Italia nello stesso anno 1860, ebbe a presidente Francesco Zambrini. Questi scrisse nel proemio di un primo volume (2), di accingersi « con animo fermo » all'impresa: e, uomo tenace nel proposito, oltre a un quarto di secolo l'ha guidata, dando, coll'opera di vari e valorosi filologi, la bellezza di sessanta e più volumi, che alla letteratura de' primi secoli hanno arricchita la suppellettile con nuovi testi, e anche alla nostra Accademia giovato per la compilazione del Vocabolario.

Io non conosco, o almeno non mi soccorrono alla mente, che due fatti i quali dimostrino come il Governo della libera Italia rivolgesse il pensiero a quell'idioma che aveva mantenuta viva la coscienza della Nazione: il decreto del ministro Broglio per la diffusione della buona lingua e della buona pro-

(1) Virgilio, *Egloga I*, 1.

(2) La R. Commissione pe' Testi di lingua nelle provincie dell'Emilia diede in luce in Torino, nel 1861 e 1862, due volumetti: nel primo è una *Miscellanea di Opuscoli inediti o rari dei secoli XIV e XV*; nel secondo, il *Commentario della Vita di messer Giannozzo Manetti scritto da Vespasiano Bisticci, aggiuntevi altre Vite inedite del medesimo e certe cose volgari di esso Giannozzo*. Il « Proemio » sta nel primo volume. La *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua* fu poi ripresa a Bologna, presso Gaetano Romagnoli, nel 1863, con un volume di *Statuti Senesi* (al quale precedè la *Proposta di essi Statuti* in un opuscolo di pag. XII-70; Bologna, tip. del Progresso, 1861), e con un altro volume di *Bandi Lucchesi del secolo XIV*. Vivente lo Zambrini, ne sono stati pubblicati 64 volumi, compresi i due primi stampati a Torino. Il 15 dicembre è venuto in luce il 65, ch'è il decimo ed ultimo volume della *Bibbia volgare*.

Allo Zambrini si deve pure la *Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII*, quasi appendice alla suddetta Collezione. Lo Zambrini ne vide pubblicati 221 volumi.

nunzia (1), e quello per la pubblicazione dei Testi. Ma, ove più che ai modi apparenti si guardi alla sostanza, non facevano altro i due decreti ministeriali che riprodurre il concetto da cui ebbe vita e per cui vive la nostra Accademia. Non voglio ripetere cose note; a voi poi, Signori, notissime: ma chi parlò di autorità e di uso, fu la Crusca, e or sono tre secoli. Scrivere l'italiano come si fa di lingue morte; parlare l'italiano, credendo di non parlare quel dialetto che da seicento anni è lingua, la quale in ogni secolo si è andata accrescendo; sono due errori: mentre due cose sono verità; che l'ottima lingua italiana è quella che più vive in Firenze, che questa lingua è la stessa in cui fu scritta la *Divina Commedia*. Egregiamente quindi osservava il nostro collega Fornari: « Ohi dunque parla di lingua viva in Firenze, e chi « della lingua nelle scritture del buon secolo, non possono « voler contraddire gli uni agli altri; ma la medesima cosa, « gli uni la guardano più da un lato, e gli altri più da un « altro. Ed anche in questo è palese come la favella specchia « i destini della Nazione; giacchè come per due vie si è cercata e trovata la favella, così la Nazione in questo secolo » (2). E in verità, o Signori, l'Italia fu prima cercata nella storia; e così dagli studi si ridestarono i primi desiderii e i primi sforzi della indipendenza: gli uomini politici poi la trovarono già viva ne' cuori e parlante nei libri; e come la lingua, così ebbe i suoi puritani, ebbe i pedanti, la politica: ma francare dai forestieri la lingua importò francare il pensiero; tornare alla lingua de' secoli migliori fu un rinfrescamento di giovinezza, un respirare di aria sana, un rifarsi di spiriti nazionali. Chi non ha pensato, che quando Dante tornò nelle scuole, cominciarono a uscire dalle scuole cittadini?

Il Presidente della regia Commissione pe' testi di lingua, il nostro caro collega, non si alzò a questa idea, mentre alla sua maniera serviva a promuoverla. Egli ebbe in venerazione

(1) Il decreto del dittatore Farini, che istituisce la Commissione pe' Testi di lingua, è dato di Modena, il 16 di marzo 1860. Quello del ministro Broglio è dell'ottobre 1868.

(2) Vito Fornari, Lettera a Francesco Zambrini, che sta in principio del primo volume del periodico *Il Propugnatore*.

l'arcaismo; ma, scrivendo, non parve mica un trecentista: che a moderno autore convenisse il titolo di classico, e ch'ei potesse far testo di lingua, non gli capacità mai. Volle anzi apostoleggiare per la sua fede: e tentato nel 1858 un periodico col titolo di *Eccitamento* (1), uscì di nuovo in campo dieci anni dopo col *Propugnatore* (2). « È prevalsa l'opinione strana » (egli scriveva proemiando) « che *ai bisogni della vita nuova* » « *d' Italia* si convengano una lingua nuova e una letteratura » « *di soli drammi e romanzi!* » E qui vorrei dare ad indovinare qual romanzo gli andasse per la fantasia: ma egli lo ha già confessato. Quando il Ministro dell'istruzione fece testo di scuola *I Promessi Sposi*, lo Zambrini allibbì: ma come vide la Crusca registrare quel romanzo fra' Testi di lingua, non si tenne, egli accademico, di stampare nel suo *Propugnatore* parole che l'Accademia non tollerò (3). Convenne del torto, ma non si ricredette. Nè questo avevamo sperato.

La smania per quella che ei giudicava pura ed era vieta italianità io aveva invaso: e lo scrivere suo doveva sentire

(1) *L'Eccitamento. Giornale di filologia, di letteratura e di amenità. Anno primo.* Bologna, tipi delle Scienze, 1858. Finì col primo anno; e ne dice la ragione lo stesso Zambrini alla colonna 854 della quarta edizione del suo Catalogo delle *Opere volgari a stampa* ec.: « I luminari bolognesi, per diletto, non l' *Eccitamento*, ma l' *Assopimento* il « chiamavano ». A pag. 84 è una Lettera di A. M. Salvini (fatto canonico dall'editore Sorio) a Scipione Maffei, nella quale sono prese e stampate per *i* tutte l'e, che quel valentuomo scriveva con una specie di ciuffetto; come era, del resto, usato nella calligrafia di quel secolo. E avendosi *saribbi* per *sarebbe*, *minzione* per *menzione*, *bil* e *billi* per *bel* e *belli*, *timpo* per *tempo*, e un'altra dozzina di tali gofferie; l'editore ne trasse fuori questa novissima osservazione: « Ognuno può vedere il natural vezzo dello Scrittore Fiorentino di pronunziare, e « conseguentemente di scrivere, la vocale e tanto stretta che al tutto « scambiavasi in *i* ». E seguiva con altre scempiaggini, che mi risparmiò di trascrivere per onore delle lettere. Fu avvisato lo Zambrini perchè correggesse lo sbaglio del Sorio nei posteriori quaderni dell' *Eccitamento*, ma credè meglio passarsela in silenzio. E veramente non era facile trovare altro ripiego, che dire d'aver sognato.

(2) *Il Propugnatore. Studii filologici, storici e bibliografici di varii soci della Commissione pe' Testi di lingua.* Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1868.

(3) Fascicolo del Novembre-Dicembre 1868, a pag. 451.

di quel gusto. Cominciò da giovane a comporre novelle alla boccaccesca: in quello stile sono le sue molte prefazioni, fin quelle premesse al più utile libro che fosse da lui compilato, e che più volte fu (come egli dice) « mandato al palio ». Parlo del suo Catalogo delle *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* (1); Catalogo sparso di notizie bibliografiche, e pur di aneddoti, e di bizzie più o meno filologiche: documento forse utile per chi scriverà la sua vita; non per me che volli, o Signori, toccare soltanto delle vere benemerenze di Francesco Zambrini verso le lettere; e così mostrare come la Crusca (che ebbe già fra' suoi corrispondenti Bartolommeo Gamba) avesse motivo di riconoscerne il grande affetto e l'opera perseverante nel promuovere la pubblicazione delle scritture che fanno testo di lingua. Del resto, quel suo Catalogo ottenne da ultimo le lodi del Carducci (2); come fino dalla prima stampa aveva ottenuto quelle del Vannucci (3). Il quale chiudeva con tali parole la sua rassegna: « Alla barbarie del forestierume

(1) La prima edizione reca questo titolo: *Catalogo di Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV compilato da Francesco Zambrini*. Bologna 1857, presso Carlo Ramazzotti libraio. Va unita un'Appendice al Catalogo ec., fascicoletto pubblicato lo stesso anno. — *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV ed altre a' medesimi riferibili o falsamente assegnate, descritte dal cav. Francesco Zambrini, ec. Edizione seconda notevolmente accresciuta e migliorata*. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1861; ma stampato a Imola dal Galeati. — *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da Francesco Zambrini. Si aggiungono varii Testi del buon secolo fin qui inediti, de' quali alcuni citati dagli Accademici della Crusca*. Bologna, tipi Fava e Garagnani, 1866. È notevole la *Dichiarazione* che si legge nell'ultima pagina, dove dà il bacio della pace al signor Giansante Varrini, di cui nello stesso volume aveva scritto duramente. — *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da Francesco Zambrini. Edizione quarta notabilmente migliorata e accresciuta*. In Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1878. E *Quarta edizione con Appendice*, pure Bologna, Zanichelli, 1884.

(2) Di questa ultima edizione del Catalogo ec. il nostro accademico Carducci stampò una rassegna, che il ch. Tommaso Casini ha riferita nell'articolo necrologico di *Francesco Zambrini*, pubblicato nel *Fanfulla della domenica* del 17 luglio 1887, a. IX, n. 29.

(3) *Rivista di Firenze* ec., diretta dal prof. Atto Vannucci (Firenze, 1857); vol. I, pag. 214-215.

« che da ogni parte invade gli scritti, può essere di efficace
« rimedio lo studio dei puri modelli antichi; purchè si faccia
« con animo libero, e scevro dalle sgualate pedanterie, che
« sono un'altra brutta e sconcia barbarie ». L'Accademia della
Crusca sottoscrive a tale giudizio.

RAPPORTO XV

(DELL'ANNO ACCADEMICO 1887-88) (*)

E COMMEMORAZIONI

DEGLI ACCADEMICI CORRISPONDENTI

Antonio Ranieri e Giacomo Zanella

Signori,

Di un certo quesito fatto all'Accademia sul numero dei vocaboli che compongono la lingua italiana, e la Crusca registra; e poi, su' possibili aumenti, computato ciò che può venir dai nostri dialetti e dagl' idiomi stranieri; toccai l'anno scorso: e promessi che, data la risposta al forestiero interrogante, avrei un po' discorso di statistica filologica dinanzi a voi, che, onorandoci della vostra presenza, mostrate quanto v' importi degli studi nostri, che pur sono vita della Nazione.

Or giovi subito rammentare, che alla seconda parte del quesito diedi sin d'allora eccezione: nè ci vuol molto a capire che degli aumenti possibili non si può far calcolo, nel modo che non sono computabili i decrementi. Chi conta le foglie che mettono a primavera, e che d'autunno rende l'albero alla terra?

Osservava Leonardo Salviati, che « i novelli vocaboli e i « novelli modi, che giornalmente vanno e vengono (come generalmente si favorisce la novità), si muove il popolo leggermente a ricevergli, ma vie più leggermente si dispone a lasciargli » (1). Or che sarà degli scrittori, in cui l'argo-

(*) Letto nell'Adunanza pubblica del 2 di dicembre 1888.

(1) Salviati Lionardo, *Degli Avvertimenti della lingua sopra l'Decamerone*. Volume primo, ec.; libro II, cap. III.

mento della mente s'aggiunge alla possa, e talora al mal volere; cioè forza d'ingegno e corruzione di gusto? Dei buoni e de'mali influssi la storia della letteratura fa testimonio: nè tace dei modi per cui la lingua si mantenne, ponendo in primo luogo la formazione di un Vocabolario, in cui fosse scelta di scrittori, anzi il fiore della lingua da essi adoperata; tenendo a norma il parlare di un popolo presso al quale l'idioma ebbe nascimento, e si conservarono le voci, i modi, le proprietà e fin le movenze che son l'anima dello stile. A questo Vocabolario pose mano l'Accademia or sono tre secoli: e fu quasi una tregua in mezzo al disputare di lingua, che nel Cinquecento, come nei tempi a noi più vicini, divenne causa di nuova divisione nella già divisa Italia.

La Crusca andò prima riservata, così nella scelta degli Scrittori, come nel raccoglierne le voci: non svolse la forza dei figurati, di che il popolo è agli scrittori grande maestro: non registrò tante eccezioni, lasciandone ai dotti il pensiero; i quali non solo alle cose ideali, ma all'uso del fòro, del tempio, delle scuole, delle culte conversazioni divulgando (per dirlo col Gioberti) il parlare toscano, ne districarono le potenze scientifiche, ed estetiche, e gli dettero un essere proprio e al tutto distinto (1).

Quindi le giunte al Vocabolario: le quali non erano accrescimento della lingua nel senso aritmetico, ma risultato di uno studio più diligente nel parlato e nello scritto; restando sempre vero che (tranne per le cose nuove, che prendono per nascita o per civiltà un proprio vocabolo) la lingua comune era già tutta in potenza, quando Dante con 5860 parole scriveva il Poema (2). Meno bastarono al Petrarca, dacchè l'idioma ricevuto da genitori fiorentini, fuor di Toscana se lo torni (come s'esprime il Capponi (3)) col pensiero e con lo studio; ma non usò parola o modo che non fosse vivo in Firenze, e che oggi non possa venire adoperato senz'ombra di affetta-

(1) Gioberti Vincenzo, *Del Primato morale e civile degli italiani*; Brusselle, 1845; pag. 404.

(2) Mariotti Filippo, *Dante e la Statistica delle lingue*, ec.; Firenze, G. Barbèra, 1880.

(3) Capponi Gino, *Storia della Repubblica di Firenze*, G. Barbèra, 1875; tomo I, pag. 316.

zione. Nè il Boccaccio, che, scrivendo in prosa e novellando, potè valersi più largamente dei vocaboli, si discostò dal parlare della gente fra la quale visse; ond'ebbe egli stesso ad affermare d'aver scritto nel volgar fiorentino: al quale, fra le vaghezze e gli splendori onde nobilitò lo stile, scemò in qualche parte la naturale e perciò cara semplicità.

Fra queste vicende della lingua mal poteva il computista filologo esercitare sua arte; quantunque l'Alunno, che raccolse le voci del Petrarca, si dica da sè « abbachista rarissimo ». Ma se è vero quel che scrive il Baretti nella *Frusta Letteraria* (1), al nostro Antonmaria Salvini riuscì di contare nella terza edizione del Vocabolario da quaranta quattro mila voci radicali, cioè, come io penso, nell'essere loro positivo.

Vediamo ora nella quinta stampa, a cui lavora l'Accademia.

Le prime cinque lettere (che sono il terzo dell'Opera) contano 23,400 voci: ma ove si tenga conto della parola senza gli accidenti grammaticali, che investono i nomi e i verbi e gli stessi avverbi; i sostantivi, da 10,844 calano a 9100; gli adiettivi, di 3728 restano 3226; e i verbi, scomputando i due participii e gli stessi verbali, non sono più di 2910. Gli avverbi poi valicano appena il 900; e le altre particelle danno una cifra, che in un conto così all'incirca può anch'essere trascurata. Or triplicando le 23400 già registrate, si avranno intorno a 70 mila parole in tutto il Vocabolario: ma sbattendo le voci di regola e quelle che tornano naturalmente al loro positivo, forse ne avremo 58 migliaia. Fra la cifra del Salvini e la nostra correbbe un divario di 14 mila parole; ma se poniamo che un duemila, registrate allora nel Vocabolario, vengono ora da noi mandate al Glossario, appena a 12 mila si ridurrà la differenza tra la Crusca del secolo XVII e quella del XIX.

Nè questa differenza costituisce un aumento vero e proprio di lingua comune. Ricordiamoci che fu la Crusca appunto di cogliere il più bel fiore più dalle scritture che dalla

(1) Baretti Giuseppe, *La Frusta letteraria*, n. III, 1 novembre 1763. E al n. XXV, 15 gennaio 1765. « Non concedi tu, Aristarco, che il Vocabolario della Crusca contiene quarantaquattro mila vocaboli, vale a dire quattro mila vocaboli più che non ne contengono e il Dizionario di Samuello Johnson e quello dell'Accademia Francese? »

viva parola; di far poca raccolta di termini scientifici o pertinenti alle arti; di nulla badare alle voci che importano storia; di aver citato scritture senza poi cavarne profitto. Ora spogli più accurati han tratto fuori ciò che era nei libri; e spogli di popolarie scritture, oltre la parola vivente, hanno rinfrescata la lingua; mentre ponevasi da parte il vieto, il difettoso, e diceam pure lo sconcio. Poi le scienze, le arti, i mestieri, e lo stesso documento storico, hanno contribuito al Vocabolario; senza invadere il campo de' Dizionari speciali, di cui vediamo arricchirsi, e ne siamo lieti, l'Italia.

Singolare un confronto. La cifra di 58 mila vocaboli risponde per l'appunto con quella dei registrati nel Dizionario Inglese del Johnson ripubblicato dal Todd: fra le 50 e le 60 mila voci crede il nostro collega De Vit che sieno raccolte nel suo Lessico Latino (1).

E di statistica filologica non dirò altro.

L'Accademia ha veduto in quest'anno costituirsi la Società Dantesca Italiana, di cui feci cenno nel precedente Rapporto: e di esserne stata promotrice è contenta. « La Società » (ha detto il Sindaco di Firenze nel promulgarla all'Italia) « se « in Firenze ha sede di onore, in ogni città o terra, dove nel « nome di Dante si raccolgano cittadini d'Italia, può avere « stanza... La Società vuol essere l'Italia, che onora e studia « l'intelletto, l'animo, la parola, del suo Dante » (2).

Questo nome ha scosso la sempre forte intelligenza del no-nagenario Döllinger; il quale parlando ai suoi alemanni del nostro grande Poeta, vorrebbe sapere com'egli, se ora si riaffacciasse alla vita, giudicherebbe le relazioni tra l'Italia e la Germania; e vorrebbe che i nostri uomini di Stato in ogni grave occasione consultassero il libro di Dante, come facevano dei libri Sibillini gli antichi Romani (3). Di questo, lasciamo fare ai politici. Ma rispetto alle relazioni; il Döllinger, che vuole in lega Italia e Germania, sa bene come l'Alighieri

(1) Mariotti, op. cit., pag. 51-54.

(2) Vedi *Documenti*, a pag. 49-51.

(3) *Dante qu'il profeta, Memoria del prof. Ignazio De Döllinger. Relazione del prof. Giuseppe De Lema. Negli Atti del R. Istituto Veneto ec., tomo VI, Serie VI; 1888.*

oggi non sgriderebbe un Alberto Tedesco perchè non inforca gli arcioni e non corregge con gli sproni il destriero italico; nè chiamerebbe *giardino dell' Impero* l'Italia. Del resto, la Germania onora Dante, e fa bene: anche in questi giorni nella città di Filadelfia bandì una mostra Dantesca, alla quale Firenze concorse nel modo ch'era più degno (1).

Il premio istituito dal nostro accademico Luigi Rezzi, di chiara memoria, verrà conferito dalla Crusca nel 1890. A tutti gl' Italiani è aperto il Concorso, per opere di verso o di prosa: e questa volta sarà di lire cinquemila (2).

Sono questi, fatti che onorano i nostri studi; ma degli studi dobbiamo più stretto conto alla Nazione. E vi dirò, a tal proposito, che la stampa del Vocabolario è giunta alla voce *Fulvo*. Ma compilata è quasi tutta la lettera F, con la quale verrà compiuto il sesto volume.

I vocaboli *Franchezza* e *Franchigia* ci rammentano come nella seduta ordinaria del 10 di aprile fosse presente, con altri Accademici corrispondenti, l'Imperatore del Brasile: a cui tanto è caro appartenere alla Crusca, che, appena giunto in Firenze, chiese di assistere a un'adunanza collegiale. E, tranne un cortese saluto che gl'indirizzò l'Arciconsolo, nulla vi ebbe d'insolito, nulla di preparato. Letto il verbale della precedente tornata, e presentato lettere e doni (com'è di uso); il collega Rigutini domandò il parere degli Accademici sulla etimologia di *Frangia*, che a lui pareva da rintracciare nel latino *frangia*, e non in *frangere*, sostenuto dal Muratori. E vari colleghi, fra' quali lo stesso Don Pedro, ebbero a parlare eruditamente; eruditissimamente ne discorse il Lasinio: e prevalse il parere del collega proponente. Poi sulla voce *Franchezza* due cose osservò l'accademico Tortoli; nelle quali si sarebbe discostato dalla vecchia Crusca. Essa, in tutte e quattro le stampe del Vocabolario, definì *Franchezza* per *Ardimento*, *Bravura*; mentre rispetto a *Franco* partiva dal senso di *Liberò*. In ciò faceva, a parer suo, benissimo; e intendeva

(1) Vedi il giornale fiorentino *La Nazione*, Anno XXX, numeri 216, 217, 236, 305, dei 3 e 4 agosto, 12 e 31 ottobre, 1899.

(2) Vedi *Documenti*, a pag. 52-54.

di seguirla: ma quanto all'astratto, no; essendogli parsa cosa di logica necessità porre in armonia i significati con quelli del suo concreto: tanto più, che il senso di Ardimento, Bravura, oggi certamente non è comune. Ma vi ha di più, diceva l'Accademico. Fra gli esempi del tema ha sempre registrato la Crusca quel di Dante, nel secondo dell' *Inferno*:

Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?

Qui il senso di Bravura non quadra punto; e spiegando *Franchezza*, per Ardimento, si fa commettere al Poeta una tautologia insolita, e gli si rende languida l'espressione, che è invece efficacissima, perchè il senso che gli antichi davano a *Franco* era assai più alto e nobile; come si vede pochi versi appresso, dove dice:

E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch'io cominciai come persona franca.

Questo luogo, soggiungeva il Tortoli, spiega l'altro. E siccome qui *Franco* vale Libero, ossia Scevro da timore e da sgomento, Che non si sbigottisce, insomma Animoso Imperterrito, come trovasi usato anche in altri scrittori; così non dubitava d'interpretare *Franchezza* per Forza d'animo libero, o scevro da sbigottimento nei pericoli e nelle disavventure, Gagliardia e Sicurtà di animo; che anche dicevasi (e Dante stesso l'ha detto nel *Convito*) *Franchezza* d'animo. Non riferirò la discussione, viva e dotta; la risoluzione è stampata nel Vocabolario, conforme al pensiero del Tortoli. Anche Don Pedro annui; forse neppur egli pensando, che mentre in Crusca ragionava con noi di *Franchezza*, e le rendeva in un esempio di Dante la germana sua forza, nel Parlamento dell'Impero suo discutevasi di render *franco* un popolo di schiavi (1).

(1) Il voto della Camera Brasiliana è del 10 di maggio. Vedi lo Scritto del nostro Collega Cesare Cantù, *Don Pedro II a Milan*, nel n. 18 (15 agosto 1888) della *Nouvelle Revue Internationale*.

Signori,

Nella solenne adunanza dell'anno passato era qui con noi Giacomo Zanella, e nuovo Accademico (era stato eletto il 26 di gennaio del 1886), commemorava un collega da molti anni defunto, il Barbieri. Ai 17 di maggio il Poeta gentile è morto. Fiori dettero alla tomba di lui, oltre i suoi Vicentini, italiani di varie parti: e il collega Conti, quasi al Dafni virgiliano (1)

Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen,

vi aggiunse quella parola che è poesia, perchè viene dal cuore. Io tra que' fiori spargerò poche foglie.

Ma prima debbo parlare di Antonio Ranieri, che alla Crusca fu ascritto fino dal 12 febbraio del 1867, e morì a' 4 di gennaio sulla marina di Portici.

Nel giugno del 1828, sul limitare del Gabinetto di Giampietro Vieusseux, Carlo Troya presentava a Gino Capponi un giovanetto dicendo: « Marchese, questo giovane, fra non molto, saprà assai di storie italiane ». Era quel giovinetto Antonio Ranieri, che per « consiglio paterno » della polizia Borbonica si era allontanato dal Regno, aggiungendosi alla colonia degli esuli napoletani, che viveva in Firenze tranquilla (2). Pare che nel cerchio del Colletta non entrasse; ma con Gabriello Pepe, fatto allora popolare pel duello col Lamartine, che finì in un banchetto all'ambasciata di Francia, abitò insieme sopra lo « storico Bottegone » (3); dove assistendo alla parca cena del Colonnello, ascoltava la storia più recente, e fremeva; mentre dal Troya era iniziato nella più antica, ma non allettato a seguire l'idee di lui. Intanto studiava in Firenze con l'orecchio l'idioma; e del popolo osservava tutto. Quel racconto del fantasma di Via Buia, da lui scongiurato, è reso immortale in una pagina del Leopardi (4).

(1) Virgilio, *Ecloga V*, verso 42.

(2) *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*; Firenze, Successori Le Monnier; Volume VI, di prossima pubblicazione [che uscì poi nel 1890].

(3) *Gabriello Pepe*, nel volume primo degli *Scritti vari di Antonio Ranieri*; Napoli, Morano, 1879; a pag. 211.

(4) Leopardi Giacomo, *Opere pubblicate, secondo l'ultimo intendimento dell'Autore*, da Antonio Ranieri; Firenze, F. Le Monnier, 1845, vol. II, pag. 118-119.

Con Giacomo Leopardi si era già incontrato: ma soltanto nell'autunno del Trenta, tornando da Francia (il paese « adorato » (1)), cominciò a visitarlo frequente: e vedutolo per la prima e l'ultima volta piangere, si sentì a lui avvinto di un affetto cui diè poi il nome di fraterno. Prese ad aiutarlo nella correzione delle bozze di que' due volumetti che, per cavarne qualche moneta, furon dati a stampare al Piatti: e perchè v'era di mezzo la mite censura toscana, anche con essa ebbe a trattare il Ranieri; a « combattere » egli scrive « le difficoltà che incontrava il Padre Mauro, eccellente e dabbene scolio, ma, pur finalmente, censore ».

E in questa guisa principiò il settenne sodalizio coll'infelice poeta. Lo trae da Firenze nell'autunno del 31, e lo accompagna a Roma; quivi sta seco cinque mesi, e poi lo rimena a Firenze: finalmente, nell'autunno del 33, se lo conduce a Napoli, sulla parola di re Ferdinando; e con la sorella Paolina fa casa da sè; dove lo assistono per quattro anni dolorosi, ne raccolgono l'ultimo sospiro. Composti gli avanzi mortali presso una chiesa sulla via di Pozzuoli, così che il caro capo dormisse all'ombra della croce sotto il cielo più fulgente d'Italia, Antonio e Paolina Ranieri si dettero pensiero degli scritti. Per essi tornando più volte a Firenze, riuscivano a stamparli dal Le Monnier nel 1845 in due volumi; a cui va innanzi una Notizia intorno alla vita di Giacomo Leopardi; dove il Ranieri discorre di quel mirabile ingegno, e ne descrive gli studi e i costumi.

E qui l'opera dell'amico e del letterato era compiuta: degnamente compiuta, perchè si era tenuto alla volontà dell'Autore; il quale aveva con gli ospiti fraterni, in quelle che il Ranieri chiama « sacre notti », disposto e voluto quelle prose e quei versi, e non altro. E anche era compiuta degnamente per questo, che alla stampa trovò censore mitissimo il Bini (che fu poi nostro colle-

(1) Quanto riguarda il Leopardi è tratto dalla *Notizia intorno alla Vita ed agli Scritti di Giacomo Leopardi*, premessa alla edizione delle Opere Leopardiane (Firenze, Le Monnier, (1845), e ristampata fra le Opere del Ranieri con un *Supplemento*, che porta la data del 1847, ma che non potette essere stampato per intero se non dopo il 60: e dal libro *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*; Napoli, tipografia Giannini, 1880; pag. 126 in-8.

ga); il quale, rispettando dell'Autore tutto, si contentò di poche avvertenze, che paiono poste dall'editore spontaneo, e quasi da lui domandate all'abate Amerigo Barsi, acutissima mente, che in poche pagine preludeva al commento correttivo che del Leopardi ci ha dato, pensatore elegante, il Castagnola. L'opera era compiuta, ho detto; e il Ranieri lo ha ripetuto: « Quei due volumi sono Leopardi ». Quindi a lui parve, che « tutto ciò che si è aggiunto, o mescolato », appartenesse « al « volgare commercio librario, o alla più nera ingratitudine ». Di che certo non si potrà convenire, ove pensiamo al volume procuratoci dal Giordani e dal Pellegrini, e allo stesso Epistolario Leopardiano raccolto dal nostro collega Viani. Ma converremo di questo, che, cominciando dal « rumoreggiare » di gesuiti sulle ultime ore del Leopardi, al Ranieri vennero da nuovi editori turbati i silenzi, nei quali gli era sembrato dignitoso, e pur modesto, chiudersi dopo quello ch'egli credè, e fu veramente, ufficio di fraterna amicizia (1). A chi non è noto, quantunque egli stesso lo facesse diventare poi raro, quel volumetto che prende il titolo dal *Sodalizio*, e porta in fronte il nome di Atto Vannucci? Ma era poi necessario alla difesa dir tutto quello che scrisse? chiamare in testimonio « tutta « una vita intemerata e veritiera »: toccare degl' « inesorabili « dissidii religiosi », per che non potè alloggiare nella casa paterna l'infelice amico: quasi sacramentare che non lucrò sul « sacro e venerato capo », ma che anzi « di tutti i sette « anni la coscienza timorata del vecchio padre volle fare, per « la suora e per lui, una rigida imputazione sul censo avito »: ond'ebbe bisogno poi dei lucri forensi, che gl'impedirono d'applicarsi in « qualche serio lavoro storico », al quale si era preparato studiando e viaggiando col Troya. A lui scrivere e pubblicare queste ed altre pagine dovette costar dolore: a me, Signori, pensando come oggi dei più grandi uomini si cerchino le più piccole, e talora miserabili, cose, con una curiosità che

(1) « Io giudicai che dovesse procacciarmi una qualche lode di modestia l'essere al tutto scomparso dalla vita che condussi del Leopardi. Ma non fu così!... Sbucavano da tutte le catacombe di Europa amici sviscerati dell'immortale solitario! ec. ». « Il lacrimevole secolo... rende al tutto impossibile insino la dignità del silenzio ». *Supplemento alla Notizia intorno alla vita ed agli scritti di G. L.*

offende le alte memorie, ove non urti anche il senso morale, vien fatto esclamare: Oh se gli uomini grandi potessero destarsi come Gulliver in quel fantastico impero che descrisse ai nostri bisavi il decano di San Patrizio! (1)

Abbiamo sentito come il Ranieri accennasse a un serio lavoro storico: vedremo qual fosse. Intanto giova ricordare due libri, che intorno al 40 stampò; dico *Frate Rocco* (2), e *l'Orfana della Nunziata*; nei quali si propose un fine morale o, come dicono, umanitario.

Frate Rocco è persona vera, di popolare memoria a Napoli; e ne scrisse graziosamente la vita Alfonso Capecelatro ora cardinale. Comandava quel Frate ai lazzaroni e al Re, parlando loro per parabole, come si affà alla natura dei meridionali. Che il Ranieri vedesse nel Rocco storico un Giangiacomo, non par possibile (3): forse del Rousseau è qualcosa nel suo Rocco immaginato. Il quale è un maestro di scuola. « Nella scuola di « Frate Rocco non si rideva, non si piangeva, pochissimo si « parlava; v'era molta emulazione e nessuna invidia »: e definiva ai suoi scolaretti il riso, il pianto, il parlare, la invidia, la emulazione. Non sapremmo noi definire la parzialità che il maestro aveva per un giovinetto, col quale andava a spasso ogni giorno, se le passeggiate non fossero tante meditazioni; a cui offrono argomento le insolenze de' monelli di strada, certe costumanze del carnevale e degli sposalizi, il bere smodato, il giuoco ladro, l'insolenza soldatesca, l'arruffata amministrazione della giustizia in quel Castel Capuano, sulla cui soglia s'incontrano il giovanetto e il suo mentore nella moglie del boia, e fino nello spedale la scienza che insulta al dolore. Sopra questi ed altri soggetti moralizzava frate Rocco; e il giovane,

(1) Swift Gionata, *Viaggi di Gulliver*.

(2) *Frate Rocco, ovvero Piccoli frammenti morali*. La prima edizione fu fatta in Napoli nel 1842; ma l'A. si nascose sotto lo pseudonimo di P. Anselmo Neri: la seconda, Firenze, 1859: la terza è di Milano, 1864, nel Volume III delle *Opere* ec.: la quarta, nel volume primo degli *Scritti varii di Antonio Ranieri*, Napoli, Morano, 1879.

(3) Nella brevissima notizia storica di Frate Rocco (4 ottobre 1700-2 agosto 1782) ch'egli premette, parlando della sua morte, dice che avvenne « calde ancora nell'Isola dei pioppi le sacre ceneri di Gian-« n' Iacopo Rousseau (3 luglio 1778), che sarebbe stato il frate nel « mezzodì, come questi sarebbe stato Giann'Iacopo nel settentrione ».

sompre zitto, imparava. Or queste pagine aveva scritto il Ranieri per gli Asili infantili; ma nè la forma nè la materia parve roba da bambini, e l'autore diserto ne convenne.

Più fastico (è parola tutta del Ranieri, che volentieri ne usava ad esprimere qualcosa tra il fatale o il solenne), più fastico il libro che ha per titolo *Ginevra o l'Orfana della Nunziata* (1). Qualche visita agli ospizi di Napoli, uno studio particolare di quello del Trovatielli, che si domanda della Nunziata, ispirarono a lui avvocato un romanzo: ond'è più singolare che opera di storia e di economia componesse su quegli Istituti il cuore di una donna che nacque de' Filangieri (2).

« Ch'io dicessi la verità » (scrive il Ranieri, parlando di quel libro), « lo mostrarono le prigioni ove fui tratto, e dove « a que' tempi la verità si espiava ». Ma un giorno del cinquantesimo, « camminando penseroso per la via della Nunziata, « ed avendo la mente rivolta assai lontano dalle care ombre « della mia giovinezza (fra le quali la *Ginevra* fu la carissima), « un bravo architetto, il cavalier Fazzini, mi chiamò per nome « dal vestibolo dell'Ospizio, ch'era tutto in restauro. E mostrandomi un esemplare del libro..... m'invitò di venir dentro, e « di riscontrare se tutto era stato attuato secondo l'intendimento del volume perseguitato ». Questo dico il Ranieri (3); nè del fatto può nascer dubbio. Ma chi ha letto l'*Orfana della Nunziata* domanda, se a restaurare quell'Ospizio poteva bastare l'opera di un architetto; o se piuttosto non ci fosse voluto un Ercolo a rinnovare il lavacro delle stalle d'Angia. Fra qua turba di furbi e di scollerati, sotto qualsiasi veste, si alza con una certa dignità suora Geltrude; e penso che in lei ritraesse il Ranieri la sorella Paolina. In que' cassettoni pieni di libri, non ne poteva essere del Leopardi per la ragione de' tempi: ma una Geografia data a leggere da suor Geltrude

(1) *Ginevra o l'Orfana della Nunziata*, di Antonio Ranieri. La terza edizione « ordinata e corretta dall'Autore » forma il primo volume (sebbene non porti il numero I) delle *Opere di Antonio Ranieri*; Torino-Milano, casa editrice Guigoni, 1862; e questa edizione ha sei disegni di valenti artisti.

(2) Filangieri Ravaschieri Fieschi Teresa, *Storia della Carità Napoletana*; Napoli, Giannini, 1875-79.

(3) A pag. 13-14 della *Notizia* premessa alla *Ginevra* nella cit. edizione del Guigoni.

alla giovinetta Ginevra, fa a questa sognare un mondo; e quando vola con la fantasia nella petrosa Arabia, si trova a lato nel deserto lo svolto o barbuto marito, o al raggio della luna ne ascolta il canto mestissimo; un « canto più che umano », di cui solo trovò poi la versione nel noto Canto del Leopardi. La povera orfana, narratrice de' suoi casi e delle altrui colpe, leopardeggia: e quando la sventura diventa colpa sua propria, tace in noi la pietà. Geltrude, amandola, la rese più misera. Il Ranieri ha voluto ferire il prete o il Borbone; ma ha ferito anche Napoli.

Eppure amava la sua Napoli; e giovine ancora, ne meditava le Storie. Scriveva al Capponi nel '35: « Ho voluto provare a indurre la filosofia nella storia politica del Regno. Ma non è questo lo scopo mio principale ». Volava scrivere la Storia d'Italia da Costantino in giù, per mille anni: e non scrisse, o almeno non stampò, che quella di quattro secoli, da Teodosio a Carlomagno; a cui va innanzi un *Ragionamento del modo di considerare le azioni umane rispetto alla coscienza e alla storia*. Le questioni che in esso agita e che, com'egli dice, sono « di alta filosofia storica », lo portano a usare « frasi intorno a teoriche morali o religiose al tutto « aliene dalla verità »: ma si affretta a chiamarle « prettamente suppositive »; e soggiunge, che la verità « non si trova, nè potrà mai trovarsi altrove, che nel sacrosanto vangelo di Gesù Cristo e nelle prime opere dei Padri ». Ciò posto, le idee che svolse nel *Ragionamento*, movendo dal dubitare sulla essenza della virtù, sulla libertà delle azioni umane; e dal porre per regola infallibile della morale non la ragione ma il sentimento; non hanno che un valore retorico: e già fino d'allora il Vannucci presentiva, che « taluno forse potrà « fare qualche difficoltà sopra alcune di esse ». Senza forse, mi pare. A quel suo sistema ipotetico conformava poi i fatti di un periodo storico, che ha dentro di sé la dominazione Longobarda, e fa capo alla restaurazione dell'Impero.

Del passo controverso di Paolo Diacono, che diede molto a discorrere sulla condizione dei vinti, non importa tanto al Ranieri. Il quale fermamente crede, che se tutta i vincitori Longobardi avessero conquistata l'Italia, le avrebbero recato il massimo dei benefizi, riducendola ad unità di nazione. I Longobardi, divenuti con gl'Italiani un solo e medesimo popolo,

potevano dare all'Italia quello che altri barbari dettero ad altre provincie del Romano Impero, che furono poi grandi nazioni di Europa. Così pensava il Ranieri.

Di contro il Capponi poneva una dottrina storica, che alza la mente, e conforta l'animo: Essere, cioè, gran dote della razza latina il concetto della unità comprensiva in religione ed in politica, ed in ogni cosa (e dall'alto ne desumeva le ragioni): dote che si sarebbe perduta, « se tutto il popolo dei « Latini fosse disceso alla condizione stessa che i Galli nella « Francia, nella Inghilterra i Brettoni, o gl'Iberi nella Spagna; Roma diventando città Longobarda, ed il nome di Longobardia da un capo all'altro della penisola venendo a spengere quel d'Italia. La barbarie prevaleva in tutti i popoli, « se in noi fosse mancata l'autorità; e noi, per la unità politica, ceduto avremmo la vita nostra, la vita io dico dell'intelletto, delle memorie, delle tradizioni, cui si educavano le « altre genti. Meglio che nazione Longobarda, piaccio a me, « quali pure si fossero o sieno per essere i destini nostri, piaccio a me, nella oppressione stessa e nei dolori, che noi patiamo « e che ci aspettano tuttavia, essere popolo Italiano. Questo « ebbero nell'animo gli antichi nostri, questo volevano; e tali « sorti si agitavano, allorchè Roma negò aprire sulla metà « dell'ottavo secolo le porte sue ai Longobardi ». Questi pensieri consegnava all'*Archivio Storico Italiano* il Capponi: e alla principale intenzione del Ranieri rispondeva con le due ultime delle cinque Lettere sui Longobardi; dove talora si scostò anche dal Balbo e dal Troya, per seguir quello che la conoscenza storica e la coscienza gli dettavano. Pur quivi al libro del Ranieri rendeva lode, chiamandolo « lavoro di poca « mole, ma non di poca sostanza; pregevole per assai bell'arte « di composizione storica, e per franchezza di stile ». Sempre tranquillo e dignitoso il Capponi; mentre trovo dal Ranieri narrato come fra il Troya e il Pepe, per conto di Papi, qui nella città de'Guelfi e de'Ghibellini seguisse un alterco, onde « i gridi » (sono le sue parole) « si levarono alle stelle »; alterco che finì in un abbraccio (1).

Fra'Guelfi storici desiderò porre sua stanza il Ranieri là dopo il 40, quando, raccolto in Pisa il primo Congresso degli

(1) Nel citato Scritto su *Gabriello Pepe*, a pag. 207.

Scienziati, l'Università si andava rinnovando di uomini e di studi. Chiese la cattedra di storia; la chiese in persona al Granduca, e fino a Livorno andò impetrandolo alla Granduchessa napoletana. Il Principe di Salerno scriveva commendatizia (dice il Ranieri) « caldissime »: e nella corte Borbonica (poichè in mal punto erano andati a riposare *Frate Rocco* e la *Ginevra*) si fece un « processetto » dinanzi al Principe toscano, che di tutto rimase « perfettamente chiarito » (1). Questo almeno orodette Antonio Ranieri; e preparò la *Proleusione*, che vide la luce in Firenze nel 44 col titolo di *Prolegomeni di una introduzione allo studio della scienza storica*.

Ma al paese, dove gli pareva di esser venuto « quasi alla « vita » (2), a Firenze, si sentì restituito da quest'Accademia quando lo ebbe ammesso fra' Soci Corrispondenti. Già sedeva dal 1861 nel Parlamento Italiano, e vi rimase fino all'82, quando dal seggio di Deputato passò a quello di Senatore. Nella Società Reale di Napoli, costituita col Regno d'Italia, fu otto volte Presidente: e vi tessè brevi elogi a uomini illustri per opere letterarie o per civili benemeritenze: nè vi tacque di donne, come la Laura Mancini e la Paolina sorella. A Lucia de Thomas aveva già reso tale ufficio nel 1858: e nel nome di questa donna s'incontrò col Tommasèo, che per vecchie ire leopardiane reputava avversario. Lucia, dal Tommasèo in Parigi, dal Ranieri in Napoli (come in Firenze dai nostri migliori), fu pregiata per quelle doti della mente e del cuore che nella sventura si fanno più amabili. Il Tommasèo scrisse di lei (3), e ad Antonio Ranieri dedicò lo scritto, volendolo quasi rimemorare delle « pazientissime cure e perseveranti da lui prestato « a donna quasi sola nel mondo, inferma, attempata, non ricca, « non dotata di quegli spiriti vivaci o di quella squisita coltura d'ingegno, che compensano i malori degli anni e la miseria de' casi ». Di che fattosi via a entrare de' somiglianti uffici prestati dal Ranieri al Leopardi, venne a dir « cose che « da gran tempo serbava nell'animo », facendo « dichiarazione « o, se così piace, confessione, non scusa ». E chiudeva, un

(1) Da lettere del Ranieri al Capponi, nel cit. Volume VI dell'Epistolario di questo.

(2) Dalle citate Lettere.

(3) Vedi a pag. 422-37 del volume *La Donna, Scritti vari editi ed inediti*. Milano, G. Agnelli, 1868.

Tommaso: « Io, come fossi il più intimo allo sventurato amico
« suo, ringraziandolo di quanto egli fece per esso, sulla sepol-
« tura di questa donna che abbiamo entrambi onorata, gli tendo
« la mano; non in atto di cerimonia letteraria, o di ostentata
« degnazione, gli tendo la mano inchinando la fronte ».

Di varie Interpretazioni Dantesche, che il Ranieri lesse nella Società Reale, e stampò nei suoi Atti, sia il giudizio in coloro che meglio di me se n' intendono (1). Egli già ne dava il merito alla sorella Paolina; cui, esagerando nell'affetto, diceva di dover tutto quello che aveva gittato sulla carta, sino « alle meno rozze memorie giuridiche, non istampato mai senza « il suo assenso ». Per lo che, quando nel 1878 l'ebbe perduta non gli dovè parer troppo di chiedere per essa alla Società Reale una postuma aggregazione, di lei quivi due volte intrattenne i colleghi, alla Crusca quasi chiedere lettera di pubblica condoglianza, e alla sua memoria inalzare un conotasso in Santa Chiara fra le regie tombe Angioine (2).

Certo, allo sparire di lui dalla scena del mondo non si commosse tanto l'Italia: per cui amore sostenne esilio e carcere, o credè di aver posto a rischio la vita (3). Gli Accademici di Napoli lo sentirono ricordare dal Segretario Fiorelli (4), dopo averne accompagnata al sepolcro la salma: i colleghi della Crusca oggi lo commemorano con affetto, perchè amò la lingua con toscana predilezione, ed ebbe sempre a Firenze rivolto il pensiero.

Dirò adesso di Giacomo Zanella.

La novellotta che Galileo racconta nel *Saggiatore* (5), di quell'uomo solitario che si era allevato diversi uccelli, e grandemente dilettevasi del loro canto; nè credeva che altri suoni

(1) Antonio Ranieri, *Otto interpretazioni dantesche*. Società Reale, Napoli, A. Trani, 1883.

(2) Antonio Ranieri, *Paolina*. MDCCCLXXVIII. Società Reale; Napoli, A. Trani, 1883. E nel cit. Volume primo degli *Scritti vari*.

(3) Vedi a pag. 284-85 del cit. Volume degli *Scritti vari*.

(4) *Relazione del Segretario Giuseppe Fiorelli sui lavori dell' Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti nell' anno 1887, letta nella tornata generale del dì 8 gennaio 1888*. Nuova serie, Anno II, gennaio e febbraio 1888.

(5) A pag. 237-39 del tomo IV delle *Opere*, nella edizione Albeni.

fossero al mondo, così che per un uccelletto prese un pastorello che soffiava nello zufolo, e poi il fanciullo che con un archetto andava segando alcuni nervi tesi sopra certo legno concavo, o il cigolare degli arpioni di una porta, o il fregar del polpastrello di un dito sopra l'orlo di un bicchiere, e via dicendo fino al canto della cicala; la novellotta di Galileo mi fece talora pensare ai poeti: perchè mentre credeva di sapere che cosa fosse poesia, leggendo poesie, mi riduceva a diffidare di me stesso, e a concludere con l'uomo solitario, che come del canto e del suono, così debbano esservi cento altri incoogniti e inopinabili modi di poetare: e già conoscelamo quello che nel poetico fa riscontro non solo alla cicala o allo zufolo, ma allo stridor del ferro rugginoso o al fregar del bicchiere. Nè da questo consegue che la poesia sia troppa: poca è anzi quella che resta all'ammirazione de' secoli. Neppur dirvi che i versi mediocri fossero inutili: ne vorrei molti nelle scuole, per esercizio dello stile, che ha bisogno di questo cimento, se piace aver buona la prosa, « che pure ha i suoi numeri, non men « di quelli della poesia elaborati e possenti, e più variati » (1). Compor versi era quasi imposto nelle scuole de' miei tempi, e massime traducendo dal classico latino; ch'era come porre le due lingue a fronte, obbligando alla scelta delle parole e alla loro collocazione. Fu ben detto, che il bisogno della correzione è talvolta il bisogno d'un suono migliore; e che la necessità di cambiare un suono scuopre talvolta quella di cambiare l'immagine, o almeno di renderne l'espressione più viva. « Allora « l'orecchio è come la spia della mente: il sentimento corpo- « reo mette sulle vie del sentimento intellettuale; e questa « relazione fra il suono del segno, e l'indole della cosa, non « è casuale » (2). Non asserirò che oggi sia questo esercizio trascurato nelle scuole: ma sono varii anni che il nostro collega Tabarrini ripete all'Italia un ufficiale lamento, che fa pensare a questo difetto (3): laddove è certo che il suo con-

(1) Tommasèo Niccolò, *Dizionario estetico*. Quarta ristampa; Firenze, Successori Le Monnier, 1867; a pag. 794.

(2) *Esercizi letterari a uso delle scuole italiane ec., proposti da Niccolò Tommasèo*; Firenze, Successori Le Monnier, 1869; a pag. 180.

(3) Nelle Relazioni annuali, da lui fatte, come Presidente del Collegio degli esaminatori su la Licenza liceale, al Ministro della Pubblica Istruzione.

trario formò gli artefici dello stile, fino da quando il latino maestro raccomandava agli scolari quel *saepe stilum vertere*; nè altrimenti conseguì la forbitezza del poctaro Giacomo Zanella.

Nato egli presso Vicenza nel 1820, si legò giovanissimo in amicizia con Paolo Mistrorigo; e passeggiando insieme, recitavano qualche tratto di poeta latino, e si provavano, quasi con sfida scolaresca, a tradurlo. Avveniva non di rado che la sera gli separasse, prima d'aver trovata la frase da rendere con evidenza il pensiero del classico. « Utilissimo » (sono le sue parole) « mi è tornato questo esercizio, al quale io non era nuovo, « educato come fui nel Seminario di Vicenza, o sotto abili- « simi professori, tra cui ricorderò con eterna gratitudine Andrea Sandri e Giambattista Dalla Valle. Ne ho colto un bene, « non tanto allora avvertito, come adesso; cioè l'abitudine di « non contentarmi della prima forma. Nello cave di pietra che « sono in Chiampo, mio luogo natale, ho veduto che i primi « strati non hanno valore, come quelli che facilmente si sfo- « gliano e si sgretolano; solamente dopo il secondo o il terzo « esce la lastra magnifica, che resiste alla forza dissolvente « del sole e del ghiaccio » (1).

Di avere un tempo, per amore della forma, trascurata l'idea, si accusò lo Zanella. Ma « non mi dolgo » (soggiungeva) « di « quella forma di tirocinio poetico », perchè « l'arte dello scri- « vere, cioè quel corredo di elocuzioni e di modi, ch'è neces- « sario ad esprimere convenevolmente il pensiero, se non si « acquista negli anni giovanili, io credo non si ottenga mai « più » (2). Del resto, se poesie povere d'idea scrisse lo Zanella, o non le stampò o non le raccolse; furon di quelle che dice d'aver gittato alle fiamme. Maestro a Vicenza, poi a Venezia, e di nuovo nel Liceo patrio, or di filosofia or di lettere, non era quasi noto che alla sua provincia; quando, mentre saliva nell'Università Padovana la cattedra del Cesarotti e del Barbieri, si mostrò all'Italia poeta di concetto e di forma con l'ode della *Conchiglia*, bellissima fra le varie in quel genere ch'egli chiama scientifico, e confessa di aver prediletto.

(1) Nella *Lettera a Fedele Lampertico*, premessa ai *Versi*; Firenze, G. Barbèra, 1858.

(2) Nella cit. *Lettera* al Lampertico.

Pur nel genere affettuososo non era meno poeta, e lo sapeva. —
Siede (egli canta) sull'arduo sasso, pescatore melanconico, il
poeta, e gitta nel mare un'anfora d'oro attioamente lavorata;
e gode che la Nereide amorosa vi butti gemme e conchiglie:
ma più caro gli è il gracile fiore

che naufrago garzone
Dal verde lotto invia dell'oceano
All'egra madre che l'attende invano.

Alla madre sua canta delle memorie prime, devoto a quella
fede che avea succhiato col latte; e si rivolge alla Scienza
pregando che alla Sapienza si accosti, da cui avrà non freno
ma scorta. Dell'amore materno e della *religione materna*
canta: le nozze canta di gentili garzoni; o a concetti reli-
giosi o civili s'alza col verso. Quindi, sia qualunque il sog-
getto preso a trattare, v'è la religione o la patria: nè par che
dell'una possa parlare, se all'altra non accenni; sempre se-
reno negli affetti, sempre nei pensieri elevato. Ond'ebbe ra-
gione l'Alinda Brunamonti d'indirizzare a Giacomo Zanella
l'inno *alle Stelle*, che sono ciò che l'occhio mortale vede di
più alto e luminoso.

Ne' versi che hanno per titolo *Milton e Galileo* è religione
e scienza, famiglia e civiltà: tutto in un modo drammatico,
che fa evidenti le immagini, e con un fondo storico, su cui
tre figure umane prendono rilievo: il grande Filosofo, il Can-
tore del *Paradiso perduto*, la solitaria d'Arcetri. Piace vedere
nel giardino, presso al padre,

di virginee bende,
Come a suora s'addice, il crin velata,
Guardiana fedel, Maria, la dolce
Primogenita sua:

nè sembra profano atto se, partendo lo straniero,

Per un istante il capo ella rivolse,
E sparsa di rossor, le poche rose,
Ch'avea raccolte, e timido saluto
Diede al garzon.

E la storia perdona al poeta la licenza: chè non uscì mai suor
Maria Celeste dal chiostro d'Arcetri; nè vide ella cieco il pa-

dre, che otto anni sopravvisse, privo pur di questa luce dell'anima, sentendosi continuamente chiamare dalla sua diletta figliuola (1). Del resto, non diase il nostro collega Conti: In questo « carme insigne » lo Zanella « canta, con lirico ardore, « verità sacrosante, che oggi, più che in passato, dovrebbe « amare chiunque ami la verità » (2).

Alle traduzioni così dall'antico della Bibbia e de' Poeti Greci e Romani, come dai moderni delle maggiori lingue d'Europa, si dedicò per tempo lo Zanella, e per quel fine, che ho toccato, di esercitare lo stile; intanto ch'egli quasi si scusa di averle stampate « più per un esempio a' giovani, che per alcuna speranza di trarne onore ». Se ne faccia giudice chi può. A me sta in mente una sentenza del *Convito*: (3) « Nulla cosa per « legame musaico armonizzata potersi dalla sua loquela in al- « tra trasmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armo- « nia ». Quindi nelle traduzioni poetiche cerco sopra tutto la dolcezza e l'armonia della nuova loquela; e se la trovo, mi pare che la nostra letteratura si rallegri, come giardino di flore che venne a noi d'altro clima: chè se il flore è bello non si cerca l'odore; nè se odoroso, la bellezza; e qualche volta la peregrinità tien luogo di vaghezza e di fragranza.

Gli Accademici della Crusca pensarono un tempo di giovare alle lettere nostre, facendo del tradurre esercizio ordinario, e quasi precetto di Statuto: e se n'ebbero versioni che fanno testo di lingua; si ebbe dal Salvini tanto dal Greco, che potè parer troppo a chi non comprese il fine di quel tradurre; ma non parve a Niccolò Tommaseo: chè Antonmaria Salvini negli *Amori di Abrocome e d'Anzia* gareggiò con Annibal Caro negli *Amori di Dafni e Cloe*; quando, per la vaghezza del toscano idioma, non lo vinse. Nè solo nelle lingue classiche si esercitarono gli Accademici, quando nel Seicento cominciarono le letterature d'Europa a fiorire, e qua ne venne il desiderio: e fu senza danno, quando i traduttori sapevano la

(1) Lettera di Galileo a Geri Bocchineri a Firenze, da Arcetri, 27 aprile 1634: a pag. 14 del Tomo VII delle *Opere*, nell'edizione dell'Albèri.

(2) *Giacomo Zanella*, scritto di Augusto Conti nella *Rassegna Nazionale*, Anno X, Vol. XLI, Fasc. del 1 giugno 1888, a pag. 514; Firenze, Cellini.

(3) Dante, *Convito*, I, 8.

propria lingua, e la maneggiavano come cera, cedente ad ogni figura che in essa piaceva d'imprimere.

Che in questa prova riuscisse lo Zanella, fu impugnato duramente da chi gli negò facoltà poetica, e con parole che l'offesa portavano sino al cuore. Se egli ne fosse accorato, l'ignoro: ben vi fu un tempo che tacque, e scese dalla cattedra: gli amici suoi ne temevano spenta la vita dell'intelletto. Ma risorse, poeta originale e traduttore: comparve anche critico e storico nei *Paralleli letterari* (1), e nella *Storia della Letteratura Italiana dalla metà del Settecento ai giorni nostri* (2). Non era prima uscito lo Zanella prosatore fuori degli *Atti accademici* di Vicenza e di Venezia, cioè da libri che hanno pochi lettori e per lo più accademici, che sono ordinariamente lusinghieri (3). Ma que' due libri presero più largo campo, e trovarono i critici preparati a fare lor arte. Non entrerò io giudice: dirò, lodarlo chi trova la sua prosa meno colorita della poesia (4). Chè della strana confusione degli stili parlò egli stesso (5): dove si pone terzo in bella disputa fra il De Sanctis e il Villari, e dice cose assennate, intendendo a mantenere il buon gusto alle opere letterarie, e alla scuola il magistero dell'arte. Biasima l'infondere (è sua la frase) il « sangue « dei settentrionali » per « rinnovare la vecchiaia delle nostre « lettere »: ma lo studio degli stranieri reputa buono, e gl'ingegni che hanno fra loro analogie pone a confronto; e alla storia letteraria italiana dell'ultimo secolo premette un cenno della francese, inglese e tedesca: dove parendogli pochi i nomi che l'Italia possa ricordare con vanto (in che sia lecito dissentire), più del male presente, lo spaventa il futuro. Lo spaventa, e ben a ragione, questa « smania di novità cercata non « nel pensiero, ma nel soggetto, ora turpe, ora empio »; e ram-

(1) Verona, Münster, 1885.

(2) Milano, F. Vallardi, 1880. E Seconda impressione, col titolo *Della letteratura italiana nell'ultimo secolo*; Città di Castello, S. Lapi, 1887.

(3) Quelle prose sono raccolte nel Volume di *Scritti vari* di G. Zanella; Firenze, Successori Le Monnier, 1877.

(4) Vedi la *Cronaca letteraria veneta*, nella *Rivista Contemporanea, Rassegna mensile di Letteratura italiana e straniera diretta da Angelo De Gubernatis*; Firenze, Niccolai, anno I (1888), Vol. II, a pag. 466.

(5) Nello scritto *Della critica letteraria*, a pag. 275-298 dei sopra citati *Paralleli*.

mentava che il Foscolo, nel secondo Inno alle *Grazie*, alludendo al Boccaccio, che rese più caro col suo stile lo novello a lui narrato dai « satiri maligni », cantò:

Ma ne inorebbe alle Grazie. Or vive il libro
Dettato dagli Dei; ma sventurata
Quella fanciulla che mai tocchi il libro!

Al versi dello Zanella arrisero le Grazie, che lo sentirono poetare nelle due lingue ond'ha l'Italia una duplice letteratura: e vorrei asserire che nella favella di Virgilio e di Orazio scrisse con rara eleganza. Per la lingua nostra, il Carducci (1), volendo comporre allo Zanella un elogio, ebbe a ricordare Mascheroni, Parini e Pindemonte. « Riffiorivano » (egli dice) « ne'suoi versi le belle tradizioni della scuola classica ». E domanda: « Quando mai, da molti anni, la breve, snella, arguta, strofa classica era stata carezzata e liberata al volo con tanta abilità, facilità o grazia? Dei detrattori dell'abate Zanella, chi ha o chi troverà altrove nelle rime d'oggi lo spirito lirico, che ondeggia, circonvolgendosi con un mite rumore di marina lontana, nelle volute maravigliosamente delineate marcate e colorite della *Conchiglia fossile*? »

Non seguirò il collega Carducci nel comporre così di parti lo Zanella abate e cittadino: perchè l'animo non si fa d'intarsio, nè il carattere si veste come persona teatrale. Prete e cittadino, ottenne da un suo scolare la più desiderabile delle lodi; ciò è, ch' « ebbe animo maggiore delle sette » (2). E se questa sia la tessera per cui verranno nella storia civile riconosciuti i galantuomini, lo Zanella vi apparirà quello che fu: mentre nella storia letteraria nessuno si troverà incerto, come l'uomo solitario di Galileo, a distinguere fra i rimatori contemporanei, nello Zanella, il poeta: poeta, dico, di sentimento; perchè vi ha una poesia ch'esce dalla testa e va fino alle orecchie, ed havvene una che, sgorgando dal cuore, non si ferma fin che non trovi un altro cuore.

(1) Vedi a pag. 41-44 delle *Confessioni e Battaglie*, Serie seconda; Roma, A. Sommaruga, 1883.

(2) Vedi la lettera di A. Martinati al Direttore del giornale romano *La Tribuna*, numero dei 21 Maggio 1883.

ELOGIO

del comm. Antonio Ramirez di Montalvo (*)

Essendo piaciuto all'Arciconsolo che io prendessi ad encomiare in questa pubblica tornata uno de' Colleghi a cui la nostra Accademia ha tuttavia da rendere l'estremo ufficio d'onore, ho volentieri prescelto il commendatore Antonio Ramirez di Montalvo, mancato ai vivi il 26 maggio dell'anno decorso: imperocchè se a scriver d'un uomo ne inviti un forte sentimento dell'animo, per una gran parte è cansata la difficoltà dell'elogio. E certamente ove manchino al dire le grazie e alla eloquenza i colori, suppliranno la bellezza del vero e il calor dell'affetto, non potendo io scrivere senza commozione di quel nobile vecchio che tanto mi amò, e a cui molto debbo dell'esser mio; essendomi ritengo a non mentire la riverenza che io porto alla sua memoria e quella che io devo a me stesso. Molto poi so di potere sperare dalla vostra bontà, Colleghi o Signori umanissimi; ma sarò pago se al fine delle mie parole troverete ritratto nel Montalvi uno di quei gentiluomini che immortali vorremmo e più imitati desideriamo.

L'esser nato di gentile schiatta e di ricca non è cosa da trapassarsi sotto silenzio, parlando del nostro Accademico: perchè i doni della fortuna, che di per sè nulla sono, molto acquistano di pregio quando l'uomo se ne valga per innalzarsi con l'intelletto e con la virtù sopra la schiera volgare. Giovossi per tempo il Montalvi dei vantaggi che gli offeriva la sua condizione: educato alle prime lettere fra le pareti domestiche, passò a compiere gli studi maggiori nel Collegio Tolomei di Siena, in cui poc' anzi erano succeduti a que' del Loiola i figli del Calasanzio. E fra gli esercizi letterari e scientifici, per cui vien lume all'intelletto, non trascurò quelli

(*) Inedita. Letto il 6 settembre 1857.

dell'arti belle, onde viene gentilezza all'animo e quasi direi si educano i germi della virtù. La musica infatti e il disegno, mentre occupavano piacevolmente il giovinetto, davano come a dire gl'indizi dell'uomo. Il trascurare certe inclinazioni (spesso in quella prima età giudicate capricci) è un interrompere e forse un distruggere affatto il latente lavoro della natura, la quale tutto predispone in noi con arcana ragione fin dal primo vagito. Il Montalvi non doveva essere un artista; ma chi negherà che una teorica cognizione e un esercizio come che fosse di quelle arti non giovasse a lui negli anni maturi? Ohe se l'aiutare queste prime inclinazioni non è senza profitto; potente è poi l'efficacia d'un libro. Fra i desideri d'un uomo che molto ha desiderato, io mi ricordo d'aver letto anche questo; di ricercare quanti divenissero grandi per occasione d'un libro capitato lor nelle mani per caso. E al caso appunto viene attribuito che il Montalvi, essendo ancora nel Collegio di Siena, vedesse la *Storia della pittura* che il Lanzi mandava in luce a que' giorni: questo ben posso asserire, perchè dalla sua medesima bocca so d'averlo avuto, che la lettura di quel libro lo fece accorto degli studi a cui era chiamato il suo ingegno.

Chiamavalo intanto il Governo nel 1800 agli Uffici d'Archivista della Deputazione su gli approvvigionamenti e di apprendista nella Segreteria di Stato, dove fu ancora Commesso; uffici che se un poco lo distolsero dagli studi, lo portarono nella vita attiva; e così compirono in lui quella parte che manca troppo spesso nell'uomo di lettere, la conoscenza de' pubblici negozi, che pur è bello vedere trattati da coloro che han gentilezza di studi. Fra quelle occupazioni lo trovarono nel 1808 i Francesi mandati (come dicevano con barbare voci) per organizzare la Toscana sul piede di Francia; cioè a dire, per distruggere i sapienti ordini del Governo di Leopoldo, per ridurre Firenze, madre d'ogni moderna civiltà, a una cittaduzza di frontiera francese, per falsare i costumi e imbastardire la lingua. Tali erano fin d'allora i giudizi pronunziati su quel governo da Cesare Balbo; il cui nome piacemi oggi ravvicinare a quello del Montalvi, da poi che le vicende politiche gli ebbero allora ravvicinati nell'ufficio. Il Balbo veniva in Firenze come segretario della Giunta preseduta dal Generale Menou: il Montalvi trovava grazia presso il Degerando, che assai lo volle adoperato in quel rapido rimescolamento di cose,

fino a porlo nella Commissione ch'ebbe a prendere in esame lo stato economico del maggior ospedale. Se i due giovani italiani s'incontrassero mai in quei brevi giorni, se gli animi loro s'apriessero scambievolmente, non so: ma so che erano due nobili spiriti, a cui il giogo straniero pesava, due anime timorate, che dovevano spesso lottare fra la coscienza e l'ufficio. La confessione del Balbo è omai fatta pubblica: del Montalvi basterà dire, che ricusava di accettare dai Francesi gli stipendi dovuti, dichiarando di aver servito la patria, e non loro.

A reggere i miti Toscani mandava intanto Napoleone un mite signore, Elisa sorella. Lieta donna in lieto paese, lasciò il peso del governo ai prefetti; tolse per sè le grazie e gli amori, che non abbandonarono questo antico lor nido neppure allorquando la Madre degli amori e delle grazie fuggiva fra le braccia del rapitore straniero. Già comprendeste, o Signori, come io accennando alla prima, voglia parlare della seconda e più grave rapina dei monumenti dell'Arti: a cui se ancor ripensando l'animo si contrista, con qual cuore vorremo noi credere che ne fosse spettatore il Montalvi? Ma poco sarebbe stato l'esserne spettatore. Addetto fin dall'agosto del 1809 alla Real Galleria, diretta allora da Tommaso Puccini, dovè da una mano strappare ai violati monasteri e ai dissacrati templi quanto aveavi l'antica pietà col ministero delle Arti deposto, e dall'altra consegnare a un commissario francese quanto piaceva al vincitore insolento. Non gli addolcirono certamente cotanta amarezza i favori della Sovrana, che a lui volle affidata la conservazione e l'abbellimento di quel Casino che dal nome del consorte le piacque di chiamare Felice. Il Montalvi non potè esser più lieto, fino a quel giorno in cui veniva spedito a Vusburgo per recare al granduca Ferdinando i voti della memore Toscana, e in cui tornava a sorridergli la speranza di riveder sulle rive dell'Arno i cimelii delle Arti che ci aveva invidiati la Senna.

Uno de' primi decreti con cui Ferdinando III mostrava la recuperata autorità, fu quello che promoveva il Montalvi all'ufficio di sotto direttore della R. Galleria. Se può piacere ad alcuno di riguardar questa come una grazia del Principe, non è lecito a me tacere che i servigi resi alla Galleria gliel'avevano meritata. Il direttore Puccini s'era valso del nostro Montalvi per ordinare molte stampe e molti disegni, o affatto tra-

sandati, o disposti in modo da non appagare l'artista erudito: e il Montalvi aveva corrisposto all'opera in quella guisa ch'era da aspettarsi da un uomo educato alla scuola del Lanzi e per lunghi anni vissuto al fianco di Giambattista Zannoni, a cui pure legavalo un affetto quasi fraterno: affetto che il Zannoni volle raccomandato alla ricordanza dei posteri dedicando all'amico con elegantissimo falcuccio un volumetto di latine iscrizioni: affetto che il Montalvi conservò alla memoria dell'amico, benedendone i nepoti. O rara coppia di uomini! Ma ben più raro felicità di tempi in cui si vide fra i monumenti dell'antichi aggirarsi un degno interprete, e nel santuario delle Arti vedere a custodia un cavaliere coltissimo, a cui la storia rendeva i suoi responsi, nè l'intelletto era muto della luce del bello.

Conobbe il Montalvi, e con lui ebbero a ragionare delle cose che appartengono alle Arti belle, sa che io non mi dipartirò dal vero: ma poichè la fama degli uomini non solo per esser durevole ne' posteri, ma per esser credibile dai contemporanei ha bisogno di raccomandarsi con l'opere, io vi ricorderò la descrizione della R. Galleria di Firenze, che il nostro Accademico imprese nel 1817 in compagnia del Zannoni e di altri poeti valorosi. Descrisse il Montalvi i quadri di storia o di genere, che forman le prime due serie; e nella terza, che racchiude i ritratti de' pittori, ebbe mano con i fratelli Zannoni e con i tempi. Alla varietà dei soggetti secondò con la varietà del forma e dello stile; or compartendo le considerazioni estetiche con le disquisizioni erudite, or semplice descrivendo dove la naturale bellezza del dipinto pareva sdegnare gli ornamenti della parola, ora nella vita dell'artefice ricercando le ragioni della sua pittura, or tutto nell'artefice naturandosi, per esser gai e vero, patetico nel descrivere, com'egli fu nel dipingere: tutto poi introducendo così acconciamente, da sembrar parco negli articoli più lunghi, e nei più brevi compiuto. Pregi non comuni di scrittore, che solamente gli scrittori intendono, e quelli sopra tutti che sanno come sia difficile cosa ai colori del pennello sostituire i colori della eloquenza. Ma ogni altro pregio è vinto da questo, d'aver saputo emancipare la mente dal falso concetto in cui era tenuta l'Arte a que' giorni; ne' quali il Canova era gridato miracolo della statuaria, e il Camuccini teneva nella pittura lo campo. Veramente, dopo i

delirii del secento e le depravazioni del settecento quelli eran miracoli; ma bisognava saper poco la storia, e quasi non aver occhi per credere che a restaurare l'arte bastasse ricondurla là donde cominciò a declinare. Neppur oggi son terminate le dispute, ma la lite è decisa. Quando però il Montalvi scriveva, i trecentisti e i quattrocentisti stavan sotto gli scialbi e la polvere; e appena si pispigliava d'una scuola derisa, che intendeva di riprendere le tradizioni dell'Arte da Giotto. Eppure il Montalvi scriveva: « Gli antichi pittori d'Italia, malgrado « la scarsezza dei mezzi ch'erano allora in potere dell'arte, « hanno i lor vezzi, le loro attrattive; e se non esaltano la « immaginazione dello spettatore con l'ideale sublimità delle « forme, e se non seducono i di lui sensi con la vivacità de' co- « lori e col prestigio del chiaroscuro, gl'incantano però dol- « cemente il cuore per quella ingenua semplicità, con la quale, « o vogliano imitare le esterne forme dei corpi, o esprimere « le interne affezioni dell'anima, presentano sempre la natura « schietta com'è, e scevera da ogni artificio ».

Quando io leggo queste parole, facilmente ne dimentico alcune dove il Montalvi parve consentire ai maestri contemporanei; quando io leggo com'egli sentisse dell'Angelico, ben gli perdono di aver lodato Guido Reni perchè alla Vergine de' dolori adattò il dolore di Niobe.

È da ascriversi a fortuna pubblica, che agli uomini maturati nello studio di una qualche disciplina venga porta l'occasione d'esprimere i propri pensieri ne' fatti: ed è poi lode non volgare de' Principi l'averli saputi conoscere e l'averli voluti adoperare. Imperocchè non di rado avviene, che agli uomini manchino le opportunità; ma più spesso alle opportunità mancano gli uomini. Appena salito al trono della Toscana, il granduca Leopoldo chiamava il Montalvi al nuovo ufficio di conservatore degli oggetti d'arte raccolti nei palagi e ville reali; e mancato nel 1828 il senatore degli Alessandri, lo destinava con un solo decreto alla direzione della Real Galleria e alla presidenza dell'Accademia di Belle Arti. Il Montalvi, che fino dal 1814 era stato eletto per uno degli Operai sopra il tempio di Santa Croce, e che ora come Presidente dell'Accademia veniva ad essere principale fra i tre deputati sopra l'Opera di Santa Maria del Fiore, si trovò nelle mani la somma delle cose artistiche di Firenze.

Questo raccogliere vari uffici in un solo, quando gli uffici siano naturalmente congiunti, e l'uomo basti a tutti portarli, non è senza vantaggio. Lasciamo rilevare ai finanzieri il risparmio degli stipendi, e consideriamo piuttosto quanto importi che un solo spirito informi e una mente sola governi. Il che se è buono in molte cose, benissimo egli è poi nelle cose che alle arti appartengono. Quando l'errore cacciato da una parte può trovare dall'altra un adito; quando al gusto corrotto rimangono non dico seguaci (che ciò è proprio della corrotta natura nostra) ma difensori; che giudizio formeremo noi d'una autorità che lascia fare, se non comanda, e d'una gonta che sta a vedere ed applaude? Meglio (lasciatemelo pur dire) meglio esser barbari affatto; poichè è provato che i barbari posson trovare apologisti, ma i popoli che non hanno tradizioni non conoscono storia.

Si può asserire, o Signori, che il Montalvi portasse quegli uffici con dignità: perchè al decoro del Principe, alla fama de'Toscani, e alla propria reputazione, provvide. Primo a risvegliare fra noi, come vedemmo, il culto de' vecchi maestri, si giovò dell'autorità sua per promuovere il discoprimiento di preziosi dipinti, la restaurazione di antichi monumenti, l'innalzamento di nuovi. Che giova enumerarli a chi ne fu testimone? Voi potete, o Signori, meglio di me raccontare allo straniero, che maravigliando gli contempla, come tanti affreschi di Giotto tornassero a rivedere la luce, come il maggior tempio recuperasse il primiero splendore, come tante opere d'arte nella provincia si salvassero o rivendicassero, come si formasse primamente un museo d'antichità etrusche e di egiziane, mentre il Montalvi sedeva in ufficio. E se il monumento a Dante riuscì men degno del luogo del nome e della patria, se le facciate di Santa Maria del Fiore e di San Lorenzo non si condussero, se le oscene pitture dello Zuccheri non si tolsero via dalla Cupola, dite che non fu del Montalvi, ma dei tempi e degli uomini (se ancor vi piace) la colpa.

Per ben quattro lustri tenne il Montalvi la presidenza dell'Accademia; gravissimo ufficio, chi pensi che a quell'ombra s'accolgono i professori dell'Arte e i giovani che ne dovrebbero formar le speranze. Ma avendo saputo temperare l'autorità con l'affetto, dispensare equamente i favori, e operare per proprio convincimento, riuscì a rendere il suo governo accettis-

simo a chi sopresta e a chi sta sotto; e l'Accademia mantenne in quella floridezza che non fu mai più veduta. Non dissimulo che taluni vorranno impugnarlo; i quali avendo buona ragione per dolersi dell'odierno scadimento dell'Arte, credono di averla pur buona per incolparne le istituzioni. Non è però onesto domandare alle istituzioni quello che non possan dare, o forse non debbono. Domandiamo all'Accademia un insegnamento che educi il giovane nelle teoriche tutte dell'Arte; dimandiamo questo insegnamento larghissimo; desideriamo che non men della mano ne sia esercitato l'intelletto, educato il cuore; ma poichè nè diplomi nè laurea nè gradi accademici poteron mai persuadere alla coscienza dell'uomo d'esser poeta, o filosofo o scrittore; ritenghiamo ch'è follia voler formato l'artista dall'insegnamento accademico; il quale deve appunto finire là dove l'artista comincia a sentir la potenza del proprio ingegno, ch'è quasi un nume che l'agita, o come gli antichi dissero un genio. Le scuole che nelle Accademie si dicono di perfezionamento sono morbidi letti dove i mediocri s'adagiano, son letti di Procusto per gl'ingegni che Iddio mandava a far qualcosa d'insolito. Quanti, da natura forniti di rara virtù, non corrompe la scuola? quanti non vedemmo escire mediocri discepoli da maestri eccellenti? o le più liete speranze non vedemmo svanire, e intisichire gl'ingegni più gagliardi? Imperocchè essendo l'idea del bello naturalmente disforme in ciascuno, ne segue che falso si vegga quando l'istinto particolare si voglia convertire in precetti. E i precetti abbondino fin che l'artista sta nelle pratiche; ma quando alla faticosa opera della mano succede il nobile travaglio della mente e il generoso slancio del cuore, quando l'arte si fa un sentimento, non trovi l'artefice ne' precetti quel freno che i grandi, se davvero eran grandi, hanno sempre spezzato.

Vedute da questo lato le cose, non parrebbe strano (come so che allora parve) che il Montalvi preferisse un inferiore maestro al sommo statuario Bartolini, e che un inferiore maestro gli volesse posto al fianco nella scuola accademica. Il Montalvi dubitò che un tanto ingegno potesse piegarsi fino ai giovani, e che questi con le povere loro ali ne potessero raggiungere i voli. E quando nell'Accademia non fosse stata una scuola di perfezionamento, il Montalvi ben s'apponeva: stando le cose altrimenti, ebbe lode meritata il Sovrano che

non volle defraudare di un tanto lume la fiorentina Accademia.

Io m'accorgo, o Signori, d'aver anche troppa indugiato a ragionare del Montalvi come Accademico della Crusca, mentre oggi doveasi discorrere principalmente di quello ch'ei fece per quest'Accademia, a cui venne aggregato nel febbrajo del 1819. Giova ricordare come gli Accademici non pensassero allora che a preparare i materiali per la correzione e la giunta del Vocabolario; e tanto eran lontani dal credere vicino il tempo di una ristampa, che le Costituzioni approvate in quel medesimo anno non ne parlan neppure. Quindi le loro occupazioni e i doveri si riducevano a questo, di rivedere la quarta impressione, notando le definizioni difettose, le citazioni errate, gli esempi non bene allegati, e di rileggere gli autori per cavarne nuovi vocaboli. Al Montalvi fu dato naturalmente per compito di spigolar le voci proprie delle Arti: e così troviamo aver egli spogliato le Vite del Vasari, del Belloni e del Condivi, i trattati dell'Armenini, del Vinci e dell'Alberti, i Discorsi del Nelli e del Cecchini, i Dialoghi del Bottari, e le Memorie per le Belle Arti.

Dall'obbligo della lezione si sciolse tre volte nei primi anni; sempre togliendo l'argomento dagli studi in cui aveva imparato (com'egli modestamente diceva) « a stampare qualche orma « meno incerta »; nè trasgredendo alle Costituzioni, che lasciavano il soggetto alla libera scelta dell'accademico. Parlò dunque nel 1820 intorno alla Scuola Pittorica Fiorentina, mostrando ch'ella non è quanto si dice difettosa nel colorito e nel chiaro-scuro, per ribattere un'asserzione del Lanzi, che appena faceva grazia ai nostri sommi maestri. La falsa opinione che i pittori fiorentini difettassero nel colorito e nell'ombra era nata dal dispregio o dalla ignoranza di quelle opere che videro la luce nel miglior tempo: mentre la moltitudine dei corruttori dell'Arte (che per reverenza al nome di Michelangelo chiameremo Vasareschi) avea così pieno Firenze di slavate pitture, così il loro perverso gusto avea fatti dimenticare o disperdere i buoni dipinti, che gli stranieri si eran dovuti formare sopra que' modelli l'idea della Scuola, e gli scrittori avean servito a ribadire l'errore e a diffonderlo. Ma chi risalga con la storia fino a Giotto, o meglio chi si faccia a considerare nelle Gallerie i dipinti della nostra Scuola, s'avvedrà che il difetto è

d'un tempo e d'una setta, e che i Fiorentini non cedono nel colorire e nell'ombrare che ai Veneti.

Facile vittoria ottenne il Montalvi in questa difesa, dove gli bastò citare con ovvia erudizione gli esempi. Più recondito sapere e maggiore acutezza d'ingegno dovette adoperare per rendere al nostro Maso Finiguerra quel vanto che il Napione veniva a contendergli. Aveva scritto il Vasari che Maso era solito di riempire i suoi intagli in argento col nero di fumo stemperato nell'olio, e cavarne l'impronta con carta umida in modo che parevano disegni condotti a penna. Di qui il Vasari ripeteva i principii dell'arte di cavare stampe dagl'intagli in metallo. Il Napione all'incontro sostenne, che il Finiguerra non poteva riguardarsene come inventore: primieramente, perchè quando intagliò la lastra della celebre Pace di San Giovanni, non ebbe intenzione di trarne stampe o moltiplicarne gli esemplari, vedendosi inciso pel loro verso le lettere dell'iscrizione; e perchè, in secondo luogo, Maso stesso non s'era accorto della scoperta, avendo tirato della famosa Pace un solo esemplare. Acutamente rispondeva il nostro Accademico alla prima obiezione; non cercarsi chi precedesse agli altri nel fare un intaglio per stampe, ma s'ivvero nel fare stampe da un intaglio. Acutamente, ma forse non compiutamente, rispose; e credo che quanti vorranno sostenere che la scoperta del Finiguerra fu casuale, avranno sempre ottime ragioni da mettere in campo. Bisognava, parmi, contentarsi di provar meno, e si sarebbe provato a bastanza. Fu il Finiguerra inventore della stampa in rame? La sua casuale scoperta aperse la via dell'intaglio? Rispondendo negativamente alla prima domanda, e affermativamente alla seconda, il Montalvi avrebbe dato al quesito la soluzione più vera. Il Napione faceva gran caso del non conoscersi che una sola prova tirata in carta della Pace famosa; perchè, diceva, se Maso non ne fece che questa unica stampa forse per corregger l'intaglio, è provato che egli non avvertì la scoperta. Ma chi assicurava il Napione che quella fosse l'unica prova tirata, e superstite? A questa parte rispose vittoriosamente il Montalvi. Il quale tornò con una seconda lezione a confutare lo stesso Napione, che voleva dare ai Veneti il merito di avere preceduto i fiorentini nell'intagliare sul rame. Ma dove i monumenti esistono, e la loro autenticità è indubitata, il ragionare è vano come il contendere. Oppose il

Montalvi al dotto avversario, e gliel provò, che una stampa veneta citata dal Palmer con l'anno 1412 doveva essere posteriore d'un secolo, e che gl'intagli del Mantegna non potevano risalire oltre al 1488; mentre un calendario d'arteſſea fiorentino segnato dell'anno 1403 vien riguardato come il più antico monumento dell'incisione anche presso a' Tedeschi.

Solenne fra i doveri accademici è quello di rendere ai defunti colleghi le debite lodi; ed a questo puro soddisface il Montalvi narrando le fatiche durate in pro della scienza da Ottaviano Tarziani. Nobilissimo poi tra gli uffici è quello d'Arciconsolo; ed in questo sedè il Montalvi due volte. Dell'ultimo arciconsolato è recente la memoria; e sarà sempre per me dolce ricordanza l'essere stato ricavato nel vostro collegio, o Accademici, durante il suo governo. Il quale andò segnalato per utili riforme, che altre ne contenevano in germo, come il tempo ha mostrato. Noi fummo testimoni dello zelo con che l'Arciconsolo Montalvi, già grave d'anni e affranto dagl'incomodi che seco porta l'età, presedeva alle nostre tornate; noi sappiamo come volentieri s'intrattenesse de' nostri studi, quando appoggiatosi al braccio de' più giovani saliva e scendeva le scale di questo palazzo, per lo quali con mesta illusione ne par tuttavia di doverlo incontrare e di rivolgergli l'affettuosa parola, al cui suono meglio soleva distinguerci, da poi che la vista, da molto tempo indebolita, gli ora quasi venuta a mancare.

In queste cure passò il nostro Accademico una bella ed onorata vecchiezza, sereno tramonto d'una vita onoratamente trascorsa. Dispensato fino dal 1849 dalla presidenza dell'Accademia di Belle Arti e dalla direzione delle Reali Gallerie, non volle lasciare incompiuto l'ordinamento delle stampe, prediletto e suo antico pensiero. Faceasi leggere, dettava; alle ore consuete saliva alla Galleria degli Uffizi, nè era de' primi a partirsene. A quella insolita fretta avresti detto che si sentisse venir meno il tempo; alla prontezza della mente e alla vigoria dell'operare gli avresti promesso lunghi anni. Felice vecchio a cui non mancò quel diletto, col quale il buon Solone dicea d'andare attempando, nè mancò quella placida agitazione degli spiriti che rassomiglia a una senil giovinezza. Ma non ebbe appena condotta a termine quell'opera, che si ritrasse affatto dalle cose terrene, per apparecchiarsi al dubbio passo,

il cui pensiero l'aveva fatto sempre tremare d'un cristiano spavento. Lui fortunato, che altamente sentiva della religione, e fortemente confidava nei suoi sovrumani conforti. Così potette incontrare con fermo volto la morte temuta.

Ebbe il Montalvi gli onori che in parte eran debiti alla sua nascita e in parte alle sue virtù: ma e' ne fu così meritevole, che difficilmente si potrebbe dire quali fossero dati all'uomo o quali alla fortuna. Fu cavaliere commendatore di più ordini, e di molte accademie Socio: ricorderò dei primi il toscano del Merito, dello secondo la romana di San Luca e la Borbonica di Napoli: nulla ebbe per brigho, nulla ostentò. Due volte lo volle il granduca Leopoldo per compagno ne' lunghi viaggi di Dresda e di Napoli; più volte nel visitare la bella Toscana, che per essere sparsa tutta di monumenti e di memorie avrà porto sovente occasione al nostro accademico di lodare all'augusto Sovrano l'opere antiche e di raccomandare l'arte moderna e gli artefici. A questi e a quella giovò, valendosi della grazia e della fiducia del Principe; e parlato avrebbe per loro il Montalvi quando veniva chiamato a sedere nel Senato Toscano: ma il ragionare delle pacifiche arti non era consentito in quegli anni, per grandezza di eventi e per miseria di passioni agitati.

Signori, l'elogio del Montalvi è compito; poichè enumerandone gli uffici e le fatiche, assai m'accorgo d'aver detto delle qualità dell'animo e della mente, alle quali l'estreme parole sogliono esser rivolte. Che se raccogliamo dentro di noi le cose discorse, lo vediamo i pericoli della ricchezza schivar giovinetto, le buone arti e le lettere seguitando; servir la patria ed il principe in uffici nobilissimi con dignità portati, e il peso delle dignità alleggerire con graziosi costumi. La natura gli diede un sentire sdegnoso, che facilmente avrebbe trasmodato: ed egli vinse col tempo e col volere la natura da sembrare la stessa dolcezza. L'esperienza l'aveva fatto accorto dell'umana malizia; ma egli credette nella virtù sempre e non disperò mai dei traviati. Misericordioso ne' poveri, sovvenne più volentieri non richiesto, amando la povertà con pudore: così, essendo religiosissimo eziandio nelle pratiche, schivò l'ostentazione de' farisei. Non volendo che l'onesto, potè vivere in mezzo alle fazioni rispettato, e morire a ottant'anni senza nemici, ed esser condotto alla tomba compianto.

APPENDICE

INTORNO
AL GIORNALE O LIBRO DI COMMISSIONI

DI

MOSSE RINALDO DEGLI ALBIZZI
PROPOSTO COME TESTO DI LINGUA

da LIONARDO SALVIATI

e non citato dagli Accademici della Crusca. (*)

I. Da poi che la nostra Accademia ha voluto che in larga copia si registrassero fra i Testi di lingua gli scrittori di Storia, i cronisti, gli Statuti di vari Comuni, molte insomma di quelle opere in cui sta il politico linguaggio dell'Italia, sembra inutile che si vada a ripetendo non so se io dica i lamenti o i conforti che intorno a ciò furon fatti alla Crusca. In quella guisa che gli amatori delle scienze si eran levati a gridare che nel nostro vocabolario si trascurava il loro linguaggio, i cultori degli studi storici si eran doluti di una obli-vione, che Uberto Benvoglianti giudicò con saviezza. « Parmi (egli dice nelle Note, all'*Aminta difeso* di Mons. Fontanini (1)) parmi che « francamente affermare si possa che avanti della nazione fiorentina,

(*) Lezione detta il di 14 d'agosto 1835. Al ms. autografo, che si conserva nell'Archivio Accademico, l'A. appose la seguente dichiarazione: « Questa lezione fu « detta in Crusca il 14 di agosto 1835. Dopo, ho trovato il Codice originale e ho preso « a stampar le Commissioni dell'Albizzi, di cui sono usciti in luce già due volumi. « Ognun vede, che molte cose non possono star più; e di quelle poche che stareb- « bero, mi son valso per la Prefazione. Firenze, il di 8 giugno 1869 ». Ciò nonostante, abbiamo creduto che non dovesse mancare fra le altre Lezioni Accademiche anche questa, dove le Commissioni dell'Albizzi, dal Guasti pubblicate con tanta benemerenza della lingua e della storia, sono considerate rispetto alla lingua più espressamente che in quella Prefazione non gli fosse consentito di fare. — N. d. e.

(1) *L'Aminta di Torquato Tasso difeso e illustrato da Giusto Fontanini. Con alcune osservazioni d'un Accademico Fiorentino* (Uberto Benvoglianti di Siena). In Venezia, 1730; per Sebastiano Coletti. Cap. XI, pag. 218.

« non vi sia stato altri, che abbia tentato di raccogliere con gusto
 « le voci toscane. Di grazia, parliamo chiaro: se i nostri maggiori
 « avessero più dato d'occhio a' nomi che ragguardano istoria, sarebbe
 « quest'opera arrivata presso che all'ultimo pregio. Certamente noi di-
 « fendere non potiamo le spiegazioni, per esempio, che i compilatori
 « della Crusca danno alle parole MASSA (1), CONTADO e CAPPELLO,
 « e certamente di queste voci che importano istoria, e che sono ma-
 « lamente spiegate, se ne potrebbe fare un lungo catalogo; ma per
 « dire lo vero, tal difetto deve esser loro facilmente perdonato, per-
 « chè in tal torno la bassa erudizione appresso di noi non aveva dove
 « posare il piede ». E veramente, in quel modo che il purismo de' ia-
 « tinisti del secolo XV fece sprezzare il rozzo latino de' mezzi tempi,
 in cui però era dettata tanta parte d'istoria; gli eloquenti scrittori
 del cinquecento fecero dimenticare le umili cronache, dove non pur
 la vita dei Comuni ma e i più cari tesori del volgare idioma si stavan
 nascosti. Che se talora fu da quei codici scossa la polvere (assai più
 tardi se ne fecer le stampe), e' fu per opera di meri grammatici, dai
 quali non vorremo riconoscere noi la formazione di questo Vocabo-
 lario. No (perdonate, o colleghi, la sicurtà con che io parlo) i gram-
 matici non formarono il Vocabolario della Crusca, se non si voglia
 scambiare l'opera del manovale con l'arte dell'architetto. Scorrete l'albo
 degli Accademici, riandate i Diari dove sta la vera istoria del no-
 stro Vocabolario, e vedrete da quali uomini, con quale squisitezza di
 pensieri, con quali intendimenti, si procedesse in un'opera, che sa-
 rebbe perfetta se fosse capace di perfezione.

II. Che però quei valentuomini non intendessero bene la impor-
 tanza che avevano per gli studi della lingua gli scrittori delle cose

(1) Il Benivoglianti, annotando la *Cronica Senese* di Neri di Donato (in MURATORI, *Rer. Italic. Scriptor.*, vol. XV, col. 173-74), così scrive all'anno 1362. « *De le Masse.*
 « Questa voce *Masse* in questo senso è tralasciata dalla Crusca. Qui significa quan-
 « tità di case, e di ville contigue l'una all'altra. Le Masse di Siena si distendono
 « d'intorno alla Città tre miglia in circa. Nel significato d'unione di case, è voce
 « de' tempi bassi. I latini solo l'usavano nel parlare di grano, vino, biade, ed altre
 « cose che si rammassavano insieme; ma il chiamare *Masse* l'unione di più case
 « insieme, che noi diremmo *Terre e Ville*, non fu introdotto in Italia prima de' Goti
 « o Longobardi. Da costoro hanno origine tante Masse, che sono state o anco si ri-
 « trovano nella nostra Italia, quali con nome generico chiamavano Masse le loro
 « ville; e i servi che nascevano in questi luoghi si dicevano nati nella *Masse*;
 « donde, a mio credere, n'è venuta la voce *Masnata*, e poi *Masnada*. Il letteratis-
 « simo Giusto Fontanini, a f. 6 del suo *Ragionamento delle Masnade*, vuole che
 « questi servi fossero nati nelle *Masnade*, cioè ne' *Mansi*; ma non essendo il *Manso*
 « altro che una sorta di terreno misurato, senz'averne, a mio credere, nè casa nè
 « tetto, non istimando io che in quei tempi fossero per i villani o coloni introdotte
 « le case separate, come nella Toscana presentemente si pratica; mi parrebbe in-
 « vero di tacciare per troppo barbari questi nostri antenati. Il tenere questo sen-
 « timento altro non sarebbe, che un dire, oh'eglino praticassero far nascere i loro
 « servi, a guisa di bestie, in rasa campagna ».

civili, è un fatto. Troviamo nella prima tavola accolti i Malaspini e Villani con pochissimi Croniciati e con qualche quadernuccio di conti. Si allargano nelle Tavole delle successive impressioni; ma il numero è tuttavia scarso; anche più scarso per chi sa che di alcuna di quelle scritture non si giovarono punto, o al più la citarono in pochissime voci. Valgano ad esempio le *Lettere, Mandati e Istruzioni originali ad ambasciatori e ministri, scritte dal 1343 al 1355 da Bonaventura Monaci e da Niccolò suo figliuolo* ambedue segretari o cancellieri del Comune di Firenze; documenti « compresi in molti volumi », come s'esprime la Tavola della IV impressione. Chi non si aspetterebbe da « molti volumi » un largo spoglio? Or bene: voi avete dovuto dichiarare nella nuova Tavola, che del Monaci i passati Compilatori « non riportarono alcun esempio ». Lo che (sia detto in correzione della Tavola nostra) non è proprio vero, trovandosene un esempio a *Zipolare*, con l'abbreviatura *Monac. Lett.* (1).

III. Che poi di una tal noncuranza dei vecchi Accademici fosse in colpa la poca notizia che aveasi in allora delle cose de' bassi tempi, come il Benvoglianti opinava, e che per conseguenza debbasi loro perdonare un tal difetto, lo concederemo facilmente; ma non rifiuteremo neppure la opinione di chi volesse trovarne la causa nei cambiati ordinamenti politici. Perdute le istituzioni, non è raro che se ne perdano anche i nomi, massime quando la viltà da una parte, dall'altra consiglia il timore; e la voce dei retori si leva in mezzo al pauroso silenzio, lodando di coraggio i tremanti e tacciando d'insolenza e di fatuità quei pochi che studiano di conservare le amate e venerate memorie (2). E qui davvero comincerebbe il degno ufficio del Vocabolarista: opporsi alla voracità del tempo, e alla malizia o ignavia degli uomini, e col valore delle parole perpetuare le idee. Così, spariti dal mondo i benefattori dell'uman genere, ci è caro serbarne le immagini, quasi illudendo a noi stessi di non avergli perduti.

IV. Ma qual si fosse il consiglio dei nostri maggiori, quale la cagione che a così fare gli mosse, non è senza maraviglia il vedere che nella Tavola de' citati manchi uno scrittore che Lionardo Salviati ebbe altamente e meritamente raccomandato; mentre ognun sa che la norma alla prima scelta dei Testi fu presa dagli *Avvertimenti* dell'Infarinato. Ora questi, dopo aver registrate fra le scritture del 1400 o poco addietro « Rinaldo degli Albizi, Giornale de' suoi pubblici fatti »; così ne scrive nel libro secondo de' citati *Avvertimenti della*

(1) Vedasi la nuova Tavola (in parte ancora inedita) all'abbreviatura *Monac. Lett.* — Nella quarta impressione si legge:

ZIPOLARE. Serrar con lo zipolo. *Monac. Lett.* « Come i vendemmiatori zipolano « bene le cannelle de' tini ».

(2) *Abolita atque abrogata retinere, insolentiae cuiusdam est, et frivola in parvis tactantiae.* Quintilian. *Instit. lib. I, cap. VI.*

lingua, al capitolo duodecimo. « Messer Rinaldo degli Albizzi, a mettere in iscrittura i pubblici suoi affari, e le commessioni, e le lettere, e l'altre cose scrittegli dal suo Comune e ciò che da lui dietro a ciò fu eseguito di mano in mano, e distesene un gran volume: e avvengachè procedesse insino all'anno quattrecentotradue, tuttavia si tenne fermo nella favella del 1400. Il qual libro, oltr'a quella notizia che può giovare alla storia, è utilissimo per la lingua; chè, benchè non vi sieno così spesse di quelle voci e di que' modi, che più non sono in uso, ve ne sono anche poche di quelle che s'usano oggi, e che da' buoni non furon messe in opera nell'età del Boccaccio. Ma nell'ortografia non c'è paruto di veder libro, nè del suo tempo nè del secolo davanti a lui, il qual dirittamente gli si possa agguagliare: perlocchè noi abbiamo in nostro potere lo stesso originale di nettissima e bella lettera, secondo il tempo, di propria mano scritto dell'Autore » (1).

V. Quale scrittura più pregevole? Nobilissima la materia, come quella che riguardava il Comune di Firenze nelle sue relazioni con i Comuni e le Signorie d'Italia. Lingua elettissima e stile sano: un mezzo tra la semplicità del primo trecento, e lo studiato de' quattrocentisti: lingua e stile d'un contemporaneo di Feo Belcari, di un amico del Pandolfini (2). In lui non voci obsolete; ma i vocaboli proprio del tempo, e che gli scrittori di novelle e d'ascetica non ebbero occasione di mettere in carte. Modello poi d'ortografia; chè ormai slontanate dalle origini e quasi attrite dall'uso, avean le voci perduta quella come scorza nativa; nè era peranche venuto il pedante a torturarle co'suoi capricci, o a petrificarle il grammatico. Eppure nella Tavola prima del Vocabolario non fu accolto messer Rinaldo degli Albizzi; non fu accolto nelle seguenti impressioni. Di chi fu la colpa? Ponerete a crederlo, o Signori, se io vi dico che la colpa dovette essere di Lionardo Salviati.

VI. Due *Tavole de' libri che si citano in questi volumi*, vedonsi premesse al primo e secondo tomo degli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*; e l'una offre gli autori o i libri secondo il tempo, l'altra per ordine d'alfabeto. In ambedue comparisce sotto il numero 140 (numero che segna il grado dell'antichità) *Ms. Rinaldo de' gli Albizzi col Giornale de'suoi pubblici fatti*, posseduto dallo stesso Salviati. Or se vi piacesse di scorrere i due volumi degli *Avvertimenti*, non trovereste pure allegato un esempio di questo *Giornale*; e già senza scorrerli, ve ne avverte una terza *Tavola detta de' luoghi citati*, dove Messer Rinaldo non comparisce. È chiaro pertanto, che, mancata l'occasione al Salviati di mettere nel suo libro qualche esempio cavato dal *Giornale dell'Albizzi*, mancò pure agli Accademici il modo di citarlo; es-

(1) A pag. 131 dell'edizione principe; volumi 2, Venezia e Firenze, 1584-86.

(2) Il Pandolfini fu collega di Legazione a Rinaldo degli Albizzi.

sendo certo che non solo (come ho già avvertito) si stette al Salviati per la scelta de' Testi, ma per alcuni di que' Testi la Orusea si contentò bonariamente di quello spoglio che l'Infarinato s'ebbe fatto all'uopo de' suoi *Avvertimenti*.

VII. È qualche tempo che scorrendo per altro quest'opera del Salviati, m'avvenni nelle parole che vi ho poc'anzi recitate, alle quali non badai allor più che tanto. Ma incontratomi di lì a non molto nel *Giornale* proprio di Rinaldo degli Albizzi, e la raccomandazione del Salviati, e l'amore di questi studi e il dovere d'accademico, mi invitarono a farvi qualche considerazione. Per la quale accertatomi che il giudizio di Leonardo fu retto, e che la noncuranza dell'antica Accademia s'è scusabile, non è da imitarsi; mi risolsi di tenerne con voi parola; e mettervi a un tempo dinanzi agli occhi un saggio di spoglio, per il quale possiate conoscere, come si dice, dall'unghia il leone o (con modo più appropriato alla nostra impresa) dalla punta la spiga.

VIII. Io mi sono servito di una copia fatta per avventura sull'originale, ma da ignorante uomo del secolo XVI. La possedè Giovanni da Sommaia e (come si pare da un ricordo) fece parte in appresso della Libreria di Antonfrancesco Marmi (1). Ora si conserva nell'Archivio Centrale di Stato, fra le Legazioni e Commissarie della Repubblica (2); e forse venne alle Riformazioni dalla Magliabechiana, come documento di storia.

Ben è a dolere che il Testo di *nettissime e belle lettere scritto di propria mano dell'autore* (come dice il Salviati che l'ebbe in possesso), sia oggi perduto o ignorato. Il che starebbe a congettura che l'originale sia da molto tempo smarrito. Non ho ommesso qualche ricerca nelle nostre biblioteche, nè ho tralasciato di consultare qualche catalogo di biblioteche non nostre: ma tutto è riuscito in vano. La Magliabechiana non ci offre che la *Esposizione fatta da Rinaldo degli Albizi a papa Martino per parte della Signoria di Firenze* (3); e nella Riccardiana è un « Ragionamento di Messer Rinaldo degli Albizi nel Consiglio di Firenze intorno alla deliberazione dei provvedimenti da guerra che aveva già mossa il Duca di Milano » (4): scritture anche queste che meritano di essere considerate quasi parte del *Giornale* di cui adesso vi parlo.

IX. *Giornale* chiamollo il Salviati: ma veramente è la raccolta dei documenti che concernono alle Legazioni o Commessioni (così ven-

(1) Il ricordo « *Ad usum equitis Antonj Francisci Marmi* » scritto (come pare) di sua propria mano, non si legge che nella guardia del tomo VII. E noterò qui, che il settimo volume non è occupato che per una quarta parte dalle Commissioni dell'Albizi; contenendo nel resto alcune cronachette o memorie di Firenze.

(2) Sono i Codici segnati da 1 a 7. *Legazioni e Commissarie; Missive e Responsive*.

(3) Classe XXIII, Cod. 10, n. 6.

(4) Cod. n. 1849, a pag. 92. Copia del Secolo XVI.

gono dette) che Rinaldo degli Albizzi sostenne dal 1399 al 1429; frammezzati da un accurato diario, che molto importa alla notizia dei costumi e della economia. Così, a modo d'esempio, sappiamo che il salario di un ambasciatore era tra i due e tre fiorini al giorno; cinque in casi straordinari: che qualche volta l'ambasciatore ci rimetteva un tanto (1), mentre se il danaro stanziato era superfluo, obbligavasi a restituire quel di più. I doni che la Signoria facevano agli oratori eran per il solito, confezioni e fiaschi di vino, polli o pesce: o queste cose gli oratori se le godevano: non già se il presente fosse d'altro. Ebbe una volta Rinaldo dalla Regina Giovanna un bocciale d'argento: ed egli, tornato, « Rappresentai (sono le sue parole) a' Signori l'or- « ciuolo dell'ariento che mi donò la reina in Napoli; il quale si ri- « tonnono, et alla Camera del Comune si vendè all'incanto » (2). In 3 giorni s'andava da Firenze a Rimini, in 6 fino a Venezia: 17 giorni conveniva stare in acqua per far la via da Livorno a Gaeta, con fortuna di mare; altrettanti in Gaeta, aspettando un legno ragione- vole che conducesse a Napoli. Un desinare a Montovarchi o all'In- cisa, una lira o 2 soldi; 18 soldi a Mercatello, 15 a San Benedetto in Alpe, a Forlì una lira o due soldi: l'albergo per una notte lire una o soldi sei: una lettera da Roma, per tanto a posta, spedita il dì 7 se fosse in Firenze il 12 a mezzo dì, si pagava due fiorini: cinque ferri nuovi o due rimossi a cavalli, soldi 11. A' portieri del papa 4 du- cati d'oro, un ducato o meno a' trombetti; per un cavallo *scorticato* fior. 50. Quattro libri (non dice se scritti) un fior.; undici fiorini una Bibbia comperata in Arezzo. Queste cose dal Diario.

X. Molto maggiore è però l'importanza ne' documenti, che gran parte racchiudono della storia di Firenze nella prima metà del se- colo XV; e non di rado suppliscono o emendano i più copiosi ed ac- curati narratori di quella storia. Invano cercheremmo negli Ammi- ratì memoria di alcune legazioni di Rinaldo: come per esempio di quella de' 26 di maggio 1412, quando fu mandato ambasciatore a Ve- nezia, perchè quella Signoria revocasse alcuna legge troppo gravosa a' Fiorentini che vi facevano lor mercature. E la legge si revocò. « Il « che (dice l'Albizzi) fu tenuto gran fatto, e contro la natura de' Vene- « ziani, di revocare quello che per legge avevano ordinato: che a Fi- « renze spesso è agevole; il contrario là » (3). Parole che rammentano la rampogna del divino Poeta contro i sottili provvedimenti della sua

(1) V. la Commissione XI, fatta a sue proprie spese; e la Commissione XXV, pe' Pratesi. La Commissione XIX ci offre un esempio della restituzione che l'am- basciatore dovea fare del soprastanziato. Nella Commissione XXXIV si vedono le difficoltà che l'ambasciatore trovava per farsi soprappagare allo stanziato quando gli conveniva trattenerli oltre il termine assegnatogli dalla Signoria.

(2) Commissione XXXI.

3) Commissione XXVIII.

patria (1). Gli stessi storici, all'anno 1408 narrano come Maso degli Albizzi o Cristofano degli Spini fossero mandati a Lucca per levarlo Gregorio XII; ma il vero è che Rinaldo, e non Maso, ebbe una tal commissione.

XI. Non è però questa l'opportunità di rilevare il merito storico del Giornale o Libro delle Commissioni del nostro Rinaldo; basti dire, che niun'altra cosa importante accadde alla Repubblica in que' primi trent'anni del secolo XV, alla quale non intervenisse o col senno o con l'opera il figliuolo di Maso degli Albizzi. Questi con l'autorità sua grandissima si può dire che formasse la reputazione di Rinaldo o Luca tuttavia giovanetti, trovandosi che al primo fu data una commissione nella guerra contro il duca di Milano fin dal 1399, quando appena contava 27 anni (2). E che un tempo al nome del padre si guardasse più che ai meriti del figlio, n'è prova una lettera del Cancelliere della Signoria che a me piace di qui riportare.

« Vir docto atque erudito Rinaldo domini Masii de Albizis Luce.
 « Vir optimo. Con l'usata sicurtà vi scrivo. Quando voi vi sottoscrivete,
 « sottoscrivete *Rinaldo di Messer Maso degli Albizi*, però che voi siate ri-
 « preso di non metterlo il nome di vostro padre, et alcuno ha hauto da
 « dire: Vergognasi Rinaldo d'esser figliuolo di messer Maso? Et è
 « stato detto a messer Maso. Per fretta non dico altro. — *Florentie*,
 « *die 7 iulii 1408* » (3).

Cresciuto però negli anni, e addestratosi al governo delle pubbliche cose, non riuscì Rinaldo minore al padre: tranne nella prudenza che gli sarebbe stata necessaria per mantenersi nella patria divisa: quindi non ebbe pari al padre la fortuna. Imperocchè di Maso può dirsi quello che fu scritto di Cosimo Medici il vecchio, che la sua prima età ebbe piena di travagli, e nel rimanente visse felicissimo (4). Vide Maso abbruciato le proprie case, decapitato il zio, cittadino di grande autorità e valore, e parte de' suoi consorti sbrancarsi (come dice l'Ammirato) e repudiare il cognome e lo stemma degli Albizzi. Ma caduto l'imperio de' Ciompi, poté farsi quasi principe della parte risorta, e con la ricchezza ed il senno soverchiare gli Alberti, e vivere in patria grande e stimato fino alla tarda vecchiezza. Nato l'anno innanzi

(1) DANTE, *Purg.*, canto VI, vv. 139 e segg.:

Atene e Lacedemona, che fenno
 L'antiche leggi, e furon sì civili,
 Fecero al viver bene un picciol cenno
 Verso di te, che fai tanto sottili
 Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
 Non giugne quel che tu d'ottobre fili, ec.

(2) Rinaldo era nato nel 1372. Erra l'Ammirato (*Fam. Nob. Fior.*), che lo fa nascere nel 1370.

(3) Commissione XXI.

(4) MACHIAVELLI, *Stor. Fior.*, all'anno 1464.

alla morte famosa del 948, mancò nella mortalità del 417, lasciando i figliuoli e tutta la casa nell'auge della grandezza.

XII. Della quale Rinaldo godè con buona fortuna, in tanto che nel 1493 vide prevalere la sua parte, e andarsene esule quel Cosimo de' Medici che avrebbe più volentieri veduto spento: che gli uomini grandi (questa sentenza di Rinaldo ci conservò il Machiavelli) « o o' non s'hanno a toccare, o tocchi, o spagnare ». Ed infatti non era ben girato l'anno dalla cacciata di Cosimo, che la volubilo plebe ne sentì desiderio: Rinaldo ricorse alle armi; ma si trovò più solo che non pensasse: sicchè gli parve non tristo partito rimettersi nelle braccia di papa Eugenio, che po' tumulti di Roma s'ora rifugiato in Firenze. Creata intanto la Balla, Cosimo restituivasi alla patria e Rinaldo era mandato a confino. Della qual cosa vogliono ch'ei dolesse fortemente al pontefice, quasi che l'ingiuria gli fosse fatta sotto la sua fede; o sarebbesi doluto con parole nobilissime, se furon quali il Segretario fiorentino ce l'ha tramandato. « La poca fede (avrebbe detto Rinaldo a papa Eugenio) che coloro che mi dovevano credere mi hanno prestata, e la troppa ch'io ho prestata a voi, ha me e la mia parte rovinata. — Ma io più di me stesso che di alcuno mi dolgo, poi che io credetti, che voi, ch'eri stato cacciato dalla patria vostra, poteste tener me nella mia. De' giuochi della fortuna io ne ho assai buona esperienza, e come io ho poco confidato nelle prosperità, così le avversità meno mi offendono; e se so che quando le piacerà, la mi si potrà mostrare più lieta. Ma quando mai non le piacerà, io stimerò sempre poco vivere in una città, dove possano meno le leggi che gli uomini; perchè quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze e gli amici si possono sicuramente godere, non quella dove ti possano essere, quelle tolte facilmente; e gli amici, per paura di loro propri, nelle tue maggiori necessità ti abbandonano. E sempre agli uomini savi e buoni fu men grave udire i mali della patria loro, che vederli; e cosa più gloriosa reputano essere uno onorevole ribelle, che uno schiavo cittadino ».

XIII. E così Rinaldo di Maso degli Albizzi andò in esilio, correndo l'ottobre dell'anno 1494. Nè, com'egli confidando nella mobilità de' Fiorentini aveva sperato, rivede mai più la patria, quantunque per molti anni gli bastasse la vita. Ne' quali non si ristette di procacciarsi una via qualunque al ritorno, nè temè d'insultare alla fortuna del Medici, mandandogli a dire che la « gallina covava ». Ma Cosimo, fidando nei propri accorgimenti, e nel favore popolare e nelle profuse ricchezze, poté mandargli la famosa risposta: « Che mal coverebbe la gallina fuori del nido ». Tal fu. Mancate a Rinaldo l'estreme speranze nella vita del cardinale Vitelleschi capo delle armi papali, e nella sconfitta avuta da Niccolò Piccinino sotto il castello d'Anghiari; o fosse consiglio disperato, o antico voto di religione, andò così vecchio pellegrinando per la terra di Palestina a visitare il sepolcro di Cristo. D'onde tornato,

e presa stanza in Ancona, il giorno in cui si celebravano le nozze di una sua figliuola (1), essendo a mensa morì. « E figli (scrive il Machiavelli) in questo la fortuna favoravole, che nel meno infelice giorno « del suo esilio lo fece morire ». Ciò fu il diciottesimo anno dell'esilio, 1452, a' 2 di febbrajo (2).

XIV. Il codice delle Commissioni posseduto da Leonardo Salvati giungeva fino al 1483; il che vuol dire che comprendeva presso che tutta. E al 1483 perviene la copia che ho avuta a mano e si chiude con la Commissione cinquantaseimaterza. Niuna perdita dobbiamo quindi lamentare nello smarrimento dell'originale, al quale pure ci è dato di supplire, quando la copia ci apparisce macchiata di orrori. L'Archivio Centrale di Stato conserva i carteggi della Signoria e dei Dieci, dove le Lettere responsive di Rinaldo debbono trovarsi nei loro autografi; in quella guisa che i Registri o i Minutari di quello cancellerio debbono contenere le lettere missive, o le istruzioni. Resta pertanto che l'Accademia deliberi al Giornale delle Commissioni di Rinaldo degli Albizi l'onore della citazione; e ad ogni altra parte farò di provvedere con la mia qualsiasi diligenza.

XV. Intanto io vi presento, o Colleghi, lo spoglio di 38 Commissioni, che dal 1399 vengono al 1423, ed appena occupano uno dei sette volumi nei quali è divisa la copia; non essendo le prime commissioni quelle che contengono maggior numero di documenti. Gli esempi che io ne ho tratto, spogliando sola quella parte che appar di Rinaldo (le Lettere e le Istruzioni de' Signori e de' Dieci vengono ad essere spogliate nei propri Registri su i quali l'Accademia ha già deliberato) son oltre a 800: non molti recano nuove voci; più danno nuovi e belli significati: servono gli altri a fornire di esempi dove il nostro vocabolario ne ha penuria. E dove pur gli esempi non manchino, saremo spero lodati se a qualche avviluppato o equivoco brano del Pataffio o del Burchiello sapremo sostituire un savio detto una splendida sentenza di Rinaldo degli Albizzi.

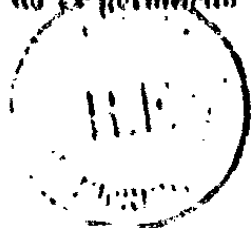
(1) Una sola figlia parrebbe che avesse Rinaldo, per nome Margherita, che fu donna di Gherardo Gambacorti (figlio di Giovanni già Signore di Pisa), e quindi Contessa di Val di Bagno. Sarebbe pertanto da supporre che le nozze celebrate il giorno della sua morte fossero piuttosto di una nipote.

(2) E il Machiavelli e gli Ammirati, venuti all'anno 1440, narrano il fine miserevole di Rinaldo degli Albizzi; per cui qualcuno potrebbe essere indotto a credere che in quell'anno e' mancasse di vita. Giova però consultare l'Ammirato giovane, *Della Famiglia Nobili Fiorentina* ec.; in Firenze, Giunti, 1615. A pag. 33 scrive, che a' suoi tempi vedevasi la sepoltura di Rinaldo in Ancona, nella Chiesa di San Domenico, posta in terra nel Coro; con queste parole intagliate nella pietra:

ANNO MCCCCLII · SEPVLTVRA DI MESSERE RINALDO DELLI ALBIZI DA
FIRENZE E MORI ADI II DI FEBBRAIO MCCCCLII ·

Certamente sarà uno de' pregi della Va impressione l'aver accolti o citati più largamente gli scrittori di cose civili o di storia, o quelli singolarmente che obbero in un con la scienza la pratica. Il Gagliuffi, tribuno della penultima Repubblica Romana, gridò con pazzo entusiasmo che l'Accademia della Crusca poteva finalmente concedere la meritata cittadinanza ai vocaboli che la rivoluzione aveva creati (1). Ma la Crusca senza lasciarsi avvolgere dai torrenti della rivoluzione che passano, raccoglierà le voci che restano o che importano storia; ripigliando la fatica dei tempi, che, per esser ora ormai più lontani o non conosciuti, meritano maggiore e più sollecito studio.

(1) V. il Monitora Fiorentino de' 21 germinale (13 aprile) 1793, n. 17.

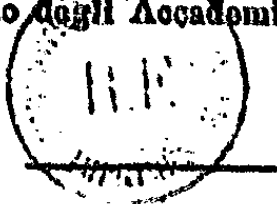


FINE

INDICE DEL VOLUME

RAPPORTI E ELOGI LETTI ALLA SOCIETÀ COLOMBARIA . . .	1
Rapporto I (anni accademici 1856-57 e 1857-58)	3
Rapporto II (anni accademici 1858-59 e 1859-60)	15
Rapporto III (anni accademici 1860-61 e 1861-62)	28
Rapporto IV (anni accademici 1862-63, 1863-64 e 1864-65)	41
Rapporto V (anni accademici 1865-66, 1866-67 e 1867-68)	53
Rapporto VI (anni accademici 1868-69 e 1869-70)	79
APPENDICI	
Di un codice plumbeo contenente alcune ricette d'alchimia, che si conserva nell'Archivio Diplomatico fiorentino	93
Intorno alle Rime di Michelangelo	103
Intorno alla santità di fra Girolamo Savonarola	119
RAPPORTI E ELOGI LETTI ALLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA	
Rapporto I (dell'anno accademico 1873-74) e Commemorazioni di <i>Niccolò Tommaseo</i> e di <i>Francesco Bonaiuti</i> , accademici residenti	127
Rapporto II (dell'anno accademico 1874-75) e Commemorazione di <i>Maurizio Bufalini</i> , accademico corrispondente	129
Rapporto III (dell'anno accademico 1875-76) e Commemora- zioni di <i>Gino Capponi</i> , accademico residente, e di <i>Enrico Bindi</i> , accademico corrispondente.	163
Rapporto IV (dell'anno accademico 1876-77) e Commemora- zioni di <i>Giuseppe Manuzzi</i> e <i>Carlo Baudi di Vesme</i> , ac- cademici corrispondenti	187
Rapporto V (dell'anno accademico 1877-78)	243
Rapporto VI (dell'anno accademico 1878-79)	279
Rapporto VII (dell'anno accademico 1879-80) e Commemora- zioni di <i>Giacinto Casella</i> , accademico residente, e di <i>Emilio Frullani</i> e <i>Silvestro Centofanti</i> , accademici corrispondenti	296
	313

Rapporto VIII (dell'anno accademico 1880-81)	351
Rapporto IX (dell'anno accademico 1881-82)	378
Rapporto X (dell'anno accademico 1882-83) e Commemorazioni di <i>Carlo Witte</i> , accademico corrispondente, e di <i>Atto Van-</i> <i>nucchi</i> , accademico residente	411
Rapporto XI (dell'anno accademico 1883-84) e Commemorazioni di <i>Achille Mauri</i> , accademico residente, e di <i>Giovambatista</i> <i>Giuliani</i> , accademico corrispondente	440
Rapporto XII (dell'anno accademico 1884-85)	484
Rapporto XIII (dell'anno accademico 1885-86)	497
Rapporto XIV (dell'anno accademico 1886-87) e Commemora- zioni degli accademici corrispondenti <i>Alfredo Reumont</i> , <i>Caterina Franceschi Ferrucci</i> e <i>Francesco Zambrini</i> . .	518
Rapporto XV (dell'anno accademico 1887-88) e Commemora- zioni degli accademici corrispondenti <i>Antonio Ranieri</i> e <i>Giuseppe Zanella</i>	562
Elogio del comm. <i>Antonio Ramirez di Montalvo</i>	588
APPENDICE	
Intorno al <i>Giornale o Libro di Commissioni</i> di messer <i>Rinaldo</i> <i>degli Albizzi</i> , proposto come Testo di lingua da <i>Lionardo</i> <i>Salviati</i> e non citato dagli Accademici della Crusca. .	597



AI NOSTRI ASSOCIATI

Sovrabbondando la materia di questo terzo Volume, piuttosto che lasciar da parte scritti che sono della massima importanza, abbiamo pensato di dividerlo in due parti (ciascuna al prezzo di lire 3,50), mandandolo fuori in due volte a modo di Dispensa. Confidiamo che i nostri Associati non ci vorranno far carico se viene ad aggiungersi un altro volume a quelli promessi nel nostro Manifesto; pensando che siamo stati indotti a far ciò, non da spirito di lucro, ma dal solo desiderio di dare più compita che fosse possibile la collezione degli Scritti di Cesare Guasti. Ci sia altresì lecito far osservare, che il numero delle pagine promesse per ciascun volume fu già oltrepassato nei due pubblicati; il che è pur facile avvenga nei successivi, e segnatamente in quelli degli *Scritti letterarii e bibliografici* e delle *Lettere*.

GLI EDITORI.